Tacito

Annali

dalla morte del divo Augusto

Traduzione di Enrico Oddone
Introduzione, note, bibliografia
a cura di Matilde Caltabiano

Rusconi

Prima edizione febbraio 1978

Tutti i diritti riservati
© 1978 Rusconi Libri S.p.A., Via Oldofredi 23, 20124 Milano

Provenienza delle fotografie:
Arborio Mella, tavv. I-II-VII-X-XI-XII-XIII-XIV-XV; Fototeca Unione, tavv. III-IV-VI-VIII-IX-XVI; Rheinisches Landesmuseum, tav. V.

Carte geografiche di Riccardo Orsolano

INTRODUZIONE

1. La vita di Tacito

È naturale che il lettore, trovandosi dinanzi ad un'opera della complessità e della potenza degli *Annali*, la cui fama per il valore culturale, storico e politico, è ancor oggi universalmente riconosciuta, desideri essere informato sia sul periodo storico in cui visse l'autore, sia sulla posizione che egli occupò nella vita pubblica del suo tempo. Purtroppo, però, mentre potrà agevolmente soddisfare la sua curiosità per quanto concerne la vita, i costumi, i problemi di politica interna ed estera di Roma e dell'Impero nel periodo in cui visse Cornelio Tacito, tra il principato di Nerone e quello di Adriano, la sua aspettativa rimarrà delusa per ciò che riguarda la vita privata ed in gran parte anche la carriera pubblica dello storico, che pure militò nella politica attiva e rivestì le più alte cariche pubbliche.

Non esiste biografia di Cornelio Tacito. L'autore nelle sue opere ha generalmente evitato di parlare di sé, in parte perché rifuggiva dall'esibizionismo (*Annali* XI 11), in parte perché riteneva di aver acquisito con la sua opera sufficiente gloria. Minimi sono i riferimenti personali anche nella biografia del suocero Agricola; alla sua carriera politica accenna marginalmente in un'appassionata dichiarazione nel proemio delle *Storie* (I 1), affermando il dovere per lo storico di difendere la propria indipendenza e di evitare di piegarsi al dominatore per servilismo: « Io non conosco Galba, Otone, Vitellio né per benefici, né per ingiurie. Non potrei negare che la mia carriera politica iniziata da Vespasiano, sia stata accresciuta da Tito e abbia fatto progressi ancora sotto Domiziano, ma chi ha fatto pro-

fessione di verità incorruttibile, deve riferire di ciascuno senza benevolenza né avversione ».

I dati biografici su di lui, pertanto, si ricostruiscono soltanto su accenni suoi od altrui. La fonte principale sono le *Epistole* di Gaio Plinio Secondo (61-112 d.C.) che ebbe con Tacito lunga amicizia, consuetudine di studi e di attività oratoria. Persino il prenome, la data ed il luogo di nascita di Cornelio Tacito sono incerti. Secondo Sidonio Apollinare (430-479 d.C., circa) il prenome era Gaio (*Epistole* IV 14, 1; 22, 2), mentre secondo le annotazioni poste sotto i libri I e III degli *Annali* nel *Codice Mediceo I* si sarebbe chiamato Publio; uno studioso moderno, infine, avanza l'ipotesi, Sesto [1].

La nascita potrebbe porsi nel 56/57 d.C. nella Gallia Belgica, dove Plinio il Vecchio (*Storia Naturale* VII 17, 76) conobbe un procuratore della provincia che potrebbe essere stato padre o zio di Tacito. Si formulano diverse altre ipotesi: il luogo non è determinabile, la data si colloca nei primi anni del principato di Nerone; a questo corrisponde l'indicazione di Plinio il Giovane (*Epistole* VII 20, 3). È del tutto verosimile, anche se non documentato, che abbia seguito studi di retorica e praticato l'oratoria. Nel 77 d.C. sposò la figlia di Giulio Agricola, legato in Britannia (*Agricola* 9) e forse questo agevolò la sua carriera politica. Seguì una normale carriera sotto i Flavii e sotto Nerva e Traiano: la pretura è attestata nell'anno 88 ed in questo stesso anno l'appartenenza al collegio dei quindecemviri; come membro di questo collegio si occupò dell'allestimento dei Ludi Secolari, voluti da Domiziano (*Annali* XI 11).

Era assente da Roma nel 93, alla morte di Agricola, per un incarico provinciale durato almeno quattro anni e che non è possibile determinare (*Agricola* 45). Divenne console nella seconda metà del 97; della sua attività in que-

[1] Ipotesi formulata dal Mattingly (*Tacitus' praenomen. The politics of a moderate*, in « Rivista Storica dell'Antichità », II, 1972, pp. 169-185), in base ad una nuova lettura di un'iscrizione greca, rinvenuta a Mylasa, nella Caria inferiore (*Orientis Graeciae Inscriptiones Selectae*, 487).

sta funzione si sa soltanto che pronunciò un'orazione funebre per Verginio Rufo, tutore di Plinio il Giovane (Plinio, *Epistole* II 1, 6), grande uomo politico, che aveva rifiutato l'offerta dell'impero, e che in quello stesso anno era stato collega di Nerva nel consolato. Nel 99-100, fu avvocato dell'accusa insieme a Gaio Plinio nel processo contro Mario Prisco, già proconsole d'Africa (Plinio, *Epistole* II 11, 2); dopo questo processo per molti anni non si hanno notizie di Tacito. Dall'epistolario dell'amico Plinio risultano assenze da Roma, probabilmente in funzioni ufficiali. Un'iscrizione in lingua greca prova che Tacito fu proconsole d'Asia da un'estate all'altra, quasi certamente nel 112-113 [2]. Non esiste indicazione sulla data della morte. La sua attività letteraria fu quasi totalmente dedicata alla storia e si colloca, con sufficiente approssimazione, negli anni successivi al consolato.

2. Le opere

a) Le opere accertate di Tacito sono, in ordine cronologico: 1) *De vita et moribus Iulii Agricolae* (*Vita e carattere di Giulio Agricola* o *Agricola*), una biografia ed elogio del suocero, 97-98 d.C., circa; 2) *De origine et situ Germanorum* (*Origine e sedi dei Germani* o *Germania*), trattazione etnico geografica sui Germani, 98 d.C.; 3) *Historiae (Storie)*, storia del principato da Galba a Domiziano (69-96), probabilmente in dodici libri. Si sono conservati solo i primi quattro libri e parte del quinto, che narrano le vicende dell'Impero fino all'anno 70 d.C.; 4) *Annales (Annali)* o *Ab Excessu Divi Augusti (Dalla morte del divo Augusto)*, storia del principato dalla morte di Augusto a quella di Nerone (14-68 d.C.). Ci sono arrivati i libri dal I al VI e dall'XI al XVI, incompleti, la cui com-

[2] È la già citata iscrizione di Mylasa, si veda sopra la nota 1. La datazione del proconsolato d'Asia è proposta dal Syme, *Tacito* (tr. it.), Brescia 1971, vol. II, p. 869 e ss.

posizione si data approssimativamente nel corso dell'impero di Adriano (117-138).

In alcuni manoscritti di Tacito si trova anche un *Dialogus de oratoribus (Dialogo sugli oratori)* che ricerca le cause della decadenza dell'oratoria, la cui attribuzione a Tacito è molto discussa; si ritiene che si tratti di un'opera giovanile.

b) Gli *Annali*

Struttura e contenuto

Il titolo di *Annali* con cui quest'opera è comunemente conosciuta e che si collega con il tradizionale metodo annalistico della storiografia romana non sarebbe, in realtà, stato scelto da Tacito, per il quale annali è semplicemente la storia (egli preferisce questo termine che è latino a quello di storia che deriva dal greco); l'autore avrebbe invece intitolato il suo lavoro *Dalla morte del divo Augusto*, cioè con il titolo o il sottotitolo che ci è giunto attraverso la tradizione del *Codice Mediceo II*. San Gerolamo (*Commento a Zaccaria* III 14) afferma che « Tacito espose in trenta volumi le vite dei Cesari dopo Augusto, fino alla morte di Domiziano ». È evidente che gli *Annali* e le *Storie* erano considerati un tutto unico. È dubbio come i trenta libri fossero divisi tra le due opere. Il Syme, il più completo studioso di Tacito, ipotizza una divisione in cinque gruppi di sei libri ciascuno, di cui tre spetterebbero agli *Annali* (diciotto libri) e due alle *Storie* (dodici libri)[3].

Gli *Annali* comprendevano la storia romana dell'impero di Tiberio, di Caligola, di Claudio e di Nerone (14-68 d.C.); purtroppo molti libri sono andati perduti.

La prima parte (I-VI), che segue rigidamente canoni annalistici, comprende ventitré anni di storia: dalla morte di Augusto (14 d.C.) a quella di Tiberio (37 d.C.). È la più integra, rimangono infatti i libri I-IV, due frammenti del

[3] SYME, *op. cit.*, vol. I, p. 337. Questa suddivisione non è da tutti accettata, in particolare ad essa si oppongono E. PARATORE (*Tacito*², Roma 1962, p. 439 e ss.) e C. QUESTA (*Studi sulle fonti degli Annales di Tacito*, Roma 1960, p. 108).

V ed il VI mancante della parte iniziale: per questo il quadro dell'impero di Tiberio è senza dubbio il più completo.

Nei libri I, II, III il passaggio del potere da Augusto a Tiberio, gli atti di governo di quest'ultimo improntati a deferenza nei riguardi del Senato e della tradizione repubblicana e ad ossequio verso i consigli e le disposizioni testamentarie del predecessore, il rifiuto dell'adulazione e della facile popolarità, sono giudicati, nel loro complesso, in modo positivo. In questa parte dell'opera, è centrale, come giustamente sottolinea il Syme, la figura di Germanico, nipote di Tiberio e adottato come figlio, che serve allo storico « da opporre all'animo fosco di Tiberio » e « per conferire varietà, movimento e continuità alla narrazione »[4]. La rappresentazione del giovane principe, tuttavia, non ha carattere soltanto simbolico e non può essere ridotta all'idealizzazione di un eroe, creato sul modello di Alessandro il Grande, come sostiene in uno studio recente il Lehmann[5], ma come ha rilevato il Borzśak, Tacito nella celebrazione del personaggio non nasconde anche gli aspetti meno belli della verità storica[6]. Infatti narrando la rivolta delle legioni di Germania e la campagna condotta dal principe in questa regione, Germanico, alle prese con i gravi problemi contingenti, appare tutt'altro che idealizzato e disinteressato nella sua aperta aspirazione al potere e anzi, proprio come Tiberio, egli gioca un ruolo piuttosto ambiguo[7]. Larga parte ha in questi primi libri la narrazione

[4] SYME, *op. cit.*, vol. I, pp. 338-339.

[5] G.A. LEHMANN, *Tacitus und die imitatio Alexandri des Germanicus Caesar*, in « Der altsprachlich Unterricht », I, 1971, pp. 23-36.

[6] I. BORZŚAK, *Zum Verständnis der Darstellung Kunst des Tacitus. Die Veränderungen des Germanicus Bildes*, in « Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae », XVIII, 1970, pp. 279-292.

[7] In questa sua aspirazione al potere, Germanico sarebbe stato appoggiato da gruppi che interpretavano in funzione anti-nobiliare la concezione del principe (cfr. M. PANI, *Il circolo di Germanico*, in « Annali Facoltà Magistero Bari », V, 1966, p. 115 e ss. – Sempre secondo il Pani (*Seiano e gli amici di Germanico*, « Quaderni di Storia », V, 1977, p. 136 e ss.) dopo la morte, la figura di Germanico fu utilizzata proprio dalla tradizione aristocratica filo-repubblicana, che l'aveva avversato in vita, in funzione antitiberiana.

delle vicende di Germanico (campagna di Germania, viaggio in Oriente, dissidio con il legato di Siria, Pisone, morte del principe ad Antiochia in circostanze oscure nel 19 d.C.), ma il quadro si estende ad altre vicende, fra cui le più importanti sono le ripetute rivolte dell'africano Tacfarinate, le ribellioni in Gallia di Floro e Sacroviro, la concessione della potestà tribunizia a Druso, figlio di Tiberio, fino agli avvenimenti dell'anno 23. È con quest'anno che alla coppia Germanico-Tiberio si sostituisce quella Tiberio-Seiano.

Il prefetto del pretorio nel corso del IV libro aumenta costantemente la sua malefica influenza sull'imperatore, divenendo, soprattutto dopo l'eliminazione del figlio di questi, Druso (la morte del quale viene considerata come l'inizio della degenerazione di Tiberio), arbitro quasi incontrastato della politica imperiale. I suoi intrighi da un lato si rivolgono contro i membri della famiglia di Germanico che rappresentano per lui l'ultimo ostacolo al raggiungimento del potere assoluto, dall'altro si prefiggono lo scopo di allontanare Tiberio da Roma, così da poter agire più liberamente nella capitale.

Del libro V resta soltanto la parte iniziale (capp. 1-5) che si riferisce all'anno 29 d.C. e contiene l'elogio funebre di Livia Augusta, madre di Tiberio, e la descrizione dell'animosità di Tiberio sempre crescente nei confronti di Agrippina, moglie di Germanico e dei suoi figli e la parte finale (capp. 6-11) relativa a fatti verificatisi alla fine del 31 d.C. e alla sanguinosa repressione antiseianea.

La parte centrale del libro, importante perché in essa era narrata la congiura di Seiano e la sua condanna a morte, è andata perduta. Storicamente le vicende dell'anno 31, possono essere ricostruite attraverso il racconto di Cassio Dione, *Storia Romana* LVIII 7,2-16,7.

Nel libro VI, infine, in cui sono raggruppati i fatti dal 32 al 37, sono riferiti molti processi ed esecuzioni, suicidi, le nozze delle figlie di Germanico, Drusilla e Giulia, e quelle di Caligola con Claudia. Si inseriscono notizie sul mondo orientale, in particolare sulle inquietudini dell'ambiente partico; nel fondo domina la fosca figura di Tiberio, sempre

più chiuso nei suoi vizi vergognosi ed il libro si chiude con la descrizione della sua morte.

I libri dal VII al XII comprendevano la storia dei diciassette anni dell'impero di Caligola (37-41) e di Claudio (41-54) ma a noi è giunto solo un frammento del libro XI, relativo ai fatti di una parte dell'anno 47 e 48. Ci manca totalmente il principato di Caligola (i cui avvenimenti oltre che dalla biografia di Svetonio sono narrati da Cassio Dione LIX e da Flavio Giuseppe, *Antichità Giudaiche* XIX) e larga parte del principato di Claudio. Dal libro XI in poi l'ordine annalistico non è sempre rispettato con il solito rigore.

Il libro XI è dominato dalla figura di Messalina, moglie di Claudio, dalle sue trame per eliminare gli avversari, dai suoi amori ed infine dalla sua condanna a morte. Posizione di rilievo hanno anche i liberti di Claudio che condizionano completamente il principe cosicché questi rimane in secondo piano.

Claudio compare a volte tutto impegnato nelle sue funzioni di censore, acquista rilievo quando in Senato, con un discorso storico antiquario, è favorevole a concedere ai Galli l'accesso alla carriera degli onori. Altre volte risulta apatico ed incerto sulle decisioni da prendere nei confronti della moglie che lo tradisce.

Il libro XII si apre con la descrizione di una riunione dei liberti per scegliere una nuova moglie per l'imperatore: la scelta cade su Agrippina, nipote di Claudio che, immediatamente, diventa uno dei personaggi chiave del libro: è lei infatti che richiama l'esule Seneca e gli affida l'educazione del figlio Lucio Domizio, il futuro Nerone, che convince Claudio a dargli in moglie Ottavia e ad adottarlo, anteponendolo al figlio legittimo Britannico, che fa nominare prefetto del pretorio Afranio Burro ed alla fine elimina il marito col veleno. Claudio anche qui ha sempre una posizione di secondo piano: come nell'XI libro appariva soggetto ai liberti, ora diviene succubo della moglie. Occupano in questo libro molto spazio le vicende esterne all'Italia: le contese ai confini orientali (Parti ed Armeni, capp. 10-21; 44-51), la Germania e la Britannia (capp. 27-30 e 31-40);

breve spazio è dedicato alla rivolta giudaica (cap. 54) e a quella dei Cieti (cap. 55).

I libri successivi al XII dovevano comprendere la storia del principato di Nerone: quelli che ci sono restati, dal XIII a parte del XVI, si fermano all'inizio dell'anno 66 d.C.; manca l'ultima parte del libro XVI e forse, secondo l'ipotesi del Syme, mancano i libri XVII e XVIII [8]. All'inizio Nerone (XIII 1-25) appare interamente subordinato alla madre e ai due consiglieri tutori, scelti da Agrippina, Seneca e Burro. Nelle prime pagine è dominante la figura di Agrippina che, nella sua volontà esasperata di potere, riesce ad eliminare la corte di Claudio, provocando la morte di Silano, di Narcisso e l'allontanamento di Pallante; si ingerisce nelle questioni di governo, contrasta l'amore di Nerone per Atte e tenta di usare Britannico contro le velleità d'indipendenza di Nerone. Gradualmente Nerone si libera dal condizionamento materno e diviene protagonista. I primi atti del suo potere sono presentati in una luce favorevole, come imitazione del principato di Augusto, ma si verifica ben presto un mutamento: Nerone fa avvelenare Britannico e allontana la madre. È il principio della degenerazione. Ora Nerone domina nel racconto sia con i suoi capricci e stravaganze, sia con gli interventi politici. Si moltiplicano i processi e le condanne. A fianco dei fatti di Roma lo storico dà ampio spazio alle guerre di confine in cui emerge la figura del condottiero militare Corbulone che combatte con i Parti per l'Armenia. Compare in un severo discorso in Senato Trasea Peto. L'inizio del libro XIV rappresenta cupamente il matricidio in cui Nerone rivela ad un tempo una brutale ostinazione ed un puerile rimorso. All'orrore dell'episodio si contrappone il dignitoso atteggiamento di Trasea.

Eliminata la madre e messi ai margini Seneca e Burro, Nerone si dedica liberamente alle sue passioni di cantore e di auriga, ai suoi amori per cui ripudia e fa uccidere Ottavia per sposare Poppea Sabina. Anche in questo libro hanno

[8] SYME, *op. cit.*, vol. I, pp. 350-353.

larga parte le operazioni militari in Armenia ed in Britannia. Si delinea la figura della regina Boudicca, quella di Poppea, ma soprattutto emerge il nuovo prefetto del pretorio Tigellino che risulta quasi controfigura di Seiano. Una luce ambigua è proiettata su Seneca che, non esente da responsabilità nelle colpe dell'imperatore, finisce per lasciare la corte.

Il libro più ricco di avvenimenti e più drammatico è il XV, che è anche più compatto dei precedenti. La prima parte è quasi interamente dedicata alla campagna d'Oriente con i successi di Corbulone (1-31) e alla sua abile condotta nei confronti del principe. Potente è la descrizione dell'incendio di Roma e delle persecuzioni dei Cristiani (capp. 38-44); è considerato con attenzione il piano di ricostruzione del principe.

Assai movimentata anche l'ultima parte del libro dedicata alla congiura di Pisone, alla sua scoperta, agli arresti, alle condanne. Periscono per questa numerosi personaggi illustri, tra cui Seneca e Lucano. Nella descrizione della loro morte l'autore segue la tradizione retorica dell'esempio della morte di uomini illustri ma, ad un tempo, pone in rilievo la superiorità della liberta Epicari che torturata si uccide per non denunciare uomini liberi e nobili i quali al contrario non esitano a tradire (cap. 57).

Il frammento del libro XVI comprende episodi diversi, fra cui le esibizioni di Nerone e, soprattutto, numerosi processi e condanne. In questo squallido panorama emergono in modo diverso nell'affrontare la morte, il raffinato gaudente-intellettuale Petronio (il supposto autore del *Satyricon*) ed il romano antico Trasea Peto, oppositore pieno di dignità: su questo il libro si interrompe.

3. Le fonti

Tacito non comincia la sua opera storica dalle origini di Roma, ma da un periodo recente con una precisa motivazione: la storia del passato è stata narrata più volte efficacemente ed obbiettivamente, mentre questa obbiettività è

mancata per paura o per rancore nei tempi più vicini (*Annali* I 1). Degli avvenimenti narrati nelle *Storie*, Tacito è sostanzialmente contemporaneo ed è quindi verosimile che egli trovi la fonte della sua narrazione nelle sue conoscenze dirette o indirette. La materia degli *Annali* è invece più antica ed egli dovette cercarla in documenti e narrazioni di altri: è problema discusso e sostanzialmente insoluto quali fossero queste fonti e che uso egli ne facesse, perché nessuna di esse è pervenuta sino a noi.

Varie ipotesi sono state formulate sulla base del confronto degli *Annali* con le opere di Svetonio e Cassio Dione. Il primo, pressoché contemporaneo di Tacito, è autore del *De vita Caesarum (Le vite dei Cesari)* che è giunto sino a noi quasi integro e che comprende le biografie degli imperatori della famiglia Giulio-Claudia, di Galba, Otone, Vitellio che si succedono al potere nel 69 ed, infine, dei tre Flavii: Vespasiano, Tito e Domiziano.

Il secondo, storico greco (nato a Nicea in Bitinia prima del 163 d.C. e morto dopo il 229), è autore di una *Storia Romana* in ottanta libri, che narrava i fatti dalla venuta di Enea in Italia fino all'impero di Settimio Severo (229 d.C., circa). L'opera di Cassio Dione non ci è arrivata intera, ma restano i libri XXXVI-LX che comprendono gli avvenimenti dal 69 a.C. al 47 d.C. (in parte paralleli agli *Annali* di Tacito) e parte del libro LXXVIII. Estratti bizantini ed i compendii di Xifilino (XI sec. d.C.) e di Zonara (XII sec.) ci permettono di conoscere almeno in parte il contenuto dei libri perduti.

Dunque, in base al minuzioso confronto fra i passi di queste tre opere, alcuni studiosi hanno formulato la teoria, per le parti degli *Annali* dedicate all'impero di Tiberio, che la tradizione relativa a questo imperatore sarebbe stata creata da un annalista a cui avrebbero attinto tanto Tacito e Svetonio, quanto Dione. Questo annalista, secondo i più, sarebbe stato Aufidio Basso, autore di una storia delle guerre germaniche (4-16 d.C.) e di una storia imperiale che arrivava forse all'impero di Claudio [9].

[9] PH. FABIA, *Les sources de Tacite dans les Histoires et les Annales*,

Da questa teoria deriva l'accusa a Tacito (ripresa, ancora recentemente, dal Flach [10]) di non aver consultata per la redazione della sua opera la maggior parte delle fonti primarie di cui poteva disporre.

Una ipotesi, formulata dal Questa [11], vuole invece che Tacito e, in misura diversa Cassio Dione e Svetonio, abbiano attinto a due tradizioni già costituite: una filogermaniciana, esaltante le imprese del figlio adottivo di Tiberio, l'altra filodrusiana, favorevole al figlio dello stesso imperatore. Le incongruenze che compaiono nei primi libri degli *Annali* deriverebbero appunto dalla fusione delle due contrastanti tradizioni. A me sembra tuttavia più verosimile l'opinione del Syme [12] che, basandosi anche sulle dichiarazioni dello storico stesso (*Annali* IV 11; 53), ritiene che Tacito si sia servito di diverse fonti, sia per i libri relativi al principato di Tiberio, che per i successivi.

Tacito cita raramente le sue fonti: per il principato di Tiberio, soltanto Plinio il Vecchio (I 69) ed Agrippina Minore (IV 53); per quello di Nerone, Fabio Rustico (XIII 20; XIV 2; XV 61), ancora Plinio il Vecchio (XIII 20; XV 53) ed infine Cluvio Rufo. (Per le notizie relative a questi autori si vedano le note relative ai passi citati.)

Vi è fondato motivo di ritenere che si sia servito anche dell'opera del già ricordato Aufidio Basso e di quella di Servilio Noniano, autore di una storia dell'impero di Tiberio. Quest'ultimo è menzionato negli *Annali* in quanto console dal 35 (VI 31) e, nell'elogio funebre, Tacito mostra di ammirarlo per la sua attività di oratore e di storico e per la raffinatezza del suo modo di vivere (XIV 19). Infine, per le campagne d'Oriente, riferite negli ultimi libri,

Paris 1893, p. 392 e ss.; F.A. MARX, *Aufidius Bassus*, in « Klio », XXIX, 1936, p. 99 e ss.

[10] D. FLACH, *Tacitus und seine Quellen in den Annalen-büchern I-VI*, in « Athenaeum », LI, 1973, pp. 92-108. Anche per quanto riguarda l'impero di Claudio e di Nerone il Flach (*Die taciteische Quellenbehandlung in den Annalen - büchern XI bis XVI*, in « Museum Helveticum », XXX, 1973, pp. 86-103) accusa Tacito di usare spesso un procedimento arbitrario, selettivo e pieno di imprecisioni.

[11] QUESTA, *op. cit.*, pp. 104-105.

[12] SYME, *op. cit.*, vol. I, p. 366 e ss.

e ciò sarebbe confermato dalla luce in cui è presentato Corbulone, lo storico avrebbe attinto ai *Commentarii* di questo generale.

A queste fonti letterarie perdute se ne devono aggiungere altre di carattere diverso. Particolare importanza avrebbe avuto la consultazione degli "atti del Senato" in cui erano raccolti i verbali di tutte le sedute senatorie ed in cui lo storico avrebbe potuto leggere non solo il testo delle proposte di legge e dei dibattiti, ma anche quello dei discorsi degli imperatori. È verosimile poi (come ha sostenuto il Paratore [13]), che Tacito si fondasse su una tradizione orale viva nell'ambiente della aristocrazia senatoria, animata da spirito ostile nei confronti del principato e da una ormai inattuale nostalgia della repubblica. In particolare, per gli ultimi anni di Nerone e soprattutto per la congiura pisoniana, dovette avere informazioni dalla viva voce di chi era stato presente.

4. Il valore

Gli *Annali* restano fonte massima per la conoscenza della storia del principato Giulio-Claudio, anche se pochi sono gli elementi di confronto per valutarne l'attendibilità.

Le *Vite dei Cesari* di Svetonio, appartenendo al genere biografico, che per gli antichi è nettamente distinto dallo storico, non possono costituire un elemento di paragone. Lo stesso periodo storico è trattato in parte, come si è detto, da Cassio Dione nella sua *Storia Romana*, ma è dubbio se egli abbia utilizzato Tacito o una fonte comune a Tacito.

Per il principato di Tiberio, offre un problematico raffronto il *Compendio di Storia Romana* di Velleio Patercolo che di Tiberio fu collaboratore ed ammiratore e dà di questo principe, pur nella corrispondenza dei fatti, un'immagine profondamente diversa.

[13] Paratore, *op. cit.*, p. 637 e ss.

Tacito fa esplicita professione di ricerca della verità ed assicura di narrare senza rancore o simpatia (*Annali* I 1), cioè con obbiettività. Naturalmente trattandosi di uno storico antico, non bisogna pensare ad una documentazione esatta come si intende oggi, né ad una trattazione sistematica di fatti, di istituzioni, di causalità.

Molti hanno visto negli *Annali* un'opera squisitamente letteraria che narrando i fatti mira a delineare dei caratteri, a scolpire personaggi, a celebrare la virtù e a deprecare la malvagità. Essi sono stati confermati in questa loro opinione dall'affermazione programmatica espressa in III 65, in cui Tacito dice di proporsi il compito di preservare dall'oblio gli atti virtuosi e di far in modo che contro le parole e le azioni disoneste vi sia il timore dell'infamia presso i posteri. Ma il proposito di Tacito non è solo questo: sarebbe avventato giudicare la sua opera solo dal punto di vista artistico e letterario o considerarla alla stregua di un trattato di morale.

Egli è in primo luogo uno storico ed è perfettamente conscio della propria missione in quanto tale e delle difficoltà che incontrerà nel riferire la storia dell'impero. Si rende conto che gli avvenimenti che si accinge a narrare possono apparire di scarso rilievo ed indegni di essere tramandati ai posteri e, soprattutto, che non possono essere paragonati a quelli riferiti dagli scrittori che si sono occupati delle antiche vicende del popolo romano. Gli storici repubblicani avevano la possibilità di spaziare liberamente, narrando imprese grandiose, conquiste, libere discussioni tra i magistrati, lotte per l'equiparazione degli ordini. Quella che si offre a lui, invece, è una fatica circoscritta ad un campo limitato e senza gloria; una pace non soggetta a mutamenti o appena turbata, un principe che non si dà pensiero di ampliare i confini dell'impero. E continua affermando che tuttavia non sarà stato vano esaminare quei fatti, di scarsa importanza per un osservatore superficiale, ma dai quali spesso traggono origine i grandi avvenimenti (*Annali* IV 32).

È proprio questo sforzo di ricercare le cause, pur do-

vendo indagare in una materia tanto ingrata, con la consapevolezza, per di più, di non godere della stessa libertà degli storici repubblicani (si veda a questo proposito il discorso di Cremuzio Cordo, *Annali* IV 34-35) e che quanto riferirà potrà suscitare il risentimento di qualcuno (IV 33), che fa di lui uno storico coraggioso ed un innovatore.

Per altri aspetti egli rientra interamente nella tradizione ma è assai più vicino a Sallustio che a Tito Livio, per la concezione pessimistica dell'uomo, per il moralismo e per lo stile.

Il suo linguaggio è profondamente espressivo, sintetico, denso, ricco di scorci. Alterna con la stessa efficacia periodi complessi e frasi brevissime. Quando, sempre secondo la consuetudine degli storici antichi, fa pronunciare ai suoi personaggi dei discorsi (che sono di sua invenzione), adegua il linguaggio al carattere di chi parla. Questo elemento fa parte della cura che egli dedica alla psicologia dei personaggi, rappresentati con molta evidenza ed efficacia, si tratti di figure positive come Germanico, Agrippina Maggiore, Epicari, Trasea, Sorano o di figure negative come Tiberio, Seiano, Tigellino, Agrippina Minore, Nerone.

Nel delineare i caratteri segue procedimenti diversi: a volte usa un metodo indiretto, riferendo l'impressione che un determinato personaggio ha prodotto sui contemporanei o il giudizio dei contemporanei su di lui (segue questo procedimento nel delineare la figura di Augusto, *Annali* I 9 e ss.), altre volte si serve degli elogi funebri per dare risalto a virtù e vizi del defunto – si vedano gli elogi di Sulpicio Quirino (III 48), di Ateio Capitone (III 75), di Quinto Aterio (IV 61), di Domizio Afro (XIV 19), per non citarne che alcuni.

Più spesso la caratterizzazione (come nel caso di Tiberio), nasce gradualmente dalle parole, dagli atteggiamenti, dalle decisioni del personaggio e persino dalla sua descrizione fisica.

Benché Tacito, sempre secondo la tradizione, concepisca la storia come fatti di uomini eminenti, non sottovaluta la psicologia collettiva e rappresenta efficacemente, in for-

ma sintetica, gli umori della folla, le sue reazioni di fronte agli avvenimenti; spesso cita con molta penetrazione le voci, le dicerie che corrono per la città o per gli accampamenti [14]. Egli, tuttavia, non prova alcuna inclinazione per il popolo o per il volgo, come in diverse occasioni lo definisce. Lo considera incostante ed incapace di sentimenti duraturi: descrivendo la simpatia della folla per Germanico, infatti, e ricordando l'analogo sentimento mostrato dal popolo nei riguardi del padre del principe, Druso, e dello zio Marcello, commenta amaramente che gli amori del popolo romano sono di breve durata ed infausti (*Annali* II 41). Ritiene il popolo sprovveduto e pronto a credere a qualsiasi cosa (IV 64), avido di piaceri (XIV 14), incline alle cattive interpretazioni (XV 64), imprudente, ma al riparo dai rischi che corrono gli appartenenti alle classi superiori, proprio grazie alla sua condizione modesta (XIV 60).

La forma di governo che egli auspica, ma che giudica di impossibile attuazione, è costituita dall'unione degli elementi migliori delle tre costituzioni conosciute nel mondo antico (democrazia, oligarchia, monarchia) come afferma in *Annali* IV 33. Pur giudicando in modo severo il principato e gli imperatori, come mostra tutta la sua opera, e pur nutrendo ammirazione per le istituzioni repubblicane, dichiara di seguire quelle dell'Impero e sebbene si auguri che vi siano dei buoni imperatori, è disposto a tollerare quelli che ci sono, comunque siano (*Storie* IV 8). È questa una dichiarazione di rassegnazione e di impotenza che nasce dalla consapevolezza che la repubblica è tramontata per sempre e che non c'è alternativa al regime imperiale.

È difficile dire se Tacito abbia una fede o se abbia aderito ad una corrente filosofica: gli dèi sono nominati raramente, una certa attenzione è data a prodigi e vaticinii, più, sembra, in conformità alla tradizione e alle fonti annalistiche, che per interesse dell'autore che in VI 22 dichiara la sua incertezza nel decidere se la vita degli uomini sia

[14] Questo particolare procedimento di Tacito è stato esaurientemente chiarito da J. SHATZMAN, *Tacitean rumours*, in « Latomus », XXXIII, 1974, pp. 549-578.

dominata dal fato o dal caso e riferisce agnosticamente le opinioni dei filosofi [15]. La sua fede è in Roma: Tacito tende ad essere un antico romano ed è convinto che Roma nonostante la corruzione dei tempi presenti ed i cattivi governi debba avere potenza perpetua. Gli uomini dell'epoca gli sembrano vili e corrotti al confronto degli antichi ed il timore che questo nuoccia a Roma determina il suo severo giudizio morale. Un passato idealizzato, ricco di grandi uomini e di grandi virtù, suscita in lui nostalgia e crede di vederne il riflesso nelle forze incorrotte dei barbari (da ciò un'implicita ammirazione per Arminio e per Boudicca). Il dominio di Roma sugli altri popoli gli appare del tutto naturale e teme soltanto che possa essere compromesso dalla degenerazione interna di Roma. A differenza di altri scrittori romani non mostra interesse o ammirazione per i Greci, anzi sottolinea la vacuità del loro attaccamento a glorie antiche.

In sintesi, lo spirito di Tacito ci appare dominato da una profonda amarezza, da un radicale pessimismo sull'umanità che egli conosce; all'opera dei suoi personaggi attribuisce facilmente motivazioni negative e, non vedendo nulla di luminoso nel presente e nel futuro, cerca qualche luce illusoria nel passato. Non è tuttavia un gretto lodatore del buon tempo antico, ma appare angosciato dalla povertà del presente: forse pesò sempre su di lui l'ombra cupa della tirannia di Domiziano, dopo la quale, come dice nell'*Agricola* (cap. 2), si sentiva superstite di se stesso.

MATILDE CALTABIANO

[15] Questo problema è stato molto dibattuto, ma è sostanzialmente irrisolto; verosimilmente ha ragione il Lucas (*Les obsessions de Tacite*, Leiden 1974, pp. 131-147) quando afferma che Tacito « è molto verosimilmente credente, benché la sua opera non permetta di considerarlo seguace di una dottrina particolare ».

ANNALI

NOTA DEL TRADUTTORE

La versione è stata condotta sul testo stabilito da C.D. Fisher, nei classici della Collezione di Oxford, Clarendon Press, 1906; ristampa 1951. Da questo testo si registrano, con segni diacritici, anche i punti dubbi: con la "croce", dove esso non dà senso soddisfacente; con le parentesi quadre, dove esso è lacunoso o dà sospetto di lacune ed è quindi stato integrato.

LIBRO PRIMO

Anno 14 d.C. Consoli: Sesto Pompeo e Sesto Appuleio.
Anno 15 d.C. Consoli: Druso Cesare e Gaio Norbano Flacco.

1-4. Sintesi della situazione di Roma dalle origini alla morte di Augusto 5. Morte di Augusto e successione di Tiberio. 6. Assassinio di Agrippa Postumo. 7. Giuramento di fedeltà a Tiberio e deliberazione del Senato sugli onori da rendere ad Augusto. 8. Testamento di Augusto e suoi funerali. 9-10. Opinioni correnti su Augusto. 11-13. Esitazioni di Tiberio nell'assumere il potere: prime inimicizie. 14. Il senato propone il conferimento di onori a Livia. Viene concesso il potere proconsolare a Germanico. 15. I comizi vengono trasferiti al Senato. 16-30. Rivolta delle tre legioni della Pannonia: Druso, figlio di Tiberio, riesce a placarle a stento. 31-49. Analoga rivolta delle legioni di Germanico repressa con l'uccisione dei colpevoli. 50-52. Germanico marcia contro il nemico: devasta il territorio dei Marsi, dei Tubanti, dei Brutteri e degli Usipeti. Tiberio elogia, ma senza sincerità, queste imprese. 53. Morte della figlia di Augusto, Giulia, e assassinio di Sempronio Gracco. 54. Istituzione dei collegi sacerdotali in onore di Augusto. Disordini provocati dagli istrioni. 55-58. Germanico attraversa il Reno per la seconda volta, marcia contro i Catti, devasta il loro territorio e libera Segeste dall'assedio di Arminio. Le legioni vittoriose lo acclamano "*imperator*". 59-62. Spedizione contro i Cherusci: si ritrovano i resti delle legioni di Varo e si rendono loro gli onori funebri. 63-71. Difficoltà e pericoli incontrati sulla via del ritorno dalle truppe guidate da Cècina che, alla fine, con una fortunata sortita, riesce a respingere e a mettere in fuga il nemico. 72-75. Tiberio rifiuta di essere chiamato "padre della patria". Viene rimessa in vigore e severamente applicata la legge di lesa maestà. 76. Inondazione del fiume Tevere. Giochi gladiatorii presieduti da Druso. 77-78. Misure diverse per reprimere i disordini nei teatri. 79. Il Senato rinuncia a far deviare le acque degli affluenti del Tevere. 80. Tendenza di Tiberio a lasciare in carica a vita i magistrati da lui nominati. 81. I primi comizi consolari dell'impero di Tiberio.

1. La storia di Roma comincia con il dominio dei re[1]. Fu Lucio Bruto, primo console, a stabilire una libertà civile[2]. Dittatori venivano eletti solo in occasioni eccezio-

1. [1] La città di Roma, fondata secondo la tradizione nel 753 a.C., ebbe un governo monarchico fino al 509 a.C.
[2] Lucio Giunio Bruto, tradizionalmente primo console insieme a

nali; né il potere dei decemviri andò oltre un biennio, né il potere consolare dei tribuni militari ebbe lunga durata[3]. Neppure lunghe furono la tirannia di Cinna e quella di Silla; infine, il potere di Pompeo e di Crasso finì presto nelle mani di Cesare, la potenza armata di Lepido e di Antonio in quelle di Augusto, che col titolo di principe prese sotto la propria signoria l'intera situazione politica, resa precaria dalle discordie civili[4]. Ma storici illustri hanno registrato l'antica storia, in bene e in male, del popolo

Collatino, fu anche l'autore della cacciata dei Tarquinii e della fine della monarchia. Tacito lo ricorda ancora più avanti (cfr. XI 22 e 25). Il consolato, la più alta magistratura di Roma, fu caratterizzata dalla collegialità (i consoli dovevano essere sempre due; in caso di morte di uno di essi si doveva procedere alla sua sostituzione mediante l'elezione di un console straordinario, *suffectus*) e dall'annualità (restavano *in carica un anno*). Quest'ultima condizione venne meno durante l'Impero: infatti i consoli ordinari che aprivano e davano il nome all'anno, dopo qualche tempo, venivano sostituiti con dei suffetti.

[3] Elenco di magistrature straordinarie con poteri eccezionali: a) la dittatura alla quale si ricorreva in circostanze di particolare gravità, nelle quali si riteneva opportuno rimettere lo Stato nelle mani di una guida suprema ed unica; ma il dittatore sino ai tempi di Silla restava in carica al massimo sei mesi; b) il collegio dei decemviri, organo costituente e legislativo, composto da dieci persone, fu eletto nel 451 a.C. e nuovamente nel 450 a.C. Redasse la prima pubblicazione di leggi scritte: le leggi delle XII Tavole (cfr. III 27); c) i tribuni militari forniti di potere consolare furono istituiti allo scopo di arrivare ad un accordo circa l'ammissione dei plebei al consolato. Il Senato ebbe cioè la facoltà, ove lo ritenesse opportuno, di sostituire i consoli (allora solo patrizi) con tribuni militari che potevano essere anche plebei. Questa magistratura durò dal 444 al 367 a.C.

[4] Tacito sottolinea la breve durata che ebbero poteri costituiti al di fuori della legalità repubblicana: a) quello di Cinna che fu illegalmente console dall'87 all'84 a.C.; b) quello di Lucio Cornelio Silla che assunse una speciale dittatura dall'82 al 79 a.C.; c) quello esercitato da Pompeo, Crasso e Cesare durante il primo triumvirato (60 a.C.) che finì per passare nel 49 a.C. nelle mani del solo Giulio Cesare; d) e infine, quello di Lepido, Antonio ed Ottaviano, durante il secondo triumvirato (43-32 a.C.) che portò nel 27 a.C. alla realizzazione del principato di Augusto. Lo storico conferma qui, quanto aveva già espresso nell'Introduzione delle *Storie* I 1: « Fu utile alla pace affidare il potere nelle mani di uno solo ». Anche se egli considera che la forma di governo auspicabile, pur di difficile realizzazione, sia quella costituita dall'armonica unione degli elementi migliori delle tre forme tradizionali (monarchia, oligarchia, democrazia) – cfr. IV 33 –, tuttavia è consapevole che il principato augusteo, inevitabile conseguenza delle guerre civili, fu portatore di pace; per questo giudica la monarchia positiva per Roma e per il popolo esausto, a causa del lungo protrarsi delle discordie interne.

romano[5]; e l'età di Augusto non mancò di nobili scrittori che la illustrarono, almeno sino a quando non ne furono dissuasi da una sempre più diffusa adulazione[6].

La storia di Tiberio, di Caligola, di Claudio e di Nerone, finché essi furono al potere, fu falsificata per paura; quando essi morirono, fu ispirata da avversione ancora bruciante. Perciò il mio intento è di dare in succinto la storia degli ultimi anni di Augusto, poi del principato di Tiberio, e così via degli altri, senza alcun sentimento di vendetta o di partigianeria, perché in me non c'è affatto motivo per suscitarle[7].

2. Col suicidio di Bruto e di Cassio[1], caddero le armi per la difesa della libertà, anche perché al figlio di Pompeo toccò un'irreparabile sconfitta in Sicilia[2]. Al partito di Cesare, dopo l'esautoramento di Lepido[3] e la tra-

[5] Probabile allusione alle *Storie* di TITO LIVIO (59 a.C.-17 d.C.), in cui si narravano gli avvenimenti di Roma dalle origini al tempo di Augusto. L'eloquenza e l'onestà di Livio sono lodate nel discorso di Cremuzio Cordo (cfr. IV 34).

[6] Asinio Pollione, autore di *Storie* riguardanti il periodo cesariano (vedi più avanti capitolo 12 n. 3); Tito Labieno che scrisse un trattatello sulle guerre civili distrutto per ordine del Senato; Cremuzio Cordo, processato nel 25 d.C. sotto l'impero di Tiberio ed i cui *Annali* furono dati alle fiamme (cfr. IV 34-35).

[7] Tacito anticipa qui quello che sarà il contenuto dei suoi *Annali*; intende occuparsi delle vicende storiche relative ai primi quattro successori di Augusto: di Tiberio (14-37 d.C.), di Gaio Giulio Cesare, detto Caligola (per l'origine del soprannome vedi più avanti capitolo 41) (37-41 d.C.), di Clandio (4-54 d.C.) e, infine, di Nerone (54-68 d.C.). La decisione di trattare questo argomento gli è suggerita anche dalla constatazione della scarsa attendibilità delle opere degli storici che prima di lui si erano occupati di tali vicende: Aufidio Basso, Servilio Noniano, Cluvio Rufo, Plinio il Vecchio e Fabio Rustico che, probabilmente, Tacito consultò per la redazione della sua opera.

2. [1] Bruto e Cassio, gli uccisori di Giulio Cesare, dopo la sconfitta di Filippi (42 a.C.) subìta ad opera di Ottaviano ed Antonio, si uccisero.

[2] Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno, fu sconfitto a Nauloco (sulla costa settentrionale della Sicilia, probabilmente l'odierna Bagni) nel 36 a.C. da Ottaviano e da Marco Vipsanio Agrippa; fuggito in Asia fu messo a morte dagli ufficiali di Antonio.

[3] Marco Emilio Lepido nel 36 a.C., fu costretto da Ottaviano a dimettersi dal triumvirato e a ritirarsi a Roma come privato cittadino. Morì nel 13 a.C.

gica fine di Antonio[4], non restava altra guida se non Cesare Ottaviano, che depose la carica di triumviro, presentandosi in veste di console e dicendosi contento del potere tribunizio a difesa del popolo[5]. Si rese amici i soldati con grosse ricompense, la gente comune con distribuzioni annonarie[6], tutti quanti col ritrovato piacere della pace; e così a poco a poco cresceva in potenza politica e accentrava in sé le prerogative del Senato, dei magistrati e delle stesse leggi. Nessuno gli si opponeva. Gli uomini più fieri erano caduti sul campo di battaglia, o vittime di proscrizioni; gli altri appartenenti alla nobiltà, quanto più si degradavano nella servitù, tanto più salivano nella scala della ricchezza e delle cariche; e quindi, favoriti dal nuovo regime, preferivano il sicuro presente al passato rischioso. Le province non avevano motivo di rifiutare quella nuova condizione politica, perché più non si fidavano del potere del popolo e del Senato per l'infuriare delle lotte dei potenti e l'avidità dei governatori, senza nemmeno avere l'appoggio delle leggi, continuamente svilite dalla violenza, dai maneggi e dalla corruzione[7].

[4] Marco Antonio si diede la morte qualche mese dopo la sconfitta ad Azio (31 a.C.).

[5] Sono presenti in questo passo alcune imprecisioni cronologiche: nel 32 a.C. Ottaviano concluse il secondo triumvirato, quando gli altri due triumviri erano già spariti dalla scena politica; rivestì il consolato nel 43, nel 33 e dal 31 al 23 a.C. senza interruzione e, proprio nel 23, solo dopo aver abdicato ad esso, il Senato gli diede la potestà tribunizia. Questa gli conferiva nell'ambito della sfera civile i principali poteri dei tribuni della plebe: il diritto di veto *(ius intercessionis)*, contro l'azione delle assemblee e dei magistrati; il diritto di costringere all'obbedienza con la forza i magistrati ed i privati *(ius coërcitionis)*; il diritto di adunare e presiedere le riunioni del popolo e del senato *(ius agendi cum populo et cum senatu)* e infine, la inviolabilità personale *(sacrosanctitas)*. Nel 6 a.C., quando aveva avuto già il titolo di Augusto, egli conferì la potestà tribunizia a Tiberio (vedi più avanti capitolo 7) il quale, a sua volta, nel 22 d.C. chiese ed ottenne dal senato la concessione dello stesso potere per il figlio Druso (cfr. III 56).

[6] AUGUSTO stesso (cfr. *Res Gestae* 15-16, su cui vedi più avanti capitolo 8 n. 9) elenca, partendo dal 44 a.C., anno in cui fece la prima elargizione di trecento sesterzi a testa alla plebe romana, per ottemperare alla volontà testamentaria del padre Cesare, fino al 2 a.C., le elargizioni di denaro e le distribuzioni di grano al popolo e le assegnazioni di terre e di premi in denaro ai veterani.

[7] Le province soggette in periodo repubblicano (a questo si riferisce Tacito con l'accenno al governo del popolo e del Senato) all'esosità dei

3. Come rincalzo al proprio potere assoluto, Augusto sollevò al pontificato e alla edilità curule il figlio giovanissimo della sorella, Claudio Marcello[1], e, a due consolati consecutivi, un uomo di nascita oscura, Marco Agrippa, combattente valoroso, a cui andava in parte il merito della sua vittoria[2]: anzi, dopo la morte di Marcello, lo volle subito al suo posto come genero; e quando ancora la sua famiglia era al completo, onorò col titolo imperatorio Tiberio Nerone e Claudio Druso, suoi figliastri[3]. In

magistrati, avevano interesse ad appoggiare Augusto che si proponeva di instaurare una amministrazione equa e di stroncare gli abusi.

3. [1] Augusto designò Marco Claudio Marcello alla propria successione. Per prepararlo a questo lo avviò alla carriera politica, conferendogli, quando era ancora giovanissimo, l'edilità ed il pontificato, dandogli in sposa la propria figlia Giulia (vedi più avanti capitolo 53 n. 1), ma Marcello, che fu molto amato dal popolo romano, morì prematuramente nel 23 a.C. (cfr. II 41). Il collegio dei Pontefici, in origine in numero di cinque, era stato aumentato sino ad avere sedici membri, al tempo di Cesare; i Pontefici presieduti dal Pontefice Massimo avevano il compito di conservare le tradizioni giuridico-religiose della città, di controllare il culto pubblico e privato e di assicurare, suggerendo il modo opportuno di soddisfare gli obblighi religiosi, i buoni rapporti tra Stato e divinità. Redigevano i *Fasti* (elenco dei magistrati annuali e calendario) e gli *Annali* in cui venivano registrati annualmente i fatti più importanti dello Stato. L'edilità curule era una magistratura risalente al 367 a.C., creata per affiancarsi alla più antica edilità plebea, con la quale, con l'andare del tempo, finì per formare un unico collegio. Gli edili curuli erano due, potevano essere indifferentemente patrizi o plebei: avevano funzioni di polizia cittadina, dovevano sorvegliare i mercati, l'approvvigionamento della città, avevano la giurisdizione sulla compra-vendita degli schiavi ed il compito di organizzare pubblici giochi. In periodo imperiale, finirono per perdere molte delle loro prerogative (cfr. XIII 28), tuttavia, conservarono alcune funzioni di polizia, ad esempio quelle relative al controllo della prostituzione (cfr. II 85) e la giurisdizione ed il controllo dei mercati (cfr. III 52).

[2] Marco Vipsanio Agrippa (63-12 a.C.) combatté per Ottaviano nella guerra di Perugia, sconfisse Sesto Pompeo a Milazzo e a Nauloco (36 a.C.). Ebbe il consolato per due anni consecutivi nel 28 e nel 27 a.C. Nel 21, Augusto gli diede in sposa la figlia Giulia (vedi più avanti capitolo 53 e IV 40), vedova di Marcello e nel 18 a.C. lo associò alla potestà tribunizia (cfr. III 56) e al comando proconsolare.

[3] Tiberio Claudio Nerone (il futuro imperatore Tiberio) e Nerone Claudio Druso (vedi più avanti capitolo 33 n. 3) erano figli di Tiberio Claudio Nerone e di Livia Drusilla (vedi n. 6) che nel 38 a.C. aveva sposato Ottaviano in seconde nozze, benché fosse incinta di Druso. Augusto concesse ai due figliastri il titolo di imperatore *(imperator)* (vedi più avanti capitolo 9 n. 4), che durante il periodo repubblicano veniva dato per acclamazione dai soldati al generale vittorioso e doveva essere ratificato dal Senato.

un primo tempo aveva chiamato a fare parte della famiglia dei Cesari i figli di Agrippa, Gaio e Lucio: opponendosi solo in apparenza, aveva desiderato con tutta l'anima che essi, non ancora usciti di fanciullezza, fossero chiamati "principi della gioventù" e destinati ad essere consoli[4]. Ma, dopo la morte del padre Agrippa[5], il destino di una morte precoce o le trame insidiose della matrigna Livia[6] tolsero di mezzo Lucio Cesare mentre raggiungeva le armate di Spagna e Gaio mentre, indebolito da una ferita, ritornava dall'Armenia[7]; e poiché Druso era morto da tempo[8], tra i figliastri rimaneva solo Tiberio Nerone[9], su

[4] Augusto adottò nel 17 a.C. Gaio e Lucio Cesare, figli di Marco Vipsanio Agrippa (vedi sopra n. 2) e di Giulia; quando compirono quindici anni, cioè prima che avessero deposto la toga pretesta con il raggiungimento del diciassettesimo anno di età, li fece nominare "principi della gioventù", titolo che nel periodo repubblicano spettava ai giovani iscritti ai primi posti nell'elenco delle centurie dei cavalieri ed in periodo imperiale, invece, designò i presunti eredi dell'imperatore. Acconsentì anche che fossero designati consoli a condizione che assumessero quella magistratura solo cinque anni dopo, al compimento del ventesimo anno di età. La riluttanza che Augusto mostrò ufficialmente al momento della concessione di questi onori particolari ai nipoti, era determinata dalla preoccupazione, che fu in lui costante, di fare apparire legale ogni suo provvedimento, preso secondo il costume dell'antica repubblica, con il consenso del Senato. Nel 51 d.C. anche Claudio concesse a Nerone, che non aveva ancora l'età prevista, di indossare in anticipo la toga virile (cfr. XII 41).

[5] Vedi sopra n. 2. Marco Vipsanio Agrippa morì nel 12 a.C.

[6] Livia Drusilla, nata il 30 gennaio del 58 a.C., sposò in prime nozze il padre di Tiberio, Tiberio Claudio Nerone (vedi sopra n. 3) e nel 38 a.C., in seconde nozze, Augusto. Essa influenzò gli ultimi atti di Augusto (adozione e designazione di Tiberio alla successione; esilio di Agrippa Postumo, vedi sotto capitolo 4) ed ebbe un peso notevole nella decisione di Tiberio di eliminare Agrippa Postumo (vedi più avanti capitolo 10). Fu nemica di Germanico e della sua famiglia (vedi più avanti capitolo 33; II 43; IV 12). Entrò nella famiglia Giulia per disposizione testamentaria di Augusto (vedi più avanti capitolo 8) e assunse il nome di Giulia Augusta. Morì a ottantasette anni nel 29 d.C. L'elogio funebre è in V 1.

[7] Lucio Cesare morì improvvisamente a Marsiglia, mentre si accingeva a raggiungere gli eserciti in Spagna (2 d.C.), Gaio Cesare morì due anni dopo in Licia mentre ritornava da una spedizione compiuta in Armenia, cfr. II 4; 42; III 48.

[8] Fratello di Tiberio, morì per le conseguenze di una caduta da cavallo nel 9 a.C. È più avanti ricordato per l'amore che seppe suscitare nel popolo romano (vedi più avanti capitolo 33; II 41; 82) e per la sua campagna in Germania (vedi più avanti capitolo 56; II 7; III 5; IV 72; XIII 53).

[9] Tiberio Nerone fu adottato da Augusto nel 4 d.C. e associato all'Impero ed alla potestà tribunizia (cfr. III 56).

cui si volse ogni aspettativa: ormai lui è il figlio di Augusto, associato al suo comando, compartecipe della potestà tribunizia; lui è il nuovo idolo delle forze armate, non attraverso le segrete mene di sua madre, come prima accadeva, ma con designazione ufficiale.

Livia aveva a tal punto irretito Augusto nella sua vecchiaia, da fargli relegare nell'isola di Pianosa l'unico nipote che egli aveva, Agrippa Postumo[10]: un giovane certamente privo di cultura e assurdamente fiero della sua forza fisica, ma non mai trovato colpevole di alcun delitto. Augusto fu irremovibile a proposito di Germanico, figlio di Druso: lo mise al comando delle otto legioni stanziate presso il Reno[11] e volle che fosse adottato da Tiberio. Eppure Tiberio aveva in casa un figlio giovane; ma Augusto voleva una base più ampia al suo potere. Erano anni in cui non era in corso alcuna guerra, ad eccezione di quella contro i Germani, per cancellare il sanguinoso ricordo di un nostro esercito distrutto insieme a Quintilio Varo, piuttosto che per ampliare il nostro dominio o per uno scopo che valesse[12]. All'interno regnava la calma; le magistrature conservavano sempre gli stessi nomi. I più giovani erano nati dopo la vittoria di Azio; i più vecchi, almeno la maggior parte, durante le guerre civili. Quanti mai di loro avevano conosciuto la repubblica di un tempo?

4. La profonda trasformazione dello Stato non aveva lasciato sopravvivere nessuna tradizione antica e genui-

[10] Agrippa Postumo perché nato dopo la morte del padre Vipsanio Agrippa (vedi sopra n. 2), era il terzo figlio di Giulia; fu relegato dapprima a Sorrento e poi a Pianosa. Dopo la morte di Augusto, fu ucciso per ordine di Tiberio che, molto probabilmente, prese questa decisione con la complicità della madre (vedi più avanti capitoli 6 e 53; III 30).

[11] Le legioni di stanza in Germania erano la II Augusta, la XIII Gemina, la XIV Gemina, la XVI *Gallica*, la I *Germanica*, la V Alaude, la XX Valeria Vincitrice, la XXI Rapace.

[12] I Germani, guidati da Arminio, attirarono Publio Quintilio Varo in una imboscata nella selva di Teutoburgo e lo uccisero (vedi più avanti capitoli 43, 55, 61, 65, 71; e II 45), annientarono le sue tre legioni nel 9 d.C. (vedi più avanti capitoli 10, 57, 61). Questa sconfitta fu considerata tanto grave e disonorevole che le tre legioni distrutte non furono più ricostituite ed il loro numero, considerato infausto, non fu più rinnovato.

na: perduto il sentimento dell'uguaglianza, altro non si aspettava che il volere di uno solo[1], senza alcun timore presente, finché gli anni concessero ad Augusto il vigore per ben orientare la condotta propria, della propria famiglia e di una politica di pace. Ma quando divenne vecchio, tormentato da malattie, né era lontana la sua fine insieme a un mutamento politico, pochi eran quelli che facevan balenare senza eco gli ideali della libertà; molti invece temevano un conflitto armato e alcuni lo desideravano. Ma la stragrande maggioranza si perdeva in varie congetture sui probabili padroni.

Agrippa Postumo – dicevano – era un barbaro, esasperato dagli affronti subìti, ma nient'affatto idoneo a così grande incarico, né per età né per esperienza[2]. Tiberio Nerone era nella piena maturità e valente condottiero[3], ma apparteneva alla famiglia Claudia, dove la superbia era atavica[4], quasi una seconda natura; e pur dissimulandoli, lasciava talora trasparire non pochi segni di un temperamento crudele. Dai primi anni di vita egli era stato allevato nella famiglia imperiale[5]; fattosi giovane, non aveva più contato i consolati e i trionfi[6]; e anche negli anni che aveva trascorso a Rodi, col pretesto di isolarsi, ma in verità come esule[7], uniche sue ossessioni erano state collere, simulazio-

4. [1] È il trapasso dall'ordinamento repubblicano al potere monarchico del principe.

[2] Agrippa Postumo, allora venticinquenne, aveva motivi di rancore per la relegazione subita; vedi sopra capitolo 3 n. 10.

[3] Tiberio Claudio Nerone, nato nel 42 a.C., aveva allora cinquantasei anni.

[4] La superbia e la crudeltà della gente Claudia verso la plebe è un luogo comune (cfr. LIVIO, *Storie* II 56 e SVETONIO, *Vita di Tiberio* 2).

[5] A causa delle nozze di sua madre con Ottaviano, nel 38 a.C., aveva allora quattro anni (vedi sopra capitolo 3 n. 6).

[6] Tiberio fu console nel 13 e nel 7 a.C., trionfò nel 9 a.C. sui Pannoni e nel 7 a.C. sui Germani (si vede una allusione alle sue campagne germaniche in II 26).

[7] Dal 6 a.C. al 2 d.C., per la condotta scandalosa della moglie Giulia, figlia di Augusto che, oltre tutto, lo disprezzava e lo considerava indegno di lei; vedi più avanti capitolo 53. Durante questo esilio volontario Tiberio si abituò a vivere in solitudine, a nascondere i propri eccessi (cfr. IV 57) e si dedicò allo studio della astrologia sotto la guida di Trasillo (cfr. VI 20). Non lo accompagnò un gran seguito; sappiamo che portò con sé un solo senatore, Lucillo Longo (cfr. IV 15), oltre a due persone,

ni, depravazioni tenute ben nascoste. Entrava nelle fosche previsioni anche la madre, priva del senso del limite, come spesso accade alle donne: bisognava dunque sottomettersi a una femmina e per di più a due giovinetti, ora oppressori dello Stato, e un giorno, chissà, eversori[8].

5. Mentre circolavano queste o consimili voci, Augusto ebbe una ricaduta e alcuni pensarono a un delitto della moglie. Lo avvalorava la diceria che Augusto, pochi mesi innanzi, si era recato a Pianosa per rivedere Agrippa, mettendone al corrente poche persone fidate e accompagnato soltanto da Fabio Massimo[1]. Là fra i due c'erano state lacrime, atteggiamenti affettuosi e n'era sorta la speranza che il giovane Agrippa potesse ritornare nella casa del nonno. Massimo, però, ne aveva parlato alla moglie Marcia[2], e questa a Livia. E lo riseppe Cesare Augusto. E non molto dopo Massimo morì[3], non si sa se di morte procurata; durante i funerali, si udirono i lamenti di Marcia, che si accusava di essere stata la causa della fine del marito. La faccenda restò nel mistero.

È certo che non appena Tiberio entrò nell'Illirico[4], fu richiamato da una lettera urgente della madre, e non sappiamo se egli vide Augusto ancor vivo nella sua residenza vicino a Nola, o cadavere[5]. Livia aveva sbarrato il

Vesculario Flacco e Giulio Marino (cfr. VI 10), di cui non conosciamo il rango. Più tardi Tiberio mostrò rancore per quanti in questo periodo non gli avevano reso omaggio (cfr. II 42) e riconoscenza per quelli che si erano recati ad ossequiarlo (cfr. III 48).

[8] Allusione a Livia, a Germanico e Druso, rispettivamente moglie, nipote e figlio di Tiberio.

5. [1] Paolo Fabio Massimo, console nell'11 a.C., proconsole di Asia nel 10-9 a.C., vi introdusse la riforma del calendario in onore di Augusto; Ovidio gli dedicò le *Lettere dal Ponto* (cfr. I 2; III 3, 8) e ricordò la sua morte in IV 6.

[2] Marcia era figlia di Filippo Marcio (cfr. III 72) e di Azia Minore, sorella della omonima madre di Augusto.

[3] Pochi mesi prima di Augusto nel 14 d.C.

[4] Fu inviato in questa provincia, per sedare una rivolta militare, da Augusto che lo accompagnò fino a Benevento.

[5] Gli storici assumono a questo riguardo atteggiamenti diversi: Velleio Patercolo, contemporaneo di Tiberio, sostiene non solo che Augusto era ancora in vita all'arrivo del figlio, ma che ebbe il tempo di conversare

palazzo e le vie di accesso con guardie inflessibili. Di quando in quando si diffondevano notizie rassicuranti, finché si presero tutte le disposizioni adatte alla circostanza. E soltanto allora un solo comunicato informò che Augusto era spirato e che Tiberio Nerone saliva al potere[6].

6. Primo gesto clamoroso del nuovo imperatore fu l'assassinio di Agrippa Postumo[1]. Un centurione, che certo non mancava di coraggio, riuscì con fatica a ucciderlo, anche se la vittima era stata presa alla sprovvista e senz'armi[2]. Davanti al Senato, Tiberio non fece commento sull'accaduto. Lasciava supporre disposizioni del padre, che avrebbe ingiunto al tribuno, incaricato della sorveglianza, di non esitare a sopprimere Agrippa quand'egli fosse spirato[3]. Senza dubbio Augusto aveva spesso e aspramente criticato la condotta di quel giovane, ed era giunto a far decretare con un senatoconsulto il suo esilio[4]: ma non arrivò mai all'eccesso di uccidere qualcuno del suo sangue; né era credibile che avesse causato la morte di un nipote per dar sicurezza a un figliastro. Mi pare probabile che Tiberio e Livia – il primo per paura, la seconda per odio di matrigna – abbiano agevolato la fine violenta di un giovane ingombrante e detestato.

Com'è nell'uso militare, il centurione riferì a Tiberio

con lui e di fargli le ultime raccomandazioni (cfr. VELLEIO PATERCOLO, *Compendio di Storia Romana* II 123) e anche SVETONIO, contemporaneo di Tacito, è dello stesso avviso (cfr. *Vita di Augusto* 98 e *Vita di Tiberio* 21). Cassio Dione, invece, che scrisse più di un secolo dopo, dubita che Augusto fosse ancora vivo quando Tiberio giunse al suo capezzale (cfr. CASSIO DIONE, *Storia Romana* LVI 31).

[6] 19 agosto 14 d.C.

6. [1] L'impero di Tiberio si apre con la notizia di un assassinio; analogamente si aprirà quello di Nerone, cfr. XIII 1.

[2] SVETONIO (*Vita di Tiberio* 22) sostiene a torto che Agrippa fu ucciso da un tribuno. Il centurione in questione apparteneva al corpo dei pretoriani.

[3] Agrippa Postumo (vedi sopra capitolo 3 n. 10) era stato affidato alla custodia di un tribuno militare, cioè ad un ufficiale della legione. I posti di tribuno nella legione durante il principato erano sei, dei quali cinque riservati ai giovani di rango senatorio *(laticlavii)* ed uno a giovani di rango equestre *(angusticlavii)*.

[4] Il senatoconsulto era il parere espresso dal Senato su una questione

di aver eseguito il comando; ma Tiberio replicò di non aver nulla comandato e che egli doveva rispondere del suo gesto davanti al Senato. Sallustio Crispo[5] era fra gli intimi di Augusto ed era stato proprio lui a spedire l'ordine al tribuno; perciò, quando ne fu al corrente, nel timore di essere coinvolto in un'accusa, dove tanto il vero quanto il falso erano sua rovina, suggerì a Livia di non mettere in piazza i segreti di famiglia, i consigli degli intimi e gli incarichi militari. Tiberio non doveva sminuire il prestigio del suo principato chiamando il Senato a discutere su ogni questione. La logica del potere era che il conto si rendesse a uno solo e a nessun altro.

7. E intanto, a Roma, e consoli e senatori e cavalieri[1] si cacciavano in una folle gara di servilismo. Quanto più le persone erano illustri per rango tanto più si mostravano ipocrite; avevano persino una espressione ben studiata, per non parer lieti per la morte di un imperatore, né troppo tristi per l'avvento di un altro; e così dosavano lacrime e felicitazioni, lagni e piaggerie. I consoli Sesto

sottoposta al suo giudizio dal magistrato che lo convocava. Il parere aveva, in origine, solo un carattere consultivo, ma di fatto il magistrato si sentiva vincolato ad esso; in età imperiale i senatoconsulti divennero sempre meno frequenti e finirono per divenire di competenza dell'imperatore.

[5] Pronipote e figlio adottivo dell'omonimo storico, Gaio Sallustio Crispo, appartenne all'ordine equestre. Era stato consigliere di Augusto e di Tiberio. Da quest'ultimo sarà incaricato di catturare lo schiavo Clemente che cercherà di spacciarsi per Agrippa Postumo (cfr. II 40). Morì nel 20 d.C. Tacito lo paragonò a Mecenate (cfr. III 30) ed Orazio gli dedicò l'*Ode*, II 2.

7. [1] Cioè le due classi al governo: 1) l'ordine senatorio epurato e rinnovato da Augusto che provvide, anche, a determinare i limiti di età per l'accesso alle magistrature dei suoi componenti (18 a.C.) e, per far parte del quale, si doveva disporre di un censo di almeno un milione di sesterzi. Costoro potevano accedere alle più alte e prestigiose magistrature (pretura, consolato, proconsolati e governo delle province, sovraintendenza ai monumenti, agli acquedotti e alla prefettura della città di Roma). 2) L'ordine equestre, per far parte del quale occorreva disporre di un censo di almeno quattrocentomila sesterzi, assicurava dai tempi di Augusto l'accesso a cariche burocratiche, militari e di governo molto importanti. Furono infatti riservate ai cavalieri le prefetture d'Egitto, della flotta, dell'annona, dei vigili, del pretorio, le cui caratteristiche e competenze verranno chiarite di volta in volta nelle specifiche note.

Pompeo e Sesto Appuleio[2] giurarono per primi fedeltà a Tiberio Cesare[3]; poi giurarono Seio Strabone[4], prefetto delle coorti pretoriane, e Gaio Turranio[5], prefetto dell'annona; e infine il Senato, l'esercito e il popolo.

Certo, ogni mossa politica di Tiberio partiva dai consoli, come se sopravvivesse l'antico ordine repubblicano ed egli tentennasse nel governare. Lo stesso ordine di convocazione dei senatori fu da lui emesso solo con l'autorità della potestà tribunizia ricevuta sotto Augusto[6]. Breve e molto moderato fu il tenore di questo ordine: egli voleva soltanto concordare i solenni funerali del proprio padre; non si sentiva di staccarsi dalla veglia funebre, e questo era l'unico ufficio pubblico che si arrogava. Però, appena morto Augusto, come comandante supremo aveva comunicato la parola d'ordine alle coorti del pretorio; corpi di guardia, armi e ogni apparato, eran quelli di una vera corte, e drappelli armati lo accompagnavano, sia quando si recava nel Foro, sia quando si recava in Senato. Agli eserciti spedì un

[2] Sesto Pompeo è ricordato ancora da Tacito per il suo rifiuto (20 d.C.) ad assumere la difesa dell'imputato nel processo contro Pisone (cfr. III 11) e per le accuse mosse a Manio Lepido (21 d.C.), perché venisse escluso dal sorteggio della provincia di Asia (cfr. III 32). Sesto Appuleio, zio di Ottavia, sorella di Augusto, sposò Numantina (cfr. IV 22), figlia di Fabio Massimo Africano, console nel 10 d.C. Sua sorella Appuleia Varilla, processata per lesa maestà ed adulterio, nel 17 d.C., fu condannata alla relegazione (cfr. II 50).

[3] In periodo repubblicano gli eserciti prestavano giuramento di fedeltà alla repubblica; in periodo imperiale il giuramento di fedeltà veniva fatto al principe; dai tempi di Caligola si stabilì di rinnovarlo ogni anno.

[4] Seio Strabone, che apparteneva all'ordine equestre (vedi sopra n. 1), era originario di Bolsena (cfr. IV 1), padre di Elio Seiano (vedi più avanti capitolo 24), condivise con il figlio la prefettura delle coorti pretoriane, cioè il comando delle unità militari in servizio in Roma. I prefetti del pretorio erano due, ma dal 15 al 31 d.C., anno della sua morte, il figlio di Strabone, Elio Seiano, esercitò questa carica senza collega.

[5] Gaio Turranio era ancora prefetto dell'annona nel 48 d.C., durante l'impero di Claudio, di cui fu uno degli amici più intimi (cfr. XI 31). La prefettura dell'annona, una delle grandi cariche riservate ai cavalieri (vedi sopra n. 1), fu istituita da Augusto nel 6 a.C. per controllare l'approvvigionamento del mercato di Roma.

[6] Il Senato era di norma convocato dai consoli, tuttavia l'imperatore lo poteva a sua volta riunire, in base alle prerogative che gli attribuiva la potestà tribunizia.

messaggio già nella pienezza dei suoi poteri: soltanto quando parlava davanti ai senatori assumeva l'aria di chi non si risolve.

Ne era causa principale un assillo angoscioso. Germanico aveva in sue mani tante legioni, incalcolabili truppe ausiliarie alleate[7]; era amato dal popolo; poteva decidere di prendersi il potere piuttosto che aspettarlo per successione. Inoltre, Tiberio cercava di far credere d'essere stato chiamato e scelto dalla volontà dello Stato, piuttosto che di essersi insinuato nel potere con i raggiri di Livia e con l'adozione dell'ormai decrepito Augusto. Solo in seguito si venne a sapere che quel suo comportamento incerto fu assunto di proposito anche per spiare le intenzioni degli uomini più in vista. Teneva ben registrate in sé le loro parole, i loro sguardi, caricandoli malignamente di colpevolezza.

8. Nel primo giorno di convocazione del Senato, non volle discutere d'altro che degli estremi onori ad Augusto. Il suo testamento portato dalle vergini Vestali designò come eredi Tiberio e Livia[1]. Livia veniva assunta nella famiglia Giulia e prendeva il nome Augusta[2]; eredi di secondo grado erano nipoti e pronipoti[3], in terzo grado alcuni cittadini eminenti di Roma, fra cui non mancavano quelli a lui antipatici: un clamoroso gesto di grandezza destinato ai posteri. I lasciti non superavano quelli consueti dei privati, ad eccezione di quello per il popolo e la plebe costituito da quarantatrè milioni e mezzo di sesterzi, mille a ciascun soldato delle coorti pretorie, cinque-

[7] Per le legioni di stanza in Germania (vedi sopra capitolo 3 n. 11).

8. [1] Sedici mesi prima di morire, nell'aprile del 13 a.C. (cfr. SVETONIO, *Vita di Augusto* 101), Augusto aveva affidato alle Vestali il suo testamento, insieme alle istruzioni per il suo funerale e ad un elenco delle imprese compiute da incidere su tavole di bronzo e da esporre davanti al suo Mausoleo (vedi sotto n. 9). Aggiunse a ciò una specie di rendiconto delle forze militari e della situazione dell'Impero, vedi più avanti capitolo 11.

[2] Su Livia, vedi sopra capitolo 3 n. 6.

[3] I nipoti Druso e Germanico, i pronipoti, cioè i figli di Germanico: Nerone, Druso e Caligola.

cento a ciascuno delle urbane, e infine trecento a testa ai legionari e alle coorti di cittadini romani[4].

Si passò poi a discutere delle onoranze funebri. Fra le altre, si segnalò la proposta di Gallo Asinio[5], per cui il funerale doveva passare dalla porta trionfale[6]; e di Lucio Arrunzio[7], che proponeva di farlo precedere dai titoli delle leggi proposte da Augusto e dai nomi dei popoli da lui assoggettati. Messala Valerio[8] fece scivolar dentro la pro-

[4] Già Giulio Cesare aveva disposto nel suo testamento che fosse fatta una elargizione di trecento sesterzi a testa alla plebe romana ed Ottaviano, nel 44 a.C., si era affrettato ad ottemperare alle disposizioni paterne, conscio di guadagnarsi così il favore popolare (AUGUSTO, *Res Gestae* 15; SVETONIO, *Vita di Cesare* 83; CASSIO DIONE, *Storia Romana* XLIV 35). I legati di Augusto furono lasciati all'erario (al popolo) e forse ai plebei iscritti nella stessa tribù dell'imperatore e non alla plebe in generale. SVETONIO (*Vita di Augusto* 101), invece, attesta quaranta milioni di sesterzi all'erario e tre milioni e cinquecentomila alla plebe.

[5] Gaio Asinio Gallo, figlio di Asinio Pollione (vedi più avanti capitolo 12 n. 3) fu console nell'8 a.C. e proconsole di Asia nel 10 d.C., fece anche parte del collegio sacerdotale dei quindecemviri *(quindecemviri sacris faciundis)* che avevano il compito di custodire e consultare i libri Sibillini e di sovraintendere ai culti di origine straniera. Augusto lo giudicò avido di potere ma insufficiente a reggerlo; vedi avanti capitolo 13. Durante l'impero di Tiberio, fu costantemente impegnato nell'attività del Senato (cfr. I 12; 76; II 32; 33; 35; III 11; IV 20; 30). Cognato di Agrippina, moglie di Germanico (cfr. IV 71), fu sospettato di esserne stato l'amante (cfr. VI 25). Incarcerato morì prima di essere processato nel 33 d.C., forse di morte volontaria (cfr. VI 23).

[6] La porta trionfale era presso il circo Flaminio sul Campo Marzio, attraverso la quale si facevano entrare i cortei trionfali che, dopo aver percorso la città, si recavano al tempio di Giove Capitolino.

[7] Lucio Arrunzio fu console nel 6 d.C.; Tiberio lo nominò governatore della Spagna Tarragonese, ma gli impedì di raggiungere la provincia (cfr. VI 47), gli era infatti sospetto per la sua ricchezza e per le sue buone qualità (vedi più avanti capitolo 13). Nel 15 d.C., in occasione di uno straripamento del Tevere (vedi più avanti capitoli 76 e 79), gli fu affidata la sovraintendenza degli acquedotti. Tacito lo elogia per i suoi meriti e per l'incorruttibilità della sua vita (cfr. VI 47). Arrunzio, pur essendo innocente, preferì darsi la morte per non subire l'onta di una condanna immeritata (cfr. VI 48).

[8] Marco Valerio Messala Messalino, figlio maggiore di Messala Corvino (cfr. IV 34 n. 8), fratello di Aurelio Cotta Messalino (cfr. II 32 n. 2), fu console nel 3 a.C. Non ebbe grande importanza politica durante l'impero di Tiberio, e morì pochi anni dopo, nel 21 d.C. Tacito lo presenta come un adulatore. Dopo il processo di Pisone, egli propose di innalzare una statua d'oro nel tempio di Marte Ultore (cfr. III 18). Pronunciò un discorso volto ad impedire la proposta di Severo Cècina che chiedeva che le mogli dei governatori di province non potessero seguire i mariti durante l'espletamento delle loro magistrature (cfr. III 34).

posta del rinnovo annuale del giuramento di fedeltà a Tiberio. Fu allora che Tiberio gli domandò se avesse fatto quella proposta dietro suo suggerimento. E quello ribadì di averla pensata proprio lui e che negli affari politici aveva intenzione di servirsi sempre della propria testa, anche col rischio di apparire sgradito. Si era così giunti all'estrema forma di adulazione.

Quindi tutto il Senato chiese a gran voce che il corpo di Augusto fosse portato al rogo sulle spalle di senatori. E Cesare acconsentì, con una concessione fatta cadere dall'alto; ma con un editto al popolo lo avvisò di non pretendere che Augusto fosse cremato nel Foro piuttosto che nel suo giusto luogo, cioè in Campo Marzio[9]: così si evitavano gli incidenti che per eccesso di amore avevano turbato i funerali del divo Giulio Cesare[10].

Nel giorno delle esequie vi fu uno spiegamento di forza militare per tutelare l'ordine. Un sorriso di profonda amarezza ebbero tanto quelli che videro di persona, quanto quelli che sentirono narrare dai loro cari, quel ben noto giorno di una schiavitù non ancora definitiva e di un mal riuscito tentativo di libertà, quando l'uccisione di Cesare dittatore fu considerata da alcuni il gesto più atroce, da altri il gesto più nobile. Ora si trattava della morte di un vecchio imperatore, dopo una lunga dominazione, con eredi dal sicuro potere sopra lo Stato. Occorreva proprio la protezione dell'esercito perché la sepoltura avvenisse senza incidenti!

[9] Nel Campo Marzio, tra la via Flaminia e la riva del Tevere, nel 28 a.C., Augusto aveva fatto erigere il sepolcro per sé e per i suoi familiari (vedi Tav. III). In esecuzione delle sue volontà testamentarie, Tiberio fece incidere sui pilastri ed esporre davanti ad esso (vedi sopra n. 1) il resoconto delle imprese di Augusto. Numerose copie del testo, comunemente conosciuto con il nome di *Res Gestae*, furono incise ed esposte nei luoghi di culto, templi ed altari, dedicati ad Augusto nelle province. L'iscrizione originale andò perduta, ma restano numerosi frammenti di queste redazioni (in latino e in greco), trovati in città orientali.

[10] Il popolo, dopo le Idi di Marzo del 44 a.C., esaltato dal discorso funebre di Marco Antonio, si era impadronito del corpo di Giulio Cesare e lo aveva cremato nel Foro, dove era stato ucciso, non permettendo così che fosse trasportato nel Campo Marzio.

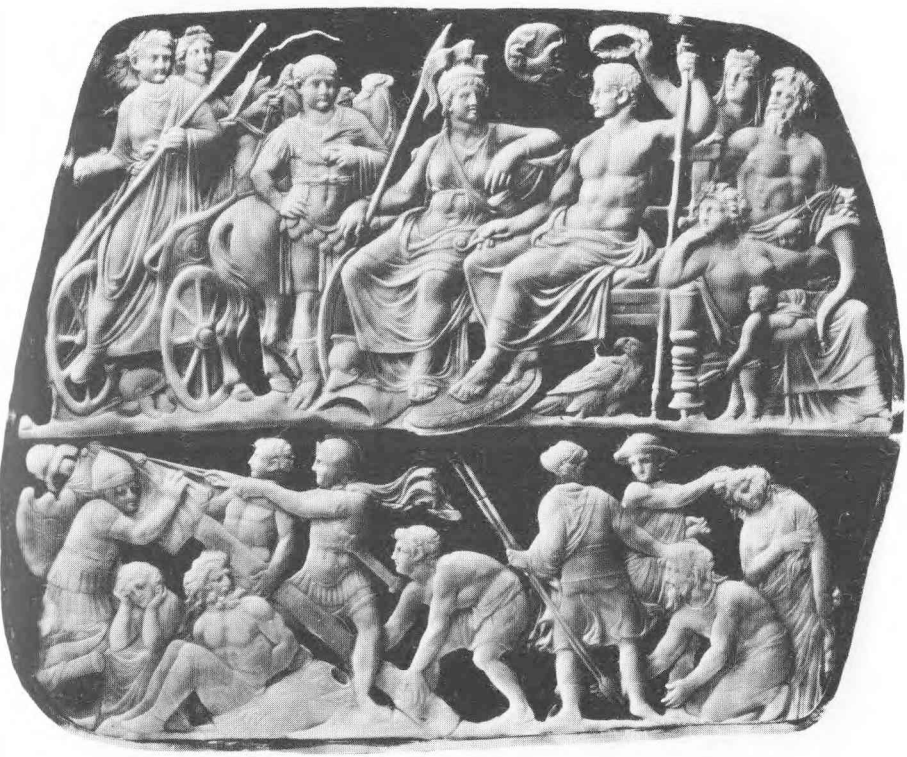
9. Appunto su Augusto vi fu un vario coro di voci. Molti si dilettavano di oziose coincidenze. Ad esempio, egli era morto nello stesso giorno in cui molto tempo addietro aveva assunto il potere[1]; egli era morto a Nola, nella casa e nella camera in cui era spirato suo padre Ottavio[2]. Ma si faceva pure il conto con ammirazione dei suoi consolati, coi quali aveva uguagliato Valerio Corvo e Gaio Mario messi insieme[3]; e poi la potestà tribunizia, ricoperta in continuazione per trentasette anni, e il titolo di *imperator* ottenuto ventun volte, e altri onori ripetuti o mai sentiti[4]. Quanto poi agli osservatori politici, con tesi diverse la vita di Augusto era esaltata o criticata. Dicevano i sostenitori che per affetto verso il padre adottivo Cesare e per necessità dello Stato, in cui allora ogni diritto era sepolto, Augusto fu costretto a una guerra civile, in cui non ci si può reggere né salvare con un giusto esercizio del potere. Le molte concessioni fatte ad Antonio e quelle fatte a Lepido solo miravano alla vendetta contro gli uccisori del proprio padre. Quando poi Lepido si chiuse in un'inerzia senile e

9. [1] Cioè il 19 agosto: era stato eletto console per la prima volta il 19 agosto del 43 a.C.

[2] Gaio Ottavio, marito di Azia, la nipote di Giulio Cesare, morì nel 58 a.C. a Nola, al ritorno dalla provincia di Macedonia dove era stato proconsole.

[3] Augusto era stato console tredici volte (43, 33, dal 31 al 23, 5 e 2 a.C.). Valerio Corvo, vincitore dei Galli, Sanniti ed Etruschi nel IV secolo a.C.; fu console sei volte (348, 345, 343, 335, 300 e 299 a.C.). Gaio Mario, sette volte (107, 104-100, 86 a.C.).

[4] Sulla potestà tribunizia assunta da Augusto nel 23 a.C. (vedi sopra capitolo 2 n. 5). Il titolo di *imperator* che come già si è detto (vedi sopra capitolo 3 n. 3), in periodo repubblicano designava un comandante militare vittorioso e trionfatore, nell'onomastica dell'imperatore divenne un vero e proprio prenome. Ad Augusto fu conferito dal senato a vita, nel 29 a.C. ed egli lo sostituì al prenome originario Gaio. Egli assunse poi nel 27 a.C., per decreto del Senato, il titolo di Augusto che sostituì al gentilizio, Giulio, così la sua denominazione completa divenne: Imperatore Cesare Augusto figlio del divo Giulio. La potestà tribunizia e l'imperio proconsolare gli avevano conferito poteri superiori a quelli di qualsiasi altro magistrato. Il suo giorno natale fu considerato festivo, si celebrarono sacrifici per la sua salute; il mese di Sestile, in suo onore, fu trasformato in Augusto; nei giuramenti pubblici fra gli altri dèi fu compreso il Genio di Augusto.



TAV. I

Cosidetta « Gemma Augustea » (Kunsthistorisches Museum, Vienna)

Grande cammeo di onice (mm 187 x 223) con scena allegorica di celebrazione di Augusto, peraltro di non sicura interpretazione.
Nella zona superiore è rappresentato Augusto, seminudo, cioè in aspetto eroico, con lo scettro nella mano sinistra e il lituus *(bastone ricurvo degli auguri) nella destra, seduto presso la dea Roma. Sotto i piedi sono armi di nemici vinti e l'aquila sacra a Giove. Nel cielo il segno zodiacale del Capricorno, sotto il quale Augusto era nato. Alla destra l'Orbe romano tiene una corona alta sul capo di Augusto; sono vicini l'Oceano e la Madre Terra con due bambini e la cornucopia. Alla sinistra Tiberio con corona d'alloro e scettro scende da un cocchio: è probabile allusione alle vittorie sui Germani del 7-9 d.C., quando fu coadiuvato dal nipote Germanico qui raffigurato più a destra; alle sue spalle sta la Vittoria.*
Nella zona inferiore sono rappresentati, a sinistra soldati romani che erigono un trofeo e una coppia di barbari prigionieri, alla destra un'altra coppia di barbari tenuta in atto di sottomissione da due civili.

Antonio si rovinò con una cieca passione amorosa[5], la patria lacerata non ebbe altra via d'uscita che il comando di uno solo. Tuttavia lo Stato non si costituì come regno, né come dittatura, ma sotto l'autorità del principe. Il dominio di Roma confinava con l'Oceano o con i fiumi più remoti[6]; un generale sentimento di unità legava le legioni, le province, le armate navali; per i cittadini vigeva la legalità e la correttezza per gli alleati; Roma si era trasformata in una città meravigliosa; molto limitato l'uso della violenza, col solo proposito di salvaguardare la quiete collettiva.

10. Altri, invece, davano giudizi negativi. L'affetto per il padre e le condizioni dello Stato non eran stati che pretesti. Richiamare alle armi soldati veterani con allettanti elargizioni, allestire un esercito, com'egli fece, in età molto giovane e da cittadino privato[1], raggirare a suo favore le legioni di un console[2] e persino fingere un appoggio al partito di Pompeo, erano stati segni di bramosia di potere. E così in seguito, quando per un decreto del Senato egli si appropriò i fasci e il potere pretorio[3], e periti Irzio e Pansa (furono uccisi dai nemici oppure Pansa ebbe le ferite curate con il veleno? oppure Irzio fu ucciso dai suoi soldati e con i raggiri mortali di Cesare Ottaviano?), egli si era preso le truppe dell'uno e dell'altro[4]. Il Senato era con-

[5] Nel 43 a.C., ai tempi del secondo triumvirato. Accenno agli ultimi anni di Lepido, trascorsi lontano dalla vita pubblica (vedi sopra capitolo 2 n. 3) ed alla dissolutezza di Marco Antonio, ai tempi del suo amore per Cleopatra.

[6] In Oriente l'Eufrate; in Europa il Reno ed il Danubio.

10. [1] AUGUSTO stesso (*Res Gestae* I 1, su cui vedi sopra capitolo 8 n. 10), ricorda di aver arruolato un esercito a proprie spese, quando non ricopriva alcuna carica pubblica, come semplice cittadino. Infatti in breve tempo ebbe a sua disposizione cinque legioni (cfr. CICERONE, *Lettere ad Attico* 16, 8, 1; VELLEIO PATERCOLO, *Compendio di Storia Romana*, II 61).

[2] Due legioni di Antonio erano passate ad Ottaviano nel novembre del 44 a.C.: la IV e la Marzia (cfr. CICERONE, *Filippiche* III 6 e IV 46).

[3] Era stato proposto da Cicerone, fu approvato il 1° gennaio del 43 a.C., concedeva ad Ottaviano il potere di propretore (cfr. CICERONE, *ivi* V 46).

[4] Consoli nel 43 a.C., perirono nel corso della guerra di Modena: Irzio il 27 aprile, Pansa due giorni dopo per le ferite riportate.

trario, ma lui si era proclamato console con la violenza; e quelle forze armate che egli aveva ricevute per combattere Antonio, le aveva usate contro lo Stato. Neppure quelli che ne eran stati esecutori potevano ricordare come un merito tanti cittadini messi al bando o possessi agricoli espropriati a favore dei veterani[5]. Era comprensibile che i due Bruti e Cassio[6], espiando il loro odio contro Cesare, dovessero morire, pur restando il sacro dovere di sacrificare l'astio dei rapporti privati alla utilità pubblica: ma pesava l'inganno contro Sesto Pompeo[7], attuato col miraggio della pace, e contro Lepido, con ipocrita amicizia; e infine Antonio, dopo le trattative di Taranto e di Brindisi[8], dopo essere stato scelto come marito della propria sorella, aveva pagato con la morte la colpa di aver creduto in una parentela insidiosa. Certo, dopo questi eventi, si era proclamata la pace. Ma non si era ancora versato del sangue? Le catastrofi militari di Lollio, di Varo[9]; e in Roma l'uccisione di un Varrone, di un Egnazio, di un Iullo[10]. Neppure nei rapporti privati Augusto usò riguardi. A Tiberio Claudio Nerone portò via la moglie e chiese per scherzo ai pontefici se poteva sposare regolarmente una donna incinta del

[5] I membri del secondo triumvirato fecero distribuzioni di terre ai veterani (tra gli altri fu danneggiato dall'espropriazione anche Virgilio) e numerose proscrizioni; di queste ultime, che colpirono centotrenta senatori e duemila appartenenti all'ordine equestre, una delle vittime più famose fu Cicerone.

[6] Due furono i Bruti che parteciparono alla congiura contro Giulio Cesare, Marco Giunio Bruto (vedi sopra capitolo 2 n. 1) e Decimo Giunio Bruto, suo lontano parente.

[7] Sesto Pompeo (vedi sopra capitolo 2 n. 2), dopo aver combattuto felicemente contro i triumviri, fu indotto nel 39 a.C. a stipulare una pace, ma, nel 36 a.C., fu attaccato da Ottaviano e sconfitto. Lepido fu costretto a ritirarsi dalla scena politica; vedi sopra capitolo 2 n. 3.

[8] Erano accordi politico-militari, rispettivamente del 40 e del 37 a.C., per i quali ad Antonio veniva assegnato il governo di Oriente: quasi per sanzionarli, Ottaviano gli diede in moglie la sorella Ottavia.

[9] Lollio fu sconfitto dai Sigambri e dai Tencteri nel 16 a.C.; Quintilio Varo dai Germani nel 9 a.C.; vedi sopra capitolo 3 n. 12.

[10] Varrone Murena ed Egnazio Giulio furono accusati di cospirazione contro Augusto e condannati a morte. Iullo Antonio disonorò la casa di Augusto (cfr. III 18) commettendo adulterio con Giulia, per questo fu condannato a morte (cfr. IV 44).

precedente marito[11]. † E il rivoltante fasto di Quinto Tedio e di Vedio Pollione[12]? E infine Livia, una madre funesta costò molto allo Stato, una matrigna funesta alla famiglia dei Cesari[13]. Gli dèi potevano starsene senza culto, da quando egli volle essere onorato da flàmini e sacerdoti in templi a lui consacrati e con statue che lo raffiguravano come un nume[14]. Aveva poi scelto Tiberio come successore, non certo per un moto affettivo o per un riguardo allo Stato: egli vi aveva ben letto dentro la sua alterigia e la sua crudeltà; e questo era un modo di procurarsi gloria con un confronto molto svantaggioso per il successore. Non molti anni addietro, allorché chiese in Senato una seconda potestà tribunizia per Tiberio, Augusto aveva lasciato trapelare, pur in un discorso che era un'apologia, qualche accenno sul carattere, sul modo di vivere, sui princìpi di Tiberio. Sotto la scusa c'era l'accusa.

Per concludere: il funerale si fece secondo i riti della tradizione, e ad Augusto venne decretato un tempio, con onori divini[15].

11. E subito Tiberio fu al centro delle suppliche. Ma lui divagava sulla grandezza dell'Impero, sulla propria pochezza. Solo il genio del divo Augusto, diceva, era stato all'altezza di un compito così grande; e quando Augusto lo aveva chiamato a condividerlo, lui per esperienza aveva imparato quanto difficile e soggetto al caso fosse il peso del potere. La popolazione di Roma annoverava tanti perso-

[11] Livia, incinta di Druso (vedi sopra capitolo 3 n. 6).

[12] Il nome Quinto Tedio è stato integrato nel testo corrotto; di tale personaggio non si sa altro. Publio Vedio Pollione era figlio del cavaliere romano omonimo, amico di Augusto (cfr. PLINIO, *Storia Naturale* IX 77).

[13] Livia, madre funesta allo Stato, in quanto genitrice di Tiberio; matrigna alla casa dei Cesari, in quanto sospettata di aver provocato la morte immatura di Marcello, di Gaio e Lucio Cesare e infine di Agrippa Postumo.

[14] Augusto a partire dal 29 a.C. permise l'istituzione nelle province del suo culto, associato a quello della dea Roma.

[15] La consacrazione di Augusto fra gli dèi avvenne il 17 settembre (cfr. SVETONIO, *Vita di Augusto* 100; VELLEIO PATERCOLO, *Compendio di Storia Romana* II 124). Il tempio rappresentato sulle monete romane fu costruito sul Palatino, vicino a quello di Castore; lo inaugurò Caligola (cfr. VI 45).

naggi eminenti: perché volevano addossare tutto ad uno solo? L'unione della capacità di molti avrebbe reso più facile lo svolgimento dei doveri di Stato.

Orbene, in questo discorso c'era più ambizione che sincerità. Anche in argomenti che non riteneva segreti, il carattere o l'abitudine inducevano Tiberio a usare parole lasciate a mezzo o poco chiare; quando poi cercava di tener ben chiusi in sé i suoi sentimenti, allora ancor più si perdeva in incertezze e ambiguità. Ma i senatori avevano l'unica paura di dar a vedere di avergli letto in fondo al pensiero, e quindi non cessavano i lamenti, i pianti, le preghiere; e protendevano le braccia verso gli dèi, verso la statua di Augusto, verso le sue ginocchia. Allora Tiberio ordinò di portare l'inventario delle forze dell'Impero e di darne lettura[1]. In esso erano computate le risorse pubbliche, le forze dei cittadini e degli alleati in armi, le flotte, i regni tributari, le province, le imposte dirette o indirette, le spese inderogabili e quelle di elargizione. Augusto vi aveva annotato tutto di suo pugno e vi aveva aggiunto il consiglio di non dilatare oltre i confini dell'Impero. Un consiglio nato da cautela o da invidia[2]?

12. Tutto questo avveniva fra le suppliche più umilianti del Senato, quando per caso a Tiberio venne in mente di dire, che se non era sufficiente al totale impegno di reggere lo Stato, tuttavia si sarebbe assunto la responsabilità di una qualsiasi parte del potere che gli fosse affidata. Fu allora che Asinio Gallo[1] disse: « O Cesare, vorrei sapere da te quale parte del potere preferiresti che ti fosse affidata ». La domanda inattesa sconcertò Tiberio, che rimase per qualche istante in silenzio: poi, ripresosi, rispose che

11. [1] Anche questo inventario era stato affidato da Augusto alle Vestali (vedi sopra capitolo 8 n. 1).

[2] Il timore di Augusto era dovuto alla difficoltà che avrebbe presentato la difesa di così ampi confini, l'accenno alla gelosia per il successore che avrebbe potuto oscurare la sua gloria ampliando l'Impero, è una malignità di Tacito. Tiberio, durante il suo impero, osservò scrupolosamente i consigli di Augusto in materia (cfr. II 26; IV 32; VI 32).

12. [1] Su Asinio Gallo, vedi sopra capitolo 8 n. 5.

per lui, nel suo riserbo, non era affatto dignitoso scegliere o respingere una parte di quel tutto di cui chiedeva di essere esonerato. E Gallo, che dalla espressione di Tiberio ne aveva intuito la irritazione, replicò di aver fatto quella domanda, non per separare quanto non può essere separato, ma perché Tiberio desse senza volerlo la dimostrazione che il corpo dello Stato era uno solo e che dalla volontà di uno solo doveva essere guidato. Vi fece poi un'aggiunta di lodi ad Augusto e ripercorse col ricordo le vittorie militari di Tiberio e tutte le sue eccezionali benemerenze nella vita civile in un ampio arco di tempo. Ma non per questo riuscì a placare il rancore di Tiberio, che già da tempo lo aveva in odio. Pensava che Gallo volesse essere di più che un semplice cittadino, soprattutto dopo il suo matrimonio con la figlia di Marco Agrippa, Vipsania[2], che già era stata moglie di Tiberio. E poi in lui continuava la fierezza del padre, Asinio Pollione[3].

13. Anche Lucio Arrunzio[1], che disse parole non molto diverse da quelle di Gallo, pur senza l'aggiunta di vecchi dissapori, provocò un'altra irritazione in Tiberio. Arrunzio era in sospetto perché facoltoso, energico, di segnalata attività e di adeguata stima nella vita politica. Nelle ultime conversazioni, Augusto parlò di quanti erano validi a succedergli ma avrebbero ricusato, o di quanti avrebbero accettato senza esserne capaci, o di quanti ne erano capaci e l'avrebbero desiderato; e soggiungeva che Marco Lepido[2]

[2] Su Marco Vipsanio Agrippa, vedi sopra capitolo 3 n. 2; su Vipsania cfr. III 19 n. 5.

[3] Gaio Asinio Pollione (76 a.C.-5 d.C.), uomo politico e scrittore, fu avverso al primo triumvirato ed, in modo particolare, a Pompeo; divenne poi amico e collaboratore di Giulio Cesare e gli fu accanto a Farsalo, a Tapso e a Munda. Fu pretore nel 45 e legato propretore in Spagna nel 44. Nel 41 combatté contro Ottaviano nella guerra di Perugia, nel 40 fu console. Fu garante tra i delegati di Antonio della pace di Brindisi (cfr. VIRGILIO, *Bucoliche* IV). Combatté e trionfò sui Parti in Illiria nel 39. Rifiutò sempre di collaborare con Ottaviano, per questo, si ritirò a vita privata dedicandosi agli studi. Scrisse delle *Storie* che avevano per argomento l'età cesariana, ma che sono andate perdute. Tacito negli *Annali* lo ricorda per la sua incorruttibilità e per la sua facondia (cfr. IV 34 e XI 6).

13. [1] Su Lucio Arrunzio, vedi sopra capitolo 8 n. 7.

[2] Marco Emilio Lepido, fu console nel 6 d.C.; rifiutò il proconsolato

se ne disinteressava pur essendo idoneo, Gallo Asinio era smodatamente ambizioso ma insufficiente, e Lucio Arrunzio era pari a quel compito e deciso ad agire se si fosse presentata l'occasione. Quanti riferiscono l'episodio, sono d'accordo sui primi due nomi; alcuni, al posto di Arrunzio, mettono Gneo Pisone[3]; ma sta di fatto che, ad eccezione di Lepido, tutti questi personaggi, nel corso del tempo, per gli oscuri maneggi di Tiberio, caddero vittime delle accuse più diverse[4].

Anche Quinto Aterio[5] e Mamerco Scauro[6] urtarono la cupa diffidenza di quell'uomo. Aterio, infatti, proruppe: « O Cesare, sino a quando lascerai che lo Stato non abbia

d'Africa nel 21 (cfr. III 35), mentre tenne quello di Asia dal 25 al 27 (cfr. IV 56). Fu uno dei personaggi più in vista dell'impero di Tiberio, ed è spesso ricordato negli *Annali* (cfr. II 48; III 11; 50; 51; VI 5). Nel 22 d.C. chiese ed ottenne di poter restaurare la basilica Emilia (cfr. III 72). Morì nel 34 d.C. (cfr. VI 27 e 40). Tacito lo tiene in alta considerazione, per la saggezza, per la fermezza e la moderazione che gli permise di correggere decisioni avventate, prese in seguito ad interventi adulatorii (cfr. IV 20 e VI 27).

[3] Gneo Calpurnio Pisone, proconsole d'Africa dal 5 a.C. al 3 d.C., fu anche console nel 7 d.C. Tiberio lo nominò legato di Siria nel 17 d.C., probabilmente con il compito di sorvegliare il figliastro Germanico (cfr. II 43; 77). Ben presto i rapporti di Pisone con il giovane principe si guastarono (cfr. II 55; 57) e si pensò anche che egli non fosse estraneo al suo avvelenamento e alla conseguente morte (cfr. II 69-73). Dopo la morte di Germanico (19 d.C.), tentò di impadronirsi, senza successo, del governo della Siria che intanto era stato affidato a Gneo Senzio Saturnino (cfr. II 80). Dopo una peregrinazione nelle regioni dell'Asia e dell'Acaia (cfr. III 7) rientrò a Roma e fu sottoposto a processo perché accusato di aver avvelenato Germanico e di aver provocato la guerra civile in Siria (cfr. III 8-15).

[4] Sulla morte di Gallo, vedi sopra capitolo 8 n. 5 e VI 23; su quella di Lucio Arrunzio, vedi sopra capitolo 8 n. 7 e VI 47; su quella di Gneo Pisone, vedi sopra n. 3 e III 15.

[5] Quinto Aterio fu console suffetto nel 5 a.C. Oratore esuberante e famoso al tempo di Augusto; durante l'impero di Tiberio si distinse per il servilismo nei confronti del principe. È ricordato come relatore di una proposta di legge contro il lusso (cfr. II 33) e come vecchio dalla vergognosissima adulazione (cfr. III 57). Morì nel 26 d.C. e la sua arte oratoria non gli sopravvisse (cfr. IV 61).

[6] Mamerco Emilio Scauro, console suffetto nel 21 d.C.; oratore illustre (cfr. III 31), sposò Emilia Lepida (cfr. III 23), condusse una vita licenziosa e non rifuggì dalla pratica della delazione (cfr. III 66). Fu accusato una prima volta nel 31 per lesa maestà, una seconda volta nel 34 d.C., per aver scritto versi ingiuriosi nei confronti dell'imperatore Tiberio e per aver commesso adulterio con Livia, moglie di Druso. Prevenne la condanna uccidendosi (cfr. VI 29).

una guida? ». E Scauro aggiunse che aveva buon motivo di credere che le suppliche del Senato non sarebbero rimaste senz'esito, perché, contro la proposta fatta dai consoli, Tiberio non si era opposto col "veto" concessogli dalla potestà tribunizia. Contro Aterio, egli diede subito in invettive; ma non degnò di una parola Scauro, contro cui provava una collera destinata a durare. E stanco alfine di tanto vociare, davanti alle preghiere insistenti di ognuno, si lasciò a poco a poco ammorbidire, non al punto di ammettere l'accettazione del potere, ma per porre un limite ai rifiuti e alle suppliche.

Sappiamo che Aterio si recò al Palazzo[7] per discolparsi e si gettò ad abbracciare le ginocchia di Tiberio che stava passando: e per poco non fu ucciso dalle guardie, perché Tiberio, o per caso o perché avvinghiato dalle braccia del supplicante, cadde malamente a capo in giù. Ma Tiberio non si fece più mite per il rischio corso da quel personaggio illustre, finché Aterio si rivolse con suppliche ad Augusta[8] e trovò protezione col suo energico intervento.

14. Anche verso Augusta dilagava l'adulazione dei senatori. Chi proponeva di chiamarla "genitrice", chi "madre" della patria[1], e molti di aggiungere al nome di Cesare l'espressione "figlio di Giulia". Ma Tiberio continuava a ripetere che non bisognava eccedere nelle onorificenze alle donne e che pure lui avrebbe dato esempio di discrezione per quanti onori gli fossero tributati. In realtà, lo agitava l'invidia e interpretava la glorificazione di una donna come una svalutazione di sé: non volle quindi che le fosse assegnato neppure un littore[2] e vietò l'ara dell'adozio-

[7] I palazzi imperiali sul Palatino erano costituiti dalla casa di Augusto, accanto alla quale fu costruito da Tiberio il primo grande palazzo vero e proprio, ampliato poi verso la valle del Foro dall'imperatore Caligola (vedi Tav. IV).

[8] Livia, madre di Tiberio, vedi sopra capitolo 3 n. 6.

14. [1] La prima Augusta, che fu chiamata "madre della patria", fu la seconda moglie di Settimio Severo, Giulia Domna che morì nel 217 d.C.

[2] I littori erano subalterni al servizio dei magistrati superiori, quelli cioè forniti di imperio (dittatori, consoli, pretori). Li accompagnavano ovunque, portando i fasci, simbolo del potere.

ne[3] e altre cose del genere. Ma chiese il comando proconsolare per Germanico Cesare e l'invio di una delegazione per conferirglielo e per dargli una parola di conforto per la morte di Augusto[4]. Una simile richiesta non fu fatta per Druso, perché era console designato ed era lì presente[5]. Nominò poi i candidati alla pretura, in numero di dodici, come era stato stabilito da Augusto; e sebbene il Senato lo pregasse di eleggerne di più, Tiberio si impegnò con giuramento di non superare quel numero[6].

15. Proprio in quel tempo, per la prima volta i "comizi" furono trasferiti dal Campo Marzio nell'aula del Senato[1]. Sino a quel momento, anche se le elezioni più importanti dipendevano dall'arbitrio dell'imperatore, poche altre si decidevano con i voti delle "tribù". Né il popolo protestò per un diritto perduto; vi furono soltanto commenti a vuoto. Quanto al Senato, liberato dall'avvilimento della corruzione e delle raccomandazioni, si tenne volentieri quel diritto[2], anche perché Tiberio si limitava nel rac-

[3] L'altare avrebbe dovuto ricordare l'ingresso di Livia nella famiglia Giulia.

[4] Germanico era stato inviato da Augusto in Germania (vedi sopra capitolo 3), come proconsole; l'imperatore Tiberio ora gli concede lo stesso potere che Ottaviano si era fatto attribuire nel 23 a.C. dal Senato, cioè il comando proconsolare supremo ed illuminato *(imperium proconsulare maius et infinitum)*.

[5] Druso Cesare, figlio di Tiberio e di Vipsania Agrippina.

[6] La pretura, magistratura che precedeva il consolato, aveva competenze militari e giurisdizionali. Augusto aveva stabilito che i pretori dovessero essere dodici e questo numero rimase invariato per molto tempo. Qui ci si riferisce al momento in cui l'imperatore Tiberio riconosceva validi i requisiti di eleggibilità *(nominatio)* dei candidati.

15. [1] Il ritrovamento di una tavola di bronzo (detta *Hebana*, da *Heba*, odierna Magliano, località in cui è stata rinvenuta) ha permesso di conoscere il contenuto della legge Valeria-Cornelia del 5 d.C., relativa alla riforma delle elezioni e applicata probabilmente, per la prima volta, in questa occasione. In base ad essa, consoli e pretori dovevano essere designati da dieci centurie di senatori e di cavalieri. I comizi (cioè il popolo), in questo modo, perdevano ogni libertà, in quanto si limitavano ad eleggere i destinati compresi nella lista che veniva loro trasmessa e il cui numero, d'altra parte, era pari a quello dei posti disponibili.

[2] Chi intendeva presentarsi come candidato ad una magistratura, doveva affrontare una onerosa ed a volte umiliante campagna elettorale.

comandare non più di quattro candidati[3], da designare senza ripulsa e senza brogli.

Tra l'altro, i tribuni della plebe[4] chiesero di allestire a proprie spese dei giochi che, inseriti nel calendario delle festività, dal nome di Augusto si chiamassero "Augustali"[5]. Ma la somma occorrente fu tratta dall'erario, e fu loro concessa la veste trionfale nel Circo, ma non l'uso di cocchi[6]. Questa ricorrenza annuale fu poi affidata al pretore che aveva la giurisdizione fra cittadini e stranieri.

16. Era questa la situazione politica in Roma, quando una ribellione si diffuse tra le legioni stanziate in Pannonia[1]. Non insolita era l'origine, perché l'elezione di un nuovo imperatore favoriva l'indisciplina della bassa forza e l'attesa di guadagni da una guerra civile.

Sotto il comando di Giunio Bleso[2], tre legioni erano

[3] In periodo repubblicano, il rifiuto di una candidatura da parte dei consoli non era determinante; l'imperatore, invece, poteva rifiutare un candidato, non includendolo nella lista, che egli consegnava ai consoli, da ciò derivava che quelli da lui segnalati venivano sicuramente eletti.

[4] I difensori della plebe contro gli abusi dei patrizi, che poi divennero magistrati (esclusivamente plebei), e il cui numero si accrebbe da due a dieci. Erano dotati di inviolabilità personale *(sacrosanctitas)* e di diritto di veto *(ius intercessionis)*, con il quale potevano bloccare qualsiasi provvedimento presentato da altri magistrati, che essi ritenessero lesivo degli interessi della plebe. Con la legge Ortensia (287 a.C.), i plebisciti (deliberazioni dei concilii plebei) furono equiparati alle leggi. I tribuni della plebe potevano convocare il Senato e, dal 149 a.C., diventare essi stessi senatori.

[5] Esistevano già feste in onore di Augusto, chiamate dal suo nome *Augustalia* (Augustali), istituite al suo ritorno dall'Oriente (12 ottobre 19 a.C.); a partire dall'11 a.C., durante la loro celebrazione, si tennero anche dei giochi che non hanno però alcuna connessione con questi.

[6] L'uso del carro trionfale, in occasione dei giochi, era concesso esclusivamente ai pretori che li presiedevano.

16. [1] La Pannonia (ridotta a provincia nel 9 d.C.) occupava il territorio compreso tra il corso dell'alto e del medio Danubio e dell'odierna Sava. Le legioni di stanza in Pannonia erano: l'VIII Augusta, la XV Apollinare e la IX Ispana. Per i successivi trasferimenti di quest'ultima, cfr. III 9.

[2] Giunio Bleso, console suffetto nel 10 d.C., si trovava in Pannonia in veste di legato propretore, grazie ai suoi legami di parentela con Elio Seiano (vedi più avanti capitolo 24 n. 3), fu scelto dal Senato nel 21 come proconsole d'Africa (cfr. III 35); l'anno successivo gli fu prorogato il mandato (cfr. III 38) e successivamente gli furono conferiti gli ornamenti

acquartierate insieme nei campi estivi. Quando si riseppe della morte di Augusto e dell'ascesa di Tiberio, Bleso aveva interrotto la regolarità della vita militare, come succede quando ogni attività si arresta per un lutto pubblico o per una festa nazionale. Tanto bastò perché i soldati cominciassero a impigrire, a rissare, a porgere orecchio alle chiacchiere dei peggiori; insomma, a desiderare ogni agio e un bel far niente, a beffarsi della disciplina e delle fatiche. In quel campo si trovava un certo Percennio, che un tempo era stato capo della gente pagata per applaudire in teatro[3], e si era poi ridotto a soldato semplice, ma sempre linguacciuto e insuperabile nell'attirare a sé gli ascoltatori più diversi con arte di istrione. Fu proprio lui a istigare, poco alla volta, quanti erano sprovveduti ed incerti su quale sarebbe stata la condizione della vita militare dopo Augusto; e lo faceva in riunioni durante la notte, ovvero quando calava il giorno. I migliori non circolavano più per il campo e tutta la feccia si radunava intorno a lui.

17. Infine, quando anche altri fautori della rivolta furono pronti, con l'atteggiamento di chi arringa apertamente, chiese loro: « Perché come ciechi schiavi dobbiamo ubbidire a pochi centurioni, a pochissimi tribuni[1]? Quando troveremo la forza di chiedere delle riforme, se non ci facciamo sentire ora, con le richieste o con le armi, di fronte a un principe appena eletto e non ancora ben saldo? Non ci viene nausea della nostra viltà, di questa colpa che dura da tanto tempo, se gli anziani hanno retto a trenta o a quarant'anni di ferma militare e i più di essi con il corpo sconciato da ferite? Neppure col congedo mettiamo da parte le armi: quelli della riserva cambiano nome, ma ri-

trionfali (cfr. III 72 e IV 26) e l'acclamazione imperatoria dalle legioni, per la sua vittoria sul ribelle Tacfarinate (cfr. III 74). Dopo la caduta di Seiano, perse ogni potere; l'imperatore Tiberio, dopo la sua morte, ne insultò la memoria (cfr. V 7).

[3] Di Percennio non si sa altro; anche PLINIO (*Lettere* VII 24) accenna all'organizzazione della *claque*.

17. [1] Sui centurioni ed i tribuni, vedi sopra capitolo 6 nn. 2 e 4.

cadono nella stessa vita maledetta[2]. Se poi qualcuno, dopo tanti colpi, riesce a stare in vita, viene ancora spedito nelle terre più lontane, dove, col nome di poderi, riceve il fango delle paludi o le pietraie delle montagne. Davvero insopportabile è la vita militare, senz'utile alcuno. Noi vendiamo anima e corpo a dieci assi al giorno; e con questi ci compriamo da coprirci, le armi, le tende, e per di più la crudeltà dei centurioni e le dispense dai servizi. Ecco le maledette cose che non hanno mai fine: staffilate e ferite, rigidi inverni, estati sfibranti, guerre spaventose e inerti periodi di pace. Altro riscatto non è possibile se non entrando nella vita militare con patti chiari, come ricevere un denario al giorno, andare in congedo definitivo dopo sedici anni, non essere più trattenuti nei corpi di riserva, ma riscuotere, qui al campo, il premio dovuto[3]. Credete forse che le coorti pretorie[4], che prendono due denari al giorno, e che dopo sedici anni se ne tornano a casa, rischino più di noi? Non voglio denigrare le forze militari che stanno a difesa di Roma. La verità è che noi, in una terra che mette paura, dalle tende vediamo in faccia il nemico».

[2] I legionari, dopo la ferma militare regolare, potevano essere trattenuti alle armi ed assegnati ad un distaccamento di veterani *(vexillatio)*: una volta entrati in questo reparto, erano liberi dal servizio ordinario, ma obbligati a combattere in caso di guerra; godevano di premi consistenti in denaro o in assegnazioni di terre ed erano sottoposti ad imposizioni fiscali indirette.

[3] Un denario d'argento aveva il valore di quattro sesterzi, cioè, in origine, di sedici assi. I legionari chiedevano che fossero ripristinate le concessioni fatte loro da Augusto, che, oltre al soldo, aveva stabilito che al momento del congedo (cioè dopo sedici anni) ricevessero una determinata somma *(praemium militiae)*, compenso per il servizio militare prestato. Per poter fare ciò l'imperatore aveva istituito una apposita cassa *(aerarium militiae)*, in cui versò capitali suoi e di amici, nonché proventi di imposte appositamente istituite. Queste condizioni non furono mantenute, soprattutto per difficoltà nel reperimento dei fondi necessari; si portò quindi la ferma a venti anni e furono istituiti i distaccamenti dei veterani (vedi sopra n. 2), in modo da rinviare ulteriormente la corresponsione del premio di congedo.

[4] Il corpo militare dei pretoriani, istituito da Augusto, era composto da nove coorti (numero poi accresciuto dai successivi imperatori), reclutate tra volontari, cittadini romani da più generazioni. Ogni coorte era costituita da fanti e cavalieri (mille uomini), si divideva in sei centurie ed era comandata da un tribuno. Rispetto ai legionari, i pretoriani ebbero maggiori privilegi: soldo più elevato, servizio più breve e facilitazioni nelle promozioni.

18. La soldataglia rumoreggiava, sfogando ognuno il proprio livore, e furibonda mostrava ora le piaghe delle staffilate, ora i segni della vecchiaia, e soprattutto i vestiti a brandelli, l'essere ridotti nudi. Si giunse a tanta esasperazione da progettare di fondere in un corpo solo le tre legioni[1]. Ma poi ci ripensarono per puntiglio di gelosia, perché ciascuno pretendeva quell'onore per la propria legione. Il nuovo progetto fu di riunire le tre aquile delle legioni e i vessilli delle coorti[2]; poi ammucchiarono terra e presero a innalzare una rudimentale tribuna, che fosse ben visibile. Ma mentre si davan da fare, giunse Bleso, che si mise a inveire, a respingerli a uno a uno, e a gridare: « Perché non vi macchiate le mani nel mio sangue? Uccidere il vostro comandante è infamia meno grave che tradire l'imperatore! O riuscirò da vivo a far rispettare il giuramento delle legioni, oppure ammazzatemi e affretterò la vostra rovina! ».

19. Non per questo si interrompeva quell'ammucchiare terra; anzi, era andato crescendo sino all'altezza del petto, quando la fermezza di Bleso ebbe la meglio ed essi lasciarono quel lavoro a metà.

Bleso conosceva l'arte di farsi ascoltare, e andava dicendo che le rivendicazioni dei soldati non dovevano essere presentate a Cesare con ammutinamenti e violenze, e che richieste tanto insolite non erano state fatte nei tempi antichi dai soldati ai precedenti comandanti, né da loro medesimi al divo Augusto[1]. Vedessero poi quant'era poco opportuno aggravare i problemi di un imperatore appena salito al potere. Se poi miravano a conseguire in tempo di pace quanto non avevano preteso neppure i soldati vincitori nelle guerre civili, non riusciva a spiegarsi la loro

18. [1] Le tre legioni di Pannonia, vedi sopra capitolo 16 n. 2.
[2] Dal I secolo a.C., l'aquila era divenuta l'emblema sacro di ogni legione; i vessilli erano, invece, le insegne della cavalleria.

19. [1] Divo *(divus)* in quanto era stato divinizzato, vedi sopra capitolo 10 n. 15.

violenza, che andava contro una tradizione di correttezza militare, contro l'inviolabilità della disciplina. Loro dovere era scegliersi degli incaricati, a cui affidare proposte in sua presenza.

All'unanimità essi designarono il figlio di Bleso[2], che era tribuno, quale incaricato di quella missione, dove la prima richiesta era il congedo dopo sedici anni di servizio; e le altre sarebbero seguite, quando la prima fosse stata accolta. Dopo la partenza di quel giovane, vi fu un poco di calma; ma i soldati mantenevano un che di arrogante. Che il figlio del comandante si facesse difensore della loro causa comune, significava chiaramente che con la forza si erano estorte concessioni mai ottenute per vie normali.

20. Circa quel tempo, alcuni manipoli che prima della rivolta erano stati mandati a Nauporto[1] per preparare strade, ponti ed altre necessità, alla notizia di quanto era accaduto al quartier generale, travolgono le insegne, si gettano a depredare le borgate più vicine e la stessa Nauporto, che aveva importanza di municipio; poi con beffe e ingiurie, persino con bastonate, assalgono i centurioni che tentano di domarli; ma soprattutto sfogano il loro furore contro Aufidieno Rufo[2], prefetto del campo. Lo strappano giù dal suo carro, gli buttano dei fardelli sulle spalle, lo spingono in prima fila e gli domandano con scherno se quel peso senza misura, quella strada che non ha mai fine, siano di sua soddisfazione. Rufo era stato per lungo tempo un semplice soldato; poi era diventato centurione, e quindi prefetto del campo, e pretendeva di far rivivere la vecchia e rigorosa disciplina, lui invecchiato in fatiche logoranti, e

[2] Portava lo stesso nome del padre (vedi sopra capitolo 16 n. 3), partecipò nel 22 d.C. alla campagna contro Tacfarinate (cfr. III 74). Si uccise insieme ad un fratello (cfr. VI 40).

20. [1] Antica città dei Taurisci, posta su un affluente del Sava, oggi Vrhnika.

[2] Di lui non si sa altro. Il prefetto del campo era un ufficiale del genio, di solito un primipilo, cioè un soldato di carriera, incaricato di porre il campo, di definirne i confini e di provvedere a tutte le necessità relative all'accampamento.

nel far questo si mostrava più inflessibile, perché veniva da una dura esperienza.

21. Con l'arrivo di quelli di Nauporto, di nuovo esplode la rivolta. Soldati sparsi si danno al saccheggio di quelle contrade. Bleso ne fa arrestare pochi, quelli più carichi di prede, li fa staffilare per gettare nel terrore gli altri, li fa chiudere in carcere. Ancora gli ubbidivano i centurioni e i soldati migliori. Ma gli arrestati si ribellano contro i soldati che li trascinano via, si aggrappano alle gambe di quelli che li circondano, gridano i nomi dei propri compagni, i nomi della centuria, della coorte, della legione di appartenenza, e ripetono urlando che la stessa sorte pendeva sul capo di tutti[1]. Scaricano ingiurie contro il comandante, chiamando come testimoni il cielo e gli dèi; non lasciano nulla di intentato per eccitare paura e furore con l'odiosità e la pena di quello spettacolo. La sollevazione si fa generale: si sfondano le porte delle prigioni, si spezzano le catene e ormai si fa lega con disertori e condannati a morte.

22. La violenza si propaga e i capi della ribellione spuntano da ogni parte. Un certo Vibuleno[1], un soldato semplice, sollevato sulle spalle dei commilitoni davanti alla tribuna di Bleso, rivolto ai ribelli, ch'erano in attesa di quanto stava per dire: « Voi » disse « avete dato aria e libertà a questi innocenti e sciagurati quanto pochi; ma chi farà resuscitare mio fratello? Chi mi restituirà mio fratello? Era venuto da noi, mandato dall'esercito di Germania, per la nostra causa comune, e la notte scorsa, costui, l'ha fatto sgozzare dai suoi gladiatori[2], che si tiene con sé e arma per la rovina di noi soldati. Dimmi, o Bleso: dove ne hai get-

21. [1] Ogni manipolo costituiva la terza parte della coorte: comprendeva cioè due centurie. Ogni legione era divisa in dieci coorti ed era comandata da un legato (senatore di rango pretorio).

22. [1] Di lui non si sa altro.

[2] I gladiatori potevano accompagnare il legato della legione come guardie del corpo e venivano utilizzati anche per dare degli spettacoli.

tato il cadavere? Neppure i nemici vietano la sepoltura ai morti[3]! Lasciami sfogare il mio dolore con gli ultimi baci e con le lagrime, e poi comanda di far fuori anche me, purché i nostri compagni diano una tomba a noi assassinati, non certo per grosse colpe, ma perché avevamo a cuore il bene delle legioni! ».

23. Eccitava le sue parole col pianto e si dava pugni sul petto e sul volto. Poi, quando si staccarono i compagni sulle cui spalle si reggeva, cadde pesantemente a terra e lì restò a dibattersi davanti ai piedi di tutti. Così sorse un moto di esasperazione e di odio; e parte dei soldati si gettò sui gladiatori di Bleso incatenandoli, altri imprigionarono i suoi schiavi e altri ancora si sparsero alla ricerca del cadavere. Se non si fosse accertato subito che non c'era cadavere alcuno; se gli schiavi, pur sottoposti a tortura, non avessero negato quel fatto di sangue e se non fosse stato reso noto che quel tale non aveva mai avuto un fratello, l'uccisione di Bleso era cosa fatta. Si sfogarono tuttavia nel cacciar via dal campo i *tribuni militari* e il prefetto, e mentre essi scappavano depredarono i loro bagagli; uccisero poi il centurione Lucilio[1], che i militari per scherzo chiamavano "dammene un altro", perché quando gli si spezzava tra le mani il bastone di comando[2] percosso sulla schiena di un soldato, gridava di portargliene un altro e poi un altro ancora. Gli altri centurioni scapparono nascondendosi; fu trattenuto solamente un certo Giulio Clemente[3], considerato idoneo, per la sua agile intelligenza, a farsi portavoce delle richieste dei soldati. Si giunse persino a sguainare le spade fra la legione Ottava e la Quindicesima, perché i soldati della prima volevano condannare a

[3] La sepoltura dei caduti, infatti, aveva sempre fatto parte del diritto di guerra.

23. [1] Di lui non si sa altro.

[2] Il bastone di comando dei centurioni, costituito da un tralcio di vite (vedi Tav. V), veniva usato anche come strumento per le punizioni corporali dei soldati indisciplinati.

[3] Giulio Clemente esporrà a Druso le richieste delle tre legioni ribelli; vedi più avanti capitoli 26 e 28.

morte un centurione di nome Sirpico[4] e quelli dell'altra lo proteggevano. Intervennero i soldati della Nona con esortazioni e, dove queste non eran sentite, con minacce.

24. Tiberio era un uomo impenetrabile, che teneva chiuse dentro di sé soprattutto le più gravi contrarietà; ma quelle notizie lo scossero e lo indussero a mandare in missione il figlio Druso[1] con cittadini illustri e due coorti pretorie. Druso non aveva un programma stabilito, ma doveva decidere in base alla situazione reale. Le coorti, in via eccezionale, furono rafforzate con soldati scelti e con l'aggiunta di gran parte della cavalleria pretoriana e con Germani bene addestrati, che allora erano il corpo di guardia dell'imperatore. Quale collega del proprio padre Strabone[2], c'era pure il prefetto del pretorio Elio Seiano[3], che su Tiberio aveva grande ascendente, in veste di consigliere per il giovane Druso e, per gli altri, di uomo che non promette invano né premi né castighi[4]. All'arrivo di Druso, le legioni gli andarono incontro, come per rendergli omaggio:

[4] Non altrimenti noto.

24. [1] È questa la prima missione ufficiale di Druso durante l'impero di suo padre; egli riuscì a condurla a termine in modo dignitoso (vedi più avanti capitoli 25-30) e fu pubblicamente elogiato da Tiberio (vedi più avanti capitolo 52). Sulle sue vicende Tacito torna più volte nel corso degli *Annali* ed in particolare nel III libro.

[2] Su Strabone, vedi sopra capitolo 7 n. 4.

[3] Lucio Elio Seiano (20-16 a.C. circa-31 d.C.), la cui influenza sull'imperatore Tiberio ne caratterizzò e condizionò il regno in modo funesto. È uno dei personaggi chiave dell'opera; Tacito gli dedica una parte notevole del III e del IV libro, e, probabilmente, ne trattava anche nel V andato in gran parte perduto. Fu prefetto del pretorio: comprendendo che i pretoriani potevano divenire uno strumento di dominio, convinse l'imperatore a concentrarli a Roma. Fu amante di Livia, moglie di Druso, ed ebbe un ruolo importante nella morte del principe (cfr. IV 3, 8); si dedicò poi ad eliminare la famiglia di Germanico ed i suoi seguaci per prepararsi la successione. Influì potentemente su tutte le decisioni di Tiberio, compresa quella di ritirarsi in Campania (cfr. IV 41 e 57), ma, quando nel 31 era giunto ad un passo dal potere assoluto ed aveva ottenuto dall'imperatore il consolato e la potestà proconsolare, fu scoperta la sua congiura. Tiberio lo destituì dalla prefettura del pretorio, lo condannò e lo fece giustiziare. Cominciò quindi anche la repressione di quanti lo avevano appoggiato. Tacito ne fa il ritratto in IV 1.

[4] Seiano doveva ricordare ai soldati quali fossero i loro doveri e quali vantaggi avrebbero avuto dall'assolvimento di essi.

ma non come al solito erano piene di euforia e sfolgoranti di bandiere. Erano un brutto spettacolo quel lerciume e quei volti duri, dove, se vi potevi leggere afflizione, traspariva soprattutto l'arroganza.

25. Entrato Druso nel campo, i soldati bloccano le porte con corpi di guardia e dispongono nuclei di armati nelle posizioni più importanti; poi tutti gli altri, in massa sterminata, circondano la tribuna[1]. Su di essa stava Druso, e con la mano chiedeva di far silenzio.

Quando i soldati volgevano gli occhi su di sé e si vedevano così tanti, si alzava un gridare con toni minacciosi; quando poi si giravano a guardare il figlio di Cesare, si arrestavano confusi: si alternavano quindi un parlottare indistinto, un gridare lacerante e una pausa improvvisa; e nel contrastante agitarsi dei loro sentimenti, provavano e mettevano paura.

Quando si fece finalmente silenzio, Druso si mise a leggere un messaggio di suo padre, dove si davano puntuali risposte. Tiberio non poteva dimenticarsi di quelle eroiche legioni con cui aveva sofferto tante guerre[2]: riavutosi un poco dal suo lutto, avrebbe esposto ai senatori le loro richieste. E mandava frattanto suo figlio per concedere, senza il minimo ritardo, quanto poteva essere subito concesso. Il resto della questione spettava al Senato, che giustamente doveva assumere la corresponsabilità delle concessioni e dei dinieghi[3].

26. La folla dei soldati rispose che Clemente[1] aveva l'incarico di esporre le richieste. E Clemente comincia col dire del congedo dopo sedici anni, dei premi al termine

25. [1] I soldati fanno virtualmente prigioniero Druso.

[2] Tiberio dal 6 al 9 d.C. aveva dovuto fronteggiare le ribellioni della Pannonia e della Dalmazia: probabilmente nella lettera si riferiva a quelle campagne.

[3] Tiberio, in omaggio all'atteggiamento di legalitarismo repubblicano, assunto sin dal giorno del suo insediamento (vedi sopra capitoli 11 e 12), rinvia le richieste dei soldati alle decisioni del Senato.

26. [1] Su Clemente, vedi sopra capitolo 23 n. 3.

della ferma militare, della paga giornaliera portata a un denario, dei veterani che più non dovevano essere inquadrati nelle riserve. Druso obietta che simili questioni dipendevano solo dalla decisione del Senato e del proprio padre; e quindi si confonde sotto un urlìo generale. Se non alzava la paga dei soldati, se non riduceva le loro fatiche, se, insomma, non aveva il potere di fare nulla di buono, per quale scopo mai era venuto? O meglio, era venuto per questo: perché i soldati continuassero a essere staffilati e massacrati. Tempo addietro, Tiberio, a nome di Augusto, aveva più volte mandato a vuoto le richieste delle legioni: ora Druso riprendeva lo stesso tranello. Era mai possibile che da loro venissero sempre questi figli di papà[2]? Cosa poi tutta nuova, era che l'imperatore demandasse al Senato soltanto i miglioramenti richiesti dai soldati. La logica allora voleva che si consultasse il Senato ogni volta che si decidevano gravi punizioni o battaglie. Ovvero il bene era alla mercè dei padroni e il male veniva da ogni parte[3]?

27. Sfollano alla fine da quel luogo e nascono zuffe tutte le volte che si scontrano con soldati pretoriani o con amici di Druso[1]; e da qui poteva nascere un'irreparabile divisione, un invito allo scontro armato. L'odio maggiore ricadeva su Gneo Lentulo[2], che per il prestigio dell'età e della carica militare veniva segnalato come intransigente consigliere di Druso e il più aspro censore di quell'indegna gazzarra di soldati. Lo circondano mentre, poco più indietro, se ne andava via insieme a Druso e cercava di rag-

[2] Soggetti dunque all'autorità paterna *(patria potestas)*, per questo incapaci di prendere decisioni autonome.

[3] Il termine "padroni" o "signori" riferito agli imperatori indica il disprezzo dei soldati nei riguardi del potere costituito. Il primo imperatore che accettò di farsi chiamare *dominus*, cioè appunto "signore" o "padrone", fu Diocleziano (284-305 d.C.). Augusto prima, Tiberio poi (cfr. II 87) rifiutarono questo appellativo.

27. [1] I soldati delle due coorti pretorie ed i cittadini notabili fedeli a Tiberio che facevano parte del seguito di Druso.

[2] Gneo Lentulo non è stato identificato con certezza, forse è Gneo Cornelio Lentulo detto l'Augure (cfr. III 59 n. 1).

giungere, col presentimento del peggio, gli alloggiamenti invernali. Gli chiedono dove stia andandosene, se a casa dell'imperatore ovvero in Senato, per essere anche là il guastafeste delle legioni; gli si fanno sempre più sotto e volano pietre. Sotto quei colpi era già coperto di sangue e sicuro di morire; ma fu portato in salvo dal drappello che scortava Druso e venuto in sua difesa.

28. Solo il caso ricondusse alla normalità una notte carica d'odio e facile ad esplodere in episodi gravissimi. All'improvviso, in un cielo del tutto sereno, si vide un'eclissi di luna[1]. I soldati ignoravano la ragione del fenomeno e lo interpretavano come presagio di quanto stavan facendo, paragonando l'oscurarsi del pianeta alle proprie afflizioni e sicuri del successo della via intrapresa, se la dea Luna recuperava il suo pieno splendore. Si alzavano pertanto rintocchi di bronzi e clangori di trombe e di corni; crescevano l'esultanza e l'angoscia, a seconda che la luna tornava a splendere o si oscurava[2]. Ma quando poi un levarsi di nuvole ne interruppe la vista e si credette che le tenebre l'avessero cancellata, quei soldati già spauriti e per questo indifesi di fronte alla superstizione, si misero a gemere, perché si preannunciava a loro una pena senza fine e gli dèi si crucciavano per quanto avevano commesso.

Druso sfruttò questo inatteso stato d'animo, giocò di destrezza sui fatti che il caso gli proponeva e diede ordine di andare di tenda in tenda; fu chiamato il centurione Clemente e quanti per la loro condotta erano in simpatia nella truppa. Questi senza far parere, si infiltrano fra le scolte, i corpi di guardia, le sentinelle presso gli ingressi del campo, e ora accennano a speranze, ora incutono paure. « Ma sino a quando » dicevano « noi terremo prigioniero il figlio dell'imperatore? Avrà questo dissidio una conclusione? Saremmo disposti a prestare il giuramento militare davanti

28. [1] Si ritiene che l'eclisse sia avvenuta il 27 settembre 14 d.C.

[2] Le eclissi di luna e di sole erano considerate come presagi sinistri. Facendo rumore, i soldati pensavano di spezzare e di allontanare gli incantesimi e le forze soprannaturali che avevano provocato questo fenomeno.

a un Percennio e a un Vibuleno? Un Percennio e un Vibuleno largheggeranno nelle paghe ai soldati, nelle terre in premio ai veterani? Insomma, assumeranno l'Impero del popolo romano, al posto dei Neroni e dei Drusi? Sarebbe meglio dire: siamo stati gli ultimi a ribellarci, saremo i primi a pentircene. Tardano a venire le richieste urlate da una folla. I favori subito si conseguono per via particolare e subito se ne colgono gli effetti».

Queste parole fecero colpo sui soldati e il sospetto ne sciolse l'unione: la recluta voltò le spalle al veterano, una legione si staccò dall'altra. E allora, a poco a poco, prese il sopravvento l'amore della disciplina: lasciano libere le uscite e riportano al posto loro quei vessilli che erano stati raggruppati in un sol luogo, al primo segno della rivolta.

29. Quando si fece giorno e si riconvocò l'assemblea dei soldati, Druso, che era tutt'altro che un buon parlatore, ma con una autorità che gli era innata, deplorò quanto era accaduto, accettò di buon grado la situazione presente, ma tenne ad affermare che né il terrore né le minacce riuscivano a piegarlo. Voleva vedere soldati curvati all'obbedienza, voleva sentirli supplicare: solo allora avrebbe scritto a suo padre di accogliere, dimenticando tutto, le richieste delle legioni. Dietro loro istanza, si inviarono a Tiberio lo stesso Bleso[1], il cavaliere romano Lucio Aponio[2], appartenente alla coorte di Druso, e il primo centurione Giusto Catonio[3].

Ma subito dopo sorse un contrasto sulla condotta da seguire: alcuni sostenevano di aspettare il ritorno dei delegati e di ammansire nel frattempo i soldati con una certa bonarietà; altri volevano intervenire con modi ben più drastici. La gran massa, dicevano questi ultimi, non ha

29. [1] Il legato di Pannonia, vedi sopra capitolo 16 n. 3.
[2] Non altrimenti conosciuto.
[3] Giusto Catonio, centurione primipilo, ai tempi dell'imperatore Claudio diventerà prefetto del pretorio; nel 43 d.C. sarà ucciso per volere di Messalina (cfr. CASSIO DIONE, *Storia Romana* LX 18, 3).

alcuna misura: se non teme nulla, diventa un mostro terribile; se piglia una forte paura, la si può anche insultare; perciò, sotto l'effetto della superstizione, chi la comanda deve accrescere paura con paura, facendo piazza pulita degli istigatori della rivolta. La natura di Druso era incline ai propositi crudeli; fece chiamare Vibuleno e Percennio e quindi uccidere. Narrano i più che erano stati sotterrati nella tenda del comandante; altri invece che i loro cadaveri erano stati gettati al di fuori del campo, come un ammonimento.

30. Così, si diede avvio alla caccia dei principali sobillatori: alcuni furono uccisi dai centurioni o dai soldati delle coorti pretorie, mentre vagavano senza meta fuori del campo; altri furono consegnati dagli stessi manipoli, per dar prova di lealtà.

I soldati erano per giunta impensieriti per l'arrivo precoce dell'inverno: continuava a piovere e con una tal violenza da non poter uscire dalle tende e radunarsi fra loro; e a mala pena riuscivano a mettere al sicuro le insegne, perché non fossero strappate dalle raffiche e dalle alluvioni. Che il cielo fosse sdegnato era un loro fisso sgomento: dicevano che non senza ragione contro gli empi si oscuravano gli astri e si scatenavano le tempeste, e che altro rimedio non c'era, se non lasciare quel campo malaugurato e disonorato, liberarsi da ogni colpa con un rito e tornarsene ognuno agli alloggiamenti invernali.

E fecero ritorno prima l'Ottava e poi la Quindicesima legione. La Nona, a tutta prima, andava protestando che bisognava attendere la risposta di Tiberio; ma, quando si vide abbandonata dalle legioni ormai partite, fece buon viso alla dura necessità. Anche Druso non attese il ritorno degli incaricati. E poiché colà le cose si erano un poco quietate, se ne tornò a Roma.

31. Quasi stesso tempo e stessi motivi ebbe la rivolta delle legioni in Germania; ma più arduo da frenare fu quel movimento, perché esse erano più numerose e molto speravano che Germanico Cesare non si sentisse di subire il

predominio di un altro e si affidasse alle sue legioni, che tutto avrebbero risolto con la forza[1].

Lungo il Reno stanziavano due eserciti: quello chiamato superiore si trovava sotto il comando del legato Gaio Silio[2]; quello inferiore lo comandava Aulo Cècina[3]; ma il comando supremo era tenuto da Germanico, che allora era impegnato nel censimento delle Gallie[4]. Mentre i legionari agli ordini di Silio osservavano con una certa perplessità l'esito dell'altrui rivolta, i legionari dell'esercito inferiore si scatenarono in una ribellione furibonda, che prese inizio dalle legioni Ventunesima e Quinta e travolse pure la Prima e la Ventesima. Esse si trovavano nel medesimo campo estivo, nella regione degli Ubi[5], senz'alcuna attività o

31. [1] Le legioni di stanza in Germania erano otto (per i loro nomi, vedi sopra capitolo 3 n. 11) e la loro sollevazione dovette preoccupare molto di più di quella delle tre legioni pannoniche (vedi sopra capitolo 16 n. 1). Le quattro legioni agli ordini di Gaio Silio presidiavano la Germania Superiore; le quattro restanti, la Germania Inferiore.

[2] Gaio Silio Aulo Cècina Largo fu console nel 13 d.C. Amico di Germanico, fu legato propretore della Germania Superiore e affiancò con vari incarichi il principe durante la sua campagna (cfr. II 6; 7) e ottenne le insegne trionfali (vedi più avanti capitolo 72). Nel 21 d.C. soffocò una rivolta di Galli (cfr. III 42; 45). Accusato da Sciano, nel 24 d.C., si uccise (cfr. IV 19). I legati propretori *(legati Augusti pro pretore)* governarono a nome dell'imperatore le province imperiali per un periodo determinato dallo stesso sovrano. Erano assistiti nella amministrazione da *comites* e, nel comando militare, dai legati di legione.

[3] Aulo Cècina Severo, console suffetto nell'1 a.C., fu governatore della Mesia (6-7 d.C.) e sedò temporaneamente la rivolta pannonica. Fu legato propretore nella Germania Inferiore nel 14 e 15 d.C. e collaborò efficacemente alla campagna contro i Cherusci con Germanico (vedi più avanti capitoli 50, 56, 63-68), riuscendo anche a sconfiggere Arminio. Per queste vittorie ottenne gli ornamenti trionfali (vedi più avanti capitolo 72). Tacito lo ricorda per due proposte in Senato, la prima del 20 d.C., quando, dopo il processo di Pisone, domandò che fosse elevato per Germanico un altare della Vendetta (cfr. III 18); la seconda del 21, quando chiese che ai governatori fosse impedito di portare le mogli in provincia (cfr. III 33).

[4] Augusto, nelle Gallie, stabilì la misura del tributo *(tributum)* in base ad un censimento e permise che un'assemblea di rappresentanti gallici proponesse suggerimenti riguardo le sue proporzioni. Germanico stava appunto rinnovando questo censimento. Le province del popolo romano erano tassate per mezzo di una imposta *(stipendium)* che veniva riscossa direttamente e versata all'erario, mentre le province imperiali, come appunto le Gallie, pagavano indirettamente attraverso le proprie collettività il tributo che finiva nelle casse dell'imperatore.

[5] Ai tempi di Giulio Cesare, gli Ubi erano stanziati sulla riva destra del fiume Reno, in seguito furono trasferiti da Vipsanio Agrippa sulla sini-

tutt'al più con lievi còmpiti. Quando si seppe della morte di Augusto, una soldataglia di provenienza cittadina e da poco arruolata in Roma[6], abituata a fare il comodo suo e ribelle alle fatiche, prese a frastornare i commilitoni sprovveduti. Diceva che era giunto il momento in cui i veterani sarebbero stati congedati prima, le giovani reclute avrebbero avuto paga più alta e tutti quanti ottenuto il termine dei propri guai e la vendetta della crudeltà dei centurioni. A dir questo non era una sola voce, come quella di Percennio fra le legioni di Pannonia[7]; né stavano ad ascoltare soldati incerti, che aspettavano l'appoggio di altri eserciti più forti; la rivolta nasceva su molte bocche e fra molte grida. Si diceva che la potenza di Roma stava in loro mano, che lo Stato si estendeva con le loro vittorie e che da loro prendevano il soprannome i condottieri[8].

32. Il legato non osava opporsi poiché il furore generale faceva sparire il suo coraggio. Deliranti, i rivoltosi impugnano le spade e si lanciano contro i centurioni, oggetto da tempo immemorabile dell'odio militare e prime vittime della loro violenza. Li gettano a terra, li straziano a bastonate, sessanta contro uno[1], per pareggiare il numero dei centurioni; e poi, sfigurati, mutilati e in parte senza vita, li gettano davanti alla barriera del campo o nel fiume Reno. Un centurione, Settimio[2], riuscì a sfuggire, presso la tribuna del comandante, e si avvinse ai piedi di Cècina[3]; ma con insistenza fu chiesta la sua consegna, fin-

stra, dove più tardi (50 d.C.) l'imperatore Claudio dedusse la città di *Colonia Ara Claudia Agrippinensis* (l'odierna Colonia cfr. XII 27), che divenne uno splendido centro di diffusione della cultura romana.

[6] Dopo la sconfitta di Quintilio Varo (vedi sopra capitolo 3 n. 12), Augusto, per colmare i vuoti nelle legioni della Germania, aveva fatto a Roma una leva di schiavi e liberti.

[7] Su Percennio e sull'inizio della rivolta pannonica, vedi sopra capitolo 16.

[8] I comandanti prendevano il soprannome dei popoli vinti. Si allude a Germanico che lo aveva ereditato dal padre Druso.

32. [1] Infatti, i centurioni erano sessanta in ciascuna legione.

[2] Non altrimenti noto.

[3] Il legato propretore, vedi sopra capitolo 31 n. 2.

ché fu lasciato a sicura morte. Cassio Cherea, che poi affidò il suo ricordo ai posteri per l'uccisione di Caligola, e che in quel tempo era molto giovane e non sentiva paura, riuscì ad aprirsi la strada combattendo contro una massa di ribelli che gli si faceva addosso armata[4]. Né tribuno né prefetto del campo mantenevano più la loro autorità: i rivoltosi stabilivano i turni e i corpi di guardia e qualsiasi altra necessità del momento. Quanti erano più addentro nella psicologia dei soldati, scorgevano i sintomi di una rivolta seria e indomabile soprattutto nel fatto che i rivoltosi, non isolati o per istigazione di pochi, ma unanimemente furoreggiavano e unanimemente si acquietavano. Una così ordinata simultaneità sembrava eseguita a comando.

33. Mentre Germanico completava, come abbiam detto, il censimento fiscale nelle Gallie[1], gli viene recata la notizia della morte di Augusto. Di Augusto aveva sposato la nipote Agrippina[2] e da lei aveva avuto più figli; egli era poi figlio di Druso, fratello di Tiberio[3], ed era nipote di

[4] Cassio Cherea diverrà tribuno dei pretoriani al tempo dell'imperatore Caligola; capeggiò la congiura e fu l'esecutore della uccisione di questo imperatore nel 41 d.C. Fu giustiziato da Claudio (FLAVIO GIUSEPPE, *Antichità Giudaiche* XIX 28, 114; SVETONIO, *Vita di Caligola* 56).

33. [1] Sul censimento, vedi sopra capitolo 31 n. 4.

[2] Agrippina era figlia di Marco Vipsanio Agrippa (vedi sopra capitolo 3 n. 2) e di Giulia (vedi più avanti capitolo 53), dunque nipote di Augusto (cfr. II 71); seguì il marito Germanico nella successiva campagna di Germania (vedi più avanti capitoli 42 e 69) e nel viaggio in Oriente in cui il marito trovò la morte (cfr. II 54, 72, 75; III 1) e gli diede sei figli (cfr. II 43). Tacito la dipinge come una donna virtuosa (cfr. IV 12), ma dal carattere fiero ed impetuoso (cfr. II 72; IV 52). Incapace di fingere (cfr. IV 54), questa sincerità le alienerà le simpatie di Livia e di Tiberio che, per istigazione di Elio Seiano, la manderà in esilio (cfr. XIV 63). Morirà nel 33 d.C. in circostanze poco chiare (cfr. VI 25).

[3] Druso Nerone Claudio, padre di Germanico (vedi più avanti capitolo 43 e II 8), ebbe fama di uomo dai sentimenti liberali e dagli ideali repubblicani (cfr. SVETONIO, *Vita di Tiberio* 50). Negli *Annali* è ricordato per le sue campagne germaniche di cui il figlio trovò traccia durante il soggiorno in quelle regioni (cfr. I 56; II 7; IV 72; XIII 53) e per l'amore che suscitò nel popolo romano che però non gli portò fortuna (cfr. II 41 e 82).

Augusta[4]; ma viveva in angoscia per un dissimulato odio dello zio e della nonna contro di lui; un odio, le cui cause tanto più erano profonde quanto più erano ingiuste.

In verità, il ricordo di Druso nel popolo romano era ancora grande e si congetturava che se Druso fosse giunto al potere avrebbe ridato la libertà; perciò la stessa simpatia e la stessa speranza si riverberavano su Germanico, che era un giovane di natura socievole, di una affabilità rara, ben lontana dal tratto e dalla figura di Tiberio, così altezzosi e imperscrutabili. Bisognava poi metter nel conto le incompatibilità proprie delle donne, a causa di certe impennate da matrigna in Livia contro Agrippina[5]; ed Agrippina di natura era piuttosto impulsiva. Ma essa cercava di volgere al bene la sua fierezza pur inflessibile, per onestà e per amore verso il marito.

34. Ma quanto più Germanico era vicino alla speranza del potere supremo, tanto più si adoperava senza risparmio in favore di Tiberio. E cominciò col far giurare fedeltà a Tiberio ai Sèquani, presso cui si trovava, e alle comunità dei Belgi[1]; poi, appresa la rivolta delle legioni, partì senza esitare e se le vide venire incontro, fuori dal campo, con gli sguardi rivolti a terra, quasi in segno di pentimento. E quando, oltre il recinto, fu dentro nel campo, incominciarono a farsi udire lamenti su ogni tono. Ci furono quelli che gli afferravano la mano, come per baciargliela, e ne introducevano nelle bocche le dita, perché al tatto sentisse che erano prive di denti; ci furono altri che gli scoprivano i loro corpi deformati da vecchiaia precoce.

[4] Livia, madre di Druso.

[5] Livia era, in realtà, matrigna di Giulia, madre di Agrippina, ma trattò quest'ultima con astio, come se si trattasse di una figliastra.

34. [1] Abitanti della provincia romana delle Gallie, in cui risiedevano anche i Sèquani. Augusto aveva frazionato le Gallie in diverse province: la Narbonense, l'Aquitania (tra i Pirenei e il fiume Loira), la Lugudunese (tra i fiumi Loira e Senna), la Belgica (tra i fiumi Senna e Reno e la Manica fino alla catena del Giura). A Luguduno (odierna Lione) fu creato il centro religioso comune e quello dell'amministrazione finanziaria imperiale per le Gallie.

Germanico diede ordine che tutta la folla dei soldati che gli si ammassava dinanzi, senza alcun ordine, si suddividesse in manipoli: ma gli fu risposto che, così com'erano, essi avrebbero udito meglio. A sua volta Germanico comandò che fossero portati avanti i vessilli, perché almeno si potessero riconoscere le coorti: e a questa nuova ingiunzione si ubbidì con una certa resistenza. Quindi egli cominciò con un omaggio ad Augusto, per passare poi alle vittorie e ai trionfi di Tiberio, esaltando con alte lodi le splendide imprese da lui compiute proprio con quelle legioni nelle terre di Germania[2]; esaltò infine la compattezza politica dell'Italia e la fedeltà delle Gallie, poiché in nessun luogo si manifestavano sedizioni o contrasti. Tutta questa parte del discorso fu accolta in silenzio o con lieve mormorio.

35. Ma giunse poi a parlare della rivolta e chiese con sdegno dove mai se ne fosse andata la coscienza militare, dove mai il decoro dell'antica disciplina; quale fine avessero fatto subire ai tribuni, ai centurioni. Fu allora che tutti quanti scoprirono una parte del corpo e mostrarono in segno di accusa le ferite mal rimarginate e i segni delle sferzate, e poi, con un confuso urlare, denunciarono il mercato degli esoneri, la miseria della paga, la disumanità delle fatiche e, venendo al particolare, le palizzate, i fossati, il trasporto incessante del foraggio, del materiale da costruzione e della legna: riprovarono insomma tutto quanto si compiva o per necessità contro l'ozio dei campi militari. Più violente di tutte si levavano le proteste dei veterani, che ormai contavano trent'anni e più di servizio e chiedevano di considerare il loro sfinimento, di non farli morire in mezzo all'eterne fatiche, di liberarli da un tirocinio militare così sofferto, di non congedarli nella più completa miseria. Vi furono alcuni che reclamarono il denaro lasciato loro per testamento dal divo Augusto, rivolgendo a

[2] Tiberio aveva combattuto vittoriosamente in Germania in diverse occasioni (cfr. II 26) nel 9 a.C., riportando anche il trionfo, nel 5 d.C. e, infine, nel 9 d.C., dopo il disastro di Quintilio Varo.

Germanico parole di augurio: nel caso egli aspirasse al potere supremo, essi si dichiaravano pronti[1].

A tali parole, come se si fosse macchiato di un delitto, Germanico balzò giù dalla tribuna e fece l'atto di andarsene; ma quelli gli puntarono contro le armi, minacciando di ucciderlo se non tornava indietro. Germanico gridò più volte che preferiva morire piuttosto che calpestare la fedeltà che aveva giurato, poi snudò dal fianco il pugnale, e alzatolo se lo stava vibrando al petto, se i più vicini con forza non gli avessero afferrata e trattenuta la mano. La parte più lontana dell'assemblea, che se ne stava tutta accalcata, e alcuni soldati – parrebbe incredibile – che erano riusciti a farsi più sotto, gli gridavano: « Colpisciti! ». E un soldato di nome Calusidio[2] prese la sua spada e gliel'offerse, dicendogli che era più affilata. Anche a gente che aveva perso la testa, questa scena parve infame e di tristo esempio; e una breve pausa permise a Germanico Cesare di essere scortato dal suo seguito nella tenda.

36. E qui si discusse sui provvedimenti, perché girava la voce che i ribelli sceglievano degli incaricati da inviare all'esercito superiore, per trascinarlo nella medesima causa; che la città degli Ubi[1] era stata predestinata allo scempio e che da lì, carichi di preda, i devastatori si sarebbero gettati sulle Gallie per saccheggiarle. La paura poi si faceva maggiore, perché i nemici erano al corrente della ribellione nelle file romane e meditavano un'invasione se si fosse sguarnita la sponda del Reno. D'altra parte, se contro le legioni ribelli si ricorreva alle forze ausiliarie ed alleate, si dava inizio a una guerra civile. Insomma, l'intransigenza era un rischio, la debolezza una vergogna: ottenessero nulla o tutto i soldati, lo Stato ne andava ugualmente di mezzo.

35. [1] Augusto aveva lasciato trecento sesterzi a testa ai legionari (vedi sopra capitolo 8 e n. 4); chiedendo a Germanico che eseguisse il testamento ed augurandogli felicità, i soldati mostravano di riconoscerlo legittimo erede del principe. CASSIO DIONE (*Storia Romana* LVII 5, 1) parla, a questo proposito, di una vera e propria acclamazione imperatoria.

[2] Non altrimenti noto.

36. [1] L'odierna Colonia, vedi sopra capitolo 31 n. 5.

Pertanto, soppesata ognuna delle proposte, si decise di redigere una lettera a nome di Tiberio, con cui si concedeva congedo a quanti avessero compiuto vent'anni di servizio, si scioglievano dal giuramento militare quanti ne avessero compiuti sedici, coll'obbligo di restare nei propri reparti, senz'altro impegno che quello di far fronte a un attacco nemico, e infine si pagava, anzi si raddoppiava, quel lascito testamentario reclamato a gran voce[2].

37. I soldati intuirono che tali proposte erano state buttate giù per la necessità del momento e ne chiesero l'immediata attuazione. I tribuni provvedono subito ai congedi, ma la distribuzione delle elargizioni vien tenuta in sospeso sino al ritorno di ciascun soldato ai quartieri d'inverno[1]. Perciò i soldati della Quinta e della Ventunesima legione non vollero partire finché non furono pagati, lì nel campo estivo, con denaro che Germanico Cesare e il suo seguito avevano per il viaggio. Il luogotenente Cècina condusse la Prima e la Ventesima legione nella sede degli Ubi: ma fu una marcia vergognosa, perché fra i vessilli e le aquile si trasportavano pure le casse del denaro rubate al comandante.

Germanico raggiunse l'esercito superiore e riuscì a vincolare a sé con giuramento la Seconda, la Tredicesima e la Sedicesima legione, che non frapposero indugi; fece un poco di resistenza la Quattordicesima, ma le furono fatte proposte di denaro e di congedo, anche se nessuno le aveva sollecitate.

[2] Su i distaccamenti dei veterani e sulle paghe dei legionari, vedi sopra capitolo 17 nn. 2 e 3.

37. [1] Le concessioni di Germanico non sono legali, tanto è vero che egli stesso si prende la responsabilità di informarne Tiberio; l'imperatore, venutone a conoscenza, le ratificherà e ordinerà che siano estese agli eserciti pannonici, riportati alla calma da Druso (vedi più avanti capitolo 52). Nel 15 d.C., tuttavia, riporterà il servizio militare effettivo a venti anni revocando le disposizioni precedenti (vedi più avanti capitolo 78).

38. Altrove, nel territorio dei Cauci[1], i vessillari delle legioni ribelli, posti a presidio, tentarono la rivolta e furono tenuti per un poco a bada dall'immediata esecuzione capitale di due soldati. L'ordine di condanna era partito dal prefetto del campo Manio Ennio[2], che non ne aveva affatto il diritto, ma voleva dare un esempio convincente. Naturalmente, la rivolta esplose più violenta ed egli fu costretto a fuggire; ma non gli valse nascondersi, perché fu rintracciato. Vide allora la sua ultima difesa nella risolutezza, e si mise a gridare che non si faceva violenza a un prefetto qualsiasi[3], ma al comandante Germanico, all'imperatore Tiberio. Mentre i soldati che gli si erano opposti rimasero allibiti, egli afferrò il vessillo e avanzò verso la riva[4], gridando che era un disertore chi non lo avesse seguito. Così, egli riuscì a condurli nel quartiere d'inverno, inveleniti, ma senza il coraggio di ribellarsi di nuovo.

39. Nel frattempo, la missione inviata dal Senato incontra Germanico al suo ritorno, presso l'Ara degli Ubi[1]. In quel luogo, si apprestavano ad affrontare l'inverno due legioni, la Prima e la Ventesima; nonché soldati veterani da poco passati alla riserva. Spauriti e fuori di sé per la gravità di quanto avevano commesso, nasce in loro il sospetto che fosse giunto un preciso ordine del Senato di annullare tutte le conquiste strappate per mezzo della rivolta. E come accade sempre alle folle, di voler trovare un colpevole in ogni caso anche con le accuse più false, essi

38. [1] Popolazione germanica residente lungo le coste del mare del Nord, tra i fiumi Ems ed Elba. Sottomessa dai Romani nel 5 d.C., si ribellò e riacquistò l'indipendenza. Combatté contro l'Impero, durante il potere di Claudio e più tardi, nel 69-70 d.C., durante la rivolta dei Batavi.

[2] Manio Ennio è ricordato solo in questo passo degli *Annali*, ma da CASSIO DIONE (*Storia Romana* LV 33 2) apprendiamo che comandò un presidio a Siscia, in Pannonia.

[3] Sulle prerogative del prefetto del campo, vedi sopra capitolo 20 n. 2.

[4] Verso la riva del Reno.

39. [1] Si riferisce sempre alla città di Colonia (vedi sopra capitolo 31 n. 5), dove si trovava un altare, dedicato a Roma e ad Augusto.

denunciano, quale ispiratore del senatoconsulto, il consolare Munazio Planco[2], capo di quella missione.

A notte fonda, cominciano a reclamare a gran voce il vessillo[3] che si trovava nell'alloggio di Germanico; si raccolgono in folla sotto la sua porta e ne spezzano i battenti; lo trascinano fuori dal letto e lo obbligano a consegnare l'insegna, decisi ad ucciderlo. E poi, sfollando in ogni direzione, si imbattono negli inviati, che in fretta si recavano da Germanico dopo aver udito tutto quello scompiglio: li coprono di insulti e minacciano una strage, a cominciare da Planco, che non pensava di fuggire per senso d'onore. Nel sommo rischio, l'unico soccorso fu il campo della Prima legione, dove egli abbracciò le insegne e l'aquila e pensò così di porsi al sicuro con l'inviolabilità di quei simboli[4]. Ma se l'aquilifero Calpurnio[5] non avesse respinto una violenza ormai senza limiti, sarebbe accaduto un fatto quasi mai registrato anche fra nemici: un inviato del popolo romano, in un campo romano, avrebbe macchiato con il suo sangue l'altare degli dèi.

Quando si fece giorno e si poterono distinguere con chiarezza il comandante, i soldati e i fatti accaduti, Germanico entrò nel campo, diede ordine di condurgli Planco e lo ricevette nella sua tribuna. E subito, sfogandosi contro la maledizione di quella rivolta, che tornava ad esplodere non per furore dei soldati ma per l'ira degli dèi, fece sapere il motivo della missione[6]. E con tutta l'abilità del suo dire deplorò l'offesa fatta al diritto degli ambasciatori[7] e l'inaudito e indegno caso di Planco, dove la legione si era co-

[2] Munazio Planco, figlio dell'omonimo oratore, era stato console nell'anno precedente. È ricordato anche in II 32.

[3] Non è chiaro se il passo si riferisce al vessillo dei veterani custodito nella tenda di Germanico o alla bandiera del comando; comunque sia, questo vessillo doveva servire da simbolo della rivolta.

[4] Le insegne delle coorti e le aquile delle legioni erano sacre e, chi le avesse manomesse, avrebbe commesso sacrilegio.

[5] Non altrimenti noto. L'aquilifero era il soldato, appartenente alla centuria del primipilo, che aveva il compito di portare l'aquila, emblema della legione.

[6] Era stata inviata a conferirgli la potestà proconsolare ed a informarlo della morte di Augusto; vedi sopra capitolo 14.

[7] In quanto ambasciatori erano inviolabili.

perta di disonore. L'adunanza dei soldati si mostrava più interdetta che placata. E la missione fu congedata con una scorta di cavalieri ausiliari.

40. In tal clima di paura, tutti rimproveravano a Germanico di non voler trasferirsi presso l'esercito superiore, dove c'era disciplina e uno strumento di repressione contro i ribelli. Ormai si era colpevolmente ecceduto in congedi, in paghe, in miti provvedimenti. Se lui non faceva conto della propria vita, perché continuava a tenere il figlio ancor piccolo[1] e la moglie[2] incinta fra pazzi scatenati, che ignoravano ogni decenza umana? Doveva porli in salvo almeno pensando all'avo[3] e allo Stato.

Germanico ebbe lunghe esitazioni. La moglie rifiutava di lasciarlo, affermando di discendere dal divo Augusto e di non essere vile di fronte ai pericoli. Ma alla fine Germanico pianse a lungo, abbracciando il ventre di lei e il loro figliolo, e la convinse a partire. Usciva così un gruppo di donne in partenza, tutte in lagrime; esule la moglie del comandante teneva in braccio, stretto al proprio seno, il figlio piccoletto, mentre intorno a lei univano i propri lamenti le mogli degli amici costrette a partire insieme. Ma non minore tristezza era in quanti restavano.

41. L'aspetto di Germanico, non nel suo prestigio e neppure nel suo campo militare, ma come in una città vinta, e in più il pianto e i lamenti delle donne, attraggono l'udito e lo sguardo anche dei soldati, che escono fuori dalle loro tende. Perché quel diffondersi di pianti? Perché tanta tristezza? Sono donne di nascita illustre, e non c'è un centurione che le scorti, non un soldato; nulla vi è che contraddistingua la moglie del comandante o il suo solito corteggio: esse se ne vanno presso i Treviri[1], fidando nella protezione di stranieri.

40. [1] Gaio Cesare, il futuro imperatore Caligola.
[2] Agrippina, vedi sopra capitolo 33 n. 2.
[3] A Tiberio.

41. [1] Popolazione gallo-germanica, stanziata sulle rive della Mosella, nella provincia belgica.

Ne nasce un senso di vergogna, di pietà; e ci si ricorda del padre Agrippa, del nonno Augusto, del suocero Druso, e di lei, Agrippina, donna di bella fecondità e di onestà esemplare; e poi del piccolo, nato nel campo, allevato fra le tende delle legioni e che i soldati chiamavano col soprannome di "Caligola", perché, per attirarsi la simpatia della truppa, spesso gli facevano indossare certi calzari[2]. Ma nulla scosse i soldati quanto il risentimento contro i Tréviri: si mettono a supplicare, si parano dinanzi, vogliono che ritornino, che si fermino; alcuni si fanno incontro ad Agrippina, molti si rivolgono a Germanico. E allora, ancora nel colmo dell'afflizione e dello sdegno, egli così prese a parlare a quanti gli stavano accalcati all'intorno.

42. « Io non amo mia moglie o mio figlio più di mio padre o dello Stato; ma il primo avrà a sua difesa la propria maestà e l'Impero romano gli altri eserciti. Mia moglie e i miei figli, che io per la vostra gloria vedrei morire senza oppormi, sono ora costretto a sottrarli, in luogo lontano, a una folla di pazzi: qualunque sia la scelleratezza che sta per caderci addosso, deve essere pagata soltanto col mio sangue, e non voglio che l'uccisione del pronipote di Augusto o l'uccisione della nuora di Tiberio rendano voi più colvepoli di quanto già siete. Che cosa avete voi lasciato di inosato o di incontaminato in questi ultimi giorni? Con qual nome io chiamerò questa masnada? Dovrei chiamare soldati voi, che tenete come assediato nel vostro campo e con le vostre armi il figlio dell'imperatore? Dovrei chiamarvi cittadini, dopo che avete così vilipeso l'autorità del Senato? Avete infranto un legame che vale anche per i nemici: l'inviolabilità di una ambasceria e il sacro diritto delle genti. Il divo Giulio frenò con una sola parola la rivolta dell'esercito, chiamando "Quiriti" quanti cercavano di sottrarsi al giuramento verso di lui[1]; col suo solo

[2] Caligola era il diminutivo di *caliga*, termine con cui si indicava il calzare dei soldati.

42. [1] Giulio Cesare, usando il termine Quiriti, aveva inteso togliere

Tav. II

Statua di Tiberio (Musei Vaticani)

apparire e con l'espressione del volto, il divo Augusto incusse spavento alle legioni di Azio[2]. Noi non siamo ancora pari a loro, ma da loro siamo discesi; e se i soldati di Spagna o di Siria ci facessero un affronto, il fatto sarebbe per noi incredibile, intollerabile. Tu dunque, Prima legione, che proprio da Tiberio hai ricevuto le insegne, e tu, legione Ventesima, compagna di tante battaglie, colmata di tanti premi, volete dare questa bella ricompensa al vostro comandante? Manderò io questa bella notizia a mio padre, che ha ricevuto solo notizie liete dalle altre province? Dirò che le sue reclute e i suoi veterani non sono contenti dei congedi e delle paghe; dirò che qui soltanto si ammazzano i centurioni, si cacciano i tribuni, si arrestano gli ambasciatori, si macchiano di sangue il terreno del campo e l'acqua dei fiumi, e che io trascino, fra gente che mi odia, un'esistenza rischiosa?

43. « O amici sconsigliati: perché nel primo giorno di assemblea mi avete strappato di mano quell'arma che io volevo cacciarmi nel petto? Si comportava meglio e con più affetto quel soldato che mi offriva la propria spada[1]. Certamente sarei morto senza ancor conoscere col mio esercito tanta vergogna; avreste scelto un capo, che se lasciava, com'era giusto, senza vendetta la mia morte, avrebbe vendicato quella di Varo e delle tre legioni[2]. Che gli dèi non consentano mai che sia vanto e gloria dei Belgi, anche se ne fanno proposta, di aver dato soccorso alla potenza di Roma e di aver frenato i popoli della Germania. Il tuo spirito accolto in cielo, o divo Augusto, la tua ombra, o padre mio Druso[3], e il tuo vivo ricordo in mezzo a questi soldati, in cui ormai il senso della dignità e della gloria sta per risorgere, cancellino questa nefandezza e volgano il furore, che ora cova fra cittadini, a sterminio dei nemici.

ai sediziosi il nome immeritato di soldati. L'episodio si era verificato nel 47 a.C. (cfr. SVETONIO, *Vita di Cesare* 70).

[2] Nel 31 a.C.

43. [1] Calusidio, vedi sopra capitolo 35 n. 2.

[2] Su Quintilio Varo e le sue legioni, vedi sopra capitolo 3 n. 12.

[3] Vedi sopra capitolo 33 n. 3.

Ora io vedo in voi altre espressioni, altri sentimenti. Se dunque intendete restituire i messaggeri al Senato, la devozione all'imperatore e a me la moglie e il figlio, allontanatevi dal contagio, isolate i rivoltosi. Sarà la ferma prova del vostro pentimento, l'unico pegno della vostra fedeltà. »

44. A queste parole i soldati si piegarono; ammisero ch'erano giuste quelle accuse e chiesero che Germanico punisse i colpevoli, perdonasse gli incauti e li guidasse contro il nemico. Si doveva richiamare la moglie, doveva ritornare quel piccolo, cresciuto fra le legioni, lasciato ora come ostaggio ai Galli. Germanico spiegò che il ritorno di Agrippina era impossibile per il parto imminente e la vicinanza dell'inverno; che il figlio sarebbe tornato; quanto ad essi, facessero il loro dovere.

Così mutati d'animo, si mettono alacremente all'opera e trascinano incatenati davanti a Gaio Cetronio, legato della Prima legione[1], tutti i caporioni della rivolta. E costui dispose il processo e la pena per ciascun accusato in questo modo. Le legioni stavano come in assemblea con le spade impugnate; sopra un palco l'indiziato era presentato da un tribuno; se lo gridavano colpevole, veniva buttato giù e massacrato. Godevano di questa carneficina i soldati, come se liberassero se stessi da una condanna; e Germanico non interveniva, poiché, non avendo egli dato ordine alcuno, la crudeltà e l'odiosa responsabilità del procedimento ricadeva sempre sui soldati.

I veterani ne seguirono l'esempio e non molto tempo dopo furono spediti nella Rezia[2] col pretesto di difendere quella regione da una probabile invasione degli Suebi[3], ma in realtà per allontanarli da un campo militare ancora ne-

44. [1] Non altrimenti noto.

[2] La Rezia era la regione delle Alpi centrali, corrispondente pressappoco al Tirolo e a parte della Baviera e della Svizzera; era abitata dalle popolazioni dei Rezi e dei Vindelici. Augusto, per primo, vi condusse delle spedizioni; sconfitti i Vindelici, dapprima la regione fu posta sotto il governatore delle Gallie, con Claudio divenne provincia autonoma.

[3] Antica popolazione germanica che entrò in contatto con i Romani nel I secolo a.C.; era insediata nella regione corrispondente all'odierno Brandeburgo.

fasto non meno per la barbarie dei rimedi che per le enormità passate.

Infine Germanico fece la revisione dei centurioni[4]. Chiamato dal comandante, ogni centurione dichiarava il suo nome, il suo grado, il luogo di nascita, lo stato di servizio, le azioni valorose in combattimento e, se ne aveva, le ricompense militari. Se i tribuni e la legione ne proclamavano l'idoneità e la probità, egli conservava il suo posto; se invece, a parer generale, lo accusavano di avidità e di crudeltà, era cacciato via dall'esercito.

45. Qui dunque le cose eran sistemate; ma restava altrettanta preoccupazione per la feroce rivolta della Quinta e della Ventunesima legione, acquartierate per l'inverno a sessanta miglia da lì, in un luogo chiamato "Castra Vetera"[1]. Qui si era avuto l'inizio della insurrezione ed erano stati compiuti gli scempi più incredibili; né i soldati, intimoriti dalle pene dei loro compagni o rinsaviti per un pentimento, limitavano i loro eccessi. Perciò Germanico Cesare, se quelli avessero continuato a rifiutare obbedienza, si preparava a far scendere lungo il Reno armati, navigli e alleati, ormai deciso a combattere.

46. A Roma non si sapeva ancora l'esito delle vicende nell'Illirico[1], quando si apprese la sollevazione delle legioni in Germania. Sconcertata, la pubblica opinione ne faceva carico a Tiberio, perché mentre egli si prendeva gio-

[4] Per assicurarsi della loro integrità e fedeltà.

45. [1] Si tratta di un accampamento invernale, localizzato tra Birten e Xanten, vicino alla confluenza dei fiumi Lippe e Reno, divenuto poi un vero e proprio paese con abitazioni civili per artigiani ed un anfiteatro di cui restano ancor oggi tracce. Fu distrutto dal ribelle Civile nel 70 d.C. e ricostruito in località vicina continuò ad esistere con il nome di « Vetera », sino alla fine dell'impero romano (cfr. IV 5 n. 3).

46. [1] Si riferisce alla rivolta delle legioni della Pannonia, vedi sopra capitolo 16 e ss. La provincia senatoria dell'Illirico, nell'11 a.C., fu trasformata in provincia imperiale: comprendeva una parte dell'odierna Albania, il Montenegro, una parte della Bosnia, della Croazia, dell'Istria e della Serbia.

co con finte esitazioni del Senato e della plebe, esautorati e indifesi, nel frattempo i soldati si ribellavano e non venivano ricondotti al dovere dall'autorità, ancor priva di esperienza, di due giovani[2]. Si sosteneva che lui in persona doveva recarsi in quei luoghi e contrapporre l'autorità imperiale a dei soldati che si sarebbero arresi, quando avessero visto un principe d'esperienza provata e al tempo stesso esempio di severità e di generosità. La stanchezza degli anni aveva forse impedito ad Augusto di partire tante volte verso la Germania[3]? E Tiberio, ancor nel fior degli anni, doveva starsene seduto in Senato, a sottilizzare sulle parole dei senatori? La servitù in Roma era ormai un fatto compiuto: bisognava ora trovare dei rimedi alle irrequietezze dei soldati, che dovevan rassegnarsi a subire la pace.

47. A tali critiche Tiberio oppose sempre la decisione irremovibile di non lasciare la capitale e di non esporre all'imprevisto la propria persona e lo Stato. In verità lo assillavano molte e contrastanti considerazioni. L'esercito stanziato in Germania era più potente, ma il più vicino era quello della Pannonia. Il primo era appoggiato dalle forze delle Gallie; l'altro era proprio alle porte d'Italia. Quale dei due, allora, scegliere per primo? L'offesa di essere posposti, non inaspriva la rivolta? Del resto, i figli andando colà ottenevano lo stesso risultato, lasciando intatta la sua autorità, il cui rispetto cresceva per la lontananza. Non avevano colpa quei due giovani, se in certe questioni si rimettevano al proprio padre; e anche se i soldati facevano opposizione a Germanico o a Druso, egli aveva il potere di domarli o di stroncarli. Ma se avessero contestato l'imperatore, quale altra risorsa restava?

Tuttavia Tiberio, come se stesse per partire, scelse i compagni di viaggio, apprestò bagagli, attrezzò navi; ma subito dopo, addusse diversi pretesti, o l'inverno o gli

[2] Cioè Druso Cesare e Germanico Cesare.

[3] In realtà, Augusto non era andato in Germania da vecchio, come l'imperatore Tiberio, che nel 14 d.C. aveva cinquantasei anni e dunque non era nel fiore dell'età.

affari di Stato[1]. Così egli ingannò in un primo momento gli uomini politici, poi il popolo e per tanto tempo le province.

48. Germanico aveva già messo in assetto l'esercito e pronta la risposta da dare ai ribelli[1]. Ma volle ancora lasciare del tempo, nel caso che essi rinsavissero di fronte all'esempio recente[2]. Fece quindi sapere in un messaggio a Cècina, ch'egli stava giungendo con valide forze e che avrebbe fatto un'indistinta strage, se i colpevoli non fossero stati giustiziati[3].

Cècina lesse di nascosto il messaggio agli aquiliferi[4], ai portainsegne[5] e ai non colpevoli che si trovavano nel campo, e disse che era tempo per tutti di sottrarsi a quel disonore e per loro stessi alla morte. Quando c'è pace, si valutano obiettivamente le responsabilità e i meriti; ma quando si entra in guerra, gli innocenti cadono accanto ai colpevoli. Furono così consultati quanti erano ritenuti ben disposti; e quando si accorsero che la maggior parte delle legioni era propensa al dovere, dietro il consenso del legato, fissarono il momento per assalire con le armi i più esaltati e quanti erano favorevoli ai disordini. Dopo un segnale convenuto fra loro, balzarono dentro le tende, massacrarono di sorpresa, senza che nessuno, ad eccezione di quelli al corrente del complotto, sapesse il perché e il fine di quella strage.

49. Era un aspetto ben diverso da quelli dei conflitti civili che ha mai registrato la storia. Soldati si affron-

47. [1] Anche SVETONIO (*Vita di Tiberio* 38) accenna ai preparativi e ai pretestuosi rinvii di Tiberio.

48. [1] Quelli di « Castra Vetera », vedi sopra capitolo 45.

[2] Si riferisce all'esecuzione dei rivoltosi, decisa dagli stessi soldati della I e della XX legione (vedi sopra capitolo 44).

[3] Aulo Cècina (vedi sopra capitolo 31 n. 3) probabilmente mandato avanti.

[4] Vedi sopra capitolo 39 n. 5.

[5] Il portainsegne *(signifer)* era colui che portava le insegne delle coorti e delle centurie, si distingueva dall'aquilifero *(aquilifer)* che portava l'aquila della legione e dall'immaginifero *(imaginifer)* che portava l'immagine dell'imperatore.

tano e puntano le armi, non in campo di battaglia, non venendo da campi militari avversi, ma levatisi dai medesimi letti da campo; soldati che il giorno aveva radunato per il pasto comune, e la notte per il comune sonno. Evidenti le grida, le ferite, il sangue; ma se ne ignora il perché. Tutto succede secondo il caso. E caddero uccisi anche alcuni soldati fedeli, dopo che i rivoltosi si accorsero che la strage era diretta contro di loro e riuscirono ad afferrare le armi.

Né il legato né i tribuni si adoprarono per contenere la violenza: alle truppe fu concesso ogni eccesso, ogni vendetta, ogni crudele soddisfazione. E poco dopo Germanico entrò nel campo, e fra molte lacrime definì quel fatto non un rimedio, ma una carneficina. Non gli restò che ordinare di ardere i cadaveri. Intanto, in quelle menti ancora esasperate entra con forza l'idea di marciare contro il nemico, come espiazione di quegli eccessi: le ombre dei compagni uccisi non si potevano in altro modo placare se non ricevendo gloriose ferite su quei petti che avevano racchiuso sentimenti così indegni.

Germanico asseconda questa passione dei soldati, fa costruire un ponte, su cui fa passare dodicimila soldati delle legioni, ventisei coorti degli alleati e otto squadroni di cavalleria, che durante quella rivolta avevano tenuto un comportamento moderato e incolpevole.

50. Non lontano da lì, i Germani si trovavano nella miglior condizione mentre noi eravamo impegnati nel lutto pubblico per la morte di Augusto e nelle sedizioni militari[1]. Ma ora i Romani, con rapida marcia, si fanno strada attraverso la selva Cesia[2], varcano la barriera difensiva cominciata da Tiberio e qui pongono un campo, munito davanti e dietro con una trincea e ai fianchi con cataste di tronchi. Poi si addentrano per boschi tenebrosi e decidono, fra i due itinerari, se seguire quello breve e ben noto,

50. [1] In occasione del lutto per la morte di Augusto, come si usava in circostanze di pubblica calamità, erano stati sospesi tutti gli affari correnti.

[2] Forse si può identificare con l'odierna Haserwald.

oppure quello più disagevole e mai frequentato, e per questo meno sorvegliato dai nemici. Si sceglie la strada più lunga e si accelera ogni manovra, perché alcuni ricognitori avevan riferito che quella era notte di festa, che i Germani celebravano con rituali banchetti.

Con coorti veloci, Cècina ha l'incarico di avanzare prima degli altri e di farsi strada fra le foreste; a breve distanza, gli tengon dietro le legioni. Si ebbe la fortuna di una notte luminosa di stelle. Giunsero i nostri ai villaggi dei Marsi[3] e disposero all'intorno le postazioni di guardia, mentre i barbari se ne stavano ancor riversi su paglericci e presso le mense, lontani da ogni sospetto, e senza avere disposto sentinelle. In tanto torpore, tutto appariva in pieno disordine; assente era il pensiero della guerra, ma neppure vi era pace, se non quella fiacca e smemorata, propria degli avvinazzati.

51. Germanico suddivide le legioni impazienti in quattro reparti di assalto, per dare maggiore ampiezza alla rappresaglia; quindi mette a ferro e a fuoco un territorio di cinquanta miglia. Non fu motivo di misericordia né il sesso né l'età; indistintamente si radono al suolo edifici comuni e sacri, fra cui il santuario detto di Tanfana, veneratissimo da quelle genti[1]. Nessuna ferita per i nostri soldati, che sterminarono gente assonnata, senz'armi e in fuga confusa. Ma quell'eccidio richiamò l'attenzione dei Brutteri, dei Tubanti, degli Usipeti[2], che presidiarono i boschi attraverso i quali il nostro esercito doveva tornare. Lo venne a sapere Germanico, che si mosse con le truppe

[3] Situati nei territori compresi tra i fiumi Lippe e Ruhr.

51. [1] Sembra si tratti di un centro di culto dei Marsi, Brutteri, Tubanti e Usipeti, tuttavia, non di un tempio, poiché i Germani non usavano costruirne; forse era un bosco sacro come se ne ricordano altri (cfr. IV 73; e TACITO, *Storie* IV 14 e *Germania* 39 e 43), in mezzo al quale si trovavano un altare ed altre costruzioni relative al culto. Del dio Tanfana, tuttavia, non si hanno notizie certe.

[2] Tribù germaniche, stanziate sulla riva destra del Reno, confinanti con i Marsi. I Brutteri e gli Usipeti furono sconfitti da Claudio Druso, padre di Germanico (vedi sopra capitolo 33 n. 3), rispettivamente nel 12 e nell'11 a.C.

pronte tanto per la marcia quanto per il combattimento. Stavano all'avanguardia una parte della cavalleria e le coorti ausiliarie; veniva poi la Prima legione; la Ventunesima chiudeva il fianco sinistro e la Quinta quello destro, con tutte le salmerie poste nel mezzo; la Ventesima costituiva la retroguardia, a cui seguiva il resto degli alleati.

Ma i nemici se ne stettero fermi sinché la colonna non si distese attraverso i boschi: allora assalirono qua e là, debolmente, l'avanguardia e i fianchi, ma si scatenarono con tutta violenza sulla retroguardia. Sotto le compatte orde dei Germani, le nostre coorti armate alla leggera si scompaginavano, ma Germanico si portò vicino alla Ventesima legione e a gran voce disse che quella era l'occasione per far dimenticare la rivolta: dovevano spingersi avanti, dovevano affrettarsi a volgere la colpa in un merito. Ebbero così una fiammata di valore: con un solo assalto scompaginano i nemici, li respingono in un luogo aperto e ne fanno strage, mentre i soldati dell'avanguardia escono da quelle foreste e si accampano fortificandosi. Da quel momento, la marcia non ebbe incidenti, e i soldati si concentrarono nei campi invernali, fiduciosi per gli eventi appena accaduti e dimentichi di quelli passati.

52. Tali notizie causarono in Tiberio soddisfazione e apprensione. Si compiaceva che la ribellione fosse stata domata, ma si tormentava perché il favore dei soldati era stato cercato con lo sborsare danaro e con il congedo anticipato, e, ancor più, per la gloria militare di Germanico[1]. Tuttavia in Senato fece una relazione su quell'impresa e parlò a lungo del valore di lui: un discorso bello nella forma, ma che si credeva non nascesse da intima convinzione. Più brevemente, esaltò Druso e la fine della rivolta nell'Illirico: e qui si mostrò più commosso e credibili furono le sue parole[2]. Anche per gli eserciti della Pannonia mantenne tutte le concessioni che Germanico aveva fatte.

52. [1] Sui provvedimenti di Germanico, in favore delle legioni, vedi sopra capitoli 36 e 37 n. 1.

[2] Sui rapporti di Tiberio con Druso, cfr. II 26, 43; III 31.

53. Nell'anno medesimo venne a morire Giulia[1], che Augusto, suo padre, un tempo aveva relegato, per condotta immorale, nell'isola di Pandataria e poi nella città di Reggio, che si trova sullo stretto di Sicilia. Quando ancora vivevano Gaio e Lucio Cesare, essa era stata moglie di Tiberio e lo aveva umiliato come inferiore: e questo fu il segreto motivo, non altro, per cui Tiberio si ritirò a Rodi. Ma quando conseguì il potere, Tiberio la fece morire esule e detestata, e, dopo l'uccisione di Agrippa Postumo[2], disperata, nella più completa miseria e in lenta consunzione, credendo che per il lungo tempo dell'esilio la sua morte sarebbe stata ignorata.

Stessa causa ebbe la crudeltà di Tiberio contro Sempronio Gracco[3], un nobile dall'acuto ingegno, abile nella parola ma corruttore, che aveva corrotto Giulia quand'era moglie di Marco Agrippa. Né qui si limitò la corruzione di Sempronio, perché, quando Giulia sposò Tiberio, continuando ad esserne l'amante, egli inaspriva l'arroganza e l'odio di lei contro il marito e si aveva ragione di credere che fosse scritta da Gracco la lettera che Giulia spedì ad Augusto con offese contro Tiberio. Così, egli fu relegato in un'isola del mare d'Africa, a Cèrcina[4], dove subì quattordici anni d'esilio.

Quando gli furono mandati dei soldati per ucciderlo,

53. [1] Giulia (39 a.C.-14 d.C.), figlia di Augusto e di Scribonia. Nel 25 a.C. sposò Marco Claudio Marcello (vedi sopra capitolo 3 n. 1) che morì due anni dopo. Nel 21 a.C., sposò Marco Vipsanio Agrippa (vedi sopra capitolo 3 n. 2) da cui ebbe cinque figli: Gaio e Lucio Cesare (vedi sopra capitolo 3 nn. 4, 7), Giulia (cfr. III 4 n. 4), Agrippina Maggiore (vedi sopra capitolo 33 n. 2) e Agrippa Postumo (vedi sopra capitolo 3, n. 10). Morto anche il secondo marito nel 12 a.C., l'anno successivo sposò Tiberio (cfr. VI 51) ma costui, a causa della vita dissoluta che ella conduceva, si separò da lei. Fu condannata da Augusto per adulterio e morì in relegazione nell'isola di Pandataria (odierna Ventotene, cfr. III 24 e IV 44).

[2] Agrippa Postumo era l'ultimo dei suoi figli maschi viventi ed avrebbe potuto aspirare alla successione di Augusto, ma fu fatto uccidere dall'imperatore Tiberio appena giunto al potere, vedi sopra capitolo 6.

[3] Un discendente dei Gracchi, sul quale per altro non abbiamo notizie certe.

[4] L'odierna Kerkennah, isola della Piccola Sirte, al largo di Sfax.

lo trovarono su un promontorio della costa, in attesa di nessuna nuova felice. E allorché i soldati lo raggiunsero, chiese a loro qualche istante per trasmettere con una lettera le ultime volontà alla moglie Alliaria[5]; poi offrì loro il collo perché lo colpissero. Nel coraggio in punto di morte egli fu degno del suo nome, che aveva infangato durante la vita. Riferirono alcuni che quei soldati non erano partiti da Roma, ma erano stati inviati dal proconsole d'Africa Lucio Asprenate[6], per ingiunzione di Tiberio, che invano aveva sperato di scaricare su Asprenate il clamore sollevato da quell'uccisione.

54. Sempre l'anno medesimo introdusse nuovi riti religiosi, con l'aggiunta del sacerdozio del collegio degli Augustali[1], così come nell'antichità Tito Tazio aveva istituito il collegio dei Tazii, per conservare i riti della Sabina[2]. Ventuno furono gli eletti, tratti a sorte fra i più illustri cittadini, a cui si aggiunsero Tiberio, Druso, Claudio[3] e Germanico.

La prima edizione dei ludi Augustali[4], in quell'anno, fu turbata per la discordia sorta dalla rivalità dei pantomimi. A questo tipo di svago si era mostrato arrendevole Augusto, nell'assecondare Mecenate[5], tutto preso dalla sua

[5] Non altrimenti nota.

[6] Lucio Nonio Asprenate, console nell'anno 6 d.C., accompagnò nel 9 come legato in Germania suo zio Publio Quintilio Varo. Dopo la sconfitta di Teutoburgo (vedi sopra capitolo 3 n. 12), riuscì a difendere la linea del Reno dagli attacchi dei Cherusci, con due legioni. Lo ritroveremo in senato, a Roma, nel 20 d.C.; cfr. III 18.

54. [1] Questo collegio sacerdotale *(sodales Augustales)* fu istituito con la finalità di conservare perpetuamente il culto di Augusto divinizzato.

[2] Il collegio si collegava a Tito Tazio, re Sabino, secondo la tradizione, collega di Romolo. Questo culto arcaico era riservato a determinate famiglie, caduto successivamente in desuetudine, fu rimesso in vigore da Augusto (cfr. SVETONIO, *Vita di Augusto* 31) che, ripristinando le cerimonie ed i riti antichi, mirava ad una rigenerazione morale e politica di Roma.

[3] Claudio, fratello di Tiberio, futuro imperatore.

[4] Su i giochi istituiti in onore di Augusto, vedi sopra, capitolo 15 n. 5.

[5] Gaio Mecenate (menzionato anche da Tacito con il prenome di Cilnio in VI 11, derivante dalla madre [69 a.C.-8 a.C.]), cavaliere romano

passione per il pantomimo Batillo[6]; né Augusto disprezzò quelle manifestazioni e ritenne accorta politica confondersi nei divertimenti del popolo. Ben diverso era il contegno di Tiberio, che tuttavia non si risolveva a richiamare a un comportamento più serio il popolo, che per tanti anni era stato assecondato nei suoi capricci[7].

55. Sotto il consolato di Druso Cesare e di Gaio Norbano, ancora durando le operazioni militari, si decretò il trionfo a Germanico[1]. Esse venivano preparate con sommo impegno per l'estate, ma furono anticipate alla primavera e con un inaspettato assalto contro i Catti[2]. Infatti Germanico era portato a credere che in campo nemico vi fosse scissione fra i seguaci di Arminio e quelli di Segeste[3],

di nobile famiglia di origine etrusca, consigliere di Augusto, fu tra i principali autori dell'accordo di Taranto del 37 a.C., durante la guerra con Sesto Pompeo. Riunì intorno a sé un circolo letterario, a cui aderirono i poeti ed i letterati più illustri del suo tempo, come per esempio, Cornelio Gallo, Properzio, Virgilio, Orazio; egli stesso compose delle opere in prosa ed in versi di cui restano però solo pochi frammenti. Fu uno dei più fidati collaboratori di Augusto. Si ricorda che Augusto gli affidò, durante le guerre civili, l'amministrazione di Roma e dell'Italia, pur senza investirlo di una precisa magistratura (cfr. VI 11) e che gli permise di trascorrere gli ultimi anni della sua vita lontano da preoccupazioni politiche (cfr. IV 53). Egli lasciò in eredità le sue enormi sostanze ad Augusto, inclusa la sua magnifica casa ed i giardini sull'Esquilino.

[6] Pantomimo di Alessandria, famoso ai tempi di Augusto a Roma, fu molto amato da Mecenate.

[7] Sull'atteggiamento di Tiberio, riguardo agli spettacoli, vedi più avanti capitolo 76 e IV 7.

55. [1] Anno 15 d.C. Druso, figlio di Tiberio, era stato designato in precedenza (vedi sopra capitolo 14). Gaio Norbano Flacco era stato pretore urbano nell'11 d.C., Tacito mette in evidenza che la guerra non era terminata, perché sapeva bene che in periodo repubblicano il Senato concedeva il trionfo ai generali vittoriosi solo a guerra conclusa. Il trionfatore aveva il diritto di guidare il corteo trionfale dal Campo Marzio al tempio di Giove Capitolino. Indossava la veste trionfale: una tunica purpurea trapunta di ricami d'oro *(tunica palmata)*, la toga screziata da minuti disegni aurei *(toga picta)* ed aveva la testa cinta da una corona di alloro. Teneva nella mano destra un ramo di alloro da deporre presso il simulacro di Giove e nella sinistra lo scettro di avorio del dio, con all'estremità la testa d'aquila che, al termine della cerimonia, veniva deposto nel tempio. Durante il trionfo il generale stava in piedi su un carro rotondo, alto, variopinto, ornato d'oro e di avorio, trainato da sei cavalli bianchi.

[2] Popolo germanico stanziato tra il Reno ed il Meno.

[3] Arminio, capo dei Cherusci, in un primo tempo, collaborò con i

due personaggi a noi ben noti, il primo per la sua perfidia a nostro danno, il secondo per fedeltà.

Arminio era l'agitatore della Germania; Segeste, in più occasioni e anche nell'ultimo amichevole banchetto, precedente all'apertura delle ostilità, ci aveva svelato che si stava covando una sommossa e aveva consigliato a Varo di arrestare lui stesso e Arminio e gli altri capi, perché il popolo, senza le sue guide, nulla avrebbe osato, e Varo avrebbe avuto tutto il tempo per distinguere i colpevoli dagli innocenti. Ma per volontà del destino e per l'irruenza di Arminio, Varo cadde in battaglia; e Segeste, pur trascinato alle armi per concorde volontà del suo popolo, restava dissenziente, con in più un vivo rancore personale, perché Arminio gli aveva rapito la figlia, già promessa ad altri[4]. Dunque, un genero odioso e un suocero nemico: cioè legami di affetto fra persone amiche, ma fra persone ostili stimoli ad offendere.

56. Pertanto Germanico affida al comando di Cècina[1] quattro legioni, cinquemila soldati ausiliari e squadre arruolate in fretta fra i Germani al di qua del Reno; sotto la propria guida ha altrettante legioni e un numero doppio di soldati alleati. Eretto un forte là dove si trovavano le tracce della fortificazione paterna, sul monte Tauno[2], spinge in fretta il suo esercito equipaggiato alla leggera contro i Catti, dopo aver lasciato Lucio Apronio[3] ad apprestare

Romani poi, postosi a capo del suo popolo, tese a Teutoburgo la fatale imboscata a Quintilio Varo ed alle sue legioni (vedi sopra capitolo 3 n. 12). Lottò sia contro i Romani guidati da Germanico, che contro i suoi stessi parenti, in particolare contro il suocero Segeste che era filo-romano. Morì nel 19 d.C. Tacito dedica molto spazio del I e del II libro alle sue imprese: è un personaggio che egli ammira per lo spirito di indipendenza e di libertà che animò le sue azioni, per questo gli dedica uno splendido elogio funebre (cfr. II 88).

[4] STRABONE (*Geografia* VII 1, 4) dice che si chiamava Tusnelda.

56. [1] Il legato propretore (vedi sopra capitolo 31 n. 3).

[2] Dei resti presso Friedberg (odierno Land dell'Hessen) sono stati attribuiti a questo forte.

[3] Lucio Apronio, console suffetto nell'8 d.C., fu legato di Germanico ed ottenne per questa campagna gli ornamenti trionfali (vedi più avanti capitolo 72); combatté poi come proconsole d'Africa contro Tacfa-

la difesa delle strade e dei fiumi. Fenomeno eccezionale per quel clima, la siccità e la magra dei fiumi avevano resa la marcia spedita e senza rischi; ma per il ritorno si temevano intense piogge e la piena dei fiumi. Germanico piombò così inaspettato sui Catti, che in breve tempo o furono catturati o furono sterminati quanti erano indifesi per età e per sesso; i giovani, invece, avevano attraversato a nuoto il fiume Adrana[4] e tentavano di ostacolare i Romani che si accingevano a costruire un ponte. Furono tuttavia ricacciati con macchine belliche e frecce. Tentarono poi, ma inutilmente, di allacciare trattative di pace; e mentre alcuni passarono dalla parte di Germanico, tutti gli altri, lasciati in abbandono i propri casolari e i propri villaggi, si eclissarono nelle foreste. Germanico allora diede alle fiamme Mattio[5], la capitale di quella popolazione; devastò le aperte campagne e ripiegò verso il Reno, senza che il nemico osasse assalire alle spalle le truppe che se ne andavano, come di solito accade quando esso si ritira non per disfatta ma per un disegno strategico.

I Cherusci[6] avrebbero avuto intenzione di soccorrere i Catti, ma li trattenne Cècina, che portava assalti su posizioni diverse. Con uno scontro favorevole, poi, egli ridusse inoffensivi i Marsi, che avevano arrischiato di misurarsi con lui.

57. Non molto dopo, da parte di Segeste, vennero a noi degli inviati per implorare soccorso contro le violenze

rinate, dal 18 al 20 d.C. (cfr. III 20 e IV 13) e nel 28 d.C., come legato propretore della Germania Inferiore contro i Frisi (cfr. IV 73 e XI 19). Era presente a Roma durante il processo di Libone Druso (cfr. II 32) e nel 24 d.C. accusò il genero Plauzio Silvano per la morte della figlia (cfr. IV 22).

[4] L'odierno Eder.

[5] L'odierna Wiesbaden.

[6] Popolo germanico, stanziato lungo le rive del fiume Weser e nella regione delle sorgenti del Lippe e dell'Ems; esercitò per molto tempo l'egemonia su altre popolazioni germaniche; sottomesso prima da Druso (12-9 a.C.) poi da Tiberio (4 d.C.); divenne famoso per aver capeggiato la rivolta contro Roma che culminò con la sconfitta di Quintilio Varo nella selva di Teutoburgo (vedi sopra capitolo 3 n. 12). Al tempo di Tiberio aveva perso l'egemonia sui Germani che era invece passata ai Catti.

dei conterranei, che lo tenevano assediato. Fra essi, Arminio aveva avuto la meglio, perché spingeva alla guerra: quanto più in mezzo ai barbari uno si mostra propenso alla temerarietà, tanto più gli viene accordata fiducia ed è valutato migliore nei momenti di grave rischio. Agli inviati, Segeste aveva aggiunto il proprio figlio, di nome Segimundo, che se ne stava smarrito per il ricordo di quanto aveva commesso. Nell'anno in cui i popoli di Germania si ribellarono, egli era in veste di sacerdote presso l'Ara degli Ubi, ma aveva stracciato le bende sacre ed era fuggito insieme ai ribelli[1]. Ebbe poi speranza di essere perdonato dai Romani; da qui l'incarico di trasmettere le richieste del padre; e ricevuto con accoglienze favorevoli, con una scorta fu mandato sulla sponda gallica del Reno[2].

Germanico vide allora l'opportunità di fare una conversione di marcia: sferrò un assalto contro gli assedianti e liberò Segeste con un gran seguito di clienti e di congiunti. C'erano donne di nobile nascita, e fra queste la moglie di Arminio, che era poi figlia di Segeste[3]: una donna più simile nel temperamento al marito che al padre. La sconfitta non la indusse a piangere, nelle sue parole non c'erano preghiere. Con le mani strette fra le pieghe della veste abbassava lo sguardo al suo ventre gravido. Venivano pure recate le spoglie della disfatta di Varo, che eran state date come bottino ai più di coloro che si arrendevano. C'era poi lo stesso Segeste, che appariva gigantesco e intrepido, ricordando un'amicizia inviolata.

58. Così press'a poco parlò a Germanico: « Questa di oggi non è la mia prima prova di immutata fedeltà verso il popolo romano. Da quando il divo Augusto mi fece dono della vostra cittadinanza, io ho scelto amici e nemici secondo il vostro interesse, non certo per odio verso la mia patria (i traditori sono odiosi anche a quelli di cui fanno

57. [1] Cioè presso la capitale di questa popolazione (vedi sopra capitolo 31 n. 5). L'episodio risaliva all'anno del disastro di Quintilio Varo nel 9 d.C.

[2] La riva sinistra.

[3] Tusnelda, vedi sopra capitolo 55 n. 4.

l'interesse), ma perché convinto che i Romani e i Germani hanno interessi comuni e la pace deve prevalere sulla guerra. Per questo, a Varo, che in passato comandava il vostro esercito[1], io accusai Arminio, il rapitore di mia figlia, il violatore del vostro patto. Tenuto in sospeso per la indolenza del comandante, e poiché non avevo appoggio nelle leggi, chiesi con insistenza a lui di arrestare me, Arminio e i complici. Mi è testimone quell'indimenticabile notte[2], che vorrei fosse stata l'ultima per me! I fatti che seguirono sono da piangere più che da scusare. Misi poi le catene addosso ad Arminio ed io subii le catene impostemi dai suoi partigiani. Ma appena mi sia concesso di trattare con te, sono deciso ad anteporre il passato al presente, la calma ai tumulti, e non per averne ricompensa, ma per riscattarmi dalla accusa di slealtà e insieme per essere opportuno intermediario del popolo germanico, se vorrà il suo riscatto più che la sua rovina.

« Ti supplico poi di perdonare l'errore giovanile di mio figlio[3]; quanto a mia figlia, ti confesso che l'ho condotta qui a forza. Toccherà a te decidere se conti di più che essa sia incinta di Arminio o che io l'abbia messa al mondo ».

Con una pacata risposta, Germanico promette salvezza ai suoi figli e parenti; a lui la residenza nella vecchia provincia[4]. Fece poi ritornare l'esercito e, su proposta di Tiberio, ricevette il titolo di *imperator.*

La moglie di Arminio diede alla luce un maschio: allevato a Ravenna, dirò a suo tempo a quale oltraggiosa sorte fu poi sottoposto[5].

59. Si diffuse la notizia di come Segeste si era affidato ai Romani e ne era stato amichevolmente accolto, e

58. [1] Su Varo ed il suo esercito, vedi sopra capitolo 3 n. 12.
[2] La notte del banchetto, vedi sopra capitolo 55.
[3] Cioè per la defezione di Segimundo, vedi sopra capitolo 57.
[4] Rispetto al dominio di Roma sulla riva sinistra del Reno.
[5] Tacito raccontò probabilmente le vicende del figlio di Arminio e di Tusnelda nei libri che sono andati perduti. Per qualche notizia su di lui, cfr. XI 16.

produsse speranza o dolore in quanti contrastavano o desideravano la guerra. Il rapimento della moglie e il figlio nascituro destinato a schiavitù, rendevano furente Arminio al di là della sua natura già impetuosa; cavalcava qua e là fra i Cherusci e chiedeva guerra contro Segeste, guerra contro Germanico, né si contavano le sue invettive: « Che padre eccezionale! Che gran condottiero! Che esercito eroico! Le loro forze messe insieme sono riuscite a rapire una povera donna! Davanti a me si sono prosternate tre legioni ed altrettanti comandanti[1], perché io non conduco la guerra con tradimento, né contro donne gravide, ma apertamente e contro uomini armati. Nelle foreste della Germania si vedono ancora le insegne romane da me consacrate agli dèi della nostra patria. Segeste se ne vada a stare sulla sponda del Reno soggiogata e riconsacri suo figlio sacerdote di idoli umani[2]: i Germani non sapranno mai perdonargli di aver visto verghe, scuri e toghe romane[3] tra l'Elba e il Reno. Altri popoli che non conoscono l'Impero di Roma non sanno che cosa siano i supplizi, ignorano che siano i tributi; ma poiché ora ci siamo tolti queste piaghe e abbiamo visto andarsene, scornati, quel grande Augusto, che è stato messo tra gli dèi, e quel Tiberio scelto come successore, non dobbiamo temere un giovanotto senza esperienza, né un esercito in ribellione[4]. Se amate la patria, i vostri vecchi, la tradizione e non i dominatori e le nuove colonie, radunatevi sotto Arminio, che vi guida all'onore della libertà, piuttosto che sotto Segeste, che vi guida all'infamia della schiavitù ».

60. Tali parole eccitavano non solo i Cherusci, ma le tribù di confine, e alla causa fu trascinato Inguiomero, zio di Arminio[1], che i Romani stimavano da lunga data.

59. [1] Arminio si riferisce alle tre legioni di Varo.
[2] Cioè al culto di Augusto, vedi sopra capitolo 39 n. 1.
[3] I simboli del potere di Roma, in altre parole i Romani.
[4] Germanico aveva trent'anni; Arminio allude alla rivolta delle legioni germaniche, riferite nei capitoli precedenti.

60. [1] Era fratello di Segeste e di Segimero, padre di Arminio. Combatté contro i Romani nel 15 d.C. (vedi più avanti capitolo 68) e nel 16

E questo accrebbe la preoccupazione di Germanico, che non volle che il peso della guerra gli cadesse addosso tutt'insieme. Perciò, per spezzare il fronte nemico, spedì Cècina con quaranta coorti romane[2] attraverso la terra dei Brutteri sino al fiume Amisia[3], mentre il prefetto Pedone[4] guidava la cavalleria nella regione dei Frisi[5]. Pedone fece imbarcare su navi quattro legioni e compì la traversata dei laghi[6], in modo che, in un medesimo tempo, si radunarono presso il fiume suddetto la fanteria, la cavalleria e la flotta. I Cauci[7], che avanzavano promesse di aiuto, furono considerati come alleati, mentre i Brutteri, che tentavano di distruggere col fuoco ogni loro bene, furono sgominati, per ordine di Germanico, da Lucio Stertinio[8] con truppa armata alla leggera, e fra la strage e il saccheggio fu rinvenuta l'aquila della Diciannovesima legione, perduta con la morte di Varo[9]. Da qui, la marcia si spinse al confine ultimo dei Brutteri e fu tutto una devastazione il territorio tra il fiume Amisia e Lupia[10], non lontano dalla selva di Teutoburgo[11].

d.C. (cfr. II 17, 21). Nel 17 abbandonò Arminio per schierarsi con Maroboudo (cfr. II 45).

[2] Cioè quattro legioni.

[3] L'attuale Ems.

[4] Probabilmente si tratta di Albinovano Pedone, che fu amico di Ovidio ed autore di poesia epica e di epigrammi. Seneca il Retore cita la sua poetica descrizione del viaggio di Germanico verso l'Oceano settentrionale (*Suasorie* I 15).

[5] Popoli germanici stanziati tra l'Issel Meer ed il fiume Weser, nei territori confinanti a sud con i Brutteri e con i Cauci ad est. Furono alleati e tributari dei Romani dopo la campagna di Druso del 12 a.C.

[6] I laghi dell'estuario, oggi Zuider-see.

[7] Su i Cauci, vedi sopra capitolo 38 n. 1.

[8] Lucio Stertinio: abbiamo sue notizie solo per quanto riguarda il comportamento valoroso durante questa campagna germanica, vedi più avanti capitolo 71. Nel 16 d.C., guidò la cavalleria contro i Cherusci (cfr. II 8, 10, 11) e costrinse alla resa gli Angrivari (cfr. II 22).

[9] Germanico trovò una seconda aquila delle tre perdute da Quintilio Varo (vedi sopra capitolo 3 n. 12) nel territorio dei Marsi (cfr. II 25). I numeri delle legioni di Varo: XVII, XVIII, XIX, considerati di cattivo augurio, non furono più rinnovati.

[10] L'odierno fiume Lippe.

[11] Incerta la sua localizzazione, alcuni studiosi ritengono che si trovasse a sud dell'Osning, lungo il fiume Lippe, presso Hamm; altri a sud della Ruhr sull'Arnsberger Wald.

Correva voce che qui erano ancora insepolti i resti di Varo e delle sue legioni.

61. Sorse perciò in Germanico il desiderio di rendere gli onori estremi a quel condottiero e a quell'esercito. Tutti i soldati che erano con lui furono presi da un sentimento di pietà per i propri parenti, per i propri amici, ma anche per le vicende della guerra e per l'umano destino.

Cècina venne mandato innanzi per esplorare il mistero di quelle foreste, per costruire ponti e argini su distese d'acquitrini e terreni malfidi. Si penetrò in luoghi desolati, funesti allo sguardo e al ricordo. Il primo campo militare di Varo, col suo vasto perimetro e il tracciato del quartier generale[1], ancora rivelava la fatica delle tre legioni; era poi evidente che le truppe ormai decimate si erano raccolte in una trincea mezzo distrutta, dal fossato poco profondo. Al centro della spianata, un biancore d'ossame, ora sparso ora ammucchiato, a seconda della fuga o della resistenza dei soldati. Non lontano, frammenti di dardi, scheletri di cavalli e anche teschi umani confitti sui tronchi degli alberi. Nei vicini boschi sacri, stavano gli altari dei barbari, dove furono sacrificati i tribuni militari e i centurioni dei primi ranghi[2]. Quanti erano sopravvissuti a quella carneficina, scampati alla battaglia o alla prigionia, spiegavano ogni cosa: qui caddero gli ufficiali, là furono strappate le aquile; qui ancora Varo ricevette la prima ferita, là trovò una morte miserabile, colpendosi di sua mano; da quell'altura arringò i suoi Arminio; e poi quante forche per i prigionieri, quante fosse, quanto scherno e insulto contro le aquile e le insegne!

62. Dunque, dopo sei anni dalla disfatta un esercito romano si trovava in quel luogo, afflitto e adirato, con accresciuta ira contro il nemico, per dare sepoltura alle

61. [1] Il campo estivo, abbandonato imprudentemente da Varo, forse era posto dove oggi si trova la cosiddetta « porta di Vestfalia », alla stretta del Weser a sud di Hinden.

[2] I Germani onoravano Mercurio con sacrifici umani (cfr. TACITO, *Germania* 9).

ossa delle tre legioni, senza sapere se affidava alla terra i resti degli avversari o dei suoi, ma come se tutti fossero dei propri congiunti e consanguinei. Germanico depose la prima zolla per la costruzione del tumulo, con omaggio molto devoto verso i defunti e prendendo parte al dolore dei presenti. Ma il gesto non piacque a Tiberio, sia perché interpretava malignamente ogni azione di Germanico, sia perché pensava che la vista dei commilitoni massacrati e insepolti rendesse meno pronto l'esercito alla battaglia e più temibile il nemico; e poi un comandante, insignito della carica di àugure e delle più antiche prerogative religiose, non avrebbe dovuto celebrare esequie[1].

63. Tuttavia Germanico si mise ad inseguire Arminio che riparava in luoghi inaccessibili; e non appena ne ebbe occasione, spinse alla carica la cavalleria e occupò di forza la pianura in cui il nemico si era acquartierato. Arminio radunò i suoi e li fece avvicinare alle foreste, poi con fulminea conversione li portò all'assalto, dando subito il segnale d'attacco a quanti egli aveva appostati fra i boschi. Allora la nostra cavalleria fu scompaginata dallo sviluppo inatteso della battaglia e le coorti sussidiarie si scontrarono con la gran massa dei fuggitivi e produssero maggior scompiglio. La ritirata stava per avvenire verso una palude ben nota a quanti vincevano, ma fatale a noi che non la conoscevamo, se Germanico non avesse fatto avanzare le legioni e non le avesse schierate per la battaglia. I nemici se ne impaurirono, i nostri ripresero coraggio e l'azione si concluse con pari esito.

Subito l'esercito fu ricondotto al fiume Amisia e le legioni trasportate con la stessa flotta di prima; ma una parte della cavalleria ebbe l'ordine di raggiungere il Reno lungo le coste dell'Oceano. Alla testa dei suoi soldati, Cècina fu avvertito di attraversare con la maggior rapidità la zona dei "lunghi ponti", anche se egli compiva il ritorno con un percorso già noto. Era questo uno stretto passaggio,

62. [1] Tra le antichissime prescrizioni rituali, una proibiva agli àuguri di avere contatto con i morti e gli oggetti relativi al culto funebre.

tempo addietro fatto con terra di riporto da Lucio Domizio[1] in mezzo ad estesi acquitrini, dove tutto era fangoso, tenace per densa melma, o labile per profluvio d'acque. Tutt'intorno vi scendevano, digradando, le foreste, che Arminio aveva occupate con i suoi armati, fatti giungere prima dei nostri soldati, carichi di bagagli e di armi, attraverso scorciatoie e con marcia forzata. Cècina rimase incerto sul modo di riparare i ponti crollati per vecchiezza e nello stesso tempo come ricacciare il nemico; pensò bene di porre un campo in quella località, così che alcuni soldati pensassero al lavoro, altri alla difesa.

64. I barbari fanno di tutto per sfondare i nostri avamposti e piombare sui soldati intenti alle riparazioni: ci provocano, ci assediano, ripetono gli assalti; si alzano grida confuse dei lavoratori e dei combattenti. Proprio tutto è sfavorevole ai Romani. Gli acquitrini si stendono profondi, non danno sicurezza al passo, fanno spesso scivolare, mentre i corpi sono appesantiti dall'armatura; in mezzo a quell'acqua agitata non possono scagliare i giavellotti. I Cherusci invece sono abituati a combattere fra le paludi, hanno alta statura e pur da lontano scagliano enormi aste, che causano gravi ferite. Infine la notte sottrae alla sconfitta le legioni ormai in ritirata. Visto il successo, i Germani diventano instancabili, non prendono neppure allora sonno, ma fanno scendere verso il piano tutte le acque che scaturiscono dalle montagne circostanti; così tutto il terreno viene allagato, distrutto il lavoro compiuto, raddoppiata la fatica per i soldati.

Subalterno o comandante, Cècina era da quarant'anni nella vita militare, era esperto di situazioni vantaggiose o dubbie, e per questo manteneva il sangue freddo. Perciò, pensando al domani, non vede altra via di uscita che rinserrare il nemico nelle foreste, finché passassero in fretta

63. [1] Lucio Domizio Enobarbo, console nel 16 a.C., fu poi proconsole d'Africa e dell'Illirico nel 12 a.C.; si spinse in Germania fino al fiume Elba, ottenendo per questa impresa gli ornamenti trionfali (cfr. SVETONIO, *Vita di Nerone* 4). Sposò Antonia Maggiore e fu nonno di Lucio Domizio Enobarbo, il futuro imperatore Nerone (cfr. IV 44). Morì nel 25 d.C.

i feriti e la parte della colonna più carica di bagagli. Tra montagne e acquitrini si stendeva una lingua di terra, che poteva accogliere uno schieramento ristretto di soldati. Vien scelta la Quinta legione sul fianco destro, la Ventunesima sul sinistro, e poi soldati della Prima per guidare la colonna e quelli della Ventesima contro chi osasse inseguirla.

65. Ragioni opposte resero la notte senza pace. I barbari, in festosi banchetti[1], con canti di gioia e con urla terrificanti, riempivano il fondo delle valli e i monti di echi; fra i Romani, c'erano fuochi semispenti, stentate parole, mentre i soldati se ne stavano qua e là stesi presso la trincea, o si aggiravano inquieti fra le tende, più come gente incapace di dormire che costretta a vegliare. Un sogno angoscioso impressionò il comandante. Gli parve di scorgere e udire Quintilio Varo, macchiato di sangue ed emerso dal fango, in atto di chiamarlo; ma lui non lo aveva seguito, anzi ne aveva respinto la mano, che gli tendeva.

Sul far del giorno, le legioni dislocate sui fianchi, o per paura o per ribellione, abbandonarono le posizioni e in fretta occuparono la pianura al di là delle paludi. Tuttavia Arminio, anche se l'assalto era a suo arbitrio, non si affrettò ad assalire, ma diede il segnale di attacco ai Germani solo quando i carriaggi si impantanarono nel fango e negli avvallamenti, e i soldati all'intorno non sapevano che fare, l'ordine delle insegne era confuso e, come accade in consimili circostanze, ognuno pensava a se stesso e quasi non prestava orecchio ai comandi. Arminio gridava: « Di nuovo Varo! Ancora le legioni legate al medesimo destino! ». E nel dire questo, con i suoi migliori interrompe la nostra colonna e sparge ferite, soprattutto ai cavalli, che stramazzando nel proprio sangue e nel pantano, disarcionano i cavalieri, infrangono i gruppi degli assalitori, calpe-

65. [1] TACITO (*Germania* 22) riferisce che i Germani usavano prendere le decisioni più importanti per l'individuo (riconciliazioni, matrimoni, ecc.) e per la comunità (scelta dei capi, trattati di pace, dichiarazioni di guerra, ecc.) durante i banchetti.

stano i caduti. La battaglia più aspra si accende intorno alle aquile delle legioni, che non potevano avanzare contro la pioggia dei dardi, né potevano essere fissate nel terreno melmoso. Cècina compie il tentativo di rincuorare i reparti, ma, ferito il cavallo, cade a terra e sta per essere circondato, quando vi si oppone la Prima legione. Fortuna per noi fu l'avidità dei nemici, che si diedero a predare tralasciando di combattere; e dopo molti sforzi le legioni si ritrovarono in un luogo aperto e all'asciutto, mentre calava il giorno. Ma i guai non eran finiti. Come costruire trincee, come procurarsi materiale per le fortificazioni, se quasi del tutto erano stati persi gli attrezzi con cui fendere blocchi di terra e ammucchiarli? I soldati non avevano tende, i feriti non avevano medicine; quegli infelici si spartivano un cibo sporco di fango e di sangue, imprecando contro la notte insidiosa e quello che ormai sarebbe stato l'ultimo giorno per tante migliaia di uomini.

66. Si diede il caso che un cavallo si liberò dalle briglie e correndo all'impazzata, imbizzarritosi per la confusione, suscitò il panico fra alcuni che sopraggiungevano. Ne nacque il sospetto che i Germani stessero per arrivare e si causò un tale spavento, che tutti si precipitarono alle porte del campo, soprattutto a quella decumana[1], dal lato opposto a quello dell'arrivo dei nemici e quindi più sicura per la fuga. Cècina scoprì l'inconsistenza di quell'allarme, ma ormai non poteva più trattenere e bloccare i soldati, né con comandi né con suppliche né con le sue stesse mani. Ricorse alla fine a un gesto che suscitasse ritegno: si stese lungo la soglia della porta e in tal modo sbarrò la strada, perché bisognava calpestare il corpo del comandante. Frattanto, tribuni e centurioni spiegavano che era stato un falso allarme.

66. [1] Il campo romano, la cui pianta aveva la forma di un quadrilatero (quadrato in periodo repubblicano, rettangolare più tardi) era attraversato da due strade: la principale che metteva in comunicazione le due porte laterali, dette rispettivamente principale sinistra e principale destra, e la pretoria che collegava la porta pretoria con quella decumana, che si trovava sul lato opposto.

67. Cècina allora li fece radunare al quartier generale, ordinò di ascoltarlo in silenzio e li indusse a riflettere sulla inevitabile gravità della situazione. L'unica via d'uscita stava nelle armi, ma bisognava usarle con la ragione e attendere dentro le trincee, finché i nemici si facessero più sotto nella speranza di espugnarle. Allora bisognava dar l'assalto da ogni parte e con quella sortita si poteva giungere sino al Reno. Ma se si mettevano a fuggire, c'erano sempre foreste, paludi ancor più profonde e la crudeltà barbara dei nemici. Se invece vincevano, c'era l'onore della gloria. Ricordò gli affetti lasciati in patria, gli onori militari; e tacque sulle sconfortanti previsioni. Poi, senza riguardi, a cominciare dai suoi, assegnò i cavalli dei legati e dei tribuni ai soldati più coraggiosi. Essi, seguiti dalla fanteria, dovevano lanciarsi contro il nemico.

68. Non meno irrequieti erano i Germani per l'attesa, per le insofferenze e per i dispareri dei capi. Arminio proponeva di lasciar uscire i Romani e, alla loro uscita, di circondarli ancora in luoghi acquitrinosi e disagevoli; Inguiomero[1] faceva proposte più drastiche e allettanti per gente barbara: un assalto a mano armata contro la postazione romana, con l'immediata conquista, moltissimi prigionieri e neppure la minima perdita del bottino.

Perciò, all'apparire del giorno, interrano i fossati di difesa, vi gettano fascine, si inerpicano alla sommità della barriera nostra, dove stavano pochi soldati, irrigiditi dallo sgomento. Ma proprio mentre i Germani indugiano sulle nostre opere di difesa, si dà il segnale alle coorti e subito si leva uno squillare di corni e di trombe. Balzando fuori con grida, i Romani si portano alle spalle dei Germani, rinfacciando loro che lì non c'erano né selve né paludi, ma che la posizione era uguale per tutti, così come la protezione degli dèi. In un nemico che fantasticava sopra una strage di pochi soldati male in arnese, quello squillare di trombe, quel balenare d'armi, si ripercuotono tanto più

68. [1] Su Inguiomero, vedi sopra capitolo 60 n. 1.

terrificanti perché inattesi; e i Germani cadono proprio come chi impazza nella buona sorte, ma non sa difendersi nella cattiva.

Escono dalla battaglia Arminio senza ferite e Inguiomero colpito gravemente; le orde vengono massacrate, finché ne danno possibilità il furore e la luce del giorno. Al calar della notte, finalmente, le legioni sono sulla via del ritorno: sono afflitte da più ferite, dalla stessa mancanza del cibo, ma in questa vittoria hanno ritrovato forza, salute, agio; insomma, tutto.

69. Ma già si era diffusa la voce che il nostro esercito era stato circondato e che orde di Germani stavano per invadere le Gallie. Se Agrippina non si fosse opposta[1], stava per essere abbattuto il ponte sul Reno[2]: a tal punto di vergogna era giunta la paura di certuni. Ma quella donna possedeva uno straordinario coraggio e durante quei giorni svolse i compiti di un condottiero e provvide a distribuire, a soldati privi di tutto o feriti, panni e medicine. Gaio Plinio, storico delle guerre di Germania[3], ci fa sapere che essa stette all'imboccatura di quel ponte, per esprimere lodi e ringraziamenti alle legioni che ritornavano.

Il fatto punse al vivo Tiberio, che riteneva non disinteressato quel darsi da fare, né diretto contro i nemici il ricercare la simpatia dei soldati. Se una donna – egli pensava – passa in rassegna le truppe, si intromette fra le insegne militari, cerca di fare elargizioni[4], che autorità rimane al comandante? Né era certo per modestia quel mettere in mostra il figlio del comandante in foggia militare e permettere che un Cesare sia chiamato Caligola[5]. Dunque,

69. [1] Agrippina, moglie di Germanico, vedi sopra capitolo 33 n. 2.

[2] Il ponte era stato fatto costruire da Germanico, vedi sopra capitolo 49.

[3] Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) autore della *Storia Naturale*, aveva anche scritto venti libri di storia intitolati: *Le guerre di Germania*, andati perduti.

[4] Che Tiberio non vedesse di buon occhio l'ingerenza e la partecipazione delle donne alla vita pubblica risulta chiaramente dal comportamento che assunse quando il Senato offrì onori a sua madre (vedi sopra capitolo 14).

[5] Sul soprannome di Caligola, vedi sopra capitolo 41 n. 2.

nell'esercito, un'Agrippina contava più degli ufficiali, dei condottieri, e da una donna era stata soffocata una rivolta che non si poté soffocare con l'autorità dell'imperatore. Queste riflessioni di Tiberio venivano esagerate e aggravate da Seiano[6], che era un accorto psicologo e lentamente seminava in lui rancori, da alimentare, da ingigantire e infine da far esplodere.

70. Delle legioni precedentemente imbarcate, Germanico affidò la Seconda e la Quattordicesima a Publio Vitellio[1] da condurre per via di terra, così da rendere meno carica la flotta in navigazione in un mare pieno di secche, o da farla arenare senza danno durante il riflusso delle maree.

In un primo tempo, Vitellio ebbe una marcia regolare su terreno asciutto, o con la marea che affluiva verso terra senza danno; ma poi, con l'imperversare dell'aquilone[2] e anche del tempo dell'equinozio, durante il quale l'Oceano più che mai si gonfia di burrasche, la colonna in marcia fu squassata e travolta. La terra viene sommersa; mare, coste e pianure si fanno un tutt'uno confuso, né più si distinguono il fondo praticabile da quello insidioso, le secche dagli alti fondali. Le ondate abbattono i soldati, la risacca li trascina via; qua e là affiorano e si urtano bestie da soma, bagagli, corpi senza vita. I reparti non hanno più distinzione e i soldati cercano di tenersi fuori dall'acqua ora sino al petto, ora sino alla bocca, ma spesso, mancando ai piedi un appoggio, vengono dispersi o sommersi. Sotto l'irrompere delle ondate a nulla servono richiami e

[6] Su Elio Seiano, vedi sopra capitolo 24 n. 3; si ha qui il primo accenno all'attività denigratoria del prefetto del pretorio nei confronti della famiglia di Germanico, che sarà uno dei temi più sviluppati nel IV libro.

70. [1] Publio Vitellio, fratello di Lucio Vitellio (cfr. VI 28) e zio dell'imperatore omonimo che salirà al trono nel 69 d.C., fu pretore prima del 14 d.C., legato di Germanico, ebbe da costui il compito nel 16 di fare il censimento delle Gallie (cfr. II 6). Intorno al 18 fu proconsole di Bitinia; istruì il processo contro Pisone (II 74; III 10, 13, 17, 19). Accusato di avere attentato alla integrità dello Stato, si uccise nel 31 d.C. (cfr. V 8).

[2] Vento di tramontana.

parole di incoraggiamento; coraggio e viltà, prudenza e imprudenza, determinazione e indifferenza, conducono allo stesso effetto; dappertutto domina una violenza cieca.

Alla fine Vitellio riuscì a trascinarsi verso una posizione più elevata, dove radunò la sua colonna. Passarono la notte senza il necessario, senza fuochi, nudi i più e malconci, in condizione non meno pietosa di gente assediata dal nemico; anzi, a questa rimane almeno il vantaggio di una bella morte, mentre a loro restava una fine ignorata. Il sorgere dell'alba mostrò la direzione verso terra ed essi si internarono fino al fiume Visurgi dove Germanico aveva condotto la flotta[3]. Mentre si diffondeva la voce che quelle legioni erano perite in mare, esse si imbarcarono; ma non si credette alla loro salvezza, sino a quando non si vide il ritorno di Germanico e del suo esercito.

71. Inviato per sanzionare la resa di Segimero, fratello di Segeste[1], Stertinio[2] lo condusse insieme al figlio nella città degli Ubi[3], dove a loro fu concesso il perdono: immediato per Segimero, con un poco di esitazione per il figlio, su cui pesava l'accusa di aver insultato il cadavere di Quintilio Varo.

Quanto poi ai soccorsi per i danni del nostro esercito, le Gallie, le Spagne e l'Italia si misero in gara nell'offrire ciò che avevano di disponibile: armi, cavalli, denaro. Germanico ringraziò la premura di quei popoli, ma per la guerra accolse solo armi e cavalli, perché volle soccorrere i soldati col denaro del suo patrimonio privato. Volle altresì dissipare il ricordo di tante sofferenze, restando vicino ad essi: si interessava dei feriti, elogiava il comportamento di ognuno, e mentre osservava il loro dolore fisico, li rendeva sicuri per sé e per le future battaglie, ora con la speranza,

[3] Il fiume Visurgi corrisponderebbe all'odierno Weser; tuttavia si ritiene che Germanico, invece, abbia riunito la flotta e l'esercito sull'Ems.

71. [1] STRABONE (*Geografia* VII 1, 4) dice che si chiamava Sesitaco.

[2] Colui che aveva ritrovato l'aquila della XIX legione di Varo, vedi sopra capitolo 60 n. 8.

[3] Sulla città degli Ubi, vedi sopra capitolo 31 n. 5.

ora col senso dell'onore, ora soprattutto con la sua parola affettuosa, con la sua attenzione.

72. Per le imprese compiute con Germanico, in quell'anno furono decretati gli ornamenti trionfali[1] ad Aulo Cècina, a Lucio Apronio e a Gaio Silio[2]. Tiberio invece rifiutò l'appellativo di "padre della patria"[3], più volte propostogli dal popolo; e nonostante la proposta del Senato, non permise che si giurasse sui suoi atti[4]. Diceva: ogni situazione umana è incerta e quanto più si crede di avanzare, tanto più si rischia di fare passi falsi.

Ma non per questo Tiberio dava testimonianza di animo benigno, perché aveva ripristinato la legge di lesa maestà, che anticamente ebbe lo stesso nome, ma contemplò reati differenti, come l'aver disonorato l'esercito col tradimento, la plebe con sedizioni, e più genericamente la maestà del popolo romano con una colpevole gestione degli affari pubblici[5]. Insomma, si colpivano fatti concreti, non

72. [1] Germanico ebbe il trionfo, onore che in periodo repubblicano veniva concesso ai magistrati con imperio, mentre in periodo imperiale era riservato all'imperatore; i generali vittoriosi ricevevano gli ornamenti trionfali che consistevano nell'abito trionfale, nella corona di alloro e nello scettro di avorio con l'aquila, distintivi analoghi a quelli dei trionfatori (vedi sopra capitolo 55 n. 1).

[2] Su Aulo Cècina Severo, vedi sopra capitolo 31 n. 3; su Lucio Apronio, vedi sopra capitolo 56 n. 3; su Gaio Silio, vedi sopra capitolo 31 n. 2.

[3] L'eccezionale titolo di "padre della patria" fu attribuito per la prima volta a Camillo che nel 390 a.C. cacciò i Galli da Roma, poi a Cicerone, quando scoprì la congiura di Catilina, quindi a Giulio Cesare, al termine della guerra civile ed infine ad Augusto nel 2 a.C., su proposta di Marco Valerio Messala Corvino (cfr. IV 34 n. 8). Tiberio rifiutò ancora di accettare questo titolo nel 19 d.C. (cfr. II 87), che diverrà poi normale nella titolatura imperiale.

[4] Tiberio rifiutando di accettare che si giurasse sui suoi atti, si sforzava di mostrare la sua fedeltà agli ideali repubblicani, rifuggendo dall'aspirare al potere assoluto. Nerone all'inizio del suo impero tenne un comportamento analogo (cfr. XIII 11).

[5] La prima legge che regolò la repressione penale degli atti lesivi della maestà del popolo romano fu proposta nel 103 a.C. dal tribuno della plebe Lucio Apuleio Saturnino. Una seconda legge (la legge Cornelia, *lex Cornelia de maiestate*) fu poi promulgata nell'81 a.C. da Lucio Cornelio Silla. Il concetto giuridico di maestà del popolo romano era molto ampio: indicava la somma di tutti i mezzi morali e materiali che occorrevano al popolo romano ed ai suoi magistrati per potere esercitare il potere (*im-*

si perseguivano reati di parola. Augusto fu il primo, col pretesto di questa legge, a far condurre un'inchiesta su libelli diffamatorii, urtato dalla spregiudicatezza di Cassio Severo, che aveva diffamato con pubblicazioni clamorose uomini e donne illustri[6]. Tiberio continuò su questa strada. Quando il pretore Pompeo Macro[7] gli chiese se autorizzava azioni giudiziarie per lesa maestà, rispose che le leggi si dovevano applicare. Era reso più puntiglioso anche per certi versi anonimi, molto diffusi, sulla sua disumanità, sulla sua superbia e sui dissensi con la madre[8].

73. È mia intenzione registrare le prime accuse fatte contro Falanio e Rubrio, due modesti cavalieri romani[1], per aver sott'occhio come prese avvio questo male sciagurato, con quanta abilità di Tiberio esso si diffuse, come poi fu represso, per infine esplodere e tutto invelenire[2]. L'accusatore imputava a Falanio di aver accolto un

perium), in conseguenza di ciò, la legislazione che tutelava la maestà era soggetta a numerose applicazioni. In particolare, in periodo imperiale, questa legge ebbe il compito di tutelare il principe che, in quanto capo dello Stato, rappresentava il popolo romano nella sua totalità; puniva cioè chi recasse offese all'imperatore o alla sua famiglia con l'esilio e la confisca dei beni e, successivamente, anche con la pena di morte. Da Tiberio fu applicata, come vedremo nei libri seguenti, spesso e talvolta anche in modo arbitrario.

[6] Cassio Severo, uno dei più importanti oratori del periodo augusteo (cfr. TACITO, *Dialogo degli oratori* 19 e 26), fu protagonista di un clamoroso processo per veneficio contro Nonio Asprenate nel 9 a.C. Di umili origini, aggressivo e di dubbia moralità (cfr. IV 21), fu condannato all'esilio nell'8 a.C., per aver pubblicato libelli contro persone di alto rango come Paolo Fabio Massimo, favorito di Augusto; dapprima fu inviato a Creta, poi nell'isola di Serifo, dove morì dieci anni dopo, nel 34 d.C. Fu questa la prima volta che si applicò la legge per l'accusa di lesa maestà a degli scritti; la seconda vittima di un processo analogo fu Cremuzio Cordo, durante l'impero di Tiberio, cfr. IV 34.

[7] Pompeo Macro fu lo storico di Pompeo ed anche suo consigliere in Oriente. Per la sua famiglia, cfr. VI 18.

[8] Sui rapporti tra Tiberio e sua madre Livia, cfr. SVETONIO, *Vita di Tiberio* 50, 51.

73. [1] Non altrimenti noti.

[2] Tiberio agisce in modo subdolo: dapprima finge di non voler applicare la legge di lesa maestà e di non voler dare eccessiva importanza alle delazioni, poi finirà per servirsi delle une e delle altre in modo eccessivo, per eliminare ogni tipo di opposizione. La sua prima vittima sarà Libone Druso (cfr. II 27 e ss.), un membro della famiglia degli Scribonii.

attore da strapazzo e cinedo, un certo Cassio, fra coloro che veneravano Augusto, e che secondo l'uso dei collegi sacerdotali si adunavano in tutte le case private[3]; e poi, con la vendita di giardini, di aver fatto oggetto di mercato una statua di Augusto. L'accusa contro Rubrio consisteva nell'aver offeso la divinità di Augusto con un falso giuramento.

Quando Tiberio venne a conoscenza dei fatti, fece sapere per iscritto ai consoli[4] che la divinità di suo padre era stata decretata ufficialmente non certo perché il suo culto si mutasse in danno dei cittadini. Aggiungeva che quell'istrione, Cassio, era solito partecipare con altri del suo mestiere ai giochi che la madre Livia aveva dedicati al ricordo di Augusto[5]; né si poteva parlare di empietà se una statua di lui, insieme ad altre statue degli dèi, rientrava nella vendita di giardini e palazzi. L'aver giurato il falso per Augusto valeva come l'aver giurato il falso per Giove: ma le offese agli dèi avevano negli dèi i propri giudici.

74. Non passò molto tempo e il pretore di Bitinia Granio Marcello[1] fu accusato di lesa maestà dal suo questore Cepione Crispino[2]. L'accusa fu sottoscritta da Romanio Ispone[3]. Quest'uomo per primo trovò un modo di vivere, che più tardi la decadenza dei tempi e l'immoralità

[3] Non si riferisce al collegio sacerdotale di Augusto, istituito nel 14 d.C. (vedi sopra capitolo 54), ma al culto di Augusto praticato in privato, generalmente nelle case dei nobili, alla presenza dei componenti della famiglia e delle persone ad essa collegate. Cassio non è altrimenti noto.

[4] I consoli, in quanto presidenti del Senato, erano competenti a giudicare il crimine di lesa maestà.

[5] I *ludi Palatini*, di cui parlano anche SVETONIO (*Vita di Caligola* 56) e FLAVIO GIUSEPPE (*Antichità Giudaiche* XIX 75, 76).

74. [1] In realtà non pretore: Marco Granio Marcello probabilmente era proconsole in quanto la Bitinia era una provincia senatoria. Augusto nel 27 a.C. aveva distinto le province in senatorie ed imperiali: le prime erano rette da un proconsole, le seconde da un legato propretore nominato dall'imperatore.

[2] Cepione Crispino è il prototipo degli accusatori.

[3] Si tratterebbe in realtà di un Romanio Ispone, ricordato da SENECA (*Controversie* IX 3).

pubblica resero alquanto diffuso. Miserabile, sconosciuto e irrequieto, con accuse scritte per vie segrete riuscì a insinuarsi nei sentimenti crudeli di Tiberio; causò quindi gravi rischi a tutti i personaggi più illustri; conseguì grande ascendente presso uno solo e odio presso tutti, e segnò la strada a quanti gli vennero dietro, che si fecero ricchi da poveri, temuti dopo esser stati disprezzati, e procurarono prima rovina agli altri e infine a se stessi.

Ispone accusava falsamente Marcello di aver tenuto discorsi malevoli su Tiberio, ed era un'accusa che faceva centro, perché l'accusatore sceglieva e metteva a carico dell'imputato, come da lui rivelati, i vizi più vergognosi della vita privata dell'imperatore. E poiché essi erano veri, veniva naturale credere che se ne parlasse. Egli aggiunse che Marcello aveva collocato la propria statua più in alto di quelle dei Cesari e che in un'altra statua era stata staccata la testa di Augusto per sostituirla con quella di Tiberio. A questo punto Tiberio non più si contenne, ruppe il suo lungo silenzio e dichiarò che in quel processo avrebbe dato apertamente il proprio voto con giuramento, vincolando così gli altri a fare altrettanto. La libertà allora stava per morire, ma ne affioravano ancora le ultime tracce. Perciò Gneo Pisone gli domandò: « In quale ordine darai il tuo voto, o Cesare? Se tu sarai il primo, avrò davanti un suggerimento; ma se sarai l'ultimo, temo di commettere l'errore di non trovarmi d'accordo con te ».

Tiberio fu molto sorpreso da questa domanda; si pentì di essersi troppo imprudentemente riscaldato, e, fattosi tollerante, votò perché l'imputato fosse assolto dall'accusa di lesa maestà. Ai giudici competenti fu rimesso un altro addebito a carico di Marcello, quello cioè di concussione[4].

75. Ma a Tiberio non bastavano le inchieste fatte in Senato. Assisteva anche ai processi comuni, standosene nell'angolo estremo del tribunale, per non obbligare il pre-

[4] La legge riguardante i reati di concussione che, nello stesso tempo, regolava l'amministrazione fiscale delle province, venne riformata nel 59 a.C. da Giulio Cesare. Il collegio dei giudici addetti a questo tipo di processi era costituito da tre o cinque membri.

tore[1] a lasciare la sedia curule[2]; e mentre lui era presente, molte sentenze furono pronunciate contro maneggi e ingerenze di cittadini influenti. Ma, mentre ci si prendeva cura del vero, la libertà si offuscava. Avvenne poi che il senatore Pio Aurelio[3] denunciò il danneggiamento della propria casa per la costruzione di una strada pubblica e di un acquedotto, e chiese appoggio ai senatori; e poiché i pretori erariali[4] fecero opposizione, intervenne Cesare e fece pagare ad Aurelio l'indennizzo per lo stabile, sostenendo che il denaro si doveva spendere per leciti motivi. E questa fu una buona disposizione che Tiberio mantenne, anche quando si liberò delle altre. Ancora, all'ex pretore Properzio Celere[5], che chiedeva di ritirarsi dall'ordine senatorio per motivi di povertà, offrì un milione di sesterzi, dopo aver appurato che i suoi beni patrimoniali ereditati erano poca cosa[6]. E poiché altri tentavano il medesimo colpo, egli ingiunse al Senato di fare un accertamento, reso inflessibile per volontà di rigore anche in ciò che perseguiva in piena legalità. Perciò quei tali se ne stettero zitti e si tennero la propria indigenza, preferendola a un beneficio che avrebbe messo le lor cose private in piazza.

76. Durante lo stesso anno il Tevere si alzò di livello per le piogge insistenti e allagò le parti basse di Roma; quando l'alluvione rifluì, vi fu rovina di case e di abitanti. Allora Asinio Gallo[1] propose di consultare i *Libri*

75. [1] L'esercizio della giurisdizione, prima a Roma, poi nelle province, è stato sin dai tempi antichi riservato ai pretori.

[2] La sedia curule *(sella curulis)* era il sedile riservato ai magistrati (consoli, censori, pretori, dittatori, edili), quando esercitavano il potere giudiziario.

[3] Non altrimenti noto.

[4] Augusto aveva sostituito nell'amministrazione dell'erario i questori con i pretori. Per le successive variazioni che subì la direzione dell'erario fino a Nerone, cfr. XIII 29.

[5] Non altrimenti noto.

[6] Augusto aveva disposto che ogni senatore dovesse avere un censo di almeno un milione di sesterzi; Tiberio dunque con il suo intervento consentì a Properzio Celere di restare nell'ordine senatorio (cfr. anche II 37, 38).

76. [1] Su Asinio Gallo, vedi sopra capitolo 8 n. 5.

Sibillini[2]; ma Tiberio, che intendeva gettare un velo tanto sopra il sacro quanto sopra il profano, respinse la proposta[3] e affidò ad Ateio Capitone[4] e a Lucio Arrunzio[5] i provvedimenti per gli argini del fiume. Decise poi di alleggerire per il momento del governo proconsolare e di affidarle allo stesso imperatore, l'Acaia e la Macedonia, in cui serpeggiava il malcontento per gli oneri fiscali[6].

Fanatico nel vedere spargere sangue, anche se di schiavi, Druso fu presidente dei giochi gladiatorii, dati in nome del fratello Germanico e suo[7]; e ciò destava nel popolo un senso di allarme, e si diceva che il padre lo avesse disapprovato. Diversi furono i commenti sulle ragioni per

[2] I *Libri Sibillini* erano una raccolta di testi oracolari che, secondo la tradizione, uno degli antichi re, Tarquinio Prisco o Tarquinio il Superbo, aveva acquistato dalla Sibilla Cumana. Si ricorreva alla loro interpretazione in caso si manifestassero particolari prodigi o si verificassero situazioni di pericolo per la città. I *Libri Sibillini* originali erano custoditi nel tempio Capitolino e furono distrutti in un incendio che devastò il tempio nell'83 a.C. Tacito, a proposito della richiesta del quindecemviro Caninio Gallo, di aggiungere un nuovo *Libro Sibillino* agli altri, fa pronunziare un dotto discorso a Tiberio, in cui l'imperatore ricorda la ricostituzione del corpo dei *Libri*, dopo l'incendio del Campidoglio ed il successivo completamento della raccolta, voluto da Augusto (cfr. VI 12).

[3] Tiberio, qui come altrove (si veda ad esempio il suo intervento per la scelta della Vestale Occia, cfr. II 86; quello per correggere i riti propiziatori, votati dal Senato per ottenere la guarigione di Livia, cfr. III 71), mostra di possedere una profonda conoscenza delle istituzioni religiose dello Stato romano e di voler esercitare su di esse una stretta e competente vigilanza.

[4] Ateio Capitone, giurista ed oratore del periodo augusteo, interpretò gli oracoli sibillini nel 17 a.C., in modo da favorire la celebrazione dell'era nascente di Augusto. Si comportò sempre in modo servile, sia sotto l'impero di Augusto, dal quale nel 5 d.C. ebbe il consolato (cfr. III 75), sia sotto quello del suo successore (cfr. III 70). Fu sovraintendente agli acquedotti dal 13 al 22 d.C., anno della sua morte (cfr. III 75).

[5] Su Lucio Arrunzio, vedi sopra capitolo 8 n. 7.

[6] Acaia e Macedonia erano province senatorie: questo tipo di governo era esoso e corrotto, infatti i proconsoli, nel breve periodo in cui restavano in carica, di solito cercavano di arricchirsi a spese dei provinciali. Trasformando le province da senatorie in imperiali, gli oneri tributari sarebbero divenuti meno pesanti. Questo mutamento di governo durò fino al 44 d.C., quando, durante l'impero di Claudio, entrambe passarono di nuovo alle dipendenze del Senato, cfr. SVETONIO, *Vita di Claudio* 42.

[7] Di questi giochi parla anche CASSIO DIONE, *Storia Romana* LVII 14. I primi giochi gladiatorii si tennero a Roma nel 264 a.C. e furono organizzati come spettacoli funebri privati.

TAV. III

Roma. Mausoleo d'Augusto (vedi I, 8)

cui Tiberio non intervenne agli spettacoli. Alcuni parlavano della sua avversione al trovarsi tra la folla; altri della sua indole chiusa, con in più il timore di un confronto, perché Augusto vi interveniva volentieri. Non crederei che Tiberio abbia così agito per far sì che il figlio mostrasse la sua natura crudele, attirandosi avversione dal popolo. Ma anche questa ipotesi fu fatta.

77. Cominciati nell'anno precedente, i disordini del pubblico in teatro raggiunsero allora incredibili eccessi: non solo furono uccisi degli spettatori plebei, ma anche dei soldati e un centurione, con il ferimento di un tribuno della coorte pretoria[1]. Le vittime cercavano di soffocare le invettive contro i magistrati e lo scontento della folla. Di questi tumulti si discusse in Senato e i senatori proposero di concedere ai pretori il diritto di far frustare gli istrioni. Oppose il veto il tribuno della plebe Aterio Agrippa[2], ma fu attaccato da un discorso di Asinio Gallo. Tiberio taceva e concedeva al Senato questa commedia della libertà. Prevalse tuttavia il veto, perché il divo Augusto, molto tempo addietro, aveva dichiarato gli istrioni non soggetti a frustate, e Tiberio non poteva contraddire alla sua volontà. Si produssero invece molti decreti sulla misura delle paghe ai teatranti e contro l'irresponsabilità dei loro sostenitori. Soprattutto segnalati furono quelli che vietavano ai senatori l'ingresso nelle abitazioni dei pantomimi e ai cavalieri romani di accompagnarsi confidenzialmente con loro in pubblico, o di farli oggetto di attenzione in qualsiasi luogo tranne che in teatro, nonché quelli che conferivano ai pretori il potere di punire gli eccessi del pubblico, anche con l'esilio.

77. [1] Il comandante dei pretoriani che assicuravano l'ordine durante lo spettacolo.

[2] Decimo Aterio Agrippa, figlio dell'oratore Quinto Aterio (vedi sopra capitolo 13 n. 5), fu tribuno della plebe nel 15 d.C., pretore nel 17 (cfr. II 51) e console nel 22 (cfr. III 49 e 52). Di lui Tacito traccia un ritratto a fosche tinte in VI 4.

78. Su richiesta degli Spagnoli, si concesse di costruire un tempio ad Augusto nella colonia di Tarragona, e fu un esempio dato a tutte le province[1].

Anche se il popolo chiedeva con insistenza la soppressione dell'imposta dell'uno per cento sulle vendite, introdotta dopo le guerre civili, Tiberio fece sapere con un editto che la cassa militare[2] non aveva che questa risorsa e che lo Stato non avrebbe potuto sostenere questo onere, a meno che i veterani non fossero congedati nel ventesimo anno di servizio. Così fu per sempre abolita la precaria concessione della passata rivolta, quando si era fissata a sedici anni la fine del tirocinio militare[3].

79. Si discusse quindi in Senato sui progetti di Arrunzio e di Ateio[1] di far deviare affluenti ed emissari di laghi per contenere le piene del Tevere, causate appunto da quelli. Si ascoltarono delegazioni di municipi e colonie.

I Fiorentini scongiuravano che il Chiana[2] non fosse piegato nel suo corso e fatto defluire nel fiume Arno: il che sarebbe stato rovina loro. Consimili richieste avanzarono quelli di Terni, sostenendo che plaghe fertilissime d'Italia sarebbero state guastate, se il fiume Nera[3], come era nei progetti, fosse suddiviso in corsi minori, destinati a impaludarsi. Si fecero sentire anche gli abitanti di Rieti,

78. [1] Augusto, da vivo, aveva rifiutato che gli venissero dedicati templi (cfr. SVETONIO, *Vita di Augusto* 52), tuttavia, il suo culto si era sviluppato prima della sua morte in luoghi privati e nelle province orientali. L'esempio di Tarragona fu seguito ben presto da altre province.

[2] L'erario militare, istituito da Augusto nel 6 d.C., era una cassa speciale dalla quale si attingevano i fondi per pagare i premi ai veterani (vedi sopra capitolo 17 n. 3). Era alimentata da tasse sulle eredità, sulle vendite e sulle manomissioni degli schiavi e, a volte, da entrate straordinarie, come donazioni o confische.

[3] Questa concessione era stata fatta da Germanico (vedi sopra capitolo 56).

79. [1] I due sovraintendenti agli acquedotti: Ateio Capitone (vedi sopra capitolo 76 n. 4) e Lucio Arrunzio (vedi sopra capitolo 8 n. 7).

[2] Il Chiana, affluente del Tevere.

[3] Anche il Nera che scorre nella parte meridionale dell'Umbria affluisce nel Tevere.

che non volevano lo sbarramento del lago Velino, che ha il Nera come emissario: ne sarebbe seguita un'inondazione delle rive circostanti. La natura – essi dicevano – aveva già pensato nel modo migliore alla utilità degli uomini col determinare sbocchi e corsi dei fiumi e soprattutto la loro scaturigine e le loro foci; bisognava poi considerare il sentimento religioso delle popolazioni amiche, che avevano dedicato culti, altari e boschi sacri alla santità dei fiumi della loro terra: anzi, il Tevere stesso certamente rifiutava di defluire con minore maestosità[4], se privato dei corsi d'acqua suoi affluenti. Le suppliche delle colonie, o la difficoltà dei lavori, o lo scrupolo religioso, fecero in modo che il Senato ripiegasse sulla proposta di Gneo Pisone[5], che aveva suggerito di lasciar le cose come stavano.

80. A Poppeo Sabino[1] viene prorogato il governo della Mesia, con l'aggiunta dell'Acaia e della Macedonia. Anche questa fu un'abitudine di Tiberio[2]: lasciar durare gli incarichi e mantenere il più delle persone nei compiti *militari* e civili sino al termine della vita. E se ne danno diverse spiegazioni. C'è chi pensa che abbia reso durature le decisioni prese una sola volta, per avversione contro preoccupazioni nuove; altri suppone che l'abbia fatto per invidia, perché più persone non ne avessero godimento; e vi sono quelli che giudicano astuta la sua indole, ma incapace di fissare un sicuro giudizio. In verità, egli non andava alla ricerca di capacità segnalate e d'altra parte aborriva i difetti: se dai migliori credeva giungergli una

[4] Il Tevere è qui personificato: dai tempi più antichi era considerato sacro.

[5] Su Calpurnio Pisone, vedi sopra capitolo 13 n. 3.

80. [1] Gaio Poppeo Sabino fu console nel 9 d.C., legato delle due Mesie dal 12 al 35 e dal 15, anno in cui divennero province imperiali (vedi sopra capitolo 76 n. 6), anche dell'Acaia e della Macedonia (cfr. V 10). Nel 26 d.C., vinse i Traci e per questo ottenne gli ornamenti trionfali (cfr. IV 46). Morì nel 35 d.C. (cfr. VI 39). Era nonno di Poppea, la futura moglie dell'imperatore Nerone (cfr. XIII 45).

[2] Augusto, invece, prorogò solo eccezionalmente il mandato ai governatori delle province, dopo la catastrofe di Teutoburgo (vedi sopra capitolo 3 n. 12).

pericolosa concorrenza, dai peggiori temeva una pubblica corresponsabilità. A lungo andare, tanta irresolutezza giunse all'assurdo di assegnare province a talune persone, a cui non avrebbe consentito di allontanarsi da Roma[3].

81. Sui comizi consolari, che si tennero per la prima volta e in seguito sotto questo imperatore, non saprei dire niente di preciso[1], così disparate ne sono le testimonianze, non solamente degli storici, ma anche dei pubblici discorsi di Tiberio[2]. Talvolta egli tacque i nomi dei candidati, ma ne descrisse la nascita, la vita e la carriera militare, in modo che si indovinava chi fossero; altre volte tolse anche questa indicazione, ammonì i candidati di non turbare i comizi con dei brogli e assicurò che egli avrebbe agito per la scelta migliore. Spesso sostenne che si erano presentati da lui come candidati soltanto coloro di cui aveva segnalato i nomi ai consoli, ma che potevano presentarsi altri, purché avessero del credito o dei meriti.

È tutto questo un bel parlare, ma che non dice nulla di certo o è ingannevole; e quanto più si abbelliva con una vistosa apparenza di libertà, tanto più conduceva a una funesta schiavitù.

[3] Per esempio Lucio Arrunzio (su cui vedi sopra capitolo 8 n. 7) nominato governatore della Tarragonese, ed Elio Lamia legato propretore in Siria (cfr. IV 13 n. 6) furono trattenuti a Roma da Tiberio e non poterono mai raggiungere le rispettive province.

81. [1] Le elezioni consolari si tenevano in estate, quando venivano designati i candidati che sarebbero entrati in carica il 1° gennaio successivo. Augusto morì nell'agosto del 14 d.C. a designazione avvenuta; nel 15, dunque, si tennero per la prima volta sotto Tiberio. Per ulteriori chiarimenti, vedi sopra capitolo 14 n. 6 e capitolo 15 n. 1.

[2] Probabilmente Tacito ha potuto leggere i documenti di Tiberio che, come tutti gli atti ufficiali, erano raccolti negli atti del Senato *(acta senatus)* e custoditi negli archivi.

LIBRO SECONDO

Anno 16 d.C.	Consoli: Sisenna Statilio Tauro e Lucio Scribonio Libone.
Anno 17 d.C.	Consoli: Gaio Celio Rufo e Lucio Pomponio Flacco.
Anno 18 d.C.	Consoli: Tiberio Cesare Augusto e Germanico Cesare.
Anno 19 d.C.	Consoli: Marco Giunio Silano Torquato e Lucio Norbano Flacco.

1-2. Disordini in Oriente. 3-4. Vonone, re dei Parti, detronizzato da Artabano, si rifugia in Armenia dove viene posto sul trono che è ben presto costretto ad abbandonare dalle minacce di Artabano. 5-25. Tiberio, col pretesto di rappacificare la situazione in Oriente, costringe Germanico ad interrompere la campagna in Germania. Il principe obbedisce ma con lentezza e, prima di rientrare a Roma, riporta una splendida vittoria sui Cherusci di Arminio. La flotta dei Romani durante il ritorno è gravemente danneggiata da una tempesta. 25-26. I Germani, approfittando del disastro della flotta, tornano all'attacco ma vengono respinti. Si ritrova una delle aquile di Varo. Germanico è nuovamente richiamato da Tiberio. 27-32. Libone Druso è accusato di avere complottato contro lo Stato, non trova difensori e previene la condanna uccidendosi. 33. Le leggi suntuarie. 34. Lucio Pisone chiama in giudizio Urgulania, amica di Livia. 35. Il Senato decide di sospendere la propria attività durante l'assenza di Tiberio. 36. Tiberio respinge la proposta di designare i magistrati per i cinque anni successivi. 37-38. Le richieste di Marco Ortalo sono respinte con durezza da Tiberio. 39-40. Un falso Agrippa Postumo suscita disordini in Oriente. Arrestato viene inviato a Roma. 41. Germanico celebra il trionfo sui Catti, sui Cherusci e sugli altri popoli stanziati fino al fiume Elba. 42. Archelao, re di Cappadocia, è attratto a Roma col tradimento. Accusato davanti al Senato, poco dopo muore. Il suo regno viene trasformato in provincia romana. 43. Tiberio affida a Germanico il potere proconsolare per l'Oriente e nomina Pisone legato di Siria. 44. Druso viene inviato in Illiria. 45-46. I Cherusci, guidati da Arminio, vincono in una sanguinosa battaglia Maroboduo. 47. Un terremoto distrugge dodici città dell'Asia. 48-51. Rapporti fra Tiberio e il Senato. 52. Rivolta di Tacfarinate in Africa e sua repressione per opera di Furio Camillo. 53-61. Germanico, console per la seconda volta, giunto in Armenia, detronizza Vonone e pone sul trono, al suo posto, Zenone, re gradito agli Armeni, quindi parte per l'Egitto. 62-63. Druso semina la discordia fra i Germani. Maroboduo cacciato dal suo regno da Catualda si rifugia a Ravenna dove trascorre il resto della sua vita. Catualda ben presto subisce la stessa sorte. 64-67. Rescuporide, re di Tracia, è preso prigioniero da Pomponio Flacco e condotto a Roma. 68. Assassinio di Vonone. 69-73. Al suo ritorno dall'Egitto, Germanico trova che Pisone ha annullato i suoi ordini e cominciano i loro cattivi rapporti. Poco tempo dopo il principe si ammala e muore ad Antiochia. La notizia della sua

morte provoca un universale cordoglio. 74-82. Pisone è sospettato di avere avvelenato Germanico e viene respinto dagli amici di quest'ultimo quando tenta di rientrare in Siria. 83-84. Onori decretati a Germanico dopo la morte. 85. Leggi contro l'incontinenza delle donne. 86. Scelta di una Vestale. 87. Morte ed elogio di Arminio.

1. Nell'anno del consolato di Sisenna Statilio e di Lucio Libone[1], vi furono disordini nei regni e nelle province romane d'Oriente[2]. Se ne ebbe un'avvisaglia fra i Parti[3], che chiesero e ricevettero da Roma un re, ma lo rifiutarono subito come straniero, anche se discendente dagli Arsàcidi. Costui fu Vonone[4], consegnato da Fraate[5]

1. [1] Anno 16 d.C., terzo dell'Impero di Tiberio. Il nome completo del primo console è probabilmente Sisenna Statilio Tauro, su di lui e sulla sua famiglia si hanno poche notizie. Si sa da VELLEIO PATERCOLO (*Compendio di Storia Romana* II 14, 3) che abitava in una casa sul colle Palatino, appartenuta, in precedenza, a Cicerone. Lucio Scribonio Libone, secondo un'iscrizione, fu uno dei sette membri del collegio degli Epuloni, cioè *septemvir epulonum*, che ogni anno aveva il compito di celebrare con un sontuoso banchetto l'anniversario della fondazione del tempio di Giove Capitolino. Forse è lo stesso che in II 29 è indicato come fratello di Marco Scribonio Libone Druso (vedi più avanti capitolo 27 n. 2). Alle Calende di luglio fu sostituito da Publio Pomponio Grecino, infatti, dopo la morte di Augusto (cfr. I 1 n. 2), i consoli rimanevano in carica solo qualche mese invece che un anno intero.

[2] Tra i maggiori regni orientali, cui allude Tacito, c'erano quello dei Parti e quello d'Armenia, quest'ultimo posto ai confini delle province romane d'Asia, di Galazia, di Bitinia e del Ponto.

[3] I Parti erano stanziati nel territorio compreso tra l'Elburz e l'Amu Darya (l'antico Oxus), il mar Caspio ed il deserto centrale persiano. Questo popolo dopo aver subito, nei tempi più antichi, diverse dominazioni, divenne indipendente e fu costituito in regno dalla dinastia degli Arsàcidi, intorno al 250 a.C. Nei secoli successivi la potenza dell'impero dei Parti crebbe al punto che essi finirono per diventare i più temuti rivali di Roma; durante l'impero di Augusto, tuttavia, riconobbero la supremazia della potenza romana e del principe ed accettarono che quest'ultimo nominasse il loro re.

[4] Vonone divenne re dei Parti nel 16 a.C., ma fu presto detronizzato (vedi anche più avanti i capitoli 2 e 3), ebbe poi il regno di Armenia (vedi più avanti capitolo 4), ma cacciato anche da questo, fu relegato da Germanico in Cilicia (vedi più avanti capitoli 56 e 58). Nel 19 d.C. fuggì dal luogo di relegazione ma fu catturato ed ucciso (vedi più avanti capitolo 68).

[5] Fraate IV, della dinastia degli Arsàcidi, salì al trono dopo l'assassinio del padre nel 37 a.C. Nei primi anni del suo regno le relazioni dei Parti con i Romani non furono buone, tanto che il generale parto Monese sconfisse l'esercito di Marco Antonio penetrato in Partia nel 36 a.C.; migliorarono, invece, in seguito, al punto che Fraate restituì ad Augusto (20 a.C.) le insegne strappate a Crasso a Carre nel 53 a.C. e, per suggel-

ad Augusto come ostaggio. Pur dopo aver cacciato dalla sua terra eserciti e condottieri di Roma, Fraate aveva mantenuto verso Augusto un devoto atteggiamento di sudditanza; e per sanzionare la sua amicizia, gli aveva affidato parte dei suoi figli, mostrandosi tanto timoroso di noi quanto poco fiducioso verso il suo popolo.

2. Dopo la scomparsa di Fraate e di alcuni successori per le uccisioni avvenute all'interno della famiglia[1], giunse in Roma una delegazione dei capi dei Parti per ricondurre in patria Vonone, il maggiore dei figli di Fraate. Augusto lo ritenne un tributo alla propria potenza e lo caricò di doni mentre i barbari accolsero il nuovo re con entusiasmo, come è naturale che accada agli inizi di un regno. Ma ben presto subentrò nei Parti l'avvilente sospetto di un cedimento, perché avevano chiesto un re a un'altra parte del mondo, corrotto dall'educazione dei loro nemici, e perché ormai il trono degli Arsàcidi era considerato ed era assegnato come una qualsiasi provincia romana. Dov'era andata a finire la gloria di coloro che avevano massacrato Crasso, di coloro che avevano sconfitto Antonio, se poi sui Parti avrebbe regnato uno schiavo di Cesare, che aveva sofferto la schiavitù per tanti anni[2]? Già di per sé il sovrano accresceva l'avversione, perché estraneo alla tradizione dei suoi antenati: non andava quasi mai a caccia, sentiva scarsa passione per i cavalli e tutte le volte che transitava per i centri abitati si faceva portare in lettiga e mostrava sdegno verso i banchetti tradizionali. Si faceva dell'umorismo sul suo seguito di Greci e sul sigillo che

lare la pace tra i due popoli, mandò a Roma come ostaggi quattro dei suoi figli, tra cui Vonone (vedi sopra n. 4) ed alcuni dei suoi parenti. Nel 2 a.C., fu ucciso dal figlio Fraatace.

2. [1] A Fraate IV, successe il figlio che lo uccise, Fraatace V, che, a sua volta, venne fatto assassinare dai Romani nel 4 d.C. Per pochi mesi gli successe Orode II e, dopo il suo assassinio, fu sostituito con Vonone.

[2] Si allude alla vittoria partica di Carre, alla sconfitta di Marco Antonio (vedi sopra capitolo 1 nota 5) e alla condizione di ostaggio, in cui rimase Vonone per tanti anni a Roma, che è paragonata dai suoi sudditi a quella di uno schiavo.

apponeva, anche sugli oggetti meno importanti. L'accogliere facilmente le persone e il tratto gentile, perché erano qualità ai Parti sconosciute, gli si addebitavano come nuovi difetti. Lontani dal loro modo di vivere, in lui il bene e il male avevano l'uguale effetto di forte antipatia.

3. Viene perciò chiamato Artabano[1], consanguineo degli Arsàcidi ed allevato presso i Dai[2]. Al primo scontro è sconfitto, ma poi ricostituisce le forze e si impadronisce del regno. Sconfitto, Vonone trova scampo in Armenia, allora priva di un re e infida sia per la potenza dei Parti che per quella di Roma, dopo la scellerata trama di Antonio, che aveva ingannato con apparente amicizia Artavasde, re degli Armeni, poi lo aveva messo in catene e quindi lo aveva ucciso[3]. Nel ricordo del padre, il figlio Artassia[4] fu ostile verso di noi e fu protetto insieme al suo regno dalla potenza degli Arsàcidi. Ucciso Artassia per tradimento dei parenti, Cesare diede l'Armenia a Tigrane, che vi fu insediato come monarca da Tiberio Nerone[5]. Il regno non fu lungo né per Tigrane né per i suoi figli, anche se uniti nel matrimonio e nel potere, com'è nell'uso di quella gente straniera[6].

3. [1] Artabano III (10-40 d.C.) ebbe un lungo regno travagliato da contese dinastiche; gli si opponeva infatti, come rivale e pretendente al trono, Tiridate III (cfr. VI 41 e 42). Sul suo futuro destino, vedi più avanti capitolo 58; e VI 31, 33-37, 41-44.

[2] Tribù scitica stanziata sulle rive sud-orientali del mar Caspio, cfr. XI 8, 10.

[3] Artavasde, succeduto al padre Tigrane I sul trono della Grande Armenia nel 54 a.C., alleato dei Romani durante la campagna di Licinio Crasso in Mesopotamia, li aveva poi traditi per unirsi ai Parti. Nuovamente alleato di Marco Antonio, nel 34 a.C., questi, rinfacciandogli la passata defezione, lo aveva imprigionato e trascinato in catene al seguito del suo trionfo celebrato in Alessandria. Cleopatra lo fece uccidere nel 31 a.C.

[4] Artassia regnò dal 30 al 20 a.C. circa.

[5] Tigrane II, figlio di Artavasde (vedi sopra n. 3) e fratello di Artassia (vedi sopra n. 4), catturato dai Romani fu in un primo tempo inviato da Marco Antonio in Egitto, quindi, a Roma. Fu posto da Tiberio sul trono di Armenia, con il consenso di Augusto nel 20 a.C.

[6] Tigrane III regnò con la sorella Erato, di cui era anche marito.

4. Per volontà di Augusto fu poi imposto Artavasde, destituito non senza nostro grave scacco[1]. Allora Gaio Cesare ebbe l'incarico di ridurre in pace l'Armenia e, con il consenso degli Armeni, scelse un capo in Ariobarzane[2], originario della Media, perché di rara prestanza fisica e di singolare coraggio. Ma scomparso Ariobarzane per morte accidentale[3], non fu accettata la sua discendenza; una donna, di nome Erato[4], si avventurò al potere, ma ben presto fu cacciata.

Disorientati e discordi, senza padroni piuttosto che liberi, gli Armeni accolsero sul trono il fuggitivo Vonone[5]. Ma Artabano ricorse alle minacce, né gli Armeni gli davano molto affidamento; e nel caso di un nostro intervento in sua difesa, saremmo stati costretti a intraprendere una guerra contro i Parti. Perciò il legato della Siria, Cretico Silano[6], fece venire Vonone presso di sé e lo pose sotto sorveglianza, pur lasciandogli tutto l'apparato e il titolo regio. Dirò a suo luogo che cosa escogitò Vonone per sottrarsi a questa vergogna[7].

5. Ma per Tiberio non fu sgradita la notizia che la situazione politica in Oriente si aggravava, perché se ne faceva un pretesto per sottrarre Germanico alle sue affe-

4. [1] Artavasde II, forse fratello di Tigrane II (vedi sopra capitolo 3 n. 5), fu scacciato intorno al 2 a.C.

[2] Gaio Cesare, figlio di Marco Vipsanio Agrippa e di Giulia (cfr. I 3 nn. 4 e 7), lo pose sul trono nell'1 a.C., durante la sua spedizione in Armenia. Successivamente intervenne in favore di Ariobarzane contro i Parti e, durante l'assedio di Artagira, nel 4 d.C., morì a causa di una grave ferita.

[3] Nel 4 d.C. gli successe Artavasde III, suo figlio.

[4] Forse la sorella e moglie di Tigrane III, vedi sopra capitolo 3 n. 6.

[5] Su Vonone, vedi sopra capitolo 1 n. 4.

[6] Quinto Cecilio Metello Cretico Silano appartenne alla famiglia dei Giunii Silani, ed era entrato a far parte, attraverso l'adozione, di quella dei Cecilii-Metelli, era stato console nel 7 d.C., quindi legato di Siria dal 12-13 al 16-17 d.C., quando fu sostituito da Gneo Pisone (vedi più avanti capitolo 43). Era imparentato con Germanico, il cui figlio maggiore Nerone era fidanzato con sua figlia Cecilia Giunia, che però morì prima del 20 d.C. (cfr. III 29).

[7] Sulle vicende di Vonone, vedi più avanti capitoli 58 e 68.

zionate legioni, metterlo a capo di province nuove e allo sbaraglio di rischi voluti e casuali[1]. Dal canto suo Germanico era tutto teso ad affrettare la vittoria, man mano che più profonda si faceva verso di lui la simpatia dei soldati e nemico l'atteggiamento dello zio.

Esaminava la diversa tattica degli scontri e gli insuccessi e i successi che gli erano toccati nel condurre la guerra per tre anni. I Germani potevano esser vinti in combattimento aperto e su posizioni pianeggianti; erano invece avvantaggiati dalle foreste, dagli stagni, dalle estati brevi e dagli inverni prematuri. I Romani erano fiaccati non tanto dalle ferite, quanto dalle lunghe marce e dall'impoverirsi dell'armamento. Le Gallie avevano esaurito la possibilità di inviare cavalli[2]; colonne interminabili di carriaggi davano facile esca agli agguati e preoccupazioni ai difensori. Seguendo invece la via per mare[3], agevole sarebbe stata per loro la conquista e inosservata da parte dei nemici, e per giunta si riusciva ad anticipare l'apertura della campagna e a trasferire insieme legioni e salmerie. Attraverso le foci e i corsi dei fiumi, soldati e cavalli si sarebbero trovati senza perdite nel cuore della Germania.

6. Questo dunque fu il suo unico scopo; perciò il censimento delle Gallie fu affidato a Publio Vitellio e Gaio Anzio[1]. Silio, Anteio e Cècina furono i sovrintendenti alla costruzione della flotta[2]. Si calcolarono sufficienti mille

5. [1] Germanico aveva iniziato la campagna di Germania nel 14 d.C., immediatamente dopo aver sedato la rivolta delle legioni.

[2] Nel corso dell'anno precedente, la Gallia, la Spagna e l'Italia, avevano offerto aiuti all'esercito in difficoltà; Germanico aveva accettato armi e cavalli (cfr. I 71); proprio per questo ora sa di non poter contare su nuovi interventi da parte di queste province.

[3] Germanico, nel progettare questa spedizione, seguiva l'esempio di suo padre Druso e di Tiberio che, nel 5 d.C., aveva navigato con una flotta, lungo il corso del fiume Elba e le coste dell'Oceano.

6. [1] Germanico, nel 14 d.C., aveva dovuto interrompere il censimento che stava facendo in Gallia, per occuparsi della rivolta delle legioni (sul censimento cfr. I 31 n. 4); di Gaio Anzio non si hanno altre notizie.

[2] Gaio Silio era legato propretore della Germania Superiore (cfr. I 31 n. 2); Aulo Cècina della Germania Inferiore (cfr. I 31 n. 3); Anteio non è ricordato altrove.

navi e in breve furono varate. Alcune erano corte, strette di prua e di poppa, ampie di ventre, per meglio reggere alle onde; altre piatte di chiglia, per potersi arenare su bassi fondali senza danno; le più numerose erano manovrabili nei due sensi, così che, se si doveva mutare all'improvviso il senso del remeggio, riuscivano ad approdare con la prua e con la poppa[3]; molte infine erano "pontate", per trasportare macchine belliche e servire al trasporto di cavalli e di bagagli[4]. Di rapida manovra per la velatura e veloci di remi, tutte davano ancor più senso di imponenza e di minaccia per l'entusiasmo degli equipaggi.

Per i facili approdi, l'isola dei Bàtavi[5] fu scelta come luogo di raduno, adatta sia come base per le truppe sia per il trasferimento delle operazioni militari da un luogo all'altro. Infatti il Reno defluisce con un unico letto, al più formando modeste isole; ma quando comincia a bagnare la regione dei Bàtavi, si divide in due corsi, mantenendo il suo nome e la violenza della corrente là dove attraversa la Germania, finché getta le sue acque nell'Oceano. Ma verso la Gallia, esso scorre più ampio e meno rapido (i rivieraschi, con nuovo appellativo, lo chiamano Vàale[6]), e non molto dopo perde anche tale nome unendosi al fiume Mosa: e con la foce immensa di questo, anch'esso discende verso l'Oceano.

7. Nell'attesa che le navi si riunissero, Cesare Germanico incaricò il legato Silio di compiere con truppe leggere un assalto contro i Catti[1]. E poiché aveva udito che

[3] Si tratta di navi la cui prua e poppa erano costruite allo stesso modo: erano in uso presso le tribù pirate del Ponto (cfr. TACITO, *Storie* III 47), gli indigeni di Ceylon (PLINIO, *Storia Naturale* VI 82), i Veneti (cfr. CESARE, *La guerra gallica* III 13). Le navi così sagomate evitavano la necessità di girare lo scafo in alvei stretti.

[4] Erano dotate cioè di ponti, mentre di solito le navi romane ne erano prive.

[5] I Bàtavi, in seguito ad una migrazione precedente il tempo di Cesare (cfr. CESARE, *La guerra gallica* IV 10), occuparono l'isola compresa tra il corso del vecchio Reno (Oude Rijn) che attraversa Utrecht e Leida, e il Waal (cfr. TACITO, *Storie* IV 12 e *Germania* 29).

[6] L'odierno Waal.

7. [1] Sui Catti, cfr. I 55 n. 2.

era assediata la fortezza nelle vicinanze del fiume Lupia[2], egli condusse in quel punto sei legioni; ma le piogge improvvise altro non gli permisero che di portarsi via, oltre a un modesto bottino, la moglie e la figlia di Arpi, capo dei Catti; né gli assedianti diedero a Germanico la possibilità di uno scontro, perché sparirono alla notizia del suo arrivo. Essi però avevano distrutto il tumulo innalzato poc'anzi in onore delle legioni di Varo e l'antico altare consacrato a Druso[3]. L'altare fu ricostruito e, per onorare il padre, il principe stesso vi sfilò davanti con le legioni, mentre non gli parve opportuno rifare il tumulo[4]. Con nuovi baluardi di confine e trincee fu invece fortificato tutto il territorio tra il forte Alisone[5] e il Reno.

8. Era frattanto giunta la flotta. E dopo aver spedito per tempo gli approvvigionamenti e assegnate le navi alle legioni e alle truppe alleate, Germanico entrò nel cosiddetto "canale di Druso"[1] e invocò appunto Druso suo padre perché, propizio e ormai placato, con l'esempio e il ricordo dei suoi consigli e delle sue azioni, gli venisse in soccorso mentre tentava un'uguale impresa. Da qui, con una navigazione senza incidenti, si addentrò nei laghi e in un tratto dell'Oceano sino al fiume Amisia[2]. Nella foce dell'Amisia fu lasciata la flotta, sul lato sinistro; e fu un errore, perché Germanico non fece risalire la corrente o traghettare i soldati che dovevano passare nella regione a destra del fiume; e così si persero più giorni nella costruzione

[2] Forse si tratta del forte Alisone, di cui si parla alla fine del capitolo: il fiume Lupia è l'odierno Lippe.

[3] Innalzato durante la spedizione precedente di Germanico (cfr. I 60-63) e distrutto dopo la ritirata dei Romani.

[4] L'imperatore Tiberio lo aveva già disapprovato per questo (cfr. I 62).

[5] Luogo non identificato.

8. [1] Questo canale, comunemente conosciuto come "Fossa Drusiana", collegava il delta comune del Reno e del Mosa. Fu costruito da Druso, padre di Germanico, nel 12 a.C. per poter raggiungere per via d'acqua attraverso il fiume Sala (odierno Issel) il lago Flevo (odierno Zuider-see) e l'emissario di questo lago con l'Oceano.

[2] L'odierno Ems.

di ponti. Per di più, la cavalleria e le legioni senza esitazione attraversarono il basso estuario in periodo di marea decrescente; ma, proprio in quel tratto, la retroguardia era costituita da ausiliari in parte Bàtavi, che, mentre con braveria si gettavano in acqua e volevano dare spettacolo di abilità nel nuoto, persero sicurezza e alcuni affogarono.

Impegnato nel sistemare il campo, Germanico venne a sapere di una ribellione degli Angrivari[3] alle sue spalle. All'istante fu mandato Stertinio[4] con cavalleria e truppe leggere; e la slealtà fu punita con incendi e massacri.

9. Fra Romani e Cherusci[1] scorreva il fiume Visurgi[2] e sopra una sponda si fermò Arminio[3], circondato da altri capi; domandò se Cesare Germanico fosse giunto, e quando gli fu detto di sì, chiese di poter avere un colloquio con il fratello. Col soprannome di Flavo[4], egli si trovava fra le nostre file, segnalato per fedeltà, accecato d'un occhio in battaglia, pochi anni innanzi, quando militava sotto Tiberio[5]. Fu dato il benestare [...] e quando Flavo si fece innanzi, ebbe il saluto da Arminio, che licenziò il suo seguito, ma chiese che si allontanassero pure gli arcieri che si erano disposti lungo la nostra sponda.

Rimasti soli, Arminio chiese al fratello il motivo di quello sfregio sul volto. Flavo gli disse il luogo e il fatto d'arme. Arminio chiese quale ricompensa ne avesse ricevuto. Flavo ricordò l'aumento della paga, la collana, la corona e altre onorificenze militari[6]. Arminio si mise a deriderlo: erano i premi infami della servitù.

[3] Gli Angrivari erano stanziati su entrambe le sponde del medio Visurgi (odierno Weser), a sud dei territori dei Cauci e a nord dei Cherusci.

[4] Lucio Stertinio, cfr. I 60 n. 8.

9. [1] Sui Cherusci, cfr. I 56 n. 6.

[2] L'odierno Weser.

[3] Il capo dei Cherusci, cfr. I 55 n. 3.

[4] Flavo è il soprannome latino, piuttosto comune, con cui i Romani, chiamavano il fratello di Arminio (che pure era cittadino romano), non è escluso che sia derivato dal colore dei capelli biondi.

[5] Probabilmente, durante le più recenti campagne del 9-11 d.C.

[6] Durante l'Impero nell'assegnazione delle onorificenze militari, si teneva conto dell'ordine gerarchico: legionari, pretoriani e centurioni po-

10. Da questo momento diedero corso al loro contrasto. Uno parlava della grandezza di Roma, della potenza di Cesare, delle terribili punizioni per i vinti e della pronta generosità per chi si arrendeva, e poi del modo amichevole con cui erano trattati la moglie e il figlio[1]. L'altro ricordava la santità della patria, la libertà ancestrale, gli dèi patrii della Germania, la madre che condivideva la sua supplica perché Flavo non accettasse di essere disertore e traditore di parenti e congiunti, insomma della sua gente, ma piuttosto ne fosse il capo. Di parola in parola giunsero alle offese e neppure il fiume che stava in mezzo avrebbe impedito a quei due di venire a duello, se Stertinio non fosse sopraggiunto in fretta a trattenere Flavo fuori di sé, alla ricerca di armi e di un cavallo. Dall'altra sponda si distingueva Arminio con gesti minacciosi, con aperta sfida di guerra. Nella sua parlata metteva molte parole latine, perché aveva militato nei campi romani come capo della sua gente[2].

11. Il giorno dopo i Germani si disposero a battaglia al di là del fiume Visurgi. Germanico ritenne che un buon comandante non dovesse mettere a rischio le legioni senza aver costruito ponti e sistemato dei presìdi; perciò fece solo passare alla cavalleria il fiume a guado.

Guidavano la manovra Stertinio e uno dei primipilari, Emilio[1], che mossero da posizioni separate per divi-

tevano aspirare ad ottenere collane, bracciali e falere; i centurioni anche le corone (vedi Tav. V). Gli ufficiali di rango equestre, i tribuni ed i prefetti, venivano premiati con una corona, un'asta e un vessillo; i legati legionarii con tre corone, tre aste, tre vessilli; i legati, comandanti in capo e quelli consolari, con quattro corone, quattro aste e quattro vessilli.

10. [1] La moglie di Arminio, Tusnelda, era stata fatta prigioniera da Germanico l'anno precedente (15 d.C.) ed inviata con il figlioletto che le era nato nel frattempo a Ravenna (cfr. I 57; 58).

[2] Arminio aveva militato, come capo di truppe germaniche, al soldo dei Romani, ottenendo la cittadinanza romana e l'iscrizione all'ordine equestre.

11. [1] Emilio, che sarà tra i testimoni al processo contro Vozieno Montano (cfr. IV 42), faceva parte dei primipilari, aveva prestato servizio come

dere lo schieramento nemico. Nel tratto dove il fiume correva più impetuoso, sferrò un attacco Cariovalda, capo dei Bàtavi; i Cherusci finsero di fuggire e lo attirarono in una spianata chiusa da boschi; poi attaccarono e si riversarono da ogni lato; travolsero quanti stavano di fronte, non diedero scampo a chi retrocedeva, e parte con un a corpo a corpo, parte con armi da lontano, infierirono sui malcapitati, che si erano disposti in cerchio. A lungo si resse alla violenza nemica: Cariovalda incitava i suoi a infrangere, facendo massa, l'assalto delle orde e si scagliava là dove il fronte era più fitto; ma cadde, mentre il cavallo stramazzava, sotto un nugolo di frecce, seguito da molti nobili al suo fianco. Quanti restavano, si tolsero da quella morsa o con il proprio coraggio, o con il soccorso della cavalleria al comando di Stertinio e di Emilio.

12. Passato il Visurgi, dall'informazione di un disertore Germanico venne a conoscere la posizione scelta da Arminio per la battaglia, il raduno di altre tribù nella selva consacrata a Ercole[1] e un progetto di assalto al nostro campo durante la notte. Si tenne per vera l'informazione. Si scorgevano anche fuochi a distanza. Esploratori che si erano molto avvicinati, riferirono che si udiva il nitrire dei cavalli e il vociare di un esercito sterminato e senz'ordine.

Nell'imminenza di un'azione decisiva, Germanico ritenne di saggiare il morale dei soldati e fra sé andava cercando come potesse farlo nel modo più efficace. Troppo spesso tribuni e centurioni davano notizie più incoraggianti che accertate; i liberti avevano tendenze servili e gli amici erano adulatori; e anche se si convocava un'assemblea, la gran massa avrebbe acclamato l'iniziativa di pochi. Si co-

primipilo, cioè centurione della prima centuria della prima coorte di legione, considerata la più distinta.

12. [1] Probabilmente questa selva si trova ad Arensberg, presso Steinbergen, sulla strada di Printeln, vicino a Buikeburg. TACITO, *Germania* 3, riferisce di un culto ad Ercole da parte dei Germani: si tratta probabilmente di una interpretazione romana di divinità germanica.

nosce a fondo il morale della truppa, quando sola e inosservata, durante il rancio, svela la sua speranza o la sua paura.

13. Al cader della notte, egli esce dall'augurale[1], avviandosi su sentieri nascosti e ignorati dalle sentinelle, con un solo accompagnatore e con gettata sulle spalle una pelle di fiera. E così si aggira lungo le strade del campo; si ferma davanti alle tende e ascolta con gioia la stima di cui gode. Uno infatti esalta la nobiltà del suo comandante, un altro l'aspetto imponente, moltissimi la tenacia, l'affabilità e il contegno equilibrato nei doveri e nei divertimenti; e tutti dichiarano che bisogna ricompensarlo sul campo di battaglia e perciò sacrificare sull'altare della sua vendetta e della sua gloria gli avversari sleali e turbatori della pace.

Frattanto, un soldato nemico che conosceva la lingua latina, spingendosi a cavallo sotto il recinto del campo, a gran voce promette a nome di Arminio, a chi avesse disertato, donne e terre e cento sesterzi di paga al giorno, durante tutta la campagna militare. Quelle proposte offensive inasprirono la collera delle legioni, che non vedevano l'ora che spuntasse la luce per dar battaglia, così che i soldati romani si sarebbero presi le terre dei Germani e portate con sé le loro donne. A suo modo quello era un augurio: mogli e ricchezze dei nemici si prefiggevano come bottino di guerra. Verso la terza vigilia[2] si ebbe un assalto contro il campo romano; ma gli assalitori non lanciarono neppure una freccia, quando si accorsero delle coorti schierate serrate senza interruzione lungo le difese e della continua allerta.

14. Sempre in quella notte Germanico dormì bene e nel sogno immaginò di aver compiuto un sacrificio, di avere la pretesta[1] macchiata del sangue delle vittime e di rice-

13. [1] Il luogo accanto alla tenda del comandante (pretorio), dove venivano presi gli auspici (cfr. XV 30).

[2] Cioè tra mezzanotte e le tre, al terzo turno di guardia delle sentinelle.

14. [1] La toga pretesta, bianca, ornata di una striscia purpurea, era

verne un'altra più bella dalle mani della nonna Augusta[2].

Imbaldanzito dal presagio e già che gli auspici erano favorevoli, riunisce l'assemblea e spiega quanto, con la sua esperienza, aveva predisposto di utile per l'imminente battaglia. I soldati romani avevano a loro favore nel combattere, non soltanto la pianura, ma anche le foreste e i passaggi montuosi, purché si usasse accortezza. Tra il fitto degli alberi e l'intrico delle macchie, i grandi scudi e le smisurate aste dei barbari non si maneggiavano certo come i giavellotti, le spade e le loriche ben aderenti al corpo. Bisognava quindi infittire i colpi e mirare al volto gli avversari. I Germani non avevano loriche, non elmi, neppure gli scudi rinforzati con ferro o cuoio, bensì vimini intessuti e tavole sottili, colorate di rosso; e solo armata di aste, alla meglio, era la prima fila, mentre le altre avevano picche corte e bruciacchiate in punta[3]. Le loro stature, al primo sguardo, davano sgomento, ma la loro violenza presto si esauriva e non resistevano alle ferite: sordi al senso dell'onore, incuranti dei capi, si sbandavano, si davano alla fuga, veramente imbelli nei rovesci così come, nei successi, sordi ai diritti divini e umani. Se i soldati sognavano un termine alle logoranti fatiche per terra e per mare, l'occasione si offriva in quel prossimo scontro: l'Elba era più vicina del Reno e non ci sarebbe stata al di là più guerra se, nel ripercorrere le tracce del padre e dello zio[4], i soldati lo avessero confermato vincitore proprio in quelle terre.

15. Un infrenabile entusiasmo di soldati rispose al discorso del comandante e fu dato il segnale d'attacco. Ma

riservata ai pretori, ai consoli e ad alcuni dei sacerdoti. Era indossata anche dall'imperatore quando si mostrava in pubblico in Roma.

[2] Livia, madre di Druso Claudio Nerone e dell'imperatore Tiberio, cfr. I 3 n. 6.

[3] I Germani, ai tempi di Tacito, erano armati anche di spade di largo taglio, simili a quelle romane che avevano sostituito le lunghe di cui erano dotati prima dell'era volgare. Le lance più comuni *(frameae)*, avevano la punta di ferro stretta e corta. Quanto agli scudi, i ritrovamenti archeologici e i monumenti del I sec. d.C. attestano che, oltre a quelli di vimini qui descritti, se ne usavano anche più piccoli, rivestiti di cuoio, con umbone di ferro. Anche la loro forma variava, potevano essere rettangolari, esagonali, rotondi ed occasionalmente ovali.

[4] Il padre Druso e lo zio Tiberio, già vincitori in quei luoghi.

anche Arminio e gli altri capi dei Germani non perdevano l'occasione di confermare ciascuno alle proprie truppe che quelli erano gli stessi Romani fuggitivi dell'esercito di Varo, pronti a metter su una rivolta pur di non far guerra. Una parte di essi, di nuovo, senza speranza alcuna di vittoria, opponeva all'ira dei nemici, all'ostilità degli dèi, le schiene coperte di ferite; un'altra parte i poveri corpi prostrati dalle burrasche marine e dalle intemperie[1]. Certo avevano voluto la flotta e le remote rotte dell'Oceano per timore di essere bloccati nell'avanzata, distrutti nella ritirata; ma una volta venuti alle mani, sarebbero stati inutile soccorso alla loro disfatta le vele e i remi. Incancellabile era il ricordo della loro ingordigia, della loro crudeltà, della loro tracotanza: che altro dunque restava, se non conservare la libertà, o morire prima di divenire schiavi?

16. Tutti smaniosi e al grido di guerra, furono condotti giù a schierarsi in un pianoro chiamato Idistaviso[1], situato tra il Visurgi e alcune alture, e che si stende con irregolari contorni, secondo che si allontanano le sponde del fiume o si protendono i contrafforti montuosi. Alle loro spalle sorgeva una foresta, con rami slanciati verso il cielo e col terreno mondo fra i tronchi degli alberi. Lo schieramento dei barbari occupò il pianoro e l'orlo della foresta; soltanto i Cherusci presero posizione sui contrafforti, per piombare dall'alto sui Romani impegnati a combattere.

Il nostro esercito così si dispose: in fronte erano le truppe ausiliarie di Galli e Germani; dopo di loro, fanteria armata di arco; poi quattro legioni e Germanico con due coorti pretorie e cavalleria scelta; poi ancora altrettante legioni, truppe leggere con arcieri a cavallo e le altre coorti degli alleati. I soldati mettevano ogni cura nel mantenere l'ordine di marcia nello schieramento di battaglia.

15. [1] I primi sono i soldati di Aulo Cècina Severo, i quali si erano salvati a stento (cfr. I 65); gli altri, quelli di Vitellio (cfr. I 70).

16. [1] Luogo non identificato.

17. Alla vista delle orde dei Cherusci, che piombavano giù con furia selvaggia, Germanico ordina al nerbo della cavalleria di attaccare sul fianco e a Stertinio di aggirarle e di aggredirle alle spalle con i restanti squadroni, assicurando un suo opportuno intervento. Ed ecco un bellissimo presagio: il condottiero è attratto dalla vista di otto aquile che volando si rintanano nella foresta; e allora grida alle truppe di avanzare, di seguire le aquile romane, divinità protettrici delle legioni[1]. Al grido avanza la fanteria, e la cavalleria mandata avanti urta il nemico sui fianchi e sulla retroguardia. Spettacolo curioso: due raggruppamenti nemici si danno alla fuga in senso contrario: quello che stava nella foresta irrompe allo scoperto; quello che stava nel pianoro si rinselva: e presi entro questo moto vorticoso, vengono spinti giù dalle alture i Cherusci, fra i quali si distingue Arminio, che con gesti, grida e ferite, tenta di sostenere la lotta. Si getta con violenza sugli arcieri, e attraverso di loro sarebbe passato, se non gli si fossero contrapposte coorti di Rezi, di Vindelici[2], di Galli. Tuttavia, con tutta la sua forza fisica e con lo slancio del cavallo, riesce a trarsi fuori, col viso cosparso del suo sangue, per non essere riconosciuto. Dissero poi taluni che fu ravvisato da certi Cherusci che militavano nelle truppe ausiliarie romane e fatto fuggire. Pari valore e inganno diedero scampo pure a Inguiomero[3]. Per gli altri, in ogni luogo, non vi fu che strage. I più trovarono morte nel tentativo di passare a nuoto il Visurgi, sotto un fitto cadere di dardi o nell'impeto della corrente o nella calca di uomini in fuga sulle sponde scoscese. Alcuni, con vergognosa fuga, si arrampicarono sino in cima agli alberi, cercando di nascondersi tra il fogliame; ma sopraggiunsero gli arcieri e vennero trafitti come in un gioco al bersaglio. Altri ancora precipitarono con gli alberi che furono abbattuti.

17. [1] Le aquile erano uccelli di buon augurio in quanto costituivano l'emblema sacro delle legioni (cfr. I 18 n. 2), ed erano per di più otto, come le legioni in campo.

[2] Sul paese abitato da queste popolazioni, cfr. I 44 n. 2.

[3] Lo zio di Arminio, cfr. I 60 n. 1.

18. Quella vittoria fu notevole e non ci costò molto sangue. Dall'ora quinta sino a notte, il massacro dei nemici coprì un tratto di dieci miglia con cadaveri e armi; e fra le loro spoglie si trovaron catene che essi, sicuri dell'esito, si eran portati per i Romani. Sul luogo dello scontro i nostri salutarono Tiberio imperatore[1], alzarono un tumulo e come trofeo vi posero sopra delle armi, e vi scrissero i nomi delle tribù vinte.

19. Non tanto le ferite, il compianto e la strage colpirono con dolore e rabbia i Germani, quanto quello spettacolo. Se taluni poco prima erano disposti a emigrare da quei luoghi e a ritirarsi al di là dell'Elba, adesso chiedevano di combattere, impugnavano le armi: popolo e notabili, giovani e anziani, sferrano un improvviso assalto alle colonne romane e le sconvolgono. Scelgono poi una posizione chiusa dal fiume e da boschi,[1] una pianura stretta e fangosa; intorno ai boschi girava pure una profonda palude, tranne che dalla parte in cui gli Angrivari[2] avevano alzato un robusto argine, come loro confine dai Cherusci. Qui sostò la fanteria; la cavalleria si nascose nelle vicine boscaglie, per trovarsi alle spalle delle legioni al loro entrare nella foresta.

20. Nessuna di queste manovre era sfuggita a Germanico: piani e posizioni, visibili e nascosti, tutto conosceva, e cercava di volgere le astuzie dei nemici a loro rovina. Al legato Seio Tuberone[1] affidò la cavalleria e la pia-

18. [1] L'acclamazione imperatoria viene fatta a Tiberio, in quanto la vittoria è stata conseguita sotto i suoi auspici, poiché egli è il supremo comandante dell'esercito.

19. [1] Non è stato possibile identificare il luogo dove si è svolto questo combattimento.
[2] Sulla popolazione degli Angrivari vedi sopra capitolo 8 n. 3.

20. [1] Lucio Seio Tuberone sarà console nel 18 d.C. insieme a Germanico, in seguito nel 24 d.C. sarà sottoposto a processo, perché sospettato insieme a Gneo Lentulo e a Vibio Sereno di avere provocato tumulti, ma verrà assolto, per il diretto intervento dell'imperatore Tiberio, di cui era uno degli amici più intimi; cfr. IV 29.

nura; dispose lo schieramento dei fanti in modo che un distaccamento penetrasse nella foresta nel punto pianeggiante e un altro tentasse di salire sull'argine. Scelse per sé la parte difficile, lasciando tutto il resto ai legati.

Quanti operavano nel piano, ebbero un facile assalto; ma quelli che dovevano forzare l'argine, come all'attacco di un muro, erano ridotti alle strette dai violenti colpi scagliati dall'alto. Germanico vide che questo serrato combattere era dannoso, e fatte un poco retrocedere le legioni, volle che frombolieri e scelti tiratori lanciassero proiettili, sconvolgendo l'avversario. Le macchine scagliarono aste pesanti e quanto più i difensori si facevano vedere, con più ferite erano abbattuti. Dopo l'occupazione dell'argine, alla testa delle coorti pretorie, Germanico guidò la carica nella foresta, e qui si venne immediatamente alle mani. Alle spalle dei nemici c'era la palude, ma i Romani erano racchiusi tra il fiume e le alture: per gli uni e per gli altri, la posizione era senza via d'uscita, la speranza nel coraggio, la salvezza nella vittoria.

21. I Germani non erano inferiori a noi per coraggio, ma accusavano svantaggio per quel modo di combattere e per le loro armi. Così numerosi e in così poco spazio, non riuscivano a puntare né a ritrarre le loro aste molto lunghe, né, in quel combattere da fermi, potevano ricorrere agli scatti e alla agilità dei loro corpi. Invece i Romani, con gli scudi ben aderenti alla persona, con le mani salde sull'elsa delle spade, squarciavano le membra gigantesche, i volti indifesi dei barbari e si facevano strada con una carneficina di nemici. Arminio ormai aveva perso rapidità perché logorato da continui pericoli, o perché reso più lento dalla ferita ricevuta da poco. Come non bastasse, Inguiomero, che dappertutto correva in mezzo ai suoi, mancava più di fortuna che di coraggio.

Per essere ben visibile a tutti, Germanico si era tolto l'elmo e gridava di non stancarsi di uccidere: i prigionieri non servivano; solo la distruzione di quel popolo avrebbe messo fine alla guerra. E sul cadere del giorno, ritirò dal campo una legione per costruire l'accampamento: le altre,

sino a notte, si saziarono di sangue nemico. I cavalieri combatterono con risultati incerti.

22. Nell'assemblea, Germanico fece l'elogio dei vincitori e volle innalzare una catasta d'armi [1] con una iscrizione ambiziosa: « Dopo la sconfitta delle tribù tra il Reno e l'Elba, l'esercito di Tiberio Cesare consacra questo monumento a Marte, a Giove e ad Augusto ». Non fece menzione di sé, o per timore d'invidia, ovvero convinto che bastasse la consapevolezza dell'azione compiuta.

Subito dopo affidò a Stertinio [2] una spedizione contro gli Angrivari, se non si fossero affrettati alla resa. Ma essi si piegarono, accettarono qualsiasi condizione e ottennero un perdono generale.

23. L'estate era ormai avanzata. Alcune legioni, per via di terra, presero il ritorno verso gli alloggiamenti per l'inverno, le altre, che erano la maggior parte, furono da Germanico fatte imbarcare e lungo il fiume Amisia raggiunsero l'Oceano.

Dapprima un mare calmo sciabordava sotto i colpi dei remi, o si apriva all'impeto delle vele di un migliaio di navi; ma poi, all'improvviso, da un livido tetto di nubi, si scaricò grandine e, nel contempo, le onde, sconvolte da raffiche che giungevano da ogni parte, tolsero ogni visibilità e resero ingovernabili le navi. Spauriti e non pratici di vicende marine, i soldati, mischiati con confusione fra i marinai, col loro aiuto fuori tempo e luogo, intralciavano le manovre degli esperti. A un certo momento, cielo e mare si risolsero in un vento dal sud, rinvigorito dalle umide distese della Germania, dai suoi fiumi profondi e da un vasto fronte di nembi, e reso più rabbioso dal freddo del nord non lontano. Le navi furono travolte, disseminate nell'infinità dell'Oceano, ovvero scagliate contro isole peri-

22. [1] Anche Druso Nerone Claudio, padre di Germanico (cfr. I 3 n. 3 e 33 n. 3), aveva innalzato un trofeo simile a questo, sulle rive del fiume Elba, nel 9 a.C. (cfr. CASSIO DIONE, *Storia Romana* LV 1, 3).

[2] Su Stertinio, cfr. I 60 n. 8.

colose per le ripide scogliere o per invisibili secche[1]. Per poco, e con enorme fatica, esse furono evitate; ma col mutarsi del moto dei marosi nella stessa direzione dove spirava il vento, le navi non riuscivano a fissarsi con le ancore, né a svuotarsi dell'acqua che vi irrompeva. Si buttarono a mare cavalli, giumenti, bagagli e persino armi, per alleggerire gli scafi che imbarcavano acqua dai fianchi, mentre le ondate sempre più sovrastavano.

24. Come l'Oceano è più impetuoso di ogni altro mare e la Germania si distingue per violenza di tempeste, così si segnalò quella calamità perché inattesa e vasta, per essere le coste all'ingiro popolate di nemici, o per essere il mare così sconfinato e profondo, da crederlo ai confini della terra e senza approdi. Parte delle navi affondarono; le più furono spinte verso isole situate a gran distanza, e là i soldati, senza una risorsa di vita umana, morirono di fame, ad eccezione di quelli che si cibarono delle carcasse dei cavalli colà rigettati dalle onde.

La sola trireme di Germanico approdò alla regione dei Cauci[1]. Durante quei giorni e quelle notti, egli vagò fra gli scogli, o dove la spiaggia si protendeva nel mare, accusandosi responsabile di una così grave sciagura; e gli amici durarono fatica a trattenerlo dall'affogarsi in quello stesso mare. Alla fine, al ritorno della bassa marea e messosi il vento in opportuna direzione, ritornarono alcune navi sconquassate, con pochi rematori o con le vesti tese a guisa di vele, e alcune rimorchiate da quelle meno malconce. E queste furono in fretta rimesse in sesto, perché andassero a perlustrare le isole. Con tale missione, i più furono recuperati; molti, riscattati dalle tribù dell'interno, furono restituiti dagli Angrivari, da poco tempo accolti nella nostra alleanza; alcuni furono portati in Britannia e rinviati dai piccoli re di quelle terre. E più tornavano da lontano, più narravano prodigi, violenze di tempeste e volatili mai visti,

23. [1] Nel Mare del Nord, probabilmente nei pressi dell'isola di Helgoland.

24. [1] I Cauci erano stanziati lungo le rive del Mare del Nord, nel territorio compreso tra gli odierni fiumi Ems ed Elba, cfr. I 38 n. 1.

mostri marini ed esseri senza confine tra l'umano e il bestiale. Cose viste, oppure visioni sorte dal terrore.

25. La notizia della flotta devastata indusse i Germani alla speranza di una ripresa della guerra, ma anche Germanico a reprimerla. Egli incarica Gaio Silio[1] di marciare contro i Catti[2] con trentamila fanti e tremila cavalieri; con forze superiori egli sferra un'improvvisa irruzione contro i Marsi[3], il cui capo Mallovendo, da poco arresosi, fa sapere che in un bosco non lontano c'era un modesto presidio a guardia di un'aquila d'una delle legioni di Varo, nascosta sotterra[4]. Subito vien spedito un drappello per attirare il nemico in avanti ed altre forze per aggirarlo alle spalle ed eseguire lo scavo: la buona sorte accompagna entrambe le manovre. Incoraggiato, Germanico si spinge subito ancor più all'interno, devasta, sgomina il nemico che non si arrischia ad attaccare, ovvero, dove si contrappone, viene ricacciato quasi subito con paura mai provata, come si venne a conoscere dai prigionieri. Andavano infatti dicendo che i Romani erano invincibili, mai piegati da alcun evento: senza flotta, senza armamenti, con le coste marine disseminate di cavalli e di soldati morti, essi riattaccavano con lo stesso ardire, con immutata furia e quasi cresciuti di numero.

26. I soldati furono quindi ricondotti nel campo invernale, con morale alto, per aver compensato le sciagure marine con una spedizione dal buon esito. Germanico li rese più lieti con la sua generosità, perché risarcì quanti dichiaravano perdite. Si dava per certo che i nemici erano disorientati e si consultavano per chiedere la pace. Un'estate ancora e la guerra poteva dirsi chiusa.

25. [1] Gaio Silio, legato delle legioni della Germania Superiore (vedi sopra capitolo 6 n. 2).
[2] Sui Catti, cfr. I 55 n. 2.
[3] Il cui territorio era compreso tra i fiumi Lippe e Ruhr, cfr. I 50 n. 3.
[4] Lucio Stertinio aveva recuperato la prima delle tre aquile perdute dalle legioni di Quintilio Varo a Teutoburgo (cfr. I 3 n. 12), durante la spedizione contro i Brutteri nel corso dell'anno precedente, cfr. I 60 nn. 8 e 9.

Ma con frequenti messaggi Tiberio richiamava Germanico a Roma per il decretato trionfo[1]: basta ormai con le belle imprese, basta con i rischi. Germanico – egli osservava – aveva condotto azioni vittoriose e grandiose; ma doveva pur ricordarsi dei danni ingenti e terribili che, pur senza alcuna responsabilità del condottiero, aveva inflitto una tempesta sul mare. Aggiungeva Tiberio di essere stato inviato in Germania nove volte dal divo Augusto, e di avervi ottenuto successi più con l'accortezza che con la forza[2]. Per questa via si erano arresi i Sigambri[3] e si erano costretti alla pace gli Suebi[4] e il re Maroboduo[5]. Una volta che Roma aveva ormai provveduto alla sua vendetta, si potevano lasciare i Cherusci e le altre tribù ribelli alle loro interne discordie. E poiché Germanico lo pregava di accordargli ancora un anno per concludere le operazioni intraprese, Tiberio pose a più dura prova la sua modestia, offrendogli un altro consolato, di cui doveva esercitare le funzioni a Roma. E nel contempo aggiungeva che, se proprio bisognava riprendere la guerra, Germanico doveva lasciare un'occasione per farsi onore al fratello Druso, che non poteva essere acclamato imperatore e conseguire l'alloro, se non nelle terre di Germania, giacché non c'erano altrove nemici[6].

Germanico allora non esitò più, anche se intuiva che quelle erano tutte finzioni e che per invidia gli veniva sottratto un onore quasi conseguito.

26. [1] Il trionfo era stato decretato a Germanico nel corso della campagna dell'anno precedente, a guerra non ancora ultimata, cfr. I 55 n. 1.

[2] Tiberio, quando non era ancora imperatore, era stato inviato in Germania da Augusto: la prima volta nel 9 a.C., l'ultima nell'11 d.C.

[3] Il popolo dei Sigambri era stato sottomesso da Tiberio nell'8 a.C. e trasferito in territorio gallico, sulla riva sinistra del fiume Reno (cfr. IV 47).

[4] Sugli Suebi, cfr. I 44 n. 3.

[5] Maroboduo aveva fatto una pace onorevole con Tiberio nel 6 d.C., quando questi era stato costretto ad interrompere la campagna di Germania per andare a sedare un'insurrezione scoppiata nella provincia dell'Illirico, vedi più avanti capitolo 46.

[6] Druso, figlio di Tiberio e fratello adottivo di Germanico, morì, forse avvelenato dalla moglie (cfr. IV 7 e ss.), senza aver riportato trionfi.

27. Circa lo stesso tempo[1], un appartenente alla famiglia Scribonia, Libone Druso[2], viene accusato di tramare una rivoluzione. Intendo esaminare con una certa cura l'origine, lo sviluppo e la conclusione di questa vicenda, perché allora per la prima volta presero piede quei mali che per tanti anni logorarono lo Stato[3]. Il senatore Firmio Cato[4], intimo amico di Libone, indusse questo giovane sprovveduto e facile nel seguir fole, ad aver fiducia nelle predizioni dei Caldei[5], negli incantesimi dei magi e negli interpreti dei sogni; e insieme gli metteva sempre innanzi Pompeo, il suo bisavolo[6], Scribonia, sua zia[7], un tempo moglie di Augusto, i Cesari suoi cugini, insomma i ritratti dei personaggi illustri di cui era piena la sua casa; e lo spingeva verso una vita di sperperi e carica di debiti, fattosi compagno delle sue dissolutezze e delle difficoltà economiche, per averlo in pugno col maggior numero di accuse.

28. Quando ebbe sufficienti testimoni e schiavi che potessero confermare le deposizioni, chiese un'udienza al-

27. [1] Questo processo venne iniziato verso la metà del mese di settembre.

[2] Marco Libone Druso apparteneva alla famiglia degli Scribonii, in quanto la nonna materna era Scribonia, figlia di Lucio Scribonio Libone. Si ucciderà rendendosi conto della impossibilità di difendersi. Vedi più avanti capitolo 31.

[3] Principale dei quali è legge di lesa maestà, cfr. I 72 n. 5.

[4] Nel 24 d.C. sarà espulso dal Senato; l'imperatore Tiberio, però, intervenendo in suo favore, lo salverà dalla condanna all'esilio (cfr. IV 31).

[5] Si chiamarono così, dalla regione ove sorgeva la città di Babilonia, dove l'esercizio di questa arte era divenuto famoso, quanti si dedicavano a pratiche divinatorie come astrologi, matematici ed indovini. La loro importanza divenne rilevante in periodo imperiale, sia per le profezie riguardanti il regno degli imperatori (famosa quella fatta ad Agrippina su Nerone; cfr. XII 68; XIV 9), sia perché spesso essi venivano chiamati a corte ed in questo modo potevano influenzare i principi (cfr. XVI 14 e TACITO, *Storie* I 22). A volte furono causa di rovina per illustri personaggi che li avevano consultati: oltre al qui ricordato Libone, Emilia Lepida (cfr. III 22), Lollia Paolina (cfr. XII 22) e Furio Scriboniano (cfr. XII 52). L'imperatore Tiberio si occupò personalmente di astrologia, cfr. VI 20.

[6] In quanto padre di Sesto Pompeo, la cui figlia Pompeia era sua madre.

[7] Si tratta della sorella di Lucio Scribonio Libone, che sposò in prime nozze Gneo Cornelio Lentulo Marcellino ed in seconde, nel 40 d.C., Ottaviano dal quale ebbe la figlia Giulia.

l'imperatore, dopo avergli notificato l'accusa e il nome del colpevole per mezzo del cavaliere romano Flacco Vesculario, un intrinseco di Tiberio[1]. L'imperatore accolse la denuncia, ma rifiutò l'udienza, dicendo che era possibile conferire per mezzo dello stesso Flacco come intermediario. E frattanto insignisce Libone della pretura, lo invita ai suoi banchetti, assumendo un atteggiamento affatto impassibile, senza turbarsi nella conversazione, dal momento che teneva il rancore ben chiuso dentro di sé; e invece di stroncare, volle piuttosto conoscere a fondo ogni pensiero e azione di lui.

Or avvenne che un certo Giunio[2], indotto da Libone ad evocare ombre di morti con formule magiche, riferì con una delazione il fatto a Fulcinio Trione[3], che fra gli accusatori aveva un'indole ben nota, avida di trista nomea. Trione mette subito Libone sotto accusa, si rivolge ai consoli e propone un'inchiesta del Senato. E nell'avviso di convocazione dei senatori si aggiunge che si doveva deliberare su un fatto grave e incredibile.

29. Con la veste di accusato[1], accompagnato da donne illustri, Libone frattanto andava di palazzo in palazzo, invocava parenti, chiedeva una testimonianza a discolpa delle gravi accuse; ma tutti gli opponevano un rifiuto, dove sotto differenti pretesti covava la medesima paura.

Nel giorno del dibattimento in Senato, perché mal ridotto dal terrore e dalla prostrazione, o perché, come dis-

28. [1] Tacito (cfr. VI 10) racconta più avanti che Vesculario Flacco seguì Tiberio in esilio a Rodi e più tardi lo accompagnò a Capri. Nel 31 d.C. sarà condannato a morte, ma preverrà la condanna uccidendosi.

[2] Non altrimenti noto.

[3] Fulcinio Trione, legato di Lusitania, nel 22 d.C. divenne pretore, nel 24 e nel 31 console suffetto (cfr. V 11); in questa occasione, ebbe dei motivi di rivalità con il collega Publio Memmio Regolo (cfr. VI 4). Si distinse sempre per l'attività di accusatore, infatti, oltre al processo contro Libone Druso, partecipò anche a quello contro Gneo Pisone (cfr. III 10, 13). Appartenne alla cerchia di Elio Seiano: dopo la caduta di costui, nel 35 d.C., sotto la minaccia di un processo si tolse la vita (cfr. VI 38).

29. [1] Chi doveva sostenere processi e chi era in lutto si presentava con toga bruna o in abiti trascurati.

sero certuni, fingeva di esser ammalato, si fece portare con la lettiga sino all'ingresso della Curia, venne innanzi sorretto dal fratello e tese le braccia e rivolse parole di preghiera a Tiberio. Egli le accolse senza alterarsi in volto; lesse poi le denunce e i nomi degli accusatori, con grande impassibilità, per non dar l'impressione di alleggerire o di aggravare le accuse.

30. A Trione e a Cato si erano uniti come accusatori Fonteio Agrippa[1] e Gaio Vibio[2], e fra loro rissavano su chi avesse il diritto di fare la requisitoria contro l'accusato. Alla fine, poiché tra loro non trovavano un accordo e Libone si era presentato senza difesa, Vibio assicurò che avrebbe esposto punto per punto tutte le incriminazioni e le documentò con scritti stupefacenti. Secondo una di queste, Libone aveva consultato gli indovini per sapere se sarebbe stato tanto ricco da lastricare di soldi la via Appia sino a Brindisi[3]. Altre accuse erano su questo tono, stupide e inconsistenti, o pietose, secondo un giudizio più benevolo.

Tuttavia l'accusatore asseriva che in un documento, scritto da Libone, erano stati aggiunti, accanto ai nomi dei Cesari o dei senatori, segni minacciosi o misteriosi. Poiché l'accusato non li riconosceva come suoi, si decise di sapere dagli schiavi se li riconoscevano, dopo averli torturati. Un antico senatoconsulto vietava l'inchiesta sugli schiavi a danno del loro padrone, quando era colpito da accuse capitali; ma ecco che Tiberio si fece inventore astuto di una nuova procedura: ordinò che essi, ad uno ad uno, fossero ceduti in proprietà a un agente fiscale, in modo che

30. [1] Fonteio Agrippa è ricordato anche più avanti nel capitolo 86, per aver offerto allo Stato una figliola, affinché entrasse a far parte del collegio delle Vestali; forse egli è il padre del console suffetto del 58 d.C.

[2] Gaio Vibio Sereno fu proconsole della Spagna Ulteriore. Nel 23 d.C. sarà condannato e deportato nell'isola di Amorgo (cfr. IV 13); l'anno successivo verrà accusato dal figlio omonimo, per lesa maestà (cfr. IV 28).

[3] La via Appia prese il nome dal censore Appio Claudio che ne iniziò la costruzione nel 312 a.C.; collegava Roma a Capua. Nel 268 a.C. questa strada venne prolungata fino alla città di Benevento; nel 190 a.C. fino a Venosa ed infine fino a Taranto e a Brindisi.

si potessero interrogare gli schiavi contro Libone: e il senatoconsulto era salvo[4]. A questo punto, l'accusato chiese di rinviare tutto all'indomani; e ritiratosi in casa sua, mandò per mezzo di Publio Quirinio[5], suo parente, l'estrema supplica all'imperatore.

31. La risposta fu che doveva rivolgersi al Senato. Nel frattempo i soldati circondavano la sua casa, rumoreggiavano anche nell'ingresso, in modo da farsi udire e vedere. Libone si sentì male per quanto aveva mangiato in un banchetto da lui voluto come ultimo godimento; invocava uno che lo finisse, si aggrappava alle braccia degli schiavi, e cercava di mettere la spada nelle loro mani. E allorché quelli, nella confusione e nel trarsi indietro[1], rovesciarono una tavola su cui stava il lume, egli si inferse due colpi nel ventre in quel buio ormai per lui mortale[2]. Accorsero i liberti ai lamenti suoi mentre cadeva e i soldati, visto quel suicidio, se ne andarono.

Tuttavia in Senato l'accusa fece il suo corso con non minore intransigenza. Tiberio poi giurò che, anche se Libone fosse stato riconosciuto colpevole, ne avrebbe chiesto salva la vita; ma quello, purtroppo, si era affrettato a togliersela di propria volontà.

[4] Per mezzo di questo accorgimento, gli schiavi divenivano soggetti al diritto comune.

[5] Publio Sulpicio Quirinio nacque a Lanuvio, fu uomo ricco e senza figli (cfr. III 22). Ottenne gli ornamenti trionfali per la vittoria conseguita sugli Omonadesi (9-6 a.C.). Fu consigliere di Gaio Cesare in Oriente (1 e 6 d.C.) e fu nominato da Augusto legato della provincia di Siria. Console nel 12 d.C., morì nel 21 d.C. ed ebbe funerali a spese dello Stato; cfr. III 48.

31. [1] I suoi schiavi rifiutavano di ucciderlo, perché, secondo le disposizioni del senatoconsulto Siliano del 10 a.C., doveva essere condannato a morte, non solo lo schiavo colpevole di aver ucciso il padrone, ma anche tutti gli altri di proprietà della stessa famiglia del reo. Il senatoconsulto Claudiano, del 57 d.C., disporrà che la medesima pena venga estesa anche ai liberti (cfr. XIII 32 e XIV 43).

[2] Generalmente gli imputati di gravi delitti usavano prevenire la condanna dandosi volontariamente la morte. I corpi dei condannati, infatti, venivano lasciati insepolti ed i loro beni sottoposti a confisca; mentre quelli che si erano uccisi prima di essere giudicati e ritenuti colpevoli avevano diritto ad una regolare sepoltura e alla attuazione delle loro disposizioni testamentarie, cfr. VI 29.

32. I beni di Libone vengono spartiti fra gli accusatori[1] e vengono assegnate preture straordinarie a quelli di loro che erano dell'ordine senatorio[2]. In quella circostanza, Cotta Messalino[3] propose che il ritratto di Libone non apparisse nei funerali dei suoi discendenti[4], e Gneo Lentulo[5], che nessuno della famiglia Scribonia assumesse il nome di Druso. Su proposta di Pomponio Flacco[6] furono decretati giorni di ringraziamento agli dèi[7]; e Lucio Pisone, Gallo Asinio, Papio Mutilo e Lucio Apronio[8] proposero offerte a Giove, a Marte e alla dea Concordia, e che fosse festivo il giorno delle Idi di settembre, anniversario del

32. [1] Il processo era stato discusso sino in fondo, nonostante la morte di Libone Druso, probabilmente proprio per impadronirsi dei suoi beni, sebbene contro le disposizioni di legge (vedi sopra capitolo 31 n. 2). Sappiamo, tuttavia, da Tacito (cfr. IV 29) che Vibio Sereno, uno dei principali accusatori, lamentò in una lettera inviata a Tiberio di non aver avuto alcun compenso.

[2] Furono assegnate, cioè, quando erano ormai scaduti i termini di ammissibilità alla designazione dei pretori ordinari, in modo da lasciare invariato il numero di questi. Sulle funzioni dei pretori, cfr. I 14 n. 6.

[3] Marco Aurelio Cotta Messalino, figlio di Messala Corvino (cfr. IV 34), fratello di Marco Valerio Messala (cfr. I 8 n. 8), fu console nel 20 d.C. Tacito lo presenta come un uomo astuto, crudele e privo di scrupoli (cfr. IV 20), al punto da distinguersi per la ferocia delle accuse contro Agrippina, moglie di Germanico, e suo figlio Nerone (cfr. V 3). Fu amico del poeta Ovidio che gli dedicò alcune delle *Lettere dal Ponto* ed egli stesso compose dei carmi. Nel 31 d.C. fu accusato ed assolto per l'intervento di Tiberio (cfr. VI 5).

[4] A Roma, durante i funerali di membri di famiglie nobili, si portavano in processione i ritratti degli antenati: rinunciare a questo privilegio sarebbe stato motivo di grande umiliazione per i congiunti di Libone.

[5] Su Gneo Lentulo, cfr. I 27 n. 2.

[6] Lucio Pomponio Flacco, console nel 17 (vedi anche più avanti capitolo 41), legato propretore nella provincia della Mesia, alle dipendenze di Poppeo Sabino (vedi più avanti capitolo 66), dove era già stato, probabilmente, prima del 16, anno in cui risulta presente a Roma; sarà inviato come legato propretore in Siria nel 32 e morirà l'anno successivo in questa provincia (cfr. VI 27).

[7] Le pubbliche preghiere venivano decretate in circostanze particolari, come ringraziamento per vittorie riportate o per la liberazione da gravi pericoli, e, naturalmente, anche per allontanare calamità o perché gli dèi assistessero i Romani in guerra.

[8] Probabilmente è quel Lucio Pisone che fu console nel 15 a.C.; il suo nome, tuttavia, è stato integrato. Su Asinio Gallo (cfr. I 8 n. 5). Marco Papio Mutilo fu console nel 9 d.C. Su Lucio Apronio, cfr. I 56 n. 3.

suicidio di Libone. La mia intenzione, nel riferire tali decisioni ufficiali di natura adulatoria, è di far conoscere come inveterata questa piaga nel nostro Stato.

Furono fatti anche dei senatoconsulti contro astrologi e magi per cacciarli dall'Italia. Uno di essi, Lucio Pituanio, fu buttato giù dalla Rupe Tarpea; e un certo Publio Marcio fu fatto giustiziare all'uso antico dai consoli, fuori porta Esquilina, dopo che squilli di tromba diedero il segnale dell'esecuzione[9].

33. Nella successiva udienza del Senato, il consolare Quinto Aterio[1] e l'ex pretore Ottavio Frontone[2] parlarono a lungo contro il lusso eccessivo della popolazione cittadina; ne uscì un decreto contro la fabbricazione di recipienti d'oro massiccio in uso nei banchetti e contro il malcostume maschile di vestirsi con la seta. Frontone andò oltre e pretese di stabilire un limite nel possesso di oggetti d'argento, delle suppellettili, e degli schiavi.

C'era ancora in quel tempo larga possibilità per i senatori, quando fosse venuto il turno di prendere la parola, di manifestare il proprio pensiero, ritenuto in accordo con l'utilità pubblica. Proposta contraria espresse Gallo Asinio[3]. Con il crescere dell'Impero, eran pure cresciuti i beni dei privati; e non era certo una novità, ma fenomeno di lunghissima tradizione, se è vero che un patrimonio ebbero i Fabrizi e ben altro ne ebbero gli Scipioni. Lo Stato è la condizione determinante di ogni cosa: se è modesto, povere sono anche le dimore dei cittadini; ma quando giunge a un alto grado di splendore, anche i privati seguono un progresso. L'eccesso o la moderazione non si valutano sul numero degli schiavi, sull'argenteria e sugli oggetti di uso quoti-

[9] Dai tempi più antichi, i malfattori venivano gettati giù dalla Rupe Tarpea (vedi Tav. VI). Fuori dalla porta Esquilina, c'era il campo, detto Esquilino, il quale era destinato alle esecuzioni capitali. Il popolo veniva convocato ad assistere ad esse, al suono della tromba, i cadaveri dei condannati venivano poi abbandonati sul posto senza sepoltura.

33. [1] Su Quinto Aterio, cfr. I 13 n. 5.
[2] Non altrimenti noto.
[3] Su Gallo, cfr. I 8 n. 5.

diano, ma sullo stato patrimoniale del possessore. Perché il censo dei senatori e quello dei cavalieri sono diversi fra loro[4]? Non certo perché essi sono di natura differente; ma quanto più si è in alto per rango, ordine e dignità, tanto più ci si deve concedere svago spirituale o materiale benessere. A meno che debbano rinunciare a ciò che fa scordare brighe e rischi proprio coloro che sono più in vista e che debbono affrontare caterve di brighe e di rischi.

L'aver parlato dei suoi vizi con un discorso così per bene e la parità di condizione di quanti lo ascoltavano, produssero un voto favorevole e scontato a Gallo. Aggiunse poi Tiberio che non era quello il momento di fare questa censura. Ai sintomi di peggioramento della moralità pubblica, non sarebbe mancato un riformatore.

34. In mezzo a tali dibattiti, Lucio Pisone[1] si alzò per denunciare le mene della vita pubblica, la corruzione dei tribunali, l'imperversare degli oratori, pronti a colpire con accuse, e confermò che se ne sarebbe andato via, fuori di Roma, a vivere in un posto di campagna a tutti ignoto e ben lontano. E nel dire questo, si accingeva a lasciar l'aula. Tiberio ne fu impressionato e non solo cercò di ammansire Pisone con un discorso conciliante, ma invitò anche i suoi parenti a fermarlo con il loro ascendente o con le loro preghiere. Prova di non meno sdegnosa indipendenza diede, subito dopo, sempre Pisone, quando citò in processo Urgulania[2], che viveva al di sopra delle leggi per la sua amicizia con Augusta. Urgulania non si presentò all'udienza e in dispregio di Pisone si recò al palazzo di Cesare; ma neppure Pisone desistette, anche se Augusta si lamentava di essere stata offesa e sottovalutata. Tiberio ritenne buon

[4] I senatori dovevano possedere un milione di sesterzi; i cavalieri quattrocentomila; cfr. I 7 n. 1.

34. [1] Lucio Calpurnio Pisone, fratello di Gneo Calpurnio Pisone (cfr. I 13 n. 3), nel 24 d.C. fu accusato di lesa maestà, ma il processo contro di lui non venne celebrato perché si diede volontariamente la morte (cfr. IV 21).

[2] Urgulania, amica di Livia, madre di Tiberio, è ricordata anche in IV 22. Sua nipote, Plauzia Urganilla, sarà una delle mogli del futuro imperatore Claudio (cfr. SVETONIO, *Vita di Claudio* 26, 2).

TAV. IV

Roma. *Domus Tiberiana* (vedi I, 13)

atto politico accondiscendere verso la madre solo fino al punto di assicurarla che sarebbe andato al tribunale del pretore e vi avrebbe assistito Urgulania. Uscì quindi dal palazzo del Palatino e ordinò a una scorta di soldati di tenersi a distanza. E il popolo accorse per vederlo: l'aspetto suo era tranquillo ed egli occupava il tempo di quel percorso conversando d'ogni argomento.

Inutilmente i parenti cercarono di piegare l'atteggiamento di Pisone; sinché Augusta dispose di versare la somma di denaro che era stata richiesta. Una simile conclusione della faccenda non sminuì il prestigio di Pisone e accrebbe la fama di Tiberio. Quanto ad Urgulania, la sua altezzosità in Roma si era fatta intollerabile, al punto di rifiutarsi di comparire come testimone in una causa che si dibatteva in Senato. Le fu mandato un pretore, per farla deporre in casa propria. E pensare che un uso antico impose che persino le vergini Vestali fossero ascoltate in Foro e nei tribunali, quando dovessero far testimonianza.

35. Non ricorderei i rinvii dell'attività del Senato in quell'anno[1], se non valesse la pena di conoscere le opinioni discordanti di Gneo Pisone[2] e di Asinio Gallo[3] in proposito. Anche se Tiberio preannunciava che non sarebbe stato presente, Pisone sosteneva che a maggior ragione si doveva proseguire l'attività: era un vanto per lo Stato che senatori e cavalieri riuscissero a svolgere i propri compiti, pur durante l'assenza di Tiberio. E poiché Pisone per primo aveva fatto balenare un fantasma di libertà, Gallo sostenne che nulla acquistava prestigio o era degno del popolo romano se non alla presenza e sotto gli occhi stessi di Cesare: in particolare, quel continuo affluire in Senato di delegazioni d'Italia e delle province si doveva sospendere, sino a quando Tiberio potesse intervenirvi. Tiberio ascoltava e taceva; le opposte tesi si dibattevano con grande fervore, ma la seduta fu rinviata.

35. [1] Le sedute del Senato furono sospese a causa dell'assenza dell'imperatore Tiberio.
[2] Su Gneo Pisone, cfr. I 13 n. 3.
[3] Su Asinio Gallo, cfr. I 8 n. 5.

36. In contrasto con Tiberio, sollevò una discussione Asinio Gallo, il quale proponeva che le elezioni dei magistrati si facessero per il quinquennio successivo; che i legati di legione, arrivati a quel grado prima di aver rivestito la pretura, già da allora si designassero come pretori, e che l'imperatore nominasse per ogni anno dodici candidati[1]. Non c'era dubbio che la proposta nascondeva un secondo fine, toccando le segrete leve del potere. Tiberio tuttavia ne discusse come di un accrescimento del potere proprio. Per la sua discrezione – egli diceva – era difficile scegliere tanti candidati e rinviarne tanti altri. Già nelle elezioni annuali si evitavano a stento i malumori, anche se lo scacco elettorale era mitigato dalla speranza di essere eletti nell'anno successivo: si poteva immaginare quanto rancore sarebbe sorto in quelli che erano rimandati di un quinquennio. E in un tempo così lungo, come si poteva prevedere, per ciascun candidato, il modo di pensare, la situazione familiare e patrimoniale? Anche per la designazione annuale gli uomini montano in superbia: che cosa sarebbe accaduto se esercitavano cariche per cinque anni? Si quintuplicavano insomma i magistrati e si violavano le leggi che fissavano limiti di tempo per l'attività concessa ai candidati per acquisire titoli di merito, per la richiesta o il conseguimento delle cariche. In apparenza il discorso attirava consensi, ma teneva ben salda la forza del potere.

37. Tiberio provvide poi alle ristrettezze economiche di taluni senatori[1]. Per questo tutti si stupirono quan-

36. [1] Gallo proponeva che fossero designati sessanta pretori in una sola volta, che avrebbero dovuto entrare in carica nei cinque anni successivi, mutando così il disposto della legge che prevedeva la designazione anno per anno di dodici candidati (cfr. I 14 n. 6). Quanto ai legati di legione, dato che generalmente erano reclutati tra gli ex pretori, pochissimi avevano i requisiti per poter fruire di questo beneficio. Conosciamo, tuttavia, i nomi di alcuni legati di legione che giunsero a questa carica prima di aver rivestito la pretura: Abudio Rusone (cfr. VI 30); Vettio Giuliano e Plozio Gripo che furono entrambi pretori nel 70 d.C. (cfr. per il primo, TACITO, *Storie* I 79 e per il secondo *ivi*, III 52).

37. [1] Veramente, Tacito ricorda un solo provvedimento di questo ge-

do egli si mostrò sprezzante davanti alle richieste di Marco Ortalo[2], un giovane nobile di nascita, che viveva in povertà ben nota. Egli era nipote dell'oratore Ortensio[3]: con il dono di un milione di sesterzi il divo Augusto lo aveva indotto a sposarsi, ad avere dei figli, per non lasciare estinguere una famiglia di gran nome.

Orbene, mentre i suoi quattro figli se ne stavano sull'ingresso della Curia (il Senato era convocato nel palazzo del Palatino), quando venne il suo turno, rivolto ora alla immagine di Ortensio in mezzo alle altre degli oratori, ora a quella di Augusto, Ortalo prese a parlare in questo modo[4]: « O senatori, di questi figli di cui vedete il numero e l'età giovanissima, io non mi feci carico di mia volontà, ma dietro esortazione dell'imperatore; e d'altronde i miei antenati meritavano di avere una discendenza. Per il mutare dei tempi, io non ho potuto ricevere o procurarmi una fortuna, il successo fra il popolo e nemmeno l'arte dell'eloquenza, eredità preziosa della mia famiglia; ma me ne sarei accontentato, se la mia povertà non fosse per me motivo di disagio morale e per altri di privazioni. Mi sposai per ordine dell'imperatore[5]. Ecco, questi sono i discendenti di una stirpe che ebbe tanti consoli, tanti dittatori[6]. Né io vi

nere, preso dall'imperatore Tiberio, in favore dell'ex pretore Properzio Celere (cfr. I 75).

[2] Marco Ortensio Ortalo era il nipote del grande oratore, rivale di Marco Tullio Cicerone, Quinto Ortensio Ortalo.

[3] Quinto Ortensio Ortalo (114-50 a.C.) era stato un oratore famoso ed era amico di Lucullo e di Sisenna. Edile nel 75, pretore nel 72, aveva ottenuto il consolato nel 69 a.C. Era stato avversario di Cicerone durante il processo contro Verre e nella discussione della legge Manilia (66 a.C.). Le sue orazioni sono andate perdute. Cicerone che gli fu contrario politicamente, dopo la sua morte, elogiò la sua oratoria e i suoi ideali filosofici nel *Bruto*.

[4] Il Senato, che di solito si riuniva nella Curia, in questa occasione aveva scelto come luogo di riunione la Biblioteca Palatina, fatta costruire da Augusto: medaglioni con i ritratti di uomini distintisi nell'arte retorica e letteraria *(clipei)* adornavano le pareti; fra essi si trovavano anche quelli di Augusto e di Ortensio Ortalo (cfr. SVETONIO, *Vita di Augusto 29, 3*). Più tardi vi sarà collocato anche quello di Germanico, vedi più avanti capitolo 83.

[5] Questa disposizione di Augusto rientrava nel suo disegno politico che lo induceva a favorire e a sostenere il prestigio delle antiche famiglie.

[6] È probabile che Marco Ortalo esageri un po' nell'elencare le alte magistrature rivestite dai suoi antenati: in realtà solo l'oratore Ortensio

rammento queste verità per malanimo, ma per ottenere la vostra comprensione. Sotto il tuo impero, o Cesare, essi si mostreranno pari agli onori che tu loro concederai; per adesso, metti al riparo dalla miseria i pronipoti di Quinto Ortensio, i protetti del divo Augusto ».

38. La simpatia del Senato verso Ortensio spinse Tiberio a una più recisa opposizione. E questa all'incirca fu la sua risposta: « Se tutti gli indigenti dovessero venire qui e si mettessero a chieder soldi per i loro figli, neppur uno resterebbe soddisfatto e lo Stato non saprebbe dove ricorrere. Certo gli avi nostri concessero di trattare eccezionalmente argomenti estranei all'ordine del giorno e di far proposte di utilità generale, ma non certamente per tutelare in questa sede i nostri interessi privati e il nostro patrimonio, con impopolarità del Senato e degli imperatori, tanto nel caso di una concessione, quanto in quello di un rifiuto. Quello che ho udito non è una richiesta, ma una pretesa senza dubbio fuori di tempo e fuor di luogo, mentre i senatori si sono adunati qui per altri scopi. Che è mai questo interrompere, questo aggredire la moderazione del Senato, mettendo sott'occhio il numero e l'età dei figli; questo esercitare violenza pure su di me e direi quasi aprire con forza l'erario, che una volta impoverito per favoritismo, dovremo rinsanguare con angherie? A te, Ortalo, il divo Augusto offerse una somma di denaro, ma senza esserne richiesto e senza l'intesa che dovesse dartene sempre. Del resto, se nessuno proverà in sé timori o attese, si infiacchirà ogni incentivo a fare, si diffonderà l'apatia, e tutti quanti inerti attenderanno il soccorso dall'alto, inetti per sé e di peso per noi ».

Questa tirata fu accolta dai più con silenzio o con inafferrabile mormorio, anche se approvata da quelli che davano per abitudine il consenso a tutto quanto, in bene o in male, gli imperatori facevano. Tiberio se ne accorse; tacque per un poco e poi disse di essersi limitato a rispon-

Ortalo aveva ricoperto il consolato nel 69 a.C. (vedi sopra n. 3), mentre un certo Quinto Ortensio era stato nominato dittatore nel 286 a.C., durante la secessione della plebe sul Gianicolo.

dere a Ortalo, ma di essere pure disposto, col beneplacito dei senatori, a elargire duecentomila sesterzi a ognuno dei suoi figli maschi. Da altri vennero i ringraziamenti, perché Ortalo non disse parola, per paura o per un soprassalto di dignità familiare pur in mezzo all'indigenza. Né in séguito Tiberio provò compassione per lui, anche se la casa di Ortalo discese a una povertà avvilente.

39. Sempre nell'anno medesimo, l'ardito colpo di mano di un solo schiavo, senza un immediato intervento, avrebbe danneggiato lo Stato con scissioni e guerra civile[1]. Uno schiavo di Agrippa Postumo[2], chiamato Clemente, dopo la notizia della morte di Augusto, concepì il piano, non certo di mentalità servile, di portarsi nell'isola di Pianosa, di trarvi fuori con astuzia o con violenza Agrippa e di condurlo presso le armate di Germania[3]. La lentezza di una nave mercantile gli fece fallire l'impresa, perché giunse quando Agrippa già era stato massacrato[4].

Si volse allora a un piano più ambizioso e rischioso: sottrasse le ceneri di Agrippa, navigò verso Cosa, promontorio d'Etruria[5], e disparve in una località desertica, sino a che gli crescessero lunghi capelli e barba[6]. Per età e per aspetto egli era quasi un sosia del suo padrone. Così, per mezzo di uomini capaci e messi a parte del suo segreto, sparse la voce che Agrippa era ancora vivo, dapprima con

39. [1] È sempre l'anno 16 d.C., che si era aperto con il processo contro Marco Libone Druso e che si chiude con l'affare del falso Agrippa Postumo, avvenimento non meno importante dal punto di vista politico. SVETONIO (*Vita di Tiberio* 25) colloca i due episodi l'uno dopo l'altro.

[2] Su Agrippa Postumo, cfr. I 3 n. 10, sulla sua morte, cfr. I 6.

[3] Il piano di Clemente sarebbe stato appoggiato da Germanico che avrebbe messo a disposizione le legioni del Reno. Agrippina, moglie di Germanico, ed il figlio di lui Nerone, più tardi, nel 27 d.C., vennero invano sobillati a raggiungere gli stessi eserciti e a ribellarsi contro l'imperatore Tiberio, dal prefetto del pretorio Seiano, cfr. IV 67.

[4] Nel 14 d.C. era stato fatto assassinare da Tiberio dopo la morte di Augusto, cfr. I 6.

[5] Di fronte a Pianosa, sorgeva su una collina, dietro il monte Argentario.

[6] L'immaginazione di Tacito giunge a rappresentare un Agrippa Postumo che si è lasciato crescere la barba ed i capelli a titolo di protesta. La moda di portare capelli e barba lunghi si affermerà a Roma solo nel II secolo d.C.

un dire molto circospetto, come avviene di cose illegali, poi con diffusa insistenza, a cui prestavano orecchio le persone più ingenue, ma anche i sediziosi che miravano a qualsiasi eversione. Lui stesso, al calar della sera, entrava nelle città, ma non si faceva vedere apertamente, né stava molto a lungo in un medesimo luogo, e lasciava dietro o precedeva un gran parlare intorno a sé. Il vero infatti cresce alla luce del sole e con la riflessione, mentre il falso si rafforza con le immediate fole e l'indeterminatezza.

40. Col passare del tempo, si andava dicendo per tutta Italia che Agrippa era salvo per miracolo degli dèi e la voce trovava credito in Roma. Moltissimi davano a intendere che egli era sbarcato a Ostia e, in ambienti segreti, ch'egli era già in Roma. Tiberio si dibatteva fra due soluzioni: sopprimere con le armi quel suo schiavo[1], o lasciare che l'incredibile notizia con il tempo cadesse nel nulla; e ondeggiando fra timore e decoro, pensava ora di non dover trascurar nulla, ora di non dover paventare di tutto. Si risolse ad affidare il caso a Sallustio Crispo[2], che scelse due suoi clienti (o, secondo il resoconto di altri, due soldati), li convinse a fare approcci, fingendo di essere della partita, a offrire denaro e promettere fedeltà in ogni rischio.

Il piano ebbe esecuzione. Attesero una notte in cui Clemente era senza scorta e con un pugno di uomini adatti alla faccenda lo incatenarono, lo imbavagliarono e lo trascinarono nel palazzo imperiale. Quando Tiberio gli domandò perché si fosse fatto credere Agrippa, egli rispose: « Perché tu ti sei fatto credere Cesare ». Qualsiasi violenza non servì a fargli rivelare i nomi dei complici, né Tiberio corse il rischio di una pubblica esecuzione; ma lo fece uccidere in una parte segreta del palazzo e portar via cadavere di nascosto. Si diceva che molti dell'ambiente imperiale, molti

40. [1] Clemente era allora schiavo di Tiberio; infatti, era stato ereditato dall'imperatore, insieme a tutti gli altri beni lasciati da Agrippa Postumo.

[2] Sallustio Crispo era stato complice dell'imperatore nell'assassinio di Agrippa Postumo, è logico che Tiberio si rivolga ancora a lui (cfr. I 6 e n. 5).

cavalieri e senatori avessero appoggiato il colpo di mano con mezzi e piani. Ma non fu aperta un'inchiesta[3].

41. Al cadere dell'anno si consacrò un arco trionfale presso il tempio di Saturno[1], per la riconquista, sotto il comando di Germanico e gli auspici di Tiberio, delle insegne perdute con Varo[2]; poi un tempio della Fortuna Felice sulle rive del Tevere, presso i giardini che Cesare dittatore aveva lasciati in eredità al popolo romano[3]; e infine un sacello della gente Giulia e una statua al divo Augusto presso Boville[4].

Sotto il consolato di Gaio Celio e Lucio Pomponio[5], il ventisei di maggio, Germanico Cesare celebrò il trionfo sui Cherusci, sui Catti, sugli Angrivari e sulle altre tribù stanziate sino all'Elba[6]. Seguivano nel corteo le spoglie, i prigionieri[7], le immagini di monti, di fiumi, di fatti

[3] Evidentemente Clemente aveva avuto, come complici, parecchie persone di una certa importanza; l'imperatore Tiberio temendo che la morte di Agrippa Postumo e dell'impostore che gli si era sostituito suscitasse troppo scalpore, preferì mettere tutto a tacere.

41. [1] Non sono rimasti resti di quest'arco trionfale, mentre nel Foro Romano ancor oggi, ai piedi del Campidoglio, si possono vedere otto colonne del tempio di Saturno.

[2] Sul recupero delle aquile di Varo, cfr. I 60 n. 9 e II 25 n. 4.

[3] Secondo la tradizione, nei tempi antichissimi, Servio Tullio innalzò un sacello alla Fortuna Felice *(Fors Fortuna)* sulla riva destra del Tevere; nel 293 a.C., Spurio Carvilio Rugo, vincitore dei Sanniti e degli Etruschi, dedicò un altro tempio alla medesima divinità. Questo di Tiberio sarebbe il terzo tempio della Fortuna posto a sud del Gianicolo, sulla riva destra del Tevere, ove si trovavano i giardini di Giulio Cesare.

[4] Cittadina sulle pendici dei colli Albani, lungo la via Appia, nelle vicinanze della antica città di Albalonga. In essa ebbe origine la saga di Iulo, figlio di Enea, che fu tenuta in vita dal collegio formato da membri della gente Giulia, che faceva risalire la propria origine alla dea Venere, madre di Enea. Sui giochi della gente Giulia a Boville, cfr. XV 23.

[5] Anno 17 d.C.; del console Gaio Celio Rufo non possediamo altre notizie; su Lucio Pomponio Flacco, vedi sopra il capitolo 32 e n. 6.

[6] Il trionfo era stato decretato a Germanico, per le operazioni militari del 15 d.C., quando la guerra non era stata ancora ultimata (cfr. I 55 n. 1) e Tiberio aveva sollecitato il figlio adottivo a tornare a Roma per celebrarlo, vedi sopra capitolo 26.

[7] Tra gli altri sfilarono illustri capi dei popoli germanici: Segimundo, figlio di Segeste (cfr. I 57), sua sorella Tusnelda, moglie di Arminio (cfr. I 55 n. 4), con il figlio che le era nato durante la prigionia (cfr. I 58), altri notabili dei Cherusci e donne di nobile lignaggio, Libo, sacerdote dei Catti e molti altri.

d'arme. Per il divieto a Germanico di portarla a termine, la guerra si dava come conclusa. Gli sguardi del popolo si fissavano sopra la bella figura di Germanico e sul carro trionfale che portava i suoi cinque figli[8]; ma la gente sentiva nascere in cuore un presentimento amaro nel pensare che la simpatia pubblica non aveva portato fortuna a Druso suo padre[9]; che suo zio Marcello[10], proprio quando la plebe lo adorava, era mancato nel pieno della giovinezza; e che gli amori del popolo romano avevano durata breve e non recavano fortuna.

42. A nome di Germanico, Tiberio elargì alla plebe trecento sesterzi a testa e si designò come collega nel suo consolato[1]. Ma non per questo riuscì a dar prova di un affetto sincero; quindi pensò di allontanare il giovane da Roma col pretesto di onorarlo; provocò occasioni o forse sfruttò quelle che il caso gli offriva.

Da una cinquantina d'anni regnava in Cappadocia re Archelao[2], odiato da Tiberio, perché non gli aveva rivolto nessun atto di ossequio quando egli viveva a Rodi[3]. Archelao non l'aveva trascurato per arroganza, ma consigliato dagli intimi di Augusto, perché in quel tempo era in auge Gaio Cesare, incaricato della politica d'Oriente, e l'amicizia di Tiberio esponeva a rischi. Quando si estinse la discendenza dei Cesari[4], Tiberio, divenuto imperatore, chiamò in Roma Archelao con una lettera scritta dalla madre, dove non si faceva mistero della irritazione del figlio, ma si ac-

[8] Gaio Cesare, il futuro imperatore Caligola, Druso, Nerone, Agrippina e Drusilla. Una sesta figlia nacque durante il viaggio in Oriente, vedi avanti capitolo 54.

[9] Il padre di Germanico, Druso Claudio Nerone (cfr. I 33 n. 3), morì quando aveva soltanto trenta anni a causa di una caduta da cavallo.

[10] Morì a diciannove anni (cfr. I 3 n. 1).

42. [1] Per l'anno 18 d.C., come aveva promesso a Germanico (vedi sopra capitolo 26). Nel 21 d.C. concederà anche al figlio Druso di rivestire insieme a lui il secondo consolato (cfr. III 31).

[2] Marco Antonio, nel 36 a.C., aveva posto Archelao sul trono della Cappadocia; Augusto nel 20 a.C. gli assegnò anche la Piccola Armenia.

[3] Tra il 6 ed il 2 a.C., durante l'esilio volontario nell'isola, cfr. I 4 n. 7.

[4] In conseguenza della morte di Lucio e di Gaio Cesare (cfr. I 3 n. 7).

cordava il perdono, purché egli venisse a far atto di sottomissione. Non sospettando un tranello, o temendo il peggio se dava segno di sospettarlo, Archelao si affrettò a venire a Roma, dove lo accolse un despota senza misericordia e fu subito messo sotto accusa in Senato. Non tanto per le cervellotiche imputazioni addossategli, bensì per invincibile angoscia, a cui si aggiunsero stanchezza senile e il ritenere che i re non soffrono posizioni di parità e tanto meno quelle umilianti, Archelao si spense, non sappiamo se di morte volontaria o naturale. Il suo regno fu ridotto a provincia romana[5], e ritenendo Tiberio che per gli utili che gliene venivano si potesse alleggerire l'imposta sulle compravendite dell'uno per cento, la volle ridurre di metà per il futuro[6].

Concomitanti furono la morte di Antioco, re di Commagene[7], e quella di Filopàtore, re di Cilicia[8], in seguito alle quali si ebbe il disorientamento politico di quei popoli, poiché i più desideravano il potere di Roma, altri una propria monarchia; e per giunta le province della Siria e della Giudea[9] invocavano un alleggerimento delle imposte, essendone troppo gravate.

[5] Fu trasformato in provincia procuratoria, che invece di un legato proconsolare o di un propretore, come accadeva per le province imperiali o senatorie, veniva retta da un procuratore. Province con ordinamento analogo a questa erano quelle della Tracia e della Giudea. Mentre normalmente i procuratori *(procuratores et praesides)* si occupavano delle tasse nelle province, qui, avevano poteri molto più estesi ed anche esercitavano il diritto di vita e di morte. La Cappadocia rimase provincia procuratoria fino al 70 d.C.

[6] Tale tassa dell'uno per cento sugli scambi serviva ad alimentare l'erario (cfr. I 78 n. 2).

[7] Antioco III di Commagene. I territori di questo regno si trovavano nella parte occidentale della Siria, tra il fiume Eufrate ed il monte Amano. La capitale era Samosata. L'annessione all'impero di questo territorio, voluta da Tiberio, fu poi annullata da Caligola che ricostituì la Commagene in regno indipendente nel 38 d.C., affidandola ad Antioco IV.

[8] Filopàtore era, in realtà, re soltanto di una piccola parte della Cilicia orientale. La Cilicia era divenuta provincia romana nel 102 a.C., ma sotto Augusto fu disgregata: la parte montuosa passò alla Galazia; la Cilicia Pedia alla Siria. Più tardi, nel 72 d.C., Vespasiano ricostituì la provincia, includendo in essa la Pedia e la Tracia, ponendola alle dipendenze di un legato di rango pretorio.

[9] La prima era una provincia imperiale (vedi più avanti capitolo 55 n. 9); la seconda dal 6 d.C. una provincia procuratoria, vedi sopra n. 5.

43. Tiberio dunque trattò in Senato questi problemi, compreso quello dell'Armenia, di cui ho fatto già cenno[1], e concluse che i rivolgimenti d'Oriente non si potevano comporre che con la saggia esperienza di Germanico: lui, Tiberio, era ormai sul declino della vita, e il figlio Druso non aveva ancora età adulta[2]. Un senatoconsulto assegnò allora a Germanico le province d'oltremare, con un eccezionale potere, valido in qualsiasi luogo e superiore a quello di quanti là governavano per sorteggio o per incarico dell'imperatore[3]. Ma già Tiberio aveva rimosso dalla Siria Cretico Silano, unito in parentela con Germanico (la figlia di Silano era stata promessa a Nerone, primogenito di Germanico)[4] e lo aveva sostituito con Gneo Pisone, uomo dal carattere violento e che non sapeva che cosa fosse la sottomissione[5]. Egli aveva ereditato la fierezza dal padre Pisone, che durante la guerra civile, con attività tenacissima, favorì in Africa il risollevarsi delle fazioni anticesariane; seguì poi Bruto e Cassio, e quando gli fu concesso il ritorno in Roma, rifiutò la candidatura di qualsiasi carica, finché non fu sollecitato ad accettare il consolato offertogli da Augusto. Ma in aggiunta all'altezzosità paterna, Pisone pure si insuperbiva per la nobiltà e la ricchezza della moglie Plancina[6]; a mala pena cedeva il passo a Tiberio e ne guardava dall'alto in basso i figli, come molto al di sotto di sé. Non aveva poi dubbio di essere stato messo a capo

43. [1] L'interruzione del racconto degli avvenimenti d'Armenia è avvenuta in II 4.

[2] Druso e Germanico erano quasi coetanei, ma Germanico aveva maggiore esperienza militare; l'imperatore Tiberio, proprio perché Druso la potesse acquisire, aveva pensato di mandarlo in Germania a continuare le imprese militari iniziate dal cugino, vedi sopra capitolo 28.

[3] Gli diede per la seconda volta il comando proconsolare supremo ed illimitato che gli aveva concesso alla morte di Augusto (cfr. I 14 n. 4). Germanico, in questo modo, poteva esercitare i pieni poteri nelle province senatorie, imperiali e procuratorie d'Oriente.

[4] Su Cretico Silano, vedi sopra capitolo 4 n. 6. Le nozze di Giunia, figlia di Silano, con Nerone (cfr. III 29 n. 1) non furono celebrate perché la fanciulla morì prematuramente.

[5] Su Gneo Pisone, cfr. I 13 n. 3.

[6] Munazia Plancina, figlia di Munazio Planco, era sorella di quel Planco, capo dell'ambasceria che fu inviata a Germanico per comunicargli la morte di Augusto (cfr. I 39 n. 2). È ricordata più volte in questo libro

della Siria per contrastare le speranze di Germanico. Si arrivò a pensare che Tiberio gli avesse affidato degli incarichi segreti; ma è fuori discussione che Augusta consigliò a Plancina di non dar tregua ad Agrippina[7] nella rivalità propria delle donne. Quanto alla corte, essa era divisa e in contrasto per favoritismi, mai chiaramente espressi, verso Druso o verso Germanico. Naturalmente Tiberio era tutto per Druso, in quanto figlio proprio, del proprio sangue; ma l'avversione dello zio aveva provocato un maggior affetto degli altri verso Germanico, che tra l'altro primeggiava per nobiltà di rango da parte di madre, vantando Marco Antonio come avo[8] e come zio materno Augusto. Il bisnonno di Druso, invece, cioè il cavaliere romano Pomponio Attico, era come un intruso fra le immagini dei Claudii[9]. E infine, Agrippina, moglie di Germanico, per numero di figli e per favor popolare, sopravanzava Livia, moglie di Druso[10]. Tuttavia i fratelli[11] andavan d'accordo in modo mirabile, non influenzati dalle beghe familiari.

44. Non passò molto tempo e Druso fu mandato nell'Illirico[1] per temprarsi alla vita militare e acquistarsi

per l'influenza che esercitò sul marito Gneo Pisone nel dissidio che lo contrappose a Germanico (vedi più avanti capitoli 55, 58, 74, 75, 82). Morì nel 33 d.C. (cfr. VI 27).

[7] La moglie di Germanico.

[8] Antonia, madre di Germanico, era figlia del triumviro Marco Antonio e di Ottavia, sorella di Augusto.

[9] La madre di Druso era Vipsania, figlia di Marco Vipsanio Agrippa (cfr. I 3 n. 2) e di Cecilia Attica, a sua volta figlia del corrispondente di Cicerone, Pomponio Attico. Tacito assume qui lo stesso atteggiamento critico nei riguardi dell'origine di Druso che mostrerà più avanti nei confronti di quella di Elio Seiano (cfr. III 29).

[10] Agrippina aveva già dato a Germanico cinque figli, tre maschi e due femmine. Livia Giulia, detta anche Livilla, figlia di Druso Maggiore e di Antonia Minore, sposò in prime nozze Gaio Cesare, poi Druso da cui ebbe Giulia ed i gemelli Tiberio e Germanico (vedi più avanti capitolo 84). Sedotta da Seiano uccise il marito (cfr. IV 32 e ss.). Tiberio la condannò a morte nel 31 d.C. Dopo la sua morte, fu proposto anche che ne fosse condannata la memoria (cfr. VI 2).

[11] Fratelli, in quanto Druso era figlio di Tiberio e Germanico era stato da questi adottato.

44. [1] L'Illirico era una vasta regione che comprendeva i territori posti tra il mare Adriatico ed il fiume Danubio; abbracciava cioè le regioni del Norico, della Pannonia, della Dalmazia, della Mesia ed una parte della

seguito nell'esercito. Tiberio riteneva da una parte che un giovane, sempre più preda del bel mondo romano, prendesse miglior profitto al campo; dall'altra, che la propria posizione fosse più solida, se tutti e due i suoi figli avessero comandato delle legioni.

Ma il pretesto d'intervento fu offerto dalla richiesta di aiuto degli Suebi[2] contro i Cherusci[3]. Infatti, con la partenza degli eserciti romani e alleggeriti da minacce esterne, essi avevano preso a combattersi fra loro, come del resto avevano sempre fatto, ma in quella occasione con un puntiglio di prestigio[4]. Pari il nerbo dei due popoli, così come pari il valore dei capi; ma il titolo di re rendeva detestato Maroboduo[5] fra i connazionali, mentre la simpatia andava ad Arminio, difensore della libertà[6].

45. Pertanto, non solo i Cherusci e i loro alleati, cioè i vecchi soldati di Arminio, ripresero a guerreggiare, ma anche tribù di Suebi, Semnoni e Langobardi[1], dal regno di Maroboduo passarono dalla parte di Arminio. Con questi rincalzi egli sarebbe stato in condizioni di superiorità, se Inguiomero[2] con un esercito di tribù vassalle non fosse passato dalla parte di Maroboduo, per il solo motivo di non volere affatto ubbidire, lui vecchio zio, al giovane figlio di suo fratello[3].

Dacia. Divenne provincia romana in una data imprecisata, certamente però anteriore al 27 a.C.: fu la prima provincia senatoria. Nell'11 a.C. fu trasformata in provincia imperiale e la città di Salona divenne la sede del legato dell'imperatore.

[2] Sugli Suebi, cfr. I 44 n. 3.

[3] Sui Cherusci, cfr. I 56 n. 6.

[4] Tiberio al momento di richiamare Germanico a Roma dalla campagna che stava conducendo contro queste popolazioni aveva previsto che i barbari si sarebbero presto rivolti a lotte interne; vedi sopra capitolo 26.

[5] Su Maroboduo, vedi sopra capitolo 26 n. 5.

[6] Su Arminio, cfr. I 55 n. 3.

45. [1] Quella dei Semnoni era una potente tribù che faceva parte del popolo degli Suebi (cfr. I 44 n. 3), era stanziata nei territori compresi tra i fiumi Elba ed Oder (cfr. TACITO, *Germania* 39). I Langobardi, invece, abitavano nelle terre situate lungo il corso inferiore dell'Elba, secondo TACITO (*ivi* 40), il loro numero era esiguo.

[2] Su Inguiomero, cfr. I 60 n. 1.

[3] I Romani definivano giovane una persona sino a quarant'anni. Arminio allora ne aveva trentacinque.

Con pari fiducia da ambo le parti, i due schieramenti si posero a fronte, lasciando la vecchia usanza dei Germani di attaccare con sporadici assalti o a gruppi sparsi: anni di combattimento contro di noi li avevano avvezzati a seguir le proprie insegne, a contare su truppe d'appoggio, a eseguire gli ordini dei condottieri. Arminio, a cavallo, ispezionava ogni cosa e a quanti si trovava di fronte ricordava con orgoglio la libertà riconquistata, il massacro delle legioni romane, le spoglie e le armi strappate ai Romani e ancora nelle mani di molti di loro[4]. Quanto a Maroboduo, lo chiamava l'eterno fuggitivo[5], un uomo che ignorava la mischia e che stava rintanato nelle ombre della selva Ercinia[6]. Con doni e inviati, poi, egli aveva piatito per un'alleanza coi Romani; era dunque un traditore della patria, un vassallo di Cesare[7], che meritava di essere tolto di mezzo con odio non minore di quello con cui avevano ucciso Quintilio Varo. Bastava ricordarsi di tante passate battaglie: il loro esito e, finalmente, la cacciata dei Romani, dichiaravano senza incertezze a quali soldati delle due fazioni spettava il gran merito di quella guerra.

46. Nemmeno Maroboduo si risparmiava nell'esaltarsi e nel lanciare insulti contro il nemico, ma teneva accanto a sé Inguiomero e assicurava che in quell'uomo era tutto l'onore dei Cherusci e che ogni impresa positiva era avvenuta per il suo gran senno. Arminio era un esagitato senza esperienza, che si faceva bello per l'altrui gloria, perché slealmente aveva tratto in inganno tre sperdute legioni

[4] Si riferiva alla vittoria sulle legioni di Quintilio Varo a Teutoburgo (cfr. I 3 n. 12).

[5] In realtà, Maroboduo non era fuggito davanti a Tiberio nel 6 d.C., ma questi aveva dovuto interrompere la sua campagna germanica per andare a sedare una rivolta in Illirico; vedi sopra capitolo 26 n. 5.

[6] Denominazione celtica della più famosa delle grandi selve della Germania, ricordata già da Aristotele come luogo dove sorgeva il Danubio. CESARE (*Guerra gallica* VI 25) sostiene che occorrevano nove giorni di viaggio per percorrerla in larghezza e sessanta in lunghezza. Ricopriva la regione compresa tra il Neckar e la selva boema.

[7] Maroboduo aveva trascorso una parte della sua vita a Roma, ma anche Arminio aveva fatto un'esperienza analoga; vedi sopra capitolo 10 n. 2.

e un capitano che non sospettava agguati, ma tirandosi addosso la rovina della Germania e la sua vergogna, dal momento che moglie e figlio di lui ancora pativano la schiavitù[1]. Egli invece era stato attaccato da dodici legioni sotto il comando di Tiberio, aveva mantenuto pura la gloria della Germania e ne era uscito in condizione di parità[2]; né gli rincresceva che nelle mani di quei soldati fosse la scelta di una nuova guerra contro i Romani o di una pace senza spargimento di sangue.

Oltre a siffatte concioni, anche motivi particolari inasprivano i due eserciti già impazienti: i Cherusci e i Langobardi si gettavano nella mischia per l'onore antico o per la libertà da poco conquistata; gli altri, per accrescere il loro dominio. Mai in altre occasioni si ebbe uno scontro tra forze più poderose, né l'esito fu più incerto, dopo la rotta di tutt'e due le ali destre; e si attendeva l'accendersi di una nuova mischia, ma Maroboduo ritirò le proprie forze al riparo, all'inizio delle alture. Così fu chiara la sua sconfitta. E poiché le diserzioni a poco a poco lo mettevano allo sbaraglio, riparò fra i Marcomanni[3] e spedì inviati a Tiberio per chiedergli soccorsi. Ed ecco la risposta: non aveva diritto di invocare le armi di Roma contro i Cherusci, lui che non aveva fatto nulla per sostenere i Romani che combattevano contro lo stesso nemico. Ad ogni modo, come abbiam visto, inviò Druso per assicurare la pace[4].

47. Sempre in questo anno, dodici illustri città dell'Asia furono distrutte da un terremoto avvenuto di notte: tragedia quindi ancor più inattesa e crudele[1]. A nulla servì

46. [1] Tusnelda, la moglie di Arminio, e suo figlio si trovavano, infatti, a Ravenna, come prigionieri dei Romani; vedi sopra capitolo 10 n. 1.

[2] Confuta le accuse mossegli da Arminio sul suo comportamento di fronte a Tiberio nel 6 d.C. Vedi sopra capitolo 45 e n. 5.

[3] Era un popolo della stessa stirpe degli Svevi; in origine stanziato tra il medio corso dell'Elba e dell'Oder, poi trasferitosi nel paese dei Boi (l'attuale Boemia), dopo essere stato sconfitto da Druso nel 9-8 a.C.

[4] Tiberio lo aveva inviato in Illirico con l'intento di fargli acquisire esperienza militare e di accattivarsi il favore dell'esercito, invece di preoccuparsi della pace. Vedi sopra capitolo 44.

47. [1] Queste dodici città più altre due, Cibira ed Efeso (la prima è

lo scampo, solito in tali calamità, di fuggire all'aperto, perché la terra si squarciava e ingoiava le persone. Si racconta che montagne gigantesche si spianarono, che apparvero montuosi i luoghi prima pianeggianti e in tanto sovvertimento balenarono fuochi. La città di Sardi[2] fu la più crudelmente colpita e si attirò la maggior solidarietà: Tiberio Cesare promise dieci milioni di sesterzi e per cinque anni condonò quanto era dovuto all'erario o al fisco. Nel danno e nel soccorso venne subito dopo la città di Magnesia presso il monte Sìpilo[3]. Si deliberò pure che per un egual periodo di tempo fossero liberi da tributi gli abitanti di Temno, di Filadelfia, di Egea, di Apollonide, i Mosteni detti anche Macedoni Ircani, e ancora la città di Ierocesarea, di Mirina, di Cime, di Tmolo[4]; e fu inviato un senatore per accertarsi di persona e provvedere. La scelta cadde su Marco Ateio, un ex pretore[5], perché, reggendo l'Asia un ex console, non vi fossero questioni di competenze fra pari in grado e non ne nascessero ostacoli[6].

48. Con un disinteresse non meno gradito, Tiberio Cesare confermò la sua nobile generosità verso il bene

ricordata a IV 13), sono personificate e ricordate con i loro nomi in un monumento che è stato rinvenuto a Pozzuoli. Detto monumento è un'antica copia di quello che era stato dedicato all'imperatore Tiberio in segno di riconoscenza dalle città beneficate nel 30 d.C. (vedi Tav. VII).

[2] Città dell'Asia Minore posta alla confluenza dei fiumi Pattolo ed Ermo; era l'antica capitale della Lidia, ma ai tempi di Tiberio, aveva perduto la maggior parte dell'antico splendore, cfr. III 63 e IV 55.

[3] Città posta alle pendici del monte Sypilos (l'odierno Manisa Dàg), si trovava nella regione della Turchia asiatica, bagnata dal mar Egeo. Tacito parla di questa città confondendola con Magnesia sul Meandro in III 62.

[4] Tacito enumera in modo disordinato ora le città, ora i popoli colpiti dal terremoto. Alcune città (Temno a sud dell'Ermo, Mirina e la vicina Egea, di cui restano imponenti rovine presso l'odierna Nemrud Kalessi, e infine Cime) appartenevano alla Misia, il paese che anticamente confinava con la Lidia, la Frigia e la Bitinia; le altre alla Lidia, il cui territorio confinava con la Misia, la Frigia e la Caria.

[5] Non altrimenti noto.

[6] Le province senatorie d'Asia e d'Africa erano governate da proconsoli scelti tra ex consoli: questi avevano perciò un rango superiore a coloro che, pur essendo ugualmente proconsoli, erano stati scelti fra gli ex pretori.

comune. L'eredità di Emilia Musa[1], una donna ricchissima che non aveva lasciato testamento, doveva passare al tesoro imperiale, ma fu concessa a Emilio Lepido[2], ritenuto imparentato; così anche l'eredità di Pantuleio[3], un ricco cavaliere romano, anche se lo stesso Tiberio era stato scelto come coerede[4], fu assegnata interamente a Marco Servilio[5], che Tiberio vide designato in un precedente testamento senza dubbio autentico. Diceva così di voler soccorrere giustamente con quel denaro la nobiltà dell'uno e dell'altro; né mai accettò l'eredità di alcuno, se non meritata con l'amicizia; e quindi scoraggiava gli sconosciuti che istituivano erede l'imperatore per far dispetto agli eredi legittimi.

Se Tiberio alleviò la decorosa povertà di persone oneste, rimosse invece dal Senato, o lasciò volentieri che se ne andassero, individui dissipatori e ridotti al bisogno per vizi, come Vibidio Varrone, Mario Nepote, Appio Appiano, Cornelio Silla e Quinto Vitellio[6].

49. In queste circostanze di tempo, Tiberio dedicò alcuni templi diroccati per antichità o incendi e rabberciati sotto Augusto[1]: quello a Libero, Libera e Cerere,

48. [1] Non altrimenti nota.

[2] Forse Marco Emilio Lepido, cfr. I 13 n. 2.

[3] Non altrimenti noto. Questo nome si incontra raramente in periodo imperiale: si conoscono solo un Gaio Pantuleio Giusto e suo figlio Gaio Pantuleio Graziaco.

[4] L'uso di lasciare in eredità il proprio patrimonio al principe era cominciato ai tempi di Augusto. SVETONIO (*Vita di Augusto* 101) riferisce che Augusto negli ultimi anni della sua vita aveva ricevuto in eredità dagli amici un miliardo e quattrocento milioni di sesterzi che aveva investito in opere pubbliche. Tra gli altri ricevette il patrimonio di Gaio Mecenate, cfr. I 54 n. 5.

[5] Marco Servilio Noniano era stato console nel 3 d.C., insieme a Lucio Elio Lamia. Nel 20 d.C., sarà tra gli accusatori di Emilia Lepida (cfr. III 22). È il padre dello storico Marco Servilio Noniano che sarà console ordinario nel 35 d.C. (cfr. VI 31) la cui opera Tacito ammirò (cfr. XIV 19) ed usò come fonte.

[6] Di Appio Appiano, di Cornelio Silla e di Vibidio Varrone non possediamo altre notizie; Quinto Vitellio era uno degli zii del futuro imperatore Vitellio; Mario Nepote era stato pretore ed è ricordato da SENECA (*Sui benefici* II 7) perché aveva ottenuto un beneficio da Tiberio.

49. [1] SVETONIO (*Vita di Augusto* 30) ed AUGUSTO (*Res Gestae* 20)

presso il Circo Massimo, che era stato votato dal dittatore Aulo Postumio[2]; nello stesso luogo, quello di Flora, eretto dagli edili Lucio e Marco Publicio[3]; e infine il tempio di Giano, che presso il Foro Olitorio aveva costruito Gaio Duilio, il primo che per Roma condusse una felice impresa sul mare e riportò un trionfo navale sui Cartaginesi[4]. Il tempio della Speranza fu consacrato da Germanico, offerto in voto da Aulo Atilio nella stessa guerra[5].

50. Ma frattanto la legge di lesa maestà cresceva in vigore[1]. Un delatore colpiva con questa accusa anche Appuleia Varilla, nipote di una sorella di Augusto[2], perché si era presa gioco – così si sosteneva – con discorsi oltraggiosi del divo Augusto, di Tiberio e di sua madre, e si era mac-

riferiscono della grandiosa opera di ricostruzione di templi andati in rovina o distrutti da incendi, operata da Augusto. Il restauro di quelli di cui si parla qui non era stato ancora ultimato al momento della sua morte.

[2] Il tempio si trovava alle pendici dell'Aventino; era stato votato nel 493 a.C. dal dittatore Aulo Postumio, durante una carestia. Cerere era una divinità venerata esclusivamente dalla plebe romana ed il suo tempio era controllato dagli edili plebei. Nel 31 a.C. fu distrutto da un incendio (cfr. CASSIO DIONE, *Storia Romana* L 10, 3).

[3] Flora era un'antica divinità sabina della primavera. Il suo culto era stato introdotto a Roma ai tempi del regno di Tito Tazio. Il suo tempio presso il Circo Massimo fu innalzato per ordine di un responso dei *Libri Sibillini* (cfr. I 76 n. 2) da Lucio e Marco Publicio Malleolo, verso la fine della prima guerra punica (nel 241 o nel 238 a.C.). I Ludi Florali che si celebravano dal 28 aprile al 3 maggio furono istituiti, secondo Varrone, nel 238 a.C., secondo Ovidio, nel 173 a.C.

[4] Questo tempio che si trovava nelle vicinanze del Foro Olitorio, sulla riva del Tevere, fu costruito nel 260 a.C. dal console Gaio Duilio, vincitore dei Cartaginesi a Milazzo. Egli era stato il primo dei Romani a celebrare un trionfo per una vittoria navale ed aveva innalzato per ricordarla una colonna adorna di rostri tolti alle navi nemiche.

[5] Aulo Atilio Calatino, console nel 258 e nel 254 a.C., era stato dittatore in Sicilia durante la prima guerra punica. Il tempio eretto presso il Foro Olitorio (ma non era l'unico dedicato a questa divinità in Roma) fu distrutto da un incendio nel 213 a.C. e ricostruito l'anno seguente (cfr. LIVIO, *Storie* XXV 7); Germanico provvide alla sua consacrazione in qualità di augure.

50. [1] Tacito ricorda sempre i casi di applicazione della legge di lesa maestà, anche se, in questa circostanza, Tiberio la applica in modo benevolo.

[2] Di Ottavia Maggiore, sorellastra di Augusto che da Sesto Appuleio ebbe il figlio omonimo, console nel 29 d.C. e, a sua volta, padre di Appuleia Varilla.

chiata di adulterio, lei, parente di Tiberio. Quanto all'adulterio, parve che bastasse ricorrere alla legge Giulia[3]; ma sull'accusa di lesa maestà, Tiberio volle che si facesse una distinzione: nel caso di espressioni empie contro Augusto, si doveva condannare; ma non voleva provocare un processo per le offese contro la sua persona. E quando il console gli domandò un giudizio sulle malevole espressioni contro la madre, di cui la donna era accusata, egli rimase in silenzio; ma nella seguente seduta del Senato, a nome di Augusta, chiese che non fossero imputate ad alcuno espressioni qualsiasi rivoltele contro. Così liberò Appuleia dall'accusa di lesa maestà, e le risparmiò una pena più grave per l'adulterio, consigliando ai congiunti di relegarla a più di duecento miglia da Roma, secondo la consuetudine degli antichi[4]. Manlio, l'adultero, fu bandito dall'Italia e dall'Africa[5].

51. Nacque poi contesa per la sostituzione di un pretore al posto di Vipsanio Gallo[1], che era morto. Germanico e Druso, che in quel tempo si trovavano ancora in Roma, appoggiavano Aterio Agrippa, che di Germanico era parente[2]; si opponevano i più, cercando di far valere il principio, che era secondo la legge, del numero dei figli nella scelta dei candidati[3]. Tiberio così aveva la soddisfa-

[3] La legge Giulia sulla repressione degli adulterii, proposta da Augusto nel 17 a.C., prevedeva la relegazione in due diverse isole di quelli che erano stati riconosciuti colpevoli e la confisca di una parte dei loro beni. Tanto la figlia di Augusto, Giulia (cfr. I 53 n. 1), quanto la nipote, Giulia (cfr. IV 71), furono condannate in base a questa legge e morirono entrambe in esilio: la prima nel 14 d.C. nell'isola di Pandataria, la seconda nel 28 d.C. nell'isola di Trimero.

[4] Invece di invocare la legge Giulia che prevedeva in caso di condanna la relegazione, Tiberio permise che fosse processata da un tribunale di famiglia che, secondo la tradizione più antica, avrebbe provveduto anche all'applicazione della pena (per un analogo provvedimento, vedi XIII 32).

[5] Non altrimenti noto.

51. [1] Era il fratello del console suffetto del 18 d.C., Marco Vipsanio Gallo.

[2] Su Aterio Agrippa, cfr. I 77 n. 2. Era parente di Germanico, in quanto la madre del principe, Antonia, era sorellastra di Marcella, sua nonna materna.

[3] La legge Papia Poppea, di cui Tacito parla più diffusamente in

zione di vedere il Senato incerto se decidere secondo i suoi figli o secondo le leggi. Nessuno dubitava che la legge ne uscisse sconfitta; ma ciò non accadde subito, né senza una maggioranza minima: nel modo, insomma, in cui le leggi perdevano, quando ancora avevano valore.

52. Scoppiò in quel medesimo anno la guerra in Africa e capo dei nostri avversari era Tacfarinate[1]. Originario della Numidia, aveva militato presso di noi nelle milizie ausiliarie; fattosi disertore, dapprima raccozzò uomini senza sede e briganti per muover rapine e saccheggi; poi li ordinò in reparti ben distinti con delle insegne, come si usa in un esercito; e infine pretese di essere un condottiero, non di orde senza nome, ma dei Musulami[2]. Era questo un popolo forte e abitante ai limiti dei deserti d'Africa, non ancora sfiorato dalla nostra civiltà. Esso prese le armi e coinvolse nella lotta i Mauri suoi confinanti, con il loro capo Mazippa[3]. L'esercito fu diviso in modo che Tacfarinate teneva in accampamenti soldati scelti, armati come i Romani, e li abituava alla disciplina e al comando, mentre Mazippa scatenava tutt'all'intorno i suoi agili drappelli con incendi, stragi, terrore. Già avevano attirato alla loro cau-

III 25. Era in vigore dal 9 d.C., come completamento della legge Giulia sugli adulterii (vedi sopra capitolo 50 n. 3), prevedeva tra l'altro privilegi per i padri di molti figli, mentre limitava i diritti dei celibi e delle nubili, soprattutto in materia di successione testamentaria: celibi, nubili e coniugi senza figli, potevano ereditare solo da parenti molto stretti e dovevano lasciare metà dei beni ereditati allo Stato.

52. [1] Ancora 17 d.C. Le vicende di questa guerra che, con sorti alterne, si protrasse fino al 24 d.C., sono narrate da Tacito nei libri III e IV. Tacfarinate che ne fu protagonista, come Arminio (cfr. I 55 n. 3), aveva militato in passato tra le truppe ausiliarie di Roma; poi si era ribellato ed aveva combattuto successivamente contro tre proconsoli: Furio Camillo, Lucio Apronio e Quinto Giunio Bleso, applicando la tecnica della guerriglia. Infine, nel 24 d.C., era stato ucciso da Publio Cornelio Dolabellla ad Auzea (cfr. IV 25).

[2] Erano stanziati nei territori confinanti con quelli dei Cinizi, vedi sotto n. 4, e la Piccola Sirte a sud di Tapso. Contro di loro, durante l'impero di Augusto (1 a.C.) Lentulo Cassio condusse una spedizione.

[3] Gli abitanti della Mauretania, regione ad ovest della Numidia, corrispondente ad una parte dell'odierna Algeria e del Marocco. Del loro capo non si sa altro.

sa un popolo nient'affatto trascurabile come i Cinizi[4], quando il proconsole d'Africa Furio Camillo[5] mosse a combatterli con la sua legione e quanti alleati aveva raccolti sotto le sue insegne: una forza ben modesta di fronte alla gran massa dei Numidi e dei Mauri; ma la peggior soluzione era quella che i nemici evitassero lo scontro per paura. E proprio la fiducia nella vittoria li trasse alla sconfitta. Noi schierammo la legione al centro, e ai fianchi le coorti leggere e due squadroni di cavalleria: e Tacfarinate non rifiutò di misurarsi. I Numidi furono sbaragliati; e dopo tanto tempo il nome di Furio tornò alla ribalta della gloria militare. Infatti, dopo il salvatore di Roma, che noi ben ricordiamo, e dopo suo figlio Camillo, l'onore delle vittorie era passato ad altre famiglie[6]. Eppure anche questo Furio di cui parliamo non godeva credito nell'ambiente militare. Perciò più volentieri Tiberio ne celebrò l'impresa in Senato e i senatori gli decretarono gli ornamenti trionfali. Un onore che Furio Camillo non scontò con suo danno, perché era uomo modesto.

53. L'anno seguente furono consoli Tiberio e Germanico: il primo per la terza volta, l'altro per la seconda[1]. Ma Germanico cominciò la sua carica mentre si trovava a Nicopoli, una città dell'Acaia[2]. Vi era giunto dopo un viag-

[4] I Cinizi abitavano nella zona corrispondente all'odierna Tunisia meridionale.

[5] Marco Furio Camillo, console ordinario nell'8 a.C., era stato anche membro del collegio sacerdotale dei Fratelli Arvali. Morto durante l'impero di Gaio Cesare Caligola, fu sostituito nel proconsolato d'Africa dal figlio omonimo.

[6] Il primo fu considerato salvatore e secondo fondatore di Roma, dopo l'invasione gallica del 387 a.C.; il secondo è suo figlio, Lucio Furio Camillo, che fu console nel 349 a.C. Tacito lo confonde con il nipote del grande Camillo che, nel 338 a.C., vinse i Latini ad Astura e a Pedo. Altri membri della gente Furia trionfarono nel 223 (Publio Furio Elio) e nel 200 a.C. (Lucio Furio Purpuleo).

53. [1] Anno 18 d.C. Tiberio rivestì il consolato solo per pochi giorni (cfr. SVETONIO, *Vita di Tiberio* 26) e fu sostituito da Lucio Seio Tuberone (vedi sopra capitolo 20 n. 1). Germanico era stato console la prima volta nel 12 d.C., quando era ancora vivo Augusto.

[2] Nicopoli era il nome di alcune città costruite per commemorare

gio lungo la costa dell'Illirico – con una visita al fratello Druso, che operava in Dalmazia – e dopo una brutta navigazione sul mare Adriatico e Ionio. Fu costretto perciò a perdere qualche giorno per riparare la flotta, e ne approfittò per visitare quel golfo celebre per la vittoria di Azio, le spoglie consacrate da Augusto e il campo militare di Antonio[3]. Per lui era un ripercorrere memorie familiari. Ho già ricordato infatti che Augusto gli fu zio e nonno Antonio[4]. Là dunque gli si ridestavano visioni di felicità e di tristezza. La tappa successiva fu Atene[5], dove, rispettando una città con vincoli di alleanza e di così antica gloria, egli si fece accompagnare da un solo littore. Eccezionali furono le accoglienze dei Greci, col ricordo delle antiche imprese e dei loro eroi, così che l'adulazione si colorasse di dignità.

54. Da Atene passò in Eubea, e poi nell'isola di Lesbo, dove Agrippina diede alla luce l'ultima figlia, Giulia[1]. Col desiderio poi di conoscere luoghi di antica storia e noti in tutto il mondo, si portò ai confini dell'Asia, a Perinto[2] e a Bisanzio, città di Tracia[3], e in seguito verso

vittorie romane. Questa è Nicopoli di Epiro, sull'istmo della baia di Azio, fondata da Augusto per ricordare la sua celebre vittoria.

[3] SVETONIO (*Vita di Augusto* 18) riferisce che Augusto all'atto della fondazione di Nicopoli istituì dei giochi (che presero il nome di Ludi Aziaci Cesarei), ampliò il tempio di Apollo e consacrò il luogo dove erano stati allestiti i suoi accampamenti, dopo averlo adornato delle spoglie navali, alle divinità di Marte e Nettuno.

[4] Germanico era nipote del tribuno Marco Antonio da parte della madre Antonia (vedi sopra capitolo 43 n. 8).

[5] Atene era una città libera, cioè non era sottomessa alla giurisdizione proconsolare. Germanico, in quanto rivestiva la carica di console, aveva il diritto ad essere preceduto da dodici littori; era consuetudine, tuttavia, che quando i magistrati romani si recavano a visitare una città alleata rinunciassero ad essere da essi accompagnati.

54. [1] Giulia Livilla che sposerà nel 33 d.C. il console Marco Vinicio (cfr. VI 15) morirà nel 41 d.C., vittima, come il marito, di Messalina (cfr. XIV 63).

[2] Perinto era una antica città della Tracia, nell'Ellesponto, mutò il proprio nome nel III secolo d.C. in Eraclea. Le rovine di questa città sono state scoperte presso l'odierno villaggio di Erègli.

[3] Bisanzio era stata fondata nel VII secolo a.C. come colonia di Megara e la sua posizione geografica all'imbocco del mar Nero le aveva conferito subito una grande importanza anche commerciale che mantenne in seguito nel corso dei secoli.

lo stretto della Propontide[4] e la lunga imboccatura del Ponto[5]; e nello stesso tempo riordinava quelle province, stanche per gli interni dissidi e le prepotenze dei magistrati[6].

Al ritorno, pur bramando di conoscere i misteri sacri di Samotracia, ne fu impedito dai venti di settentrione, contrari alla sua rotta[7]. Visitò allora Ilio[8], con tanti solenni ricordi sul fluttuare delle umane vicende e sulla nostra origine; continuò a costeggiare l'Asia e sbarcò a Colofone[9], per consultare l'oracolo di Apollo Clario. Qui non c'è una sacerdotessa, come a Delfi, ma un sacerdote, scelto da determinate famiglie e per lo più di Mileto[10]. Egli ode soltanto il numero e il nome di coloro che vogliono consultarlo; scende poi nella grotta e attinge acqua dal fonte sacro e misterioso. Di solito egli non sa né leggere né poetare; tuttavia dà il responso in versi sulle domande che ognuno ha formulato dentro di sé. Nel modo oscuro proprio degli oracoli, correva voce che egli avesse predetto a Germanico la morte non lontana.

55. Ma Gneo Pisone con impazienza dava inizio ai suoi piani[1]. Entrato furioso in Atene, inveì contro la città già allarmata con un discorso violento[2] e allusivamente cri-

[4] L'odierno Bosforo.

[5] Il mar Nero attuale.

[6] Risulta evidente lo scopo politico, oltre a quello culturale del viaggio.

[7] L'isola di Samotracia che si trovava nella parte settentrionale del mar Egeo, di fronte alla costa macedone. In questo luogo si celebravano i culti misterici dei Cabiri.

[8] La nuova Ilio, costruita sulle rovine di quella antica, come hanno dimostrato gli scavi iniziati nel 1871 dallo Schliemann a Hissarlik.

[9] Città della Ionia, sulle coste della Lidia vicina a Claro dove sorgeva il famoso tempio con l'oracolo di Apollo.

[10] Mileto sorgeva sulle coste dell'Asia Minore, alla foce del fiume Meandro: presso la città, a Didima, sorgeva il tempio di Apollo, il cui culto risaliva agli antichi colonizzatori ionici (cfr. III 63 e IV 55).

55. [1] Su Gneo Pisone (cfr. I 13 n. 3).

[2] Il discorso rivela, in realtà, la diffidenza e l'ostilità di Tacito verso i Greci, sentimenti che emergeranno più volte nel corso dell'opera e che si fanno risalire alle esperienze spiacevoli che lo storico avrebbe acquisito durante il suo proconsolato d'Asia.

ticò Germanico, perché a danno dell'onore di Roma aveva onorato con eccessiva familiarità, non certo gli Ateniesi, oramai spariti dopo tante vicende avverse, ma rifiuti di popoli disparati[3]. E proprio simil gente aveva dato man forte a Mitridate contro Silla[4], ad Antonio contro il divo Augusto[5]. E Pisone risaliva nel tempo, rinfacciando agli Ateniesi le sfortunate imprese contro i Macedoni[6], le ingiustizie contro i concittadini; e in questo sfogo contro Atene c'era pure un rancore personale, perché un certo Teòfilo[7], condannato per falso dal tribunale dell'Areopago[8], non veniva liberato dietro sua richiesta.

Navigando poi velocemente per brevi tratti di mare attraverso le Cicladi, nell'isola di Rodi raggiunse Germanico, che ben sapeva di quali attacchi fosse stato bersaglio. Ma egli era uomo di incredibile mitezza. Quando un'improvvisa tempesta di mare trascinò la nave di Pisone verso le scogliere ed egli ben poteva imputare al destino la morte del suo nemico, volle che gli si inviassero delle triremi per sottrarlo a quel rischio mortale. Ma non per ciò quell'altro mutò atteggiamento: tollerando a malincuore il ritardo di un giorno, piantò in asso Germanico per precederlo. Giunto in Siria[9] presso le legioni là stanziate, tirò dalla sua parte i più umili gregari con denaro e raggiri; destituì centurioni anziani e rigorosi tribuni militari, mettendo al loro posto i suoi clienti o individui della peggior specie; lasciò che i soldati poltrissero nel campo, si scatenassero nelle città e liberi in ogni luogo si dessero al buon tempo; insomma,

[3] I veri Ateniesi (cioè quelli nati da padre e madre ateniesi) dovevano essere molto pochi. Atene era una città libera ed in essa si era diffuso l'uso di vendere la cittadinanza; Augusto nel 21 a.C. proibì questo abuso.

[4] In occasione della prima guerra mitridatica (88-86 a.C.) gli Ateniesi si schierarono con Mitridate Eupatore IV contro Lucio Cornelio Silla, che però riuscì ugualmente ad impadronirsi della città.

[5] Nel 31 a.C. Atene parteggiò per Antonio.

[6] Si riferisce alla guerra che la oppose a Filippo II di Macedonia.

[7] Un cliente di Gneo Pisone, di cui non possediamo altre notizie.

[8] Il consiglio ateniese formato dagli ex arconti, con funzione anche di tribunale.

[9] La Siria era un'importante base militare; durante il principato era alle dipendenze di un legato nominato fra gli ex consoli il quale, fin verso il 70 d.C., ebbe a sua disposizione quattro legioni.

fece così bene la parte del corruttore, che nel parlare comune veniva chiamato il "padre delle legioni". Per conto suo, Plancina non aveva alcun riserbo femminile, ma assisteva alle esercitazioni dei cavalieri, alle manovre delle coorti [10]; sparlava duramente di Agrippina e di Germanico: e taluni soldati anche degni stavano a questo suo turpe gioco, perché si andava dicendo dappertutto che ciò accadeva col consenso dell'imperatore. Germanico ne era al corrente, ma aveva gran premura di passar oltre, nell'Armenia [11].

56. Dai tempi antichi questa nazione era infida per indole degli abitanti e per posizione naturale, perché per gran tratto confina con le nostre province e si stende all'interno sino ai Medi; essa si trova in mezzo a due imperi potentissimi, molto spesso discorde nelle decisioni, con un senso di odio contro i Romani e di rivalità verso i Parti.

Dopo l'allontanamento di Vonone [1], in quel periodo l'Armenia non aveva un re, ma una generale simpatia andava al figlio di Polemone, re del Ponto, Zenone [2], perché sin dai primi anni aveva seguito le tradizioni e il modo di vivere degli Armeni e si era guadagnato la stima dei capi nonché della plebe con la mania della caccia, dei banchetti e di quant'altro quei barbari praticano. Perciò Germanico, fra l'esultanza dei maggiorenti e di fronte a una gran folla, nella città di Artassata [3] pose sul capo di Zenone la corona regale. E fra l'ossequio di tutti il re fu salutato come Artas-

[10] Vedi sopra capitolo 43 n. 6. Plancina come sposa di Pisone, rivale di Germanico, cercava di imitare Agrippina che, abituata a seguire il marito, aveva dimostrato, durante la campagna di Germania, di saper trattare anche con i legionari, cfr. I 69.

[11] La Grande Armenia (vedi sopra capitolo 3) comprendeva un territorio pianeggiante che si estendeva ad est del fiume Eufrate; confinava con le province romane della Cappadocia e della Commagene, con l'impero dei Parti e la Media Atropatene.

56. [1] Sulle vicende di Vonone, vedi sopra capitolo 1 n. 4 ed i capitoli 2 e 3.

[2] Zenone era figlio di Polemone I, re del Ponto e del Bosforo, era stato posto sul trono del Ponto da Marco Antonio e vi era stato confermato da Augusto, dopo la vittoria di Azio (31 a.C.).

[3] La città più importante dell'Armenia, posta sul fiume Arasse, nel distretto di Araran.

sia[4], cioè con un appellativo ricavato dal nome della città.

Quanto alla Cappadocia, ridotta a provincia romana[5], ricevette come legato Quinto Veranio[6] e le furono alleggeriti alcuni dei tributi regi, per indurla a sperare in un più mite governo dei Romani. E sotto il governo di Quinto Serveo[7] fu posta la Commagene[8], per la prima volta passata alla giurisdizione di un pretore.

57. Ogni problema degli alleati si era felicemente appianato, ma Germanico non si sentiva felice per la tracotanza di Pisone, che pur con l'ordine di trasferire, lui o suo figlio[1], una parte delle legioni in Armenia, non aveva fatto né una cosa né l'altra.

Vennero di necessità a un incontro, a Cirro, nei quartieri invernali della Decima legione[2], e si affrontarono con atteggiamento di sicurezza: Pisone per coprire la paura, Germanico per non aver l'aria di minacciare. Ed era Germanico un uomo molto comprensivo, come ho già detto; ma i suoi amici, abili nell'attizzare inimicizie, esageravano il vero e vi aggiungevano in abbondanza il falso, mettendo sotto accusa in vari modi Pisone, Plancina e i loro figli[3]. Alla

[4] Era in realtà il nome del fondatore della città di Artassata, Artassia I che, secondo la tradizione, era stato amico e consigliere di Annibale (cfr. STRABONE, *Geografia* II 528; PLUTARCO, *Vita di Lucullo* 31).

[5] Sulla provincia della Cappadocia, vedi sopra capitolo 42 n. 5.

[6] Quinto Veranio, uno dei fedeli amici di Germanico, sarà tra i più convinti accusatori di Gneo Pisone (vedi più avanti capitolo 74 e III 10, 13). Otterrà da Tiberio, come ricompensa per il suo comportamento al processo, un sacerdozio nel 20 d.C. (cfr. III 19). Fu il padre dell'omonimo console del 49 (cfr. XII 5).

[7] Come Quinto Veranio, sarà fra gli accusatori di Pisone ed otterrà in premio da Tiberio una carica sacerdotale (cfr. III 13 e 19). Verrà processato e condannato nel 31 d.C., dopo la morte del prefetto del pretorio Elio Seiano, perché considerato suo amico (cfr. VI 7).

[8] Sulla Commagene, vedi sopra capitolo 42 n. 7.

57. [1] Marco Calpurnio Pisone, che affiancherà e consiglierà il padre Gneo Pisone, in tutte le vicende che seguiranno alla morte di Germanico; vedi più avanti capitoli 76, 78; III 16, 18.

[2] Città della Siria settentrionale; la legione è la X Fretense.

[3] Oltre a Marco Calpurnio Pisone, aveva un'altro figlio, Gneo, che in quel periodo si trovava a Roma. A quest'ultimo, dopo la condanna di suo padre, venne concesso dal Senato, a condizione che mutasse il prenome (cfr. III 16-17), di conservare una parte dei beni paterni.

fine, alla presenza di pochi intimi, Germanico avviò un colloquio quale poteva nascere da una collera mal dissimulata; Pisone contrappose arroganti pretesti; e si lasciarono in aperta rottura.

Dopo tale incontro, Pisone apparve ben poco nel tribunale di Germanico, o se vi compariva, se ne stava arrovellato e in aperto dissenso. Durante un convito presso il re dei Nabatei[4], furono offerte corone d'oro massiccio a Germanico e ad Agrippina, e corone di minor peso a Pisone e a tutti gli altri. E allora Pisone disse chiaramente che quella festa era in onore del figlio di un imperatore romano, non di un re dei Parti; e così dicendo scagliò lontano la corona, con una lunga invettiva contro quel fasto. Eran frasi che mordevano; ma Germanico pazientemente non reagiva.

58. Giunse frattanto una delegazione da Artabano, re dei Parti[1]. Rammentava i rapporti di amicizia e il patto di alleanza; chiedeva un nuovo incontro amichevole, per cui, in onore di Germanico, il re gli sarebbe venuto incontro sulle rive dell'Eufrate; nel frattempo faceva richiesta di espulsione di Vonone dalla Siria[2], perché con emissari, e a così breve distanza, non mettesse discordia fra i capi delle tribù. Solenne fu la risposta di Germanico sull'alleanza dei Romani e dei Parti; dignitosa e misurata, sulla venuta del re e sull'onore riservatogli. Vonone fu relegato a Pompeiopoli, una città sul mare della Cilicia[3]; ma non si trattò soltanto di una concessione alle richieste di Artabano, bensì di un affronto a Pisone, che teneva Vonone molto caro per gli infiniti servigi e doni con cui si era conquistato la simpatia di Plancina.

[4] I Nabatei erano un popolo stanziato a nord dell'Arabia, la loro capitale era Petra: ai tempi del viaggio di Germanico, il loro re era Arete.

58. [1] Su Artabano, vedi sopra capitolo 3 n. 1.
[2] Su Vonone, vedi sopra capitolo 1 n. 4.
[3] La città di Pompeiopoli era sorta, per opera di Pompeo Magno, sulle rovine dell'antica Soli in Cilicia, che era stata distrutta agli inizi del I sec. a.C. dal re dell'Armenia Tigrane I il Grande.

59. Nell'anno del consolato di Marco Silano e di Lucio Norbano[1], l'amore per l'antichità spinse Germanico a fare un viaggio in Egitto. Motivo ufficiale era l'interessamento verso questa provincia: perciò fece aprire i granai e diminuire il prezzo del grano[2], nonché prese molte iniziative gradite a quel popolo, come l'andare in giro senza scorta armata, con calzature aperte e con mantelli alla moda dei Greci, mettendosi sullo stesso piano di Publio Scipione[3], che secondo gli storici fece lo stesso in Sicilia, pur nel pieno della guerra contro i Cartaginesi. Tiberio trovò benevolmente da ridire sul suo modo di acconciarsi e di comportarsi, ma criticò aspramente che egli fosse entrato in Alessandria contro un divieto di Augusto e senza l'assenso dell'imperatore[4]. Augusto, infatti, fra altre segrete disposizioni del suo potere, considerò l'Egitto a parte e fece divieto a senatori e cavalieri romani di più alto rango di entrarvi senza il suo permesso[5]. Temeva che l'Italia si riducesse alla fame, se si occupava quella provincia, vero nodo di vie terrestri e marittime. E bastava, a suo dire, una piccola forza militare pur contro possenti eserciti.

59. [1] Anno 19 d.C. Marco Giunio Silano Torquato era stato proconsole d'Africa, marito di Emilia Lepida ebbe da costei alcuni figli che raggiunsero un'importante posizione in Roma: Marco Silano (cfr. XIII 1), Lucio Silano Torquato (cfr. XII 3; XIII 1), Decimo Silano Torquato (cfr. XII 58; XV 35), Giunia Lepida (cfr. XVI 8, 9). Lucio Norbano Flacco è probabilmente fratello del console del 15 d.C., Gaio Norbano (su questo ultimo cfr. I 55 n. 1).

[2] Due editti di Germanico, risalenti al suo viaggio in Oriente e riguardanti rispettivamente alcune requisizioni ed il rifiuto di ricevere onori divini, sono noti da papiri. SVETONIO (*Vita di Tiberio* 52) riferisce che Germanico si era recato ad Alessandria, proprio mentre la città era travagliata da una carestia.

[3] Publio Cornelio Scipione Africano (236-184-3 a.C. circa), il vincitore di Cartagine.

[4] Tiberio aveva protestato anche in occasione delle violazioni di Germanico alle norme religiose, quando quest'ultimo aveva provveduto a dare sepoltura ai resti delle legioni di Quintilio Varo distrutte a Teutoburgo (cfr. I 62). Questa seconda disobbedienza alle disposizioni di Augusto può essere stata involontaria; forse Germanico pensava che il potere proconsolare supremo ed illimitato, di cui era dotato, gli consentisse anche di entrare liberamente in Egitto.

[5] Augusto aveva voluto mantenere l'Egitto sotto la propria giurisdizione personale ed aveva affidato il governo di questa provincia a rappre-

60. Ma Germanico ancora non sapeva che il suo viaggio era oggetto di forti critiche e, partendo dalla città di Canopo[1], compiva una navigazione lungo il Nilo. Canopo fu fondata dagli Spartani, a ricordo del sepolcro di quel Canopo che pilotava la nave quando, per una tempesta, Menelao, che ritornava in Grecia, fu ricacciato verso il mare più a sud, verso la terra di Libia. Da qui Germanico veleggiò verso la foce più vicina del fiume, consacrata ad Ercole[2]. Narrano gli indigeni che Ercole nacque fra loro, in epoca immemorabile, e che quanti si mostrarono poi di pari valore ebbero il vanto di assumere il suo nome.

Visitò poi le vaste rovine dell'antica Tebe. E su possenti costruzioni tuttora in piedi ancora apparivano iscrizioni egiziane, che testimoniavano la passata potenza[3]. Uno dei più anziani sacerdoti fu invitato a tradurre la lingua della sua nazione, e riferì che in quel luogo un tempo abitarono settecentomila uomini in età da portar armi e che re Ramsete[4] con quell'armata occupò la Libia, l'Etiopia, la Media, la Persia, la Battriana, la Scizia, e quante terre abitano i Siri, gli Armeni e i confinanti Cappadoci, e che estese la sua egemonia da una parte fino al mare di Bitinia, dall'altra fino al mare di Licia[5]. Erano elencati i tributi imposti alle nazioni, il peso in argento e oro, la quantità delle armi e dei cavalli, le offerte ai templi, l'avorio e gli aromi, le derrate di frumento e d'altri generi necessari, che ciascuna nazione era obbligata a consegnare: dati non meno grandiosi di quelli che si registrano oggi per la forza dei Parti o per la potenza di Roma.

sentanti dell'ordine equestre che sceglieva egli stesso. Anche i prefetti delle legioni che erano di stanza in Egitto dovevano essere cavalieri romani (cfr. XII 60 e TACITO, *Storie* I 11).

60. [1] Alla foce orientale del Nilo. I resti della città antica si trovano presso l'odierna Abukir.

[2] Un altro ramo della foce del Nilo, vicino al precedente, detto "Bocca di Ercole". Si tratta di un eroe locale, assimilato a quello greco.

[3] I resti di questa città si trovano tra le odierne Karnak e Luxor; la necropoli presso il ramo occidentale del Nilo, vicino a Medinethabu.

[4] Ramsete II (1298-1232 a.C.).

[5] Il primo è il mar Nero, il secondo il mare Mediterraneo, tra Rodi e Cipro.

61. Germanico poi si interessò di altre meraviglie, fra cui anzitutto la statua di pietra di Mèmnone, che produce un suono simile alla voce umana quando è illuminata dai raggi del sole[1]; poi, fra dune di sabbia, a mala pena transitabili, le Piramidi innalzate a gareggiar con le montagne, sfida della regale potenza[2], e un lago artificiale che raccoglie le piene del Nilo[3]; e infine, altrove, gole e abissi vertiginosi, inaccessibili alle misure di quanti vogliono esplorarli. Arrivò poi ad Elefantina e a Siene[4], una volta confine estremo dell'Impero romano, che ora spazia sino al mar Rosso.

62. Se Germanico trascorreva quell'estate nel visitare più province, non poco merito ottenne Druso nello spingere i Germani ai dissidi interni e nel dare il colpo di grazia a Maroboduo, già ridotto a mal partito[1].

C'era nella tribù dei Gotoni[2] un giovane nobile di nascita, di nome Catualda, già da tempo bandito per la prepotenza di Maroboduo ed ora, in situazione ben mutata, pronto a tentare la vendetta. Con un pugno di uomini decisi, entra nel territorio dei Marcomanni[3], adesca i mag-

61. [1] Nella città dei morti di Medinethabu sono ancora visibili due statue colossali del re Amenofi, della XVIII dinastia. Gli scrittori greci credettero che queste statue rappresentassero Mèmnone, il mitico figlio di Titone e dell'Aurora, che era sovrano degli Etiopi e che, secondo la tradizione, venne ucciso da Achille. Il fenomeno di cui si parla qui rese famosa una delle due statue e continuò a ripetersi, fino ai tempi di Settimio Severo (193-211 d.C.), quando, forse in conseguenza di un restauro, cessò di verificarsi.

[2] A occidente di Menfi, presso Gizeh.

[3] Si trovava a sud-ovest di Menfi, nella regione di Faijûm, nei pressi dell'odierno lago di Meride.

[4] Elefantina, isola vicina alla prima cataratta del Nilo, e l'odierna Assuan.

62. [1] Si allude alle discordie verificatesi tra le tribù germaniche seguaci di Arminio e quelle fedeli a Maroboduo che si erano accese nel 17 d.C. e, durante le quali, quest'ultimo, trovatosi in situazione di inferiorità, si rivolse all'imperatore Tiberio per ottenere opportuni aiuti; vedi sopra capitoli 44 e 46.

[2] Popolazione stanziata lungo le rive della Vistola inferiore, cfr. TACITO, *Germania* 44.

[3] Sui Marcomanni, vedi sopra capitolo 46 n. 3.

giorenti ad unirsi a lui, irrompe nella reggia e nella fortezza accanto. Non vi trova che vecchie prede fatte agli Suebi e poi vivandieri e mercanti, giunti dalle nostre province, persuasi a trasferirsi dalle loro case in terre straniere dalla facoltà concessa di commerciare, poi dall'avidità di guadagno e dal non sapere che esiste una patria.

63. Maroboduo si vide abbandonato da tutti e non ebbe altro scampo che ricorrere alla clemenza di Cesare. Attraversò il Danubio, nel tratto dove bagna la provincia del Norico[1], e spedì un messaggio a Tiberio, non col tono di un fuggiasco o di un bisognoso, ma col piglio di chi si rammenta della precedente potenza, asserendo di preferire l'amicizia di Roma, anche se molti popoli eran disposti ad accogliere un re che un tempo fu potentissimo. Tiberio rispose che egli avrebbe trovato in Italia un'accoglienza dignitosa e sicura, se intendeva restarvi; se poi il suo interesse richiedeva altra soluzione, poteva andarsene con la medesima sicurezza con cui era venuto. Però in Senato sostenne che né Filippo fu tanto pericoloso per gli Ateniesi, né Pirro o Antioco per il popolo romano. Ancor oggi leggiamo il discorso con cui Tiberio mette in rilievo l'eccezionalità di quell'uomo, la barbarie delle tribù da lui domate, l'imminenza di un tal nemico sull'Italia e il suo piano per distruggerlo[2]. Maroboduo prese dimora a Ravenna e veniva usato come uno spauracchio, con la minaccia di rimetterlo sul trono se gli Suebi non stavano a freno[3]. Ma in diciotto anni non si mosse dall'Italia; troppo attaccato alla vita, invecchiò perdendo molto della sua notorietà[4].

Non differenti le vicende e la risoluzione di Catualda,

63. [1] Ridotta a provincia romana da Druso Claudio Nerone, padre di Germanico, nel 15 a.C., era governata da un procuratore. Comprendeva un territorio montuoso tra il fiume Danubio, le regioni della Rezia e della Pannonia e le Alpi Carniche.

[2] È un'altra prova della diretta consultazione da parte di Tacito degli atti del Senato, cfr. I 81 n. 2.

[3] A Ravenna si trovava in esilio anche la moglie di Arminio con il figlioletto, cfr. I 58.

[4] Morì nel 37 d.C.

di lì a non molto reso fuggiasco dal prevalere degli Ermunduri e del loro capo Vibilio[5]. Accolto dai Romani, venne inviato a *Forum Iulium*, colonia della Gallia Narbonense[6]. Si temette che i barbari al seguito dell'uno e dell'altro con la loro presenza mettessero in subbuglio le province allora tranquille; furono perciò stanziati oltre il Danubio, tra il fiume Maro e il Cuso[7], con un loro re, Vannio, della stirpe dei Quadi[8].

64. Insieme a questi fatti giunse la notizia che Germanico aveva assegnato agli Armeni Artassia come re[1], e il Senato decretò che Germanico e Druso facessero ingresso con l'ovazione[2] in Roma. Si eressero archi ai due lati del tempio di Marte Ultore[3], con i ritratti dei Cesari, mentre Tiberio, più che di aver concluso la guerra con le armi, era

[5] Abitavano nel territorio compreso tra i fiumi Elba e Danubio, corrispondente all'incirca a quello dell'odierna regione della Turingia (Germania Orientale) nel 50 d.C.; Vibilio era ancora loro re (cfr. XII 29).

[6] L'odierna Fréjus *(Colonia Octavanorum Pacensis Classica Forum Iulii)*. Dopo la vittoria di Azio (31 a.C.) Augusto inviò una flotta in questo porto perché vigilasse sulla provincia della Gallia Narbonense, il cui territorio corrispondeva a quello dell'odierna Francia Mediterranea, ma che a nord giungeva a toccare le odierne città di Vienne e di Ginevra. Questa regione fu costituita da Augusto stesso in provincia senatoria; la sua prima capitale fu *Narbo Martius* (attuale Narbona), ma più tardi venne trasferita a *Nemausus* (attuale Nîmes).

[7] Il Maro si può identificare con l'odierno Morava; la localizzazione del Cuso è dubbia.

[8] I Quadi, tribù germanica della stirpe degli Svevi, si erano stanziati nell'odierna Moravia nell'8 d.C., dopo aver lasciato la regione del fiume Meno. Essi erano strettamente legati con i Marcomanni. Vannio sarà detronizzato nel 50 d.C. (cfr. XII 29); i suoi sudditi saranno trasferiti dai Romani in Pannonia.

64. [1] Su Artassia, vedi sopra capitolo 56 n. 4.

[2] L'ovazione era un trionfo minore che i comandanti vittoriosi potevano celebrare a Roma, sempre previa autorizzazione del Senato. Gli onori erano diversi da quelli del trionfo: il vincitore guidava il corteo a piedi, incoronato di mirto, accompagnato dal suono dei flauti e si recava nel tempio di Giove Capitolino a sacrificare delle pecore al dio. Nel periodo imperiale l'ovazione fu riservata esclusivamente ai membri della famiglia del principe. Druso, nel 20 d.C., al suo rientro dall'Illirico, chiese ed ottenne di poter rinviare l'ovazione (cfr. III 11); la celebrò, tuttavia, nel corso di quello stesso anno (cfr. III 19).

[3] Augusto istituì il culto di Marte Ultore (*Ultor* = vendicatore), in

felice di aver rinsaldato la pace con una saggia politica. Quindi si accinse a risolvere con accortezza anche il caso di Rescuporide, re di Tracia[4].

Su tutta questa nazione aveva regnato Remetalce[5]; alla sua morte, Augusto assegnò una parte della Tracia al fratello di lui Rescuporide e una parte al figlio Coti. Nella divisione, la parte coltivata, le città e il territorio confinante con la Grecia, andarono a Coti, mentre quella selvaggia e incolta, confinante con genti nemiche, toccò a Rescuporide; e consimile era l'indole dei due re: il primo, moderato e gioviale; il secondo, crudele, avido e selvatico. In un primo momento, si comportarono con una concordia fittizia; ma poi Rescuporide non si contenne nel suo territorio, si appropriò regioni assegnate a Coti, ne spezzò la resistenza. Ma sotto Augusto procedette con cautela, perché temeva in lui, col disubbidirgli, un pronto vendicatore di quei due regni che aveva costituiti. Solo alla notizia di un successore egli prese a far irrompere bande di masnadieri, a distruggere fortezze, insomma a cercare pretesti di guerra.

65. Nulla preoccupava Tiberio quanto il turbarsi di una situazione di pace. Da qui l'incarico dato a un centurione di intimare ai due re di non venire a uno scontro. Coti immediatamente congeda i soldati ausiliari che aveva reclutati. Rescuporide, invece, fingendo arrendevolezza, gli chiede di incontrarsi a colloquio, con la prospettiva di appianare i loro dissidi. Non si discute molto sul giorno, sul luogo, sulle modalità, perché ogni concessione e promessa si risolvono in faciloneria per l'uno e in frode per l'altro.

memoria della vittoria conseguita sugli assassini di Cesare e fece costruire a questo dio un tempio che fu inaugurato nel 2 a.C.

[4] Questa dinastia, fondata da Sadala nel I sec. a.C., governò la Tracia, che era un regno cliente di Roma, sino all'assassinio di Remetalce nel 46 d.C., quando il paese divenne provincia imperiale sotto Claudio e fu governata da procuratori sino ai tempi di Vespasiano, che li sostituì con legati pretoriani.

[5] Remetalce si schierò con Ottaviano contro Marco Antonio ad Azio (31 a.C.); egli regnò sulla Tracia per ventitré anni, dall'11 a.C. sino al 12 d.C.

Rescuporide insiste nel far seguire un banchetto alla stipulazione del patto. La festa dura sino a notte fonda. Stordito, perché pieno di cibo e di vino, Coti è incatenato, e allorché si rende conto del tranello, inutilmente invoca l'inviolabilità regale, gli dèi protettori di una stessa famiglia e i sacri diritti di un ospite. Fattosi padrone dell'intera Tracia, Rescuporide fa sapere a Tiberio di aver scoperto una congiura e di aver preceduto l'attentatore, e nel contempo, col pretesto di una guerra contro i Bastarni e gli Sciti[1], si rafforza con nuove truppe di fanteria e di cavalleria. La risposta fu pacata: se in quanto diceva non c'era inganno, Rescuporide poteva farsi forte della sua innocenza; del resto, né Tiberio né il Senato avrebbero giudicato il giusto o l'ingiusto senza l'esame del fatto; quindi, dopo aver consegnato Coti, egli doveva venire a Roma, per liberarsi dell'odiosità dell'azione imputatagli.

66. Il propretore della Mesia, Latinio Pandusa[1], inviò questa risposta in Tracia insieme a una scorta armata che doveva ricevere in consegna Coti. Preso tra la paura e la rabbia, Rescuporide scelse di essere colpevole di un misfatto completo piuttosto che di metà: diede ordine di uccidere Coti e spudoratamente annunciò che si trattava di suicidio. Non per questo Tiberio mutò la sottile politica già avviata: dopo la morte di Pandusa, che Rescuporide accusava di essergli nemico, con questo preciso proposito mise a capo della Mesia Pomponio Flacco[2], uomo di lunga milizia, di stretta dimestichezza col re e perciò più adatto a ingannarlo.

65. [1] I Bastarni erano stanziati nei territori compresi tra le sorgenti della Vistola e quelli che si trovavano a sud delle foci del Danubio, in corrispondenza della Galizia e dell'Ucraina odierne. Gli Sciti erano tribù nomadi della Russia meridionale che si erano però infiltrate tra popolazioni celtiche, germaniche ed illiriche nelle regioni del bacino danubiano.

66. [1] Il legato propretore della provincia di Mesia era Gaio Poppeo Sabino (cfr. I 80 n. 1); Latinio Pandusa era probabilmente un alto ufficiale delle legioni di quella provincia: non si hanno altre notizie su di lui.

[2] Su Lucio Pomponio Flacco, il console del 17 d.C., vedi sopra capitolo 32 n. 6.

67. Passato in Tracia, con grandi promesse Flacco indusse Rescuporide, che pur se ne stava indeciso per la coscienza dei suoi misfatti, a portarsi dentro alla guarnigione romana. Col pretesto di rendergli onore, un saldo corpo di guardia circondò il re; poi tribuni e centurioni cercarono di rassicurarlo e di consigliarlo; ma quanto più ci si allontanava da quel luogo, tanto meno essi nascondevano il suo stato di prigioniero, finché lo condussero a Roma, ormai rassegnato all'inevitabile.

In Senato sostenne le accuse la vedova di Coti[1]; la condanna fu la prigionia, lontana dal regno. La Tracia allora fu divisa tra il figlio di lui Remetalce, notoriamente contrario ai progetti paterni, e i figli di Coti[2]; e poiché questi non avevano ancora la maggiore età, fu affidata la reggenza a Trebelleno Rufo, che era stato in passato pretore[3], sull'esempio di quanto si era fatto per l'addietro, quando fu mandato in Egitto Marco Lepido[4] come tutore dei figli di Tolomeo. Rescuporide venne portato ad Alessandria e là fu ucciso per un tentativo, vero o supposto, di evasione.

68. È pure di quel tempo il tentativo di fuga di Vo-

67. [1] Si tratta della figlia del re del Ponto Polemone, Antonia Trifena.

[2] A Remetalce fu affidata la Tracia occidentale; ai figli di Coti: Remetalce, Polemone e Coti, la parte orientale del paese, ma essi, ancora bambini, furono educati a Roma ed il loro tutore Trebelleno Rufo governò la regione in loro vece (cfr. III 38; IV 5). Remetalce ottenne poi il regno paterno (cfr. IV 47) e Coti divenne re dell'Armenia Minore (cfr. XI 9).

[3] Tito Trebelleno Rufo che era stato anche questore, tribuno della plebe e legato di Augusto, apparteneva alla cerchia degli amici del prefetto del pretorio Seiano. Nel 35 d.C. si uccise, cfr. VI 39.

[4] Marco Emilio Lepido, edile curule nel 193 a.C., pretore in Sicilia nel 191, divenne console per la prima volta nel 187 e in quest'anno cominciò la costruzione della via Emilia, che collegava Rimini a Piacenza e, come triumviro, nel 183, fondò *Mutina* (Modena) e Parma. Pontefice massimo nel 180 e censore nel 179 insieme a Marco Fulvio Nobiliore, riformò i comizi centuriati. Si occupò infine di un vasto programma di opere pubbliche, tra cui anche della costruzione della basilica, detta "Emilia", dal suo nome. Fu console per la seconda volta nel 175. Morì nel 152 a.C. Qui è ricordato perché ancora giovane nel 201 a.C. era stato inviato ad Alessandria ad assumere la tutela di Tolomeo IV Epifane.

none[1], che abbiam visto relegato in Cilicia. Egli corruppe le guardie col progetto di raggiungere l'Armenia, poi gli Albani e gli Eniochi[2], e infine il re degli Sciti[3], suo parente. Fingendo di avviarsi alla caccia, lasciò la riva del mare, addentrandosi fra monti inaccessibili e dopo una rapida galoppata giunse al fiume Piramo[4]. Ma qui, alla notizia che il re era fuggito, quelli del luogo avevano tagliato i ponti, né c'era possibilità di guado. E lì sulla riva del fiume lo incatena il prefetto dei cavalieri Vibio Frontone[5]. Poi giunge Remnio[6], un veterano richiamato e responsabile della prigionia del re, e lo passa a fil di spada come per uno scatto d'ira. Ma è più credibile che egli abbia causato la morte di Vonone per complicità nella sua fuga e per paura di un processo.

69. Al ritorno dall'Egitto, Germanico ebbe la sorpresa di veder abolite o applicate al contrario tutte le disposizioni prese nei confronti delle legioni o delle città. Ne nacquero violente accuse contro Pisone, ma non meno grave era quanto Pisone tramava ai danni di Germanico.

Nei progetti di Pisone c'era quello di andarsene dalla Siria, ma fu poi trattenuto a causa di una malattia di Germanico. Quando seppe che egli era entrato in convalescenza e che si rendevano grazie agli dèi per la sua salvezza, diede ordine ai littori di portar via gli animali che si conducevano come vittime, di interrompere la cerimonia sfarzosa del sacrificio e di disperdere la folla in festa di Antiochia[1].

68. [1] Era stato relegato nella città di Pompeiopoli; vedi sopra capitolo 58 n. 3.

[2] Gli Albani erano stanziati nelle regioni ad ovest del mar Caspio, il loro paese era separato dall'Armenia dal fiume Cyrus (odierno Kur). Gli Eniochi abitavano nei territori situati ad est del mar Nero.

[3] Sugli Sciti, vedi sopra capitolo 65 n. 1.

[4] Il fiume Piramo (odierno Dijhan) nella Turchia meridionale attraversa la catena del Monte Tauro, la Cappadocia e la Cilicia, sboccando nel golfo di Alessandretta.

[5] Non altrimenti noto.

[6] Forse si tratta di Gaio Remnio, ricordato in un'epigrafe trovata a Padova (cfr. *Corpus Inscriptionum Latinarum* V 2837). Aveva il rango e le funzioni di centurione, ma faceva parte di un distaccamento di veterani.

69. [1] La capitale della Siria.

Quindi si ritirò a Seleucia[2], per seguire il corso della malattia che di nuovo aveva colpito Germanico. Il sospetto di un veleno somministrato da Pisone dava maggior allarme alla violenza del male.

A terra e sui muri si scorgevano avanzi di cadaveri umani estratti dalle tombe, e poi formule magiche e imprecazioni, il nome di Germanico inciso su lastre di piombo[3], resti umani mezzo bruciati e cosparsi di putrido sangue, tutti insomma quei malefìci con cui si crede di consacrare le vite umane alle divinità dei morti. Anche gli inviati di Pisone erano sospettati di stare a spiare la gravità della malattia.

70. Tali notizie furono apprese da Germanico con furore, ma ancor più con sgomento. Se la sua dimora veniva presidiata, se egli doveva morire sotto gli occhi dei nemici, che cosa poi sarebbe accaduto alla infelicissima moglie, ai figli ancora piccoli? Gli effetti del veleno erano lenti; c'era dunque somma urgenza che lui solo avesse in pugno la provincia e le legioni. Ma Germanico non era giunto al punto di dirsi spacciato, né il suo uccisore avrebbe avuto il vantaggio di quel delitto. Scrisse allora una lettera per troncare ogni rapporto con Pisone; e molti pensano che vi fosse incluso l'ordine di allontanarsi dalla provincia[1]. Né Pisone tardò a imbarcarsi, ma navigava con lentezza, per essere più pronto a ritornare, se la morte di Germanico gli spalancava le porte della Siria.

71. Per poco tempo Germanico si illuse di riprendersi; poi gli mancò ogni forza. E quando entrò in agonia, così volle parlare agli amici che gli stavano accanto: « Se

[2] Seleucia di Pieria, porto di Antiochia, sulle coste settentrionali della Siria, alla foce del fiume Oronte, divenne più tardi base di una flotta imperiale.

[3] Queste lastrine *(tabellae defixionum)*, su cui si invocavano dagli dèi inferi, malanni per i nemici personali, venivano riposte in tombe.

70. [1] Germanico poteva far allontanare Gneo Pisone, che pure era legato in Siria, dalla sua provincia, in quanto aveva il comando proconsolare supremo (vedi sopra capitolo 43 n. 3).

la mia morte fosse naturale, sarebbe pur giustificabile il mio rammarico di fronte agli dèi, perché, con una fine precoce, nel pieno della giovinezza mi strapperebbero ai miei genitori[1], ai miei figli e alla mia patria. Ora invece sono distrutto dalla scelleratezza di Pisone e di Plancina, e perciò affido le mie ultime preghiere al vostro affettuoso ricordo. A mio padre e a mio fratello[2] direte le sventure che mi hanno torturato, gli odi che non mi hanno dato tregua, e questa morte spaventosa, che conclude una vita tanto disgraziata. Se mai qualcuno non fu indifferente di fronte alle mie grandi speranze, ai legami del sangue, ed ebbe anche un sentimento di rivalità finché fui vivo, egli piangerà sentendo che io, un tempo in auge e scampato a tante guerre, sono caduto per i raggiri di una donna. Voi avrete occasione di dolervene davanti al Senato e di invocare le leggi. Il maggior tributo degli amici superstiti non è accompagnare il morto alla sepoltura con un vano lamento, ma ricordare i suoi desideri, attuare le sue volontà. Anche coloro che non l'hanno conosciuto piangeranno Germanico; ma voi lo vendicherete, se avete apprezzato la mia persona più che il mio grado. E al popolo romano additate la nipote del divo Augusto[3], colei che è pure mia moglie; mostrate uno dopo l'altro i miei sei figli[4]. Le vostre accuse susciteranno pietà; e quanti ipocritamente addurranno a scusa ordini delittuosi, non troveranno credito o perdono »[5].

Stringendo la mano al morente, gli amici giurarono di tener conto della vendetta più che della propria vita.

71. [1] Germanico aveva trentatré anni: la fine prematura gli era stata predetta dall'oracolo di Apollo Clario (vedi sopra capitolo 54). L'accenno ai genitori è riferito a sua madre, Antonia, ancora viva (cfr. III 3) e al padre adottivo, Tiberio.

[2] A Tiberio e al fratello adottivo Druso.

[3] Agrippina era infatti figlia di Giulia, sorella di Augusto (cfr. I 33 n. 2).

[4] I figli di Germanico; vedi sopra capitoli 41 n. 8, 54 n. 1.

[5] Germanico mostra di conoscere le chiacchiere che circolavano a Roma al momento della sua partenza per l'Oriente a proposito dei compiti che Tiberio avrebbe assegnato al legato di Siria Pisone (vedi sopra capitolo 43), ma respinge la possibilità che il veneficio sia stato voluto dal padre adottivo.

72. Si rivolse poi alla moglie; e nel ricordo di sé, in nome dei figli, la pregò di abbandonare ogni fierezza, di sottomettersi alla sorte implacabile e, ritornata a Roma, di non inasprire i più potenti nel gioco delle ambizioni[1]. Furono queste le raccomandazioni che fece alla presenza di testimoni; ma ne fece altre in segreto, nelle quali – a quanto si supponeva – mostrava paura da parte di Tiberio.

Non molto dopo, con vasto rimpianto della provincia e dei popoli confinanti, si spense[2]. Presero il lutto stati e re stranieri, perché egli fu molto aperto verso gli alleati e mite verso i nemici; un uomo che suggeriva rispetto sia nel vederlo sia nell'udirlo, poiché, della sua altissima posizione, mantenne la maestà e il decoro, ma fuggì l'impopolarità e l'arroganza.

73. Senza immagini di antenati e grande apparato[1], il funerale si svolse solenne per gli elogi e il ricordo di tante virtù.

Per l'aspetto fisico di Germanico, per l'età giovanile, per il modo in cui morì, e anche per la vicinanza del luogo in cui avvenne la sua morte, alcuni stabilirono un parallelo con il destino di Alessandro Magno[2]. Tutt'e due fisicamente belli, di discendenza illustre, non molto al di là dei trent'anni, vittime dei complotti dei connazionali in un paese straniero; ma Germanico fu affabile con gli amici, misurato nei piaceri, fedele a una sola donna e con figli legittimi. Come guerriero, non si mostrò da meno, anche se alieno da azioni temerarie e impedito nel soggiogare completamente le tribù di Germania, piegate da tanti successi[3].

72. [1] Sul carattere di Agrippina, cfr. I 33; III 4.

[2] Morì a Dafne, un sobborgo di Antiochia, il 10 ottobre 19 d.C. (vedi più avanti capitolo 83).

73. [1] Le immagini degli antenati non potevano essere portate al funerale, come si usava (cfr. capitolo 32 n. 4) perché erano conservate a Roma.

[2] L'assimilazione della morte di un grande condottiero a quella di Alessandro Magno era usuale nell'antichità.

[3] Ancora una volta Tacito sottolinea che Germanico, richiamato insistentemente dalla campagna germanica, fu privato da Tiberio della sod-

Con libertà di decisione assoluta e con titolo e potere di re, tanto più velocemente avrebbe pareggiato la gloria militare di quello, quanto più primeggiava per mitezza, moderazione ed altre qualità positive.

Prima del rogo, il cadavere nudo fu esposto nel foro di Antiochia, dove dovevano svolgersi i riti funebri, e non è certo se avesse mostrato tracce di avvelenamento. Le ipotesi infatti erano discordanti, secondo che si tendeva a rimpiangere Germanico e a convalidare sospetti, ovvero a difendere la causa di Pisone.

74. Fra legati di province ed altri senatori che eran sul luogo, si discusse su chi doveva presiedere alla Siria[1]. Fra candidature di poca probabilità, si affrontarono a lungo quella di Vibio Marso e quella di Gneo Senzio[2]; e alla fine Marso cedette di fronte a Senzio, più anziano e più ostinato. Fu lui a spedire a Roma una certa Martina[3], donna sinistramente conosciuta in quella provincia per arte di veleni e molto cara a Plancina; e lo fece dietro pressioni di Vitellio, di Veranio e di altri, che raccoglievano capi d'accusa contro persone ormai apertamente indiziate[4].

75. Quanto ad Agrippina, era stroncata dal lutto oltre che malata; ma poiché si esasperava contro tutto quanto ritardava la sua vendetta, si imbarcò con le ceneri di Germanico e con i figli. Una gran folla si era radunata

disfazione di portare a termine una impresa ormai bene avviata (vedi sopra capitolo 26).

74. [1] La nomina di legato di Siria spettava all'imperatore ma si doveva provvedere a sostituire, almeno temporaneamente, Germanico, che era morto, e Pisone che aveva lasciato la regione (vedi sopra capitolo 70).

[2] Gaio Vibio Marso, di antica e nobile famiglia (cfr. VI 47), era stato console nel 17 d.C. Nel 37 sarà processato per lesa maestà ma, dopo la morte di Tiberio, tornerà libero (cfr. VI 47 e 48). Sotto l'impero di Claudio diventerà legato di Siria (cfr. XI 10). Gneo Senzio Saturnino, che era stato console nel 4 d.C., avrà una parte rilevante, come risulta dai capitoli seguenti, nell'azione degli amici di Germanico contro Gneo Pisone; vedi più avanti capitoli 79 e 81; III 7.

[3] Questa avvelenatrice morirà durante il viaggio verso l'Italia, a Brindisi (cfr. III 7).

[4] Su Publio Vitellio cfr. I 70 n. 1; su Quinto Veranio (vedi sopra capitolo 56 n. 6).

a compiangere quella donna di nobiltà così eletta, che era solita, or non era molto, mostrarsi fra applausi e sguardi ammirati per il suo splendido matrimonio, e che adesso stringeva al petto le ceneri del marito, non ancora sicura di ottenere vendetta, incerta del domani e per tante volte bersaglio della mala sorte[1] nella sua maternità senza gioia.

Intanto un messaggero raggiunse Pisone presso l'isola di Cos[2] con la notizia della morte di Germanico. E Pisone l'accolse senza alcun ritegno: sacrificò vittime, visitò santuari, sfogò insomma la sua esultanza; e ancor più tripudiava Plancina, che per la prima volta smise il lutto per la morte di una sorella e si vestì a festa.

76. Centurioni accorrevano da Pisone, assicurandolo che le legioni erano dalla sua parte e spingendolo a riprendersi la provincia toltagli illegalmente e rimasta senza comando[1]. E mentre egli esaminava proposte sulla condotta da tenere, suo figlio Marco Pisone[2] gli propose di recarsi immediatamente a Roma, perché non era stata ancora commessa nessuna colpa senza rimedio, né si dovevano sopravvalutare dei vaghi sospetti o delle inconsistenti dicerie. Al più, forte risentimento, ma non certo punizione meritava l'inimicizia di Pisone verso Germanico; e quanto ai suoi nemici, si eran cavati il gusto col togliergli la provincia. Se egli ritornava in Siria, Senzio si opponeva e si dava avvio a una guerra civile: centurioni e soldati non sarebbero stati per molto dalla parte di Pisone, perché in essi

75. [1] Agrippina, dopo la morte di Germanico, soffriva per sé e per i suoi sei figli che, privi di padre, avrebbero potuto essere esposti ad insidie e persecuzioni.

[2] Una delle isole del Dodecanneso, nel mar Egeo, vicino alla costa dell'Asia Minore; fu famosa nell'antichità per il culto di Asclepio (cfr. IV 12) e per la scuola medica che vi aveva sede. Nel 53 d.C., l'imperatore Claudio concesse l'immunità ai suoi abitanti (cfr. XII 61).

76. [1] Pisone si era assicurato il favore delle legioni di Siria con donativi e lasciando dilagare la corruzione tanto da essersi guadagnato il soprannome di "padre delle legioni" (vedi sopra capitolo 55). I soldati accorrevano a lui in seguito alla rottura dell'amicizia con Germanico e all'invito che costui gli fece di abbandonare la provincia; vedi sopra capitolo 70.

[2] Su Marco Calpurnio Pisone, vedi sopra capitolo 57 n. 1.

avrebbero preso il sopravvento il ricordo ancor recente del loro comandante e la devozione ben radicata verso i Cesari.

77. Un amico intimo di Pisone, Domizio Celere[1], sostenne la tesi opposta e dimostrò che bisognava sfruttare l'occasione. Governatore della Siria – egli sosteneva – non era Senzio, ma Pisone; a lui eran stati attribuiti i fasci, l'autorità pretoria, le legioni. Nel caso di uno scontro armato, chi più legalmente impugnerà le armi, se non colui che ha ricevuto l'autorità di legato e peculiari istruzioni? Bisognava dar tempo alle calunnie, e sarebbero cadute da sé; ma quando l'animosità è ancor viva, si dà spesso il caso che gli innocenti non riescono a spuntarla. Se Pisone teneva il suo esercito e si rafforzava, anche gli eventi imprevedibili, pur nella logica del caso, si sarebbero messi a favore.

E aggiunse: « Aspettiamo forse di sbarcare in Italia insieme alle ceneri di Germanico? Ebbene, nessuno ti ascolterà, nessuno prenderà le tue difese, perché tra il piagnisteo di Agrippina e il popolo che scioccamente si accende alla prima notizia, tu sarai finito. Hai la complicità di Augusta, hai dalla tua l'appoggio di Tiberio[2]. Ma nessuno lo sa. E quelli che per la morte di Germanico ostentano più dolore, sono proprio quelli che più ne gioiscono ».

78. Non ci vollero molti sforzi per convincere Pisone, già propenso a una condotta provocatoria; spedì quindi una lettera a Tiberio, dove accusava Germanico di smodatezze, di prepotenza e di aver cacciato lui, Pisone, dalla provincia, per avere campo libero ai suoi propositi sovvertitori: ma egli aveva ora ripreso la guida dell'esercito con la stessa fedeltà con cui l'aveva tenuta.

Fece poi imbarcare Domizio sopra una trireme, con l'ordine di non approdare a nessuna costa, di evitare tutte le isole, e con rotta in mare aperto di raggiungere in fretta la Siria. E infine ordinò per reparti i disertori che affluivano a lui, armò persino gli addetti ai servizi militari e, dopo

77. [1] È ricordato solo qui e nei due capitoli seguenti.

[2] Tacito, ancora una volta, dà voce al sospetto che Pisone agisse per volontà di Tiberio e di sua madre (vedi sopra capitoli 43 e 71 n. 5).

aver fatto il trasbordo nel continente, intercettò un distaccamento di coscritti diretti in Siria e scrisse ai dinasti minori di Cilicia[1] di inviargli rinforzi. Ai preparativi di guerra non era men solerte il giovane Pisone, anche se aveva sconsigliato di intraprenderla.

79. Lungo le coste della Licia e della Panfilia[1] le navi di Pisone si incontrarono con quelle su cui veleggiava Agrippina; vi fu subito un minaccioso allarme in entrambe le squadre; ma poi si temettero a vicenda e non si andò oltre uno scambio di imprecazioni. Marso Vibio[2] intimò a Pisone di andare a Roma per scolparsi; ma Pisone, schernendolo, rispose che sarebbe stato presente quando il pretore, incaricato dell'inchiesta di veneficio, avesse fissato il giorno di comparizione per l'accusato e per gli accusatori[3].

Domizio frattanto sbarcava a Laodicea, città della Siria[4], e puntava verso il campo invernale della Sesta legione[5], da lui ritenuta disposta a colpi di mano. Ma gli sbarrò la strada un legato, Pacuvio[6]. Senzio allora riferì per dispacci a Pisone questo episodio e lo mise in guardia dal portare sconvolgimento nei campi militari e dal suscitare una guerra nella provincia. Richiamò poi presso di sé quanti rimpiangevano Germanico e notoriamente si opponevano ai suoi nemici; e continuamente a loro rammentava

78. [1] Con questi preparativi di guerra, Pisone si poneva dalla parte del torto.

79. [1] Lungo le coste dell'Anatolia meridionale, in Asia Minore; la Licia fu annessa all'impero da Claudio ed unita alla provincia di Panfilia.

[2] Su Vibio Marso, vedi sopra capitolo 74 n. 2.

[3] Gneo Pisone, probabilmente, riteneva che Tiberio e Livia, per evitare di essere coinvolti nello scandalo, avrebbero messo ogni cosa a tacere e, in questo modo, egli sarebbe sfuggito al processo per veneficio di competenza del pretore.

[4] Sorgeva sul luogo dell'odierna Làdeaquiya, in età ellenistica era il porto di Apamea; divenne autonoma nel 96 a.C., durante le ultime lotte dei Seleucidi. Fu unita da Pompeo alla provincia romana, per fedeltà dimostrata nei riguardi di Giulio Cesare, Marco Antonio la proclamò libera ed immune.

[5] La VI legione Ferrata.

[6] Pacuvio viene ricordato anche da SENECA nella *Lettera a Lucilio* XII 8.

la maestà dell'imperatore e il pericolo che correva lo Stato, se si fossero prese le armi. Ottenne così una forza consistente e disposta a scontrarsi.

80. Anche se la spedizione prendeva una brutta piega, Pisone non trascurò la soluzione più alla mano che gli restava e occupò una fortezza molto sicura della Cilicia, chiamata Celenderi[1]. Fra i disertori, le reclute poco prima catturate, gli schiavi suoi e di Plancina, e soprattutto i rinforzi dei dinasti di Cilicia, egli aveva messo insieme quasi una legione[2]. E andava dichiarando che lui, legato di Tiberio, da quella provincia che proprio l'imperatore gli aveva assegnata, era cacciato, non certo dalle legioni (che anzi, lo avevano invitato a venire), ma da Senzio, che nascondeva sotto false accuse il suo odio personale. Si venisse pure a battaglia: ma i soldati schieratigli contro non avrebbero mosso un'arma se vedevano Pisone, già da essi chiamato "loro padre", superiore nella questione di diritto, non inferiore nel paragone sul campo[3].

Davanti agli spalti della fortezza, ordinò le sue truppe sopra un'altura elevata e scoscesa, da ogni altro lato circondata dal mare. Di fronte, si contrapposero i veterani, ordinati per centurie e reparti ausiliari[4]. Così, da una parte c'erano dei veri soldati, dall'altra l'indiscusso vantaggio della postazione, ma niente entusiasmo, niente speranza, e neppure armi, se non rudimentali e raccozzate con urgenza. Avvenuto lo scontro, la lotta fu incerta solo per il tempo impiegato dalle coorti romane per portarsi a pari sull'altura. Allora i soldati di Cilicia mostrarono la schiena e si chiusero nella fortezza.

81. Vano fu poi il tentativo di Pisone di assalire la flotta che era in attesa, non lontana da lì. Tornatosene in-

80. [1] Si trovava sulla costa della Cilicia.

[2] Sulle forze raccolte da Pisone, vedi sopra capitolo 78.

[3] Egli era stato soprannominato "padre delle legioni"; vedi sopra capitolo 55.

[4] La comparsa delle truppe regolari è improvvisa. Tacito non dice da dove venissero; ricaviamo però dal capitolo seguente che la legione VI Ferrata era guidata da Senzio Saturnino (vedi sopra capitolo 74 n. 2).

dietro, si fermò sugli spalti, cercando disperatamente di suscitare una ribellione, ora percuotendosi con rabbia, ora chiamando ad uno ad uno i soldati per nome, ora adescandoli con promesse di premi; e ottenne credibilità al punto che il signifero[1] della Sesta legione passò con l'insegna dalla sua parte.

Allora Senzio ordinò di suonare corni e trombe, di portarsi sotto i baluardi, di appostarvi le scale e, ai più animosi, di salirle, mentre altri, con macchine belliche, vi balestravano aste, massi e globi di fuoco. Alla fine, quando la sua ostinazione fu fiaccata, Pisone chiese di poter restare, dopo aver consegnato le armi, nella fortezza sino a quando Tiberio decidesse a chi spettava la Siria[2]. La proposta non fu accettata; non gli si concesse altro che una nave e un assicurato ritorno a Roma.

82. Appunto a Roma, al diffondersi immediato della notizia sulla malattia di Germanico, con ogni particolare resa più drammatica, come quando si tratta di avvenimenti molto lontani, fu tutto un ridestarsi di dolore, di sdegno, di imprecazioni. Per questo, dunque, – si commentava – lo avevano mandato in capo al mondo; per questo avevano assegnato quella provincia a Pisone; era questo lo scopo delle segrete intese fra Augusta e Plancina[1]. Avevano certamente detto il vero, i vecchi, a proposito di Druso: a chi regna spiace il carattere democratico dei figli; e questi eran stati tolti di mezzo per nessun'altra ragione se non perché si erano proposti di ricondurre il popolo romano a uno stato di giustizia, dopo avergli restituito la libertà[2].

Questi commenti popolari divennero infuocati quan-

81. [1] Sulle mansioni di signifero, cfr. I 48 n. 5.
[2] Pisone continua a sostenere la legalità del suo mandato in Siria; vedi sopra capitoli 76 e 80.

82. [1] Su queste intese, vedi sopra capitolo 43.
[2] Questo è un motivo caro a Tacito: l'amore del popolo romano e dei soldati prima per Druso, poi per suo figlio Germanico, a causa dei loro sentimenti liberali (cfr. I 7, 33; II 41; VI 51). Riguardo alla morte di Druso circolava la diceria che Augusto non fosse stato estraneo al suo avvelenamento.

do si seppe della morte di Germanico; e basti dire che, senza editto dei magistrati, senza senatoconsulto, si manifestò subito un lutto nazionale[3]. Deserte si fecero le piazze, sprangate le case; in ogni luogo silenzio, o tristi voci, senza però che nulla si facesse per dare spettacolo: anche se non si evitavano gli atteggiamenti di una comune afflizione, il dolore era soprattutto intimo.

Per caso, alcuni mercanti, partiti dalla Siria quando Germanico era ancora in vita, recarono notizie più rassicuranti sul suo stato; e furono subito credute e diffuse in un lampo. Ad ogni incontro, gli uni danno agli altri la nuova pur colta di volo, e questi la passano ad altri ancora infiniti, ingigantita per la gioia. Allora Roma si rianima e quasi si sfondano le porte dei templi, mentre la notte favorisce il desiderio di credere ed è più facile l'assenso nel buio.

Tiberio non smentì la falsa notizia e la lasciò svanire col tempo e con la distanza. Ma il popolo ne fu colpito più crudelmente, come se avesse perso Germanico una seconda volta.

83. Con una gara di affetto o di ingegnosità, si escogitarono e si decretarono gli onori da rendere a Germanico. Il suo nome veniva incluso nel carme dei sacerdoti Salii[1]; nei posti riservati ai sacerdoti di Augusto, gli si dovevano consacrare sedie curuli con sopra corone di quercia[2]; una statua d'avorio doveva precedere la processione durante i giochi del circo; nessuno, se non della famiglia Giulia, doveva succedere a lui come flàmine o come àugure[3]. Gli si dedicarono archi in Roma, sulle rive del Reno e sul monte

[3] Fu dichiarata cioè la sospensione di tutte le pubbliche attività *(iustitium)*, cfr. I 50 n. 1.

83. [1] Era il carme che i Salii, sacerdoti il cui sodalizio si faceva risalire ai tempi di Numa Pompilio, cantavano durante le sacre danze che si celebravano ogni anno il primo di marzo. Di questo antichissimo canto possediamo frammenti tramandati da Varrone e da grammatici più tardi. In questo carme era stato inserito accanto al nome degli altri dèi anche quello di Augusto, mentre egli era ancora in vita.

[2] Corone civiche (cfr. III 21 n. 7).

[3] Germanico era entrato a far parte del collegio degli Augustali nel 14 d.C. (cfr. I 54).

Amano in Siria[4], con l'epigrafe delle sue imprese e la dichiarazione che egli era morto in difesa dello Stato. Poi si decretò un cenotafio in Antiochia, dove era stato cremato, e un cenotafio ad Epidafne[5], dov'era spirato. A nessuno sarebbe agevole fare il computo delle statue e delle località in cui si propose di venerarlo. Quando si decise di dedicargli un medaglione d'oro e ben visibile per grandezza, da porsi fra quelli degli oratori[6], Tiberio assicurò che gliene avrebbe dedicato uno di materia comune e uguale agli altri, perché l'arte dell'eloquenza non si misura dalla fortuna e per Germanico era già grande vanto l'essere messo alla pari con gli oratori antichi. L'ordine equestre volle che il proprio settore teatrale riservato ai giovani prendesse il nome di Germanico e fissò che alle Idi di luglio le centurie della cavalleria seguissero la sua effigie[7]. La maggior parte di questi onori sussiste pur oggi; alcuni furono subito tralasciati, o caddero in dimenticanza.

84. Nel lutto ancor recente, Livia, sorella di Germanico e moglie di Druso, mise al mondo due gemelli maschi[1]. È questo un evento insolito e accompagnato da gioia anche nelle famiglie di modesta condizione. Tiberio ne ebbe una tale felicità, da non riuscire a dominarsi, e fra i senatori si vantò che nessun personaggio romano di pari rango aveva avuto dei gemelli come eredi. Di tutto, anche di ciò che era casuale, egli prendeva pretesto per gloriarsene.

Ma in quella circostanza il popolo avvertì un nuovo

[4] L'odierno Alma Dàg, nella Turchia.

[5] Il sobborgo di Antiochia chiamato Dafne, famoso per il tempio di Apollo e di Dafne, con annesso l'oracolo.

[6] Da mettere nella Biblioteca Palatina, vedi sopra capitolo 37 n. 4.

[7] Il giorno 15 del mese di luglio, l'immagine di Germanico sarebbe stata portata in testa al corteo dei cavalieri che sarebbero sfilati davanti all'imperatore che ne avrebbe approvata l'efficienza. Il recente ritrovamento della tavola *Hebana* (cfr. I 15 n. 1) ci ha permesso di sapere che erano state anche istituite ed intitolate a Germanico cinque nuove centurie di cavalieri.

84. [1] Vedi sopra capitolo 43 n. 10. Germanico morì ancora bambino nel 23 d.C. (cfr. IV 15); Tiberio Gemello che fu molto amato dall'imperatore Tiberio (cfr. VI 46) venne eliminato nel 38 d.C. da Caligola.

dolore, come se la famiglia accresciuta di Druso[2] ancor più opprimesse la casata di Germanico.

85. Nello stesso anno[1], pesanti decreti del Senato colpirono l'immoralità delle donne e si prescrisse che nessuna, che avesse nonno o padre o marito cavaliere romano, potesse prostituirsi. Infatti, una donna di famiglia pretoria, Vistilia[2], aveva pubblicamente dichiarato agli edili[3] di sentirsi in diritto di praticare quell'attività vergognosa, poiché era ancor vigente una tradizione degli antichi, che ritennero per le donne di malaffare una pena sufficiente l'onta della loro professione. Anche al marito di Vistilia, Titidio Labeone[4], fu chiesto perché non si servisse dell'arma della legge contro la moglie che si dichiarava colpevole[5]. Egli si giustificò dicendo che ancora non erano trascorsi i sessanta giorni concessi dalla legge per prendere una decisione; e allora ci si limitò a procedere contro Vistilia, che fu relegata nell'isola di Serifo[6].

Si deliberò pure di bandire i culti degli Egiziani e dei Giudei; e un senatoconsulto ordinò che quattromila uomini, appartenenti alla classe dei liberti, invischiati in tali superstizioni e in età valida, fossero confinati nell'isola di Sardegna, per reprimervi il brigantaggio. Poco danno se vi morivano per il clima insalubre[7]. Tutti gli altri dovevano

[2] Druso aveva già una figlia, Giulia, cfr. III 29.

85. [1] Ancora 19 d.C.

[2] Vistilia, figlia dell'ex pretore Sesto Vistilio, che sarà costretto ad uccidersi nel 31 d.C., per aver composto scritti ingiuriosi nei riguardi di Gaio Cesare Caligola (cfr. VI 9), ebbe sei mariti e numerosi figli (cfr. PLINIO, *Storia Naturale* VII 39). Fra essi i più noti sono: Publio Pomponio Secondo (cfr. V 8), Gneo Domizio Corbulone (cfr. XI 18), e Milonia Cesonia, moglie del futuro imperatore Caligola.

[3] Fra le funzioni di polizia degli edili, c'era anche il controllo della prostituzione, cfr. I 3 n. 1.

[4] Fu pretore e proconsole nella Gallia Narbonense.

[5] Cioè l'applicazione della legge Giulia sugli adulterii, vedi sopra capitolo 50 n. 3.

[6] Appartenente al gruppo delle Cicladi, ad ovest dell'isola di Paro.

[7] Durante l'impero di Tiberio, il Senato bandì da Roma i riti egiziani e quelli ebraici. Tacito non è sicuro di questo provvedimento, ricordato invece da FLAVIO GIUSEPPE (*Antichità Giudaiche* XVIII 65 e ss.), come non accenna alla repressione del culto di Iside e alla distruzione del

andarsene dall'Italia, a meno che abiurassero i loro empi culti prima di una data fissata.

86. Dopo di che, Tiberio propose di scegliere una vergine[1] da far succedere ad Occia[2], che per cinquantasette anni aveva presieduto il sacro collegio delle Vestali con castità somma, e ringraziò Fonteio Agrippa[3] e Domizio Pollione[4], che a gara si mostravano devoti allo Stato con l'offrire le proprie figlie. Fu scelta la figlia di Pollione, per il solo motivo che sua madre aveva sposato una volta soltanto, mentre Agrippa aveva offuscato la sua casata con un divorzio. Ma per consolarla della mancata scelta, Tiberio diede alla figlia di Agrippa un milione di sesterzi per la dote[5].

87. La plebe si lagnava per difficoltà annonarie. Tiberio fissò allora il prezzo d'acquisto per il frumento e ai commercianti diede del suo due sesterzi al moggio[1]. Nemmeno per queste benemerenze accettò il titolo di "padre della patria", che gli era stato offerto anche prima[2], e invei

tempio della dea. Questa notazione sulla deportazione in Sardegna, che riguardò solo gli Ebrei e non gli Egiziani (cfr. FLAVIO GIUSEPPE, *op. cit.* XVIII 84), dimostra che lo storico non si occupava molto di queste popolazioni.

86. [1] La designazione della nuova Vestale era di competenza del pontefice massimo, sotto la potestà del quale erano appunto poste le vergini appartenenti al collegio sacerdotale suddetto. L'età delle fanciulle scelte doveva essere compresa tra i sei ed i dieci anni, generalmente rimanevano per tutta la loro vita nello stato sacerdotale; comunque, non potevano dimettersi prima di trenta anni di sacerdozio.

[2] La Vestale Occia era probabilmente figlia del proconsole di Creta, Occio Flamma.

[3] Su Fonteio Agrippa, vedi sopra capitolo 30 n. 1.

[4] Non è altrimenti noto.

[5] Corrispondente alla somma necessaria per far parte dell'ordine senatorio, cfr. I 7 n. 1.

87. [1] Lo Stato, sin dai tempi dei Gracchi, si occupava dell'approvvigionamento del grano per la città di Roma e provvedeva, tra l'altro, anche alle distribuzioni di esso alla plebe. L'imperatore Nerone, nel 64 d.C., dopo il disastroso incendio della città, effettuerà un intervento analogo a quello di Tiberio, fissando il prezzo politico del frumento a tre sesterzi il moggio.

[2] Nel 15 d.C., cfr. I 72 n. 3.

contro quanti definivano "divina" la sua attività e chiamavano lui "padrone". Perciò, limitato e rischioso era parlare pubblicamente sotto un principe che temeva la libertà e detestava l'adulazione.

88. Trovo fra le carte di scrittori di storia e di senatori di quel tempo che in Senato fu fatta conoscere una lettera di Adgandestrio, capo dei Catti[1], nella quale si assicurava la morte di Arminio, se gli veniva spedito il veleno per eliminarlo. La risposta fu che il popolo romano combatteva i suoi nemici, non con l'inganno e le vie coperte, ma di fronte e in armi. Con questo bel gesto, Tiberio si metteva alla pari con i comandanti dell'antichità, che avevano rifiutato il veleno a danno di Pirro e ne avevano fatto denuncia[2]. Del resto, dopo la partenza dei Romani e la cacciata di Maroboduo, nella pretesa di farsi re, Arminio si scontrò col sentimento di libertà dei suoi connazionali; provocato in guerra, combatté con varia fortuna, ma cadde vittima per il tradimento dei suoi[3].

Fu il simbolo di libertà della Germania e si trovò a combattere non, come altri re e condottieri, con il popolo romano ai suoi inizi, ma con un impero nel suo apogeo. Ebbe diversa sorte nelle battaglie, ma non fu mai vinto in una guerra. Visse trentasette anni, di cui dodici di dominio. Ancor oggi, fra le genti barbare, ci sono canti su di lui. La storia greca lo ignora[4]: ma essa si compiace soltanto dei fatti di casa propria; nella storia romana non è celebrato come sarebbe giusto, perché noi esaltiamo il passato e per nulla ci curiamo del presente.

88. [1] Di lui non possediamo altre notizie. Sulla popolazione dei Catti, cfr. I 55 n. 2.

[2] Gaio Fabrizio Luscino e Quinto Emilio Papo, consoli nel 278 a.C., rifiutarono l'offerta di un traditore di avvelenare il re Pirro, anzi, informarono lo stesso sovrano della cosa, affinché si guardasse da coloro che avrebbero potuto ingannarlo.

[3] Tacito qui abbandona il procedimento annalistico per anticipare l'episodio della morte di Arminio, avvenuta due anni dopo, nel 21 d.C., e per tesserne l'elogio. Affianca in questo modo al racconto della fine di Germanico quello del suo più fiero e valoroso avversario.

[4] Sull'atteggiamento di Tacito nei confronti dei Greci, vedi sopra capitolo 55 n. 2.

LIBRO TERZO

Anno 20 d.C.	Consoli: Marco Valerio Messala Messalino e Marco Aurelio Cotta.
Anno 21 d.C.	Consoli: Tiberio Cesare Augusto e Druso Nerone Cesare.
Anno 22 d.C.	Consoli: Decimo Aterio Agrippa e Gaio Sulpicio Galba.

1-6. Agrippina ritorna in Italia, portando le ceneri di Germanico. Corteo funebre da Brindisi a Roma. Funerali di Germanico; i resti del principe vengono deposti nel Mausoleo di Augusto. 7. Druso, che era tornato a Roma per i funerali, riparte per l'Illirico. 8-9. Pisone si reca da Druso prima di sbarcare in Italia. 10-11. Pisone, giunto a Roma, viene processato quale sospetto dell'avvelenamento di Germanico e per lesa maestà. 12. Discorso di Tiberio in Senato. 13-16. Pisone, rimasto senza difensori, viene trovato morto nella sua camera. Sospetto che Tiberio ne abbia ordinata la morte, per evitare che pervenisse in Senato una lettera con le rivelazioni di Pisone. 17-18. Assoluzione di Plancina e di uno dei figli di Pisone, Marco. 19. Druso celebra l'ovazione. 20-21. Tacfarinate ricomincia la guerra in Africa, ma la sua ribellione viene repressa dal proconsole Lucio Apronio. 22-24. Emilia Lepida viene accusata di adulterio e di avvelenamento. Sua condanna. Viene richiamato Decimo Silano. 25-28. Si progetta di mitigare le sanzioni previste dalla legge Papia Poppea, al fine di limitare gli abusi dei delatori. Digressione sull'origine delle leggi e sulla loro evoluzione. 29. Matrimonio di Nerone, figlio di Germanico, con Giulia, figlia di Druso. 30. Morte di Lucio Volusio e di Sallustio Crispo. 31. Tiberio si ritira in Campania. 32. Terza ribellione di Tacfarinate in Africa. Lepido è nominato proconsole d'Asia. 33-34. Cècina propone di proibire che le mogli seguano i mariti governatori nelle province loro assegnate. La proposta viene respinta. 35. Giunio Bleso è nominato proconsole d'Africa. 36-37. Condanna di alcuni cavalieri romani, accusati di lesa maestà. 38-39. Rivolta in Tracia repressa da Velleio. 40-46. Floro e Sacroviro provocano ribellioni in Gallia. Dopo alterne vicende la rivolta viene repressa dalle legioni di Germania ed i due promotori vengono uccisi. 47. Tiberio si propone di partire per le Gallie ma non attua il suo proposito. 48. Funerali a spese dello Stato per Sulpicio Quirinio. 49-51. Lucio Clutorio, cavaliere romano, condannato per lesa maestà viene giustiziato in carcere. 52-54. Si tenta di reprimere il lusso ma l'iniziativa viene presto abbandonata. 55. Cambiamento dei costumi. 56-57. Tiberio chiede al Senato per il figlio Druso la potestà tribunizia. 58-59. I flàmini di Giove vengono esclusi dai sorteggi delle province. 60-63. Esame dei titoli per godere del diritto di asilo, prodotti da alcuni templi di città greche ed asiatiche. 64. Malattia di Augusta. 65. Vergognose manifestazioni di adulazione. 66-69. Silano accusato di concussione e di lesa maestà viene condannato ma Tiberio fa miti-

gare la sentenza. 70. Cesio Cordo viene accusato di concussione; Lucio Ennio di lesa maestà. 71. Servio Maluginese viene escluso dall'assegnazione della provincia d'Asia. 72. Vengono restaurate la basilica Emilia ed il teatro di Pompeo. 73-74. Riprende la guerra tra Tacfarinate e Giunio Bleso. 75. Morte di Salonino e di Capitone. 76. Morte di Giunia.

1. Nonostante la stagione invernale, la navigazione non fu interrotta e Agrippina approdò all'isola di Corcìra, posta di fronte alle coste della Calabria[1]. Sconvolta per la sciagura e incapace di accettarla, decise colà una sosta di pochi giorni per acquistare padronanza di sé[2].

Frattanto, col diffondersi della notizia del suo arrivo, vi fu un accorrere verso la città di Brindisi, approdo più vicino e sicuro per chi da là giungeva per nave. Erano gli amici più intimi e per lo più uomini d'arme, che avevano militato sotto Germanico; ma c'erano anche molti sconosciuti, giunti dalle città vicine, alcuni credendo di far omaggio a Tiberio e molti accodandosi a questi.

Quando in alto mare apparvero le navi, non solo il porto e le spiagge, ma le mura e i tetti e qualsiasi posizione da dove si potesse vedere molto lontano, si stiparono di una folla rattristata, dove la domanda più frequente era se accogliere quella donna al suo sbarco in gran silenzio o dicendo qualcosa. Ancora non era chiaro il comportamento per quella circostanza, quando le navi entrarono lentamente nel porto, non con la consueta e soddisfatta remata finale, ma con un procedere che esprimeva unanime angoscia. Allorché Agrippina uscì dalla nave con due dei suoi figli[3], reggendo tra le braccia l'urna funebre, con gli occhi rivolti a terra, unico fu il compianto.

Chi poteva distinguere i parenti dagli estranei, il compianto degli uomini o delle donne? Solo quanti sul momento le venivano incontro si distinguevano per recente

1. [1] L'odierna Corfù; la Calabria anticamente corrispondeva all'attuale penisola Salentina, mentre la Calabria odierna era chiamata Bruzzio *(Bruttium)*.

[2] Agrippina, nella rappresentazione di Tacito, appare sempre incapace di frenare i propri sentimenti per la sua indole impetuosa (cfr. I 33; II 72; IV 54).

[3] Gaio Cesare Caligola e la piccola Giulia Livilla, nata l'anno precedente (cfr. II 54 n. 1).

cordoglio dal seguito di Agrippina, ma solo perché questo era ormai stremato da una sofferenza che durava da tanto tempo.

2. Tiberio aveva inviato due coorti pretorie, con la disposizione che i magistrati della Calabria, della Apulia e della Campania rendessero gli onori estremi alla memoria del proprio figlio. I resti di Germanico erano portati a spalla da tribuni e da centurioni; li precedevano insegne senza ornamenti e fasci volti all'ingiù[1]. Ogni volta che si attraversavano città, c'era folla in lutto e, secondo la possibilità di ciascun luogo, cavalieri "trabeati"[2] bruciavano drappi, aromi e altre funebri offerte. Venivano incontro anche quelli che abitavano borgate lontane dal percorso, offrivano vittime e are per gli dèi Mani[3] ed esprimevano afflizione con lamenti. Insieme al fratello Claudio[4] e ai figli di Germanico che erano rimasti a Roma, Druso si fece incontro sino a Terracina. I consoli Marco Valerio e Marco Aurelio[5] (che già erano entrati in carica), il Senato e gran parte della popolazione, affollarono le strade, in grande confusione e dando libero sfogo al pianto. Non c'era sospetto di atteggiamento adulatorio, perché tutti sapevano che Tiberio male nascondeva la soddisfazione per la morte di Germanico.

3. Tiberio e Augusta non si fecero vedere in pub-

2. [1] Germanico, al momento della morte, rivestiva il comando proconsolare supremo ed illimitato (cfr. II 43 n. 3), per questo le sue ceneri, durante il viaggio verso Roma, venivano precedute dai littori che portavano i fasci rovesciati, in segno di lutto.

[2] I cavalieri indossavano una toga ornata da molte strisce di porpora intrecciate *(trabea)*, che era loro propria e distintiva, in alcune solennità.

[3] I Mani, cioè le anime dei defunti.

[4] Il futuro imperatore Claudio (dal 41 al 54 d.C.) menzionato da Tacito per la prima volta in I 54; al suo principato sono dedicati quanto resta del libro XI e l'intero libro XII.

[5] Sono i consoli dell'anno 20 d.C.: Marco Valerio Messala Messalino, omonimo del padre, ricordato in I 8 (cfr. anche n. 8), probabilmente è anche il padre di Marco Valerio Messala Corvino, console ordinario del 58 d.C. che Tacito ricorda come pronipote dell'oratore Messala Corvino (cfr. XIII 34). Su Marco Aurelio Cotta, cfr. II 32 n. 3.

blico. Forse ritennero sconveniente alla loro maestà un pubblico segno di lutto, oppure temettero di essere scoperti nella loro finzione, mentre gli occhi di tutti si appuntavano sui loro volti[1]. Nessuno storico del tempo e neppure gli atti diurni[2] fanno parola della madre Antonia[3], né di una sua partecipazione a qualche particolare cerimonia, mentre, oltre ad Agrippina, a Druso e a Claudio, sono citati più volte con il loro nome anche gli altri consanguinei. Forse essa era malata, oppure, prostrata dal dolore, non poté reggere la vista di una disgrazia tanto grande. Propenderei a credere che Tiberio e Augusta, che non uscivano dal palazzo, l'abbiano costretta in casa: si dava così a supporre un pari dolore e che, sull'esempio della madre, anche la nonna e lo zio non si erano fatti vedere.

4. Il giorno in cui le ceneri di Germanico furono trasferite nel Mausoleo di Augusto[1], ora fu impressionante per il silenzio, ora fu tumultuoso per dolorose grida; gremite erano le vie di Roma e il Campo Marzio era tutto un brillio di fiaccole. Soldati con le armi, magistrati senza

3. [1] La constatazione dell'assenza di Tiberio e di sua madre Livia dai funerali di Germanico serve a ribadire il concetto della irriducibile ostilità dei due verso il defunto. Delle due motivazioni, sopra espresse, Tacito sembra propenso ad accettare la seconda.

[2] Era il resoconto ufficiale *(acta diurna populi Romani)* cominciato ai tempi della repubblica, in cui venivano registrati tutti gli avvenimenti del giorno di qualche importanza (cfr. XIII 31).

[3] Antonia Minore, figlia del triumviro Marco Antonio e di Ottavia, dopo la morte di Druso Claudio Nerone, avvenuta quando ella aveva soltanto ventisette anni ed era ancora una bella donna, rifiutò le nuove proposte di matrimonio (cfr. FLAVIO GIUSEPPE, *Antichità Giudaiche* XVIII 6). Il nipote Gaio Cesare Caligola divenuto imperatore nel 37 d.C. le darà il titolo di Augusta e la nominerà sacerdotessa di Augusto. La sua assenza dai funerali del figlio poteva servire a giustificare quella di Tiberio e di Livia Augusta. Era del resto reputato sconveniente, per antica consuetudine, che le matrone romane esternassero pubblicamente il proprio lutto: sappiamo da SENECA (*Consolazione a Marcia* III 2) che Livia non aveva partecipato nemmeno ai funerali del figlio Druso.

4. [1] Nel Mausoleo di Augusto nel Campo Marzio (cfr. I 8 n. 9) erano stati deposti i resti di Marco Claudio Marcello (cfr. I 3 n. 1), quelli di Marco Vipsanio Agrippa (cfr. I 3 n. 2), quelli di suo padre Druso Claudio Nerone (cfr. I 3 n. 8) e, infine, dei due fratelli Gaio e Lucio Cesare, cfr. I 3 nn. 4, 7.

distintivi[2], il popolo ripartito in tribù[3], proclamavano a gara che lo Stato era finito e che non c'era più speranza; e lo dicevano con tale convinzione e libertà, da dare a credere di avere dimenticato chi li dominava. Ma nulla più ferì Tiberio del vivo attaccamento di tutti verso Agrippina: la chiamavano vanto della patria, unico e vero sangue d'Augusto[4], superstite esempio d'una età passata; e rivolti al cielo e agli dèi, pregavano per la fortuna e la lunga vita della sua figliolanza, perché scampasse dall'umana cattiveria.

5. Alcuni sentivano la mancanza della solennità dei pubblici funerali[1] e portavano a esempio i riti singolari e grandiosi che Augusto aveva fatto celebrare per Druso, padre di Germanico[2]. Ricordavano che proprio Augusto[3], nel periodo più freddo dell'inverno, giunse sino a Pavia e, senza mai staccarsi dal defunto, era entrato insieme in Roma: il feretro era tutto circondato dalle immagini della famiglia Claudia e Giulia[4]: vi fu il compianto nel Foro

[2] In segno di lutto avevano rinunciato ad apparire in pubblico con la toga pretesta, il laticlavio ed i fasci che spettavano loro di diritto. Quando nel 23 d.C. morirà Druso, i consoli rinunceranno a prendere posto sulle sedie curuli loro riservate (cfr. IV 8).

[3] Il popolo si raggruppava secondo le tribù di appartenenza in occasione dei comizi e in tutte le cerimonie ufficiali e quando venivano effettuate pubbliche elargizioni.

[4] Era ancora viva Giulia Minore, sorella di Agrippina, e, dunque, nipote di Augusto, ma la sua condotta scandalosa l'aveva resa indegna della famiglia (cfr. II 50 n. 3 e III 24), tanto che era stata relegata nell'isola di Trimero ed in quel luogo morirà nel 28 d.C. (cfr. IV 71).

5. [1] Si chiedeva che per Germanico venissero concessi i funerali a spese dello Stato, con la processione delle immagini degli antenati. La richiesta era pertinente: i funerali pubblici furono decretati anche per personaggi di minor rilievo, come per esempio Lucilio Capitone (cfr. IV 15) e Lucio Calpurnio Pisone (cfr. VI 11).

[2] Druso Claudio Nerone, cfr. I 3 nn. 3 e 8 e 33 n. 3.

[3] Tacito, più di una volta, confronta atti o decisioni di Tiberio con altri analoghi compiuti da Augusto: il confronto si risolve sempre a scapito del primo. Si veda per esempio (I 46) il diverso atteggiamento dei due imperatori in occasione delle rivolte delle legioni.

[4] Druso apparteneva alla gente Claudia, ma in quanto marito di Antonia, nipote di Augusto, e figlio di Livia era imparentato anche con la gente Giulia.

e l'elogio funebre dai Rostri; insomma, nulla mancò di quanto gli antichi avessero prescritto e i contemporanei innovato. Germanico, invece, non aveva neppure avuto i soliti onori tributati anche a un nobile qualsiasi. Certo, per la lunga distanza del viaggio, il suo corpo era stato cremato senza il dovuto onore in terra straniera[5]: ma ora sarebbe stato giusto tributargli tanto più onore, perché quelli precedenti glieli aveva negati la sorte. Il fratello[6] gli era andato incontro a non più di un giorno di strada; lo zio, poi, non lo aveva incontrato neppure alle porte di Roma. E dov'era andata a finire la tradizione? Il ritratto esposto sul cataletto, gli inni composti per ricordarne il valore[7], gli elogi, i pianti e, – perché no?, – le stesse finzioni di dolore?

6. Tiberio ne fu al corrente; e per soffocare il malumore pubblico, rammentò con un editto che molti illustri romani erano morti per lo Stato, ma nessuno come Germanico rimpianto con così vivo dolore. Però la manifestazione sarebbe stata per lui e per tutti esemplare, se non avesse superato la misura[1]. A personaggi illustri e a un popolo dominatore non si addice lo stesso comportamento delle modeste famiglie o delle piccole comunità. Giustificati erano, dopo la recente disgrazia, il compianto e uno sfogo all'angoscia; ma era ormai tempo di tornare a mostrarsi forti, come nel passato fece il divo Giulio Cesare dopo la morte dell'unica figlia[2], come il divo Augusto do-

[5] La cremazione del corpo di Germanico era avvenuta ad Antiochia, cfr. II 73.

[6] Si riferisce a Druso, i cui rapporti con Germanico, in un altro passo, erano stati definiti ottimi (cfr. II 43). Anche in questa occasione, come era già accaduto in precedenza, l'altro fratello, Claudio, viene dimenticato (cfr. II 71).

[7] Clutorio Prisco compose un simile carme in onore di Germanico, vedi più avanti capitolo 49.

6. [1] Tiberio sottolinea la necessità per sé e per il popolo romano di mantenere la dignità nel dolore, nella consapevolezza della sua grandezza.

[2] Giulia, figlia di Giulio Cesare e moglie di Pompeo, morì nel 54 a.C.

po la perdita dei nipoti[3], celando l'intimo strazio. Non si doveva andar molto indietro nella storia per vedere come il popolo romano aveva retto con fermezza alla distruzione di eserciti, alla morte di condottieri, alla estinzione di intere famiglie insigni[4]. I grandi della terra sono mortali: immortale è lo Stato. Bisognava dunque tornare alle solite occupazioni; e poiché era imminente la celebrazione dei ludi Megalesi[5], ci si prendesse pure un poco di svago.

7. Finito il periodo di pubblico lutto, si ritornò alle normali attività[1]. Druso ripartì verso gli eserciti dell'Illirico[2], mentre generale fu la proposta di infliggere a Pisone la giusta pena; e più volte fu espresso il disappunto perché, in viaggio nei luoghi più ameni d'Asia e di Acaia, con perdita di tempo sprezzante e perfida, egli tentava di distruggere le prove dei suoi crimini. Correva tra l'altro la notizia che quella ben nota esperta di veleni, Martina, spedita a Roma da Gneo Senzio[3], come ho detto, era morta all'improvviso a Brindisi. Teneva del veleno nascosto nel nodo dei capelli ma sul suo corpo non appariva segno di morte che si fosse procurata[4].

[3] Marco Claudio Marcello (cfr. I 3 n. 1) e Gaio e Lucio Cesare, figli di Giulia e di Marco Vipsanio Agrippa (cfr. I 3 n. 7).

[4] Probabile allusione alla strage della gente Fabia, verificatasi presso il fiume Cremera (477 a.C.), nella battaglia contro i Veienti.

[5] I giochi Megalesi si celebravano dal 4 al 10 aprile (cfr. OVIDIO, *Fasti* IV 179) in onore della dea Cibele, che in origine era chiamata Gran Madre: il culto di questa divinità era stato introdotto a Roma e proveniva dall'Asia Minore (sulla tradizione relativa all'arrivo di Cibele in Italia, cfr. IV 64 n. 3), per suggerimento dei *Libri Sibillini* nel 204 a.C. Nel 191 a.C., in onore della suddetta dea fu costruito un tempio sul Palatino.

7. [1] Terminata la sospensione degli affari pubblici per il lutto (cfr. I 50 n. 1 e II 82 n. 3).

[2] Druso rientrerà a Roma in occasione del processo di Gneo Calpurnio Pisone (vedi più avanti capitolo 11) ed alla conclusione di esso, quando la situazione sarà ritornata normale, celebrerà l'ovazione (vedi più avanti capitolo 19), che gli era stata decretata insieme a Germanico (cfr. II 64).

[3] Su Gneo Senzio, cfr. II 74 n. 2.

[4] Il veleno, forse, era stato nascosto dentro uno spillone, destinato a tener ferme le trecce. CASSIO DIONE (*Storia Romana* LI 14, 2) riferisce che alla regina Cleopatra per avvelenarsi era attribuito un analogo espediente.

8. Del resto Pisone si fece precedere a Roma dal proprio figlio[1], con l'incarico di render più mite Tiberio; egli invece si diresse da Druso[2], che non tanto riteneva ostile verso di sé per la morte del fratello, quanto più indulgente per la sparizione di un rivale. Tiberio volle far mostra di comportamento equanime e accolse affabilmente il giovane figlio di Pisone, onorandolo con la generosità solitamente riservata ai giovani di nobili famiglie. Druso, invece, fece sapere a Pisone che, se erano vere le accuse rivoltegli, lui era il primo a risentirsene; ma che preferiva pensare ad accuse malevole e inconsistenti, in modo che la morte di Germanico non ricadesse rovinosa su nessuno. Egli espresse pubblicamente il suo pensiero e non volle incontri riservati. Druso era spesso un indifeso e, data la sua età, un irriflessivo; ma in questo caso si comportò con la prudenza di un uomo maturo[3]. Perciò si dava per certo che Tiberio gli avesse impartito precise disposizioni.

9. Dopo aver attraversato il mare di Dalmazia[1], Pisone sbarcò ad Ancona, dove lasciò le navi; attraversò il Piceno[2] e poi, lungo la via Flaminia[3], si mise al seguito della legione che tornava a Roma dalla Pannonia, per ripartire in difesa dell'Africa[4]. E molto scalpore sollevò la notizia che Pisone si era ostentatamente fatto vedere in-

8. [1] Marco Pisone, cfr. II 57 n. 1.
[2] Cioè in Illirico, vedi sopra capitolo 7.
[3] Druso aveva un carattere molto diverso da quello chiuso e riflessivo di suo padre Tiberio, vedi più avanti capitolo 37.

9. [1] È uno dei nomi con cui Tacito designa il mare Adriatico (cfr. II 53); altrove Adria (cfr. XV 34) e mare Illirico (cfr. TACITO, *Storie* III 2).
[2] L'odierna regione delle Marche.
[3] La via Flaminia venne fatta costruire nel 220 a.C. dal censore Gaio Flaminio, congiungeva Roma, attraversando l'odierna Umbria, alla città di Rimini *(Ariminum)*. Più tardi ad essa si collegò la via Emilia, cfr. II 67 n. 4.
[4] La legione IX Ispana, già ricordata a proposito della rivolta delle legioni germaniche nel 14 d.C. (cfr. I 23), venne trasferita in Africa per fronteggiare la guerriglia scatenata dal ribelle Tacfarinate (cfr. II 52), di cui Tacito parlerà nel corso di questo libro e del seguente. Sarà ricondotta da Giunio Bleso a Roma nel 24 d.C., cfr. IV 23.

sieme ai soldati in marcia lungo quel tragitto. Per evitar sospetti, o anche perché non sono ferme le intenzioni di chi è preso dal panico, da Narni[5] discese con un battello il corso del Nera e poi del Tevere; ma esasperò lo sdegno popolare, perché, in pieno giorno e mentre la sponda era affollata, sbarcò proprio davanti al sepolcro dei Cesari[6] e passò via con atteggiamento spavaldo: lui, seguito da un nugolo di clienti; lei, Plancina, con un codazzo di donne. La casa di Pisone si trovava a dominare il Foro ed era addobbata a festa per darvi un ricevimento e un banchetto. In quel luogo di intenso traffico, nulla passava inosservato; e così l'odio si inveleniva.

10. L'indomani, Fulcinio Trione[1] sporse denuncia contro Pisone davanti ai consoli. Ma Vitellio e Veranio[2] e tutti gli amici di Germanico obiettarono che Trione era estraneo alla faccenda; essi non erano semplici accusatori, ma latori di prove e testimoni di fatti, viva voce delle ultime volontà di Germanico[3].

Fulcinio rinunciò a sostenere l'accusa in quel processo, ma ottenne che si facessero indagini sulla vita precedente di Pisone e che l'imperatore ne promuovesse l'inchiesta. Tale soluzione fu gradita all'accusato, che temeva la passionalità del popolo e dei senatori, e sapeva Tiberio capace di resistere all'opinione pubblica e vincolato alla complicità della madre. Un giudice solo – egli pensava – meglio distingue tra la verità e le false accuse; quando invece si è in molti a giudicare, prendono il sopravvento l'odio e il livore.

Tiberio ben valutava l'importanza dell'inchiesta e

[5] Si trovava presso il fiume Nar (odierno Nera), affluente del Tevere lungo la via Flaminia.

[6] Presso il Mausoleo di Augusto nel Campo Marzio, cfr. I 8 n. 9 e III 4 n. 1.

10. [1] Su Fulcinio Trione, cfr. II 28 n. 3.

[2] Publio Vitellio, il legato di Germanico (cfr. I 70 n. 1), e Quinto Veranio, il legato della provincia di Cappadocia, cfr. II 56 n. 6.

[3] Si trovavano, infatti, ad Antiochia, al momento della sua morte, cfr. II 71.

quanto a suo danno si andava dicendo. Alla presenza di pochi familiari, ascoltò le minacce degli accusatori e le suppliche di Pisone; poi rimise per intero la causa al Senato[4].

11. Druso frattanto era tornato dall'Illirico[1]. Per la resa di Maroboduo e le operazioni dell'estate precedente, i senatori gli avevano decretato l'ovazione al suo rientro[2]; ma egli differì questo onore ed entrò in Roma.

Dopo questa parentesi, Pisone chiese come difensori Lucio Arrunzio, Publio Vinicio, Asinio Gallo, Esernino Marcello e Sesto Pompeo; ma costoro si sottrassero con diverse ragioni[3]. Presero allora la difesa Marco Lepido, Lucio Pisone e Livineio Regolo[4]. Tutta la città attentamente spiava come gli amici di Germanico mantenessero il loro impegno di fedeltà, dove si fondasse la fiducia dell'accusato e soprattutto se Tiberio riusciva a tenere a freno e a celare i propri sentimenti. In nessun'altra occasione la pubblica opinione fu più allarmata e si lasciò andare a sordi mormorii o a sospettoso mutismo contro l'imperatore.

12. Nel giorno dell'udienza in Senato Tiberio tenne un discorso di studiata moderazione. Esordì dicendo che

[4] Tiberio temendo, se avesse giudicato egli stesso Pisone, di alimentare i sospetti già largamente diffusi sulla sua complicità nella morte del nipote, preferisce che del processo si occupi il Senato.

11. [1] Vi si era recato, subito dopo la morte di Germanico, vedi sopra capitolo 7.

[2] Gli era stata decretata nel 18 d.C. ed avrebbe dovuto celebrarla insieme a Germanico, cfr. II 64 n. 2.

[3] Lucio Arrunzio (cfr. I 8 n. 7) è ricordato anche in VI 7 per i suoi costumi irreprensibili; Publio Vinicio apparteneva ad una famiglia originaria del municipio di Cales, in Campania (cfr. VI 15), era stato console nel 2 d.C.; su Gaio Asinio Gallo, cfr. I 8 n. 5, Marco Claudio Marcello Esernino era figlio del console del 22 a.C., Marco Claudio Marcello. Nel 19 d.C., egli era stato pretore, diverrà, quindi, sovraintendente agli acquedotti; sarà apprezzato per le sue doti oratorie (cfr. XI 6); su Sesto Pompeo, console del 14 d.C., cfr. I 7 n. 2.

[4] Marco Lepido, console nel 6 d.C. (cfr. I 13 n. 2); Lucio Pisone, fratello dell'accusato (cfr. II 34 n. 1); Livineio Regolo non è altrimenti noto.

Pisone era stato legato[1] e amico di suo padre e poi scelto, da lui e dal Senato, come collaboratore di Germanico per le questioni dell'Oriente[2]. Là con ostinata rivalità aveva inasprito il giovane, per cui la questione da decidere con giudizio imparziale era se Pisone aveva accolto con gioia la morte di Germanico, o ne era stato lo causa con azione delittuosa[3].

E aggiunse: « Se egli come legato ha violato i limiti del suo mandato, ha mancato di deferenza verso un comandante superiore, ha gioito della sua morte e di una sciagura che anche me colpiva, io lo detesterò, lo bandirò dalla mia casa, ma non darò sfogo al mio rancore privato con il mio potere di principe. Se invece si scopre un delitto da punirsi con la morte, qualunque ne sia stata la vittima, voi certamente darete giusta soddisfazione ai figli di Germanico e a me, che gli fui padre. È pure compito vostro accertare se Pisone si è comportato in modo provocatorio e sedizioso con gli eserciti; se ha cercato sèguito fra i soldati con raggiri; se ha tentato di riprendersi con le armi la provincia; ovvero se tutto ciò è falso e per giunta esagerato dagli accusatori, il cui fanatico zelo io detesto a buon diritto. Perché spogliare il cadavere di Germanico e lasciarlo esposto agli sguardi della folla e poi diffondere fra gente straniera che egli era stato tolto di mezzo col veleno[4], se tutto l'accaduto è ancora incerto e sotto inchiesta? Certo, io piango un figlio mio e sempre lo piangerò; ma non impedisco all'accusato di dire tutto quello che sa per difendere la sua innocenza, o di poter mettere in chiaro le colpe di Germanico, se mai ne commise[5]. Poiché la causa ha stretto rapporto col mio dolore, vi scon-

12. [1] Era stato, sotto Augusto, legato propretore della Spagna Citeriore, dopo il consolato del 7 a.C.; vedi più avanti capitolo 13.

[2] Aveva sostituito, come legato di Siria, Cretico Silano (cfr. II 4 n. 6; 43).

[3] Tiberio vuole dimostrare la sua imparzialità, ma la forza con cui esorta la difesa di Pisone rende vane o comunque sminuisce le accuse esposte in precedenza.

[4] Per la supposta esposizione del cadavere nel Foro di Antiochia, cfr. II 73.

[5] Pisone aveva scritto a Tiberio accusandolo di superbia e di fasto eccessivo (cfr. II 78).

giuro di non accogliere le accuse a carico come fossero verità assodate. Se legami di sangue o di amicizia hanno procurato difensori all'accusato, essi lo devono tuttavia aiutare con tutta la loro abilità e forza di convinzione: allo stesso impegno e alla stessa coerenza io richiamo gli accusatori. Per Germanico ci sarà solo questa eccezione alla legge: che noi indaghiamo sulla sua morte nella Curia e non nel Foro; davanti a senatori e non davanti a giudici comuni[6]. Ma quanto al resto, tutto deve svolgersi con eguale moderazione, lasciando da parte il pianto di Druso, la mia angoscia e quanto fantasiosamente si insinua a nostro danno».

13. Si fissano quindi due giorni per la formulazione delle accuse e, dopo un intervallo di sei giorni, altri tre per la difesa di Pisone[1]. Comincia Fulcinio con accuse vecchie e senza peso, come il comportamento dispotico e avido di Pisone in Spagna: di nessun danno, anche se provate, all'accusato, quando fosse assolto da quelle successive, e di nessun vantaggio, se confutate, quando fosse ritenuto responsabile di colpe ben maggiori[2]. Dopo di lui, Serveo, Veranio e Vitellio[3], con pari impegno, ma Vitellio con molta abilità di parola, sostennero che Pisone, per odio contro Germanico e mirando a un colpo di mano, corruppe la truppa con l'indisciplina e con danno di popolazioni alleate, al punto da essere soprannominato "padre delle legioni" da quelli della peggior specie[4]. Naturalmente, si dichiarò nemico implacabile dei migliori e soprattutto dei

[6] Il processo per l'avvelenamento di Germanico viene assegnato definitivamente al Senato, contro le aspettative di Pisone, che sperava che l'imperatore avocasse a sé il giudizio (cfr. II 79), perché, in questo modo, sarebbe stato sottratto alla giurisdizione ordinaria dei pretori.

13. [1] Si conclude così, con l'assegnazione dei termini della accusa e della difesa, la parte preliminare del processo, caratterizzata dalla relazione dell'imperatore.

[2] Fulcinio Trione, a causa dell'opposizione degli amici di Germanico (vedi sopra capitolo 10), si limita a denunziare vecchie colpe di Pisone.

[3] Su Veranio e Serveo (cfr. II 56 nn. 6 e 7); su Publio Vitellio, cfr. I 70 n. 1.

[4] Per questo appellativo, cfr. II 55 e 80.

seguaci e degli amici di Germanico. A coronamento di ciò, con sortilegi e veleno compì il delitto[5]; poi, insieme a Plancina, fece sacrifici e offerte esecrande[6]; si rivolse infine in armi contro lo Stato e fu necessario vincerlo in campo aperto per sottoporlo a giudizio[7].

14. In tutto il resto la difesa fu debole, in quanto non si potevano negare gli intrighi militari di Pisone, lo spadroneggiare dei peggiori nella provincia e neppure le offese contro Germanico; soltanto l'accusa di veneficio parve inconsistente. Sostenendo che in un banchetto in casa di Germanico, Pisone, che gli stava a sinistra, aveva di sua mano avvelenato i cibi[1], gli accusatori non riuscivano a dar prova del fatto. Assurdo era un tale rischio, in mezzo a servitori non suoi, sotto gli occhi di tanti presenti e proprio davanti a Germanico. L'accusato chiamava a testimoni gli schiavi e chiedeva di sottoporli a tortura[2]. I giudici erano inflessibili per ragioni diverse; Tiberio lo era per la spedizione intrapresa contro la provincia[3]; il Senato, per non riuscire a convincersi che Germanico era morto senza un delitto [...] avessero chiesto insistentemente per iscritto; fatto che Tiberio non meno di Pisone smentì. E frattanto, davanti alla Curia, si udivano grida della folla, che non si sarebbe astenuta dal massacrarlo, se l'accusato fosse uscito indenne dal processo in Senato. E statue di Pisone erano state portate alle Gemonie[4] e stavano per essere

[5] Sui sortilegi di Pisone, cfr. II 69.

[6] Nell'isola di Cos, quando apprese la notizia della morte di Germanico, cfr. II 75.

[7] Si allude alla lotta di Pisone contro Gneo Senzio Saturnino e alla occupazione della fortezza di Celenderi in Cilicia (cfr. II 80; 81).

14. [1] Gneo Calpurnio Pisone, come ospite di Germanico, occupava il triclinio centrale, Germanico aveva preso posto alla sua destra nel luogo di solito riservato ai consoli (*Locus consularis*).

[2] Pisone chiedeva che fossero interrogati gli schiavi di Germanico, sottoponendoli alla tortura, usando lo stesso procedimento al quale si era ricorsi per interrogare i domestici di Libone; cfr. II 30.

[3] Tiberio mostra così di dare maggiore importanza all'aspetto politico del processo.

[4] Scalinate di accesso al Campidoglio, probabilmente situate nelle vicinanze del Carcere, dove venivano esposti i cadaveri dei giustiziati.

spezzate, se Tiberio non avesse ordinato di sottrarle e di rimetterle al posto loro. Pisone fu quindi introdotto in una lettiga e accompagnato via da un tribuno della coorte pretoria. Era quello che l'accompagnava una scorta o l'esecutore della pena capitale[5]? Il popolo se lo domandava con un contrastante vociare.

15. Plancina, pur fatta segno a un pari odio, aveva una posizione di favore, per cui non risultava ben chiaro quanto potere su di lei avesse Tiberio[1]. Sino a che le speranze di Pisone ebbero un fondamento, essa si dichiarava sua compagna in qualsiasi caso, unita a lui anche nel peggio; ma quando per le segrete preghiere di Augusta ebbe la certezza di salvarsi, prese a poco a poco a staccarsi dal marito e a condurre una sua propria difesa.

Pisone capì allora di essere spacciato, né sapeva se valesse ancora la pena di tentare la sorte; ma i figli gli fecero animo, si riprese e ritornò in Senato. E colà egli resse alle accuse rinnovate, alle arringhe feroci dei senatori, a un ambiente interamente ostile e spietato; ma rimase come impietrito quando scorse un Tiberio senza pietà e senza furore, impassibile e chiuso al minimo accenno di un sentimento[2]. Trasportato a casa, scrisse per un poco, come tracciando appunti per la difesa dell'indomani; sigillò lo scritto e lo consegnò a un liberto. Si diede quindi alla cura della propria persona[3]. Infine, a notte molto avanzata, dopo che la moglie era uscita dalla camera, diede ordine di

[5] Il popolo non era ancora venuto a conoscenza del rinvio della seduta e, dunque, interpretava secondo i propri desideri ed i propri sentimenti.

15. [1] Munazia Plancina era in vantaggio rispetto al marito Pisone che non poteva contare sull'appoggio di Tiberio, infatti godeva della protezione della madre di lui Livia (vedi più avanti capitolo 17). Augusta si era servita di lei come strumento contro Germanico ed Agrippina, cfr. II 43.

[2] L'atteggiamento impassibile di Tiberio, assunto nei riguardi di Gneo Pisone, è analogo a quello che aveva terrorizzato Libone Druso e che lo aveva indotto a darsi la morte, prima di conoscere il verdetto del processo (cfr. II 29-31).

[3] Queste cure consistevano nella lavatura e nella unzione del corpo, nel massaggio e nel pasto. Per un simile cerimoniale di suicidio, cfr. XI 3.

TAV. V

Monumento funerario di Marco Celio

È una stele proveniente probabilmente da Castra Vetera *(cfr. I, 45) (ora al* Rheinisches Landesmuseum *di Bonn), che rappresenta in primo piano il centurione con la* lorica *(corazza) adorna delle decorazioni meritate:* falerae *(medaglioni),* torquis *(collana),* armillae *(braccialetti); il capo è cinto da una corona; con la mano destra tiene la* vitis, *il tralcio di vite, insegna di comando dei centurioni. Il testo dell'epitaffio dice: « A Marco Celio, figlio di Tito, della tribù Lemonia, centurione della legione XVIII, di 53 anni e mezzo; cadde nella guerra Variana. Sarà lecito introdurre i resti. Fece il fratello Publio Celio, figlio di Tito, della tribù Lemonia »* (Inscriptiones Latinae Selectae *2244). Sul fondo i busti di due suoi liberti, come indicano le due iscrizioni sottoposte: « Marco Celio Privato, liberto di Marco » e « Marco Celio Thiamino, liberto di Marco ». Non è chiaro a chi si riferisca la disposizione circa l'introduzione di resti nella tomba: se allo stesso Marco Celio, si tratterebbe di un cenotafio. Ma è stata fatta anche un'ipotesi di lettura, secondo la quale la disposizione si riferirebbe ai resti dei due liberti.*

sbarrare la porta. Alle prime luci del giorno lo trovarono con la gola squarciata e una spada sul pavimento.

16. Mi ricordo di aver sentito dire dai nostri vecchi che molto spesso Pisone fu visto con in mano un fascicolo, che egli non diede da leggere a nessuno; ma che secondo ripetute affermazioni di amici lì eran contenute lettere e istruzioni di Tiberio contro Germanico; e che Pisone voleva farlo conoscere solo in Senato, accusando Tiberio, ma ne fu distolto da Seiano con inconsistenti promesse[1]. Si diceva ancora che Pisone non era morto volontariamente, ma per intervento di un sicario. A nessuna di queste supposizioni io do avallo; ma ritengo mio dovere registrare le affermazioni di quanti erano ancor vivi al tempo della mia giovinezza.

Con studiata espressione di tristezza, Tiberio sostenne in Senato che quella morte veniva a procacciargli impopolarità [...] e con insistente interrogatorio volle sapere come Pisone avesse trascorso l'ultimo giorno e l'ultima notte. Un figlio di Pisone gli rispose in parte con saggezza e in parte con imprudenza[2]; Tiberio lesse gli ultimi appunti lasciati da Pisone, all'incirca di questo contenuto: « Vittima di una congiura di nemici e dell'odiosità di una falsa accusa, e poiché non si dà alcun credito alla verità e alla mia innocenza, io confermo, o Cesare, di essere vissuto fedele a te e non meno devoto verso tua madre. Vi supplico dunque di pensare ai miei figli. Fra essi, Gneo Pisone non è legato al mio destino, qualunque esso sia, perché se ne stette sempre in Roma, e Marco Pisone fu proprio colui che mi sconsigliò di tornare in Siria[3]. Oh se io avessi ascoltato un figlio giovinetto, piuttosto che lui rimettersi al suo vecchio padre! Per questo con più insistenza ti prego di non far pagare a un innocente la colpa

16. [1] Su Elio Seiano, cfr. I 24 n. 3.

[2] È il figlio di Pisone che seguì il padre prima in Siria, poi a Roma, cfr. II 57 n. 1.

[3] Quanto Pisone lasciò scritto, corrisponde a quanto riferito da Tacito, a proposito dell'atteggiamento di Marco Pisone nei confronti delle decisioni paterne (cfr. II 76). Su Gneo Pisone, cfr. II 57 n. 3.

della mia dissennatezza. Per la devozione dimostrata per quarantacinque anni e per il consolato in cui fui collega[4], io meritai la stima un tempo del divo Augusto tuo padre e la tua amicizia: a questo titolo io ti chiedo la salvezza di questo mio figlio, che fu solo sfortunato. Né altre richieste ti farò più mai». Non una parola fu spesa per Plancina.

17. Dopo tale confessione, Tiberio assolse il giovane dall'accusa di guerra civile, anche perché un figlio non avrebbe potuto sottrarsi agli ordini del padre; e spese parole di compianto per quella nobile famiglia e per l'amara fine di Pisone, in qualunque modo egli se la fosse meritata. Ma sfrontata e vergognosa fu la sua difesa di Plancina, dove mise innanzi certe preghiere di sua madre, che eccitava i più repressi sdegni dei cittadini migliori[1]. Dunque – dicevano – una nonna aveva l'animo di vedersi davanti, di ascoltare, di sottrarre alla giustizia del Senato, colei che le aveva ucciso il nipote? Al solo Germanico non è stato concesso quanto le leggi assicurano a tutti i cittadini. Germanico fu compianto dai discorsi di Vitellio e di Veranio, mentre Plancina fu difesa dall'imperatore e da Augusta. Perché allora Plancina non rivolge i suoi veleni, le sue arti così felicemente sperimentate, contro Agrippina e i suoi figli? Perché non concede all'illustre nonna e allo zio di saziarsi del sangue di una famiglia tanto disgraziata?

Questa farsa d'inchiesta richiese due giorni e Tiberio non cessava di esortare i figli di Pisone a difendere la madre[2]. E l'indulgenza prendeva il sopravvento sull'ostili-

[4] Gneo Calpurnio Pisone era stato console insieme a Tiberio, prima che questi divenisse imperatore nel 7 a.C.

17. [1] Tiberio appare, in questa circostanza, come impotente e succube della madre, ma resta consapevole dell'azione indegna che compie difendendo Munazia Plancina, tanto da provarne vergogna.

[2] Il sarcasmo di Tacito è tremendo; egli nota da un lato "la farsa d'inchiesta", dall'altro delinea la figura di Tiberio che induce i figli di Calpurnio Pisone a difendere la madre, in modo che il loro intervento aiuti a nascondere, per quanto possibile, l'illegale appoggio dato da Livia a quest'ultima.

tà, perché accusatori e testimoni facevano a gara nell'accusare e nessuno si alzava per difendere. Il console Aurelio Cotta[3], che per primo fece la dichiarazione di voto (infatti, quando il relatore era Tiberio, il magistrato svolgeva questo compito)[4], propose di cancellare il nome di Pisone dai *Fasti*[5], di sequestrare parte dell'eredità e parte concederne al figlio Gneo Pisone, che doveva mutare il suo prenome[6]; di relegare per dieci anni Marco Pisone[7], dopo avergli tolto la dignità senatoria e concesso cinque milioni di sesterzi; di accordare a Plancina la incolumità per l'intercessione di Augusta.

18. Tiberio mitigò di molto queste richieste[1]. Non si doveva cassare dai *Fasti* il nome di Pisone, dal momento che c'erano ancora quello di Marco Antonio, che aveva recato guerra alla patria[2], e di Iullo Antonio, che aveva disonorato la casa di Augusto[3]. Evitò poi l'affronto a Marco Pisone e gli lasciò l'eredità paterna, dimostrandosi coerente – come ho già notato altre volte[4] – di fronte a questioni

[3] Si tratta di uno dei due consoli in carica; vedi sopra capitolo 2 n. 5.

[4] Tiberio presiedeva in quest'occasione il Senato e dunque, anche se i consoli erano presenti, dovevano votare insieme agli altri magistrati.

[5] Dalla lista dei *Fasti* consolari, della cui redazione si occupava il collegio dei pontefici (cfr. I 3 n. 1). Si condannava in questo modo anche il ricordo di Gneo Pisone, oltre che le sue azioni.

[6] Gneo Pisone, durante la vicenda del padre in Siria, era rimasto a Roma (vedi sopra capitolo 16); diventerà console nel 27 d.C., muterà il suo prenome in quello di Lucio e più tardi sarà nominato prefetto di Roma (cfr. IV 62). Nel 38 d.C. diventerà proconsole d'Africa.

[7] La relegazione non privava dei diritti civili.

18. [1] È evidente che dopo la assoluzione di Munazia Plancina, Tiberio sente il bisogno di attenuare la severità delle proposte del console, anche per la necessità di smentire le chiacchiere e le critiche sull'intervento di sua madre Livia, che egli non era riuscito a nascondere.

[2] Marco Antonio, triumviro insieme a Marco Emilio Lepido e ad Ottaviano (cfr. I 1 n. 4), il cui nome era stato cancellato per due volte dai *Fasti* consolari: la prima nel 44-43 e la seconda nel 32 a.C., più tardi, tuttavia vi era stato nuovamente inserito.

[3] Iullo Antonio, figlio del triumviro Marco Antonio, era stato accusato di adulterio con Giulia, figlia di Augusto (cfr. IV 44), e condannato a morte nel 2 a.C. (cfr. I 10 n. 10).

[4] Gli permise, come aveva concesso in altre occasioni a senatori che si trovavano in ristrettezze economiche, di rimanere nell'ordine senatorio.

di denaro e, in quel caso, più arrendevole per lo scandalo della assoluzione di Plancina. Respinse anche le proposte di Valerio Messalino[5] per una statua d'oro nel tempio di Marte Ultore[6] e di Cècina Severo[7] per un'ara da consacrare alla Vendetta[8], obiettando che simili offerte sogliono farsi per vittorie su nemici esterni, mentre le disgrazie civili bisognava nasconderle con un velo di tristezza. Messalino aveva in più suggerito che, per il vendicato Germanico, bisognava rendere grazie a Tiberio, ad Augusta, ad Antonia, ad Agrippina e a Druso: né aveva fatto il nome di Claudio[9]. Allora Lucio Asprenate[10], di fronte al Senato, domandò a Messalino se lo avesse tralasciato a ragion veduta; e solo allora fu aggiunto il nome di Claudio.

Quanto più io esamino i fatti della storia recente o antica, tanto più in ogni occasione accerto che ogni agire umano è in balia del caso. Ed ecco il perché. Dalla fama, dalla speranza e dal generale ossequio, qualsiasi altra persona veniva destinata alla dignità imperiale fuorché quell'una, che la sorte imperscrutabile riservava come futuro imperatore.

19. Pochi giorni dopo, Tiberio propose al Senato[1] di assegnare le cariche sacerdotali a Vitellio, a Veranio e a Severo[2]; e nel promettere il suo appoggio a Fulci-

[5] Su Valerio Messalino, cfr. I 8 n. 8.

[6] Sul tempio e sul suo significato, cfr. II 64 n. 3.

[7] Su Aulo Cècina Severo, cfr. I 31 n. 3. Sarà ricordato per la sua proposta in Senato di vietare ai magistrati nominati governatori provinciali di condurre le mogli con sé nelle province; vedi più avanti i capitoli 33 e 34.

[8] Per ricordare la vendetta ottenuta per la morte di Germanico.

[9] Si trascura ancora una volta di ricordare Claudio (vedi sopra capitolo 5 n. 6); SVETONIO (*Vita di Claudio* 4) riferisce che già Augusto lo aveva lasciato in disparte perché considerava ritardato lo sviluppo del suo fisico.

[10] Su Lucio Asprenate, cfr. I 53 n. 6.

19. [1] La nomina di membri dei collegi sacerdotali avrebbe dovuto avvenire per cooptazione da parte dei componenti dei collegi stessi, ma l'imperatore Tiberio, come aveva fatto anche per i magistrati, aveva attribuito l'autorità di decidere su queste nomine al Senato (cfr. I 15).

[2] I delatori vengono premiati con il conferimento di onori come era avvenuto anche dopo il processo di Libone Druso (cfr. II 32). Con la nomina di questi sacerdoti, Tiberio, probabilmente, cercò un avvicinamento

nio[3] per la carriera politica, lo consigliò di non compromettere la sua eloquenza con l'impulsività.

E così si concluse il processo per vendicare la morte di Germanico, variamente discusso non solo da quegli uomini che allora lo celebrarono, ma anche in tempi successivi. In verità, i grandi eventi si presentano sempre enigmatici, perché taluni danno per sicuro quanto, bene o male, hanno sentito, altri mutano la verità nel suo contrario, e la posterità non fa che accrescere queste deformazioni. Ad ogni modo, Druso uscì da Roma per prendere nuovamente gli auspìci e poi vi rientrò con ovazione[4]. Di lì a pochi giorni morì sua madre Vipsania, l'unica di tutti i figli di Agrippa a morire di morte naturale, perché tutti gli altri, o con certezza o con sospetto, finirono di pugnale, di veleno o di inedia[5].

20. Già ho detto che Tacfarinate era stato respinto nell'estate precedente da Camillo[1]. Orbene, in questo stesso anno[2], egli riprende la guerra in Africa. Dapprima con dei saccheggi in luoghi disparati, senza contrattacco da parte dei Romani per la loro fulmineità; poi si mette a distrug-

con gli amici di Germanico. Su Publio Vitellio (cfr. I 70 n. 1); su Quinto Veranio (cfr. II 56 n. 6); su Aulo Cècina Severo, cfr. I 31 n. 3.

[3] Su Fulcinio Trione, cfr. II 28 n. 3.

[4] Nessun comandante all'interno del territorio urbano manteneva l'imperio *(imperium)*. Druso, rientrando a Roma, in occasione dei funerali di Germanico lo aveva perso (vedi sopra capitolo 2). Per riaverlo, aveva dovuto uscire dalla città per rinnovare gli auspici, dato che la celebrazione dell'ovazione era riservata ai magistrati dotati di imperio. L'ovazione era stata decretata a Druso nel 18 d.C. Per la differenza di questo onore rispetto al trionfo, cfr. II 64 n. 2.

[5] Vipsania Agrippina era stata la prima moglie di Tiberio, il quale era stato costretto da Augusto a divorziare da lei per sposare Giulia. Gli altri figli di Marco Vipsanio Agrippa perirono in modo tragico: Gaio e Lucio Cesare (cfr. I 3 n. 7) forse per gli intrighi di Livia; Agrippa Postumo fu assassinato per volere di Tiberio (cfr. I 6); Giulia Minore morì in relegazione perché giudicata colpevole di adulterio (vedi sopra capitolo 4 n. 4); Agrippina, vedova di Germanico, non è certo se si diede volontariamente la morte o se fu lasciata morire di fame (cfr. VI 25).

20. [1] L'indicazione è errata: Camillo aveva sconfitto Tacfarinate nel 17 d.C., cfr. II 52.

[2] 20 d.C.

gere villaggi, ad asportarne gran preda; e infine accerchia una coorte romana, non lontana dal fiume Pagida[3].

Comandante della fortezza era Decrio[4], un uomo energico, pratico d'armi, e che considerava quell'assedio come una vergogna. Egli esorta i soldati e li schiera davanti alla fortezza per dare occasione allo scontro in campo aperto. Ma al primo assalto la coorte è travolta; allora egli d'un balzo, fra il cadere dei dardi, affronta di corsa i suoi in ritirata, svergogna i portainsegna[5], perché, di fronte a gente senz'ordine e a disertori, dei soldati romani voltano la schiena; e nel dir questo, riceve ferite e, pur con un occhio trapassato, si mette faccia a faccia con il nemico e non cessa di combattere sinché, abbandonato dai suoi, cade a terra.

21. Quando Lucio Apronio[1], il successore di Camillo, appurò la cosa, rimase esterrefatto più per il disonore dei suoi che per il successo degli avversari. E con un procedimento raro in quell'età e risalente ad antica tradizione, trasse a sorte un soldato su dieci di quella disonorata coorte e li fece flagellare sino a ucciderli[2]. Subito si vide l'effetto di questa severità, perché un drappello di veterani[3], non più di cinquecento, disperse le medesime soldatesche di Tacfarinate che avevano assalito un nostro fortino chiamato Tala[4]. In questa zuffa, un semplice gregario, Rufo Elvio[5], ebbe l'onore di salvare un concittadino

[3] Non identificato.
[4] Non altrimenti noto.
[5] Sui portainsegna, cfr. I 48 n. 5.

21. [1] Su Lucio Apronio, cfr. I 56 n. 3.
[2] La decimazione era stata applicata per la prima volta nel 471 a.C. Questo provvedimento viene anche ricordato nel discorso di Gaio Cassio, cfr. XIV 44.
[3] Era formato da quei legionari che al termine del servizio militare ordinario venivano trattenuti sotto le insegne dei loro reparti, entrando a far parte del corpo dei vessillarii, cfr. I 17 n. 2.
[4] Questa fortificazione si trovava nelle vicinanze di Ammaedara, non lontano dalla più grande postazione militare romana di Meolscherda, nella Numidia orientale, corrispondente alla odierna regione della Tunisia.
[5] Marco Elvio Rufo Civica fu, probabilmente, originario di Tivoli, città alla quale fece dono di un bagno pubblico, come si è potuto rilevare dalla relativa epigrafe (*Corpus Inscriptionum Latinarum* XIV 3472).

e fu insignito da Apronio di una collana e di un'asta[6]. Tiberio vi aggiunse la "corona civica"[7], non tanto sdegnato quanto rammaricato perché Apronio non l'aveva concessa lui stesso, con l'autorità di proconsole.

Ma Tacfarinate, vedendo i Numidi respinti e sfiduciati negli assedi, amplia il fronte della guerra, perché si ritira quando è incalzato, ma contrattacca immediatamente alle spalle. E sino a quando quel barbaro si servì di questa tattica, i Romani, disorientati e avviliti, furono giocati impunemente; ma quando egli ripiegò verso il mare, standosene vicino al suo campo di base, tutto intento a custodir le prede, Apronio Cesiano[8], su ordine del padre, con cavalleria e coorti ausiliarie, a cui aveva aggiunto i soldati più veloci delle legioni, impegnò un combattimento vittorioso contro i Numidi e li ricacciò nel deserto.

22. Successe intanto a Roma che Lepida, la quale oltre all'onore del casato degli Emilii aveva come antenati Lucio Silla e Gneo Pompeo[1], fu accusata di aver dolosamente attribuito la paternità di un proprio figlio a Publio Quirinio, cittadino ricco e senza prole; a questa accusa si aggiungevano adulterii, veleni e predizioni chieste ai Caldei sulla famiglia di Cesare[2]. L'accusata era difesa dal fratello Manio Lepido[3]. Dopo il ripudio, Quirinio, pur

[6] Per altre concessioni di onorificenze militari, cfr. II 9 n. 6.

[7] Corona di foglie di quercia che veniva conferita a colui che avesse salvato la vita ad un cittadino romano. Era uno degli onori che era stato chiesto per Germanico, dopo la sua morte, per onorarne la memoria, cfr. II 83. Per questo riconoscimento Elvio prese l'appellativo di "Civica".

[8] Figlio di Lucio Apronio, uno dei più fedeli comandanti di Germanico (cfr. I 56 n. 3), doveva essere ancora molto giovane; entrerà a far parte del collegio degli Epuloni e diverrà console nel 39 d.C.

22. [1] Emilia Lepida era sorella di Marco Emilio Lepido (cfr. I 13 n. 2), fidanzata di Lucio Cesare (vedi più avanti capitolo 23); in seguito alla morte di quest'ultimo (cfr. I 3 n. 7) sposò Sulpicio Quirinio (cfr. II 30 n. 5) in seconde nozze, fu quindi moglie di Mamerco Emilio Scauro (cfr. I 13 n. 6). Discendeva dal dittatore Lucio Cornelio Silla e da Gneo Pompeo Massimo, perché nipote del figlio di Silla, Fausto Silla, che aveva sposato una figlia di Pompeo.

[2] Sugli astrologi caldei, cfr. II 27 n. 5.

[3] Manio Lepido, console nell'11 d.C., proconsole d'Asia nel 21, è un personaggio di secondaria importanza.

mantenendo rancore, aveva fatto nascere per quella donna, anche se indegna e colpevole, una certa comprensione[4].

Ma il mistero in questa inchiesta fu veramente lo stato d'animo dell'imperatore, che alternò e confuse segni di rigore e di clemenza. In un primo momento, pregò il Senato di soprassedere all'accusa di lesa maestà; ma poi indusse il consolare Marco Servilio[5] e altri testimoni a dichiarare quei fatti che avrebbe voluto passare sotto silenzio. Poi trasferì in potere dei consoli gli schiavi di Lepida sino allora tenuti sotto sorveglianza militare e non li lasciò interrogare con torture su quanto riguardava la sua famiglia[6]. Infine esentò Druso, designato console, dal manifestare per primo il suo parere. Questa mossa, se da taluni era giudicata di grande correttezza, in quanto non obbligava gli altri ad adeguarsi al parere già dichiarato, per altri fu segno di crudeltà. Egli infatti non avrebbe rinunciato a una sua prerogativa, se non con l'intenzione di condannare.

23. Nei giorni dedicati ai giochi, che avevano interrotto le udienze[1], Lepida entrò in teatro[2] in compagnia di dame illustri. Invocando con pianto sommesso i suoi antenati, lo stesso Pompeo, di cui si vedevano i ricordi e i ritratti così da vicino, attorno a sé suscitò tanta pietà, che

[4] Sappiamo da SVETONIO (*Vita di Tiberio* 49) che erano trascorsi venti anni dal ripudio.

[5] Su Marco Servilio Noniano, cfr. II 48 n. 5.

[6] Sull'uso divenuto comune di interrogare gli schiavi sottoponendoli alla tortura, vedi sopra capitolo 14 n. 2.

23. [1] Si suppone che si tratti dei Ludi Romani, la celebrazione dei quali, in questa epoca, si teneva nei giorni dal 4 al 19 settembre.

[2] Pompeo Magno aveva fatto costruire questo teatro in pietra nel Campo Marzio (vedi Tav. VIII) durante il suo consolato del 55 a.C.; fu il primo teatro stabile di Roma; anteriormente, infatti, gli spettacoli venivano allestiti su palcoscenici provvisori, perché costruiti di volta in volta per l'occasione, cfr. XIV 20. Nel 22 d.C. il teatro venne distrutto da un'incendio e Tiberio si impegnò a farlo ricostruire a proprie spese, senza cambiargli il nome (vedi più avanti capitolo 72); i lavori furono invece eseguiti con denaro prelevato dalle casse dello Stato (cfr. VI 45). Tacito descrive la visita al teatro, che era considerato come una costruzione idonea a suscitare lo stupore dei barbari, di una ambasceria dei Frisi, nel 58 d.C., cfr. XIII 54.

fra molto pianto si levarono grida di ingiurie e di maledizione contro Quirinio, un vecchio senza figli e di origine volgare, a cui si dava in balia colei che un tempo era stata destinata sposa a Lucio Cesare e nuora al divo Augusto[3].

Ma, sottoposti gli schiavi a tortura, le iniquità di Lepida vennero in chiaro e fu trovato un accordo nella proposta di Rubellio Blando[4], che la condannava all'interdizione dal fuoco e dall'acqua[5]. E su questo si trovò d'accordo pure Druso, anche se altri avevano proposto una sentenza più mite. Scauro poi, che da quella donna aveva avuto una figlia[6], ottenne che non le fossero confiscati i beni. Allora finalmente Tiberio dichiarò di aver saputo, anche dagli schiavi di Publio Quirinio, che Lepida gli aveva attentato alla vita con il veleno.

24. In un breve decorso di tempo, i Calpurnii lamentavano la perdita di Pisone e gli Emilii la disgrazia di Lepida; ma a compensare la malasorte delle casate illustri, ritornò a Roma reduce dall'esilio Decimo Silano, appartenente alla famiglia Giunia[1]. Esporrò la sua vicenda in breve.

La sorte del divo Augusto fu fortunata nella politica, ma infelice nella vita familiare. Per immoralità, egli fu costretto a cacciare da Roma la figlia e la nipote[2] e a punire con la morte o con il bando i loro adùlteri[3]. In realtà egli

[3] Il matrimonio non era avvenuto per la morte prematura del giovane, cfr. I 3 n. 7.

[4] Gaio Rubellio Blando, console suffetto nel 18 d.C., fu proconsole d'Africa nel 35; sposò la figlia di Druso, Giulia, nell'anno 33 d.C. (cfr. VI 27). Tacito lo ricorda come genero di Tiberio, cfr. VI 45.

[5] È questa la formula con cui veniva sancita la condanna all'esilio.

[6] Su Mamerco Emilio Scauro, I 13 n. 6.

24. [1] Decimo Giunio Silano, fratello del console del 15 d.C., fu uno degli amanti di Giulia Minore e per questo venne condannato all'esilio nell'8 d.C. L'episodio di cui fu protagonista è ritenuto molto oscuro, sembra che in occasione della scoperta dell'adulterio, sia stato condannato a morte il marito di Giulia, Lucio Emilio Paolo, console nell'1 d.C., in quanto accusato di aver ordito una congiura (cfr. SVETONIO, *Vita di Augusto* 19).

[2] Si riferisce ancora a Giulia, figlia di Augusto, e alla nipote di questi che portava lo stesso nome (cfr. per la prima I 53 n. 1 e per la seconda III 4 n. 4).

[3] Il loro elenco è in VELLEIO PATERCOLO (*Compendio di Storia*

si scostava dalla clemenza degli antichi e dalle leggi da lui stesso proposte, perché qualificava col grave nome di sacrilegio e di lesa maestà[4] una colpa che uomini e donne commettono di frequente. Ma mi riprometto di narrare la fine di altri personaggi, con tutte le altre vicende connesse a quell'età, quando avrò compiuto quest'opera a cui attendo e se mi resterà vita per nuove ricerche[5]. Orbene, Decimo Silano commise adulterio con la nipote di Augusto: contro di lui non si infierì se non col privarlo dell'amicizia di Cesare; ma egli ben comprese che questo significava per lui l'esilio. E soltanto con la successione di Tiberio egli osò rivolgere una supplica al Senato e all'imperatore, facendo leva sul prestigio del fratello Marco Silano, segnalato per grande nobiltà ed eloquenza[6]. E quando Marco Silano gli rivolse un discorso di ringraziamento, Tiberio gli rispose, di fronte ai senatori, che anche lui si rallegrava per il ritorno di suo fratello da una peregrinazione durata così a lungo; ma che questo gli era stato concesso secondo il diritto, perché Silano non era stato cacciato da Roma da un decreto del Senato né in forza di legge. Tuttavia, aggiunse che nei suoi confronti egli ereditava intera l'offesa ricevuta da suo padre, né con quel ritorno egli intendeva annullare la volontà di Augusto. Dopo di ciò, Decimo Silano se ne stette in Roma, ma non ebbe accesso a cariche pubbliche.

Romana II 100); su Iullo Antonio (cfr. I 10 n. 10); su Sempronio Gracco (cfr. I 53 n. 3).

[4] Si accenna qui al superamento da parte di Augusto delle disposizioni della legge Giulia sugli adulterii, voluta da lui stesso (cfr. II 50 n. 3). Nel 25 d.C. Tiberio, durante il processo per adulterio contro Aquilia, eluderà allo stesso modo la legge, facendo condannare l'imputata all'esilio, pena questa più grave di quella della relegazione, prevista dalle disposizioni legislative; cfr. IV 42.

[5] È un proposito che resterà irrealizzato.

[6] Marco Giunio Silano era stato console nel 15 d.C. Su una sua proposta di datare gli atti pubblici e privati non più con i nomi dei consoli, ma con l'indicazione dell'anno della potestà tribunizia dell'imperatore, vedi più avanti capitolo 57. Nel 33 d.C., darà in sposa la figlia Claudia a Gaio Cesare, il futuro imperatore Caligola (cfr. VI e 20 e SVETONIO, *Vita di Caligola* 12). Sul falso Druso che cercò di farsi credere figlio di Marco Silano, cfr. V 10.

25. Si trattò poi di mitigare la legge Papia Poppea, che Augusto, dopo la proposta delle leggi Giulie, sancì in età molto avanzata, per inasprire le sanzioni contro i celibi e impinguare l'erario[1]. Ma non per questo aumentavano i matrimoni e le nascite, essendo molto diffusa la volontà di non aver figli; cresceva invece il numero delle persone minacciate, perché ogni famiglia era sconvolta dall'arbitrio dei delatori. Così, se prima il danno derivava da una piaga sociale, ora derivava dalle leggi.

L'argomento mi induce a dire delle origini del diritto, rifacendomi alquanto all'indietro nel tempo, e come mai si sia oggi giunti a questo coacervo infinito di leggi.

26. Gli uomini primitivi, non ancora spinti da nocivi impulsi, vivevano senza recarsi danno, senza colpa e quindi senza sanzioni o imposizioni legali[1]. Neppure si sentiva necessità di premi, poiché ognuno, secondo la propria indole, mirava a leciti scopi; e poiché nulla si desiderava in opposizione al comportamento naturale, nessun divieto era posto, con fondamento sulla paura. Ma allorché tale condizione di uguaglianza venne a cessare e l'ambizione e la violenza subentrarono alla moderazione e all'innocenza, sorse il dispotismo, destinato a durare per sempre in molte nazioni. Altre, invece, o immediatamente, o in seguito, per odio contro i re, preferirono sottostare al potere delle leggi. Agli albori della civiltà umana, esse dapprima furono semplici, e una giusta fama rese molto celebri quelle di Creta, date da Minosse, quelle di Sparta, date da Licurgo e, più tardi, quelle più meditate e numerose di Atene, date da Solone[2]. Da noi, Romolo fu monarca assoluto; ma già Nu-

25. [1] Sulla legge Papia Poppea, cfr. II 51 n. 3.

26. [1] Tacito comincia qui una digressione di intonazione sallustiana sulla legislazione, probabilmente anche ispirata da un discorso, che l'imperatore Claudio tenne in Senato.

[2] Minosse, mitico re di Creta; Licurgo, antichissimo legislatore di Sparta, la cui opera, secondo la tradizione, si perdeva in tempi mitici; quella di Solone, invece, ormai storica, si può collocare tra il VII ed il VI secolo a.C., nella città di Atene; la data probabile dell'arcontato di Solone sarebbe quella del 594-593 a.C.

ma vincolò il popolo alle prescrizioni religiose e al diritto divino; e un poco su questa via si proseguì con Tullo e Anco[3]. Ma Servio Tullio fu il più grande ordinatore di leggi, che avevano forza di vincolare pure i re[4].

27. Dopo la cacciata di Tarquinio[1], il popolo di Roma a lungo si difese contro la fazione dei patrizi, per proteggere la propria libertà e consolidare la concordia civile; furono così creati i decemviri e furono compilate le Dodici Tavole, dove confluì il meglio espresso sino allora. E fu il più alto grado di eguaglianza nel diritto[2]. Infatti, le leggi che seguirono, anche se talvolta intese a colpire secondo i crimini quanti minacciano la società, tuttavia furono per lo più imposte con violenza per discordia di ordini sociali, per conseguire onori illeciti o per cacciare in esilio cittadini illustri e per consimili scopi deteriori[3]. Sorse allora la demagogia dei Gracchi e dei Saturnini[4] e la non

[3] Le caratterizzazioni di questi antichi re non si possono considerare storiche a cominciare da quella di Romolo, mitico fondatore di Roma la cui leggenda sarebbe stata costituita solo intorno al IV sec. a.C. Le riforme attribuite a Numa Pompilio, in realtà, sarebbero il risultato di un lungo processo culturale e religioso. A Tullo Ostilio è stata ascritta la conquista e la distruzione delle città di Albalonga, rimasta indipendente durante il periodo monarchico, e la costruzione della curia detta Ostilia dal suo nome; ad Anco Marzio la conquista di terre etrusche presso la foce del Tevere, un ampliamento della città e la costruzione del ponte Sublicio.

[4] Sesto re di Roma, figura certamente storica romana o latina, nonostante la posteriore identificazione con l'etrusco Mastarna, sarebbe confermata dalla costruzione del tempio della dea latina Diana, sull'Aventino. La costituzione a lui attribuita è forse solo un precedente fittizio delle leggi promulgate più tardi in favore della plebe, nel IV secolo a.C.

27. [1] Nel 509 a.C. con l'instaurazione della repubblica, cfr. I 1 n. 1.

[2] Sulla istituzione del collegio dei decemviri (cfr. I 1 n. 3).

[3] Tacito si riferisce alle lunghe lotte che si erano verificate tra patrizi e plebei e che portarono all'approvazione di leggi gradualmente parificanti i due ordini, dapprima con il riconoscimento dei matrimoni tra patrizi e plebei (plebiscito Canuleio 445 a.C.), quindi con l'ammissione dei plebei alle più alte magistrature (leggi Licinie Sestie del 367 a.C.), infine con l'ingresso di questi ultimi nei grandi collegi sacerdotali (legge Ogulnia 300 a.C.).

[4] Tacito accomuna in un giudizio negativo le proposte di legislazione agraria presentate da Tiberio e Gaio Gracco, rispettivamente nel 133 e nel 123 a.C., e quelle di un altro tribuno della plebe, Apuleio Saturnino (101 a.C.).

minore prodigalità di Druso, a nome del Senato[5]; allora i nostri alleati furono adescati con vane speranze o frustrati con opposizioni. E neppure durante la guerra contro gli Italici[6], e poi in quella civile, si tralasciò di legiferare molto e disordinatamente[7], finché il dittatore Lucio Silla cassò o snaturò a suo vantaggio le leggi precedenti, dopo averne aggiunte molte di nuove[8]. Così in questo campo si ebbe una tregua, ma non di lunga durata, perché subito dopo sconvolta dalle sediziose proposte di Lepido[9] e, ancor dopo, dall'arbitrio restituito ai tribuni di istigare il popolo secondo le loro mire[10]. E ormai le proposte di legge non si facevano per l'utile comune, ma contro singoli cittadini; e alla maggior decadenza dello Stato corrispondeva il proliferare delle leggi.

28. Al suo terzo consolato, Gneo Pompeo ebbe l'incarico di mettere ordine nel disordine civile; ma la riforma fu peggiore del male; fu creatore di leggi che lui stesso per primo violò e con le armi perse quanto con le armi cercava di difendere[1]. Da allora, e per venti anni,

[5] Marco Livio Druso, tribuno della plebe nel 91 a.C., propose una legge agraria che prevedeva anche l'estensione della cittadinanza agli Italici, ne nacquero dei disordini a Roma durante i quali egli venne assassinato.

[6] La guerra italica, detta anche guerra sociale o marsica, durò dal 91 all'88 a.C.

[7] Protagonisti di questa guerra che si protrasse dall'88 all'82 a.C. furono Gaio Mario e Lucio Cornelio Silla.

[8] Lucio Cornelio Silla, durante la sua dittatura che si protrasse dall'81 al 79 a.C., apportò profonde innovazioni alla legislazione repubblicana per mezzo di alcune leggi chiamate Cornelie, dal suo nome. Esse riguardarono la riduzione del potere dei tribuni della plebe, la regolamentazione dell'accesso alle diverse magistrature, l'amministrazione delle province e la riforma del diritto penale.

[9] Marco Emilio Lepido, console nel 78 a.C., aveva fatto la proposta di ripristinare le distribuzioni frumentarie e di restituire le terre confiscate in seguito alle proscrizioni Sillane ai legittimi proprietari.

[10] Una legge proposta da Pompeo, nel 70 a.C., restituì ai tribuni della plebe i poteri che Silla aveva loro tolto.

28. [1] Nel 52 a.C., dopo l'assassinio di Publio Clodio, con due leggi, rispettivamente sulla repressione della violenza *(de vi)* e sulle scorrettezze ed i brogli elettorali *(de ambitu)*, cercò di riportare l'ordine; nondimeno, finì per abusare delle sue stesse leggi, evitando di colpire soltanto

regnarono continue turbolenze, sovvertimenti, illegalità; la più nera ingiustizia restava impunita e molte virtù furono causa di rovina. Finalmente, Cesare Augusto, al suo sesto consolato[2] e col potere ormai sicuro, abolì quanto aveva legiferato da triumviro e diede quelle leggi di cui ci serviamo in questo periodo di pace sotto un principe. Ne conseguirono obblighi più severi, si istituirono ispettori, che con la legge Papia Poppea ebbero l'incentivo di premi[3], così che i beni di quanti non godevano dei privilegi riservati ai padri di famiglia, divenissero proprietà del popolo, padre comune. Ma essi si insinuarono come un malanno tanto in Roma quanto in Italia e dovunque fossero cittadini romani, e le fortune di molti subirono un tracollo.

Si stava diffondendo un panico generale, quando ricorse al rimedio Tiberio, sorteggiando cinque ex consoli, cinque ex pretori e altrettanti dell'ordine senatorio, con il compito di abolire molte clausole rigorose della legge. E per il momento si ebbe un relativo sollievo.

29. Nel medesimo periodo di tempo, Tiberio presentò ai senatori Nerone[1], uno dei figli di Germanico che ormai aveva raggiunto l'età giovanile, con la raccomandazione di esentarlo dall'assunzione del vigintivirato e di promuoverlo alla questura pur con cinque anni d'anticipo sulla prescrizione della legge[2]. E quanti ascoltavano non

coloro che gli stavano a cuore. Il 1° agosto 52 a.C., prese, come collega di consolato, il suocero Quinto Metello Scipione.

[2] Nel 28 a.C.

[3] Sulla legge Papia Poppea, cfr. II 51 n. 3.

29. [1] Nerone, figlio maggiore di Germanico, aveva quattordici o quindici anni; avrebbe potuto in questo modo percorrere più velocemente la carriera degli onori. Egli, tuttavia, non poté goderne, perché morì giovanissimo in esilio, vittima delle manovre del prefetto del pretorio Elio Seiano contro la sua famiglia (cfr. IV 59, 67; V 3 e 4). Facilitazioni simili erano state concesse in precedenza anche ai nipoti di Augusto, Gaio e Lucio Cesare (cfr. I 3 n. 4); più tardi le otterrà da Claudio, Nerone, il futuro imperatore (cfr. XII 41).

[2] Al tempo di Augusto, facevano parte di questo collegio venti uomini, magistrati con competenze diverse: tre sovraintendenti alle prigioni ed alle esecuzioni *(tresviri capitales)*; tre sovraintendenti alla zecca *(tresviri monetales)*; quattro sovraintendenti alla manutenzione delle stra-

trattenevano un certo amaro sorriso. Tiberio portava come giustificazione che la stessa cosa era stata decretata a lui e al fratello, dietro richiesta di Augusto[3]. Ma io non metterei in dubbio che anche allora, pur nascosti, gli stessi amari sorrisi seguirono la stessa preghiera, anche se il prestigio dei Cesari era al suo salire, più sott'occhio l'usanza tradizionale e meno stretto il legame tra patrigno e figliastri di quanto ora fosse tra nonno e nipote.

Nerone fu pure insignito del pontificato e nel giorno che per la prima volta fece l'ingresso nel Foro[4], si fece un'elargizione alla plebe, che era molto felice nel vedere ormai adulto un figlio di Germanico. La gioia poi si accrebbe per le nozze fra Nerone e Giulia, figlia di Druso[5]. E come questa notizia incontrò generale consenso, così sollevò malumore quella che al figlio di Claudio si destinava Seiano come suocero[6]. Si aveva l'impressione di una macchia volgare in tanta nobiltà, e che un po' troppo prevaricasse quel Seiano, già sospettato di eccessive ambizioni.

30. Al cadere dell'anno morirono personaggi illustri come Lucio Volusio e Sallustio Crispo[1]. Antica era la

de *(quattuorviri viis purgandis)* ed, infine, dieci membri che costituivano uno speciale tribunale in cui si giudicavano cause relative alla libertà personale *(decemviri stilitibus iudicandis)*. Per poter accedere alla carica di questore il candidato doveva aver raggiunto l'età minima di ventiquattro o venticinque anni.

[3] Tiberio nel 24 a.C.; Druso Claudio Nerone nel 19 a.C. (cfr. CASSIO DIONE, *Storia Romana* LIII 28 per il primo, e LIV 10 per il secondo).

[4] Il 27 giugno del 20 d.C. (cfr. *Corpus Inscriptionum Latinarum* XIV 244).

[5] Nerone era stato in precedenza fidanzato con la figlia di Cretico Silano, Giunia (cfr. II 43 n. 4). Giulia, figlia di Druso, alla morte di Nerone si unirà in seconde nozze con Rubellio Blando (cfr. VI 27). Nel 43 d.C. sarà costretta al suicidio a causa degli intrighi di Messalina (cfr. XIII 33, 43; CASSIO DIONE, *Storia Romana* LX 18).

[6] Druso, figlio di Claudio e di Plauzia Urganilla, morì prima delle nozze.

30. [1] È il primo elogio funebre che Tacito inserisce nei suoi *Annali*, attingendo probabilmente a documenti conservati negli archivi di famiglia. Lucio Volusio Saturnino era stato console suffetto nel 12 a.C., quindi proconsole d'Africa, forse nel 6-5 a.C., come successore di Publio

famiglia di Volusio, ma i suoi componenti non erano mai andati oltre la pretura; Volusio introdusse per primo il consolato, dopo avere ricoperto anche il potere censorio per scegliere le decurie dei cavalieri[2], e fu il primo a mettere insieme le ricchezze per cui la sua casata non conobbe rivali.

Crispo proveniva da famiglia equestre e, nipote di una sorella, fu adottato da Gaio Sallustio, il notissimo storico romano, che gli diede il suo nome[3]. Anche con un facile accesso alle magistrature, egli volle comportarsi come Mecenate[4], e senza appartenere all'ordine senatorio superò in prestigio molti che furono trionfatori e consolari. Non era affatto un uomo all'antica e amò raffinatezza ed eleganza, col rischio di essere un dissipatore per le sue enormi ricchezze. C'era tuttavia in lui una capacità intellettuale adatta ai compiti più difficili, resa più penetrante dal fatto che egli la nascondeva dietro un velo di indolenza e di apatia. Finché visse Mecenate, occupò una posizione appena dopo di lui, ma in seguito divenne il primo in assoluto, colui al quale si confidavano i segreti degli imperatori, dal momento che fu a parte dell'assassinio di Agrippa Postumo[5]. Fattosi vecchio, dell'amicizia verso l'imperatore mantenne più le forme esteriori che la consistenza. E lo stesso era avvenuto per Mecenate[6]. Raramente il destino permette una potenza senza fine. Forse perché si stancano i benefattori, che credono di aver tutto

Quintilio Varo, ed infine legato propretore di Siria. Padre dell'omonimo console suffetto del 3 d.C. (ricordato in XIII 30), morirà a novantatré anni e sarà apprezzato dall'imperatore Nerone per la sua parsimonia (cfr. XIV 56). Per Sallustio Crispo, cfr. I 6 n. 5.

[2] Gruppi di giudici scelti fra gli iscritti all'ordine equestre, ordinati in decurie.

[3] L'autore (86-35 a.C.) delle opere storiche: *La congiura di Catilina* del 63 a.C.; *La guerra di Giugurta* (che era stata combattuta dai Romani contro questo re nel 112-105 a.C.); *Le Storie* (relative al periodo 78-67 a.C.), andate perdute.

[4] Su Mecenate, cfr. I 54 n. 5.

[5] Sull'assassinio di Agrippa Postumo, cfr. I 6 e relative nn. e II 40 n. 2.

[6] Mecenate morì nell'8 a.C. (cfr. CASSIO DIONE, *Storia Romana* LV 7) ma negli ultimi anni della sua vita si era ritirato dalla vita pubblica, cfr. XIV 53.

concesso, o i beneficati, che non sanno più che cosa desiderare.

31. Seguì un consolato notevole, perché vi furono colleghi padre e figlio: Tiberio, console per la quarta volta, e Druso, per la seconda[1]. Infatti la collegialità consolare di tre anni prima fra Germanico e Tiberio non era stata bene accolta dallo zio, né così stretta per vincoli di sangue[2].

Sul principio dell'anno Tiberio si ritirò in Campania, come per rimettersi in salute, abituandosi all'idea di una lunga o definitiva lontananza da Roma, o anche perché, in assenza del padre, Druso svolgesse da solo le mansioni di console[3]. Per caso, un fatto di minimo rilievo, ma degenerato in una grande contesa, diede al giovane l'occasione di acquistarsi credito. In Senato, l'ex pretore Domizio Corbulone[4] criticò aspramente un giovane nobile, Lucio Silla[5], perché non gli aveva ceduto il posto durante lo spettacolo dei gladiatori. Stavano a favore di Corbulone l'anzianità, l'antica usanza e l'approvazione dei più vecchi; reagivano i parenti di Silla, come Mamerco Scauro, Lucio Arrunzio[6] e altri. C'era una gran battaglia di discorsi e si

31. [1] Anno 21 d.C.

[2] Germanico era stato collega di Tiberio nel consolato del 18 d.C., cfr. II 53.

[3] Vengono qui presentate da Tacito due interpretazioni di questo primo allontanamento di Tiberio da Roma che si protrasse per circa un anno (vedi più avanti capitolo 64): l'assenza provvisoria dell'imperatore sarebbe servita a preparare il suo allontanamento definitivo, anticipando quanto avvenne effettivamente in seguito; il suo gesto sarebbe stato giustificato dal desiderio di mettere alla prova le capacità del figlio Druso, introducendolo alle responsabilità di governo. Questa seconda ipotesi è in linea con le preoccupazioni di Tiberio per l'avvenire del figlio, più volte sottolineate nei libri precedenti (cfr. I 24; II 26, 44).

[4] Gneo Domizio Corbulone, padre del generale omonimo, delle cui imprese l'autore si occuperà a lungo nei libri seguenti (cfr. XI 18 n. 3), era stato pretore nel 17 e diventerà console nel 39 d.C. sotto l'impero di Caligola.

[5] Lucio Cornelio Silla Felice, discendente dall'omonimo dittatore, diverrà console nel 31 d.C.; probabilmente sposò una delle figlie di Germanico.

[6] Su Mamerco Scauro (cfr. I 13 n. 6); su Lucio Arrunzio (cfr. I 8 n. 7).

richiamavano gli esempi degli antichi, che avevano colpito con severi decreti l'arroganza dei giovani. Ma intervenne Druso con argomenti che riportarono in aula la distensione; e Corbulone si ritenne soddisfatto per un intervento di Mamerco, zio e patrigno di Silla, e in quella età oratore facondissimo. E ancora Corbulone, dopo aver più volte denunciato che molte strade in Italia erano interrotte o intransitabili per frodi degli appaltatori[7] o incuria dei magistrati, si assunse l'incarico di far eseguire i lavori. E ciò non fu ritenuto tanto d'utilità pubblica, quanto un vero guaio per molti privati, su cui egli infierì con condanne e pubbliche aste, con rovina di patrimoni e del buon nome[8].

32. Con una lettera al Senato di non molto posteriore, Tiberio informò che l'Africa era ancora in subbuglio per le scorrerie di Tacfarinate: ai senatori spettava scegliere un proconsole pratico d'armi, fisicamente forte e in grado di affrontare quella guerra[1]. Sesto Pompeo[2] afferrò questa occasione per sfogare il suo odio contro Manio Lepido[3], accusandolo di vigliaccheria, di indigenza vergognosa per i suoi antenati e quindi da escludere anche dal sorteggio dell'Asia. Diverso era il giudizio del Senato, che riteneva Lepido più pacifico che vigliacco, e gli attribuiva ad onore più che a vergogna la povertà che risaliva a

[7] I magistrati che dovevano controllare lo stato delle strade erano stati istituti da Augusto (cfr. SVETONIO, *Vita di Augusto* 37), erano chiamati *curatores viarum* (sovraintendenti alle strade) ed appartenevano all'ordine senatorio.

[8] Appaltatori o magistrati che si fossero resi colpevoli di trascuratezza nel controllo dell'esecuzione dei lavori venivano condannati a pagare tutte le spese necessarie alle riparazioni; nel caso non potessero affrontare il pagamento di simili somme, i loro beni sarebbero stati sequestrati e venduti nelle pubbliche aste.

32. [1] Tiberio pur non essendo presente a Roma continua a seguire gli affari più importanti e ne informa il Senato: in questo modo appare evidente che Druso, in città, non aveva quel ruolo importante che sembrava aver ricevuto (vedi sopra capitolo 31). Della guerriglia instaurata in Africa dal ribelle Tacfarinate, ha già parlato nei capitoli 20 e 21.

[2] Sesto Pompeo, il console del 24 d.C., cfr. I 7 n. 2.

[3] Su Manio Lepido, cfr. III 22 n. 3.

suo padre e la nobiltà mai offuscata da atto indegno. Fu dunque inviato in Asia; quanto all'Africa, si decretò che Cesare la affidasse a chi volesse[4].

33. Nel giro di questi argomenti, Severo Cècina[1] propose che nessun magistrato destinato al governo di una provincia portasse con sé la moglie, dopo aver ben messo in chiaro il suo perfetto accordo con la sua donna, che gli aveva dato sei figli, e di aver già attuato in casa sua quanto pubblicamente andava proponendo: sua moglie era rimasta in Italia, anche se egli aveva militato per quarant'anni in molte province[2]. Non senza ragione – soggiungeva – gli antichi vollero che non si portassero donne in terre di alleati o di stranieri[3]: in quel seguito femminile c'era di che ritardare la pace per il lusso e la guerra per la paura, nonché dare a un esercito romano l'apparenza di un'orda di barbari[4]. Il sesso femminile non soltanto è debole e disadatto ai disagi, ma, se lasciato libero, violento, capriccioso, avido di comandare. Donne si mischiavano con i soldati, volevano avere a loro disposizione i centurioni: non molto tempo addietro, una donna aveva assistito all'addestramento delle coorti, alla sfilata delle legioni[5]. Ba-

[4] Le due province senatorie d'Asia e d'Africa dovevano essere assegnate per sorteggio, ogni anno, ai due consolari più anziani che non avessero ricoperto in precedenza il governo provinciale, ma, date le circostanze particolari che quell'anno imponevano la scelta di un proconsole d'Africa che fosse in grado di fronteggiare Tacfarinate, l'Asia sarebbe spettata di diritto a Manio Emilio Lepido che era il più anziano dei consolari.

33. [1] Su Severo Cècina, cfr. I 31 n. 3.

[2] È probabile che Cècina avesse prestato servizio per oltre quaranta anni, infatti, già nel 15 d.C., in occasione della campagna contro i Cherusci, Tacito gli aveva attribuito un tale numero di anni di servizio, cfr. I 64.

[3] Questa consuetudine non era stata sempre osservata: Livia aveva seguito Augusto nelle sue campagne; Agrippina aveva accompagnato il marito, prima in Germania, poi in Oriente; ed infine Munazia Plancina aveva seguito Pisone in Siria.

[4] Le donne dei Germani (come in genere quelle degli altri barbari) seguivano i loro mariti ed i figli sul campo di battaglia, li incitavano a combattere, curavano le loro ferite, e li esortavano a non arrendersi, vedi TACITO, *Germania* 8.

[5] Si allude ironicamente a Plancina, moglie di Calpurnio Pisone (cfr. II 55); anche Agrippina, tuttavia, durante la campagna germanica si

stava pensare che, in ogni accusa di concussione, l'addebito maggiore andava alle mogli: a loro si appigliavano subito gli individui peggiori della provincia, loro si arrogavano la pretesa di intraprendere affari e di concluderli. Doppie erano le scorte, doppie le tende pretorie, dove le donne, ostinatamente e paradossalmente, sempre più comandavano. Un tempo, le leggi Oppie e altre ancora le confinarono al loro posto; oggi, senza più ritegno, esse spadroneggiano nelle case, nel Foro e ormai anche negli eserciti[6].

34. Tali ragioni furono condivise da pochi: i più rumoreggiando sostenevano che la questione non era all'ordine del giorno e che Cècina non appariva il censore adatto per un argomento così importante. Di rincalzo, Valerio Messalino (figlio di Messala, traspariva in lui l'eloquenza paterna)[1] obiettò che molte disposizioni intransigenti degli antichi erano state giustamente corrette e mitigate. Diversamente dal passato, Roma non è più assillata da guerre, né le province sono nemiche; le esigenze poi concesse alle donne sono tanto poche da non pesare sul focolare domestico e tanto meno sugli alleati: il resto lo hanno in comune col marito, senza in questo compromettere la pace. Una volta intraprese, le guerre vanno sostenute sino in fondo; ma per chi ritorna dopo queste rischiose fatiche, che cosa è più sacrosanto della serenità che offre una moglie? Certo: alcune si son lasciate andare a dispotismo e avidità. Ma c'è da stupirsi? Molti magistrati non sono forse vittime di diverse passioni? E dovremmo smettere di inviarli nelle province? Si obietta spesso che i mariti sbagliano per la corruzione delle mogli. I celibi,

era recata ad accogliere le legioni reduci dai combattimenti con Arminio, nel 15 d.C., cfr. I 69.

[6] La legge Oppia suntuaria, che risaliva al 215 a.C., aveva posto dei limiti all'uso dei gioielli, delle vesti ricercate, dei mezzi di trasporto per le donne e delle spese per feste e banchetti; era poi stata seguita e variata dalla legge Valeria Fundania (181 a.C.), dalla Fannia (161 a.C.), dalla Emilia (115 a.C.) ed infine dalla Giulia (46 a.C.), vedi più avanti anche il capitolo 52.

34. [1] Su Valerio Messalino, cfr. I 8 n. 8; su suo padre Marco Valerio Messala Corvino, cfr. IV 34.

allora, sono tutti onesti? Le leggi Oppie[2] servirono nel passato, perché così allora richiedeva la condizione dello Stato; se poi furono in parte abrogate e mitigate, la ragione sta nell'opportunità. È vano cercare un alibi per la nostra debolezza morale: se una donna non sta a freno, la colpa è del marito. E se uno o due hanno poco carattere, è ingiusto togliere a tutti i mariti le compagne delle loro gioie e delle loro sventure, abbandonare creature deboli per natura ed esporle alla propria dissolutezza e alle insidie altrui. Sotto gli occhi del marito, a mala pena i matrimoni si reggono in piedi: che cosa accadrebbe se per più anni essi fossero incontrollati, quasi ci fosse divorzio? Si correrebbe a raddrizzare le ingiustizie di fuori, dimenticandoci degli scandali che abbiamo in casa. Druso parlò brevemente del suo matrimonio, perché i prìncipi devono recarsi molto spesso in regioni estreme dell'Impero. Quante volte il divo Augusto viaggiò verso occidente e verso oriente, facendosi accompagnare da Livia! Anche lui era andato nell'Illirico[3] e, in caso di necessità, sarebbe andato in altre nazioni, ma non certo volentieri, se doveva staccarsi dalla carissima sposa, dalla madre di tanta comune figliolanza[4].

Così la proposta di Cècina fu messa da parte.

35. Nella seduta senatoriale del giorno dopo, Tiberio con un messaggio velatamente rimproverò ai senatori di addossargli tutte le incombenze politiche e designò Marco Lepido e Giunio Bleso[1], perché uno dei due fosse scelto come proconsole d'Africa. Così si ascoltarono le dichiarazioni di entrambi. Lepido cercò di sottrarsi con molta insi-

[2] Vedi sopra capitolo 33 n. 6.

[3] È probabile che non si riferisca al breve soggiorno in occasione della rivolta delle legioni, avvenuta nel 14 d.C. (cfr. I 24), ma a quello più lungo, per risolvere la questione di Maroboduo, cfr. II 44, 46, 53, 62; e III 7, 11.

[4] È un'esagerazione: Druso aveva tre figli: nel 19 d.C. gliene erano nati due, Tiberio Gemello e Germanico (cfr. II 84 n. 1), e la figlia maggiore Giulia che aveva sposato Nerone Cesare; vedi sopra capitolo 29.

35. [1] Su Marco Emilio Lepido, cfr. I 13 n. 2. Su Giunio Bleso, cfr. I 16 n. 2.

stenza, adducendo come pretesto le malferme condizioni di salute, l'età dei figli, la figliola in età da marito[2]. Ma balzava chiaro proprio quello che lui non diceva: cioè che Bleso era zio materno di Seiano e per questo un candidato molto potente. Anche Bleso parlò fingendo un rifiuto, ma non con la stessa convinzione; e fu scelto con l'accordo di quanti lo adulavano.

36. Saltò poi fuori una questione che stava nascosta, perché molti se ne lagnavano in segreto. Infatti, fra gente della peggior specie si diffondeva l'abitudine di lanciare vergognose accuse e di suscitare odiosità contro gli onesti, tenendo abbracciata un'immagine di Cesare[1]. Persino si aveva paura dei liberti e degli schiavi, che potevano muovere ora imprecazioni ora violenze contro i loro patroni o signori. Pertanto il senatore Gaio Cestio[2] sostenne che gli imperatori sono alla pari con gli dèi, ma che gli dèi non ascoltano se non giuste preghiere, e nessuno si reca sul Campidoglio o negli altri templi di Roma per trovarvi una salvaguardia alle proprie azioni indegne. Si distruggevano le leggi e il loro stesso fondamento, se una certa Annia Rufilla[3], che egli aveva fatta condannare in tribunale per frode, poteva permettersi di scagliare contumelie e minacce contro di lui, proprio nel Foro e sulla porta della Curia. Né

[2] Probabilmente è quella Lepida che più tardi si unì in matrimonio con Servio Sulpicio Galba, il futuro imperatore, su cui cfr. VI 15 n. 1.

36. [1] Nel mondo antico e, particolarmente, nelle regioni orientali e nell'area della Grecia, era consuetudine che una persona, sebbene si fosse macchiata dei peggiori delitti, potesse rifugiarsi presso un tempio ponendosi sotto la protezione della divinità e ricevesse asilo ed impunità, poiché all'interno del tempio non poteva essere perseguita. In questo periodo l'uso si diffuse a tal punto da trasformarsi in abuso, sia nel mondo orientale (per cui il Senato romano fu costretto ad intervenire per decidere quali templi potessero mantenere questo privilegio e quali dovessero perderlo, vedi più avanti capitolo 60 e ss.), sia in Roma stessa, dove si ricorse all'espediente di collocarsi sotto la protezione di una immagine o di una statua dell'imperatore.

[2] Gaio Cestio Gallo. Nel 31 d.C., sarà uno degli accusatori degli amici di Elio Seiano (cfr. VI 7) e nel 35 diverrà console insieme a Marco Servilio Noniano, cfr. VI 31.

[3] Non altrimenti nota.

egli riusciva a trascinarla in giudizio, perché quella gli contrapponeva un'immagine dell'imperatore.

Tra la generale confusione, altri riferivano episodi consimili ed alcuni piuttosto preoccupanti; e scongiuravano Druso di impartire una pena esemplare. Egli allora si indusse a far chiamare Annia, a provarne la colpa e a spedirla in prigione.

37. Su proposta dell'imperatore e con sanzione del Senato, furono condannati i cavalieri romani Considio Equo e Celio Cursore, che avevano danneggiato il pretore Magio Ceciliano con false accuse di lesa maestà[1].

Quanto a Druso, due atteggiamenti gli si ascrivevano a lode. Egli anzitutto evitava l'amore per la solitudine del padre, col trovarsi in Roma in mezzo ad adunanze e conversazioni di cittadini. In lui giovane, poi, non disdiceva affatto la vita galante; anzi, doveva dedicarvisi e trascorrere il giorno nelle sale di spettacolo e la notte nelle feste conviviali, piuttosto che, solitario e attratto da nessun piacere, trascorrere tristi veglie in nocivi pensieri.

38. E valga il vero: né Tiberio né gli accusatori davano segni di stanchezza. Infatti Ancario Prisco[1] accusò di concussione Cesio Cordo, proconsole a Creta[2], e vi aggiunse la colpa di lesa maestà, che allora era l'immancabile completamento di tutte le accuse[3].

Con riprovazione verso i giudici, che già lo avevano assolto dall'accusa di adulterio, Cesare richiamò a scolparsi dell'accusa di lesa maestà Antistio Vetere[4], un personaggio

37. [1] Considio Equo, Celio Cursore ed il pretore Magio Ceciliano non sono altrimenti noti.

38. [1] Non altrimenti noto.

[2] Cesio Cordo nel 22 d.C. verrà condannato per il reato di concussione (vedi più avanti capitolo 70); evidentemente aveva approfittato, o almeno così sosteneva il suo accusatore, della funzione di proconsole, per estorcere denaro agli abitanti della provincia di Creta.

[3] Sulla legge di lesa maestà, cfr. I 72 n. 5.

[4] Probabilmente si tratta di un cittadino romano che, trasferitosi in Macedonia, era riuscito a diventare una delle persone più in vista del luogo e a raggiungere una posizione di prestigio.

di spicco in Macedonia, perché turbolento e coinvolto nelle congiure di Rescuporide[5], al tempo in cui, dopo l'uccisione di Coti, aveva meditato guerra contro di noi. Fu condannato all'esilio e gli si proibì di uscire da un'isola, ben lontana dalla Macedonia o dalla Tracia.

La Tracia, infatti, dopo la divisione del potere tra Remetalce e i figli di Coti, ai quali in età minorile era stato assegnato come tutore Trebelleno Rufo[6], non trovava pace perché disavvezza al nostro governo, e faceva carico a Remetalce non meno che a Trebelleno di lasciare invendicati gli affronti subìti dalla nazione. Possenti tribù, come i Celaleti, gli Odrisi e i Dii[7], presero le armi sotto capi diversi, che avevano in comune solo la bassa origine; e questo fu il motivo che impedì a loro di coalizzarsi in una guerra che sarebbe stata spaventosa. Alcuni rendono insostenibile la situazione all'interno, altri valicano il monte Emo per dar l'allarme alle popolazioni più lontane; mentre i più, cioè i meglio ordinati, assediano il re nella città di Filippopoli, che fu fondata da Filippo il Macedone[8].

39. La nuova giunge a Publio Velleio, comandante dell'esercito più vicino[1]. Da cavalieri ausiliari e da truppe leggere delle coorti egli fa assalire quanti si trovavano sparsi a razziare o a raccogliere rinforzi; poi, col nerbo della fanteria, parte per sciogliere l'assedio. Tutto si risolse in fretta e per il meglio, poiché i razziatori furono sterminati; fra gli assedianti scoppiò la discordia e il re fece una sortita al momento giusto, mentre arrivava la legione. Im-

[5] Per le vicende di Rescuporide e di suo nipote Coti, cfr. II 64 e ss.

[6] Sulla divisione del potere in Tracia e sulla reggenza di Trebelleno Rufo, cfr. II 67 nn. 2 e 3.

[7] I Celaleti, stanziati nel territorio tra l'Emo ed il Rodope, e gli Odrisi erano tribù che abitavano nelle regioni della Tracia; i Dii nel territorio del Rodope.

[8] Corrispondente all'odierna Dlovdiv in Bulgaria, situata nel bacino del fiume Maritza: era stata fondata intorno al 341 a.C. da Filippo II di Macedonia.

39. [1] Publio Velleio fu legato propretore della provincia di Mesia, come successore di Pomponio Flacco, cfr. II 32 n. 6.

propriamente parleremmo di schieramento e di battaglia, là dove uomini quasi inermi e senza coesione restarono massacrati senza una goccia sparsa del nostro sangue.

40. Lungo il corso dell'anno, popolazioni delle Gallie si misero in rivolta per insostenibili indebitamenti[1]. Tenace ispiratore fra i Trèviri[2] fu Giulio Floro, fra gli Edui[3] Giulio Sacroviro: notabili entrambi, con antenati valorosi e ai quali un tempo fu concessa la cittadinanza romana, quando essa veniva concessa raramente e come riconoscimento al solo valore. Con intese segrete e dopo essersi aggregati gli uomini più fieri, ovvero quanti per miseria e timore, derivanti da gravi colpe, erano costretti a mettersi fuori della legge, i due capi stabiliscono un piano per cui Floro provoca la sollevazione dei Belgi[4] e Sacroviro dei Galli più vicini. Nelle assemblee e nei luoghi di riunione diffondevano idee sediziose contro i tributi senza fine, la gravezza dei debiti, la crudeltà e l'altezzosità dei governatori e assicuravano che i soldati romani, dopo aver appresa la morte di Germanico, erano insubordinati. Dicevano che quella era l'unica occasione per riconquistare la libertà. Bastava pensare alla loro floridezza di fronte alla povertà dell'Italia, alla codardia della plebe di Roma, agli eserciti, dove il meglio era straniero[5].

40. [1] È questo un primo gruppo di capitoli (40-46) dedicato a questioni relative alle province delle Gallie, che dovevano essere trattate anche nella parte dell'opera mancante, come ad esempio i fatti riguardanti il terzo consolato di Gaio Cesare Caligola. Si ritornerà agli avvenimenti gallici con la narrazione della ambasceria della Gallia Comata (48 d.C.) giunta a Roma per ottenere dall'imperatore Claudio la cittadinanza romana (cfr. XI 23-25); e con l'insurrezione di Giulio Vindice di cui rimane soltanto un accenno in XV 74.

[2] Sui Trèviri, cfr. I 41 n. 1.

[3] Gli Edui abitavano nei territori compresi tra l'Araar (attuale Saona) ed il Liger (attuale Loira); la loro capitale che prese il posto dell'antica Bibracte era Augustodùno, corrispondente all'odierna Autun.

[4] Sui Belgi cfr. I 34 n. 1.

[5] Negli eserciti romani militavano truppe ausiliarie fornite dagli alleati; gli stranieri, soltanto se divenuti cittadini romani, potevano essere assegnati a prestare servizio nelle legioni.

41. Quasi nessuna popolazione fu immune dal germe di quella rivolta; ma i primi a insorgere furono gli Andecavi[1] e i Turoni[2]. Chiamata una coorte che stava di guarnigione a Lione, il luogotenente Acilio Aviola[3] tenne a freno gli Andecavi. I Turoni furono annientati dai legionari inviati da Visellio Varrone, legato della Germania Inferiore[4], sotto il comando sempre di Aviola e di alcuni capi delle Gallie, che ci recarono aiuto per nascondere la rivolta e farla maggiormente divampare al momento opportuno. Fu notato anche Sacroviro, che a favore dei Romani incitava a battaglia, a capo scoperto, per dimostrare, com'egli diceva, il proprio valore; ma i prigionieri gli rinfacciavano di essersi fatto riconoscere per non farsi colpire dai dardi. Su tale vicenda si consultò Tiberio; ma egli sottovalutò la denuncia e con l'indecisione alimentò la guerra.

42. Frattanto Floro persisteva nel suo piano, cercando di attirare a sé uno squadrone di cavalleria arruolato fra i Trèviri e militante per noi. Con l'uccisione di mercanti romani, esso avrebbe dato l'avvio alla guerra[1]. Pochi cavalieri si lasciarono corrompere; i più rimasero

41. [1] La tribù celtica degli Andecavi abitava, sin dai tempi più antichi, nella regione dell'odierna Francia orientale, bagnata dal fiume Loira e dai suoi affluenti.

[2] I Turoni abitavano nell'odierna Touraine, la loro capitale era Cesaroduno (odierna Tours).

[3] Acilio Aviola, legato propretore della Gallia Lugudunese, non è il console Acilio Aviola ricordato da VALERIO MASSIMO (*Detti e fatti memorabili* I 8, 12) e da PLINIO (*Storia Naturale* VII 173). Verosimilmente è il padre del console ordinario del 54 d.C., Manio Acilio Aviola (cfr. XII 64). La coorte era probabilmente la XIII Urbana, di cui a Lione sono state rinvenute alcune iscrizioni.

[4] Gaio Visellio Varrone fu console suffetto nel 12 d.C. e successe come legato della Germania Inferiore ad Aulo Cècina Severo (cfr. I 31 n. 3). Suo figlio, Lucio Visellio Varrone, diverrà console nel 24 d.C. (cfr. IV 17, 19). Sul conflitto con Gaio Silio, vedi sotto capitolo 43.

42. [1] Tacito ricorda altrove (II 62), come i mercanti romani spesso si stabilivano in territori barbarici con la speranza di procurarsi lauti guadagni.

al posto loro. Un'altra banda di falliti o di clienti[2] di Floro prese le armi e stava per dirigersi verso la foresta che si chiama Ardenna[3], quando Visellio e Gaio Silio, procedendo in senso opposto, contrapposero le legioni provenienti dai due eserciti e la respinsero[4]. Giulio Indo[5], originario dello stesso paese ma in dissidio con Floro e perciò più desideroso di mostrarsi zelante, si spinse oltre con truppe scelte e disperse quella banda che non aveva consistenza. Floro eluse i suoi inseguitori in anfratti fuori mano, ma quando vide i soldati che gli bloccavano ogni via di scampo, si uccise. E questa fu la fine della ribellione dei Trèviri.

43. Più grave la rivolta scoppiata fra gli Edui[1], in rapporto alla potenza di quella popolazione e alla lontananza delle nostre forze d'intervento.

Sacroviro aveva occupato con coorti armate la capitale di quella nazione, Augustodùno, per legare a sé i giovani più nobili delle Gallie, colà impegnati negli studi liberali[2], e i loro genitori e i loro congiunti, servendosi dei primi come di ostaggi. Le armi erano state fabbricate di nascosto e ne venne fatta distribuzione ai giovani. Gli uomini assommarono a circa quarantamila: una quinta parte possedeva armi come quelle delle nostre legioni[3]; tutti gli altri invece impugnavano spiedi da caccia, coltelli e

[2] I clienti nella società gallica erano uomini liberi che per qualche necessità si ponevano sotto la protezione di un signore potente, cfr. CESARE, *La guerra gallica* I 4.

[3] Le odierne Ardenne.

[4] L'esercito della Germania Inferiore, guidato da Visellio Varrone, i cui quartieri generali si trovavano a Colonia; Gaio Silio conduceva, invece, le legioni ordinariamente di stanza ad Argentorato, Strasburgo e Vindonissa che costituivano l'esercito della Germania Superiore di cui egli si trovava a capo sin dal 14 d.C., in qualità di legato propretore, cfr. I 31 n. 2.

[5] Apparteneva anche egli alla tribù dei Trèviri. Un reparto di cavalieri ausiliari gallici prese il nome di « Ala Indiana » in suo ricordo.

43. [1] Sugli Edui, vedi sopra capitolo 40 n. 3.

[2] La scuola di Augustodùno esisteva probabilmente già ai tempi di Augusto.

[3] L'armatura dei legionari era costituita dalla spada, dallo scudo e dai giavellotti.

quante altre armi usano i cacciatori. Vi furono aggiunti pure soldati tratti dagli schiavi destinati a essere gladiatori, con l'abitudine propria di quella gente di portare una corazza rigida tutta di ferro. Armati di tal genere si chiamavano "crupellarii"[4], maldestri nel colpire ma invulnerabili a qualsiasi colpo. Queste forze erano accresciute, se non ancora da un'aperta coalizione delle popolazioni confinanti, certo da una aperta adesione di ciascuna di esse e dal dissidio dei comandanti romani, che se ne stavano a discutere perché l'uno e l'altro chiedevano il comando della guerra. Alla fine Varrone, ormai infiacchito dalla vecchiaia, cedette il posto al giovane Silio.

44. In Roma le notizie rimbalzarono ingigantite, come sempre avviene per ciò che si sente dire: non solo si erano ribellati i Trèviri e gli Edui, ma anche sessantaquattro tribù delle Gallie[1], e i Germani avevano fatto causa comune con loro, mentre le Spagne stavano in attesa.

I migliori si rattristavano per le difficoltà dello Stato; molti invece, detestando il presente e desiderando cambiare, si rallegravano dei rischi che pur li riguardavano e criticavano Tiberio, che in tanto sconvolgimento spendeva il suo tempo sui libelli degli accusatori. Forse – essi si domandavano – anche Sacroviro sarebbe comparso in Senato come reo di lesa maestà? Ecco finalmente degli uomini, che con la guerra avrebbero posto fine alle delazioni che grondano sangue! Anche una guerra val bene una detestabile pace!

Ma Tiberio, in quei giorni, ostentò tanto più sicurezza, senza mutar luogo né umore, bensì comportandosi come il solito. Forse perché egli era sempre impenetrabile, oppure aveva appreso che il rischio era modesto e non pari a quanto si diceva.

[4] Il termine "crupellarii", indicante l'armatura gladiatoria, è usato solo in questo passo.

44. [1] STRABONE (*Geografia* IV 3, 2) riferisce che le tribù galliche a Luguduno furono sessanta.

45. Marciando con due legioni, precedute da un drappello di ausiliarii, Silio[1] devasta i villaggi dei Sèquani[2], che sono all'estremità del territorio, confinanti con gli Edui e loro alleati nella rivolta. Subito dopo, con manovra veloce punta su Augustodùno, con una vera gara tra i portainsegne[3] ed evidente impazienza anche fra i soldati, che non volevano i normali periodi di riposo, nemmeno il sonno della notte. Bastava – dicevano – che vedessero i nemici e che da loro fossero visti: e la vittoria era cosa fatta. A dodici miglia, in una spianata, comparve Sacroviro con i suoi. Sul davanti aveva disposto gli uomini armati di ferro[4], ai lati le coorti e, dietro, quanti avevano poche armi. Fra gli altri capi, egli cavalcava sopra un destriero superbo, rammentava la gloria antica dei Galli e tutte le perdite inflitte ai Romani. Meravigliosa era la libertà ai vincitori, quanto più insopportabile la schiavitù dopo una seconda sconfitta.

46. Il discorso non fu lungo e non fu accolto con entusiasmo. Si avvicinava infatti il fronte delle legioni romane e loro, terrazzani, raccolti alla rinfusa e senza esperienza d'armi, avevano sconvolti occhi e orecchi. Silio, invece, anche se una speranza indefettibile di successo rendeva vana una esortazione, continuava tuttavia a gridare che era una vergogna per loro, vincitori delle Germanie, marciare contro i Galli come contro un solito nemico: « Poco fa, una sola coorte sbaragliò i Turoni ribelli, un'ala sola di cavalieri i Trèviri e pochi squadroni di questo stesso esercito i Sèquani[1]. Sbaragliate gli Edui, che degli altri

45. [1] Sull'esercito di Gaio Silio, vedi sopra capitolo 42 e n. 4.

[2] Stanziati tra i fiumi Araar e Rodano, la loro capitale era Vesontio (odierna Besançon). Nel 68 d.C. questi popoli si ribellarono a Nerone parteggiando per Giulio Vindice (cfr. TACITO, *Storie* I 51) e nel 70 d.C. sconfissero Giulio Sabino, cfr. TACITO, *ivi* IV 67.

[3] Sui portainsegne, cfr. I 48 n. 5.

[4] Pone cioè in prima linea i "crupellarii" mentre ai fianchi mette quelli che aveva armato secondo l'uso romano, vedi sopra capitolo 43 nn. 3 e 4.

46. [1] Vedi sopra capitoli 42 e 45.

sono più ricchi e raffinati, e quindi più vili, ed occupatevi dei fuggiaschi ». Rispose a queste parole un immenso grido: i cavalieri accerchiarono, i fanti irruppero al centro e ai lati non vi furono resistenze. Un arresto momentaneo causarono gli armati di tutto ferro, perché le corazze resistevano contro aste e spade; ma i nostri, dato di piglio a scuri e mannaie, come se dovessero sgretolare un muro, squarciarono corazze e corpi; altri, con pali o forche, gettarono a terra quegli armati, vittime del loro peso, e li lasciavano lì, mezzi morti, senza la possibilità di rimettersi in piedi. Sacroviro, in un primo tempo, raggiunse Augustodùno[2]; poi, per paura di resa, una casa di campagna vicina, insieme ai suoi più fedeli. Lì si uccise, e così gli altri, colpendosi a vicenda. La casa data alle fiamme fu il loro rogo.

47. Allora finalmente Tiberio scrisse al Senato per comunicare l'inizio e la conclusione della guerra[1]. Alla verità nulla tolse né aggiunse: tal risultato avevano ottenuto i legati con fedeltà e valore; lui stesso con propositi assennati[2]. Spiegò poi perché né lui né il figlio Druso erano partiti per quella guerra, esaltando la maestà dell'Impero, per cui non era decoroso che, per la rivolta di una o due tribù, i prìncipi dovessero lasciare Roma, che è il fulcro di ogni potere[3]. Ora, invece, non essendoci più motivo di timore per andarvi, egli si sarebbe recato colà per osservare e sistemare la situazione. I senatori decretarono voti per il suo ritorno, supplicazioni e altri festeg-

[2] Sulla città di Augustodùno, vedi sopra capitoli 42 e 43 n. 2.

47. [1] Tiberio, infatti, si trovava ancora in Campania, vedi sopra capitolo 31 n. 3.

[2] Il giudizio sul rendiconto inviato da Tiberio al Senato, riguardante i fatti della Gallia, indica una precisa conoscenza da parte dell'autore, che deriva dalla accurata consultazione degli archivi del Senato (cfr. anche I 81 n. 2). Per una critica a tale documentazione, vedi IV 74.

[3] Tiberio, già nel 14 d.C., in occasione della rivolta delle legioni germaniche, nonostante le pressioni dell'opinione pubblica e del Senato, riuscì a non intraprendere il viaggio per recarsi in quella provincia (cfr. I 47). Nel 23 d.C., formulerà un nuovo progetto di viaggio che però non realizzerà mai, cfr. IV 14.

giamenti. Il solo Cornelio Dolabella volle fare più degli altri e cadde in una adulazione assurda[4]. Chiese cioè che Tiberio, al ritorno dalla Campania, entrasse in Roma con un'ovazione[5]. Giunse al proposito una risposta di Tiberio, dove sosteneva che, dopo aver domato fierissimi popoli, dopo aver ricevuto o rifiutato in gioventù tanti trionfi, egli non era così a corto di gloria da chiedere, in vecchiaia, un vano onore per una passeggiata nei sobborghi[6].

48. Verso quei giorni, egli chiese al Senato che la scomparsa di Sulpicio Quirinio fosse da tutti ricordata con un funerale a spese dello Stato[1]. Quirinio non ebbe a che vedere con l'antica e patrizia famiglia dei Sulpicii, perché era nato nel municipio di Lanuvio[2]; ma, energico nella vita militare e infaticabile nelle incombenze civili, aveva conseguito il consolato al tempo del divo Augusto[3]; poi, dopo l'espugnazione delle fortezze degli Omonadesi in Cilicia[4], si era meritato gli ornamenti trionfali e fu assegnato come consigliere a Gaio Cesare che governava l'Armenia[5]. Cordiali erano anche stati i suoi rapporti con Tiberio, quando viveva a Rodi[6]: e questo ricordò Tiberio in Se-

[4] Publio Cornelio Dolabella era stato console nel 10 d.C.; legato propretore di Dalmazia nel 14 d.C. (cfr. VELLEIO PATERCOLO, *Compendio di Storia Romana* II 125, 5) e nel 24, proconsole d'Africa, dove affrontò la ribellione di Tacfarinate; Tiberio gli negò per le imprese compiute in questa provincia gli ornamenti trionfali (cfr. IV 23-26). Nel 27 d.C., fu tra gli accusatori di Publio Quintilio Varo (cfr. IV 66). L'omonimo che Tacito ricorda per aver proposto che i questori, una volta l'anno, si assumessero l'onere di dare uno spettacolo gladiatorio (cfr. XI 22) è probabilmente suo figlio.

[5] Sull'onore della ovazione, cfr. II 64 n. 2.

[6] La risposta di Tiberio è sprezzante; d'altra parte, egli che aveva conseguito per tre volte il trionfo (9 e 7 a.C., 13 d.C.) o, addirittura, secondo la versione di VELLEIO PATERCOLO (*Compendio di Storia Romana* VI 122) ne avrebbe meritati altri sette, è naturale che trovasse ridicola ed offensiva la proposta di uno sciocco adulatore.

48. [1] Su Sulpicio Quirinio, cfr. II 30 n. 5.

[2] L'attuale Civita Lavinia.

[3] Nel 12 a.C.

[4] La popolazione dell'Asia Minore, abitante la regione del Tauro, durante l'Impero fece parte della Galazia.

[5] Su Gaio Cesare, cfr. II 4 n. 2.

[6] Sull'esilio volontario di Tiberio nell'isola di Rodi, cfr. I 4 n. 7.

nato, lodandone le cortesie ricevute e inveendo contro Marco Lollio[7], con l'accusa di aver fomentato l'animosità e la perversità di Gaio Cesare.

Ma il ricordo di Quirinio non era fausto per altri, per aver causato, come ho già scritto, la rovina di Lepida e perché vecchio ripugnante e borioso[8].

49. Quando l'anno volgeva al termine, un delatore mise sotto accusa il cavaliere romano Clutorio Prisco[1], che da Tiberio aveva ricevuto un premio in denaro per un carme molto noto, in cui piangeva la fine di Germanico[2]. L'accusa era che, durante una malattia di Druso, egli aveva composto un altro carme che, se Druso fosse morto, sarebbe stato divulgato con un compenso maggiore. Con sciocco dilettantismo, Clutorio aveva letto la composizione in casa di Publio Petronio[3], di fronte alla suocera di lui Vitellia e a molte matrone illustri. Quando il delatore presentò l'accusa, tutte, prese da spavento, si prestarono a testimoniare contro di lui: solo Vitellia confermò di non aver ascoltato nessun carme[4]. Ma ebbero maggior credito

[7] Marco Lollio era stato assegnato da Augusto come consigliere a Gaio Cesare, ma la scelta del principe non risultò soddisfacente (cfr. VELLEIO PATERCOLO, *Compendio di Storia Romana* II 102, 1). Era stato console nel 21 a.C. e legato propretore di Germania nel 16 a.C., in questa regione subì una sconfitta tanto grave da essere paragonata a quella più famosa di Quintilio Varo a Teutoburgo (cfr. I 10). Nel 17 a.C. era stato uno degli organizzatori, in qualità di quindecemviro, dei ludi Secolari. Ebbe fama di uomo corrotto. Morì in Armenia, si presume avvelenato; è ricordato anche da ORAZIO, *Odi* IV 9 e 34 e ss.

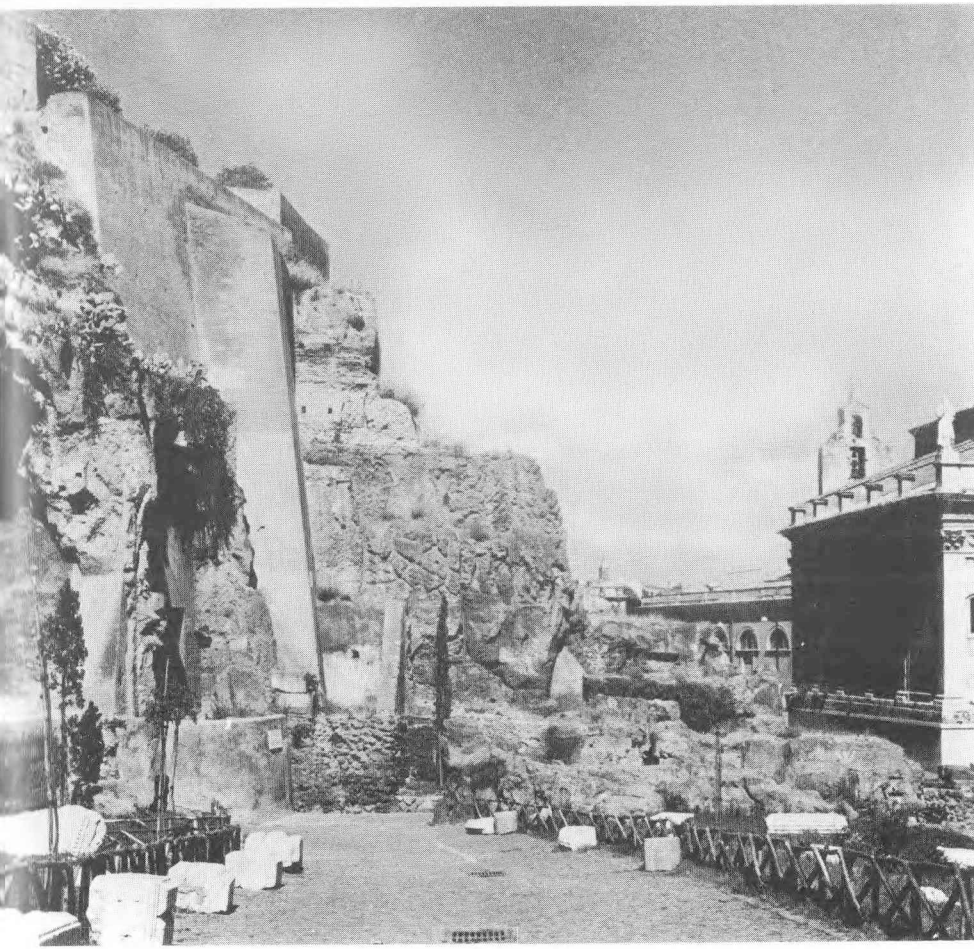
[8] Sul processo di Lepida, vedi sopra capitoli 22 e 23.

49. [1] Di Clutorio Prisco non possediamo altre notizie. CASSIO DIONE, *Storia Romana* LVII 20, 3, riferisce questo stesso episodio, mutando però il nome del protagonista in quello di Gaio Lutorio Prisco.

[2] Alla composizione di carmi in onore di Germanico si è accennato anche sopra nel capitolo 5.

[3] Publio Petronio, verosimilmente, figlio di Publio Petronio Turpiliano, triumviro monetale sotto Augusto, divenne console suffetto nel 19 d.C. Nel 36 d.C. fece parte della commissione istituita da Tiberio per valutare i danni provocati sull'Aventino da un violento incendio (cfr. VI 45). Fu proconsole d'Acaia dal 29 al 35 e legato propretore di Siria dal 39 al 42, come successore di Vitellio.

[4] Si ritiene che si tratti della prozia dell'imperatore Vitellio, madre di Plauzia, moglie di Petronio.



Tav. VI

Roma. Rupe Tarpea (vedi II, 32)

coloro che volevano la rovina di Prisco e su proposta del console designato Aterio Agrippa[5] fu sentenziata per l'accusato la pena di morte.

50. Ma così parlò Marco Lepido in difesa[1]: « O senatori, se noi consideriamo un punto solo, cioè con quali ripugnanti parole Clutorio Prisco insozzò il proprio spirito e le orecchie di chi lo ascoltava, per lui non sarebbero sufficienti né il carcere, né la forca, né torture da schiavi. Ma se il delitto è scandaloso oltre misura, l'obiettività dell'imperatore e gli esempi degli antichi e vostri impongono una misura alle pene da comminare e ai rimedi; c'è una differenza tra stupidità e iniquità, tra il dire e il fare il male; e noi possiamo emettere un verdetto in modo che costui paghi il suo debito e noi evitiamo di pentirci tanto della nostra severità quanto della nostra clemenza. Ho spesso udito il nostro imperatore crucciarsi perché qualcuno con l'uccidersi non gli aveva dato modo di mostrarsi misericordioso[2]. Clutorio è ancora in vita: se lo lasciamo vivere, lo Stato non corre alcun pericolo; se lo condanneremo a morte, non daremo un esempio memorabile. La sua attività, certo, è tutta una follia; ma è senza conseguenze e senza tracce. Che cosa mai di grave e di serio dovremmo temere da uno che, mettendo in mostra le sue infamie, vuol insinuarsi nell'anima di femminette, non di uomini? Se ne vada dunque da Roma e, dopo la confisca dei beni, se ne stia in esilio. E questo è il mio parere, anche nel caso che lo si giudicasse per lesa maestà »[3].

51. Solo Rubellio Blando[1], fra i consolari, aderì alla proposta di Lepido; gli altri accettarono quella di Agrippa.

[5] Su Aterio Agrippa, cfr. I 77 n. 2.

50. [1] Cfr. I 13 n. 2; Marco Emilio Lepido intervenne altre volte come moderatore, allorquando si verificarono situazioni di una certa gravità, cfr. IV 29.

[2] Lo aveva fatto in occasione del suicidio di Libone Druso, cfr. II 31.

[3] Sulla legge di lesa maestà, cfr. I 72 n. 5.

51. [1] Su Rubellio Blando, vedi sopra capitolo 23 n. 4.

Prisco fu gettato in cercere e subito ucciso. E Tiberio, con la sua solita doppiezza, criticò l'accaduto in Senato: da una parte elogiava la premura affettuosa di punire le offese anche modeste contro l'imperatore; dall'altra sconsigliava un modo così drastico nel punire delle semplici parole; per un verso lodava Lepido e per un altro assolveva Agrippa. Perciò un senatoconsulto stabilì che i decreti dei senatori non fossero depositati nell'erario prima di dieci giorni[2] e che di tanto fosse prorogata l'esecuzione della pena capitale. Ma il Senato non era libero nei suoi pentimenti e Tiberio, anche col passare del tempo, non si raddolciva.

52. Seguì il consolato di Gaio Sulpicio e Decimo Aterio[1]: un anno tranquillo negli affari esteri. In quelli interni, si progettarono severe misure contro il lusso, che in modo preoccupante era dilagato sotto ogni forma di sperpero di denaro. Ma altri casi di spese, anche se molto riprovevoli, restavano nascosti, con prezzi per lo più falsificati, mentre lo sfarzo per i banchetti e le gozzoviglie, su cui molto si parlava, dava il timore che un imperatore così all'antica prendesse provvedimenti piuttosto repressivi[2].

La questione fu introdotta da Gaio Bìbulo[3], a cui fecero coro tutti gli edìli, dicendo che la legge suntuaria era ridotta a nulla, i prezzi illeciti dei generi di prima necessità crescevano di giorno in giorno e ci voleva ben altro che ordinarie disposizioni[4]. Quando si volle cono-

[2] Gli edìli avevano fra gli altri (cfr. I 3 n. 1) anche il compito di depositare e custodire i decreti del Senato nell'erario, che si trovava nel tempio di Saturno su cui cfr. II 41 n. 1. Il senso di tale provvedimento da parte del Senato era quello di procrastinare l'entrata in vigore dei decreti stessi.

52. [1] Anno 22 d.C. Gaio Sulpicio Galba, fratello maggiore del futuro imperatore Galba (cfr. VI 15 n. 1), nel 36 d.C. avendo appreso di essere stato escluso da Tiberio dal sorteggio di una provincia (cfr. VI 40), si ucciderà. Su Aterio Agrippa, cfr. I 77 n. 2.

[2] Questo tema era già stato discusso in Senato durante l'impero di Tiberio (cfr. II 33 e III 33 e 34).

[3] Non altrimenti noto.

[4] Il controllo dei prezzi e dei mercati era una funzione precipua

scere l'opinione dei senatori, essi passarono l'intera questione all'imperatore. Tiberio rifletté a lungo se questa dilagante rilassatezza si potesse frenare; se il freno fosse più di danno allo Stato, ovvero quanto scorno nascesse da un tentativo non riuscito, ovvero quale vergogna e disonore di illustri personaggi causasse la riuscita. Si decise infine a inviare al Senato una lettera, così concepita[5]:

53. « In altre questioni, o senatori, è forse utile la mia presenza, per ascoltare ed esporre quanto io ritenga proficuo allo Stato; nella questione presente, invece, è utile la mia assenza, perché voi fareste risaltare l'espressione preoccupata di quelli che rientrano nell'accusa di un vergognoso lusso, e io non potrei non vederli e coglierli quasi in flagranza. Se quei galantuomini che sono gli edili si fossero prima consultati con me, non so se non li avrei persuasi a tollerare magagne radicate e inveterate, col rischio di ottenere, come unico risultato, l'aperta ammissione nostra di non poter combattere taluni mali. Ma essi hanno giustamente assolto al loro dovere e vorrei che anche gli altri magistrati ne seguissero l'esempio. D'altra parte, se il mio silenzio non è corretto, non è facile il mio intervento, perché non svolgo funzioni di edile o di pretore o di console. Dall'imperatore si pretende qualcosa di eccezionale, di miracoloso; e mentre gli altri, ciascuno per sé, conseguono giustamente il plauso delle loro valide azioni, gli errori di tutti si mettono a carico di uno solo.

« Quale dovrebbe essere il mio primo divieto, il primo passo di riforma verso la tradizione antica? Le sconfinate aree delle nostre ville? Il numero e la varia nazionalità degli schiavi[1]? La quantità dell'oro e dell'argento? I capolavori della scultura e della pittura? La moda che non distingue più gli uomini dalle donne? O la mania propria

degli edili (cfr. I 3 n. 1). Limitazioni anche nell'ambito di questa loro competenza furono introdotte nel 56 d.C., cfr. XIII 28.

[5] Tiberio si trovava ancora in Campania.

53. [1] Per esempio sappiamo dallo stesso Tacito che Lucio Pedanio Secondo, il console del 43 d.C., ne possedeva quattrocento; cfr. XIV 43.

delle donne per le pietre preziose, per cui la nostra valuta se ne va verso popoli stranieri o nemici[2]?

54. « So benissimo che nei banchetti e nei luoghi di ritrovo si lamentano siffatti abusi e si invoca una misura; ma se si fa una legge e si stabilisce una pena, le stesse persone si metteranno a blaterare che si vuol sconvolgere la società, che si procaccia la rovina dei cittadini più illustri e che nessuno è senza colpa. Eppure, anche le malattie croniche e diffuse del corpo non si possono arrestare se non con rimedi drastici e dolorosi. Menti corrotte e anche corruttrici, moralmente malate e preda delle proprie passioni, non possono essere ricondotte alla ragione con freni più deboli dei loro disordinati impulsi. Tante leggi furono varate dagli antichi; tante aggiunte dal divo Augusto[1]: le une sono cadute in dimenticanza, le altre – a maggior vergogna – sono violate con tracotanza. Per il lusso non c'è stato più timore. Se uno aspira a ciò che è ancora legale, ha il timore che non lo sia più; ma se uno trasgredisce i divieti senza pagarne la pena, non gli resta più né paura né ritegno.

« Perché un tempo la modestia del vivere era regola generale?

« Perché ognuno si imponeva un limite, perché eravamo cittadini di una sola città; e non avevamo neppure gli incentivi di oggi, perché la nostra signoria si limitava all'Italia. Con le vittorie in terre straniere, ci siamo abituati a consumare la roba degli altri; con quelle civili, a consumare anche la nostra. E che malanno da poco è questo che gli edili ci sottopongono! Come passa in ultima linea, se guardiamo al resto! Ma, per gli dèi, nessuno si ricorda che l'Italia ha bisogno di risorse straniere? che la vita del popolo romano, giorno per giorno, è alla mercé delle condizioni del mare e delle stagioni? Se le esporta-

[2] Contro analoghi eccessi di lusso avevano chiesto al Senato provvedimenti nel 16 d.C. Quinto Aterio e Ottavio Frontone (cfr. II 33), ma senza risultato.

54. [1] Sulle diverse leggi suntuarie vedi sopra capitolo 33 n. 6.

zioni delle province non aiuteranno padroni e schiavi e poderi, non ci terranno in vita certamente i nostri giardini e le nostre ville[2]. Questo, o senatori, è il continuo assillo di chi comanda; questo problema non risolto manderà totalmente in rovina lo Stato. Degli altri guai, ognuno deve trovare il rimedio in se stesso: per noi è il ritegno, per i poveri la necessità, per i ricchi la noia. Non nascerà una situazione migliore. Se poi qualche magistrato vuol mostrarsi tanto zelante e intransigente da voler opporsi all'andazzo comune, gli faccio i miei elogi e gli confesso che mi libera di una parte delle mie fatiche; ma se vuole mettere sotto accusa i vizi e poi, raggiunta la gloria di questo bel gesto, solleva degli odi e li addossa tutti a me, credetemi, o senatori, che anch'io non vado in cerca di guai. Ne accetto di gravi, e per lo più immeritati, a favore dello Stato; ma quelli futili e inutili e lesivi per me e per voi, giustamente io non li voglio ».

55. Dopo la lettura del messaggio di Tiberio si esonerano gli edili da una simile impresa. Le feste sfarzose, che si continuarono a tenere con grande sperpero di denaro nel volgere di un secolo, dalla fine della guerra di Azio al fatto d'armi che rese Galba imperatore, andarono a poco a poco in disuso[1]. Ed è possibile osservare le cause di questo mutamento. Un tempo, le famiglie ricche e nobili o illustri per fama cadevano in rovina per smania di grandezza. Era infatti ancora concesso accattivarsi la plebe e gli alleati e i re, ed esserne a loro volta remunerati. Chi si

[2] Gli approvvigionamenti dell'Italia dipendevano infatti in massima parte dalle province; l'ironia di Tiberio è pungente: se fossero venuti meno i rifornimenti provinciali non sarebbero stati certamente i parchi delle ville ad offrire quanto necessario al paese dal momento che molte terre in Italia venivano lasciate incolte.

55. [1] Tacito, per mezzo di questa digressione sul lusso e del discorso di Tiberio, riesce a dare un'idea della evoluzione lenta ma costante dei costumi nella città di Roma. Lo storico, come Tiberio, è scettico sulla riuscita dell'applicazione di eventuali leggi che possano riformare usi entrati a far parte e poi rimasti nelle consuetudini romane dai tempi della battaglia di Azio (31 a.C.) fino all'avvento all'impero di Servio Sulpicio Galba (cfr. VI 15 n. 1).

segnalava per ricchezze, case e fastoso tenor di vita, otteneva più notorietà e clienti. Ma quando infierirono le condanne e l'essere conosciuti fu esiziale, i sopravvissuti si volsero a maggior saggezza. Nel contempo, uomini nuovi accolti in Senato e originari dai municipi, dalle colonie e anche dalle province, introdussero il vivere modesto della loro terra, e anche se per merito proprio o della sorte i più di loro giunsero in vecchiaia alla ricchezza, essi mantennero sempre la mentalità primitiva[2]. Chi soprattutto introdusse un modo di vivere severo fu Vespasiano[3], uomo all'antica in ogni aspetto di vita[4]. La deferenza verso di lui e la volontà di imitarlo furono più forti della sanzione legale e della paura.

Ma può darsi che in tutte le umane vicende ci sia come un giro di ruota, così che si mutano in modo alterno le usanze come le stagioni. Il meglio non fu tutto degli antichi. Anche la nostra età ha lasciato molti esempi morali

[2] Gli uomini nuovi erano quelli che, primi della loro famiglia, ottenevano una magistratura senatoria. Tacito sostiene, a proposito del suocero Agricola (cfr. *Vita di Agricola* 5), originario di Fréjus, che l'aspirazione alla gloria militare era male tollerata in quel tempo, in cui gli uomini eminenti erano ritenuti sospetti e una grande reputazione non era meno pericolosa di una cattiva. Il maggior numero di essi (cfr. XI 23-25) proveniva dalla Gallia Narbonense e dalla Spagna, la loro affluenza in Senato cominciò con l'avvento al potere di Caligola, continuò durante l'impero di Claudio ed ebbe il suo momento migliore con Nerone: si deve ricordare infatti che Anneo Seneca e Afranio Burro, suoi consiglieri, erano originari di queste due province. Il giudizio positivo riguardo agli uomini provenienti dalle province è dovuto al fatto che anche Tacito sarebbe stato di origine provinciale.

[3] Tito Flavio Vespasiano (9-79 d.C.) fu questore nella provincia di Creta e Cirene, edile e pretore durante l'impero di Caligola, legato della legione II Augusta sul Reno e in Britannia, sotto quello di Claudio, ed ebbe da questo imperatore gli ornamenti trionfali; fu quindi proconsole d'Africa. Nel 66 accompagnò Nerone nel suo viaggio in Grecia, ma cadde in disgrazia e fu allontanato; richiamato l'anno seguente gli venne affidato il compito di reprimere la rivolta giudaica. Compì questa impresa con l'aiuto del figlio Tito, solo parzialmente, perché la guerra venne interrotta in occasione della morte di Nerone. Giunse al potere imperiale con l'appoggio del governatore della Siria, Muciano, nel 69 d.C., e regnò per circa dieci anni. Tacito riferisce ampiamente le vicende antecedenti e conseguenti la sua ascesa al trono nelle *Storie*; negli *Annali* lo ricorda solo un'altra volta, cfr. XVI 5.

[4] I severi costumi di Vespasiano sono elogiati da Tacito anche in *Storie* II 5.

e pratici per i posteri. E speriamo che la nostra gara con gli antichi rimanga su questo terreno.

56. Conseguita la fama di moderato per aver represso i delatori sempre pronti a colpire, Tiberio manda al Senato una lettera per ottenere la potestà tribunizia per Druso. Fu Augusto a escogitare questo termine per definire il sommo potere, per non ricorrere a quello di re o di dittatore e in ogni caso dominare con un titolo qualsiasi su ogni altro potere dello Stato[1]. Augusto, poi, scelse come collega in questa carica Marco Agrippa[2] e, dopo la morte di costui, Tiberio Nerone, perché il successore non restasse dubbio[3]. Così egli pensava di tener a freno le ambiziose speranze di altri e nello stesso tempo era fiducioso nella discrezione di Nerone e nella propria autorità. Seguendone quindi l'esempio, Tiberio accostò a sé Druso in questa somma carica, perché, fino a quando Germanico fu vivo, egli non si era deciso a scegliere tra i due.

All'inizio del messaggio, Tiberio volse una preghiera agli dèi, perché rendessero prospere per lo Stato le sue decisioni; aggiunse poi un breve ritratto morale del giovane, senza falsarlo con elogi. Druso – diceva – aveva moglie e tre figlioli[4] e la stessa età in cui, un tempo, egli era stato chiamato dal divo Augusto ad assumere quella carica[5]. Ora sceglieva Druso a condividere con sé responsabilità ben conosciute, non con una decisione affrettata, ma dopo averlo messo alla prova per otto anni nel sedare rivolte e concludere guerre, e dopo che era stato trionfatore e due volte console[6].

56. [1] Sulle prerogative relative alla potestà tribunizia di Augusto, cfr. I 2 n. 5.

[2] Marco Vipsanio Agrippa (su cui cfr. I 3 n. 2) ebbe la potestà tribunizia probabilmente nel 18 a.C.

[3] Tiberio aveva ricevuto per la prima volta la potestà tribunizia nel 6 a.C., sei anni dopo la morte di Vipsanio Agrippa (cfr. I 7).

[4] Su Livia, moglie di Druso, ed i suoi figli, cfr. II 43 n. 10 e II 84 n. 1.

[5] Druso era nato il 7 ottobre del 14 a.C., aveva cioè trentasei anni; Tiberio aveva all'incirca la stessa età quando rivestì la stessa carica nel 6 a.C., infatti era nato il 16 novembre del 42 a.C.

[6] Druso aveva acquisito una discreta pratica militare, prima in Pan-

57. I senatori presentivano questa richiesta e perciò l'adulazione fu espressa con maggior arte. Ma non si trovò di meglio che proporre statue ai prìncipi, are agli dèi, templi, archi e solite mediocrità. Fu un'eccezione Marco Silano, che volle onorare i prìncipi screditando il consolato; e propose che nei documenti pubblici o privati gli anni si computassero non con i nomi dei consoli, ma con quelli di coloro che esercitavano la potestà tribunizia[1]. Quinto Aterio[2], poi, col proporre di scrivere a lettere d'oro nella Curia i senatoconsulti di quel giorno, non si attirò che beffe: vecchio com'era, cercava solo infamia da un'adulazione così avvilente.

58. Durante questa attività politica, fu prorogato a Giunio Bleso il comando della provincia d'Africa[1] e il flàmine Diale[2] Servio Maluginense chiese di poter parteci-

nonia durante la rivolta delle legioni (cfr. I 24 e ss.), poi in Illirico, dove era stato inviato da Tiberio ad aiutare gli Suebi contro i Cherusci (cfr. II 44-46). In realtà non aveva mai ottenuto il trionfo ma gli era stata decretata, insieme a Germanico nel 18 d.C., una ovazione (cfr. II 64 n. 2) celebrata solo due anni dopo; vedi sopra capitolo 19. Il primo consolato lo aveva rivestito insieme a Gaio Norbano nel 15 d.C. (cfr. I 55); il secondo insieme al padre Tiberio nel 21 d.C., vedi sopra capitolo 31.

57. [1] Su Marco Giunio Silano, vedi sopra capitolo 24 n. 6. L'uso di datare gli avvenimenti secondo l'anno della potestà tribunizia degli imperatori cominciò con Augusto, che assunse questo potere per primo (cfr. I 2 n. 5) e continuò con i suoi successori, come testimoniano le iscrizioni, ma non fu mai reso ufficiale.

[2] Il console suffetto del 5 a.C.; cfr. I 13 n. 5.

58. [1] Giunio Bleso era stato nominato, infatti, proconsole di Africa nel corso dell'anno precedente (vedi sopra capitolo 35), la proroga veniva dunque richiesta per il 22 d.C. Per più ampie notizie sulla sua vita e sulla sua carriera, cfr. I 16 n. 2.

[2] Il flàmine dai tempi dei tempi più antichi era un sacerdote addetto ad una particolare divinità dalla quale prendeva il nome. I flàmini più importanti (detti maggiori) erano addetti rispettivamente al culto di Giove, di Marte e di Quirino e prendevano il nome di Diali, di Marziali e di Quirinali. Ad essi più tardi furono aggiunti dodici flàmini (detti minori) addetti ad altre divinità. Il flàmine più importante era quello Diale (cioè di Giove), gli spettava la toga pretesta, la sedia curule, doveva sposarsi con un rito particolare, la confarreazione *(confarreatio)* su cui cfr. IV 16; non poteva allontanarsi dalla sua casa, né prestare giuramento. In periodo

pare all'assegnazione di quello d'Asia, sostenendo che per vano preconcetto i Diali non potevano uscire dall'Italia e che i loro diritti non differivano da quelli dei flàmini Marziali e Quirinali[3]. Dunque, se questi ultimi erano ammessi al governo delle province, perché ai Diali lo si doveva vietare? Non esisteva in merito nessun divieto né nei plebisciti né nei libri delle cerimonie. Spesso i pontefici avevano celebrato i riti dei Diali, quando un flàmine ne era impedito per ragione di salute o impegno pubblico[4]. Settantacinque anni dopo l'uccisione di Cornelio Mèrula, nessuno era subentrato al suo posto e non per ciò si erano interrotti i riti[5]. Se dunque per tanti anni si poteva fare a meno di una elezione senza danno per il culto, era ben più accettabile un'assenza per esercitare il comando proconsolare che durava un solo anno. Tempo addietro, inimicizie private avevano indotto i pontefici massimi a impedire ai flàmini Diali di recarsi nelle province; ora, per grazia degli dèi, il sommo pontefice era anche il sommo di tutti i viventi, non soggetto a invidia, a odio, a risentimenti personali[6].

imperiale anche agli imperatori e alle loro mogli furono assegnati dei flàmini. Questo sacerdozio fu in parte riformato da Augusto (vedi più avanti capitolo 71) e successivamente da Tiberio, cfr. IV 16.

[3] Servio Cornelio Lentulo Maluginense domanda a Tiberio l'abrogazione di un uso antico che prevedeva che il flàmine Diale non potesse allontanarsi dalla città (cfr. Livio, *Storie* V 52). L'imperatore nella sua veste di pontefice massimo si sforzò di mantenersi sempre aggiornato su tutti i fatti riguardanti la religione; in questa occasione cercò di prendere tempo prima di pronunciarsi e, dopo essersi opportunamente documentato, respinse la richiesta del sacerdote (vedi più avanti capitolo 71). Servio Maluginense era stato console suffetto nel 10 d.C. insieme a Quinto Giunio Bleso. Morì l'anno seguente e gli successe nel flaminato il figlio, cfr. IV 16.

[4] Tiberio confermò proprio la disposizione invocata da Servio Maluginense, ma se ne servì per respingere le sue richieste: in caso di malattia il flàmine Diale, a discrezione del pontefice massimo, poteva assentarsi per non più di due notti, ma non in coincidenza di feste sacrificali e per non più di due volte all'anno; vedi più avanti capitolo 71.

[5] Cornelio Mèrula, oltre ad essere flàmine Diale era stato console nell'87 a.C. come collega di Gneo Ottavio; dopo la cacciata di Cinna era stato eliminato al suo rientro insieme a Mario. Il sacerdozio, dopo la sua morte, subì una interruzione e venne ripristinato da Augusto solo nell'11 a.C.

[6] Servio Maluginense non tralascia un tocco di adulazione finale: a cominciare da Augusto (12 a.C.) in poi, tutti gli imperatori, infatti, riceveranno dal Senato il pontificato massimo, naturalmente anche Tiberio.

59. L'àugure Lentulo[1] e altri fecero diverse considerazioni contro questa proposta; non restò quindi che attendere l'opinione del pontefice massimo[2]. Ma Tiberio differì la questione riguardo ai flàmini e volle moderare gli onori decretati per la potestà tribunizia di Druso, espressamente criticando la stranezza della proposta sulle scritte d'oro, al di là di ogni consacrata tradizione[3].

Si lesse poi un messaggio di Druso, interpretato come capolavoro di superbia, anche se intonato a modestia. Dunque – si mormorava in giro – si era arrivati al punto che un giovane, fatto segno ad onore così eccezionale, neppure si presentava agli dèi della città, non visitava il Senato e non prendeva gli auspici nella terra natale! Forse è impedito dalla guerra e da una remota località? Tutt'altro: è in viaggio di piacere lungo le coste e i laghi della Campania. Bel modo di educare colui che sarebbe divenuto guida dell'umanità! Questa è la prima cosa ch'egli ha appresa dall'insegnamento paterno. Ma un vecchio imperatore aveva diritto di provar disagio nel mostrarsi in pubblico e di giustificare la stanchezza dell'età per gli impegni sostenuti. Quale impedimento aveva invece Druso, se non la sua presunzione?

60. Pur corroborando per sé il potere assoluto, Tiberio concedeva al Senato un'apparenza dell'antica grandezza col sottoporre alla consulta dei senatori le istanze delle province[1]. Ad esempio, nelle città della Grecia cresceva l'abuso impunito di fissare luoghi con diritto di asi-

59. [1] Gneo Cornelio Lentulo era stato console nel 14 a.C., nel 10 a.C. aveva riportato il trionfo sui Geti (cfr. IV 44) e nell'1 a.C. era divenuto proconsole d'Asia. Era stato amico dell'imperatore Tiberio; morì nel 25 d.C. e Tacito, facendo il suo elogio funebre (cfr. IV 44), lo ricorda per la grande ricchezza acquistata in modo onesto. Viene identificato anche con il soprannome di Augure.

[2] Cioè dell'imperatore Tiberio, vedi sopra capitolo 58 n. 6.

[3] Era stata fatta da Quinto Aterio; vedi sopra capitolo 57.

60. [1] Tiberio continua, almeno formalmente, a mantenersi coerente con quello che era stato l'atteggiamento assunto all'inizio del suo impero: fedeltà all'ordinamento repubblicano e rispetto e deferenza verso il Senato; cfr. I 11 e 12.

lo[2]: i templi si riempivano della feccia degli schiavi; uguale scampo trovavano, contro i creditori, individui immersi nei debiti e sospetti di delitti capitali; e non c'era autorità bastante per tenere a freno gli eccessi del popolo, che proteggeva la criminalità come se si trattasse del culto degli dèi. Si decise allora che le comunità inviassero delegazioni per chiarire i propri diritti. Alcune rinunciarono subito a quelli arrogatesi illegalmente; molte altre confidavano in credenze arcaiche o nei meriti verso il popolo romano. E suggestivo fu l'aspetto del Senato nel giorno in cui, nella piena libertà di un tempo di confermare o di abrogare, prese a esaminare i privilegi concessi dai nostri antichi, i trattati degli alleati, persino i decreti dei re che precedettero la potenza di Roma, e gli stessi culti degli dèi.

61. Si presentarono in Senato per primi gli inviati di Efeso[1], per definire falsa la credenza popolare che Diana e Apollo fossero nati nell'isola di Delo[2]. Vicino a Efeso c'erano il fiume Cencreo e il boschetto di Ortigia[3], dove Latona, compiuta la gravidanza e addossatasi a un olivo che ancora esiste, diede alla luce i due numi. Quel boschetto è sacro per divino volere e colà proprio Apollo si sottrasse all'ira di Giove dopo aver ucciso i Ciclopi[4]. In

[2] Sul diritto di asilo in Oriente e a Roma, vedi sopra capitolo 36 n. 1.

61. [1] Tacito dimostra in questo capitolo e nei successivi di conoscere bene luoghi e culti orientali. Nel 112-113 d.C., egli era stato proconsole d'Asia ed aveva anche fatto parte del collegio sacerdotale dei quindecemviri che, tra gli altri compiti, aveva quello di sovraintendere ai culti di origine straniera (cfr. I 8 n. 5). L'antica città di Efeso che si trovava in Asia, alla foce del fiume Caistro, era famosa per il santuario di Artemide (Diana per i Romani).

[2] Isola delle Cicladi, sacra ad Apollo. Una antica tradizione, presente in un *Inno* omerico, che risaliva al VII secolo a.C., voleva che Apollo e sua sorella Artemide fossero stati dati alla luce in questa isola.

[3] Il fiume Cencreo, dove Latona si sarebbe lavata dopo il parto (cfr. STRABONE, *Geografia* XIV 1, 20) ed il bosco di Ortigia si riteneva comunemente che si trovassero nell'isola di Delo, tanto è vero che proprio dal nome di tale bosco questa era definita Ortigia.

[4] Apollo aveva ucciso i Ciclopi, giganti che all'interno dell'Etna, secondo la leggenda, fabbricavano i fulmini per Giove, per vendicare la morte di suo figlio Esculapio, di cui li considerava responsabili. Infatti

quel luogo, poi, il padre Libero[5], vittorioso nella lotta, perdonò a quante delle Amazzoni si erano rifugiate presso l'altare, in atto di resa[6]. Poi il tempio vide accresciuta la sua venerabilità per la predilezione di Ercole, quando conquistò la Lidia; né i suoi diritti furono limitati dal dominio dei Persiani. Li rispettarono poi i Macedoni e infine i Romani.

62. Dopo quelli di Efeso, i delegati di Magnesia[1] invocavano gli statuti di Lucio Scipione[2] e di Lucio Silla[3]. Quando il primo vinse Antioco e il secondo Mitridate, compensarono la fedeltà e il valore degli abitanti di Magnesia decretando che fosse inviolabile il diritto di asilo nel tempio di Diana Leucòfrina. Dopo questi, i delegati di Afrodisiade[4] e di Stratonicea[5] esibirono un decreto di

Esculapio, istruito dal centauro Chirone, aveva imparato a tal punto l'arte medica da essere in grado di resuscitare i morti; Giove, temendo che con queste possibilità egli potesse sovvertire l'ordine naturale lo uccise scagliandogli contro un fulmine fabbricato dai Ciclopi.

[5] Uno degli appellativi con cui veniva designato il dio Bacco.

[6] Di una mitica battaglia tra il dio Bacco (il greco Dionisio) e le Amazzoni, fanciulle guerriere abitanti nelle regioni dell'Asia Minore, riferisce anche PLUTARCO (*Questioni Greche* 56).

62. [1] La città di Magnesia si trovava in Caria, presso il fiume Leteo, affluente del Meandro. Sono stati rinvenuti resti della città più antica risalenti al IV secolo a.C. sulla riva destra del Leteo; in questo luogo preesisteva il santuario di Artemide Leucòfrina, cui Tacito accenna più avanti, e ricostruito poi in età ellenistica.

[2] Lucio Cornelio Scipione Asiatico, fratello dell'Africano, era stato legato militare del fratello in Spagna nel 207-206 a.C., in Sicilia nel 205 e quindi in Africa nel 204-202. In qualità di console, nel 190, aveva comandato la guerra contro Antioco di Siria e lo aveva sconfitto a Magnesia sul Sipilo nel 189. Per altre notizie su Magnesia sul Sipilo, da non confondere con Magnesia sul Meandro (su cui si veda la n. 1), cfr. II 47 n. 3.

[3] Il dittatore Lucio Cornelio Silla (cfr. I 1 n. 4), durante la prima guerra mitridatica (cfr. II 55 n. 4), aveva ricevuto l'appoggio della città di Magnesia sul Meandro che si era mantenuta fedele a Roma e che in compenso per questa sua fedeltà fu dichiarata città libera.

[4] Afrodisiade di Caria si trovava in Asia Minore, tra la Frigia e la Caria, le sue rovine si possono vedere presso la odierna Gierali, notevoli sono i resti del tempio di Afrodite (la romana Venere), che però risalgono al II secolo d.C., cioè ad un'epoca successiva a quella a cui si riferisce qui Tacito.

[5] Stratonicea di Caria, prese il nome da Stratonice, moglie di An-

Cesare dittatore, concesso per antiche benemerenze verso il suo partito, e uno recente del divo Augusto, che li elogiava per aver affrontato l'invasione dei Parti senza punto staccarsi dalla fedeltà verso il popolo romano. Gli abitanti di Afrodisiade difendevano il culto di Venere; quelli di Stratonicea il culto di Giove e di Trivia.

A epoca ben più antica risalirono quelli di Ierocesarea[6], parlando di una loro Diana di Persia[7] e di un santuario consacrato da re Ciro; e citavano i nomi di Perpenna, di Isàurico[8] e di altri condottieri, che avevano concesso immunità non solo al tempio, ma pure al territorio all'intorno per due miglia. Si presentarono poi quelli di Cipro per difendere i loro tre templi: il più antico, in onore di Venere di Pafo, fu fondato da Aeria; quello successivo a Venere Amatusia, dal figlio di lui Amato, e il terzo, a Giove di Salamina, da Teucro, esule perché bandito dal padre Telamone[9].

63. Anche le delegazioni di altre città ebbero udienza. Ma poiché i senatori erano frastornati dal loro continuo susseguirsi e si attizzavano rivalità, incaricarono i consoli di vagliare i singoli diritti e di rimandare ingiudicata la questione al Senato nel caso si scoprisse qualche illecito. Oltre alle città che ho sopra ricordate, i consoli giudicarono che anche quella di Pergamo aveva giusto diritto d'asilo

tioco I di Siria; sorgevano in essa i due famosi templi, uno dedicato ad Ecate (che si può identificare con la romana Diana o Trivia) e l'altro a Zeus Crisaoreo (il romano Giove). Importanti reperti archeologici della città si trovano presso l'odierna Eskilisar.

[6] Ierocesarea era una città della Lidia, ricordata fra quelle colpite dal terremoto del 17 d.C., cfr. II 47.

[7] Con ogni probabilità si tratta di una divinità asiatica assimilata alla Diana latina.

[8] Marco Perpenna era stato console nel 180 a.C. e protagonista della guerra contro Aristonico (per questa guerra cfr. IV 55), che egli catturò appunto presso Stratonicea; Publio Cornelio Isàurico era stato collega di Giulio Cesare, durante il consolato del 48 a.C., quindi governatore di Asia nel 46 a.C., divenne infine console, per la seconda volta, nel 41 a.C.

[9] Ricorda i tre templi più famosi dell'isola di Cipro, legata al culto di Venere ed i suoi mitici fondatori.

per il tempio di Esculapio[1]; le altre, invece, accampavano origini non accertabili per antichità.

Quelli di Smirne[2], ad esempio, parlavano di un oracolo di Apollo, per il cui volere dedicarono un tempio a Afrodite Stratonìce[3], al medesimo oracolo si appellavano i delegati di Teno[4], per cui fu loro imposto di consacrare una statua e un tempio a Nettuno. A storia più recente si riferivano quelli di Sardi[5], parlando di una concessione di Alessandro vincitore; e così pure quelli di Mileto[6] citavano il re Dario; e per entrambi si trattava del culto di Diana o Apollo. Quelli di Creta, infine, avanzavano richiesta per una statua del divo Augusto.

Furono fatti dei senatoconsulti, che con ogni religioso ossequio fissavano tuttavia dei limiti; e si ordinò che fossero trascritti su tavole di bronzo da esporre nei templi per duraturo ricordo, perché non si celassero mire estranee sotto il pretesto della religione[7].

64. Circa quei giorni una grave infermità di Giulia Augusta[1] costrinse l'imperatore a un frettoloso rientro in

63. [1] Pergamo, città della Mesia, nella valle del Caico, corrisponde alla odierna Bakir, nella Turchia asiatica. La città ebbe una grande importanza e grande fama come capitale del regno ellenistico degli Attalidi, durante il quale si svilupparono in modo eccezionale gli studi filosofici e le arti (vedi IV 55). In essa venne dedicato un tempio alle divinità di Augusto e di Roma (cfr. IV 37) ed anche più tardi contribuì in modo decisivo, come alleata, alla espansione dell'Impero romano in Oriente. Nel 133 a.C. Attalo III lasciò in eredità il regno di Pergamo ai Romani.

[2] Smirne, antica città dell'Anatolia, sul mare Egeo, secondo la leggenda, sarebbe stata fondata da un qualche mitico eroe di origine divina (cfr. IV 56). Rimangono resti di età ellenistica romana.

[3] Afrodite Stratonìce, corrispondente alla Venere Vincitrice onorata a Roma.

[4] Isola delle Cicladi (odierna Tino), anticamente era stata anche denominata Ofiussa per il gran numero di serpenti o Idrussa per le numerose sorgenti che si diceva si trovassero nel suo territorio.

[5] Sulla città di Sardi, cfr. II 47 n. 2.

[6] Su questa città, cfr. II 54 n. 10.

[7] Tacito parla di senatoconsulti emanati per frenare gli abusi, SVETONIO, invece (in *Vita di Tiberio* 37, 3), afferma che il diritto di asilo era stato abolito.

64. [1] Su Giulia Augusta, cfr. I 3 n. 6.

Roma[2]. Forse tra madre e figlio ancora sussisteva un sincero rapporto affettivo; o forse covavano dissimulati risentimenti. Non molto tempo addietro, infatti, quando Giulia dedicò una statua al divo Augusto nelle vicinanze del teatro di Marcello[3], vi aveva fatto incidere il nome di Tiberio dopo il suo: un episodio da lui ritenuto lesivo del prestigio imperiale, ma passato sotto silenzio, con cupo e segreto rancore.

Per l'occasione, il Senato decretò pubbliche preghiere agli dèi e grandi giochi, presieduti dai pontefici[4], dagli àuguri, dai quindecemviri[5], e in più dai settemviri[6] e dai sodali Augustali[7]. Una proposta di Lucio Apronio[8] tendeva ad aggiungervi anche i Feziali[9]. Ma Tiberio si oppose, con la distinzione delle funzioni sacerdotali e con frequenti esempi antichi, da cui si desumeva che i Feziali mai avevano avuto questo onore. Gli Augustali, invece, c'erano a ragion veduta, perché erano sacerdoti specifici di quella famiglia per cui si pregava[10].

[2] L'imperatore Tiberio si trovava in Campania da più di un anno, aveva lasciato Roma, dopo aver assunto il quarto consolato con il figlio Druso come collega, vedi sopra capitolo 31.

[3] In onore del nipote (cfr. I 3 n. 1); Augusto aveva fatto erigere un teatro su terreni espropriati da Giulio Cesare nelle vicinanze del Foro Olitorio (11 a.C.). Il teatro, di cui sussistono i resti, sarà successivamente restaurato da Vespasiano (69-79 d.C.) e da Alessandro Severo (222-235 d.C.).

[4] Sui pontefici, cfr. I 3 n. 1.

[5] Sui quindecemviri, cfr. I 8 n. 5.

[6] I settemviri Epuloni, costituivano un collegio di sette sacerdoti che aveva il compito di allestire annualmente un banchetto, per celebrare l'anniversario della fondazione del tempio di Giove Capitolino; Giulio Cesare nel 44 a.C. aveva portato il loro numero che in origine era di sette a dieci.

[7] Questo collegio era stato fondato, dopo la morte di Augusto, cioè, nel 14 d.C., cfr. I 54.

[8] Su Lucio Apronio, cfr. I 56 n. 3.

[9] I Feziali costituivano un collegio di venti sacerdoti. La loro origine era antichissima ed erano depositari del diritto sacro relativo ai rapporti di Roma con l'estero: trattati di alleanza, dichiarazioni di guerra, ecc.

[10] Tiberio, anche qui, come in altre occasioni (vedi sopra capitolo 58 n. 3), dimostra di possedere una approfondita competenza in materia di diritto sacro.

65. Non è intenzione mia correr dietro a tutte le opinioni[1], ma solo a quelle eccezionali per dignità o per singolare bassezza. Scopo principale dei miei annali è non lasciar cadere nel silenzio episodi di grandezza e aggiungere l'incubo del dispregio dei posteri alla perversità espressa in parole e in azioni. Del resto, quei tempi furono così contaminati e sozzi di adulazione, che non soltanto i cittadini più in vista, che pur dovevano difendere il proprio grado col vile ossequio, ma tutti i consolari, gran parte degli ex pretori e anche molti senatori di grado inferiore, si levavano a gara con proposte infami e scriteriate.

Raccontano che quando Tiberio usciva dalla Curia, così era solito esclamare in lingua greca: « O uomini, tutti pronti a servire! ». Questo pavido prosternarsi di schiavi chiaramente infastidiva anche colui che sopprimeva ogni pubblica libertà[2].

66. Su tale strada, dalle brutture si scendeva alle scelleratezze. Il proconsole d'Asia Gaio Silano[1] era già stato accusato dagli alleati per concussione, quando tutti insieme lo assalgono con nuove accuse il consolare Mamerco Scauro[2], il pretore Giunio Otone e l'edile Bruttedio Nigro, rinfacciandogli di aver violato la santità di Augusto e spregiato la maestà di Tiberio[3]. Mamerco affastellava

65. [1] L'ampia scelta tra personaggi ed episodi da inserire negli *Annali* è facilitata all'autore dalla consultazione degli atti del Senato (cfr. I 81 n. 2). La compulsazione di questi documenti emerge spesso indirettamente dall'opera di Tacito (come per esempio in XIV 64), ma viene da lui dichiarata soltanto una volta (cfr. XV 74); questo suo modo di documentarsi è stato concordemente accettato dagli studiosi moderni.

[2] Il disprezzo per gli adulatori lo aveva già apertamente dimostrato, rifiutando di celebrare l'ovazione al suo rientro a Roma, vedi sopra capitolo 47.

66. [1] Gaio Giunio Silano era stato console nel 10 d.C., e, più tardi, nel 20-21 d.C., proconsole d'Asia. Il suo processo, che si concluderà con la condanna all'esilio, viene ampiamente documentato nei capitoli seguenti.

[2] Su Mamerco Scauro, cfr. I 13 n. 6.

[3] Tacito li menziona solo qui, mentre Seneca il Vecchio ricorda gli stessi personaggi frequentemente, come esempio di oratori vigorosi ed essenziali. Bruttedio, dopo la caduta del prefetto del pretorio Elio Seiano, suo protettore, sarà condannato a morte, cfr. GIOVENALE, *Satire* X 83.

esempi antichi: Lucio Cotta accusato da Scipione l'Africano, Servio Galba da Catone il Censore, Publio Rutilio da Marco Scauro[4]. Come se uguali fossero le colpe contro cui si scagliarono Scipione e Catone, ovvero il celebre Scauro, antenato di questo Mamerco, che con la sua turpe condotta lo andava disonorando, vera macchia per gli antenati.

Vecchia attività per Giunio Otone fu quella di maestro elementare; fatto poi senatore per il forte appoggio di Seiano, rendeva sempre più infami le sue povere origini con spregiudicati colpi di mano. Una gran fretta d'arrivare assillava Bruttedio, dotato di buone capacità e destinato a conseguire splendidi risultati, se avesse seguito una giusta strada; ma suo assillo fu di superare prima i suoi pari, poi quelli a lui superiori, e infine le sue stesse speranze. E questo è un disegno che ha mandato in rovina molti individui anche ottimi, che non vogliono sapere di risultati lenti ma certi e ne conseguono d'assalto, pur rimanendone travolti.

67. Accrebbero il numero degli accusatori Gellio Publicola, questore di Silano, e Marco Paconio, suo legato[1]. Per l'imputato, non v'era dubbio sull'accusa di crudeltà e di appropriazione di pubblico denaro; ma contro di lui concorrevano altre accuse rischiose anche per un innocente. Oltre a tanti senatori che gli erano contro, egli da solo doveva ribattere ai più abili oratori di tutta l'Asia, scelti apposta per metterlo alle strette; ed egli non sapeva metter insieme un discorso e aveva dentro quella paura che toglie vigore anche a chi ha pratica di eloquenza.

Tiberio non gli dava tregua nell'ossessionarlo con le

[4] Elenco di famosi processi per concussione: Lucio Aurelio Cotta, console nel 144 a.C., era stato accusato da Publio Cornelio Scipione Africano; il celebre oratore Servio Sulpicio Galba, console nel 144 a.C., era stato accusato da Lucio Scribonio Libone e da Catone il Censore di essersi impadronito dei beni dei Lusitani durante la sua pretura; Publio Rutilio Rufo era stato accusato da Marco Emilio Scauro, e, riconosciuto colpevole, condannato ed esiliato a Smirne, cfr. IV 43.

67. [1] Gellio Publicola non è altrimenti noto. Marco Paconio è il padre del proconsole di Creta e Cirene, Quinto Paconio Agrippino, cfr. XVI 28-29. Questi due ufficiali erano al seguito del proconsole d'Asia che aveva il diritto di disporre di un questore e di tre legati pretorii.

domande, con gli sguardi; e poiché le domande si susseguivano concitate, non si dava tempo a Silano di respingerle o di eluderle, e spesso era costretto a rispondere di sì per non fargli andare a vuoto la domanda. Un agente del fisco aveva comprato gli schiavi di Silano per sottoporli con torture alll'interrogatorio[2]; e perché nessun parente venisse in soccorso di Silano, si inventavano le accuse di lesa maestà, che di prepotenza obbligavano tutti al silenzio. Dopo aver chiesto una sospensione di pochi giorni, Silano rinunciò a difendersi e osò scrivere a Tiberio un promemoria, dove stavano alla rinfusa sdegni e suppliche.

68. Per coonestare con un esempio il procedimento che andava preparando contro Silano, Tiberio volle che si leggesse la memoria del divo Augusto contro Voleso Messala, lui pure proconsole d'Asia, e il relativo senatoconsulto[1]. Poi chiese il parere di Lucio Pisone[2]. Fece costui un lungo preambolo sulla clemenza dell'imperatore e alla fine propose di infliggere l'esilio a Silano e di relegarlo nell'isola di Giaro[3]; e anche gli altri furono d'accordo, ad eccezione di Gneo Lentulo[4], che volle, col consenso di Tiberio, tener distinti i beni materni di Silano, ch'era figlio di Azia, e passarli al figlio.

69. Ma Cornelio Dolabella cercò di distinguersi nell'adulazione[1]. Fece un'intemerata contro l'immoralità di Silano, e ne dedusse che quanti avevano vita disonesta e

[2] Si era adottato lo stesso espediente escogitato da Tiberio al fine di poter interrogare gli schiavi di Libone Druso, cfr. II 30.

68. [1] Lucio Valerio Messala Voleso era stato console nel 5 d.C. Mentre esercitava il proconsolato nella provincia d'Asia (11-12 d.C.) secondo SENECA (cfr. *Sull'ira* II 5, 5) si era comportato in modo sanguinario. Il processo contro di lui era stato celebrato pochi anni prima della morte di Augusto, avvenuta nel 14 d.C.

[2] Su Lucio Calpurnio Pisone, cfr. II 34 n. 1.

[3] Isola delle Cicladi, che per la sua natura inospitale era usata come luogo di deportazione.

[4] Su Gneo Cornelio Lentulo, cfr. I 27 n. 2.

69. [1] Sul proconsole d'Africa, Publio Cornelio Dolabella, vedi sopra capitolo 47 n. 4.

sinistra fama non partecipassero al sorteggio di una provincia: giudice inappellabile, l'imperatore. Le leggi – diceva – colpiscono l'attuazione del delitto; ma quanto sarebbe più generoso verso i colpevoli stessi, quanto più giusto verso gli alleati, impedire che si commettesse colpa.

Cesare non fu d'accordo su tale proposta: egli certo non ignorava quanto in giro si diceva sul conto di Silano, ma sulle mormorazioni non si potevano prendere decisioni. Nelle province – soggiungeva – molti si sono comportati ben diversamente da quanto si sperava o si temeva sul loro conto, perché un grosso impegno spinge taluni verso il meglio, altri verso la rinuncia. Un imperatore non deve pretendere di sapere e risolvere tutto, né correre il rischio di essere coinvolto nelle mene d'altri. Le leggi contemplano fatti già accaduti proprio perché non conosciamo il futuro. La saggezza degli antichi volle che prima avvenisse il delitto e poi seguisse la pena; e non c'era ragione di sovvertire princìpi nati dall'esperienza e sempre accettati[2]. I prìncipi già avevano tanti impegni onerosi e anche non poco potere; e la forza del diritto decresce man mano che il potere si rafforza; né si deve ricorrere all'autorità quando si può procedere con le leggi.

Era piuttosto rara in Tiberio una tale sensibilità verso il popolo; quindi fu accolta con maggior soddisfazione e sorpresa. Quando la sua violenza istintiva non lo forzava[3], egli sapeva ben trovare la giusta misura. Perciò disse che l'isola di Giaro era inamena e senza ombra di vita civile; alla famiglia Giunia[4] e a un uomo che fu del loro stesso ordine, i senatori avrebbero fatto meglio ad assegnare l'isola di Citno[5]. Era pure un segno dovuto alla

[2] Ancora una volta Tacito sottolinea il rifiuto di adulazione di Tiberio, vedi sopra capitolo 25 n. 2.

[3] Simili manifestazioni d'ira erano frequenti in Tiberio: egli era lento nel concepire la collera, ma quando esplodeva faceva seguire alle parole azioni crudeli (cfr. IV 71). Si veda anche la violenta reazione dell'imperatore nei confronti di Giunio Gallione, cfr. VI 3.

[4] Una delle più importanti di Roma.

[5] Piccola isola delle Cicladi tra Ceo e Serifo, ricca di piombo e ferro.

sorella di Silano, Torquata, vestale di intemerata purezza[6]. E su tale proposta si votò.

70. Si diede poi udienza a una delegazione di Cirene e Cesio Cordo fu condannato per concussione[1], dietro accusa di Ancario Prisco[2]. Ma Cesare non lasciò sottoporre a processo di lesa maestà il cavaliere romano Lucio Ennio[3], accusato di aver fuso una statua d'argento dell'imperatore per ricavarne oggetti d'uso comune. Con la solita finzione di libertà, si oppose apertamente Ateio Capitone[4], sostenendo che i senatori non si dovevano defraudare del diritto di giudicare e che un gesto tanto sciagurato non andava lasciato senza gravi conseguenze. Tiberio poteva pur essere mite nel suo risentimento, ma non doveva perdonare gli insulti allo Stato.

Tiberio afferrò il tono del discorso, dove le parole andavano oltre il pensiero, e mantenne l'opposizione. E Capitone acquistò un maggior grado di infamia. Uomo dotto nel diritto umano e divino, infangava in tal modo la sua valida attività politica e la sua professione privata.

71. Sorse poi una questione religiosa: in quale tempio riporre il dono che i cavalieri romani avevano offerto in voto alla Fortuna Equestre per la salute di Augusta. Anche se esistevano in Roma molti templi di questa dea, nessuno tuttavia aveva questo preciso nome[1]. Si venne poi a sapere che esisteva presso Anzio un tempio che così si

[6] Giunia Torquata, come risulta da due iscrizioni (*Corpus Inscriptionum Latinarum* VI 2127 e 2128), divenne Vestale massima, succedendo nel 48 d.C. in questa funzione a Vibidia, cfr. XI 32.

70. [1] Cesio Cordo, proconsole di Creta e Cirene, vedi sopra capitolo 38 n. 2.
[2] Su Ancario Prisco, vedi sopra capitolo 38 n. 1.
[3] Non altrimenti noto.
[4] Su Ateio Capitone, cfr. I 76 n. 4.

71. [1] In realtà Quinto Fulvio Flacco costruì nel 180 a.C. ed inaugurò il 13 agosto del 173 a.C. un tempio dedicato alla Fortuna Equestre (cfr. Livio, *Storie* XL 40 e XLII 3; Vitruvio, *L'architettura* III 3); probabilmente ai tempi di Tiberio, esso non esisteva più, perché era stato distrutto da un incendio.

chiamava[2] e, nel contempo, che nelle città italiche tutti i riti, i templi e le immagini dei numi erano sotto il diritto e la sovranità di Roma. Così il dono fu posto presso Anzio. E già che si trattava di religione, Tiberio diede la ritardata risposta al flàmine Diale Servio Maluginense[3] e lesse un decreto dei pontefici secondo cui, quando un flàmine Diale cadeva malato, a discrezione del pontefice massimo egli poteva assentarsi per più di due notti, purché non nei giorni di pubblico sacrificio e non più di due volte l'anno. Queste prescrizioni, fissate al tempo di Augusto, dimostravano a sufficienza che non era tollerata l'assenza di un anno e che quindi ai Diali non si concedeva l'amministrazione delle province. E al proposito si ricordava l'esempio del pontefice massimo Lucio Metello, che aveva impedito la partenza al flàmine Aulo Postumio[4]. Perciò la provincia d'Asia toccò al consolare che veniva dopo Maluginense.

72. In quei giorni, Lepido[1] chiese al Senato di restaurare e abbellire a proprie spese la basilica di Paolo, il maggior monumento della gente Emilia[2]. C'era ancora a quei tempi l'usanza che cittadini privati spendessero per l'utilità pubblica e Augusto non aveva impedito a Tauro, a Filippo e a Balbo di destinare le spoglie di guerra o le sovrabbondanti ricchezze all'abbellimento di Roma e alla

[2] Ad Anzio esisteva un tempio dedicato alle due Fortune, cfr. XV 23.

[3] Su Servio Maluginense vedi sopra capitolo 58 n. 3.

[4] Aulo Postumio, console e flàmine di Marte nel 242 a.C., aveva chiesto a Lucio Metello, pontefice massimo, di poter lasciare la città per recarsi in guerra in Africa, ma l'autorizzazione gli era stata negata.

72. [1] Su Marco Lepido, cfr. I 13 n. 2.

[2] La basilica romana era un edificio costituito fondamentalmente da una grande aula o sala a piano terreno e talora anche da un piano superiore, serviva per le sedute dei tribunali o come luogo di ritrovo. La costruzione della basilica Emilia era stata iniziata nel 179 a.C., venne poi restaurata nel 59 a.C. dall'edile Lucio Emilio Paolo e completata dal figlio suo omonimo che era stato console nel 34 a.C. Un incendio l'aveva quasi completamente distrutta nel 14 a.C. ma Augusto ne aveva curato la ricostruzione.

gloria futura[3]. Seguendo tale esempio, Lepido ravvivò l'avito splendore, anche se aveva modesta fortuna.

Tiberio poi assicurò che avrebbe fatto riedificare il teatro di Pompeo, distrutto da un improvviso incendio, perché di quella famiglia non c'era più nessuno che potesse provvedere a tale spesa; e tuttavia il teatro avrebbe mantenuto il nome di Pompeo[4]. Non perse allora occasione di far le lodi di Seiano, come se per la sua previdente attività quella sciagura si fosse limitata a un solo edificio distrutto; e i senatori proposero una statua in onore di Seiano, da collocare presso il teatro di Pompeo. E non molto dopo, nel concedere a Giunio Bleso, proconsole d'Africa, gli ornamenti trionfali[5], Tiberio affermò che li concedeva per onorare Seiano, di cui Bleso era zio materno. È certo però che Bleso aveva meritato con le sue imprese quell'onore.

73. Tacfarinate, infatti, anche se più volte sbaragliato, aveva ricostituito le sue bande nelle regioni interne dell'Africa e si era spinto a tale tracotanza, da inviare dei messi a Tiberio, pretendendo un territorio per sé e per il suo esercito, o minacciando una guerra senza uscita[1].

Dicono che in nessun'altra occasione Tiberio avvertì l'affronto fatto a sé e al popolo romano, come in questo

[3] Statilio Tauro, console nel 37 e nel 26 a.C., era stato prefetto della città di Roma (cfr. VI 11) e aveva costruito a sue spese un anfiteatro. Lucio Marcio Filippo che era stato console suffetto nel 38 a.C., aveva restaurato il tempio di Ercole e delle Muse. Lucio Cornelio Balbo nel 20-21 a.C. era stato proconsole in Africa ed aveva condotto una vittoriosa spedizione contro i Garamanti per la quale aveva ottenuto il trionfo nel 19 a.C. Aveva fatto costruire un teatro in pietra che aveva dedicato egli stesso nel 13 a.C.

[4] Vedi sopra capitolo 23 n. 2. La decisione di Tiberio di far restaurare il teatro a sue spese senza mutargli il nome era un atto di modestia: chi affrontava l'onere di una costruzione o di una ricostruzione di opera pubblica, aveva infatti il diritto all'onore di iscrivervi il proprio nome.

[5] Su Giunio Bleso, cfr. I 16 n. 2.

73. [1] Le azioni del ribelle Tacfarinate avevano avuto inizio nel 17 d.C. contro Furio Camillo (cfr. II 52), si erano rinnovate poi contro Lucio Apronio che era successo a costui nel governo della provincia (vedi sopra capitoli 20 e 21) ed ancora, nel 21 d.C., contro il nuovo proconsole d'Africa Giunio Bleso; vedi sopra capitolo 32 e 35.

caso, in cui un disertore e predone la faceva da nemico. Neppure fu concesso il diritto di un trattato di resa a Spartaco, che aveva distrutto tanti eserciti consolari e devastato col fuoco l'Italia impunemente[2], mentre lo Stato vacillava sotto le terribili campagne militari contro Sertorio e Mitridate[3]; tanto meno ora, nella più gloriosa supremazia del popolo romano, si doveva ammansire un brigante come Tacfarinate con la pace e la cessione di territori. Tiberio diede disposizioni a Bleso di offrire a tutti gli altri la speranza di gettare le armi senza danno, ma di catturare in qualsiasi modo quel caporione. Col perdono concesso, i più passarono dalla nostra parte; poi, contro l'astuta tattica di Tacfarinate, si riprese la guerra in maniera adeguata.

74. Con un esercito inferiore di forze e più idoneo a predare, Tacfarinate faceva assalti con bande sparse, sventava e nello stesso tempo tendeva insidie. Si disposero perciò tre direzioni di attacco, con una triplice ripartizione dell'esercito. Una fu affidata a Cornelio Scipione[1], legato di Bleso, in un punto dove Tacfarinate poteva irrompere nelle terre degli abitanti di Leptis[2] e ritirarsi al sicuro presso i Garamanti[3]; in un altro punto, il figlio di Bleso

[2] Spartaco dal 73 al 71 a.C. aveva capeggiato una rivolta servile riunendo intorno a sé schiavi fuggitivi con i quali aveva saccheggiato la regione della Campania e sconfitto il console Lucio Gellio Poplicola e, a Modena, l'esercito di Gneo Cornelio Lentulo Clodiano, governatore della Gallia Cisalpina. Tornato in Lucania era stato sconfitto ed ucciso da Marco Licinio Crasso.

[3] La guerra contro Quinto Sertorio, che in Spagna si era messo a capo delle tribù ribelli a Roma, si protrasse dal 78 al 72 a.C. e dopo vari successi si concluse con la sua uccisione. Mitridate rappresentò un altro grave pericolo per Roma: la prima guerra mitridatica durò dall'88 all'84 a.C.; la seconda dall'83 all'81 e la terza, probabilmente, quella a cui si riferisce qui l'autore, dal 74 al 64 a.C.

74. [1] Era uno dei tre legati propretori di Bleso, fu console suffetto nel 24 d.C. ed anche pontefice e feziale (cfr. *Corpus Inscriptionum Latinarum* 4329). È menzionato altre due volte in XI 4 e XII 53.

[2] Antica città di Leptis Minor a trentacinque chilometri dall'odierna Sussa, in Tunisia.

[3] Abitanti della regione di Fezzàn: erano stati sottomessi nel 19 a.C. da Cornelio Balbo.

guidò la propria schiera, perché i villaggi intorno a Cirta[4] non venissero devastati a man salva; in un punto di mezzo, con il meglio dei soldati, con la dislocazione di fortini e baluardi in posizioni strategiche, il comandante aveva creato una situazione pericolosa e senza scampo per i nemici, perché, in qualsiasi parte ripiegassero, c'erano sempre soldati romani di fronte, di fianco e spesso anche alle spalle. Così, molti furono sterminati o chiusi in una sacca. In un secondo tempo, Bleso suddivise l'esercito già tripartito in più unità minori, poste sotto il comando di centurioni di provata capacità. E non seguì l'usanza di richiamare indietro i soldati al cadere dell'estate o di sistemarli nei quartieri invernali della vecchia provincia; ma come se stesse proprio allora cominciando le operazioni di guerra col disporre fortini avanzati, e per mezzo di soldati dotati di armi leggere e pratici del deserto, non dava tregua nel ricacciare Tacfarinate, costretto a cambiar rifugio da una capanna all'altra. E quando fu catturato il fratello di lui, Bleso lasciò libero il campo, in modo tuttavia troppo rapido perché tornasse di utilità agli alleati, dal momento che restavano le condizioni per la ripresa della guerra.

Ma Tiberio la considerò conclusa e concesse pure a Bleso di essere salutato imperatore dalle legioni[5], secondo un antico onore dato ai comandanti, che per i loro meriti verso lo Stato così venivano acclamati tra l'entusiasmo dell'esercito vittorioso. Si dava il caso di più imperatori contemporaneamente, senza che nessuno uscisse dalla comune uguaglianza. Anche Augusto concesse ad alcuni comandanti questo titolo, e Tiberio lo concesse a Bleso per l'ultima volta.

75. Morirono in quell'anno personaggi illustri come Asinio Salonino, discendente di Marco Agrippa, e Asinio

[4] La più antica città della Numidia, corrispondente all'odierna Costantina.

[5] Sull'acclamazione imperatoria, cfr. I 9 n. 4.

Pollione, ben noto quale fratello di Druso e scelto come marito di una nipote di Tiberio[1]; e come Ateio Capitone[2], di cui ho già fatto cenno, che in Roma teneva il primo posto fra i giurisperiti, ma che aveva avuto come nonno un centurione sillano e come padre un pretore. Augusto gli aveva fatto avere presto il consolato, per anteporlo, con l'onore di quella carica, ad Antistio Labeone[3], che pur eccelleva nella medesima attività. Due luminari nella vita di pace ebbe contemporaneamente quell'età: ma Labeone non violò la dignità di uomo libero, e per questo ebbe maggior fama; Capitone si adeguò al generale ossequio e fu più caro ai potenti. Così, per il primo, l'ingiustizia di non essere riuscito ad andare oltre la pretura, fu un vanto; per il secondo, l'aver raggiunto il consolato, non fu altro che odio generato dall'impopolarità.

76. Sessantaquattro anni dopo la battaglia di Filippi, venne a morire Giunia, nipote di Catone, moglie di Gaio Cassio e sorella di Marco Bruto[1]. Il suo testamento produsse molti commenti fra il popolo, perché nel citare in segno d'onore quasi tutti i personaggi importanti, come eredi delle sue vistose ricchezze, tralasciò Tiberio. Ma Tiberio si comportò da gentiluomo e non impedì che il suo funerale fosse onorato con i consueti elogi dai Rostri e con le consuete solennità. Precedevano il corteo le immagini

75. [1] Asinio Salonino è ricordato solo qui da Tacito. Si fidanzerà con una figlia di Germanico, ed è stato definito fratello di Druso, in quanto nato dal matrimonio di Vipsania (vedi sopra capitolo 19 n. 5) con Asinio Gallo, che aveva già avuto Druso ed era stata ripudiata da Tiberio.

[2] Su Ateio Capitone, cfr. I 76 n. 4.

[3] La commemorazione funebre di Ateio Capitone, in realtà, serve all'autore per tessere l'elogio di Marco Antistio Labeone (43 a.C.-22 d.C.), famoso giureconsulto romano che si mantenne sempre fedele agli ideali repubblicani, rifiutando persino il consolato offertogli da Augusto.

76. [1] Aveva novanta anni; era la figlia maggiore della sorellastra di Marco Porcio Catone Uticense, Servilia, e del secondo marito di lei Decimo Giunio Silano. Servilia era madre di Marco Giunio Bruto, il cesaricida, che era nato dal suo primo matrimonio. Giunia era quindi sorellastra di quest'ultimo.

di venti famiglie fra le più nobili: i Manlii, i Quinzii e altri nomi di tal rango[2]. Ma fra tutti si distinguevano Cassio e Bruto, proprio perché fra le altre non apparivano le loro immagini[3].

[2] Sulla processione delle immagini degli antenati, durante i funerali, cfr. II 32 n. 4. La presenza delle immagini dei Manlii era giustificata dal fatto che Tito Manlio Torquato, console del 165 a.C., aveva adottato Decimo Giunio Silano; non conosciamo invece i legami che univano la famiglia dei Giunii a quella dei Quinzii.

[3] I cesaricidi.

LIBRO QUARTO

Anno 23 d.C.	Consoli: Gaio Asinio Pollione e Gaio Antistio Vetere.
Anno 24 d.C.	Consoli: Cornelio Cetègo e Visellio Varrone.
Anno 25 d.C.	Consoli: Cosso Cornelio Lentulo e Marco Asinio Agrippa.
Anno 26 d.C.	Consoli: Gneo Cornelio Lentulo e Gaio Calvisio Sabino.
Anno 27 d.C.	Consoli: Marco Licinio Crasso Frugi e Lucio Calpurnio Pisone.
Anno 28 d.C.	Consoli: Appio Giunio Silano e Publio Silio Nerva.

1. Origine e carattere di Elio Seiano. 2. Sue aspirazioni al potere supremo, cercando di acquisire il favore del Senato e dei soldati. 3. Il figlio di Germanico, Druso, prende la toga virile; Tiberio si propone di visitare le province dell'Impero. 4-6. Situazione politica e militare dell'Impero. 7-9. Progressivo aumento dell'influenza di Seiano. Avvelenamento e morte di Druso. Tiberio sopporta coraggiosamente il dolore e presenta in Senato i figli di Germanico. 10-11. Si diffonde la falsa voce che Tiberio non sarebbe estraneo all'avvelenamento del figlio. 12. Seiano si appresta ad eliminare i figli di Germanico e la loro madre Agrippina. 13-14. Ambascerie e lagnanze delle province. Gli istrioni vengono espulsi dall'Italia. 15. Morte di Lucilio Longo e di un figlio di Druso. Condanna di Lucilio Capitone. Le città dell'Asia decretano la costruzione di un tempio a Tiberio, a Livia ed al Senato. 16. Nuova legge riguardo ai flàmini di Giove. 17. Tiberio critica i pontefici per aver raccomandato agli dèi i figli di Germanico. 18-22. Seiano per mezzo di intrighi cerca di eliminare i più devoti amici di Germanico. Altre condanne. 23-26. Dolabella riesce a concludere la guerra d'Africa. Morte di Tacfarinate. 27. Repressione al suo nascere di una rivolta di schiavi in Italia. 28-35. Vibio Sereno è accusato da suo figlio. Condanne di Publio Suillio e di altri accusati. 36. Cizico perde i suoi diritti di città libera. 37-38. La Spagna chiede di poter dedicare un tempio a Tiberio che rifiuta tale onore. 39-40. Seiano, reso cieco dall'eccessiva fortuna, chiede la mano di Livia, vedova di Druso. 41-42. Deluso nella sua speranza, induce Tiberio a stabilirsi lontano da Roma. 43. Ambascerie greche per ottenere il diritto di asilo per i loro templi. 44. Morte di Gneo Lentulo e di Lucio Domizio. 45. Lucio Pisone viene assassinato in Spagna. 46-53. Vengono accordati gli ornamenti trionfali a Poppeo Sabino, per avere represso una rivolta in Tracia. 54. Agrippina, preoccupata per la condanna di sua cugina Claudia Pulcra, chiede a Tiberio di potersi risposare. L'imperatore evita di risponderle, Seiano lo eccita contro di lei. 55-56. Smirne viene scelta dal Senato, tra altre undici città asiatiche, come sede per la costruzione di un tempio in onore di Tiberio. 57-59. Tiberio si ritira definitivamente in Campania. Seiano, salvandogli la vita, acquisisce maggiore influenza su di lui. 60. Intrighi di Seiano contro il figlio di Germanico, Nerone. 61. Morte

di Asinio Agrippa e di Quinto Aterio. 62-63. Crollo dell'anfiteatro di Fidene. 64-65. Un incendio devasta il monte Celio; digressione sulla origine di questo nome. 66. Quintilio Varo è accusato da Domizio Afro e da Publio Dolabella. 67. Tiberio si ritira a Capri. Descrizione dell'isola. 68-70. Seiano trama la rovina di Tizio Sabino e complotta apertamente contro Agrippina e suo figlio Nerone. 71. Morte di Giulia, nipote di Augusto. 72. Ribellione dei Frisi, domata a stento. Agrippina, figlia di Germanico, sposa Domizio Enobarbo.

1. Sotto il consolato di Gaio Asinio e di Gaio Antistio[1] da nove anni Tiberio[2] guidava lo Stato nell'ordine e la propria casata nella prosperità (giacché la morte di Germanico egli annoverava fra gli eventi positivi), quando all'improvviso la fortuna prese a metter tutto sossopra, e non solo si scatenarono in lui istinti crudeli, ma diede incitamento a quelli degli altri[3]. Causa prima ne fu Elio Seiano, prefetto delle coorti pretorie, la cui potenza ho già avuto occasione di ricordare[4]. Dirò ora della sua nascita, di come visse e con quale spaventoso disegno si avviò ad usurpare il potere.

Nacque a Bolsena e gli fu padre il cavaliere romano Seio Strabone[5]. Giovanissimo, si mise al seguito di Gaio Cesare, nipote del divo Augusto[6], e corse voce che si prostituì

1. [1] Anno 23 d.C., Gaio Asinio Pollione, figlio di Asinio Gallo (cfr. I 8 n. 5), era stato pretore peregrino nell'anno 20 d.C. Diventerà proconsole d'Asia durante l'impero di Gaio Cesare Caligola; di Gaio Antistio Vetere, probabilmente padre di Lucio Antistio Vetere, console nel 55 d.C. (cfr. XIII 11) non possediamo altre notizie.

[2] Tiberio era al potere dal 19 agosto del 14 d.C., data della morte di Augusto, cioè da otto anni e quattro mesi.

[3] Inizia qui la narrazione della seconda parte dell'impero di Tiberio, gli atti crudeli compiuti in precedenza dall'imperatore ne risultano attenuati, anche se non si tralascia, ancora una volta, di sottolineare il suo odio per Germanico. Nei capitoli seguenti, vedremo che il giudizio dello storico, sulla prima parte dell'impero tiberiano, non è così negativo, come era sembrato nei primi tre libri. In questo capitolo viene tracciato il ritratto del prefetto del pretorio, Elio Seiano, il cui ruolo diverrà centrale negli avvenimenti successivi, la cui importanza era venuta gradualmente crescendo, cfr. I 24, 69; III 16, 29, 35, 66, 72.

[4] Su Elio Seiano, cfr. I 24 n. 3. La sua appartenenza all'ordine equestre ed il fatto che fosse di origine municipale, fanno sì che l'autore lo giudichi con aristocratico disprezzo; vedi anche sotto capitolo 3 n. 5.

[5] Su Seio Strabone, cfr. I 7 n. 4.

[6] Su Gaio Cesare, cfr. I 3 nn. 4 e 7; Strabone lo aveva accompagnato in Oriente nel periodo dell'esilio di Tiberio a Rodi nel 2 a.C.

per denaro al ricco scialacquatore Apicio[7]. Subito dopo, con le risorse che non gli difettavano, irretì con diversi raggiri a tal punto Tiberio, da renderlo sprovveduto e indifeso soltanto verso di lui, mentre era ben ermetico verso gli altri. E lo fece non tanto per abilità, se è vero che fu poi vittima dei suoi stessi raggiri, quanto per la collera degli dèi contro la potenza di Roma, alla quale Seiano fu ugualmente fatale, sia quando primeggiò, sia quando cadde[8]. Era dotato di un corpo pronto a tutte le fatiche, di una mente aperta a ogni rischio. Abile nel dissimulare le proprie intenzioni, quanto nel calunniare gli altri; piaggiatore e superbo nel tempo stesso; di una studiata modestia al di fuori, ma, nel suo intimo, con uno spasmodico desiderio di raggiungere la somma potenza, al cui fine alternava ora prodigalità e fasto, più spesso energia e accortezza, le quali non sono meno nocive, quando studiatamente si indirizzano alla conquista del potere assoluto.

2. Di modesta importanza per l'innanzi, la carica di prefetto del pretorio ricevette da lui gran prestigio, dopo che egli adunò le coorti dislocate in varie parti di Roma in una sola caserma, dove i comandi riuscivano immediati e dove il vedersi così numerosi e così forti dava ai pretoriani baldanza e ad altri timore[1]. Adduceva la scusa che i soldati dispersi si davano al buon tempo; che uniti avreb-

[7] Marco Gavio Apicio visse durante l'impero di Augusto e quello di Tiberio; apparteneva alla cerchia degli amici di Elio Seiano e fece dell'arte culinaria una vera e propria scienza. Aneddoti sulla sua vita e sul suo amore per i cibi più raffinati vengono riferiti da Plinio, Seneca, Marziale e Cassio Dione. Il libro di cucina, di cui egli è stato per molto tempo ritenuto autore, risulta invece scritto più tardi.

[8] L'accrescersi della potenza di Elio Seiano e la sua caduta vengono giustificati con l'intervento di forze superiori a quelle umane.

2. [1] I prefetti del pretorio erano due ed erano stati istituiti da Augusto, le coorti da loro comandate, all'interno della città di Roma, non potevano essere più di tre e venivano alloggiate in caserme diverse. Elio Seiano non aveva in questo momento colleghi di prefettura, raccoglieva in sé tutti i poteri e li aumentava facendo alloggiare le tre coorti in un'unica caserma, detta Castro Pretorio, posta sul Viminale (vedi Tav. IX). Dopo la morte di Seiano, i prefetti del pretorio ritornarono ad essere due, più tardi, il loro numero venne portato a tre.

bero prestato più valido soccorso in un evento inatteso, e che se ne sarebbe avvantaggiata la disciplina, se un recinto li teneva lontani dalle tentazioni cittadine. Quando la caserma fu ultimata, gradualmente si insinuò nelle simpatie dei soldati, accompagnandosi con loro, chiamandoli familiarmente, e s'arrogava lui stesso la facoltà di scegliere centurioni e tribuni. Non si peritava anche di circuire i senatori, per premiare i suoi protetti con cariche e governatorati, dal momento che Tiberio lo lasciava fare e gli era tanto benevolo da esaltarlo come collega delle sue fatiche, non solo nel comune discorrere, ma anche davanti al Senato e al popolo, e da permettere che si tributasse un culto ai suoi ritratti nei teatri, nelle piazze e nei quartieri generali delle legioni[2].

3. Tuttavia, la famiglia dei Cesari così numerosa, un figlio di Tiberio in giovane età e i nipoti ormai cresciuti, causavano un ritardo ai suoi folli disegni[1]. Toglierli con violenza di mezzo tutt'insieme, era impensabile; l'insidia esigeva delitti a distanza di tempo. Volle poi procedere nel modo più segreto, cominciando da Druso, verso cui nutriva un'ira ancor recente.

Mal tollerando un rivale e di indole piuttosto eccitabile, Druso, durante un casuale diverbio, nell'agitare le mani verso Seiano, lo aveva preso a schiaffi mentre gli veniva addosso[2]. Fra tutte le soluzioni immaginate, a Seiano parve migliore quella di prender di mira la moglie di Druso, Livia, sorella di Germanico, senz'alcuna attrattiva quando era giovanissima, ma poi una delle donne più belle[3]. Si finse innamorato senza rimedio di lei e la spinse all'adul-

[2] In particolare, una di esse era stata collocata nel teatro di Pompeo, cfr. III 72 e IV 7.

3. [1] La successione di Tiberio era assicurata dal figlio di lui Druso, da quelli di quest'ultimo ancora bambini, Germanico e Tiberio Gemello (cfr. II 84 n. 1), dai figli di Germanico ormai adulti, Nerone (cfr. III 29 n. 1) e Druso, sul quale vedi sotto capitolo 4 n. 1.

[2] Il gesto impetuoso di Druso risulta perfettamente coerente, con la notazione sul suo carattere fatta in precedenza da Tacito, cfr. I 29.

[3] Su Livia, cfr. II 43 n. 10. Anche qui, come altrove, l'intrigo femminile ha la funzione di aumentare l'interesse del lettore per la vicenda.

terio; e commessa così la prima vergogna (poiché, rinunciando al pudore, una donna è pronta a tutto) la raggirò con la speranza del matrimonio e dell'impero condiviso con lui, purché si fosse liberata del marito. E quella sciagurata, che ebbe come zio materno Augusto[4], come suocero Tiberio, e figli da Druso, contaminava se stessa e i suoi antenati e i suoi discendenti nell'adulterio con un municipale[5], preferendo non la sicurezza di una realtà prestigiosa, ma l'incertezza di un futuro in ogni caso avvilente.

Venne messo a parte della trama Eudemo, amico e medico di Livia, ch'era sempre a parte di ogni segreto col pretesto della professione[6]. Seiano cacciò di casa la moglie Apicata[7], da cui aveva avuto tre figli[8], per non dar ombra di gelosia alla sua amante. Ma la gravità di quanto stavano facendo recava paure, indugi e talvolta risoluzioni opposte.

4. Intanto, all'inizio dell'anno, Druso, uno dei figli di Germanico[1], prese la toga virile e il Senato conferì pure a lui quegli onori che aveva decretato per suo fratello Ne-

[4] Sua madre, Antonia Minore, era figlia di Ottavia, sorella di Augusto.

[5] Vedi sopra capitolo 1 n. 4. È lo stesso atteggiamento che Tacito assume a proposito del matrimonio del figlio di Claudio, Druso, con la figia di Elio Seiano, Elia Giunilla, cfr. III 29.

[6] Eudemo era un liberto e, secondo PLINIO (*Storia Naturale* XXIX 20), era stato anche amante di Giulia Livilla.

[7] La moglie di Seiano, insieme ad Eudemo, dopo circa otto anni, svelerà l'adulterio di Giulia Livilla e la complicità di questa con Elio Seiano, nell'avvelenamento del marito Druso. Vedi sotto capitoli 8 e 11.

[8] Elio Strabone, Capitone Eliano, Elia Giunilla.

4. [1] Druso è il secondo figlio di Germanico, Tiberio gli concesse gli stessi privilegi che due anni prima aveva attribuito al fratello di lui Nerone, cfr. III 29. Alla morte dello zio Druso Cesare, l'imperatore lo presenterà e lo affiderà al Senato insieme a Nerone, vedi più avanti capitolo 8. Divenuta probabile la successione all'impero di uno dei due fratelli, da una parte crescerà l'adulazione della aristocrazia romana nei loro riguardi (vedi più avanti capitolo 17), dall'altra Elio Seiano cercherà di suscitare tra di loro invidie e rancori, per poterli, una volta resi discordi dalla reciproca emulazione, più facilmente eliminare (vedi più avanti capitolo 60). Nel 25, Druso rivestirà la carica di prefetto di Roma (vedi più avanti capitolo 36) ed in seguito sposerà Emilia Lepida, cfr. VI 40. Nel 30 d.C. sarà incarcerato per ordine dello zio Tiberio, e tre anni dopo verrà lasciato morire di inedia nelle carceri del palazzo imperiale, cfr. VI 23.

rone[2]. Seguì un discorso di Tiberio, dove egli fece un lungo elogio del proprio figlio, perché si dimostrava di un affetto quasi paterno verso i figli del fratello. E in verità, anche se potenza e affetto difficilmente stanno insieme, Druso passava come affezionato a quei giovinetti, o per lo meno non ostile[3].

Poi ancora Tiberio mise fuori il vecchio e spesso simulato progetto di compiere un viaggio nelle province dell'Impero[4]. Prendeva a pretesto il numero eccessivo dei veterani[5] e la necessità di riempire i vuoti degli eserciti con nuove leve: mancavano soldati volontari, e se c'erano, non si comportavano col valore e con la disciplina di una volta, perché nella maggior parte dei casi accettavano il volontariato individui senz'arte né parte. Poi in breve lesse l'elenco delle legioni e delle province da esse difese[6]. E la stessa cosa anch'io intendo fare.

Quante erano allora le forze armate di Roma? Quali i re nostri alleati? Entro quali confini, minori rispetto a quelli odierni, si stendeva il nostro comando[7]?

5. L'Italia era presidiata nel mare Tirreno e nel mare Adriatico da due flotte, una con base a Miseno, l'altra a Ravenna[1]. Le vicine coste della Gallia eran protette dalle navi "rostrate" conquistate nella battaglia di Azio da Augusto e inviate nel porto di *Forum Iulium* con un valido

[2] Su Nerone, cfr. III 29 n. 1.

[3] Druso si era sempre comportato in modo molto umano, anche nei riguardi del fratello adottivo Germanico, cfr. II 43.

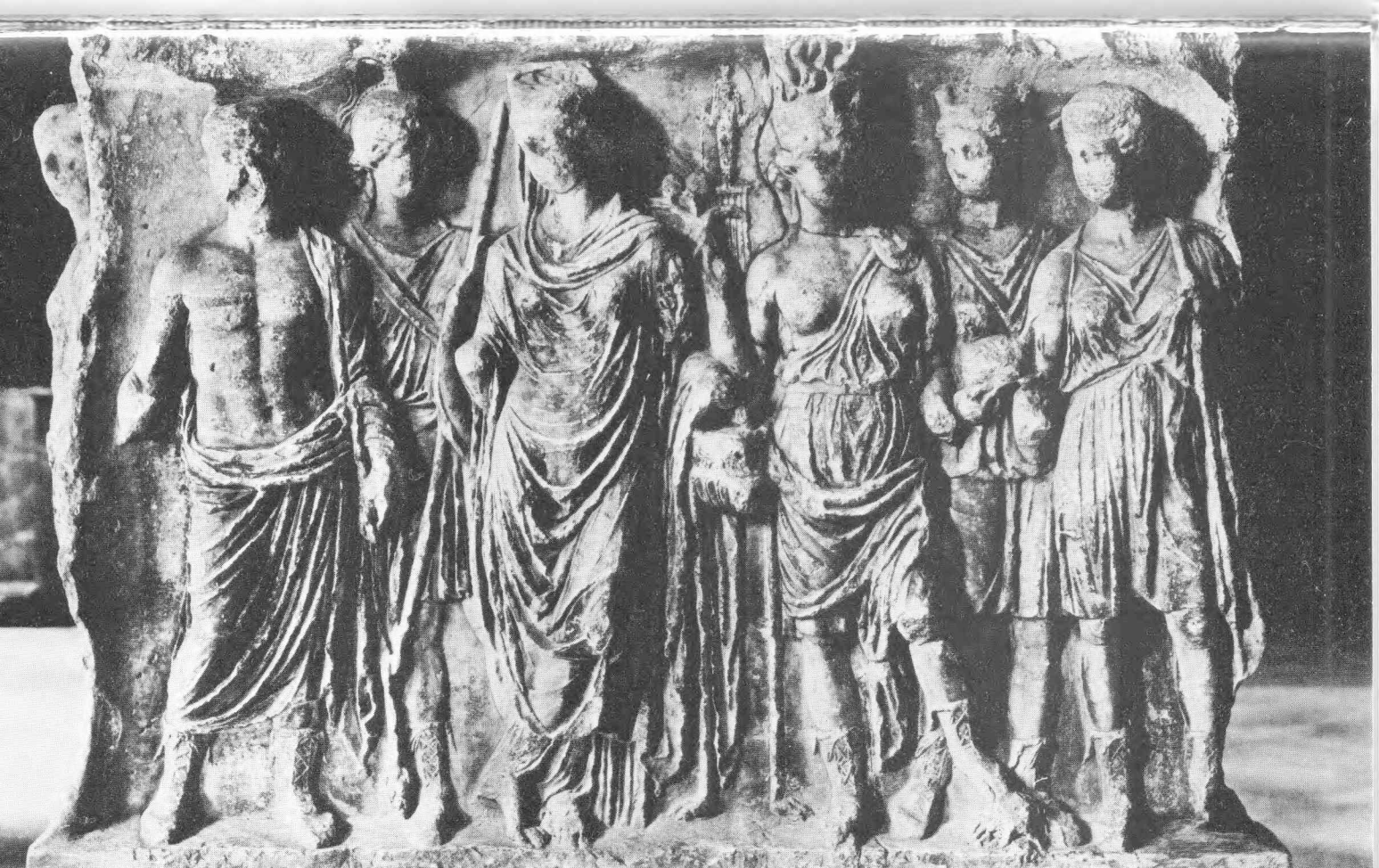
[4] Tiberio l'aveva espresso più volte ma non lo attuerà mai, cfr. I 47 e III 47 n. 3.

[5] Su questo problema, cfr. I 17 n. 2; e 36, 78.

[6] Fece una sorta di aggiornamento dell'inventario delle forze dell'Impero che Augusto aveva lasciato alle Vestali perché lo custodissero e che egli aveva reso pubblico, durante una delle prime sedute del Senato, dopo la morte del suo predecessore; cfr. I 11.

[7] Nel momento in cui Tacito scriveva, in seguito alle fortunate campagne di Traiano, l'area dei territori dell'Impero si era molto ingrandita.

5. [1] Le basi navali sui due mari, Tirreno ed Adriatico, erano state allestite in modo permanente da Augusto.



TAV. VII

Pozzuoli. Base di statua con le personificazioni di città dell'Asia (Museo Nazionale, Napoli)

Doveva sopportare una statua colossale offerta a Tiberio dalle città d'Asia rovinate dal terremoto, in riconoscenza degli aiuti ricevuti dall'imperatore (vedi II, 47; IV, 13). Si tratta di una copia antica fatta fare a Pozzuoli. Su questo lato si vedono le personificazioni delle città di Temnos, Cibira, Mirina, Efeso, Apollonide. La prima, la terza, la quinta colpite dal terremoto nel 17 (cfr. II, 47), la seconda nel 23 (cfr. IV, 13); di Efeso Tacito non parla.
Sul fronte un'iscrizione ricorda come questo monumento sia stato offerto a Tiberio dagli Augustali (di Pozzuoli) (Corpus Inscriptionum Latinarum *X, 1624;* Inscriptiones Latinae Selectae *156).*

equipaggio[2]. Ma il nucleo più possente, cioè otto legioni, si trovava presso il Reno, come duplice difesa contro i Germani e contro i Galli[3]. Tre legioni occupavano le Spagne, che da poco eran state ridotte all'obbedienza[4]. Il re Giuba[5], per concessione del popolo romano, regnava sui popoli della Mauritania; mentre il resto dell'Africa era presidiato con due legioni[6]. Altrettante ce n'erano in Egitto[7]; e poi, partendo dalla Siria sino al fiume Eufrate, tutta quella sconfinata distesa di terre era sotto il controllo di quattro legioni[8]. Su questi confini stavano i re di Iberia, di Albania ed altri, protetti dalla nostra potenza contro le potenze straniere[9]. Remetalce e i figli di Coti governavano la Tra-

[2] Sulla flotta romana di stanza a *Forum Iulium*, cfr. II 63 n. 6.

[3] Durante l'impero di Tiberio, infatti, otto legioni erano stanziate lungo il fiume Reno (cfr. I 3 n. 11), dalla fortificazione di « Vetera » (Xanten, su cui vedi I 45 n. 1) a Vindonissa (odierna Windisch, nelle vicinanze di Basilea); esse sembravano fronteggiare la Germania, in realtà, avevano il compito di controllare anche il territorio della Gallia. In particolare, questo era il compito specifico di due delle quattro legioni della Germania Superiore, di stanza rispettivamente ad Argentorato (odierna Strasburgo) e a Vindonissa. La prima poteva raggiungere facilmente le odierne città di Metz e di Reims, la seconda, attraverso il passo di Belford, sarebbe stata in grado di controllare Digione, importante centro strategico gallico.

[4] La Spagna era stata divisa da Augusto, una volta portata a compimento la sua conquista, nel 19 a.C., in tre diverse province: la Lusitania (odierno Portogallo), la Tarragonese (odierna Spagna occidentale e settentrionale) che erano governate da un legato dell'imperatore e, infine, la Betica, provincia senatoria amministrata da un proconsole con rango di pretore. Le legioni ivi stanziate erano la IV Macedonica, la VI Vincitrice e la X Gemina.

[5] Re Giuba II regnò sulla Mauretania Cesariense e sulla Tingintana dal 25 a.C., anno in cui Augusto lo aveva posto sul trono. Morì nel 19 d.C. e gli successe il figlio Tolomeo (vedi più avanti capitolo 23). Tacito, probabilmente nel tracciare il quadro della situazione dei regni alleati e delle province, ha presente lo stato dell'Impero dei tempi di Augusto, e non si rende conto che con quello di Tiberio, molti aspetti, tanto della politica estera, quanto di quella interna, erano profondamente mutati.

[6] Il presidio della provincia africana era ordinariamente affidato ad una sola legione, la III Augusta; era stato accresciuto nel 20 d.C. con lo spostamento della legione IX Ispana, i cui quartieri generali si trovavano nella provincia della Pannonia, per far fronte agli attacchi del ribelle Tacfarinate; cfr. III 9.

[7] Sulla provincia d'Egitto, cfr. II 59 e n. 5; le legioni in essa stanziate erano la III Cirenaica e la XII Deiotariana.

[8] Erano la III Gallica, la VI Ferrata, la X Fretense e la XII Fulminata.

[9] La popolazione degli Iberi era stanziata nella parte meridionale

cia [10]; due legioni in Pannonia [11] e due nella Mesia presidiavano il corso del Danubio [12]; e altrettante ce n'erano in Dalmazia, poste a salvaguardarne le spalle per la posizione di quel paese, e altresì di facile richiamo nel caso che l'Italia necessitasse di un immediato intervento [13]. Del resto, Roma era presidiata da sue forze armate, cioè tre coorti urbane e nove pretorie [14], quasi tutte arruolate dall'Etruria, dall'Umbria o dal vecchio territorio del Lazio e dalle antiche colonie romane [15]. Nei luoghi opportuni delle province stavano poi le triremi degli alleati, i loro reparti di cavalleria e le coorti ausiliarie: forze non molto inferiori a quelle precedenti; ma sarebbe impossibile farne un computo, perché dislocate or qua or là, a seconda del momento, e, quanto al numero, accresciute e talvolta diminuite [16].

6. Mi parrebbe questo il luogo opportuno per esaminare anche gli altri organi dell'amministrazione dello Stato, nella loro condizione mantenuta sino a quel tempo, perché quell'anno segnò per Tiberio l'inizio di un peggioramento del potere.

Anzitutto, le questioni pubbliche e le più importanti

della regione del Caucaso, ad occidente dei territori degli Albani, su cui cfr. II 68 n. 2. Venivano protetti dai Parti.

[10] Sul governo della Tracia, cfr. II 67 n. 2. Dal 46 d.C. venne trasformata in provincia romana ed il suo governo affidato a dei procuratori.

[11] Nel 14 d.C. in Pannonia erano di stanza tre legioni, cfr. I 16; il loro numero venne ridotto a due per lo spostamento della IX Ispana in Africa; vedi sopra n. 6.

[12] Nella Mesia erano di stanza le legioni V Macedonica e IV Scitica.

[13] In questa regione dal 9 d.C. erano acquartierate le legioni VII Macedonica che, più tardi, venne denominata VII Claudia Pia Fedele e la XI che era stata istituita da Ottaviano e che in seguito prese lo stesso nome della VII, cioè Claudia Pia Fedele.

[14] Durante l'impero di Tiberio erano la X, XI e XII; ad esse si aggiungevano sette coorti di vigili, addette anche allo spegnimento degli incendi e reclutate fra liberti e stranieri. Vedi CASSIO DIONE, *Storia Romana* LV 26, 4.

[15] Cioè tanto le coorti urbane quanto le coorti pretorie vennero in un primo tempo arruolate in Italia.

[16] Le legioni che formavano l'esercito regolare e stabile, ai tempi di Augusto erano venticinque.

fra quelle private si discutevano in Senato: i più autorevoli senatori potevano esprimere il loro parere e Tiberio era pronto a richiamare quelli che si lasciavano andare all'adulazione[1]. Assegnava le cariche considerando la nobiltà della famiglia, il valore militare e le attività segnalate in tempo di pace; e si era concordi nel dire che non poteva fare scelte migliori[2]. I consoli e i pretori serbavano la dignità del loro grado; anche i magistrati minori esplicavano il loro potere; e le leggi, se prescindiamo dai processi di lesa maestà, erano ben applicate. Contribuzioni in cereali, imposte indirette e ogni entrata dello Stato, erano date in appalto a società di cavalieri romani[3]. Tiberio affidava l'amministrazione dei propri interessi alle persone più oneste, alcune segnalate dalla buona fama, anche se da lui non direttamente conosciute; e una volta assunte, le teneva senza limiti di tempo, così che molte invecchiavano nelle stesse funzioni[4].

La plebe risentiva del grave rincaro dei viveri, ma di questo l'imperatore non aveva colpa; anzi, con ogni spesa e cura possibili, egli cercò di por rimedio alla improduttività della terra e alle difficoltà del commercio marittimo[5]. E in più procurava che le province non subissero con malumore nuove imposte e pagassero quelle vecchie senza l'avidità e la crudeltà dei magistrati[6]. Fece quindi cessare fusti-

6. [1] L'imperatore Tiberio respinse spesso gli approcci degli adulatori, un esempio di questo atteggiamento è offerto dallo sdegnoso rifiuto che egli oppose alla proposta di celebrare la ovazione al suo ritorno a Roma dalla Campania (cfr. III 47) e dalle sprezzanti considerazioni espresse nei confronti degli adulatori, cfr. III 65.

[2] Le scelte di Tiberio in occasione dei primi comizi consolari tenutisi durante il suo impero (cfr. I 81) erano state giudicate in modo del tutto diverso.

[3] I tributi sul frumento erano costituiti dalle decime sui raccolti dei terreni demaniali e la loro riscossione, come quella della maggior parte delle imposte, era stata assegnata in appalto ai cavalieri.

[4] Tiberio, anche nella amministrazione delle province e nella conclusione degli eserciti, preferiva non cambiare il personale e prorogava spesso i mandati ai magistrati e agli ufficiali; cfr. I 80 nn. 2 e 3.

[5] L'approvvigionamento del frumento per l'Italia, proprio a causa delle frequenti carestie, era stata una delle preoccupazioni costanti di Tiberio, cfr. III 54.

[6] Numerosi furono i processi che vennero intentati contro i magistrati per tutelare gli interessi delle province, ad esempio quello contro

gazioni e confische di beni. Pochi erano in Italia i fondi di Cesare; modesto il numero dei suoi schiavi, pochi i liberti in casa. E quando aveva controversie con cittadini privati, ricorreva ai comuni tribunali e alla legge.

7. Tiberio attuava questa politica non certo in modo affabile; ma pur intrattabile e a volte causa di terrore, la attuava tuttavia, almeno sino a quando la morte di Druso giunse a sconvolgere tutto[1]. Finché Druso fu in vita, la situazione non mutò, perché Seiano cominciava allora a emergere e desiderava farsi apprezzare con buoni propositi; temeva poi la rappresaglia di un odio nient'affatto celato da Druso, che spesso si lagnava. Perché – diceva – chiamare un altro come collaboratore nel potere, se c'era un figlio nel pieno delle sue forze? E mancava poi tanto perché colui fosse chiamato collega? I primi vagheggiati approcci al potere sono ardui; ma una volta dentro, vengono in soccorso favori e persone compiacenti. Ed ecco che per arbitrio del prefetto si era costruita la caserma, per cui teneva in pugno tutti i pretoriani[2]; nel teatro di Gneo Pompeo si vedeva la sua statua[3]; alla fine avrebbe voluto comuni discendenti con la famiglia dei Drusi[4]: e c'era poi da sperare nella sua modestia perché se ne stesse pago.

Druso non lanciava raramente queste accuse, e per di

Marco Granio Marcello (cfr. I 74); Gaio Giunio Silano (cfr. III 66); Cesio Cordo (III 70); Gaio Vibio Sereno (vedi più avanti capitolo 13); Gaio Silio (vedi più avanti capitolo 19); Fonteio Capitone (vedi più avanti capitolo 36); e, infine, Pomponio Labeone (cfr. VI 19). Inoltre, Tiberio, in caso di necessità, concesse sgravii fiscali alle province, ad esempio a quelle dell'Acaia e della Macedonia che ne avevano fatto richiesta (cfr. I 76) e, nel caso di pubbliche calamità, intervenne con sovvenzioni (cfr. II 47).

7. [1] Termina con questo capitolo la rivalutazione della prima parte dell'impero di Tiberio (vedi sopra capitolo 1 n. 3). Lo storico di qui in avanti ripresenta l'imperatore in modo negativo, criticando le sue iniziative politiche e mettendo in evidenza i suoi vizi e la sua crudeltà.

[2] Sulle iniziative prese da Elio Seiano nella sua veste di prefetto del pretorio, vedi sopra capitolo 2 n. 1.

[3] Sulla dedicazione di questa statua, cfr. III 72.

[4] Accenno al progetto di matrimonio tra sua figlia Elia Giunilla ed il figlio di Claudio; cfr. III 29.

più lo faceva alla presenza di molte persone; la moglie adultera, poi, rivelava pure quanto egli diceva nell'intimità[5].

8. Seiano decise allora di non perdere tempo e ricorse a un veleno, che col suo lento e inarrestabile effetto induceva a pensare a una qualsiasi malattia. Come si seppe otto anni dopo[1], esso fu somministrato a Druso dall'eunuco Ligdo[2]. Tiberio, durante tutti i giorni della malattia del figlio, senza aver timore, o anche per dimostrare fortezza d'animo, fu presente alle sedute del Senato; e così pure dopo la morte e prima della sepoltura di Druso[3]. E poiché i consoli in segno di lutto si erano posti a sedere nei posti più bassi della Curia[4], Tiberio rammentò loro la dignità e il luogo ad essa dovuto; e vincendo il tremito della voce, con un discorso senza interruzioni rianimò l'assemblea dei senatori che cedeva al pianto.

Egli non ignorava – spiegò – di poter essere criticato per avere affrontato gli sguardi dei senatori sotto un lutto così recente, quando di solito coloro che ne sono vittime a mala pena tollerano il conversare con i più intimi e il vedere la luce del giorno. Non era sua intenzione tacciare gli altri di debolezza; tuttavia, per lui, la ricerca del più efficace conforto stava nel sentirsi circondato dalla vita dello Stato.

Ebbe un compianto per l'estrema vecchiaia di Au-

[5] Giulia Livilla, essendo divenuta l'amante di Seiano (vedi sopra capitolo 3), riferiva a costui anche le più intime confidenze del marito.

8. [1] Nel 31 d.C., quando in occasione del processo contro Elio Seiano, la moglie di lui, Apicata, rivelò i misfatti del marito e la sua testimonianza fu suffragata da quella del liberto Eudemo; vedi più avanti capitolo 11.

[2] Di lui non abbiamo altre notizie, probabilmente si tratta di un addetto all'assaggio delle vivande destinate al principe *(praegustator)*.

[3] Si veda l'atteggiamento ugualmente fermo, ostentato dall'imperatore Tiberio in occasione della morte di Germanico, che nascondeva, tuttavia, sentimenti di natura ben diversa, cfr. III 3, 6.

[4] In segno di lutto avevano rinunciato a prendere posto nelle sedie curuli loro riservate.

gusta, per l'età ancora acerba dei nipoti[5] e per la sua ormai declinante; poi chiese che gli fossero condotti davanti i figli di Germanico, unica nota rasserenante nelle presenti sventure. I consoli uscirono, rinfrancarono con affettuose parole i ragazzi, li accompagnarono nella Curia e li presentarono a Cesare. Ed egli, prendendoli per mano: « O senatori » disse « quando essi persero il padre, io li affidai allo zio e lo pregai, anche se egli aveva figli propri, di proteggerli e di educarli come se fossero del suo stesso sangue, rendendoli degni di lui e dei posteri. Ma Druso mi è stato tolto; e perciò quelle preghiere io le rivolgo a voi, e di fronte agli dèi e alla patria, io vi scongiuro di accogliere sotto la vostra tutela i pronipoti di Augusto, discesi dagli antenati più insigni, di guidarli e di assolvere col vostro compito anche il mio. E voi, o Nerone e Druso, sappiate che costoro sono ormai i vostri padri. La vostra nascita è tale, che la vostra fortuna e la vostra sfortuna sono strettamente legate alla vita dello Stato »[6].

9. I senatori lo ascoltarono con profonda commozione e alla fine proruppero in espressioni di fausto augurio. E se Tiberio avesse troncato con misura il discorso a questo punto, avrebbe lasciato negli ascoltatori sentimenti di pietà e di ammirazione. Ma distrusse ogni credibilità e decoro, quando si lasciò prendere dalle sue fole, tante volte derise, di voler abdicare al potere e lasciarne la guida ai consoli o ad altri[1].

Le stesse onoranze di Germanico furono decretate alla memoria di Druso, ma con diverse aggiunte, perché così vuole l'adulazione nel suo progredire. Il funerale fu memo-

[5] Eccetto Nerone e Druso, i quali avevano da poco ottenuto la toga virile (cfr. III 29 e IV 4), tutti gli altri erano ancora bambini.

[6] Con questa presentazione in Senato, in pratica, Tiberio nomina i due figli di Germanico propri successori. Questo atto costringe il prefetto del pretorio Elio Seiano ad accelerare il piano di eliminazione dei probabili pretendenti all'impero: le prossime vittime saranno appunto i due giovani e la loro madre Agrippina.

9. [1] Aveva accennato a questo proposito appena successo ad Augusto, cfr. I 12.

rabile soprattutto per la lunga sfilata dei ritratti, perché vi si osservavano Enea come capostipite della gente Giulia, tutti i re di Alba, Romolo fondatore di Roma, e poi gli illustri personaggi della Sabina, Atto Clauso e tutti i Claudii[2].

10. Nel riferire la morte di Druso, ho attinto alle testimonianze di numerosi storici e della maggior credibilità. Ma non vorrei tralasciare una versione che correva a quei tempi insistente, al punto che nemmeno ora si è spenta. Essa sosteneva che, dopo aver indotto Livia all'adulterio, Seiano si fosse conquistato con un rapporto carnale la complicità di Ligdo, che per età e bellezza era caro al suo padrone e fra i suoi domestici più fidati. Quando poi fra i congiurati si fissò il luogo e il tempo dell'avvelenamento, Seiano sarebbe giunto a tal punto di spericolatezza, da buttar tutto all'aria e da accusare Druso a Tiberio, a cui confidò in gran segretezza che il figlio intendeva avvelenarlo e che quindi si guardasse dal prendere la prima coppa che gli sarebbe stata offerta, quando avesse banchettato in casa di Druso. Così il vecchio cadde nel tranello. Iniziato il banchetto, passò a Druso la coppa che aveva ricevuto: e costui, che nulla sapeva e la vuotò d'un colpo come fanno i giovani, diede alimento al sospetto, come se per spavento o vergogna avesse rivolto contro di sé quella morte che aveva tramato contro suo padre.

11. Una tal voce popolare, oltre al fatto che nessuno storico attendibile l'ha confermata, si presta a una facile confutazione. Non diciamo Tiberio, con la sua profonda esperienza, ma quale uomo di mediocre buon senso procurerebbe la morte al proprio figlio, senza averne udita la discolpa, e per di più di propria mano e senza lasciargli possibilità alcuna di pentimento? Non doveva piuttosto sottoporre alla tortura il servo che gli porgeva il veleno? Cercarne il mandante? E se naturali sono in noi ripensamenti ed esitazioni verso estranei, non doveva averne Ti-

[2] In realtà al funerale di Germanico non c'era stata la processione delle immagini degli antenati, perché questo si era svolto lontano da Roma, cfr. III 5.

berio verso l'unico suo figlio, colpevole per l'innanzi di nessuna mancanza grave? Ma il credere che Seiano fosse l'ideatore di ogni misfatto, data l'eccessiva accondiscendenza di Tiberio verso di lui, e l'odio comune verso entrambi, davano credibilità ad azioni puramente fantastiche e orribili, tenuto conto che quello che si dice sulla morte dei despoti è sempre più sinistro del vero[1].

D'altra parte, la trama di questo delitto, già svelata dalla moglie di Seiano Apicata, fu chiarita con le torture di Eudemo e di Ligdo. E non vi fu storico tanto di parte da farne carico a Tiberio, pur indagando e imputandogli ogni altro misfatto. Perché dunque ho riferito e confutato questa diceria? Per sgombrare il campo, con un esempio notevole, dalle voci incontrollate e false, e per chiedere a quanti capitasse in mano questo mio lavoro di non anteporre le notizie che circolano fra il popolo, avidamente ascoltate perché incredibili, a quelle che sono vere e non deformate per fare colpo.

12. Quando poi dai Rostri Tiberio pronunciò l'orazione funebre in onore del figlio, senatori e popolo mostrarono espressioni e parole commosse più in apparenza che per intimo sentire[1], e, senza darlo a vedere, si rallegravano che la discendenza di Germanico tornasse in auge[2]. Ma questa nascente simpatia popolare e la madre Agrippina, incapace di dissimulare le proprie attese, affrettarono la tragedia[3]. Seiano, infatti, imperversava con la sua intenzione delittuosa, dopo aver visto che i responsabili della morte di Druso restavano impuniti e che quella scomparsa

11. [1] Tacito, confutando le notizie relative all'avvelenamento di Druso, ad opera di suo padre Tiberio, mostra di ritenere che le astuzie e i disegni criminosi di Elio Seiano siano stati ingranditi ad arte dall'opinione pubblica.

12. [1] Druso, proprio al contrario di Germanico, non era molto amato dal popolo; quando aveva trascurato di recarsi di persona in Senato per ricevere la potestà tribunizia, si era in notevole misura alienato anche le simpatie di numerosi senatori, cfr. III 59.

[2] Nerone e Druso (vedi sopra capitolo 8 e n. 5).

[3] Il carattere impetuoso di Agrippina è stato spesso messo in risalto, cfr. I 33 e II 72.

non destava pubblico rimpianto. E poiché il primo passo era stato compiuto con successo, tra sé continuava a cercare il modo di annientare i figli di Germanico, la cui successione era certa. Mise da parte l'idea di avvelenarli tutti e tre, data l'assoluta fedeltà di coloro che li custodivano e l'incrollabile onestà di Agrippina. Prese allora a inasprire l'alterezza di costei, sobillando l'antico odio di Augusta[4] contro Agrippina e sfruttando la recente complicità di Livia. Ne doveva nascere un'accusa da presentare a Tiberio: altera per aver messo al mondo tanti figli e sorretta dalla simpatia del popolo, Agrippina aspirava al potere. E l'inganno si attuò per mezzo di accusatori molto abili, fra cui Seiano aveva in particolare prescelto Giulio Postumo[5], uomo adattissimo ai suoi piani e insinuatosi fra gli intimi di Augusta dopo l'adulterio con Mutilia Prisca[6]; Mutilia Prisca, infatti, aveva molto ascendente su Augusta e rendeva questa vecchia, già per natura gelosa della propria potenza, sempre più irritata verso la nuora[7]. Come non bastasse, alcuni congiunti di Agrippina venivano indotti ad aizzare con malevole insinuazioni quella mente già tutta in superbo subbuglio.

13. Nondimeno Tiberio non rallentava l'attività di governo, anzi si distraeva immergendosi negli affari politici e attendeva al diritto dei cittadini e alle richieste degli alleati.

Con sua proposta, si fecero senatoconsulti per dar soccorso, con esenzione dalle tasse per tre anni, alle popolazioni di Cibira in Asia e di Egea in Acaia, città distrutte dal terremoto[1]. Il pronconsole della Spagna Ulteriore Vi-

[4] Sui rapporti poco felici fra Agrippina ed Augusta, cfr. I 33; II 43; III 17.

[5] Forse è il prefetto d'Egitto del 47 d.C., cfr. *Corpus Inscriptionum Latinarum* VI 918.

[6] Mutilia Prisca, moglie di Fufio Gemino, era una delle amiche di Augusta.

[7] Agrippina, moglie di Germanico, era nipote, non nuora della madre di Tiberio.

13. [1] Tiberio, anche nel 17 d.C., aveva aiutato con l'esenzione dalle tasse e con sovvenzioni in denaro alcune città dell'Asia danneggiate dal

bio Sereno[2], condannato secondo la legge sulle pubbliche violenze, imputabili alla sua barbara condotta, fu deportato nell'isola di Amorgo[3]. Carsidio Sacerdote, invece, sospettato di aver venduto grano a Tacfarinate nostro nemico, fu assolto[4]; e così anche, per la medesima accusa, Gaio Gracco[5].

Ancora bambino, Gracco era stato portato dal padre Sempronio nell'isola di Cèrcina, come compagno del suo esilio. Là crebbe fra individui senza patria e completamente rozzi; fattosi adulto, si tenne in vita facendo il mercante di merci di nessun conto in Africa e in Sicilia; ma con questo non evitò i rischi dei personaggi importanti. Se Elio Lamia[6] e Lucio Apronio[7], che erano stati proconsoli d'Africa, non l'avessero protetto perché convinti della sua innocenza, l'infelice nomea della sua famiglia e le sventure del padre lo avrebbero tratto a rovina.

14. In questo anno si ebbero anche delegazioni di comunità della Grecia[1], per chiedere la riconferma dell'antico diritto di asilo al tempio di Giunone a Samo[2] e a

terremoto (cfr. II 47). Cibira di Frigia, detta Maggiore per distinguerla dall'omonima città di Panfilia, si trovava nella regione dell'odierno Kharzum; dopo la ricostruzione, in onore di Tiberio, prese il nome di Cesarea Cibira. Egea, invece, sorgeva sul golfo di Corinto ed era famosa per l'antica leggenda che voleva avesse dato i natali a Zeus.

[2] Su Vibio Sereno, cfr. II 30 n. 2. Sulla situazione delle tre province spagnole, vedi sopra capitolo 5 n. 4.

[3] Isola delle Cicladi, inospitale come quelle di Giaro e di Donusa.

[4] Carsidio Sacerdote, che era stato pretore nel 27 d.C., verrà in seguito condannato alla deportazione in un'isola nel 37 d.C., cfr. VI 48.

[5] Figlio di Gaio Gracco, adultero di Giulia, che era stato relegato nell'isola di Cèrcina e successivamente ucciso. Cfr. I 53 n. 3.

[6] Lucio Elio Lamia era stato console ordinario nel 3 d.C. insieme a Marco Servilio Noniano; come proconsole d'Africa aveva iniziato la guerra contro Tacfarinate (cfr. II 52). Dopo il 21, come successore di Gneo Senzio Saturnino fu nominato legato propretore della Siria ma non gli fu possibile raggiungere la provincia. Nel 32 d.C. venne nominato prefetto di Roma e morì l'anno successivo. Per il suo elogio funebre, cfr. VI 27.

[7] Su Lucio Apronio, cfr. I 56 n. 3.

14. [1] Richieste di confermare il diritto di asilo per i loro templi da parte di delegazioni di città greche erano già avvenute nel 22 d.C.; cfr. II 60-63.

[2] Isola della Grecia, situata a breve distanza dalla costa asiatica,

quello di Esculapio a Cos[3]. Quelli di Samo appoggiavano la loro richiesta su un decreto degli Anfizioni[4], che furono giudici assoluti in ogni campo, nel tempo in cui i Greci occuparono le coste marittime dopo aver fondato le loro città in Asia. Antichità non inferiore favoriva quelli di Cos, con l'aggiunta di un merito per il luogo, perché avevano ospitato nel tempio di Esculapio dei cittadini romani quando re Mitridate aveva dato ordine di sterminarli in tutte le città e le isole d'Asia[5].

Dopo diverse e spesso inutili lamentele dei pretori, Tiberio si indusse a dar parere sulle scorrettezze degli istrioni, affermando che il loro comportamento era causa di disordini in pubblico e di scandalo in privato; e che la vecchia farsa degli Osci[6], di scarsissimo gradimento popolare, si era abbassata a tal livello di sfrontatezza e di sovvertimento, da dover essere vietata con l'autorità del Senato. E allora gli istrioni furono espulsi dall'Italia[7].

apparteneva alla provincia d'Asia ed era stata dichiarata da Augusto città libera; era famosa per l'antico tempio di Era (Giunone) che sorgeva sulla costa, nei pressi della città.

[3] Sull'isola di Cos ed il suo tempio, cfr. II 75 n. 2.

[4] Erano i membri di una Anfizionia, cioè di una associazione sacrale di popolazioni, per lo più limitrofe, attorno ad un santuario comune; forse Tacito si riferisce qui alla lega sacrale delle dodici città ioniche, attorno al tempio di Apollo presso Mileto.

[5] Mitridate ordinò di massacrare i cittadini romani e gli Italici presenti in Asia nell'88 a.C., durante la prima guerra mitridatica, cfr. II 55 n. 4.

[6] La farsa osca è conosciuta nella storia del teatro romano con il nome di "Atellana", dalla città di Atella in Campania, dalla quale sarebbe stata introdotta in Roma. Era una specie di commedia con maschere fisse, in cui gli attori (pantomimi) si sbizzarrivano con lazzi e oscenità di ogni genere.

[7] *Tacito accenna qui ai disordini provocati dagli istrioni nel* 14 d.C., durante la prima celebrazione delle feste Augustali (cfr. I 77), per mettere in evidenza l'atteggiamento sfavorevole di Tiberio nei confronti degli spettacoli teatrali, che erano stati, invece, favoriti da Augusto, come ottimi diversivi per il popolo; egli stesso, infatti, non aveva disdegnato di assistervi, cfr. I 54. La decisione di Tiberio di espellere dall'Italia gli istrioni, presa dopo quasi dieci anni di impero, mostra come egli abbia esitato a lungo prima di adottarla, temendo forse una reazione negativa del popolo che amava particolarmente questo tipo di svago.

15. Nell'anno medesimo, Cesare subì un altro lutto con la morte di uno dei due figli gemelli di Druso[1]; né ebbe minor dolore per la morte di un amico. Egli fu Lucilio Longo, che con lui divise ogni tristezza e ogni gioia e fra i senatori fu l'unico a lasciare Roma per fargli compagnia nella solitudine di Rodi[2]. Ancorché fosse uomo nuovo, i senatori gli decretarono esequie censorie e una statua, a spese dello Stato, presso il Foro di Augusto[3].

E in Senato ancora si trattavano tutti gli affari politici: ad esempio, dietro accusa della provincia, il procuratore d'Asia Lucilio Capitone dovette difendersi, dopo un'esplicita affermazione dell'imperatore di non avergli conferito il diritto di giudicare se non sui propri schiavi e sul patrimonio privato[4]; se poi egli si era arrogato il potere di un pretore e si era servito delle forze armate, era stato in dispregio dei propri ordini e si dovevano ascoltare gli alleati. Appurata così la questione, l'imputato ebbe la condanna. Per questa resa di giustizia e per la condanna di Gaio Silano avvenuta l'anno precedente[5], le città d'Asia deliberarono di innalzare un tempio a Tiberio, a sua madre e al Senato: e ottenuto il consenso, lo costruirono.

In tale circostanza, Nerone[6] pronunciò un discorso di

15. [1] Germanico, che aveva allora solo quattro anni, cfr. II 84 n. 1.

[2] Lucilio Longo fu console suffetto nel 7 d.C., insieme a Cretico Silano (cfr. II 4 n. 6); uomo nuovo, cioè primo membro della sua famiglia a rivestire una magistratura curule. La sua brillante carriera fu probabilmente dovuta alla amicizia che lo legò a Tiberio: anche Sulpicio Quirinio, uomo nuovo che si recò a Rodi a rendere omaggio a Tiberio (cfr. III 48), era stato favorito da vivo dal principe e, quando morì, venne onorato con un funerale a spese dello Stato.

[3] Nel Foro si trovava il tempio di Marte Ultore (cfr. II 64 n. 3), le statue venivano collocate intorno al suo colonnato.

[4] Lucilio Capitone è ricordato soltanto in questo passo degli *Annali*, procuratore d'Asia, aveva cioè il compito di amministrare le entrate della cassa dell'imperatore (fisco); non poteva però occuparsi delle finanze della provincia che, essendo senatoria, erano di competenza dell'erario.

[5] Sul processo di Gaio Giunio Silano, il proconsole d'Asia, cfr. III 66-69.

[6] Nerone, figlio di Germanico, probabilmente aveva perorato i diritti delle città asiatiche divenendone patrono. Il futuro imperatore Nerone, nel 53 d.C., analogamente patrocinerà la causa degli Iliensi, cfr. XII 58.

ringraziamento ai senatori e al nonno, tra una lieta commozione di quanti lo ascoltavano e che amavano illudersi, nel persistente ricordo di Germanico, di rivederlo e di riudirlo. La serietà e la bellezza di quel giovane erano proprio quelle di un principe, tanto più amabili per il rischio che correvano, giacché non era affatto un mistero l'odio di Seiano contro di lui.

16. Fu di quel tempo un intervento di Tiberio sull'elezione di un nuovo flàmine Diale al posto del defunto Servio Maluginense e sulla necessità di proporre nuova legge[1].

Per antica tradizione, si dovevano indicare contemporaneamente tre cittadini patrizi nati da genitori che si erano sposati col rito della confarreazione[2], e su uno di questi cadeva la scelta; ma al presente non si dava più tale possibilità di scelta come un tempo, poiché la confarreazione era caduta in disuso o almeno seguita da pochi (e Tiberio ne adduceva molte cause, e soprattutto l'indifferenza degli uomini e delle donne, a cui si aggiungeva il complesso cerimoniale, che di proposito veniva evitato) e poiché tanto colui che diventava flàmine, quanto colei che lo sposava, uscivano dalla potestà paterna. Doveva così il Senato porvi un rimedio con un decreto o con una legge, sull'esempio di Augusto, opportuno riformatore di alcune disposizioni risalenti agli austeri tempi antichi. Si accese pertanto una discussione in materia religiosa, per cui si decise di non mutar nulla nell'istituto dei flàmini; ma si promulgò una legge che metteva sotto la potestà del marito nell'ambito del culto la moglie del flàmine Diale, la quale per il resto

16. [1] Sulle funzioni dei flàmini e su Servio Maluginense, cfr. III 58 nn. 2 e 3.

[2] Nell'uso romano esistevano più forme di matrimonio, comportanti un maggiore o minore assoggettamento della donna alla famiglia del marito: quello per confarreazione *(confarreatio)* era la forma più stretta e solenne, l'antico matrimonio religioso proprio dei patrizi. La cerimonia era molto solenne e complessa; avveniva alla presenza del sommo sacerdote di Giove e del pontefice massimo che eseguivano l'offerta sacrificale di un pane di farro. Già ai tempi di Cicerone questo tipo di matrimonio era caduto in desuetudine.

sottostava alle comuni leggi delle altre donne. E Maluginense figlio successe nella carica al padre[3]. Per accrescere poi dignità al sacerdozio in genere e perché ci fosse più zelo nell'adempiere alle sacre funzioni, si fissarono due milioni di sesterzi in favore della vergine Cornelia[4], eletta al posto di Scanzia, e la consuetudine per Augusta di sedersi nei posti assegnati alle Vestali[5], quando si recava a teatro.

17. Siamo così giunti al consolato di Cornelio Cetègo e di Visellio Varrone[1], quando i pontefici[2], e dietro l'esempio loro gli altri sacerdoti, nel far voti per la salute dell'imperatore, raccomandarono agli stessi dèi anche Nerone e Druso[3], non tanto per un segno di affetto verso quei giovani, quanto per l'adulazione, che in tempi di decadenza morale è ugualmente rischiosa, sia dove non appare, sia dove è troppa. Infatti Tiberio, che era stato sempre mal disposto verso la famiglia di Germanico, in quella occasione perse il controllo, sdegnandosi che dei giovinetti fossero messi alla pari della sua vecchiaia; mandò a chiamare i pontefici e domandò se avessero formulato quel voto dietro preghiere o minacce di Agrippina. Quelli dissero di no, ma sentirono le sue rimostranze, anche se dette con cautela, dal momento che erano per lo più parenti suoi o maggiorenti di Roma.

In Senato, poi, con un'orazione mise sull'avviso di non incitare alla superbia per il futuro, con onori prematuri,

[3] Non altrimenti noto.

[4] Somma cospicua: il doppio della cifra richiesta per far parte dell'ordine senatorio, cfr. I 75 n. 6.

[5] Le Vestali prendevano posto in teatro di fronte alla tribuna riservata al pretore in base ad una disposizione di Augusto. Lo stesso privilegio sarà concesso da Gaio Cesare Caligola alla nonna Antonia Minore e alle sorelle e, dall'imperatore Claudio, alla moglie Messalina.

17. [1] Anno 24 d.C. Servio Cornelio Cetègo diverrà proconsole d'Africa durante l'impero di Caligola; il secondo console è probabilmente figlio di Gaio Visellio Varrone, legato della Germania Inferiore (cfr. III 41 n. 4); era stato anche sovraintendente agli acquedotti, cfr. *Corpus Inscriptionum Latinarum* VI 1237.

[2] Sul collegio dei pontefici e sulle loro competenze, cfr. I 3 n. 1.

[3] I figli di Germanico che alla morte dello zio Druso erano stati presentati da Tiberio al Senato; vedi sopra capitolo 8.

dei giovinetti ancor malfermi nelle loro intenzioni. Ma dietro si avvertivano le assidue mene di Seiano, che deplorava ormai una scissione in Roma, come se si preannunciasse una guerra civile. Già c'erano – egli sosteneva – coloro che si dichiaravano partigiani di Agrippina, destinati a crescere in mancanza di una energica opposizione; c'era poi un solo rimedio per l'aggravarsi della frattura: toglier di mezzo uno o due dei più accesi[4].

18. Così furono presi di mira Gaio Silio e Tizio Sabino[1]. Rovinosa per entrambi l'amicizia di Germanico; per Silio, anche il comando di un grande esercito per sette anni, gli onori trionfali ottenuti in Germania e la vittoria nella guerra contro Sacroviro[2]. Infatti si incuteva agli altri tanto maggior terrore, quanto più uno cadeva dall'alto. Era pure prevalente opinione che l'atteggiamento di sfida di Silio si fosse tirato addosso un guaio maggiore, perché egli, senza alcun mezzo termine, andava ripetendo che i suoi soldati eran rimasti al loro posto[3] mentre altri si ribellavano, e che Tiberio avrebbe perso il potere se anche nelle sue legioni fossero entrati propositi di rivolta. In queste

[4] *Seiano continua l'elaborazione del suo piano, istigando* Tiberio contro Agrippina ed i suoi figli e facendogli intravedere la possibilità che essi, appoggiati da partigiani, tramassero per impadronirsi del potere. Si vedrà successivamente come egli prima creerà il vuoto intorno alle sue vittime (vedi più avanti capitolo 70), eliminando amici e seguaci di Germanico (Gaio Silio, vedi più avanti capitolo 18 e Tizio Sabino, vedi più avanti capitoli 18 e 68), le amiche di Agrippina (Sosia Galla, vedi più avanti capitolo 19 e Claudia Pulcra, vedi più avanti capitolo 52), quindi si volgerà direttamente contro di loro. Cercherà allora di spaventare Agrippina e, per indurla a compier una mossa falsa, le suggerirà che Tiberio intende avvelenarla (vedi più avanti capitolo 55), infine le indicherà la via della salvezza, proponendole di fuggire con i figli presso le legioni della Germania, fedeli alla memoria del marito (vedi più avanti capitolo 67), sapendo che un atto di quel genere le sarebbe stato certamente fatale.

18. [1] Su Gaio Silio, cfr. I 31 n. 2. Tizio Sabino riuscì ad ottenere un rinvio del processo, ma dopo quattro anni, Seiano, in base a nuove accuse contro di lui, lo farà eliminare; vedi più avanti capitoli 68-70.

[2] Sulle concessioni degli ornamenti trionfali, cfr. I 72 n. 1. Comandò questo esercito dal 14 al 21 d.C., cfr. III 42-46.

[3] Quando nel 14 d.C. le legioni germaniche si erano ribellate, Gaio Silio era legato dell'esercito della Germania Superiore e le legioni da lui comandate si erano astenute dalla rivolta, cfr. I 31, 37, 40.

affermazioni, Tiberio vide screditata la propria fortuna e l'impossibilità di dare un contraccambio adeguato. I benefici si accolgono volentieri quando si è certi di poterli contraccambiare; ma quando vanno ben oltre, più che gratitudine procacciano odio.

19. Moglie di Silio era Sosia Galla[1], odiosa all'imperatore per il suo affetto verso Agrippina. E Silio e Sosia furono le vittime destinate, poiché Sabino fu tenuto in serbo per altra occasione.

Implacabile accusatore sorse contro di loro il console Varrone, che metteva innanzi contrasti paterni per favorire i rancori di Seiano con sua vergogna[2]. Quando l'accusato chiese una piccola dilazione del processo, finché l'accusatore uscisse dalla carica di console, Tiberio gliela negò, sostenendo che attività normale dei magistrati era di chiamare in giudizio i cittadini privati e che non si doveva infrangere la prerogativa di un console, dal cui assiduo controllo ci si aspettava che « lo Stato non subisse danno alcuno ». Era questo un vizio particolare di Tiberio: coprire sotto tradizionali fraseologie misfatti di nuovo conio. Quindi, con pieno rigore, come se contro Silio si agisse in forza della legge o Varrone agisse proprio come console o si trattasse veramente di una repubblica, i senatori se ne stettero adunati, mentre l'accusato non apriva bocca, ovvero, nei rari tentativi di difendersi, diceva chiaramente da dove proveniva l'odio da cui era perseguitato[3]. Le accuse erano di non aver svelato, pur essendone al corrente, la ripresa della guerra di Sacroviro; di aver guastata la vittoria con la sua avidità e di esser stata la moglie sua complice. Non c'era dubbio sulle accuse di concussione; ma

19. [1] Sosia Galla, della importante famiglia dei Sosii, è peraltro sconosciuta.

[2] Gaio Visellio Varrone, padre del console, e Gaio Silio avevano avuto dei contrasti riguardanti il comando della guerra contro gli Edui, cfr. III 43.

[3] Si sente la profonda ironia dello storico che condanna Tiberio, in quanto, con la copertura di un ossequio formale alle istituzioni repubblicane, ormai svuotate dal nuovo ordinamento imperiale, cerca di giustificare il suo modo di agire, spesso arbitrario.

l'intero processo si svolse sull'accusa di lesa maestà. E Silio prevenne l'inevitabile condanna e si uccise.

20. Ci si rifece tuttavia sul suo patrimonio[1], ma non per restituire tributi estorti[2], che del resto nessuno reclamava, bensì per detrarne, calcolate al centesimo, le generose elargizioni di Augusto, da rimettersi al tesoro imperiale. E questa fu la prima volta che Tiberio mise gli occhi sul patrimonio altrui. Sosia fu mandata in esilio su proposta di Asinio Gallo[3], che pure suggerì di confiscare parte dei beni e parte di lasciarla ai figli. Ma fece opposizione Marco Lepido che, secondo una disposizione di legge, lasciò un quarto agli accusatori e ai figli il resto[4].

Vengo a sapere che questo Lepido, per i tempi in cui visse, seguì serietà e giustizia, e raddrizzò molte cose nate dalla spietata adulazione d'altri[5]; ma lo fece con grande discrezione, così da mantenersi di fronte a Tiberio in costante autorità e favore. Da qui il mio necessario dubbio se il favore dei principi verso alcuni e la loro avversione verso altri derivino, come tutto il resto, dal destino e dalla stella sotto cui si nasce; ovvero non vi sia una forza determinante nel nostro sensato agire e una possibilità tra l'arrogante opposizione e lo strisciante ossequio, di percorrere un proprio cammino, libero da intrighi e da pericoli. Ed ecco il caso contrario: disceso da antenati non meno nobili, Messalino Cotta[6] propose che con un senato-

20. [1] Il patrimonio di Gaio Silio non avrebbe potuto essere toccato, dal momento che egli era morto prima di essere stato condannato, cfr. II 31 n. 2.

[2] Ai provinciali che Silio avrebbe danneggiato macchiandosi del reato di concussione.

[3] Su Asinio Gallo, cfr. I 8 n. 5.

[4] Su Marco Emilio Lepido (cfr. I 13 n. 2). Egli si appellava alle disposizioni della legge Giulia sulla lesa maestà (cfr. I 72 n. 5), che prevedeva che la quarta parte dei beni del condannato venissero divisi tra i suoi accusatori; come era avvenuto anche in occasione del processo contro Libone Druso, che si era svolto nel 16 d.C. (cfr. II 32).

[5] Sugli interventi moderatori di Marco Lepido (cfr. III 50 n. 1).

[6] Il console del 20 d.C., cfr. II 32 n. 3.

consulto si stabilisse che, pur innocenti e all'oscuro d'altrui colpe, i magistrati fossero ritenuti responsabili degli abusi delle mogli nelle province, come se fossero stati da loro commessi.

21. Venne poi la volta del nobile e sdegnoso Calpurnio Pisone, colui che, come ho detto innanzi, si era messo a protestare in Senato di volersene andare da Roma per l'imperversare degli accusatori[1] e, disprezzando il potere di Augusta, aveva osato citare in giudizio Urgulania[2] e snidarla dal palazzo stesso dell'imperatore[3]. Al momento, Tiberio reagì con una moderazione che gli faceva onore; ma egli era solito covare dentro cupi rancori, per cui si affiochiva l'impulso della ritorsione, ma ne restava intatto il ricordo. E per l'appunto Quinto Granio[4] accusò Pisone di colloqui misteriosi diretti contro la maestà imperiale, con l'aggravante che in casa sua teneva veleno e si recava nella Curia armato di pugnale. Quest'ultima accusa fu lasciata cadere, come incredibile per la sua assurdità; ma di molte altre, che gli si rovesciavano per così dire addosso, fu tenuto responsabile. Tuttavia non dovette risponderne, perché morì al momento giusto.

Si fece poi un rapporto su un esule, Cassio Severo[5], uomo di origine ignobile, di malefica condotta, ma di efficace parlantina. Si era fatto tanti nemici da essere confinato a Creta da un giudizio con giuramento dei senatori; colà continuò la stessa esistenza, rimescolando odii vecchi con nuovi, privato di ogni suo bene e del tutto sbandito. Finì vecchio nella pietrosa isola di Serifo[6].

21. [1] Su Lucio Calpurnio Pisone e sul suo proposito di abbandonare Roma, cfr. II 34 n. 1.
[2] L'amica di Livia, madre dell'imperatore Tiberio, cfr. II 34 n. 2.
[3] Cioè dinanzi ad un normale tribunale.
[4] Non altrimenti noto.
[5] Sul noto oratore, cfr. I 72 n. 6.
[6] Una delle numerose isole destinate agli esiliati, cfr. II 85 n. 6. Cassio morì nel 37 d.C.

22. Sempre in quel torno di tempo, il pretore Plauzio Silvano[1], per motivi non chiari, uccise la moglie Apronia[2] gettandola da una finestra. Fu perciò trascinato davanti a Tiberio dal suocero Lucio Apronio; ma Plauzio diede risposte con mente confusa, come se non ne sapesse nulla, perché in quel momento ottenebrato dal sonno, e si trattasse di un suicidio della moglie. Senza esitare, Tiberio fece un sopralluogo nella casa di Silvano, ispezionò la camera da letto, dove chiaramente si vedevano le tracce di una persona che si era difesa ed era stata spinta a forza. Riferì poi in Senato e si formò la corte dei giudici. Fu allora che Urgulania[3], nonna di Silvano, fece recapitare al nipote un pugnale: un gesto che si ritenne come suggerito dall'imperatore, per l'amicizia di Augusta verso Urgulania. Ma l'accusato, dopo aver tentato vanamente di colpirsi con quel pugnale, si fece svenare. Successivamente, Numantina[4], precedente moglie di Silvano, accusata di aver provocato nel marito la pazzia con formule magiche e filtri, fu ritenuta innocente.

23. Questo anno finalmente recò al popolo romano la conclusione del lungo conflitto contro il numida Tacfarinate[1]. I comandanti sino ad allora si erano impegnati solo al punto di conseguire gli ornamenti trionfali, lasciando sopravvivere il nemico; e c'erano già in Roma tre statue coronate d'alloro[2] e ancora Tacfarinate saccheggiava l'Afri-

22. [1] Marco Plauzio Silvano, figlio dell'omonimo console del 2 d.C., era in quell'anno pretore urbano.

[2] Figlia, come è detto sotto, di Lucio Apronio, su cui cfr. I 56 n. 3.

[3] Su Urgulania, cfr. II 34 n. 2.

[4] Figlia di Paolo Fabio Massimo, il console del 14 a.C. (cfr. I 5 n. 1). In seconde nozze sposò Sesto Appuleio, console del 14 d.C., cfr. I 7 n. 2.

23. [1] Il conflitto si protraeva, ormai, da sette anni. Sul ribelle Tacfarinate e sulle sue imprese cfr. II 52 n. 1 e III 20, 21, 73, 74.

[2] La prima statua era quella di Marco Furio Camillo che ottenne gli ornamenti trionfali nel 18 d.C., per aver vinto Tacfarinate (cfr. II 52); la seconda di Lucio Apronio che aveva avuto lo stesso onore per le imprese compiute insieme a Germanico (cfr. I 72) e che riuscì a sconfiggere

ca, reso più forte dall'appoggio dei Mauri[3], che preferivano la guerra al dispotismo dei servi e dei liberti di un re, cioè di Tolomeo figlio di Giuba, che trascurava i suoi doveri per età giovanile[4]. Ricettatore di prede e alleato nel far razzie, era il re dei Garamanti[5], non tale da presentarsi con un esercito, ma col rincalzo di bande mobili, che nei comuni discorsi si figuravano maggiori del reale, in quelle enormi distese. Torme di miserabili e di sciagurati vi accorrevano dalla nostra provincia, perché Tiberio, dopo le imprese di Bleso[6], e come se in Africa più non ci fosse un nemico, aveva dato ordine di richiamare la Nona legione[7]; né il proconsole di quell'anno, Publio Dolabella[8], si era assunto il rischio di non farla partire, temendo l'ordine dell'imperatore più che gli incerti di un conflitto.

24. Tacfarinate allora ebbe buon gioco nel far credere che la potenza di Roma era posta in pericolo anche da altri popoli e che per questo i Romani si ritiravano a poco a poco dall'Africa. Quanto a coloro che vi restavano, era facile annientarli assediandoli, purché si fossero messi di impegno tutti coloro che ritenevano la libertà migliore della schiavitù. Raccolse quindi più soldati e dopo aver posto un campo militare, assediò la fortezza di Tubusco[1]. Ma Dolabella riunì i soldati che gli restavano e solo con la minaccia del nome di Roma, sfruttando l'incapacità dei Numidi nel-

Tacfarinate nel 20 d.C., ma che non risulta abbia ottenuto riconoscimenti per questa vittoria (cfr. III 21); la terza, infine, di Giunio Bleso che per i suoi successi in Africa era stato salutato imperatore, cfr. III 74. L'osservazione di Tacito è ironica perché sapeva bene che, secondo l'antico diritto romano, il trionfo ai generali vittoriosi poteva essere concesso solo a guerra finita; cfr. I 55 n. 1 e 72 n. 1.

[3] Sui Mauri, cfr. II 52 n. 3.

[4] Su Tolomeo che era successo al padre Giuba II, vedi sopra capitolo 5 n. 5.

[5] Su questo popolo, cfr. III 74 n. 3.

[6] Per tale campagna, cfr. III 72-74.

[7] La legione IX Ispana, cfr. III 9 n. 4.

[8] Su Publio Cornelio Dolabella, cfr. III 47 n. 4.

24. [1] Probabilmente si tratta di Turbusico in Numidia, la odierna Khamisa, presso le sorgenti del fiume Bagrada (odierno Megerda). Di questa antica città sono rimasti notevoli resti.

l'affrontare un attacco di fanteria, spezzò l'assedio al suo primo apparire, presidiò i punti strategici di quella regione, e nello stesso tempo diede un monito col far decapitare i capi dei Musulamii che avevano accennato a tradire[2]. Poi, avendo saputo dalle precedenti campagne contro Tacfarinate che non si doveva incalzare con un solo e massiccio intervento un nemico che qua e là si disperdeva, allestì quattro reparti militari, con il concorso di re Tolomeo e dei suoi connazionali. Luogotenenti e tribuni ne assunsero il comando; Mauri scelti si misero alla guida di drappelli di predoni; egli passava dagli uni agli altri come esperto di consigli.

25. Dopo non molto, giunse la notizia che i Numidi si erano stanziati con capanne presso una fortezza diroccata, a cui un tempo proprio loro avevan dato fuoco, chiamata Auzea[1]. Là si ritenevano al sicuro perché tutt'all'ingiro si stendevano vaste boscaglie; e là vennero indirizzate con marcia veloce le nostre coorti senza bagagli e la cavalleria, all'oscuro del loro punto di arrivo. E sul primo fare del giorno, si trovarono a ridosso di quei barbari invischiati ancora nel sonno, fra squillare di trombe e spaventose grida, mentre i cavalli dei Numidi erano ancora legati o qua e là sparsi alla pastura. Se i Romani avevano i ranghi di fanteria ben serrati, i reparti di cavalleria ben ordinati e ogni cosa prevista per la battaglia, i nemici, invece, presi alla sprovvista, non avevano nulla di tutto questo: non armi, non schieramento, non un piano d'azione. Alla stregua di un gregge, furono travolti, massacrati, catturati. E i nostri saziavano nel sangue la loro vendetta, incattiviti al ricordo delle trascorse sofferenze e contro coloro che tante volte avevano eluso lo scontro sospirato. Di fila in fila correva la raccomandazione per tutti di snidare Tacfarinate, figura ormai nota dopo tante vicende: non si dava cessa-

[2] Sui Musulamii, cfr. II 52 n. 2.

25. [1] Sorgeva nel luogo dove più tardi fu fondata la colonia Settimia Aurelia *(Colonia Septimia Aurelia Auziensium)*, nella parte meridionale dell'odierna Algeria.

zione della guerra, se non dopo aver ucciso quel capo. Dopo che i fedeli all'intorno erano stati atterrati e il figlio suo già catturato e i Romani si erano chiusi minacciosi all'ingiro, Tacfarinate si lanciò contro le armi protese, diede un prezzo alla sua morte e si sottrasse alla prigionia. E così fu la fine della guerra.

26. A Dolabella che chiedeva gli ornamenti trionfali, Tiberio rispose con un rifiuto, rimettendosi a Seiano, che non voleva veder offuscata la gloria di Bleso suo zio[1]. Ma non per questo Bleso divenne più illustre, mentre gli onori rifiutati resero più evidente il merito di Dolabella, che con un esercito ben ridotto aveva ottenuto prigionieri ragguardevoli, la morte del caporione e il risultato glorioso di una guerra conclusa. Lo seguiva inoltre una delegazione dei Garamanti[2] – rare volte apparsi in Roma – inviata per dar soddisfazione al popolo romano da una gente colpita per la morte di Tacfarinate, ma che non ne aveva condiviso la colpa. Accertati poi i meriti di Tolomeo durante quella guerra[3], si ripristinò un onore d'antica tradizione: la consegna da parte di un senatore di uno scettro di avorio e di una toga ricamata, quali tradizionali omaggi del Senato, con la qualifica di re e l'appellativo di amico ed alleato[4].

27. Nell'estate che vide tali vicissitudini, solo un caso soffocò i fermenti di una rivolta fomentata dagli schia-

26. [1] Cfr. III 74. Tacito afferma che dopo la vittoria del 22, conseguita da Bleso su Tacfarinate, l'imperatore Tiberio aveva mostrato di credere che la guerra fosse stata conclusa e, sia per far piacere a Seiano, parente del proconsole, sia perché il conflitto era terminato, concesse a Bleso il titolo di *imperator*. Se avesse concesso ora a Cornelio Dolabella gli ornamenti trionfali per aver sconfitto il medesimo nemico, implicitamente avrebbe riconosciuto che la guerra non era stata conclusa nel 22 e, dunque, la concessione degli ornamenti trionfali allo zio di Seiano era stata illegittima.

[2] Sui Garamanti, cfr. III 74 n. 3.

[3] Tolomeo aveva aiutato Dolabella intervenendo con le sue truppe, vedi sopra capitolo 24.

[4] I Romani avevano concesso riconoscimenti analoghi al re dei Numidi Massinissa, al termine della seconda guerra punica, perché li aveva aiutati a combattere contro la città di Cartagine, cfr. LIVIO, *Storie* XXX 15.

vi in Italia. Ispiratore della sedizione fu Tito Curtisio[1], soldato un tempo di una coorte pretoria. Dapprima egli tenne riunioni segrete presso Brindisi e le vicine borgate; poi fece affiggere pubblicamente degli appelli, in cui chiamava alla libertà schiavi ribelli e addetti ai campi di quelle lontane zone impervie. Quasi per grazia degli dèi, approdarono in quei giorni tre biremi, al servizio di quanti commerciavano in quel mare[2]; e in quegli stessi posti si trovava il questore Cuzio Lupo[3], che in quella provincia, secondo un'istituzione antica, aveva avuto la giurisdizione sulle vie di comunicazione. Con i marinai costituì un esercito e disperse la coalizione proprio quando stava per prender forza. Subito da Cesare fu inviato con validi rincalzi il tribuno Staio[4] che trascinò a Roma il capobanda e i suoi più spericolati complici, quando già si diffondeva un certo panico per l'enorme numero sempre crescente di schiavi e il ridursi di giorno in giorno della popolazione libera[5].

28. Sotto gli stessi consoli[1] accadde un fatto disgustoso, esemplare per bassezza e crudeltà. Furono fatti comparire in Senato un padre come accusato e un figlio in veste di accusatore: entrambi si chiamavano Vibio Sereno[2]. Di fronte al figlio che sfoderava oratoria, se ne stava un padre fatto tornare dall'esilio, coperto di sudiciume e di stracci,

27. [1] Non altrimenti noto.

[2] Probabilmente si trattava di navi della flotta di stanza a Ravenna che avevano il compito di proteggere da eventuali atti di pirateria gli scafi che trasportavano merci da e per le regioni di Oriente.

[3] Di Cuzio Lupo non si sa altro. Probabilmente era uno dei quattro questori italici (erano detti anche *classici*), che erano stati creati nel 267 a.C. ed avevano il compito di allestire la flotta e di custodire le coste. Essi risiedevano: il primo ad Ostia, il secondo a Cales, in Campania, il terzo a Rimini o Ravenna e, l'ultimo, in una località incerta dell'Italia meridionale, forse a Lilibeo.

[4] Di questo tribuno delle coorti pretoriane non si sa altro.

[5] È lo stesso problema del basso incremento demografico tra i liberi, cui Augusto aveva invano cercato di porre rimedio, per mezzo della promulgazione della legge Papia Poppea (cfr. II 51 n. 3 e III 25).

28. [1] Ancora nel 24 d.C.

[2] Su Vibio Sereno, padre, cfr. II 30 n. 2; il figlio faceva della delazione un vero mestiere, vedi più avanti capitolo 36.

ancora stretto in catene. Il giovinetto era tutto raffinatezze, di modi spigliati, e asseriva – testimone e accusatore a un tempo – che il padre aveva tramato contro l'imperatore e inviato in Gallia dei sobillatori di guerra; e vi aggiungeva che l'ex pretore Cecilio Cornuto aveva fornito il denaro necessario[3]. Ma Cecilio non attese il seguito e si uccise, sia perché annientato dall'imbroglio, sia perché un semplice indizio equivaleva a condanna. L'accusato invece non piegava per nulla la sua disperata resistenza, agitava le catene contro il figlio, invocava gli dèi vendicatori perché gli concedessero di tornare in esilio, dove vivere ben lontano da uno che si comportava in tal modo e su cui, o presto o tardi, sarebbe caduta una tremenda espiazione. Affermava poi che Cornuto era innocente, stroncato da false accuse; cosa facile a capirsi, dal momento che non si erano fatti altri nomi. Com'era possibile tramare la fine dell'imperatore e la rivoluzione con un complice solo?

29. Allora il figlio accusatore fece i nomi di Gneo Lentulo[1] e Seio Tuberone[2]. Tiberio ne ricevette grave vergogna, perché venivano indiziati di disordini e di colpi di mano contro lo Stato proprio loro che erano due cittadini bene in vista di Roma, per giunta suoi intimi amici: Lentulo, un uomo ormai vecchissimo; Tuberone, un infermo. Ma questi due furono subito scagionati.

Allora, a carico del padre, si fece un'inchiesta fra gli schiavi e il risultato fu sfavorevole all'accusatore. Reso come folle per l'enormità, spaventato dalle grida della folla che gli minacciava il carcere o la Rupe Tarpea[3] o la pena dei parricidi, se ne fuggì da Roma. Ricondotto indietro da

[3] Marco Cecilio Cornuto era un personaggio di rilievo all'inizio dell'impero di Tiberio, aveva fatto anche parte del collegio sacerdotale dei fratelli Arvali.

29. [1] Forse l'Augure, cfr. III 59 e n. 1.
[2] Il console del 20 d.C., cfr. II 20 n. 1.
[3] Il Carcere, detto Tulliano, era il luogo dove si rinchiudevano i condannati a morte in attesa di essere giustiziati: era posto ai piedi del Campidoglio ed è visibile ancor oggi, sotto la Chiesa di San Pietro in Vincoli. Sulla Rupe Tarpea, cfr. II 32 e n. 9.

Ravenna, fu costretto a sostenere di nuovo la sua accusa, non facendo Tiberio mistero del suo antico odio contro Sereno, pur in esilio. Infatti, al tempo della condanna di Libone[4], in una lettera inviata a Cesare, egli gli aveva rinfacciato che soltanto i suoi servigi non erano stati rimeritati, e vi aveva aggiunto altre espressioni troppo ardite perché fossero senza pericolo, una volta udite da orecchie superbe e da un individuo pronto a inasprirsi. Tiberio se ne ricordò alla distanza di otto anni, imputandogli varie colpe commesse nel frattempo, anche se durante le torture gli schiavi avevano tenacemente affermato il contrario.

30. Quando poi furon fatte proposte di punire Sereno secondo la consuetudine antica[1], Tiberio si oppose per mitigare l'impopolarità[2]. E quando Gallo Asinio[3] propose di confinarlo nell'isola di Giaro o in quella di Donusa[4], intervenne ancora, osservando che entrambe le isole erano povere d'acqua e che bisognava concedere possibilità di vita a chi si voleva mantenere in vita. Perciò Sereno fu riportato ad Amorgo[5]. E poiché Cornuto era finito di propria mano[6] si propose di abolire i premi degli accusatori, se qualcuno accusato di lesa maestà si fosse tolto la vita prima della conclusione del processo[7]. E ormai su questo ci si accordava, se Cesare, con una certa durezza contro la sua abitudine e schierandosi scopertamente in favore degli accusatori, non si fosse rammaricato che in tal modo si svilivano le leggi e si gettava lo Stato allo sbaraglio: me-

[4] Sul processo di Libone Druso che era stato celebrato nel 16 d.C., cfr. II 27-31; Gaio Vibio Sereno era stato tra i principali accusatori.

30. [1] Venisse cioè giustiziato fuori dalla porta Esquilina, cfr. II 32 n. 9.
[2] L'imperatore Tiberio aveva la facoltà di intervenire in base ai poteri che gli attribuiva la potestà tribunizia, cfr. I 2 n. 5; III 56.
[3] Su Asinio Gallo, cfr. I 8 n. 5.
[4] Sull'isola di Giaro, cfr. III 68 n. 3; Donusa è l'odierna Denusa, piccola isola montuosa, nell'arcipelago delle Cicladi centrali.
[5] L'isola dove era stato confinato in precedenza, vedi sopra capitolo 13 n. 3.
[6] Per questo suicidio, vedi sopra capitolo 28.
[7] Abrogando così alcune disposizioni della legge Cornelia, cfr. I 72 n. 5.

glio era abolire il diritto, piuttosto che toglier di mezzo coloro che ne erano i garanti. Così si incoraggiavano con premi i delatori, una genia sorta per il pubblico danno e mai abbastanza tenuta a freno neppure dalle sanzioni.

31. In mezzo a così desolante monotonia, venne a cadere un momento di piccolo sollievo, quando Tiberio Cesare graziò il cavaliere romano Gaio Cominio[1], accusato di aver composto dei versi diffamatorii contro di lui, ascoltando le suppliche del fratello di questi, che era senatore. E tanto più destava sorpresa il fatto che Tiberio pur conosceva le vie del bene, sapeva quanta risonanza causava la sua mitezza, ma si appigliava al peggio. In verità, i suoi errori non avevano origine in una mancanza di energia; e non è certamente un mistero quando l'elogio per la condotta degli imperatori sorge da un sentimento sincero ovvero da un finto plauso. Egli, poi, in altre occasioni così circospetto e con parole tirate fuori a stento, quando si volgeva a clemenza, parlava in modo più disteso e spontaneo.

D'altra parte, allorché si volle cacciare dall'Italia Publio Suillio[2], un tempo questore di Germanico, perché ritenuto colpevole d'essere stato corrotto nel giudicare una causa, egli insistette nel confinarlo in un'isola, e lo fece con tale insistenza da dichiarare sotto giuramento che questo era nell'interesse dello Stato. Sul momento, la decisione di Tiberio fu molto criticata; ma poi, quando Suillio riuscì a tornare, le fu data lode; l'età successiva avrebbe visto un Suillio onnipotente, venale e a lungo avvantaggiato dall'amicizia dell'imperatore Claudio, ma mai a fin di bene. Stes-

31. [1] Forse si tratta di Gaio Cominio Macro che, da un'iscrizione (*Corpus Inscriptionum Latinarum* VI 37836), risulta proprietario del conduttore di bighe, Menandro, che vinse i giochi Marziali nel 15 d.C. Diverrà proconsole di Cipro, nel 43 d.C., durante l'impero di Claudio.

[2] Publio Suillio Rufo, figlio di Vistilia (cfr. II 85 n. 2), dopo la condanna all'esilio, rientrerà in Italia durante l'impero di Claudio e, nel 44 d.C., diventerà console suffetto; difensore ed accusatore contemporaneamente (cfr. XI 1, 5-7; XIII 42), le violente accuse che metterà in circolazione riguardo ad Anneo Seneca nel 58 d.C., gli costeranno di nuovo l'esilio; condannato a vivere alle Baleari, riuscirà, tuttavia, a rendere meno amara questa relegazione, cfr. XII 43.

sa pena fu stabilita per il senatore Cato Firmio[3], per falsa accusa di lesa maestà a danno della sorella. Già ho detto come subdolamente Cato si fosse legato a sé Libone, per poi colpirlo con una denuncia. Tiberio se ne ricordava, ma mise fuori altri pretesti per salvarlo dall'esilio, senza però opporsi che egli fosse espulso dal Senato.

32. Non mi nascondo che il più delle notizie che ho riferite, e di quelle che riferirò, parranno forse meschine e troppo labili per essere registrate dalla storia. Ma non vorrei che qualcuno mettesse a confronto i miei annali con le opere di quanti narrarono l'antica storia del popolo romano[1]. Essi, spaziando senza limiti, fissavano col ricordo poderose guerre, espugnazioni di città, sconfitte e prigionie di re; ovvero, nel rivolgersi a vicende interne, lotte di consoli contro tribuni della plebe, leggi agrarie e frumentarie, lotte per il potere fra plebei e patrizi.

La mia fatica è in un campo chiuso e povera di gloria: una pace senza storia o lievemente turbata; tristi vicende interne di Roma; un imperatore che non si dà cura di ampliare l'Impero[2]. Nondimeno, ci sarà un certo utile nell'esaminare quei fatti che, a tutta prima, appaiono di scarsa rilevanza, ma dai quali spesso prendono origine le forze dei grandi avvenimenti[3].

33. Ogni nazione e città si regge con governo di popolo, o di ottimati, o di monarchi. Un governo che attui armonizzando il meglio di queste tre forme, è certamente auspicabile, ma non ha realtà storica; ovvero, se storicamente si attua, ha di necessità vita breve[1]. Orbene, come

[3] Su Cato Firmio, cfr. II 27 n. 4.

32. [1] È evidente il riferimento a Tito Livio ed in generale agli storici repubblicani.

[2] Sul consiglio testamentario di Augusto di non ampliare i confini dell'Impero, cfr. I 11.

[3] Un concetto analogo è espresso da TITO LIVIO (cfr. *Storie* XXVII 9, 1).

33. [1] Sono i tre tipi di costituzione teorizzati nel mondo antico: democrazia, oligarchia, monarchia; l'ideale, tuttavia irrealizzabile, sarebbe l'unio-

nel passato, quando era potente la plebe o avevano il predominio i senatori, si doveva conoscere l'indole del popolo e i mezzi con cui moderarlo, e passavano come abili politici del tempo e uomini capaci, coloro che avevano indagato a fondo sul comportamento del Senato e degli ottimati; così, mutatasi la situazione politica, e coincidendo il governo di Roma con il potere di uno solo, non può essere fatica buttata esaminare e tramandare questi fatti, perché pochi hanno l'accortezza di discernere il bene dal male, l'utile dal nocivo, mentre i più si regolano sugli altrui esiti.

Ma, a parte l'utilità, questi fatti offrono ben poche attrattive. L'attenzione dei lettori si avvince e si rinnova con descrizioni di popoli stranieri, con varietà di battaglie, con la morte eroica di condottieri; io, invece, con inevitabile piattezza di eventi e noia, metto insieme la crudeltà del dispotismo, le continue accuse, le false amicizie, la sconfitta dell'innocenza, le cause sempre medesime per cui si muore. Gli storici antichi, poi, ebbero eccezionalmente dei detrattori; nessuno si adonta se maggiore è stata la lode per l'armata di Cartagine o per quella di Roma. Oggi, al contrario, sussistono i discendenti di molti di coloro che durante il regno di Tiberio incorsero in pene o in fatti infamanti; e ammesso pure che quelle discendenze siano estinte, ci sono sempre tanti che, per affinità di vita morale, nel leggere gli altrui misfatti, se li sentono come rinfacciati. Certo: gloria e virtù creano nemici, come se provocassero, non ancor troppo lontane nel tempo, la condanna delle colpe contrarie.

Ma è ora di tornare alla mia storia.

34. Nell'anno consolare di Cornelio Cosso e Asinio Agrippa[1], un'accusa nuova, di cui non si era mai sentito

ne degli elementi migliori delle tre costituzioni. Questa digressione sul modo di scrivere storia, introduce la narrazione del processo contro lo storico Cremuzio Cordo; vedi più avanti capitoli 34, 35.

34. [1] Anno 25 d.C. Cornelio Lentulo Cosso, fratello di Lentulo Getulico che diventerà console nel 26 d.C. (cfr. IV 42 n. 5) e la cui famiglia era legata ad Elio Seiano da parentela e da amicizia, diventerà prefetto di

parlare, colpì Cremuzio Cordo[2]. Nei suoi *Annali* appena pubblicati, aveva fatto l'elogio di Marco Bruto e aveva affermato che Gaio Cassio era stato l'ultimo dei Romani[3]. Suoi accusatori erano Satrio Secondo e Pinario Natta, clienti di Seiano[4]: una situazione rovinosa per l'accusato. Con espressione impietosa Tiberio stette ad ascoltare la discolpa, che Cremuzio Cordo, sicuro di morire, espresse in questo modo: « Si mettono sotto accusa le mie parole, o senatori, perché l'innocenza brilla nelle mie azioni. Ma i miei scritti non sono contro l'imperatore o la madre dell'imperatore, protetti dalla legge di lesa maestà; mi si dà il carico di aver lodato Bruto e Cassio, di cui molti hanno narrato la storia e le cui imprese nessuno ha ricordato senza farne l'elogio. Primo fra tutti nell'arte della prosa e nello scrupolo verso la verità, Tito Livio[5] esaltò a tal punto Gneo Pompeo, che Augusto lo chiamava "il pompeiano"; e questo non offuscò la loro amicizia. E poi Livio ricordò personaggi insigni come Scipione, Afranio[6], e appunto Cas-

Roma nel 33 d.C. Marco Asinio Agrippa, terzo figlio di Asinio Gallo e di Vipsania Agrippina (cfr. I 8 n. 5), morirà l'anno successivo.

[2] Aulo Cremuzio Cordo (cfr. I 1 n. 6) aveva narrato nei suoi *Annali* le vicende delle guerre civili e quelle del principato di Augusto. Gli autori antichi lo ricordano come un repubblicano intransigente e, probabilmente, il processo a cui fu sottoposto non ebbe come oggetto solo i suoi scritti, ma anche altre imputazioni. Tacito, attraverso la difesa che gli fa pronunciare a tutela dei diritti dello storico, esprime non solo la sua solidarietà per quanti durante l'impero di Tiberio furono colpiti a causa delle loro opinioni, ma si identifica con gli ideali di libertà del personaggio.

[3] PLUTARCO (*Vita di Bruto* 44) racconta che Bruto rientrando all'accampamento dopo la battaglia di Filippi, quando si trovò davanti al cadavere di Gaio Cassio, si gettò piangendo su di lui, salutandolo come l'ultimo dei Romani. Cremuzio Cordo, probabilmente, riferì nei suoi *Annali* questo episodio.

[4] Satrio Secondo sarà uno dei denunziatori della congiura di Elio Seiano (cfr. VI 47), dopo essere stato suo cliente, cfr. VI 8. Pinario Natta è ricordato solo qui; entrambi sono menzionati da SENECA, il primo nella *Consolazione a Marcia* XXII 4-8; il secondo in *Lettere*, 122, 11.

[5] Lo scrittore Tito Livio, il cui nome è stato precedentemente solo sottinteso (vedi sopra capitolo 32).

[6] Oppositori strenui di Cesare: Quinto Metello Pio Scipione, console nel 51 a.C., preferì uccidersi dopo la battaglia di Tapso (46 a.C.), per non cadere vivo nelle mani del dittatore e Lucio Afranio, console nel 60 a.C., che morì combattendo nella stessa battaglia: entrambi erano fautori di Pompeo.

sio e Bruto, mai definendoli in nessun luogo quali banditi e parricidi, come adesso si usa dire. L'opera di Asinio Pollione[7] ci tramanda onorata memoria di quei due; e Messala Corvino[8] continuava a parlare di Cassio come del suo comandante; e tanto l'uno quanto l'altro godettero gran prestigio e onore. Al libro di Marco Cicerone[9], in cui Catone viene esaltato come un nume, quale risposta diede Cesare dittatore? Scrisse un discorso di confutazione, come si farebbe davanti a una giuria. Le lettere di Antonio e i discorsi di Bruto contengono accuse oltraggiose, certamente senza fondamento, contro Augusto, ma esposte con molta cattiveria[10]; noi leggiamo poesie di Bibàculo e di Catullo zeppe di contumelie contro i Cesari[11]: eppure il divo Giulio, il divo Augusto, li tollerarono e non intervennero, non saprei dire se per indulgenza più che per accortezza. Trascurate, certe cose cadono da sé; ma se sono causa di sdegno, inducono a credere che sono vere.

35. « Non parlo dei Greci, presso i quali era impunita, non dico la libertà, ma anche la sfrontatezza del dire. Se qualcuno voleva giustizia, si vendicava contrapponendo gli scritti suoi a quelli dell'avversario. Ma assolutamente libero ed esente da critica fu il parlare di quegli uomini che la morte aveva sottratti all'odio o alla venerazione. Forse che io, con le mie pagine, infiammo il popolo a una guerra civile, come se Bruto e Cassio fossero ancora in armi e si

[7] Probabilmente nelle sue *Storie*, cfr. I 12 n. 3.

[8] Marco Valerio Messala Corvino, grande oratore dell'età di Augusto, sebbene si fosse schierato in favore di Bruto a Filippi, divenne successivamente un leale fautore di Ottaviano. Ne fu collega durante il consolato del 31 a.C. (cfr. XIII 34) e propose per lui il titolo di padre della patria (cfr. I 72 n. 3). È stimato da Tacito per la sua incorruttibilità.

[9] Cicerone compose nel 46 a.C. un libro: *Catone*, confutato da Cesare con i due libri dell'*Anticatone*.

[10] Le lettere di Antonio sono ricordate da Svetonio (*Vita di Augusto* 7, 1; 16, 2); l'attività oratoria di Bruto è riferita da Tacito (*Dialogo degli oratori* 17, 21, 25).

[11] Marco Furio Bibàculo (I sec. a.C.) fu uno dei "neoteroi" (*poetae novi*), amico e seguace di Catone aveva composto e pubblicato epigrammi aggressivi e violenti contro Giulio Cesare ed Ottaviano. Gaio Valerio Catullo (87-54 a.C.), in alcuni suoi carmi (ad esempio nel 54 e nel 93), si era espresso in modo ironico nei confronti di Cesare.

dovesse ancora combattere sulla piana di Filippi[1]? E se settant'anni dopo la loro morte riconosciamo ancora i loro volti nei ritratti, che neppure il vincitore ha voluto cancellare, perché gli storici avrebbero torto nel prolungare la loro memoria? La posterità paga ad ognuno il dovuto onore; e se mi colpisce una condanna, ci sarà certamente qualche scrittore che si ricorderà non solo di Cassio e di Bruto, ma anche di me ».

Finito il suo discorso, uscì dal Senato e si lasciò morire di fame. I senatori decretarono che i suoi scritti fossero bruciati dagli edili: ma essi sopravvissero, dapprima in segreto e poi divulgati[2]. Un motivo di più per beffeggiare la viltà di coloro che, momentaneamente potenti, pensano di sottrarre anche per i posteri le testimonianze della storia. Colpire l'ingegno umano equivale a moltiplicarne l'efficacia. Monarchi stranieri o altri in pari grado di crudele follia hanno soltanto ottenuto per sé infamia e per gli oppressi gloria.

36. Del resto, quell'anno fu così impegnato nello scovare persone da mettere sotto accusa, che persino durante le Ferie Latine[1] Calpurnio Salviano[2] accusò Sesto Mario[3] davanti a Druso, prefetto di Roma, mentre faceva ingresso nel tribunale per prendervi gli auspici[4]. L'acca-

35. [1] La battaglia di Filippi era stata combattuta nell'ottobre del 42 a.C.

[2] L'opera di Cremuzio Cordo verrà pubblicata postuma dalla figlia di lui Marcia, durante l'impero di Caligola (cfr. SVETONIO, *Vita di Caligola* 16), tuttavia non è giunta ai nostri tempi.

36. [1] Feste pubbliche antichissime che si celebravano nel mese di aprile presso il tempio di Giove Laziare, sul monte Albano. In questa occasione, dovendo i consoli assentarsi da Roma, la città veniva provvisoriamente affidata ad un magistrato straordinario, detto prefetto della città. Sull'evoluzione di questa magistratura, cfr. VI 11.

[2] Forse è Lucio Calpurnio Salviano a cui è stata dedicata un'iscrizione da un suo liberto. Cfr. *Corpus Inscriptionum Latinarum* II 2256.

[3] Mario Sesto era considerato l'uomo più ricco di tutta la Spagna, soprattutto come proprietario di miniere d'argento e d'oro. Nel 33 d.C. verrà condannato a morte per incesto. Tacito ritiene che il vero motivo del processo sia stato il desiderio dell'imperatore Tiberio di impadronirsi dell'ingente patrimonio di lui; cfr. VI 19.

[4] Su Druso, figlio di Germanico, vedi sopra capitolo 4 n. 1.

duto fu chiaramente biasimato da Tiberio Cesare, che fece condannare Salviano all'esilio.

Gli abitanti di Cizico[5] poi furono pubblicamente accusati di aver trascurato il culto del divo Augusto, con l'aggravante delle violenze a danno di cittadini romani. E persero quella libertà che ben si erano meritati durante la guerra contro Mitridate, quando, assediati, avevano respinto quel re con la loro resistenza non meno che con l'aiuto di Lucullo[6]. Fu invece assolto Fonteio Capitone[7], che aveva amministrato l'Asia come proconsole, dopo che si dimostrarono false contro di lui le accuse di Vibio Sereno[8]; e questo individuo, che godeva sempre più impunità quanto più era odiato da tutti, non ebbe affatto a sentirne danno. Infatti, più erano implacabili gli accusatori, più eran sacrosanti. Scontavano la pena solo i dappoco o gli ignoti.

37. Verso quei giorni, la Spagna Ulteriore[1] mandò al Senato un'ambasceria per chiedere di poter innalzare un tempio a Tiberio e a sua madre, sull'esempio della provincia d'Asia[2]. Cesare, pronto altre volte nel rifiutare onori, e ritenendo in questa occasione di dover dare una risposta a quanti mormoravano obiettandogli di essersi piegato alla vanità, tenne press'a poco questo discorso:

« Comprendo, o senatori, che molti solleveranno dubbi sulla mia coerenza, perché poco tempo fa non mi sono opposto alle città dell'Asia che mi chiedevano questo onore. È opportuno dunque che io chiarisca il motivo del mio precedente silenzio e, nello stesso tempo, che cosa io inten-

[5] Antica città dell'Asia Minore, sulla costa meridionale della Propontide.

[6] Lucio Licinio Lucullo divenne proverbiale per le sue immense ricchezze e per la fastosità dei suoi banchetti; condusse dal 73 al 67 a.C. la guerra contro Mitridate sconfiggendolo presso Cabira e occupando Tigranocerta, capitale dell'Armenia, il cui sovrano era alleato di Mitridate.

[7] Gaio Fonteio Capitone era stato console nel 12 d.C. insieme a Germanico, in seguito, nel 23 gli venne affidato il proconsolato d'Asia.

[8] Su Vibio Sereno, cfr. II 30 n. 2.

37. [1] Sulla provincia della Spagna, vedi sopra capitolo 5 n. 4.

[2] Le città asiatiche avevano ottenuto questa concessione nel 23 d.C.; vedi sopra capitolo 15.

Tav. VIII

Roma. Teatro di Pompeo (vedi III, 23)

Veduta aerea che fa rilevare come la pianta del teatro sia stata conservata nella disposizione degli edifici moderni.

da fare per il futuro. Il divo Augusto non impedì che a Pergamo si alzasse un tempio dedicato a lui e alla città di Roma[3]. E io, che seguo la sua condotta e i suoi scritti come fossero una legge, tanto più volentieri ho attuato la sua volontà, perché al culto verso di me si univa la venerazione verso il Senato. Del resto, se l'aver accettato una sola volta può meritare scusa, sarebbe pura ambizione e superbia lasciarmi venerare in immagine fra i numi in tutte le province. Anche l'onore dovuto ad Augusto sarà svilito, se l'adulazione lo propone ad altri senza ritegno.

38. « Dichiaro davanti a voi, o senatori, e desidero che i posteri se ne ricordino, che io sono un mortale, che umana è la mia attività e che ritengo sia per me sufficiente l'assolvere i doveri di un capo. Sarà più che mai onorata la mia memoria, se si darà per certo che sono stato degno dei miei antenati, premuroso verso le vostre necessità, fermo nei rischi e non preoccupato di guai personali per il pubblico bene. Questi sono i miei templi che io desidero nei vostri cuori, queste le bellissime statue, eterne. Se l'atteggiamento dei posteri si muta in odio, quanto si costruisce in pietra assume la fredda estraneità di un sepolcro. Perciò io rivolgo una preghiera sia agli dèi, sia ai cittadini e ai nostri alleati: ai primi, perché sino all'ultimo giorno mi concedano un'esistenza normale e una mente che ben conosca il diritto umano e divino; agli altri, perché, alla mia morte, non disgiungano il mio operato e la fama del mio nome dalla lode e dal grato ricordo ».

E per l'innanzi, anche in appartate conversazioni, continuò a rifiutare il culto della sua persona; e diversi ne furono i giudizi: alcuni parlavano di semplicità, molti di diffidenza, altri di animo distorto[1]. Dicevano: gli uomini migliori hanno sempre mirato a mete altissime: così accrebbero il numero degli dèi Ercole e Libero in Grecia e da noi

[3] Sulla città di Pergamo, cfr. III 63 n. 1; il tempio era stato edificato nel 29 a.C.

38. [1] Tacito dà maggior peso alla terza ipotesi: Tiberio avrebbe rifiutato gli onori divini per bassezza d'animo ed indifferenza alla fama.

Quirino; e meglio aveva fatto Augusto, che vi aveva creduto. I prìncipi hanno ogni bene immediato e sottomano; ma devono senza posa desiderare una cosa sola: il buon ricordo di sé; perché chi sprezza la fama, sprezza la virtù.

39. Ma torniamo a Seiano[1], reso senza discernimento dalla eccessiva fortuna e per giunta acceso dalla passione di una donna. Poiché Livia continuava a rammentargli il promesso matrimonio[2], egli inviò una petizione a Cesare (così si usava allora, fargli le richieste per iscritto, anche se gli si poteva parlare di persona)[3], il cui contenuto era questo. La benevolenza del padre Augusto e poi i moltissimi favori di Tiberio, lo avevano abituato a indirizzare preghiere e desideri alle orecchie dei prìncipi prima che a quelle degli dèi. Mai egli aveva chiesto splendidi onori: preferiva veglie e fatiche, come uno dei soldati che proteggono il loro imperatore. E tuttavia il risultato era stato così mirabile, da essere ritenuto degno di imparentarsi con Cesare[4]. Da qui nasceva la sua speranza. Sapeva che Augusto, nel maritare la figliola, aveva pensato anche a cavalieri romani[5]; perciò, se si cercava un marito per Livia, lo pregava di ricordarsi di un amico, pago della sola dignità di quel legame, senza pretendere di esimersi dai doveri impostigli. Gli bastava consolidare la sua casa contro i malevoli attacchi di Agrippina, col solo pensiero ai suoi figli. Quanto a sé, i giorni concessigli erano più che sufficienti, se dedicati interamente a un tale principe.

40. Nella risposta, Tiberio lodò la devozione di Seiano, rammentò con discrezione i suoi benefici in suo fa-

39. [1] Su Seiano, cfr. I 24 n. 3.

[2] Seiano aveva promesso a Livia di sposarla per indurla ad uccidere Druso; vedi sopra capitolo 3.

[3] Segno di rispetto verso l'imperatore.

[4] Per mezzo del fidanzamento di sua figlia Elia Giunilla con il figlio di Claudio, Druso. Cfr. III 29.

[5] Dopo la morte di Marco Vipsanio Agrippa (cfr. I 3 n. 2), prima di scegliere come secondo marito per la figlia Giulia il futuro imperatore Tiberio, Augusto aveva esaminato la possibilità di concederla in sposa ad un cavaliere romano. Vedi SVETONIO, *Vita di Augusto* 63.

vore e chiese tempo come per esaminare bene la richiesta. E osservò che per tutti gli altri mortali, i progetti valevano se c'era una utilità personale; per i prìncipi, invece, diversa era la sorte, e le azioni più importanti dovevano essere indirizzate secondo l'opinione del popolo. Egli perciò non ricorreva a una sbrigativa risposta: che cioè toccava a Livia decidere se maritarsi dopo la morte di Druso, o di restar vedova sempre nella stessa casa, e che essa aveva una madre e una nonna, a cui più toccava consigliarla[1]. Desiderava parlargli con maggior schiettezza, a cominciare dal malvolere di Agrippina, che sarebbe ancor più divampato quando il matrimonio di Livia avesse diviso in due la casa dei Cesari. Già le gelosie femminili non avevano ritegno e nei dissapori erano coinvolti i suoi nipoti. Che sarebbe accaduto inasprendo la sfida con un tal matrimonio?

« Sbagli, o mio Seiano, se pensi di restare nel medesimo rango di ora e che Livia, moglie già di Gaio Cesare e poi di Druso[2], avrà sempre l'intenzione di invecchiare al fianco di un cavaliere romano. Ammettiamo che io te la conceda; credi tu che lo sopporteranno quanti videro suo fratello, suo padre[3], i nostri antenati nelle più alte dignità? Tu desideri non uscire dall'attuale posizione; e ti credo: ma quei magistrati e cittadini illustri che, contro tua voglia, ti vengono a cercare con invadenza e ti consultano su ogni questione, non nascondono il loro malumore perché tu già da tempo sei uscito dal rango di cavaliere romano e hai non poco superato i favori concessi agli amici di mio padre; e irritati contro di te, accusano me pure. Tu affermi che Augusto aveva accolto l'idea di far sposare sua figlia con un cavaliere romano. E certo il fatto è clamoroso. Assillato dalle preoccupazioni di ogni genere e tenuto conto di quanto mettesse al di sopra degli altri il prescelto per questo

40. [1] La madre di Livilla era Antonia Minore, figlia di Ottavia e del triumviro Marco Antonio (vedi più avanti capitolo 44); la nonna era Livia Augusta, madre di Tiberio.

[2] Su Gaio Cesare, cfr. I 3 nn. 4 e 7. Druso era il figlio di Tiberio che ella stessa aveva contribuito ad eliminare.

[3] Il fratello di Livia era Germanico, il padre Claudio Druso, fratello di Tiberio.

parentado, nel suo conversare fece il nome di Gaio Proculeio[4] e di alcuni altri dall'esistenza assolutamente tranquilla e per nulla coinvolti in affari politici. Se ci lasciamo influenzare dalle incertezze di Augusto, non ti toglie ogni dubbio che egli diede in moglie sua figlia prima a Marco Agrippa[5] e poi a me? In segno di amicizia io non ti ho nascosto questi miei pensieri: del resto non mi opporrò né ai tuoi progetti né a quelli di Livia. E al presente non sto a dirti un mio segreto disegno e con quali vincoli ancora io ti voglio stringere a me; soltanto questo di dirò: non vi è nulla di così eccelso che le tue capacità e il tuo zelo verso di me non meritino; a suo tempo, non ne farò mistero tanto in Senato quanto davanti al popolo ».

41. Seiano non fece più parola di matrimonio; più lo sgomentavano misteriose apprensioni e cercava di stornare voci diffuse contro di lui e un odio crescente. E per non compromettere la propria autorità rifiutando udienza ai molti che spesso la chiedevano, o, concedendola, per non offrire buon gioco agli accusatori, ebbe la nuova trovata di indurre Tiberio a vivere lontano da Roma, in luoghi ameni[1]. Tal soluzione prometteva molti vantaggi: le udienze sarebbero state a sua discrezione e in larga misura avrebbe tenuto sotto suo controllo i dispacci, normalmente recapitati da soldati; Cesare poi, reso meno intransigente nell'incipiente vecchiaia[2] e nell'appartata pace del suo ritiro, con più facilità gli avrebbe affidato incarichi di potere; e infine, toltasi di mezzo la folla degli adulatori che lo circondava, sarebbe attenuato il malanimo verso di lui e avrebbe accresciuto la sua reale potenza sfrondata da inutili apparenze. Pertanto, con uno studiato ritornello, si mise a esecrare le occupazioni cittadine, la ressa del popolo, il chiasso di

[4] Gaio Proculeio Murena, amico e collaboratore di Augusto, cognato di Mecenate. Augusto pensò a lui come genero dopo la morte di Marco Claudio Marcello.

[5] Su Marco Vipsanio Agrippa, cfr. I 3 n. 2.

41. [1] Il progetto venne realizzato l'anno successivo, vedi più avanti capitolo 57.

[2] Tiberio aveva sessantasette anni.

molti postulanti, e per contro a esaltare la pace del vivere appartato, dove era pur possibile svolgere le attività più importanti senza malumori e affronti.

42. E per l'appunto in quei giorni, l'inchiesta aperta per caso a carico di Vozieno Montano[1], uomo ben noto per la sua intelligenza, sciolse le esitazioni di Tiberio e lo convinse a fuggire le adunanze del Senato e certe verità odiose squadernate alla sua presenza.

Vozieno era accusato di affermazioni offensive contro Cesare; e un soldato tutto d'un pezzo, di nome Emilio[2], in qualità di testimone, per lo zelo di dar prove vuotò tutto il sacco delle maldicenze e proseguì con focosa insistenza nonostante il forte vociare; così Tiberio poté udire le ingiurie che di nascosto gli venivano scagliate contro, e ne fu sconvolto a tal segno da mettersi a gridare di volersene difendere o all'istante in Senato o nel corso dell'istruttoria; e a stento si calmò per le preghiere di quanti gli erano vicino e per l'adulazione di tutta l'assemblea. Certamente Vozieno fu colpito con la pena di lesa maestà, e Tiberio con maggior determinazione assunse contro gli accusati quell'atteggiamento implacabile che gli veniva rinfacciato.

Punì quindi con l'esilio Aquilia[3], accusata di adulterio con Vario Ligure[4], benché il console designato Lentulo Getulico l'avesse già condannata secondo la legge Giulia[5],

42. [1] Vozieno Montano di Narbona scrisse delle opere retoriche. Fu condannato all'esilio ed inviato nelle isole Baleari dove morì nel 27 d.C.

[2] Già ricordato in II 11 n. 1.

[3] Aquilia, secondo le disposizioni della legge Giulia sugli adulterii (cfr. II 50 n. 3), avrebbe dovuto essere condannata alla relegazione, non all'esilio.

[4] Vario Ligure corruppe i suoi accusatori dando loro del denaro affinché rinunciassero all'accusa, furono però scoperti e condannati all'esilio. Cfr. VI 30.

[5] Gneo Cornelio Lentulo Getulico era stato pretore peregrino nel 23 d.C., diverrà poi console nel 26; vedi più avanti capitolo 46. Comanderà l'esercito della Germania Superiore per circa dieci anni; sarà accusato di complicità con Seiano per aver fidanzato la propria figlia con Elio Gallo, figlio di questi, ma venne scagionato per l'intervento di Tiberio. Cfr. VI 30. Nel 39 sarà giustiziato da Caligola. PLINIO (*Epistole* V 3, 5) lo ricorda come poeta.

e cancellò dall'albo senatorio Apidio Mèrula, per non aver fatto il giuramento sugli atti del divo Augusto[6].

43. Seguirono le udienze delle delegazioni di Lacedemoni e di Messeni[1] per una questione giuridica sul tempio di Diana Limnatide[2]. Con documenti storici e carmi di poeti, gli Spartani asserivano che esso era stato consacrato dai loro antenati sul proprio suolo, poi a loro sottratto con le armi da Filippo il Macedone, con cui avevano guerreggiato[3], e infine era stato a loro restituito con un decreto di Giulio Cesare e di Marco Antonio[4]. A sostegno del contrario, i Messeni fecero la storia dell'antica divisione del Peloponneso fra i discendenti di Ercole, in base alla quale il territorio di Dentalia, in cui il tempio si trovava, toccò a un loro re; e la verità del fatto era documentato da antiche iscrizioni su marmo e bronzo. Se poi, continuavano, era questione di poeti e di storici, essi ne avevano di più e di più validi. Filippo non aveva deciso con la violenza, ma secondo giustizia; della stessa opinione erano stati re Antigono[5] e il comandante Mummio[6]; così avevano decretato, scelti come arbitri, per comune consenso, gli abitanti di

[6] Di Apidio Mèrula non possediamo altre notizie. Sul giuramento da prestare sugli atti dell'imperatore, cfr. I 72 n. 4. L'albo del Senato era stato redatto per la prima volta nel 9 a.C. da Augusto.

43. [1] La regione della Laconia, la cui capitale era Sparta, era abitata dai Lacedemoni, confinava ad ovest con quella della Messenia che faceva parte della provincia romana di Acaia.

[2] Il tempio di Diana (Artemide) Limnatide sorgeva nell'antica borgata di Limne su un territorio chiamato anche Denteliate, al confine tra le regioni della Laconia e della Messenia. Secondo una tradizione la prima guerra messenica (fine VIII sec. a.C.) sarebbe stata causata dalle violenze di giovani spartani contro le fanciulle messeniche di Limne. La contesa per i diritti sul tempio aveva origini antichissime ed era stata ripetutamente, ma sempre provvisoriamente, risolta con arbitrati.

[3] Filippo II, padre di Alessandro Magno; ma di questa guerra non abbiamo notizie.

[4] Nel 44 a.C.

[5] Antigono III, Dosone di Macedonia (263-221 a.C.), nel 222 a.C. sconfisse nella battaglia di Sellasia Cleomene III ed occupò la città di Sparta.

[6] Lucio Mummio Acaico, il console che nel 146 a.C. conquistò Corinto e sconfisse la Confederazione acaica.

Mileto[7] e Atidio Gemino, pretore d'Acaia[8]. Perciò il tempio fu assegnato ai Messeni.

Gli abitanti di Segesta[9], poi, ricordando fatti risaputi sull'origine e cari a Tiberio, chiesero che fosse restaurato il tempio di Venere presso il monte Erice[10], diroccato per l'antichità. Dato il vincolo di sangue, Tiberio se ne assunse volentieri l'incarico.

Si esaminò infine una supplica dei Marsigliesi[11], per cui si ricorse al precedente di Publio Rutilio[12] che, pur bandito per legge, gli abitanti di Smirne avevano accolto come loro cittadino. Con pari diritto l'esule Vulcazio Mosco[13] fu accolto fra i cittadini di Marsiglia, e lasciò i propri beni a quella città come a sua patria.

44. Morirono in quell'anno due uomini illustri: Gneo Lentulo[1] e Lucio Domizio[2]. Oltre al consolato e agli ornamenti trionfali sui Geti[3], erano stati di vanto per Lentulo anzitutto la povertà dignitosamente sopportata e poi un grande patrimonio conseguito in modo onesto e mai ostentato. Domizio dovette il suo prestigio al padre, domi-

[7] Su Mileto, cfr. II 54 n. 10.

[8] Era stato legato propretore in questa provincia nel 29 a.C.

[9] La città di Segesta sorgeva nella Sicilia nord-occidentale. Secondo la tradizione, era stata fondata da Enea, capostipite della famiglia Giulia; per questi antichi legami ora gli abitanti si appellano a Tiberio che nella casa Giulia era entrato per adozione. Già nel corso della prima guerra punica, i Segestani richiamandosi alle loro origini troiane avevano ottenuto da Roma un benevolo trattamento e la loro città era stata proclamata libera ed immune.

[10] Sulla sommità del monte Erice (presso l'odierna Trapani), sorgeva il santuario di una divinità locale dai Romani assimilata a Venere (Venere Ericina).

[11] Marsiglia, città fondata nel VII secolo a.C. dai Focesi, florido centro commerciale, sin dai tempi della seconda guerra punica (III sec. a.C.) aveva stretto relazioni amichevoli con i Romani; durante le guerre civili parteggiò per Pompeo; fu conquistata da Giulio Cesare nel 49 a.C. Durante l'Impero ebbe lo statuto di città libera e federata.

[12] Su Publio Rutilio, cfr. III 66 n. 4.

[13] Vulcazio Mosco, retore di Pergamo, era stato processato per veneficio nel 20 a.C.

44. [1] Il trionfatore sui Geti, cfr. III 59 n. 1.

[2] Il nonno dell'imperatore Nerone, cfr. I 63 n. 1.

[3] Nel 10 a.C.

natore sul mare durante la guerra civile, finché entrò tra i fautori di Antonio prima e poi fra quelli di Cesare[4]. Suo nonno era caduto nella battaglia di Farsalo, tra le file degli ottimati[5]. Fu ritenuto degno di essere marito di Antonia Minore, figlia di Ottavia[6]; dopo di che, con un esercito, varcò il fiume Elba e penetrò nella Germania più di ogni altro prima di lui: impresa che gli permise di ottenere gli ornamenti trionfali.

Morì anche Lucio Antonio, nobilissimo per discendenza, ma infelice[7]. Suo padre, infatti, Iullo Antonio, era stato condannato a morte per adulterio con Giulia; ed egli, ancor molto giovane e nipote di una sorella di Augusto, fu da questi mandato a Marsiglia, dove lo scopo di compiere gli studi in realtà nascondeva l'esilio. Tuttavia il funerale si svolse con onore e per decreto del Senato i suoi resti furono portati nella tomba degli Ottavii[8].

45. Sotto gli stessi consoli, un grave delitto fu commesso nella Spagna Citeriore[1] da un contadino di Terme[2]. All'improvviso egli si lanciò contro il pretore della provincia Lucio Pisone[3], che era in viaggio e d'altro non si dava

[4] Gneo Domizio Enobarbo, avversario di Cesare, nel 42 a.C. sconfisse Domizio Calvino e decimò nell'Adriatico la flotta dei triumviri; riconciliatosi con Marco Antonio prima del trattato di Brindisi, dal 40 al 35 a.C. fu proconsole di Bitinia ed in questo stesso anno divenne governatore d'Asia. Ottenne il consolato nel 32 a.C.

[5] Lucio Domizio Enobarbo, marito di Porcia, sorella di Catone, era stato console nel 54 a.C. Dapprima avversario di Pompeo, in seguito ne divenne fautore. Durante la guerra civile fu fatto prigioniero da Giulio Cesare nel corso dell'assedio di Corfinio, ma fu poi lasciato in libertà da questi; egli allora continuò a difendere Marsiglia. Quando Cesare riuscì ad impadronirsi anche di questa città, Enobarbo si unì a Pompeo e partecipò alla battaglia di Farsalo; fu ucciso durante la fuga.

[6] In realtà Domizio sposò Antonia Maggiore, non Antonia Minore (cfr. I 63 n. 1); la stessa confusione di persona è ripetuta in XII 64.

[7] Lucio Antonio era figlio di Marcella, nipote di Augusto, e di Iullo Antonio, cfr. I 10 n. 10.

[8] Probabilmente nella tomba di famiglia di sua nonna, non nel Mausoleo di Augusto (su cui cfr. I 8 n. 9).

45. [1] Sulle tre province della Spagna, vedi sopra capitolo 5 n. 4.

[2] L'odierna Tiermes, situata nella Spagna Tarragonese, presso le sorgenti del fiume Duero.

[3] Forse era figlio del pontefice Lucio Calpurnio Pisone, cfr. VI 10.

pensiero, data la situazione di pace, e con un colpo solo l'uccise; poi fuggì sopra un cavallo molto veloce e quando si fu addentrato in posti selvosi, lasciò il cavallo ed eluse gli inseguitori fra dirupi inaccessibili. Ma non fu latitante a lungo, perché il cavallo fu preso e, mostrato nelle vicine borgate, fece conoscere il suo proprietario. Il quale fu catturato e messo alla tortura per obbligarlo a svelare i complici; ma egli urlando nella sua lingua diceva che era inutile quell'interrogatorio: assistessero pure i suoi compagni a quello spettacolo; nessuno strazio sarebbe stato così intollerabile da indurlo a dire la verità. E quando il giorno successivo venne condotto di nuovo all'interrogatorio, con un guizzo violento si liberò dalle guardie e così percosse il capo contro una roccia da restar morto all'istante. È probabile che Pisone sia stato ucciso da un complotto degli abitanti di Terme, perché pretendeva la restituzione di somme frodate allo Stato con una durezza che quei barbari non intendevano subire.

46. Nell'anno del consolato di Lentulo Getulico e Gaio Calvisio[1], si concessero gli ornamenti trionfali a Poppeo Sabino[2] per aver sbaragliato tribù di Traci che vivevano in alte regioni montuose in modo primitivo e con maggior fierezza. Oltre all'indole di quella gente, causa della rivolta fu il rifiuto di subire arruolamenti e di offrire gli uomini più validi al nostro esercito, giacché non usavano ubbidire neppure ai loro re se non quando loro talentava; ovvero, nel caso di invio di soccorsi, chiedevano di mantenere nel grado i propri capi e di combattere solo contro popoli confinanti. Si era allora sparsa la voce che, smembrati e uniti insieme ad altre popolazioni, essi sarebbero stati deportati in terre remote. Ma prima di ricorrere alle armi, inviarono dei messi per ribadire la loro amicizia e alleanza, destinate a restare inalterate senza nessun nuovo

46. [1] Anno 26 d.C. Su Lentulo Getulico, vedi sopra capitolo 42 n. 5. Gaio Calvisio Sabino sarà poi processato nel 32 d.C. per l'accusa di lesa maestà, ma verrà prosciolto per l'intervento di Celso, tribuno della coorte urbana, cfr. VI 9.

[2] Su Gaio Poppeo Sabino, cfr. I 80 n. 1.

aggravio; se invece i Romani imponevano la servitù come a dei vinti, assicuravano di avere armi, gioventù e spirito anelante alla libertà o alla morte. E additando le loro fortezze poste in alto sulle rupi, e genitori e mogli colà rifugiati, minacciavano una guerra particolarmente disagiata, aspra, sanguinosa.

47. Sabino diede una risposta interlocutoria, per aver tempo di raccogliere le forze militari. Quando Pomponio Labeone[1] giunse con una legione dalla Mesia e giunse re Remetalce[2] con l'aiuto dei suoi connazionali che non avevano defezionato, aggiunti i soldati che aveva, egli prese a marciare contro il nemico, già appostato negli stretti valichi di quei luoghi selvosi. Alcuni, con maggior sfida, si facevano vedere allo scoperto sulle alture: e il nostro comandante, avanzatosi in ordine di battaglia, non ebbe difficoltà a respingerli, ma con poche perdite dei barbari, che avevano immediata possibilità di scampo. Su queste alture egli pose un campo ben fortificato; poi, con forze consistenti, prese un monte impervio, che con un costone pianeggiante e ininterrotto dava accesso a una vicina fortezza, difesa da forze ben armate o improvvisate. Spedì subito degli arcieri scelti contro i barbari più spavaldi, che secondo la loro usanza, davanti alla trincea, si scatenavano in danze guerresche con canti. Sino a che la mira veniva presa da lontano, i molti feriti non ci costarono perdita alcuna; ma quando i nostri si avvicinarono, furono all'improvviso scompigliati da una sortita nemica e vennero soccorsi da una coorte di Sigambri[3], che i Romani avevano schierato non lontano, pronta ad accorrere in caso di pericolo e non meno formidabile per la rudezza dei canti e il fragore delle armi.

47. [1] Pomponio Labeone, governatore della Mesia, dal 25 al 33 d.C., dipendeva da Poppeo Sabino, ma comandava le due legioni ivi residenti (vedi sopra capitolo 5 n. 12). Nel 34 d.C., forse temendo di essere sottoposto a processo, si uccise, tagliandosi le vene, cfr. VI 29.

[2] Su Remetalce, cfr. II 67 n. 2.

[3] Sui Sigambri, cfr. II 26 n. 3.

48. Così il nostro campo fu portato in vicinanza del nemico e nelle precedenti fortificazioni furono lasciati quei Traci che eran venuti in nostro aiuto, come già ho detto. Ad essi fu concesso di distruggere, di ardere, di far preda, a patto che le razzie cessassero con il calare del giorno e trascorressero la notte al sicuro nel campo, ma ben in guardia. L'ordine dapprima fu eseguito; ma poi, una volta nel campo, sentendosi ricchi per la preda, si diedero alla dissipazione, trascurarono i posti di guardia, immersi nel torpore della gozzoviglia o nel sonno dell'ubriachezza. Allora i nemici approfittarono di questa imprudenza: misero a tutto punto due schiere, per travolgere con la prima i loro razziatori e per assalire con la seconda il campo dei Romani, ma non col proposito di conquistarlo, bensì perché ognuno, intento al pericolo che lo sovrastava, per le grida confuse e il piovere dei dardi non udisse il frastuono dell'altra mischia. Opportuna per di più era l'oscurità completa per moltiplicare lo spavento. Quelli che assalirono gli avamposti delle nostre legioni furono facilmente ricacciati; ma i Traci che combattevano per noi, furono atterriti dall'inattesa irruzione, addormentati alcuni lungo le postazioni o, i più, dispersi al di fuori. E con tanto maggior ferocia venivano massacrati, perché ritenuti fuggitivi e traditori, e armati per mettere in schiavitù se stessi e la patria.

49. Il giorno successivo, Sabino mise l'esercito in posizione di battaglia in un luogo pianeggiante, nel caso che i nemici, imbaldanziti dal successo notturno, si decidessero a scontrarsi. Ma essi non lasciarono la fortezza o le alture vicine. Sabino allora progettò una cintura d'assedio con fortini opportunamente attrezzati, che poi congiunse, per un tratto di quattro miglia all'intorno, con una trincea munita di parapetto. Poi, per togliere al nemico possibilità di attingere acqua e provvedersi di foraggio, andò stringendo a poco a poco il cerchio, sino a ridurre a ben poco la zona assediata; e intanto si costruiva un terrapieno da dove si lanciavano macigni, frecce e torce accese contro il nemico

ormai a portata di mano. Ma per gli assediati nulla era tanto intollerabile quanto la sete, perché quella gran massa di combattenti e di inermi si dissetava da un'unica piccola fonte a loro rimasta. Il bestiame, poi, rinserrato insieme alle persone, com'è abitudine dei barbari, moriva per mancanza di foraggio; e accanto si stendevano cadaveri di gente finita per le ferite e l'arsura. Su tutto c'era l'orrore del sangue infetto, della putrefazione, del contagio.

50. In situazione tanto precaria, si aggiunse il male estremo, cioè la discordia. Taluni volevano la resa; altri la morte con l'uccidersi a vicenda; ed altri ancora proponevano non una sterile fine, ma un ultimo disperato assalto. Non solamente la truppa discordava su queste soluzioni. Dini, uno dei capi, uomo già anziano e che aveva per lunga pratica ben sperimentato non solo la forza ma anche la clemenza di Roma, sosteneva che l'unica via d'uscita alla tragica situazione era il deporre le armi, e per primo si consegnò ai vincitori con la moglie e con i figli; e lo seguirono quanti erano più deboli per età, le donne e coloro che avevan più cara la vita della gloria. Ma i giovani si divisero fra Tarsa e Turesi[1], entrambi decisi a morire per la libertà. Senonché Tarsa, invocando una morte immediata che troncasse insieme speranze e paure, diede l'esempio piantandosi un pugnale nel petto; né mancarono quelli che finirono in tal modo. Turesi, invece, con i suoi uomini attese la notte. Lo seppe il nostro comandante, che dotò i corpi di guardia di nuclei più folti. Scese una paurosa notte di tempesta; gli assedianti se ne stavano frastornati, ora da confuse grida di nemici, ora da un silenzio sconfinato. Sabino ispezionava, rianimava; non dovevano dare facile gioco agli agguati, distraendosi per rumori incerti o per fittizia tranquillità; ognuno, dunque, al suo posto di difesa e nessun dardo lanciato invano.

51. Ed ecco che i barbari, scendendo giù a ondate, ora scagliavano contro la nostra trincea grosse pietre, quan-

50. [1] Riguardo a questi capi barbari, non possediamo altre notizie.

te ne teneva una mano, pali appuntiti e induriti col fuoco, ceppi d'albero, ora colmavano il fossato con sterpaglie e fascine e cadaveri; alcuni, dopo averli costruiti, addossavano ponti e scale ai nostri parapetti, vi si aggrappavano, li sbrecciavano, lottavano corpo a corpo con i difensori. I nostri li cacciavano indietro con frecce, li respingevano a colpi di scudo, scagliavano giù giavellotti in uso negli assedi e grossi macigni là ammucchiati. Per gli uni, la speranza in una vittoria ormai in pugno e il disonore ancor più cocente in caso di sconfitta; per gli altri, l'estrema via di salvezza, con un ardore accresciuto da lamenti di madri e mogli che stavano a vedere[1]. E se la notte suggeriva agli uni il rischio, agli altri incuteva trepidazione: si colpiva alla cieca, le ferite si aprivano inattese; non si distinguevano compagni da nemici; e l'eco delle grida, rimbalzando alle spalle dalla parete della montagna, creava un tale sconvolgimento, che i Romani abbandonarono alcune difese, credendole cadute in mano avversaria.

Tuttavia, ben pochi nemici riuscirono a sfondare: stroncati o feriti gli uomini più coraggiosi, ormai alle prime luci del giorno, tutti gli altri furono ributtati nella parte alta del forte, dove finalmente furono obbligati ad arrendersi. Di loro iniziativa, anche le popolazioni vicine si arresero; quanti ancora persistevano, furono sottratti alla battaglia o all'assedio dal precoce, rigido inverno del monte Emo[2].

52. Frattanto in Roma[1], dopo le sciagure della famiglia imperiale, si volle dar inizio al progettato scempio

51. [1] TACITO (*Germania* 8) riferisce l'analoga consuetudine delle donne germaniche di assistere alle battaglie e di incitare i loro uomini a non arrendersi e a distruggere i nemici.
[2] Antico nome della catena dei Balcani.

52. [1] Dopo la digressione sulla campagna tracica, il racconto torna alle vicende della famiglia imperiale e ai disegni di Seiano contro Agrippina ed i suoi figli.

contro Agrippina, col mettere sotto processo la cugina di lei, Claudia Pulcra[2], dietro accusa di Domizio Afro[3].

Conclusa da poco la carica di pretore, era Afro un individuo di scarsa nomea, ma impaziente di crearsene una con qualsiasi colpo di fortuna. Egli accusava Claudia di condotta immorale, di adulterio con Furnio[4], di veneficio contro l'imperatore e di sortilegi. Sempre inflessibile e ancor più allora fuori di sé per il rischio di una sua parente, Agrippina si recò da Tiberio e lo vide per caso mentre faceva un sacrificio a suo padre. Ne prese spunto per dire con atto di rimprovero che una medesima persona non poteva immolare vittime al divo Augusto e intanto perseguitare i suoi discendenti: nelle statue mute non si era trasfuso lo spirito divino di lui; ma lei ne era l'immagine vivente, nata da sangue celeste, e scorgeva rischi e presagiva lutti. Pulcra veniva colpita come falso scopo, perché unico motivo di sua colpa era di aver scelto imprudentemente di essere devota ad Agrippina, dimenticandosi di Sosia, vittima della medesima accusa[5]. Un simile discorso fece sfuggire a quell'uomo così chiuso un'insolita risposta; afferratala per mano, la rimproverò ricordandole un verso greco: «Ti offendi perché non regni». Pulcra e Furnio furono condannati; Afro ebbe modo di far conoscere la sua abilità e da Tiberio ebbe la patente di uomo senza dubbio abile nei discorsi; e così fu assunto nel novero dei migliori oratori. Nel corso della sua vita, poi, nello sporgere accuse o nel difendere accusati, ebbe voce di eloquente bravura più che di onestà; senonché l'avanzata vecchiaia gli

[2] Il primo e precedente colpo per Agrippina era stata l'eliminazione di Sosia Galla, moglie di Gaio Silio (vedi sopra capitolo 19), a cui Agrippina stessa accennerà più avanti, discutendo con Tiberio. Claudia Pulcra era figlia di Marcella Minore e del console del 12 a.C., Marco Valerio Messala Barbato Appiano, nipote di Augusto, moglie di Publio Quintilio Varo, morto a Teutoburgo, cfr. I 3 n. 12.

[3] Gneo Domizio Afro, oratore di Nemauso (Nîmes) era stato pretore nel 25 e diverrà console nel 39 d.C., durante l'impero di Caligola. Nel 27 sarà anche accusatore di Quintilio Varo, figlio di Claudia Pulcra (vedi sopra n. 2) e di Publio Quintilio Varo. Per questo episodio vedi più avanti capitolo 66. Egli morirà nel 60 d.C.; cfr. XIV 19.

[4] Non altrimenti noto.

[5] Su Sosia Galla, vedi sopra capitolo 19 n. 1.

tolse anche l'eloquenza, incapace com'era di starsene zitto pur con la mente annebbiata.

53. Agrippina non placava il suo furore e per giunta cadde ammalata. Tiberio si recò a farle visita ed essa pianse a lungo, senza dir parola; cominciò poi a esprimergli parole di rimprovero e di supplica: la sua solitudine necessitava di un soccorso; dovevano darle un marito, perché essa era ancora nel fiore dell'età e per le donne oneste non c'era altro conforto che nel matrimonio[1]; c'erano in Roma [coloro che] non sdegnerebbero di prendersi la vedova di Germanico e i suoi figli. Ma Tiberio vide quali problemi politici implicava questa richiesta e per non darle il sospetto di essere urtato o preoccupato, la lasciò senza darle una risposta, anche se lei continuava a insistere.

Questo episodio non si trova negli annalisti, ma l'ho letto nelle memorie della figlia Agrippina, madre dell'imperatore Nerone, che lasciò ai posteri un'autobiografia con le vicende della sua famiglia[2].

54. Ma da parte sua Seiano più decisamente sconvolse una donna addolorata e smarrita come Agrippina, perché la fece avvicinare da persone che, fingendo un amichevole interesse, la avvertirono di un probabile avvelenamento e della necessità di evitare i banchetti di suo suocero[1].

Incapace di qualsiasi finzione, un giorno che si trovava a convito a fianco di Tiberio, essa se ne stava attonita e non rispondeva, né toccava cibo, sinché Tiberio se ne accorse, o per caso o perché avvertito; e per averne immediata conferma, egli fece un elogio di come la frutta era stata recata in tavola e di sua mano ne offerse alla nuora.

53. [1] La richiesta di Agrippina a Tiberio di potersi risposare non è ricordata da altri autori.

[2] Agrippina Minore, madre di Nerone (che avrà grande rilievo nei libri XII, XIII, XIV degli *Annali*), aveva composto un'autobiografia, secondo una moda propria soprattutto degli uomini di governo.

54. [1] Tiberio era suocero di Agrippina in quanto quest'ultima aveva sposato Germanico, suo figlio adottivo.

Il gesto mise Agrippina ancor più in allarme e, senza averli assaggiati, essa passò quei frutti ai servitori. Tiberio, di fronte agli altri, non ebbe una parola di commento; ma rivoltosi alla madre le disse che non ci sarebbe stato nulla da ridire se egli avesse preso più seri provvedimenti contro una donna che lo trattava alla stregua di un avvelenatore. Da qui la voce che Agrippina era destinata alla morte e che l'imperatore non osava agire apertamente, ma cercava di disfarsene in assoluta segretezza.

55. Per disperdere tali dicerie, Tiberio era quasi sempre presente alle sedute del Senato e ascoltò i delegati d'Asia che per più giorni stettero a discutere in qual città si dovesse costruire il tempio[1]. Con uguale ambizione, ma con differenti possibilità, undici città si erano messe in gara e riferivano fatti press'a poco uguali sulla loro origine antica e sull'amicizia verso il popolo romano durante le guerre contro Perseo, Aristonico e altri re[2]. Ma quelli di Ipepa[3], di Tralle[4], di Laodicea[5] e di Magnesia[6], furono subito scartati, come poco idonei a sostenere la spesa e anche quelli

55. [1] Il tempio ad Augusto, a sua madre e al Senato di Roma, vedi sopra capitoli 15, 37.

[2] Perseo, figlio di Filippo V, re di Macedonia, combatté e venne sconfitto nel 179 a.C. da Lucio Emilio Paolo a Pidna, nel corso della terza guerra macedonica; Aristonico, figlio naturale di Eumene II di Pergamo, alla morte del fratello Eumene III (133 a.C.), che era successo al padre nel regno e che aveva lasciato alla sua morte quest'ultimo in eredità ai Romani, provocò una grande rivolta contro Roma, facendo leva sui ceti meno abbienti. Tale ribellione si protrasse per cinque anni, infine Roma ebbe il sopravvento e trasformò il regno di Pergamo nella provincia d'Asia. La città di Pergamo (su cui cfr. III 63 n. 1) fu però dichiarata libera.

[3] Ipepa, l'odierna Tapay, si trovava in Lidia, a sud della città di Sardi.

[4] Tralle era un'importante città della Caria, sul fiume Meandro, nei pressi dell'odierna Aydin. Nel 26-25 a.C., venne distrutta da un terremoto; fatta ricostruire da Augusto, in segno di riconoscenza, prese il nome di Cesarea Tralle.

[5] Laodicea di Frigia, città al confine tra la Caria e la Licia, si trovava nella vallata del fiume Lico, a pochi chilometri dalla confluenza di questo nel Meandro. Era stata fondata da Antioco II (261-246 a.C.), fu uno dei più prosperi centri commerciali dell'Asia. Nel I sec. a.C. Roma la dichiarò città libera. Fu spesso danneggiata da terremoti, cfr. XIV 27.

[6] Magnesia sul Meandro, cfr. III 62 n. 1.

di Ilio[7] in niente altro valevano che nella loro gloriosa antichità, vantando Troia come città madre di Roma. Destò una certa diffidenza l'affermazione degli abitanti di Alicarnasso[8], che da milleduecento anni nessun terremoto aveva devastato la loro terra e che avrebbero messo le basi del tempio nella viva roccia. Quanto a quelli di Pergamo[9], che pur si facevano forti di avere un tempio dedicato ad Augusto, si concluse che già avevano avuto la parte loro. Efeso e Mileto[10] venivano considerate già impegnate, la prima per il culto di Diana, la seconda per quello di Apollo. In tal modo la gara si ridusse fra Sardi e Smirne[11]. Quelli di Sardi lessero un decreto degli Etruschi, che li consideravano come consanguinei: infatti, figli di re Ati, Tirreno e Lido si erano divisi il loro popolo di molto cresciuto; Lido se ne stette nelle terre paterne; Tirreno dovette procurarsi una nuova sede; e dal nome dei loro capi era derivata la denominazione per quelli rimasti in Asia e per quelli venuti in Italia[12], e infine, essendo cresciuti in prosperità i Lidi, vi furono emigrazioni di gente loro in quella parte della Grecia, che in seguito prese nome da Pèlope[13]. Oltre a ciò, essi vantavano lettere di nostri condottieri e trattati con noi stipulati durante la guerra di Macedonia[14], la ricchezza d'acque dei loro fiumi, la mitezza del clima e le fertili terre all'intorno.

56. Rispondevano quelli di Smirne col ricordare l'antica origine (discesi da Tantalo nato da Giove? o da Teseo, pure lui di nascita celeste? ovvero da una delle

[7] Sulla nuova Ilio, cfr. II 54 n. 8.

[8] Antica città e porto della Caria, odierna Bodrum, dominava le comunicazioni marittime tra l'isola di Cos e la costa asiatica.

[9] Sulla città di Pergamo, cfr. III 63 n. 1; per il tempio, si veda anche sopra capitolo 37 n. 3.

[10] Sulla città di Efeso, cfr. III 61 n. 1; su quella di Mileto, cfr. II 54 n. 10.

[11] Su Sardi, cfr. II 47 n. 2; su Smirne, cfr. III 63 n. 2.

[12] La leggenda sulla migrazione dei Tirreni d'Italia è già riferita da Erodoto (*Storie* I 94).

[13] Il Peloponneso. Pèlope era figlio di Tantalo (vedi sotto capitolo 56) e proveniva dall'Asia.

[14] La guerra contro Perseo, vedi sopra n. 2.

Amazzoni?)[1], ma per passare subito ad argomenti su cui soprattutto confidavano, cioè le benemerenze verso il popolo romano: l'invio di squadre navali non soltanto per guerre esterne, ma anche per quelle che si erano combattute in Italia[2]; la costruzione, fatta da loro per primi, di un tempio alla città di Roma, sotto il consolato di Marco Porcio[3], quando la potenza del popolo romano era certamente considerevole, ma non ancora giunta al suo apogeo, perché ancora in piedi la città di Cartagine e forti i re d'Asia. Adducevano poi una testimonianza di Lucio Silla[4]. Quando il suo esercito si trovò in gravissimo pericolo per un inverno molto rigido e per mancanza di vestiario, bastò che si annunziasse quella notizia al popolo di Smirne e tutti i presenti si spogliarono e mandarono indumenti alle nostre legioni. I senatori, quando fu chiesto il loro voto, decisero a favore di Smirne. Vibio Marso[5] propose di assegnare a Marco Lepido[6], che aveva ottenuto quella provincia, un legato in soprannumero, che si prendesse cura del tempio. E poiché Lepido, per modestia, rifiutò di scegliere, fu tratto a sorte fra gli ex pretori Valerio Nasone[7].

57. In mezzo a questi affari, Tiberio da tempo meditava un progetto, molto spesso rinviato; quando finalmente, col pretesto di inaugurare un tempio a Giove pres-

56. [1] Accenno alle diverse tradizioni relative alla fondazione della città di Smirne: la prima l'attribuisce a Tantalo, figlio di Zeus (Giove), mitico re della Frigia, padre di Pèlope e di Niobe; la seconda, di origine greca, a Teseo figlio di Apollo e non di Egeo come era più comunemente creduto; la terza a Smirna, una delle Amazzoni, le mitiche fanciulle guerriere, che avrebbe dato il suo nome alla città.

[2] Probabilmente Smirne fornì aiuti all'Italia, durante la guerra sociale (98-88 a.C.).

[3] È il primo tempio dedicato a Roma; Marco Porcio Catone era stato console nel 195 a.C.

[4] Lucio Cornelio Silla, dittatore tra l'82 ed il 79 a.C.; l'episodio è però relativo alla prima guerra mitridatica (84 a.C.).

[5] Il console del 17 d.C., cfr. II 74 n. 2.

[6] Su Marco Lepido, cfr. I 13 n. 2.

[7] Valerio Nasone di Verona, come risulta da un'epigrafe (*Corpus Inscriptionum Latinarum* V 3341), faceva parte del collegio dei quattuorviri della città, fu anche il primo flàmine di Augusto a Verona.

so Capua e uno ad Augusto presso Nola, si recò in Campania, ma con la determinazione di passare la vita lontano da Roma.

Concordando con la maggior parte degli storici, io ho già indicato nelle trame di Seiano la causa di questo ritiro[1]; ma poiché, dopo l'uccisione di Seiano, visse Tiberio ancora sei anni in quell'immutato isolamento[2], sarei piuttosto indotto a chiedermi se la causa più profonda non sia da cercarsi nell'intimo di Tiberio, che desiderava nascondere in luoghi appartati quelle crudeltà e dissolutezze che la sua condotta rivelava. Qualcuno pensò che, già vecchio, si vergognasse del suo aspetto fisico: era molto alto, esile e incurvato, calvo nella sommità del capo, col volto coperto di pustole e spesso unto di pomate. Già al tempo del ritiro di Rodi[3] si era abituato al vivere segreto, evitando il prossimo e occultando i vizi privati. C'è pure la versione che egli si sia allontanato forzosamente per il dispotismo di sua madre, non accettata come compartecipe del potere, ma pur sempre intoccabile, avendo egli ricevuto quel potere stesso come suo dono. Augusto aveva esitato nel proporre al potere di Roma il nipote di sua sorella, un uomo da tutti amato, Germanico; ma poi, persuaso dalle preghiere della moglie, fece adottare Germanico da Tiberio, ed egli adottò Tiberio. Augusta rinfacciava questo a Tiberio e ne voleva adeguato compenso[4].

58. Partì da Roma con pochissime persone. C'era un solo senatore, già console, abile giurista, Cocceio Ner-

57. [1] Si realizza qui il progetto attribuito da Tacito a Seiano, di allontanare Tiberio da Roma; vedi sopra capitolo 41. Il motivo dichiarato della partenza dell'imperatore era la dedicazione di due templi nelle città di Capua e di Nola. Si devono, tuttavia, notare le riserve di Tacito, di fronte ad una opinione largamente diffusa tra gli storici, riserve coerenti con i dubbi espressi sopra, nei capitoli 10-11, riguardo alla responsabilità di Tiberio e del prefetto del pretorio Elio Seiano nell'assassinio di Druso; vedi sopra capitolo 11 n. 1.

[2] Tiberio farà uccidere Elio Seiano nel 31 d.C.; egli morirà nel 37 d.C., in Campania, senza essere più ritornato a Roma, cfr. VI 50.

[3] Sull'esilio volontario di Tiberio a Rodi, cfr. I 4 n. 7.

[4] Il tema della discordia tra Livia e Tiberio è forse stato inserito negli *Annali* in un secondo tempo. In realtà, fino al 22 d.C., essi risultano in perfetto accordo, cfr. III 64.

va[1]; oltre a Seiano, un cavaliere romano dei più noti, Curzio Attico[2]; e poi uomini dotti, quasi tutti greci, per distrarsi con la loro conversazione.

Gli astrologi affermavano che la partenza di Tiberio da Roma era avvenuta sotto una congiunzione tale d'astri da escludere un suo ritorno. Perciò molti pensavano e andavano dicendo che la sua morte era prossima; e ci rimisero la vita. In verità, era fuori di ogni previsione l'idea che Tiberio, di propria volontà, sarebbe stato lontano dalla patria undici anni; e fu evidente in seguito come è incerto il limite fra quest'arte e l'errore e come la verità si copra di ombre. Gli astrologi non sbagliarono dicendo che non sarebbe più tornato in città; ma non azzeccarono tutto il resto, cioè che Tiberio sarebbe vissuto sino a estrema vecchiaia, soggiornando in una regione vicina o lungo la costa e spesso appena fuori delle mura di Roma[3].

59. Un caso fortuito di quei giorni, cioè un rischio mortale, diede nuovi argomenti a quelle inutili dicerie e a Tiberio la prova che poteva fidarsi dell'immancabile devozione di Seiano.

In una villa chiamata Spelonca[1], si stava banchettando entro una grotta naturale, tra la marina di Amuncla[2] e le montagne di Fondi. Rocce cadute all'improvviso dall'imboccatura della grotta schiacciarono alcuni servi; da

58. [1] Marco Cocceio Nerva, nonno dell'imperatore omonimo, giurista famoso e amico di Tiberio, era stato console suffetto nel 24 d.C., insieme a Gaio Vibio Rufino. Dal 24 al 33, fu sovraintendente agli acquedotti e, nel 33, si lasciò morire di inedia, cfr. VI 26.

[2] Curzio Attico, grande amico di Tiberio, che lo seguì nell'esilio di Rodi, è forse da identificare con quell'Attico a cui Ovidio dedicò due elegie (*Lettere dal Ponto* II 4 e 7). Venne rovinato da Elio Seiano (cfr. VI 10): non sappiamo in che modo.

[3] Due volte si spinse fino ai giardini alla periferia di Roma, nel 32 e nel 33 (cfr. VI 1 e 15); nel 35 si stabilì nelle ville dei colli Albani (cfr. VI 39), successivamente ad Anzio e a Tuscolo.

59. [1] Forse la villa, presso l'odierna Sperlonga (tra Terracina e Gaeta), prendeva il nome da grotte naturali. I resti sono stati esplorati e sono state rinvenute importanti opere di scultura raccolte in un piccolo Museo locale (vedi Tav. X).

[2] Nome del golfo di Terracina.

qui terrore e generale fuga di quanti stavano a tavola; ma Seiano, inarcatosi sopra Cesare, gli fece da scudo alla frana col capo, con le mani e con le ginocchia, e in questa posizione fu trovato dai soldati accorsi in aiuto. Dopo un tale fatto, Seiano divenne ancor più influente e veniva ascoltato come uomo che non si preoccupasse di sé, anche se suggeriva idee rovinose. Ad esempio, egli si atteggiava a giudice verso la discendenza di Germanico, dopo aver subornati quelli che sostenessero la parte di accusatori e soprattutto colpissero Nerone[3], l'erede più vicino alla successione e, pur giovane posato, spesso incapace di discernere il suo utile nella realtà del momento. Liberti e clienti suoi, tutti presi dalla voglia del potere, gli suggerivano di mostrarsi coraggioso e sicuro del proprio avvenire. Così – gli dicevano – voleva il popolo romano, così desideravano gli eserciti; né avrebbe potuto opporsi Seiano che ora insultava tanto l'inerzia di un vecchio, quanto la remissività di un giovane.

60. In mezzo a simili consigli, Nerone non si abbandonava certamente a foschi propositi, ma talvolta si lasciava sfuggire frasi arroganti e impulsive. Spie messegli accanto le udivano e le riferivano peggiorandole; e Nerone non poteva difendersi e per di più ne derivavano amarezze di diverso genere. Si evitava, ad esempio, di incontrarlo; altri, restituitogli il saluto, subito scantonavano; moltissimi lasciavano a mezzo la conversazione appena iniziata; al contrario, quanti erano partigiani di Seiano gli si paravano dinanzi con un sorriso provocatorio. Tiberio poi, o lo guardava bieco o gli sorrideva con ipocrisia; parlasse o tacesse il giovane, c'era sempre colpa nelle sue parole o nel suo silenzio. Non aveva pace neppure di notte: vegliasse, dormisse o penasse, tutto era riferito da sua moglie[1] a Livia[2] e da questa a Seiano, il quale, contro Nerone, trascinò dalla

[3] Il figlio maggiore di Germanico, cfr. III 29 n. 1.

60. [1] Giulia, figlia di Druso, cfr. III 29 n. 5.
[2] Livia vedova di Druso era l'amante di Seiano; cfr. II 43 n. 10.

sua parte il fratello di lui Druso[3], col fargli balenare la speranza della successione al principato, dopo aver scalzato il fratello maggiore d'età e ormai del tutto compromesso.

Oltre al desiderio di dominare e all'immancabile odio fraterno, Druso era di natura violenta, roso dal rancore perché la madre Agrippina prediligeva Nerone. Tuttavia Seiano non favoriva Druso al punto da non predisporgli una fine non lontana. Sapeva ch'era un irruente, quindi più disarmato di fronte all'inganno.

61. Al cadere dell'anno, morirono due personaggi importanti: Asinio Agrippa[1], di casato illustre e antico, vissuto non tralignando, e Quinto Aterio[2], di famiglia senatoria, oratore famoso finché visse; ma gli scritti che di lui restano non sono pari alla sua fama. Il motivo è che la sua oratoria prendeva forza più dalla foga che dalla meditazione; e come la faticata profondità di altri oratori ha una forte eco nei posteri, così il verboso fiume sonoro di Aterio si estinse con lui.

62. Sotto il consolato di Marco Licinio e di Lucio Calpurnio[1], una inattesa sciagura, che ebbe inizio e fine nello stesso istante, costò vittime paragonabili a quelle di grandi guerre.

Un certo Atilio, liberto di nascita[2], fece costruire un anfiteatro a Fidene[3], per darvi spettacolo di gladiatori. Non aveva molto denaro, né si era sobbarcato a quell'impresa per aver prestigio nel suo municipio, ma per sordido

[3] Per i rapporti fra Druso e Nerone, vedi sopra capitolo 4 n. 1.

61. [1] Il console dell'anno 25 d.C., vedi sopra capitolo 34 n. 1.
[2] Su Quinto Aterio, cfr. I 13 n. 5. Morì a novanta anni.

62. [1] Anno 27 d.C. Marco Licinio Crasso Frugi era stato pretore urbano suffetto nel 24; durante l'impero di Claudio gli furono concessi gli ornamenti trionfali prima, mentre era legato in Mauretania, poi durante la spedizione in Britannia dell'imperatore. Caduto in seguito in disgrazia, fu eliminato per ordine dello stesso Claudio insieme alla moglie e al figlio maggiore. Su Lucio Calpurnio Pisone, cfr. III 17 n. 6.
[2] Non altrimenti noto.
[3] Fidene, città del Lazio, sulla via Salaria.

scopo di lucro; perciò non aveva posto alla costruzione solide fondamenta, né rese salde le strutture in legno con robuste commettiture. Poiché sotto Tiberio questi divertimenti non erano favoriti[4], vi affluì, data la vicinanza del luogo da Roma, un'enorme folla di appassionati, uomini e donne di ogni età; e quindi la disgrazia fu più grave. Quando l'anfiteatro fu gremito, si schiantò, e in parte sprofondando all'interno, in parte abbattendosi verso l'esterno, travolse e schiacciò nel crollo una vera marea di gente, cioè tanto gli spettatori quanto coloro che se ne stavano al di fuori. E quelli che trovarono subito morte nella catastrofe, data quella situazione, furono liberi da sofferenze: suscitavano maggior pena quanti erano rimasti in vita col corpo mutilato, e quanti, sotto le rovine, di giorno scorgevano e di notte riconoscevano dalle urla e dai gemiti le mogli e i figlioli. La notizia fece accorrere poi molti altri, che piangevano o il fratello, o un congiunto, o i genitori. E poiché non si conoscevano ancora i nomi delle vittime di quel disastro, nell'incertezza l'apprensione ingigantiva e vivevano nello sgomento anche coloro che sapevano assenti da Roma, per altri motivi, amici o parenti.

63. Quando si cominciò a rimuovere le rovine, fu tutto un accorrere di gente che abbracciava e baciava i suoi morti; e nascevano spesso contese, se la loro fisonomia era stravolta o la somiglianza d'aspetto o di età provocava confusione nel riconoscerli. In quel crollo rimasero mutilate o uccise cinquantamila persone[1].

Un senatoconsulto proibì per il futuro che si assumesse l'incarico di allestire spettacoli gladiatorii chi possedesse meno di quattrocentomila sesterzi[2]; e che non si costruisse un anfiteatro se non su terreno di accertata solidità. Atilio fu esiliato. Subito dopo la disgrazia, le case dei cittadini

[4] Tiberio, come già ricordato (vedi sopra capitolo 14 n. 7), non amava gli spettacoli teatrali.

63. [1] SVETONIO (*Vita di Tiberio* 40) dà un numero di ventimila morti.
[2] Cioè a chi non possedesse il censo necessario per poter entrare nella classe equestre.

facoltosi aprirono le loro porte e dappertutto si dava soccorso con medici e medicine. E pur nell'aspetto della tragedia, in quei giorni Roma ricordava le usanze proprie dei nostri antichi, che con generosità e premura curavano i feriti dopo le grandi battaglie[3].

64. Ancora non era passato lo sgomento per quella catastrofe, quando un incendio, ben più violento di quelli soliti, colpì Roma, devastando il monte Celio[1]. Si diceva in giro che quello era un anno infausto e che sotto sinistri presagi l'imperatore aveva deciso di andarsene. Così per l'ordinario reagisce il popolo, che pretende un capro espiatorio anche per gli incendi casuali. Ma Tiberio vi pose riparo, offrendo denaro per risarcire i danni secondo l'entità loro. Gli furon rese grazie da autorevoli personaggi in Senato e riscosse simpatia nella popolazione, perché, senza secondi fini, o senza intervento di consiglieri privati, aveva aiutato con generosità anche gente sconosciuta, anzi, aveva voluto parlarle di persona. Si decise per il futuro di chiamare Augusto il monte Celio, perché, mentre tutto all'intorno non erano che arse rovine, rimase intatta soltanto una statua di Tiberio, situata nella casa del senatore Giunio[2]. La stessa cosa – si raccontava – era avvenuta tempo addietro per Claudia Quinta[3], la cui statua, risparmiata due volte dalle fiamme, gli antichi consacrarono nel tempio della madre degli dèi. Si concluse che i Claudii erano inviolabili e cari ai numi e bisognava esaltare la santità del luo-

[3] Probabile riferimento a Livio (*Storie* II 47 e V 2): episodio della guerra contro Veio, quando, dopo una battaglia conclusasi in modo vittorioso, ma costata molto sangue (anche la perdita di uno dei consoli), i patrizi si offrirono di curare a loro spese tutti i feriti.

64. [1] Uno dei colli di Roma, zona residenziale con alcuni templi di divinità straniere, essendo in parte esterna al limite sacro della città, il Pomerio. Subì un secondo incendio nel 64.

[2] Non identificato.

[3] Si tratta della figlia di Claudio Pulcro, vissuta nel III secolo a.C., rimasta famosa per la castità e per l'episodio prodigioso di cui fu protagonista: la nave che trasportava a Roma la statua della dea Cibele da Pessinunte si incagliò nelle secche del Tevere. Claudia Quinta riuscì a trarla a riva tirandola con la sua cintura, dopo aver pregato gli dèi che in premio della sua castità le concedessero di disincagliarla.

go in cui i celesti si erano mostrati così benigni verso l'imperatore.

65. Non sarebbe fuor di luogo ricordare che quel monte nell'antichità si chiamò Querquetulano, perché era fertile e selvoso di querce; poi si cominciò a designarlo come Celio da Cele Vibenna, capo di gente etrusca, venuto in soccorso di Tarquinio Prisco e da lui ricompensato con quel territorio. Ma gli storici non sono d'accordo sul nome del re[1], mentre tutte le altre notizie non danno luogo a dubbi: quella soldatesca numerosa si stanziò anche nelle parti pianeggianti e confinanti col Foro, e dal nome di questi stranieri il luogo fu chiamato Vico Tusco[2].

66. Ma se da una parte l'intervento dei grandi e la generosità dell'imperatore avevano lenito le pubbliche calamità, dall'altra, senza rimedio, giorno dopo giorno, maggiore e più nefasta infieriva la strapotenza degli accusatori. Dopo aver fatto condannare la madre di lui Claudia Pulcra, Domizio Afro[1] prese di mira Varo Quintilio, uomo ricco e parente di Tiberio[2]: e nessuno si stupiva, perché, sempre ridotto a mal partito e dopo aver sperperato il premio ottenuto per la precedente delazione, Domizio doveva rivolgersi ad altre infamie.

Stupore invece provocò il vedere Publio Dolabella[3] sottoscrivere all'accusa. Di antenati illustri e imparentato con Varo, quest'uomo guastava la propria nobiltà e il suo

65. [1] Questa tradizione di una occupazione del colle da parte etrusca non appare in Livio. Vi accennò l'imperatore Claudio nel suo discorso in Senato per la concessione della cittadinanza romana a Lione, nell'anno 48 d.C. (cfr. XI 23-25), secondo la versione del discorso pervenutaci incisa su una tavola di bronzo che si trova a Lione (cfr. XI 24 n. 1).

[2] Il *vicus Tuscus* (strada dal Tevere al Foro, ad est della basilica Giulia), cioè la strada degli Etruschi, così denominata, secondo una tradizione, perché ivi sarebbero andati ad abitare gli Etruschi venuti a Roma con il loro re Tarquinio Prisco.

66. [1] Su Domizio Afro, vedi sopra capitolo 52 n. 3.

[2] Su Claudia Pulcra e suo figlio, Publio Quintilio Varo, vedi sopra capitolo 52 n. 2.

[3] Il vincitore di Tacfarinate, cfr. III 47 n. 4.

stesso sangue. Tuttavia il Senato sul momento si oppose all'accusa e decise di attendere l'imperatore: unico scampo, per il momento, all'incalzare dei mali.

67. Ma Tiberio, dopo aver consacrato i templi in Campania[1], prese a detestare municipi e colonie e tutto quanto si trovava in terraferma, anche se con un editto aveva fatto sapere che nessuno doveva turbare la tranquillità della sua vita privata e con un servizio d'ordine aveva tenuto a freno l'accorrere degli abitanti di quella regione.

Così si rifugiò nell'isola di Capri, separata con uno stretto di mare di tre miglia dall'estremità del promontorio di Sorrento. Penso che soprattutto gli fosse andata a genio la posizione solitaria dell'isola, perché tutt'all'ingiro la marina è senza porti, e rari sono gli approdi e adatti solo per piccole imbarcazioni, né alcuno può sbarcarvi senza esser avvistato da sentinelle. D'inverno il clima è dolce, perché il monte fa da riparo al rigore dei venti; l'estate è resa mite dallo zefiro e gradevolissima per lo sconfinato mare all'intorno. E prima che il monte Vesuvio con un'eruzione mutasse l'aspetto del luogo, l'isola aveva di fronte come panorama uno dei golfi più belli[2]. È fama che i Greci occuparono quelle contrade e i Teleboi[3] in particolare abitarono l'isola di Capri. Tiberio vi aveva fatto sorgere dodici grandi ville, e aveva dato a ciascuna un nome[4], e come una volta era soltanto assorbito dai pubblici affari, così ora si chiudeva in segreti piaceri e in una malefica esistenza privata. Restava in lui l'irriflessiva tendenza a sospetti e alla

67. [1] Sono i templi di Giove a Capua e di Augusto a Nola. Vedi sopra capitolo 57.

[2] Dunque era già avvenuta la terribile eruzione (79 d.C.) del Vesuvio che seppellì sotto una massa di cenere e lapilli la città di Ercolano e quella di Pompei.

[3] Antichissima popolazione dell'Acarnania.

[4] Augusto aveva fatto di Capri un possesso privato e vi aveva fatto costruire una villa ove sappiamo che si ritirò a riposare, qualche giorno prima di morire a Nola. Tiberio nella sua lunga residenza, durata dieci anni, fece fare tutta una serie di opere: il porto, il faro, numerose cisterne per l'approvvigionamento dell'acqua, edifici vari e, finalmente, le dodici ville, la più grandiosa delle quali è la cosiddetta villa di Giove (vedi Tav. XI).

credulità che già Seiano aveva alimentato in Roma, e che adesso ancora più aizzava in lui tramando ormai scopertamente contro Agrippina e Nerone[5].

Un soldato incaricato di sorvegliarli annotava come se dovesse redigere degli annali i messaggi ricevuti, le visite, i fatti noti e segreti; si mandava di proposito a loro delle persone per consigliarli di ripararsi presso gli eserciti di Germania o di abbracciare la statua del divo Augusto nel momento in cui il Foro era più affollato e di chiamare così in soccorso il popolo e i senatori. Agrippina e Nerone respingevano simili progetti; ma se ne faceva loro un'accusa, come se vi pensassero.

68. L'anno del consolato di Giunio Silano e Silio Nerva[1] ebbe un brutto principio, perché un illustre cavaliere romano, Tizio Sabino[2], fu messo in carcere per la sua devozione alla memoria di Germanico, di cui aveva continuato a venerare la moglie e i figli, assiduo frequentatore della loro casa e loro accompagnatore in pubblico. Di tanti clienti devoti di un tempo, egli era rimasto l'unico, stimato dai buoni e fastidioso ai malevoli. Lo misero sotto accusa Latinio Laziare[3], Porcio Catone, Petilio Rufo e Marco Opsio[4], perché, terminata la pretura, desideravano diventare consoli, carica a cui non si accedeva se non per favore di Seiano; e il favore di Seiano si acquistava con l'infamia.

Fra loro stabilirono che Laziare, talvolta in rapporti con Sabino, combinasse il tradimento; gli altri se ne faces-

[5] Si ritorna al tema dominante di questo libro: la rovina di Agrippina e dei suoi figli, vedi sopra capitolo 60.

68. [1] Anno 28 d.C. Gaio Appio Giunio Silano fu accusato di lesa maestà nel 31 d.C. (cfr. VI 9) ma fu salvato per l'intervento del tribuno di coorte urbana Celso. Fu legato della Spagna Tarragonese sotto Claudio e nel 41 sposò Domizia Lepida, madre di Messalina. Nel 42 fu ucciso ad opera del liberto Narcisso (cfr. XI 29 n. 2). Di Publio Silio Nerva sappiamo solo che era nipote dell'omonimo console del 20 d.C.

[2] Su Tizio Sabino, vedi sopra capitolo 18 n. 1.

[3] Latinio o Lucanio Laziare, di cui non possediamo altre notizie oltre a quelle che ci fornisce Tacito, è ricordato anche più avanti al capitolo 71 ed in VI 4 (ivi come Lucanio).

[4] Marco Porcio Catone sarà console nel 36 d.C.; Petilio Rufo e Marco Opsio non sono altrimenti noti.

sero testimoni, dando poi l'avvio all'accusa. Perciò Laziare rivolse dapprima a Sabino alcune frasi convenzionali; poi fece l'elogio della sua coerenza, perché, amico un tempo di una casata fiorente, non l'aveva abbandonata, come tutti gli altri, nel suo declino; e nel discorso vi metteva dentro lodi per Germanico e pietà per Agrippina. Nelle tristezze il cuore dell'uomo è arrendevole: perciò Sabino si mise a piangere, poi passò alle lagnanze, e, presa alquanta confidenza, addossò ogni colpa a Seiano, alla sua perfidia, alla sua tracotanza, alle sue mire. Nello sfogo accusatorio non risparmiò neppure Tiberio. Siffatte conversazioni, dove si mescolavano confidenze rischiosissime, indussero a credere in un'intima amicizia, per cui ben presto fu Sabino a cercare Laziare: gli andava spesso in casa, apriva i suoi dispiaceri a lui, come all'uomo più fidato.

69. Gli individui suddetti[1] si misero a cercare il modo per far sentire quei colloqui a più persone. Il luogo di convegno doveva dar l'impressione di una completa solitudine. Starsene a origliare dietro la porta, comportava il pericolo d'essere visti, o sentiti, o di un sospetto nato in qualsiasi maniera. Allora i tre senatori, con un nascondiglio non meno vergognoso di quanto fosse esecrabile il tradimento, si acquattano tra il tetto e il soffitto di legno di una stanza e mettono l'orecchio su buchi e fessure. Frattanto Laziare scova per strada Sabino; col proposito di narrargli le ultime novità, lo conduce in casa e proprio in quella stanza; parla di episodi passati e presenti, di cui ha una materia inesauribile, e gli accresce nuovi spaventi. Sabino gli risponde sul medesimo tono e si dilunga, poiché è piuttosto difficile tacere sulle proprie tristezze, una volta che sono affiorate.

L'accusa fu subito pronta; in un esposto a Tiberio Cesare gli accusatori narrarono i particolari del loro inganno e quindi svelarono la propria bassezza. E mai in altre occasioni Roma fu più inquieta e cauta: non ci si fidava delle persone più vicine; raduni, colloqui, ascoltatori noti e sco-

69. [1] Vedi sopra capitolo 68 nn. 3 e 4.

nosciuti, tutto era evitato; e si guardavano con apprensione pure le cose mute e inanimate: tetti e pareti.

70. Dopo aver espresso in una lettera i soliti voti augurali per il nuovo anno nell'occasione delle Calende di gennaio, Tiberio sollevò il caso di Sabino, lo accusò di aver corrotto alcuni liberti, di avergli attentato alla vita e ne richiese senza reticenze la punizione. La quale fu decretata senza indugi. Mentre il condannato veniva tratto a morire, anche soffocato dai panni e stretto alla gola, per quanto gli era possibile, continuava a gridare che l'anno cominciava proprio sacrificando vittime a Seiano. Dovunque Sabino gettava occhiate, dovunque volgeva le sue grida, la gente in fuga aveva fatto un deserto; erano vuote le vie e le piazze. Qualcuno ritornava pure sui suoi passi e si faceva vedere, temendo appunto di aver dato segno di paura. Qual giorno mai – si commentava – sarebbe stato privo di condanne, se proprio fra riti sacri e augurali, in un momento in cui per tradizione ci si astiene da parole profane, compaiono catene e patiboli? Non senza un deliberato proposito Tiberio si era esposto a tanta odiosità: scopo a cui voleva arrivare, era di far credere che nulla tratteneva i magistrati appena entrati in carica dall'aprire le prigioni, così come aprivano templi e luoghi di culto. Tiberio mandò poi una lettera di ringraziamento per la punizione di un uomo così nocivo per lo Stato. E vi fece un'aggiunta: cioè che la sua esistenza era insicura e probabili gli attentati dei suoi nemici. Ma non fece il nome di nessuno. Chi tuttavia non vi leggeva i nomi di Nerone e di Agrippina?

71. Mi sono proposto di narrare con ordine i fatti anno per anno; ma che desiderio avrei di anticipare gli eventi e narrare immediatamente la fine subìta da Latinio, da Opsio e dagli altri ideatori di quella nefandezza; il che avvenne non solo dopo che Gaio Cesare successe come imperatore, ma anche durante il regno di Tiberio, che impediva ad altri di eliminare gli esecutori dei suoi delitti, ma spesso ne provava uggia, e colpiva quelli vecchi e troppo

odiosi, per prenderne altri nuovi a continuare la stessa attività. Ma narrerò a suo tempo queste e altre giuste espiazioni di uomini colpevoli[1].

E torniamo ad Asinio Gallo[2], dei cui figli Agrippina era zia materna: fu lui a chiedere all'imperatore di manifestare i suoi timori al Senato, che avrebbe pensato, con permesso di Tiberio, a dissiparli. Fra quelle che chiamava virtù sue, Tiberio nulla prediligeva come la dissimulazione; e non poco si irritò alla richiesta di far luce su quanto egli teneva ben celato[3]. Ma provvide Seiano a raddolcirlo, non certo per amore di Gallo, bensì per far giungere a maturazione i tentennamenti dell'imperatore. Lo sapeva lento nel soppesare, ma quando prorompeva nella collera, alle minacce faceva seguire atti spietati.

Morì in quei giorni Giulia[4], nipote di Augusto, da lui condannata per adulterio e relegata nell'isola di Trimero, di fronte alle coste dell'Apulia. Aveva là trascorso venti anni d'esilio, soccorsa da Augusta[5] che aveva rovinato subdolamente i figliastri nel loro fiorire e mostrato palesemente pietà verso coloro che aveva danneggiati.

72. In quello stesso anno turbarono la pace i Frisi[1], un popolo che abitava al di là del Reno, spinto a ribellarsi dalla nostra avidità più che dall'insofferenza di stare sottomessi. Data la loro povertà, Druso[2] aveva imposto un modesto tributo: pelli di buoi per uso militare; e non si era badato a fissare né la qualità né la dimensione. Ma ecco che un giorno Olennio, un primipilare addetto all'amministrazione dei Frisi[3], scelse come modello delle pelli di

71. [1] Conosciamo solo la fine di Latinio o Lucanio Laziare (cfr. VI 4); quella degli altri delatori doveva essere narrata nei libri degli *Annali* che sono andati perduti.
[2] Su Asinio Gallo, cfr. I 8 n. 5.
[3] Sulla tendenza alla dissimulazione di Tiberio, cfr. VI 1 e 51.
[4] Su Giulia, cfr. III 4 n. 4.
[5] Su Livia Drusilla, cfr. I 3 n. 6.

72. [1] Su questo popolo, cfr. I 60 n. 5.
[2] Claudio Druso, padre di Germanico, cfr. I 33 n. 3.
[3] Sui primipilari, cfr. II 11 n. 1. Di Olennio non si sa altro.

bisonte e pretese che tutte fossero al pari di queste. Gravoso anche per altri popoli, quest'onere era accusato ancor più inaccettabile dai Germani, che nelle loro foreste hanno grossi animali selvatici, ma bestiame domestico piuttosto minuto. Così, essi erano costretti a cedere prima i loro buoi, poi le loro terre e infine, come schiavi, mogli e figli. Da qui sdegno, proteste e in ultimo, non essendo ascoltati, il ricorso alla guerra. Catturarono soldati romani che si trovavano fra di loro per riscuotere tributi e li crocifissero; Olennio eluse fuggendo i rivoltosi e riparò in una fortezza chiamata Flevo[4]. Là un presidio di cittadini e di alleati tutt'altro che trascurabile vigilava sulle terre che si affacciano sull'Oceano.

73. Ne fu informato Lucio Apronio, propretore della Germania Inferiore[1]. Fece venire a sé, dalla provincia superiore, distaccamenti di legionari e scelti soldati ausiliari di fanteria e cavalleria; fece scendere il corso del Reno ai due eserciti contemporaneamente e li guidò contro i Frisi. I ribelli avevano già tolto l'assedio alla fortezza ed eran tornati a difendere i propri territori; pertanto Apronio rese sicure le vicine lagune con argini e ponti per far passare le truppe più pesanti e, trovate poi delle secche transitabili, spedì un'ala di Canninefati[2] e la fanteria dei Germani che militavano per noi ad aggirare il nemico alle spalle, che già disposto a battaglia ricacciava cavalieri alleati e quelli delle nostre legioni mandati a soccorso. Furono allora lanciate contro tre coorti armate alla leggera, e poi due; poi, lasciato trascorrere un poco di tempo, reparti ausiliari di cavalleria. Rimedio efficace, se fossero intervenuti tutti insieme; arrivando invece a intervalli, non davano appoggio ai combattenti disorientati ed erano coin-

[4] Con questo nome si conoscono un lago (odierno Zuider-see) e un'isola; la fortezza sorgeva sulle rive.

73. [1] Era stato legato di Germanico (cfr. I 56 n. 3) ed ora, dopo essere stato proconsole d'Africa (cfr. III 41, 43), succedeva in questa carica a Gaio Vitellio.

[2] I Canninefati erano stanziati lungo il corso inferiore del Reno.

volti da quelli sgomenti in fuga. Apronio allora affidò quanto restava degli ausiliari al legato Cetègo Labeone[3] della legione Quinta[4], il quale, trascinato in una situazione rischiosa per lo stato di incertezza dei suoi, con l'invio di staffette implorava il grosso intervento delle legioni. Prima degli altri irruppero quelli della Quinta legione; con fiera battaglia ricacciarono il nemico e misero in salvo le coorti e i reparti di cavalleria stremati da ferite.

Ma il nostro comandante non ebbe modo di trarne vendetta o di seppellire i morti, anche se erano caduti sul campo molti tribuni e prefetti e segnalati centurioni. Si venne a sapere poi da disertori che, per la battaglia durata sino al giorno dopo, erano stati uccisi novecento Romani presso una foresta che si chiama Baduenna[5], e che altri quattrocento, che si erano impadroniti della proprietà di un certo Cruptorige[6], che un tempo aveva militato per noi, per la paura del tradimento, si erano uccisi tra loro.

74. Fra i Germani la popolarità dei Frisi dopo quel giorno raggiunse il suo culmine[1]. Tiberio fingeva di ignorare le perdite, perché non voleva affidare ad alcuno la condotta di questa guerra; né il Senato si dava cura se ai confini estremi dell'impero accadevano fatti piuttosto avvilenti: nel cuore di ognuno per gli eventi interni covava la paura, alla quale si sopperiva con l'adulazione. In tal modo, anche se i senatori erano chiamati a decidere su diverse questioni, decretarono un'ara alla Clemenza, un'ara all'Amicizia, e ai due lati statue di Cesare e di Seiano, e continuavano a chiedere con preghiere che Tiberio e Seiano facessero la grazia di farsi vedere.

Tuttavia l'uno e l'altro non misero piede in Roma o

[3] Non altrimenti noto.

[4] La legione V Alaude.

[5] Una località sconosciuta, dove probabilmente si venerava una divinità delle selve, come era consuetudine presso le popolazioni germaniche, cfr. I 51 n. 1.

[6] Il nome è celtico; di lui non abbiamo altre notizie.

74. [1] I Frisi furono domati completamente solo nel 47 d.C. da Domizio Corbulone.

nelle vicinanze; parve loro gran concessione lasciare temporaneamente l'isola e farsi scorgere ai confini della Campania. Là convennero senatori, cavalieri, numerosa plebe, con inquietudine a causa di Seiano, che si rendeva più inaccostabile dell'imperatore e si faceva accessibile solo attraverso intrighi e complicità. Era evidente che la sua arroganza non aveva più limiti nel vedere quello spettacolo pubblico di servilismo. A Roma, è cosa normale l'andare e il venire, e per la grandezza della città non si può sapere a quale incombenza ognuno si dedichi; là, invece, in aperta campagna o sulla spiaggia, senza distinzione, di giorno e di notte, stavano molti pazientemente in attesa, alla mercé della compiacenza o dell'arroganza dei portieri. Ma giunse pure il momento in cui anche questo fu impedito. E a quelli non restò che tornarsene a Roma: spauriti coloro che Seiano non aveva degnato d'un colloquio o d'uno sguardo; sprovvedutamente ottimisti coloro che tra poco avrebbero scontato le conseguenze di una sciagurata amicizia.

75. Tiberio, infine, dopo aver concesso in sua presenza Agrippina, figlia di Germanico[1], in sposa a Gneo Domizio[2], volle che le nozze si celebrassero in Roma. Oltre all'antichità della stirpe, anche la consanguineità con i Cesari aveva favorito la scelta di Domizio, che vantava come nonna Ottavia e, per essa, Augusto come zio materno.

75. [1] Era ancora giovanissima, essendo nata il 6 novembre del 15 d.C.
[2] Gneo Domizio Enobarbo, console nel 32 (cfr. VI 1), figlio di Antonia Maggiore, a sua volta figlia di Ottavia, sorella di Augusto, vedi sopra capitolo 44. Dalle nozze con Agrippina, nel 37, ebbe Domizio, il futuro imperatore Nerone, cfr. XII 3. Nel 36, insieme agli altri tre progeneri di Tiberio ebbe l'incarico di valutare i danni conseguenti l'incendio scoppiato sull'Aventino, cfr. VI 45. Fu accusato di adulterio con Albucilla, ma riuscì a sfuggire alla condanna (cfr. VI 47-48). Accompagnò Caligola in Oriente e morì di malattia a Pirgo. Nel 54 d.C., Nerone gli eresse una statua.

LIBRO QUINTO

[FRAMMENTO]

Anno 29 d.C. Consoli: Lucio Rubellio Gemino e Gaio Fufio Gemino.
Anno 31 d.C. Consoli: Lucio Fulcinio Trione e Publio Memmio Regolo.

1. Morte di Livia. 2. Tiberio si astiene dal partecipare ai funerali della madre e interviene per limitare gli onori a lei decretati. 3-5. Conseguenze di questa morte: si accresce tanto il dispotismo di Tiberio, quanto l'ambizione di Seiano. Intrighi del prefetto del pretorio. Calunnie contro Agrippina e suo figlio Nerone. 6-9. Repressione contro amici e complici di Seiano; uccisione dei suoi figli ancora fanciulli. 10. Apparizione di un falso Druso nelle isole Cicladi. 11. Polemiche e disaccordo tra i consoli in carica.

1. Sotto il consolato di Rubellio e Fufio – entrambi erano soprannominati Gemino[1] – morì, vecchissima, Giulia Augusta[2], di eletta nobiltà per consanguineità con i Claudii e per esser stata accolta con adozione fra i Livii e i Giulii[3].

1. [1] Il libro V degli *Annali* è giunto incompleto: i capitoli 1-5 si riferiscono all'anno 29 d.C.; ma i capitoli 6-11 riguardano già la fine del 31 d.C. Esiste dunque una vasta lacuna che comprende gran parte del libro. Vi dovevano essere narrati la condanna ed il conseguente esilio di Agrippina e di suo figlio Nerone Cesare, l'arresto di Druso, il tentativo di Seiano contro Gaio Cesare, sventato da Antonia; la caduta di Seiano e la successiva sanguinosa reazione. Lucio Rubellio Fufio Gemino e Gaio Fufio Gemino sono ricordati da TERTULLIANO (in *Contro i Giudei* VIII 138), perché diedero il nome all'anno in cui si verificò la morte di Cristo. Fufio sarà vittima della reazione antiseianea insieme a sua madre Vizia, cfr. VI 10.

[2] Livia, detta Giulia, nata nel 58 a.C., aveva ottantasei anni, cfr. I 3 n. 6.

[3] Il padre di Giulia, Marco Livio Druso Claudiano, della gente Claudia Pulcra, era entrato a far parte della gente Livia per adozione. Livia poi entrò nella gente Giulia, anch'essa per adozione, per volontà testamentaria di Augusto, cfr. I 8.

Nel suo primo matrimonio ebbe figli da Tiberio Nerone[4], che fu proscritto dopo la guerra di Perugia e ritornò in Roma dopo che fu raggiunto un accordo tra Sesto Pompeo e i triumviri[5]. Innamoratosi della sua bellezza, Augusto la tolse al marito, non sappiamo se col consenso di lei, e impaziente a tal punto da non attendere il tempo del parto e portarsela incinta in casa propria[6]. Con Augusto essa non ebbe figli; ma congiunta al sangue di Augusto per il matrimonio di Agrippina e di Germanico, ebbe comuni con lui i pronipoti[7].

Nella vita familiare fu irreprensibile secondo l'usanza antica; affabile più di quanto si consentisse alle donne di una volta; dispotica come madre, sottomessa come moglie e capace di adeguarsi alla scaltrezza del marito e all'indole dissimulatrice del figlio.

I suoi funerali si svolsero senza sfarzo e il testamento rimase a lungo senza esecuzione. Dai Rostri le fece un elogio funebre il pronipote Gaio Cesare, che poi fu imperatore[8].

2. Ma Tiberio non interruppe affatto il suo piacevole ritiro e per scusarsi di non essere stato presente alle onoranze estreme della madre[1], addusse in una lettera la gravità delle occupazioni, e come per modestia annullò le onoranze decretate con larghezza dal Senato in memoria di lei; ne concesse pochissime e proibì, perché questo era il desiderio dell'estinta, che le fosse decretata l'apoteosi[2]. Anzi, in un passo della lettera medesima, ebbe a ridire sul-

[4] Sposò Tiberio Claudio Nerone nel 43 o nel 42 a.C. e da lui ebbe Tiberio, il futuro imperatore.

[5] Su questo accordo, cfr. I 10 n. 8.

[6] Sul matrimonio con Ottaviano, cfr. I 3 nn. 3 e 6.

[7] Agrippina, figlia di Giulia, era nipote di Augusto; Germanico era figlio di Druso e dunque nipote di Livia.

[8] Gaio Cesare Caligola.

2. [1] Secondo SVETONIO, *Vita di Tiberio* 51, Tiberio negli ultimi tre anni aveva visto Livia una volta sola per poche ore.

[2] Tiberio, sin dalla sua ascesa all'impero, aveva cercato di limitare la concessione di onori alla madre. Cfr. I 14. La divinizzazione di Livia avverrà in seguito, sotto l'impero di Claudio.

l'amicizia verso le donne. In questo criticava senza nominarlo il console Fufio[3], che si era fatto una posizione col favore di Augusta; un uomo abile nell'insinuarsi nelle grazie femminili, per giunta umorista e abituato a prendere in giro Tiberio con punzecchianti battute. E queste rimangono a lungo nella memoria dei despoti.

3. Da quel momento, il dispotismo lasciò ogni ritegno, divenne oppressivo. Quand'era viva Augusta, c'era pure una via d'uscita, perché Tiberio osservava un continuo rispetto verso sua madre e Seiano non osava mettersi contro il volere di lei. Dopo, non ebbero più freni e si scatenarono.

Una lettera fu inviata al Senato contro Agrippina e Nerone. Una voce popolare sosteneva che la lettera era stata spedita già da tempo, ma trattenuta da Augusta, dal momento che fu conosciuta subito dopo la sua morte. Il contenuto era di un'ostentata durezza; ma non si faceva parola né di rivolta armata né di sovversione, bensì si rinfacciavano al nipote amori illeciti e scandalosa condotta; quanto alla nuora, non osando inventare consimili colpe, Tiberio ne esecrava il fare arrogante, la caparbietà.

Il Senato ne ascoltò la lettura in gran timore e silenzio. Alla fine, quel solito gruppetto, che nulla spera dall'onestà e trova nelle pubbliche sventure il momento giusto per farsi strada, chiese che sul caso si facesse una discussione. Fra i più scalmanati c'era Cotta Messalino[1], con una proposta odiosa; ma alcuni uomini illustri e soprattutto i magistrati se ne stavano inquieti. Tiberio infatti aveva scritto una violenta invettiva, ma aveva lasciato in sospeso la conclusione[2].

[3] Uno dei consoli di quest'anno. Vedi sopra capitolo 1 n. 1.

3. [1] Su Cotta Messalino, cfr. II 32 n. 3.

[2] Tiberio non osava prendere direttamente la responsabilità di decidere una pena da comminare ad Agrippina e a suo figlio; temendo forse l'impopolarità che un atto compiuto contro la moglie ed il figlio di Germanico avrebbe potuto suscitare.

4. Si trovava in Senato un certo Giunio Rustico[1], scelto da Tiberio per redigere gli atti dell'assemblea e per questo ritenuto più vicino alle rare confidenze di lui[2]. Per un impulso dovuto al fato – giacché non aveva dato prima segni di coraggio – ovvero per maligna destrezza, dimenticando il presente per timore di un dubbio futuro, egli si mise fra quelli che non si risolvevano e consigliò ai consoli di non dare inizio alla discussione; e spiegava che in pochi istanti le grosse questioni si ribaltano e da un momento all'altro il vecchio poteva pentirsi per la miseranda fine della casata di Germanico.

Durante la seduta, una gran folla circondò la Curia, recando le immagini di Agrippina e di Nerone; e con fausti voti per Tiberio andava gridando che la lettera era un falso e si cercava la rovina della famiglia contro la volontà dell'imperatore[3]. Così in quel giorno non si commisero infamie. Circolavano anche, sotto il nome di consolari, falsi libelli contro Seiano, perché molti al coperto sfogano la virulenza delle proprie idee, e lo fanno con insolenza maggiore. Seiano montò in furore ed ebbe materia nuova d'accuse: il Senato era passato sopra alla sofferenza dell'imperatore, il popolo si era ribellato, si udivano e si leggevano discorsi senza precedenti, così come rivoluzionari erano i senatoconsulti: poco mancava che si prendessero le armi e si scegliessero come condottieri e imperatori coloro le cui immagini venivano sbandierate in giro come insegne di guerra.

5. Allora Tiberio Cesare rinnovò le gravi accuse contro il nipote e la nuora[1], minacciò il popolo con un editto e

4. [1] Giunio Rustico, forse padre del filosofo stoico Giunio Aruleno Rustico, su cui cfr. XVI 26.

[2] Di regola chi aveva il compito di redigere gli atti del Senato, oltre ad essere una persona di fiducia dell'imperatore, doveva far parte del rango questorio.

[3] Il popolo mostra di non ritenere Tiberio responsabile della rovina della famiglia di Germanico e di attribuirne invece la colpa alla volontà di Seiano.

5. [1] Contro Agrippina e Nerone.

soprattutto si dolse con i senatori, perché la dignità imperiale era stata pubblicamente irrisa dalla perfidia di un senatore[2]; ed avocò a sé l'intera questione. Al Senato non restò che dichiarare di non poter infliggere le massime pene per sopraggiunto divieto; di essere risoluto a vendicare le offese, ma di esserne stato impedito dall'autorità dell'imperatore [...][3]

6. [...] Su tale argomento si tennero quarantaquattro discorsi[1], pochi dei quali per paura, i più secondo l'andazzo comune [...]

[...] « ritenni che sarebbe stato causa di vergogna per me o di odio per Seiano[2]. Ora che la sorte è del tutto mutata, proprio colui che lo aveva accolto come collega e come genero[3], ha parole di perdono per se stesso; ma gli altri, che nel disonore furono tutti dalla sua parte, ora lo perseguitano con maledizioni. Non saprei decidere se comporta maggior pena accusare un amico o essere accusati per avergli voluto bene. Io non intendo espormi né alla crudeltà né alla compassione di alcuno; libero, senza che nulla mi rimorda, io precederò ogni rischio. E vi prego di non serbare ricordo di me con tristezza, ma con gioia, perché mi metterete nel numero di quanti sfuggirono a questa generale desolazione con una fine non comune ».

7. E secondo che ciascuno aveva l'animo di stargli accanto e di parlargli, lo intratteneva, oppure lo congedava; e così trascorse una parte del giorno; e quando ancora c'era molta gente e tutti stavano a guardare la sua espressione

[2] Tiberio allude alle dichiarazioni di Giunio Rustico, vedi sopra capitolo 4.

[3] Inizia qui la lunga lacuna che comprende quasi tutto il libro V. La narrazione degli avvenimenti riprenderà a partire dalla fine del 31 a.C.

6. [1] Probabilmente in occasione del processo contro Giulia Livilla (cfr. II 43 n. 10), colpevole dell'avvelenamento del marito Druso.

[2] Il discorso riprende dopo una lacuna; non è possibile determinare chi lo pronuncia.

[3] Tiberio. Seiano aveva chiesto all'imperatore la mano di Livilla, vedova di Druso, ma non gli era stata concessa, cfr. IV 39 e 40.

imperturbata, che a loro faceva supporre ancor lontana la fine, dalle pieghe della veste trasse una spada e vi si gettò sopra.

Tiberio non infierì sull'ucciso con accuse o imprecazioni, mentre ne aveva scagliate molte e infamanti contro Bleso[1].

8. Si procedette poi contro Publio Vitellio[1] e Pomponio Secondo[2]. Il primo era dai delatori accusato di aver ceduto le chiavi dell'erario[3], di cui era prefetto, e somme di denaro destinate all'esercito per favorire una rivolta contro lo Stato; all'altro, da parte dell'ex pretore Considio[4], si imputava l'amicizia di Elio Gallo[5] che, dopo la giusta fine di Seiano, si era rifugiato nei giardini di lui, Pomponio, come nel luogo più sicuro. A questi due incriminati mancò ogni altro appoggio, all'infuori di quello dei fratelli, che se ne resero mallevadori[6]. Tanti furono i rinvii del processo e Vitellio si logorò fra paure e speranze, finché, chiesto uno stilo con il pretesto dei suoi studi[7],

7. [1] Lo zio di Seiano a cui in precedenza aveva concesso grandi onori, cfr. I 16 n. 2.

8. [1] Su Publio Vitellio, cfr. I 70 n. 1.

[2] Publio Pomponio Secondo, figlio di Vistilia cfr. II 85 n. 2, poeta tragico (cfr. XI 13 e XII 28). Dopo sette anni di prigionia tornerà libero nel 37, sotto l'impero di Caligola. Diverrà console suffetto nel 44, sotto Claudio, e legato della Germania Superiore nel 50; durante questo mandato sarà insignito degli ornamenti trionfali (cfr. XII 27-28). Tacito, trascurando i valori tradizionali della virtù romana, lo elogia più per il suo valore di letterato che per le doti di combattente al servizio dello Stato.

[3] Sull'erario cfr. I 78 n. 2.

[4] Forse si tratta di Lucio Considio Gallo che, come risulta da un'epigrafe, fu prefetto di Roma (cfr. *Corpus Inscriptionum Latinarum* VI 31705) o di Considio Proculo, cfr. VI 18.

[5] Elio Gallo doveva essere un parente o un amico di Seiano.

[6] I fratelli di Publio Vitellio erano tre: Lucio Vitellio (cfr. VI 28); Quinto Vitellio, già scacciato dal Senato nel 17 d.C. (cfr. II 48 n. 6); infine Aulo Vitellio, quello che probabilmente intervenne in questa occasione e che diverrà console suffetto nel 32 e morirà durante il consolato. Il fratello di Pomponio Secondo si chiamava Quinto, cfr. VI 8.

[7] Era uno strumento per scrivere formato da un'asticella o di osso o di metallo, da una parte appuntita, per poter scrivere, dall'altra piatta per poter spalmare la cera sulle tavolette.

si fece una lieve incisione nelle vene e nella più cupa depressione cessò di vivere. Pomponio invece riuscì a sopravvivere a Tiberio. Fu uomo di abitudini raffinate, di mente non comune, e affrontò con serenità la tempesta della sorte[8].

9. Venne poi il momento di prender di mira i superstiti figli di Seiano[1], anche se l'ira della folla ormai era sbollita e i più si ritenevano soddisfatti dopo le prime esecuzioni. Si portarono dunque in carcere un figlio, che era ben cosciente di quello che lo aspettava, e una bambina, a tal punto smarrita da domandare insistentemente: che colpa ho commesso? dove mi portate? E diceva che non sarebbe più stata cattiva e che potevano castigarla con la sferza dei fanciulli. Gli storici di quel tempo ci fanno sapere che, essendo inammissibile la condanna a morte di una vergine per impiccagione, il boia la sverginò accanto al capestro. Furono strangolati quei teneri corpi e buttati giù dalle Gemonie[2].

10. Verso quel tempo, l'Asia e l'Acaia furono messe a rumore da una notizia allarmante più che destinata a durare, e cioè che Druso, figlio di Germanico, era stato visto lungo le isole Cicladi e poi sul continente[1]. Si trattava di un giovane di consimile età, che taluni liberti di Tiberio fingevano di aver riconosciuto e seguivano con l'intenzione di trarre altri in inganno; gli ignari poi, per la risonanza di quel nome, si mettevano nel numero dei seguaci, anche perché i Greci si accendono di fronte a novità

[8] Tacito ammira Pomponio come mostra questa definizione analoga a quella che riserva a Servilio (cfr. XIV 1 e 9) e a Giunio Bleso (cfr. TACITO, *Storie* III 39).

9. [1] Seiano aveva tre figli: il maggiore, Strabone, era stato eliminato il 24 ottobre, subito dopo la morte del padre; Capitone Eliano e Giunilla furono uccisi nel mese di dicembre.
[2] Sulle Gemonie, cfr. III 14 n. 4.

10. [1] Su Druso, cfr. IV 4 n. 1. Egli si trovava in carcere dal 30, per ordine di Tiberio e vi rimase fino alla morte che avvenne nel 33 d.C., cfr. VI 23.

che hanno dell'incredibile. Fantasticavano, sino a esserne convinti, che Druso era sfuggito ai suoi carcerieri e si dirigeva verso gli eserciti che erano stati di suo padre, con l'intenzione di invadere l'Egitto e la Siria.

Già molti giovani accorrevano a lui, al centro della pubblica attenzione, esaltato dalla situazione presente e con vane speranze per l'avvenire, quando ne ebbe notizia Poppeo Sabino, che occupato in Macedonia amministrava pure l'Acaia[2]. Per prevenire le dicerie vere o false che fossero, attraversò in fretta il golfo di Torone e il golfo di Terme[3], poi l'Eubea, isola del mare Egeo, quindi il Pireo sulla costa dell'Attica, per giungere a superare la marina di Corinto con lo stretto passaggio dell'Istmo. Da qui, affacciatosi sull'altro mare, si diresse alla colonia romana di Nicòpoli[4], dove finalmente venne a sapere che quel giovane, sottoposto a un abile interrogatorio, aveva dichiarato di essere figlio di Marco Silano[5] e che, abbandonato da molti suoi seguaci, si era imbarcato con l'intenzione di raggiungere l'Italia. Fu fatto su questo un rapporto a Tiberio; ma io non sono riuscito a sapere altro sull'origine o sulla conclusione di tale vicenda[6].

11. Al finire dell'anno, il dissenso tra i consoli, da tempo crescente, proruppe palese, perché Trione, incurante nel procurarsi inimicizie e abile nelle polemiche forensi, aveva accusato, pur senza nominarlo, la negligenza di Regolo nel perseguitare i fautori di Seiano[1].

Uomo di condotta mite finché non provocato, Regolo non solo rispose risentito al collega, ma voleva sottoporlo

[2] Su Poppeo Sabino, cfr. I 80 n. 1.
[3] Odierno golfo di Olinto e di Tessalonica.
[4] Sulla città di Nicopoli, cfr. II 53 n. 2.
[5] Su Marco Giunio Silano, cfr. III 24 n. 6.
[6] Secondo CASSIO DIONE, *Storia Romana* LVIII 25, l'impostore fu arrestato nel 34 ed inviato all'imperatore.

11. [1] Anno 31 d.C. I consoli erano Fulcinio Trione (su cui cfr. II 28 n. 3) e Publio Memmio Regolo, marito di Lollia Paolina (cfr. XII 22), che sarà accusato l'anno successivo, insieme al collega Trione, ma riuscirà a salvarsi (cfr. VI 4). Morirà nel 61 ormai vecchio. Il suo elogio è in XIV 47.

a inchiesta, come complice di quella congiura. Si interposero molti senatori, scongiurandoli di dimenticare ogni astio, fonte di futura rovina. Ma quei due se ne stettero torvi e carichi di minacce sino al termine della loro magistratura.

LIBRO SESTO

Anno 32 d.C.	Consoli: Gneo Domizio e Lucio Furio Camillo Scriboniano.
Anno 33 d.C.	Consoli: Servio Sulpicio Galba e Lucio Cornelio Silla.
Anno 34 d.C.	Consoli: Paolo Fabio Persico e Lucio Vitellio.
Anno 35 d.C.	Consoli: Cestio Gallo e Marco Servilio Noniano.
Anno 36 d.C.	Consoli: Quinto Plauzio e Sesto Papinio.
Anno 37 d.C.	Consoli: Gneo Acerronio Proculo e Gaio Petronio Ponzio.

1. Vizi vergognosi e nascosti di Tiberio. 2-3. Proposte dei senatori ed interventi dell'imperatore. 4. Condanna di Latinio Laziare. 5. Assoluzione di Cotta Messalino. 6. Tormento morale di Tiberio. 7. Condanne diverse. 8-9. Coraggiosa e libera difesa di Marco Terenzio, amico di Seiano. 10. Morte di Lucio Pisone, prefetto della città di Roma. 11. Digressione sulla prefettura urbana. 12. Deliberazione sull'accettazione di un nuovo libro Sibillino. 13. Torbidi della plebe a causa della carestia. Provvedimenti per la repressione dei disordini. 14. Condanne di numerosi cavalieri romani accusati di cospirazione. 15. Nozze di Drusilla e di Giulia, figlie di Germanico, rispettivamente con Lucio Cassio e Marco Vinicio. 16-17. L'usura a Roma: mezzi adottati per reprimerla. 18. Nuove accuse di lesa maestà. 19. Esecuzione dei complici di Seiano. 20-22. Nozze di Gaio Cesare Caligola con Claudia; carattere di questo principe. Tiberio che aveva appreso l'astrologia da Trasillo, predice a Galba l'impero. 23-25. Tragica fine di Druso, figlio di Germanico. Morte di Agrippina. 26-27. Nerva si lascia morire di fame. Morte di alcuni personaggi illustri. 28. Apparizione della fenice in Egitto. 29. Suicidio di Pomponio Labeone e di Mamerco Scauro. 30. Nuove condanne all'esilio. 31-32. I Parti mandano a Roma un'ambasceria per domandare un re: Tiberio invia loro successivamente Fraate e Tiridate. Lucio Vitellio è nominato legato di Siria. 33-37. Combattimenti tra Parti ed Armeni. Artabano detronizzato si rifugia in Scizia. Tiridate è posto sul trono con l'aiuto dell'esercito di Vitellio. 38-39. Morte di Fulcinio Trione, di Poppeo Sabino e di altri uomini illustri. 40. Morte di Lucio Aruseio, di Tigrane, del consolare Galba, dei due Blesi ed infine di Emilia Lepida. 41-44. Rivolta dei Cieti contro il loro re, repressa da Trebellio. Il re dei Parti Tiridate è cacciato in seguito ad una congiura dei maggiorenti. Viene richiamato e posto sul trono Artabano. 45. Grave incendio di Roma. 46. Incertezza di Tiberio nella scelta del successore. 47-48. Processo e condanna di Albucilla e dei suoi complici. 49. Suicidio di Sesto Papinio. 50. Ultimi giorni di Tiberio. 51. Malattia, morte e notazioni sul carattere dell'imperatore Tiberio.

1. Avviatosi il consolato di Gneo Domizio e di Camillo Scriboniano[1], Tiberio attraversò il tratto di mare che intercorre tra Capri e Sorrento[2], veleggiando lungo le coste della Campania. Si mostrava incerto se fare un suo ingresso in Roma; o meglio, poiché aveva già deciso per il no, dava a credere di volerlo fare[3]. Giunse più volte nei sobborghi ed entrò nei giardini che si stendono lungo il Tevere[4]; ma poi ritornò alla sua isola pietrosa, solitaria in mezzo al mare, con la turbata coscienza delle sue scelleratezze e di quelle voluttà infami, che senza alcun freno a tal punto lo esagitavano, da comportarsi come un monarca[5] e da sottomettere alle sue turpi violenze dei giovani nobili e liberi. Eccitavano le sue voglie non soltanto la bellezza e la perfezione del corpo, ma in taluni la pudicizia propria degli adolescenti, in altri la notorietà dei loro antenati; e per la prima volta allora cominciarono a usarsi parole per l'innanzi ignote, come "sellarii" e "spintrie", derivate dall'oscenità del luogo e dalla molteplicità delle perversioni. Schiavi avevano l'incarico di cercare, di sequestrare a forza, con doni verso coloro che accettavano di buon grado e minacce contro coloro che opponevano resistenza; e se parenti o genitori si intromettevano, ad arbitrio infliggevano loro ogni sorta di violenza e giungevano a rapirne i figli, come fossero prigionieri di guerra.

2. Non da poco eran venute in chiaro le colpe gravi di Livia, già del resto espiate: tuttavia in Roma, all'ini-

1. [1] Anno 32 d.C. Su Gneo Domizio Enobarbo, cfr. IV 75 n. 2. Lucio Arrunzio Camillo Scriboniano, figlio naturale del console dell'8 d.C., Marco Furio Camillo, fu adottato nel 6 d.C. da Lucio Arrunzio (cfr. I 8 n. 7). Nel 42 diverrà legato di Dalmazia e cercherà di suscitare una ribellione contro l'imperatore Claudio; il suo tentativo, tuttavia, sarà subito represso. Cfr. XII 52.

[2] Sorrento, sulla costa della Campania, di fronte all'isola, era un luogo molto frequentato dai ricchi romani.

[3] La simulazione fu un elemento caratteristico della personalità di Tiberio (cfr. IV 71 ed il suo elogio funebre in VI 51).

[4] Sono i giardini che Cesare aveva lasciato in eredità al popolo romano, cfr. II 41 e la n. 3.

[5] Allusione, piena di disprezzo ai re orientali, la cui corruzione non può essere approvata dai Romani.

zio di quell'anno, ancora si proponevano pesanti misure contro le sue immagini e contro la sua memoria[1]; e si chiedeva che i beni confiscati di Seiano fossero tolti dall'erario per essere versati nel fisco, come se facesse differenza. Scipioni e Silani e Cassii[2], quasi con le stesse parole, ovvero con qualche variante, ma tutti con grande insistenza, avanzavano tali proposte, quando venne fuori un Togonio Gallo, che a quello dei grandi volle unire il suo minuscolo nome, e fu ascoltato in mezzo alle beffe di tutti[3]. La sua fervida proposta era che l'imperatore facesse una lista di senatori, da cui sceglierne a sorte venti, che armati di spade provvedessero alla sua incolumità ogni volta che facesse ingresso nella Curia. Certamente egli aveva preso sul serio una lettera, in cui Tiberio chiedeva per sé come scorta uno dei due consoli, per compiere con sicurezza il viaggio da Capri a Roma.

Tiberio, che amava passare dal serio all'ironico, ringraziò il buon cuore dei senatori: ma quali di essi poteva scartare? – si chiedeva – quali scegliere? Sempre gli stessi o cambiarli di volta in volta? Senatori giunti al termine di carriera o alle prime armi? Cittadini privati o magistrati? E poi, quale spettacolo vederli impugnare le spade sulla porta della Curia! Si poteva del resto apprezzar tanto la vita, costretti a difenderla con le armi[4]?

Così, con toni temperati, si oppose a Togonio, mirando solo a che la proposta fosse respinta.

2. [1] È Livia Giulia, moglie di Druso (cfr. II 43 n. 10); erano passati quasi dieci anni dal delitto (cfr. IV 3) ed era stata condannata e affidata alla nonna Antonia che la lasciò morire di fame (cfr. CASSIO DIONE, *Storia Romana* LVIII 11,7).

[2] Il plurale indica la nobiltà e la fama dei personaggi a cui si riferisce.

[3] Viene considerata spregiudicata intrusione, l'iniziativa di Togonio Gallo, di umile origine e per di più straniero (il suo nome denunciava, infatti, la provenienza celtica), di prendere la parola tra i più illustri rappresentanti della nobiltà romana. Questo, come altri casi (ad esempio l'atteggiamento assunto dallo storico nei riguardi dell'origine di Seiano, cfr. IV 1 n. 4, o di quella di Curzio Rufo, cfr. XI 21), mostrano che Tacito, spesso, si lasciò influenzare da prevenzioni del ceto aristocratico al quale egli stesso apparteneva.

[4] Tiberio mescola il sarcasmo con argomenti seri e raggiunge l'effetto voluto di un'ironia grave e studiata.

3. Ma quando Giunio Gallione[1] propose che i pretoriani, usciti dal servizio, avessero diritto di sedere nei quattordici ordini in teatro[2], Tiberio protestò con violenza, domandandogli, come se l'avesse davanti, perché si ingerisse in questioni riguardanti le forze militari, che da nessun altro dovevano ricevere ordini e ricompense, se non dall'imperatore. Davvero, la sua era una scoperta alla quale il divo Augusto non aveva affatto pensato; o non piuttosto lui, satellite di Seiano, cercava di seminar malumori e turbolenze per indurre, col pretesto di assegnare onori, quegli uomini semplici a rompere la disciplina militare? Gallione ricevette la ricompensa della sua trovata adulatoria: fu subito espulso dal Senato e poi dall'Italia; e poiché, sceltasi un'isola famosa e bella come Lesbo, fu accusato di condurvi un esilio felice, venne richiamato a Roma e fu tenuto prigioniero in casa dei magistrati[3].

Nello stesso messaggio, con grande esultanza dei senatori, Tiberio diede il colpo di grazia all'ex pretore Sesto Paconiano[4], un uomo spericolato e cattivo, spia di ogni segreto, mano destra di Seiano nel tramare l'insidia a Gaio Cesare[5]. Quest'ultima rivelazione fece esplodere un odio che covava da lungo tempo; e la pena di morte gli sarebbe

3. [1] Lucio Giunio Gallione, declamatore spagnolo, è altrove giudicato in modo severo da Tacito per la sua ricercata eloquenza (*Dialogo degli oratori* 26). Mentre era proconsole d'Acaia dovette giudicare Paolo (cfr. *Atti degli Apostoli* XVIII 12-16). Fu amico di Seneca il Retore di cui adottò il figlio maggiore, Marco Anneo Novato, che in seguito all'adozione prese il nome di Lucio Giunio Gallione (cfr. XV 73). Per lo scoppio d'ira di Tiberio, cfr. III 69 n. 3.

[2] I primi quattordici ordini del teatro erano, in origine, riservati ai senatori, poi con una legge del 67 a.C., proposta dal tribuno della plebe Roscio Ottone, furono assegnati ai cavalieri. Per la divisione per categorie dei posti in teatro, cfr. XII 54; sulla legge Roscia, cfr. XV 32.

[3] Il colpevole veniva affidato ad un magistrato che, sotto la propria responsabilità, lo teneva nella sua casa e lo sorvegliava. Questa forma di libertà vigilata era chiamata *libera custodia*.

[4] Lucio Sesto Paconiano questa volta si salvò dalla condanna a morte per mezzo della delazione (vedi sotto capitolo 4), ma nel 35 fu strangolato per aver composto versi contro Tiberio. Cfr. VI 39.

[5] Il futuro imperatore Caligola.

stata subito irrogata, se Paconiano non avesse promesso di fare delle accuse.

4. Infatti, cominciò a fare il nome di Latinio Laziare[1]. Odiosi in egual misura, accusatore e accusato offrivano uno spettacolo che i senatori non vollero perdere. Ho già detto che Laziare fu un tempo causa prima della rovina di Tizio Sabino[2]; fu anche il primo allora a subirne la pena. Durante tali inchieste, Aterio Agrippa[3] attaccò i consoli dell'anno precedente[4], chiedendo loro perché ora tacevano dopo essersi scagliati vicendevoli accuse. Si erano adesso alleati per paura e per cattiva coscienza? I senatori tuttavia non intendevano lasciar cadere quanto avevano udito. Regolo rispose che attendeva l'occasione per farsi sentire e che l'avrebbe fatto alla presenza dell'imperatore; Trione sostenne che era meglio dimenticare una rivalità tra colleghi, o accuse lanciate in un momento di contrasto. E poiché Agrippa non cedeva, il consolare Sanquinio Massimo[5] pregò il Senato di non andare alla ricerca di nuove beghe, accrescendo le preoccupazioni dell'imperatore, che del resto ben sapeva le misure da prendere. Così Regolo trovò uno scampo e Trione un indugio alla sua rovina[6]. Con tutto questo, Aterio Agrippa divenne ancor più odioso: assonnato e snervato per veglie lussuriose, indolente al punto da infischiarsi di un imperatore così spietato, era intento sempre, fra taverna e postribolo, a procurar rovina a personaggi illustri.

5. Quindi, all'occasione opportuna, fu messo sotto accusa Cotta Messalino, ispiratore delle proposte più cru-

4. [1] Su Latinio Laziare, cfr. IV 68 n. 3.
[2] Sull'amico di Germanico, Tizio Sabino, cfr. IV 68-70.
[3] Su Aterio Agrippa, cfr. I 77 n. 2.
[4] Sono i consoli ricordati in V 11. Su Publio Memmio Regolo, cfr. V 11 n. 1; su Fulcinio Trione, cfr. II 28 n. 3.
[5] Quinto Sanquinio Massimo era stato console suffetto nel 23 d.C.; lo diventerà per la seconda volta nel 39 e nello stesso anno sarà nominato prefetto di Roma. Morirà in Germania nel 47, con la carica di legato propretore. Cfr. XI 18.
[6] Egli si darà volontariamente la morte nel 35, temendo di essere di nuovo accusato; vedi più avanti capitolo 38.

deli e perciò oggetto di antico odio[1]. Egli avrebbe spesso insultato Gaio Cesare come fosse incestuoso; durante un banchetto con i sacerdoti nel giorno del compleanno di Augusta, avrebbe detto che quella era una cena funebre[2]; e infine, lagnandosi per il prepotere di Marco Lepido e di Lucio Arrunzio[3], con i quali era in dissidio per interesse, avrebbe aggiunto: « Quelli li proteggerà il Senato, ma il mio Tiberiuccio difenderà me ». Tali colpe gli venivano riconfermate dai più autorevoli cittadini, così che, dato il loro accanimento, egli ricorse all'imperatore. Giunse non molto dopo una risposta scritta da Tiberio, dove si ricordava l'origine della sua amicizia con Cotta e le di lui continue benemerenze; e si chiedeva di non volgere in accuse espressioni distorte con malizia e le innocue facezie che si dicono a tavola.

6. Molta impressione destò l'attacco di questa lettera di Cesare, che appunto cominciava con tali parole: « Che cosa io debba scrivervi, o senatori, o in che modo scrivervi, o che cosa non scrivervi affatto in questa occasione, gli dèi e le dee mi affliggano con peggior fine di quella che io sento avvicinarsi ogni giorno, se io lo so »[1]. A tal punto scelleratezze e cupi rimorsi gli si eran rivoltati contro, come un patibolo. Con ragione un uomo di eccezionale saggezza fu solito affermare che se potessimo guardar dentro la coscienza dei tiranni, vedremmo lacerazioni e percosse, perché, come il corpo è straziato dalle staffilate, così è straziata l'anima dalla crudeltà, dalle folli passioni e dai nefasti pensieri[2]. Né l'alto grado, né la vita solitaria rispar-

5. [1] In particolare, doveva aver colpito il popolo ed il Senato quella relativa ad Agrippina e Nerone (cfr. V 3). Per altre notizie su Cotta Messalino, cfr. II 32 n. 3.

[2] Il giorno natalizio di Augusta era il 30 gennaio. La cena novendiale era un banchetto funebre che si teneva nove giorni dopo la morte di una persona.

[3] Su Marco Lepido, cfr. I 13 n. 2; su Lucio Arrunzio, cfr. I 8 n. 7.

6. [1] È considerato uno dei rari casi in cui Tacito riferisce testualmente le parole di un personaggio. Per altri casi, cfr. XIV 59; XV 68.

[2] Si riferisce a Socrate, vedi PLATONE, *Gorgia* LXXX 524 F.

miavano a Tiberio la confessione dei suoi intimi dissidii e del suo supplizio.

7. Fu concessa allora ai senatori la possibilità di prendere una decisione contro il senatore Ceciliano[1], che più di tutti si era accanito nelle accuse contro Cotta; si decise così di infliggergli l'ugual pena di Aruseio e di Sanquinio[2], che erano stati accusatori di Lucio Arrunzio[3]. L'essere avvicinato, nella dignità di un castigo, ad un Arrunzio dalla vita irreprensibile[4], fu l'onore più grande che mai toccò a Cotta, pure lui nobile, ma dissestato per stravizi e in cattiva fama per nefandezze.

Furono poi chiamati a comparire in giudizio Quinto Serveo e Minucio Termo[5]: un ex pretore e un tempo compagno di Germanico, il primo; dell'ordine equestre e di corretta amicizia verso Seiano, l'altro. Verso entrambi, quindi, c'era una maggiore compassione. Ma Tiberio li qualificò come fior di scellerati e ordinò a Gaio Cestio "senior"[6] di far sapere al Senato quanto gli aveva scritto. E Cestio si sobbarcò all'accusa.

Questo è il male più rovinoso che quei tempi patirono, perché i principali senatori, alcuni apertamente, altri di nascosto, praticavano le più basse delazioni, senza distinguere estranei da parenti, amici da ignoti, il fatto appena accaduto da quello incerto per il passare del tempo; ed era oggetto di accusa qualsiasi discorso fatto in piazza o a tavola, con una gara nell'arrivar primi e nel predesti-

7. [1] Di lui non abbiamo altre notizie.

[2] Forse Aruseio è lo stesso che nel 36 d.C. tornerà dall'esilio (vedi più avanti capitolo 40); Sanquinio non è il Sanquinio Massimo menzionato nel capitolo 4 e non abbiamo altre notizie su di lui.

[3] Su Lucio Arrunzio, cfr. I 8 n. 7; la relazione del processo che si svolse contro di lui doveva essere contenuta nella parte perduta del V libro.

[4] Viene apprezzata in Lucio Arrunzio soprattutto l'incorruttibilità, cfr. XI 6.

[5] Su Quinto Serveo, cfr. II 56 n. 7. Minucio Termo forse è il padre dell'omonimo ex pretore che nel 66 sarà fatto uccidere per volere di Tigellino, cfr. XVI 20.

[6] Su Gaio Cestio Gallo, cfr. III 36 n. 2. Il figlio che aveva il suo stesso nome, diverrà console suffetto nel 42, cfr. XV 25.

nare la propria vittima; ed alcuni lo facevano per tenersi in piedi, quasi tutti per essere contaminati da una malattia contagiosa. Ed ecco che, dopo la condanna, Minucio e Serveo si fecero delatori, trascinando nel medesimo caso Giulio Africano, della tribù gallica dei Sàntoni[7], e Seio Quadrato, di cui non sono riuscito a sapere il luogo di nascita[8].

So bene che molti processi e verdetti di condanna sono stati tralasciati dai più degli storici, perché sentono il disagio di questi elenchi e, messi di fronte a episodi enormi e avvilenti, temono di comunicare ai lettori la stessa oppressione morale che essi provano. Si è dato però il caso che io venissi a conoscenza di molti fatti che non dovevano restare ignorati, anche se altri non ne hanno scritto[9].

8. E valga questo caso. In un tempo in cui tutti ipocritamente rinnegavano rapporti con Seiano, li rivendicò, con personale pericolo, il cavaliere romano Marco Terenzio[1], con un discorso in Senato che così cominciava:

« Certamente per la mia sorte è meno vantaggioso ammettere l'accusa che respingerla; ma in qualsiasi modo si concluderà la vicenda, ammetto non solo di essere stato amico di Seiano, ma di aver desiderato di esserlo e di essere stato felice quando riuscii nel mio intento. Lo avevo visto insieme a suo padre al comando delle coorti pretorie[2], e poi affrontare insieme gli impegni qui in Roma e nell'esercito. I parenti suoi più o meno stretti salivano la scala degli onori[3]; chi era più vicino a Seiano, appoggio maggiore trovava per l'amicizia di Cesare; e naturalmente, quanti erano odiati da lui, si dibattevano tra terrori e miserie.

[7] Giulio Africano è menzionato solo qui, forse è il padre dell'oratore omonimo che QUINTILIANO (*Istituzione Oratoria* XI 118 e ss.; XII 10,11) ricorda tra i sei maggiori oratori del suo tempo. Vedi anche TACITO, *Dialogo degli oratori* 14-15.

[8] Di lui non si hanno altre notizie sicure.

[9] Per un'analoga dichiarazione metodologica, cfr. IV 32.

8. [1] Non possediamo altre notizie su di lui.

[2] Seio Strabone era stato prefetto del pretorio fino al 15 d.C.; per altre notizie su di lui cfr. I 7 n. 4.

[3] Come era accaduto ad esempio a Giunio Bleso, cfr. I 16 n. 2.

Non addurrò come esempio il nome di nessuno: con il mio solo rischio, io prenderò le difese di tutti coloro che, come me, furono all'oscuro della sua ultima, fatale congiura. Noi non onoravamo un Seiano nativo di Bolsena, ma una parte della famiglia Claudia e Giulia, di cui aveva assunto stretti legami; un tuo genero, o Cesare, un collega del tuo consolato, un tuo sostituto negli affari di governo[4]. A noi non tocca vagliare chi tu metta al di sopra degli altri e per quali ragioni tu lo faccia; gli dèi ti hanno concesso il potere assoluto di giudicare ogni cosa e a noi resta l'onore di ubbidirti. Noi osserviamo quanto ci sta dinanzi: chi riceve da te potenza e onori, chi ha gran potere di beneficare o di nuocere. E nessuno vorrà negare che Seiano ebbe tutto questo. Pensieri segreti dell'imperatore, misteriose intenzioni, non è lecito, anzi è pericoloso indagare: e chi poi vi riuscirebbe? Ma voi, o senatori, non dovete prendere in considerazione solo l'ultimo giorno di Seiano, ma un periodo di sedici anni, cioè un tempo in cui ci inchinavamo anche di fronte a un Satrio[5] e a un Pomponio[6], ed eravamo felici se venivamo riconosciuti dai suoi liberti e dagli addetti alla custodia delle sue porte. Mi direte allora: questa difesa è per gli amici di Seiano in genere, senza distinzione? Nient'affatto; si debbono porre giuste distinzioni. Attentati contro lo Stato, congiure di morte contro l'imperatore, vanno puniti; ma l'amicizia con i doveri che comporta, se assolverà te, o Cesare, assolverà noi pure ».

[4] La parentela derivava dal fidanzamento di Giunilla, figlia di Seiano, con il figlio del futuro imperatore Claudio, cfr. III 29. Seiano è definito "genero di Tiberio" anche in V 6, egli tuttavia aveva chiesto all'imperatore, senza ottenerla, la mano di Giulia Livilla, vedova di Druso, cfr. IV 39. Egli era stato collega nel consolato dell'imperatore Tiberio nel 31 d.C., durante il quinto consolato di quest'ultimo.

[5] Satrio Secondo era stato uno degli accusatori di Cremuzio Cordo (cfr. IV 34 n. 4), cliente di Seiano, sua moglie nel 36 fu accusata di tradimento ed, in questa occasione, Satrio denunziò una congiura.

[6] Pomponio, fratello dell'autore di tragedie Publio Pomponio Secondo (cfr. V 8 n. 2), ricordato come accusatore di Sancia (vedi più avanti capitolo 18). Diverrà console nel 41 e l'anno successivo parteciperà alla congiura contro Claudio capeggiata da Arrunzio Camillo Scriboniano (vedi sopra capitolo 1 n. 1), forse spinto da Suillio, cfr. XIII 43.

9. Il coraggio di questo discorso e la fortuna di aver trovato uno che esprimesse i sentimenti che si agitavano nell'animo di tutti, produssero il miracolo che gli accusatori di Terenzio, con l'aggravante di altre colpe, furono condannati all'esilio o a morte.

Venne poi una lettera di Tiberio contro l'ex pretore Sesto Vistilio[1], che proprio Tiberio aveva ammesso nella propria corte, perché molto caro al fratello Druso[2]. Causa della disgrazia di Vistilio fu l'aver scritto una satira – oppure questo fu dato falsamente a credere – contro l'immoralità di Gaio Cesare[3]. Perciò fu espulso dalla cerchia dell'imperatore; e questo vecchio, dopo essersi scalfito con mano incerta le vene, le fasciò, per inviare alcune righe di supplica; e quando ricevette una risposta senza remissione, se le tagliò decisamente.

Seguirono vittime in massa, come Annio Pollione[4], Appio Silano[5], Scauro Mamerco[6] e anche Sabino Calvisio[7], tutti per lesa maestà; e al padre Pollione si aggiunse Viniciano[8]: uomini di origine illustre e alcuni alla sommità delle cariche. Una ventata di terrore invase i senatori. Chi di essi non aveva parentela o amicizia con tanti personaggi famosi? Senonché il tribuno della coorte urbana, Celso[9], che era fra gli accusatori, salvò dal pericolo Appio e Calvi-

9. [1] Si pensa che sia il padre di Vistilia, cfr. II 85 n. 2.
[2] Su Druso Claudio Nerone, cfr. I 33 n. 3.
[3] L'immoralità ed il carattere impulsivo e dissimulatore di Caligola vengono più volte sottolineati negli *Annali*, cfr. VI 5, 20, 45, 50; XV 72.
[4] Gaio Annio Pollione, forse figlio dell'omonimo triumviro monetale dei tempi di Augusto, era stato console suffetto nel 21 o 22 d.C. Suo figlio parteciperà alla congiura pisoniana nel 65 e sarà bandito, cfr. XV 56, 71; XVI 30.
[5] Gaio Appio Giunio Silano, console nel 28 d.C., cfr. IV 68 n. 1.
[6] Su Emilio Scauro, console suffetto nel 21, cfr. I 13 n. 6.
[7] Su Gaio Calvisio Sabino, console nel 26, cfr. IV 46 n. 1.
[8] Lucio Annio Viniciano, nel 38, sarà cooptato nel collegio dei Fratelli Arvali; diverrà console probabilmente nel 41 e parteciperà all'organizzazione dell'assassinio di Caligola e nel 42 al complotto di Scriboniano contro Claudio (vedi sopra capitolo 1 n. 1); si ucciderà dopo il suo fallimento.
[9] Giulio Celso, condannato a morte nel 33 d.C. perché implicato in una congiura, si diede la morte in carcere, cfr. VI 14.

sio; e Cesare differì il processo di Pollione e Viniciano e Scauro[10], per esaminarlo insieme al Senato, pur avendo espresso contro Scauro alcune minacciose critiche.

10. Neppure le donne si sottrassero a tali rischi. Non potendo essere accusate di complotti politici, erano accusate delle loro lacrime; e così fu uccisa la vecchia Vizia, madre di Fufio Gemino[1], per aver pianto la morte del figlio. Se così avveniva in Senato, non diversamente accadeva presso l'imperatore, dove si ebbero le condanne a morte di Vesculario Flacco e Giulio Marino[2]. Da antichissima data erano suoi intrinseci, che lo avevano seguito a Rodi[3], e poi erano stati compagni inseparabili a Capri. Vesculario aveva dato mano ad annientare Libone[4]; Marino si era unito a Seiano per eliminare Curzio Attico[5]; e maggior soddisfazione fu il vedere dei biechi consiglieri vittime del loro esempio.

Evento raro per la posizione di prestigio, in quel tempo morì di morte naturale il pontefice Lucio Pisone[6], che di sua iniziativa non fece mai proposte adulatorie; anzi, quando occorreva, le conteneva con saggezza. Ebbe, come ho già detto[7], il padre censore; visse sino all'età di ottant'anni e in Tracia meritò gli ornamenti del trionfo. Ma suo vero merito fu un altro: quello di aver retto con moderazione la

[10] Scauro nel 34, nuovamente accusato, questa volta per adulterio con Livia e per magia, si darà la morte (vedi più avanti capitolo 29).

10. [1] Su Gaio Fufio Gemino, cfr. V 1 n. 1.

[2] Su Vesculario, cfr. II 28 n. 1. Giulio Marino è menzionato solo qui.

[3] Per il soggiorno di Tiberio a Rodi, cfr. I 4 n. 7.

[4] Sul processo di Libone Druso, cfr. II 27 e ss.

[5] Su Curzio Attico, cfr. IV 58 n. 2.

[6] Lucio Calpurnio Pisone, console nel 15 a.C., nel 13 a.C., in qualità di proconsole, ebbe il compito da Augusto di proteggere la Macedonia e le colonie tracie del Ponto Eusino, dagli attacchi delle tribù traciche ed ottenne per questa impresa gli ornamenti trionfali; fu prefetto di Roma nel 13 d.C. (vedi sotto capitolo 11). SENECA (*Epistole* 83, 14) lo ricorda tra gli amici con cui Tiberio amava trascorrere le notti bevendo e banchettando. Orazio dedicò a lui e ai suoi figli l'*Arte poetica*.

[7] Probabilmente Tacito ne ha parlato nella parte del V libro andata perduta: il padre di Lucio Pisone, Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, era stato censore nel 50 a.C.

prefettura di Roma, una magistratura divenuta da poco tempo permanente e resa più difficile da un'abituale disobbedienza dei cittadini [8].

11. Infatti, quando anticamente i re e, in un periodo più vicino a noi, i magistrati erano costretti a lasciare Roma, perché la città non restasse senza governo, temporaneamente si eleggeva chi dovesse amministrare la giustizia e provvedere ai casi urgenti; e ci è stato tramandato che Romolo scelse per tale compito Dentre Romulio; Tullo Ostilio, poi, Numa Marcio, e Tarquinio il Superbo, infine, Spurio Lucrezio [1]. La designazione spettò in seguito ai consoli e ne abbiamo ancora una pallida traccia quando, durante le Ferie Latine [2], si elegge un magistrato che svolga le funzioni consolari. Del resto, durante le guerre civili, Augusto prepose a tutti, a Roma e in Italia, Cilnio Mecenate dell'ordine equestre [3]; e quando ebbe in mano il potere, per la popolazione quanto mai accresciuta e per il tardo soccorso delle leggi, scelse uno dei consolari per reprimere gli eccessi degli schiavi e di quella parte ribelle dei cittadini che prende fermento se non ha lo spauracchio della forza. Ebbe per primo questo incarico Messala Corvino; ma dopo pochi giorni rassegnò le dimissioni, come

[8] Il prefetto della città (prefetto dell'urbe, overossia per chiarezza prefetto di Roma) durante l'età monarchica avrebbe avuto la funzione di rappresentare il re in sua assenza da Roma; poi servì per sostituire i consoli assenti. Ma con la creazione della pretura (367 a.C.) esso non fu più necessario. Veniva nominato solo durante le Ferie Latine, quando tutti i magistrati superiori (con imperio) lasciavano Roma. Augusto ristabilì il prefetto dell'urbe per il tempo della sua assenza dall'Italia; Tiberio lo trasformò in ufficio permanente: normalmente affidandolo ad un consolare. In origine ebbe funzioni essenzialmente giudiziarie, aveva ai suoi ordini un modesto contingente militare per il mantenimento dell'ordine, le coorti urbane.

11. [1] Questi episodi risalenti al periodo monarchico non possono essere accertati con precisione perché spesso sono alterati da elementi leggendari.

[2] Sulle Ferie Latine, cfr. IV 36 n. 1.

[3] In realtà Mecenate non ricoprì la carica di prefetto di Roma anche se ne esercitò le funzioni quando Augusto fu lontano (36-33; 31-29 a.C.).

incapace di esercitarlo[4]; quindi Tauro Statilio[5] esercitò in modo eccellente questa mansione, pur essendo in età avanzata; e infine, per venti anni, Pisone la tenne con pubblico successo[6]. Un decreto del Senato, quindi, lo onorò con funerali a spese dello Stato[7].

12. Seguì poi in Senato la relazione del tribuno della plebe Quintiliano[1] intorno a un libro della Sibilla[2], di cui Caninio Gallo, uno dei quindecemviri[3], aveva chiesto l'inserimento fra gli altri libri della stessa profetessa, e che su tale richiesta si facesse un senatoconsulto. Quando la cosa fu approvata con voto "per divisione"[4], giunse uno scritto di Cesare, che con moderazione criticava il tribuno, ignaro di un'antica tradizione in quanto giovane, ma apertamente biasimava Gallo, da molto tempo addentro nelle dottrine religiose, perché, in un'udienza semideserta del Senato, aveva sottoposto la questione sopra un'opera di autore incerto, prima che fosse dato il parere del collegio e senza averla fatta leggere e valutare dagli esperti, secondo la consuetudine[5]. Ricordò anche che Augusto, dal momento che circolavano sotto quel venerando nome molte profezie vane, aveva fissato un termine per presentarle al pretore urbano, con la proibizione di tenerle privatamente.

[4] Messala Corvino (cfr. IV 34 n. 8) esercitò per primo la carica di prefetto di Roma nel 15 d.C., appunto sotto l'impero di Tiberio.
[5] Su Statilio Tauro, cfr. III 72 n. 3.
[6] Vedi sopra capitolo 10 n. 6.
[7] Sui funerali a spese dello Stato, cfr. III 5 n. 1.

12. [1] Probabilmente si tratta di Nonio Quintiliano che diverrà console suffetto nel 38 d.C.
[2] Sui *Libri Sibillini*, cfr. I 76 n. 2.
[3] Lucio Caninio Gallo era stato triumviro monetale nel 18 a.C. e console suffetto nel 2 a.C. Fece parte anche del collegio dei magistrati che avevano il compito di sovraintendere al buono stato delle rive del Tevere. Sul collegio dei quindecemviri e sulle sue attribuzioni, cfr. I 8 n. 5. Anche Tacito ne fece parte, cfr. XII 11.
[4] Dopo la discussione di una proposta in Senato si procedeva alla votazione che avveniva per divisione *(discessio)*: i senatori che intendevano approvare la proposta si spostavano nel luogo dove si trovava il proponente; quelli che disapprovavano si schieravano dalla parte opposta.
[5] Tiberio dà prova, ancora una volta, di competenza in materia religiosa, cfr. III 58 n. 3.

E questo fu pure decretato dai nostri antichi, quando durante la guerra sociale fu incendiato il Campidoglio[6] e si rintracciarono a Samo, a Ilio[7], a Eritre[8], lungo l'Africa, la Sicilia e le colonie italiche[9], i libri profetici della Sibilla, fosse una o più d'una[10], e fu assegnato ai sacerdoti l'incarico di individuare quelli autentici con tutta la perizia di cui fossero capaci. Perciò, anche allora questo libro fu posto all'esame dei quindecemviri.

13. Quand'erano ancora in carica questi consoli[1], una carestia indusse a provocare disordini e per più giorni si udirono in teatro forti proteste contro l'imperatore con più libertà del solito[2]. Irritato, Tiberio incolpò i magistrati e i senatori di non aver tenuto a freno il popolo con i pubblici poteri; e aggiunse un elenco delle province da cui il grano si importava, in misura maggiore di quanto era avvenuto sotto Augusto. Intonato alla severità antica, fu così fatto un senatoconsulto per ammonire la plebe, a cui si aggiunse un editto non più mite dei consoli. Dal non avervi messo parola direttamente, Tiberio sperò di acquistarsi la simpatia del popolo; ricevette invece taccia di superbo.

14. Per accusa di congiure, sul finire dell'anno, furono vittime i cavalieri romani Geminio, Celso e Pompeo[1]. Fra essi, Geminio era stato amico di Seiano, in niente di

[6] Nell'83 a.C.

[7] Samo, isola presso le coste occidentali dell'Asia Minore; sulla nuova Ilio, cfr. II 54 n. 8.

[8] L'odierna Ritri sulle coste dell'Asia Minore.

[9] Per colonie italiche si intendono le città greche della Magna Grecia.

[10] Secondo un'antica tradizione le Sibille sarebbero state dieci: la persiana, la libica, la delfica, la cimmerica, la eritrea, la samia, la cumana, l'ellespontica, la frigia e la tiburtina. Di una Sibilla siciliana non si hanno notizie.

13. [1] Ancora nell'anno 32 d.C.

[2] Anche nel 23 si erano dovuti affrontare problemi di carestia, cfr. IV 7.

14. [1] Su Giulio Celso, tribuno di una coorte urbana, vedi sopra capitolo 9 n. 9. Di Geminio e di Pompeo non abbiamo altre notizie.

serio, ma solo nella prodigalità di ricchezze e nel viver di piaceri. Il tribuno Giulio Celso, mentr'era in carcere, riuscì a sciogliere la catena, se la mise intorno al collo e tirandola dai due capi si strangolò.

Diversa sorte ebbe Rubrio Fabato[2], che, quasi volesse rifugiarsi tra i Parti per trovarvi salvezza, dopo aver perso ogni speranza in Roma, fu posto sotto sorveglianza di guardie. È certo che fu raggiunto sullo stretto di Sicilia, ricondotto indietro da un centurione, senza riuscire a dare una spiegazione plausibile di un viaggio così lungo[3]. Rimase tuttavia in vita, non perché graziato, ma perché dimenticato.

15. Si arrivò così al consolato di Servio Galba e di Lucio Silla[1]. Dopo aver fatto una lunga ricerca per assegnare mariti alle proprie nipoti, e poiché la loro età era ormai matura[2], Tiberio fece cadere la scelta su Lucio Cassio e Marco Vinicio[3]. Quest'ultimo era municipale d'ori-

[2] Non è altrimenti noto.

[3] I senatori dovevano ottenere l'autorizzazione imperiale per intraprendere lunghi viaggi ma l'Italia e la Sicilia non erano soggette a limitazioni. Claudio (cfr. XII 23) permise loro di recarsi senza autorizzazione anche in Gallia Narbonense.

15. [1] Anno 33 d.C. Servio Sulpicio Galba ebbe la stima di Augusto e di Tiberio e fu uno dei protetti di Livia. Dopo il consolato fu nominato legato propretore della Germania Superiore e nel 41 sottomise i Catti. Quindi fu proconsole d'Africa ed infine dal 60 al 68 fu governatore della Spagna Tarragonese. Nel 68 quando in Gallia Vindice si ribellò, approfittò a sua volta per porsi contro Nerone e alla morte di questi fu proclamato imperatore. Il suo impero fu però di breve durata e travagliato dalla guerra civile: nel gennaio del 69 fu vinto e ucciso da Vitellio. Tiberio profetizzò la sua ascesa al sommo potere; vedi più avanti capitolo 20. Su Lucio Cornelio Silla Felice, cfr. III 31 n. 5.

[2] Le due figlie di Germanico, Giulia Drusilla (cfr. II 41 n. 8) e Giulia Livilla (cfr. II 54 n. 1), la prima di 16, la seconda di 15 anni. Agrippina la loro sorella maggiore si era sposata nel 28 con Gneo Domizio Enobarbo, cfr. IV 75.

[3] Lucio Cassio Longino e Marco Vinicio erano stati consoli nel 30. Il primo era fratello del giurista Gaio Cassio Longino (cfr. XII 11); il secondo fu console per la seconda volta nel 45; nel 46 fu fatto avvelenare da Messalina ed ebbe funerali di Stato (cfr. CASSIO DIONE, *Storia Romana* LX 27, 4). Entrambi furono incaricati da Tiberio nel 36 di valutare i danni dell'incendio che devastò l'Aventino, vedi più avanti capitolo 45.

gine, nato a Cales[4], con padre e nonno che erano stati consoli, con parentela dell'ordine equestre: un uomo d'indole mite e d'elegante eloquenza. Cassio era di Roma, d'origine plebea, ma antica e onorata; allevato con severa educazione paterna, se ne lodava più il piacevole umore che la destrezza. A costui Tiberio assegnò Drusilla, a Vinicio Giulia, le figlie di Germanico, e sopra tal faccenda scrisse al Senato, con un breve elogio dei promessi sposi.

Addusse poi, anche se alquanto generiche, le ragioni della sua lontananza, per passare ad argomenti più seri e alle inimicizie attiratesi per la ragion di Stato; e pretese che il prefetto Macrone[5] e pochi tribuni e centurioni gli stessero accanto tutte le volte che egli entrasse nella Curia. Ma anche se fu fatto un senatoconsulto con larghezza di criteri e senza limitazione di numero e di genere degli accompagnatori, Tiberio non entrò mai in quella pubblica assemblea; anzi, non raggiunse neppure le prime case di Roma, aggirando e schivando la sua patria lungo strade fuori di mano.

16. Un gran numero di accuse frattanto cadde su coloro che sempre più si arricchivano con l'usura, violando la legge di Cesare dittatore sulla misura dei prestiti e del possesso fondiario nel territorio d'Italia[1]; una legge da tempo inapplicata, perché il pubblico bene viene sempre dopo quello privato. Certo, la piaga dell'usura fu antica in Roma e spessissimo era stata causa di turbolenze e divisioni; e per questo venne perseguita anche quando c'era un modo di vivere, in tempi antichi, con minore corruzione.

[4] Città della Campania, sede di uno dei quattro questori italici, cfr. IV 27 n. 3.

[5] Nevio Sertorio Macrone è il prefetto del pretorio successo a Seiano, pare che egli non sia stato estraneo alla rovina di quest'ultimo (vedi più avanti capitolo 48) anche se ne ereditò la malvagità (vedi avanti i capitoli 23, 29, 38). Divenne sempre più potente e riuscì ad influenzare e ad irretire il giovane Gaio Cesare, probabile erede di Tiberio (vedi avanti capitoli 45-48). Diede l'ordine di soffocare Tiberio ormai morente; vedi più avanti capitolo 50.

16. [1] Una legge del 46 a.C.

Anzitutto le Dodici Tavole stabilirono che non si desse a prestito con un interesse di più dell'uno per cento all'anno[2], mentre prima esso veniva fissato ad arbitrio dai ricchi; poi, dietro richiesta dei tribuni, fu ridotto a metà[3]; infine, i prestiti a interesse furono del tutto vietati[4]. Con molti plebisciti si intese porre riparo alle violazioni della legge che, più volte stroncate, continuavano a rispuntare con sottile malizia. Il pretore Gracco[5], che nel tempo a cui ci riferiamo ebbe il compito di condurre un'inchiesta, fu impressionato dal gran numero di gente che si dibatteva nei guai e passò la questione al Senato. Grande fu la perplessità dei senatori, perché non ce n'era uno esente da tal colpa; si rivolsero quindi per grazia all'imperatore, che la concesse. Fu dato così il termine di un anno e sei mesi perché ognuno mettesse ordine nel proprio patrimonio familiare secondo le disposizioni di legge.

17. Ne seguì scarsezza di denaro liquido, perché in un sol colpo i capitali erano stati ritirati dai creditori e, dopo tante condanne e confische, molto denaro contante era stato assorbito dalle casse del fisco o dell'erario. Per mettervi riparo il Senato aveva prescritto che, in Italia, due terzi del capitale già dato in prestito fosse investito in terreni. Ma i creditori reclamavano il rimborso totale e i debitori, a cui era stata data intimazione, non intendevano per decoro venir meno a un impegno. Ne nacquero anzitutto continui ricorsi e insistenze; poi si affollò il tribunale del pretore di gente rumoreggiante; e le vendite e gli acquisti, proposti come rimedio, ottennero l'effetto contrario, perché il denaro per comprare i campi era tenuto stretto nelle mani degli usurai. Per l'abbondanza dell'offerta, il valore della terra crollò e quelli che più stentavano a venderla era-

[2] Probabilmente si trattava della legge Duilia Menenia, proposta dai tribuni Marco Duilio e Lucio Menenio nel 357 a.C., non della legge delle XII Tavole.

[3] Con il plebiscito del 347 a.C.

[4] Questo provvedimento fu sancito dalla legge Genucia del 342 a.C., proposta dal tribuno della plebe Lucio Genucio.

[5] Non è possibile identificare questo Gracco con certezza.

no i debitori più oberati, così che molti perdevano i loro beni e, nel dissesto familiare, credito e buon nome. Intervenne allora Tiberio, versando alle banche[1] cento milioni di sesterzi e creando possibilità di mutuo per tre anni senza interesse, se il debitore avesse garantito lo Stato con il valore dei terreni per il doppio della richiesta. Si riebbe così la fiducia e a poco a poco apparvero anche creditori privati; e l'acquisto di terre non si svolse secondo le modalità del senatoconsulto, perché consimili rimedi al loro inizio sono applicati con rigore e alla fine se ne ignora persino l'esistenza.

18. Riapparvero poi gli antichi incubi. Considio Pròculo[1] ricevette accusa di lesa maestà. Se ne stava festeggiando senz'alcun sospetto il giorno di compleanno, quando fu trascinato nella Curia, condannato e ucciso; e sua sorella Sancia[2] fu mandata in esilio, dopo l'accusa di Quinto Pomponio[3]. Uomo dalla vita turbolenta, Pomponio, su questo e altro che andava facendo, dava come spiegazione quella di voler conseguire dei meriti agli occhi di Tiberio, per controbilanciare i rischi di suo fratello Pomponio Secondo[4]. Pure fu mandata in esilio Pompea Macrina[5], il cui marito Argolico e il suocero Lacone, noti fra gli Achei, eran stati colpiti da Tiberio[6]. Inoltre, il padre di Macrina, celebre cavaliere romano, e il fratello ex pretore, che si videro venire addosso la condanna, si uccisero. L'accusa era che Gneo Pompeo Magno aveva avuto fra gli amici più

17. [1] L'istituzione delle banche a Roma risaliva al III secolo a.C.; esse garantivano ai clienti prestazioni simili a quelle delle banche odierne: pagamenti su richiesta dei depositanti, depositi, cambio ed altri servizi.

18. [1] Forse è l'ex pretore di cui si parla in V 8, vedi anche la n. 4.
[2] Non altrimenti conosciuta.
[3] Quinto Pomponio Secondo diverrà console suffetto nel 41 insieme a Gneo Senzio Saturnino.
[4] Su Publio Pomponio Secondo, cfr. V 8 nn. 2 e 6.
[5] Pompea Macrina era una discendente di Teòfane di Mitilene, storico delle imprese militari e consigliere di Pompeo Magno, suo fratello, Gneo Pompeo Macro, era stato pretore nel 15 d.C.
[6] Giulio Argolico era figlio di Gaio Giulio Lacone I, che esercitò la signoria su Sparta fino ai primi anni del principato di Tiberio che lo destituì; fu poi reintegrato da Caligola.

cari un loro bisavolo, Teòfane di Mitilene, e che dopo la morte Teòfane aveva ricevuto onori divini, secondo il servilismo proprio dei Greci[7].

19. Dopo questi, l'uomo più ricco delle Spagne, Sesto Mario[1], fu accusato di aver commesso incesto con la figlia e venne gettato giù dalla Rupe Tarpea[2]. E perché non ci fosse dubbio che l'enorme ricchezza avesse sortito tanto male, Tiberio non volle che le miniere di rame e d'oro, appartenute al condannato, fossero ridotte a bene pubblico, ma se le appropriò.

Nella foga di dar supplizi, ordinò che fossero uccisi quanti si trovavano ancora in carcere, accusati di aver avuto rapporti con Seiano. Fu una strage senza numero, uomini e donne, di ogni età, illustri e sconosciuti, isolati e a gruppi; e non era concesso ai parenti o agli amici di stare accanto ai condannati, di piangere con loro, neppure di vederli per qualche istante; ma intorno si aggiravano sentinelle per spiare il dolore di ognuno e per scortare i cadaveri ormai putrescenti da gettare nel Tevere. E là galleggiavano o si incagliavano sulle rive, senza che alcuno osasse, non dico bruciarli, ma neppure toccarli[3]. La violenza della paura aveva infranto i rapporti dell'umana condizione: cresceva il terrore, spariva la pietà.

20. In quel tempo, Gaio Cesare[1] che aveva accompagnato il nonno nel suo viaggio a Capri, prese in moglie Claudia, la figlia di Marco Silano[2]. Con ipocrita mitezza, egli nascondeva una natura barbara. Non si lasciò sfuggire

[7] Vedi sopra n. 5.

19. [1] Su Sesto Mario, cfr. IV 36 n. 3.
[2] Sulla Rupe Tarpea, cfr. II 32 n. 9.
[3] È difficile valutare la consistenza effettiva di questa repressione contro i seguaci di Seiano, dato che Tacito ricorre qui a schemi retorici; comunque, l'immagine di Tiberio ne esce spoglia di umanità.

20. [1] Gaio Cesare Caligola, figlio di Germanico è ormai il primo in linea di successione.
[2] Giunia Claudilla, figlia di Marco Silano (cfr. III 24 n. 6), nel 36 era già morta; vedi più avanti capitolo 45.

un lamento per la condanna della madre, per la morte dei fratelli[3]. Qualunque fosse l'umore della giornata per Tiberio, tale era il suo, né il suo parlare gran che differente. Dell'oratore Passieno[4] si conobbe una battuta, che poi divenne famosa: « Mai vi fu schiavo migliore né peggior padrone ». E mi pare opportuno aggiungere qui una profezia di Tiberio su Servio Galba, che allora era console[5]. Lo aveva fatto venire presso di sé, e dopo averlo esaminato bene con una conversazione su diversi argomenti, così gli disse, in lingua greca: « Anche tu, o Galba, un giorno proverai il gusto del potere »; intendendo che sarebbe stato tardi e di breve durata, secondo l'arte divinatoria dei Caldei.

Per apprendere quest'arte, Tiberio ebbe molto tempo a Rodi e Trasillo in qualità di maestro[6]. Ma ecco come mise alla prova la di lui dottrina.

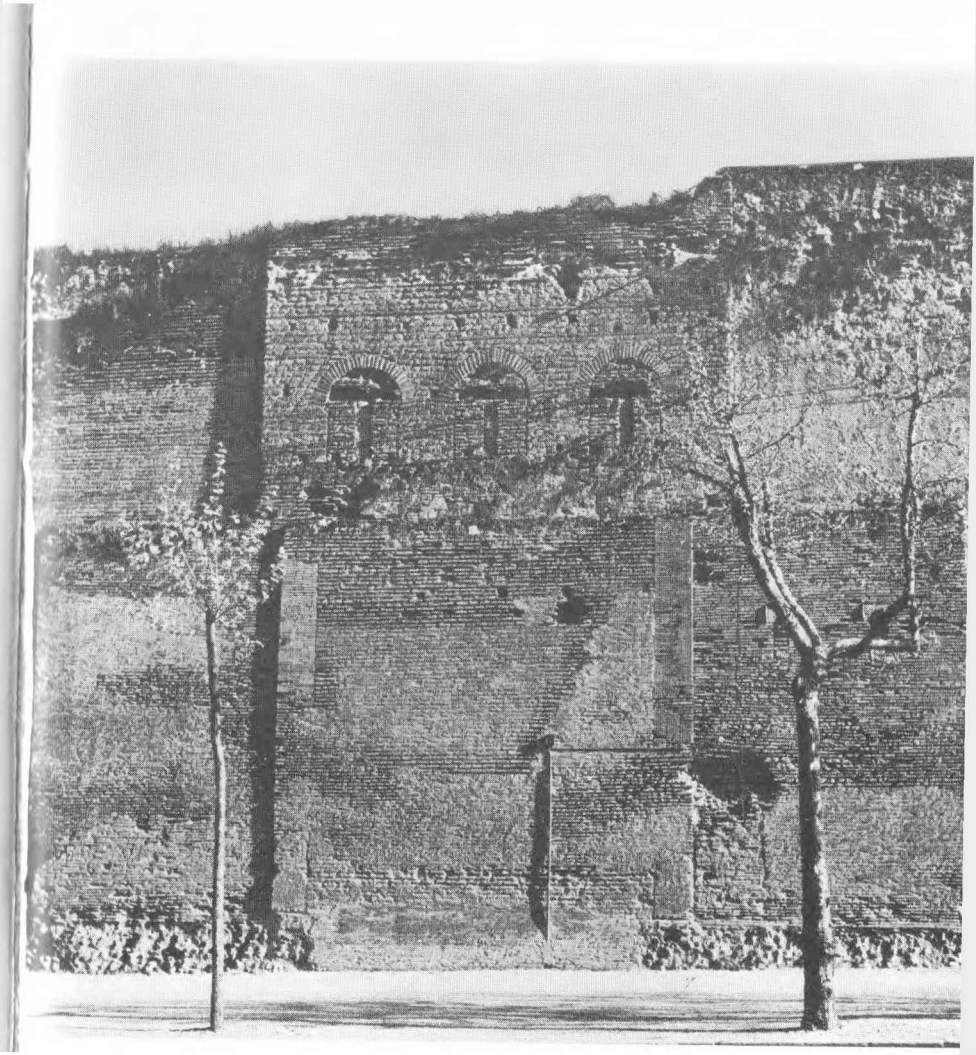
21. Quando in Rodi ricorreva a consultazioni astrologiche, Tiberio saliva sulla parte più alta della sua dimora, in compagnia di un solo liberto, un vero ignorante, ma tutto muscoli. La dimora si affacciava su dirupi marini e il liberto, per camminamenti difficili e senza riparo, precedeva il malcapitato, di cui Tiberio aveva deciso di esaminare

[3] Agrippina (cfr. I 33 n. 2) nel 29 fu esiliata nell'isola di Pandataria, odierna Ventotene, dove morì in quello stesso anno (vedi più avanti capitolo 25). Nerone, fratello di Caligola, era già morto da due anni in esilio nell'isola di Ponza (cfr. SVETONIO, *Vita di Tiberio* 54), infine Druso era prigioniero nel palazzo imperiale, dove sarà lasciato morire di fame; vedi sotto capitolo 23.

[4] Gaio Sallustio Crispo Passieno, console suffetto nel 27 ed ordinario nel 44 d.C. insieme a Statilio Tauro, sposò in prime nozze Domizia, zia del futuro imperatore Nerone e successivamente Agrippina Minore. Morì in un anno incerto tra il 44 ed il 48, anno in cui Agrippina sposò Claudio. Lasciò gran parte del suo patrimonio al futuro imperatore Nerone.

[5] Su Servio Sulpicio Galba vedi sopra capitolo 15 n. 1.

[6] Trasillo, astrologo ed erudito, era successivamente divenuto amico influente e consigliere di Tiberio da cui ricevette la cittadinanza romana, assumendo il nome di Tiberio Claudio Trasillo. Una sua nipote sposò Nevio Sertorio Macrone (vedi sopra capitolo 15 n. 5), il prefetto dei vigili che contribuì alla fine di Seiano, al quale successe come prefetto dei pretoriani. Trasillo seguì Tiberio anche a Capri e morì nel 36, pochi mesi prima dell'imperatore.



TAV. IX

Roma. *Castro Praetoria* (vedi IV, 2)

Il muro dell'accampamento o caserma dei pretoriani, fatto costruire da Tiberio, fu più tardi alzato da Aureliano (270-275 d.C.), che lo incluse nelle nuove mura della città.

l'abilità; e se veniva il sospetto di millanteria o di inganno, al ritorno il liberto lo faceva precipitare nel mare sottostante, perché non sopravvivesse un testimonio di quel fatto segreto. Orbene, anche Trasillo fu accompagnato sugli stessi burroni e alla richiesta di Tiberio diede un emozionante responso, predicendogli abilmente l'impero e le vicende future. Ma Tiberio domandò ancora se Trasillo aveva pure esaminato il proprio oroscopo e se quell'anno, quel giorno, erano a lui favorevoli. Ed egli, dopo aver calcolato la posizione e la distanza delle stelle, dapprima non seppe che dire, poi impallidì, agitato da stupore e tremore quanto più leggeva in quei segni; e alla fine si mise a gridare che gli incombeva uno strano e forse estremo pericolo. Tiberio allora lo abbracciò e gli disse di congratularsi con lui, perché aveva previsto il rischio e ne sarebbe uscito indenne. E lo ebbe fra gli amici più cari e ogni sua parola fu oracolo.

22. Quanto a me, allorché sento questi e altri fatti consimili, non saprei decidere se le vicende umane sono mosse da un fato, da un inflessibile determinismo, ovvero dalla semplice casualità. Troviamo infatti dissenzienti su questo punto i maggiori filosofi antichi e quanti svilupparono il loro pensiero. Molti sono affatto convinti che né della nostra origine, né della nostra fine, né, insomma, degli uomini stessi si diano pensiero gli dèi[1]: e ne deducono la sconfitta per gli onesti e il successo per i peggiori. Altri invece sostengono che tra il fato e gli eventi c'è uno stretto nesso, che non deriva dalle diverse posizioni degli astri, ma che è da riferirsi ai princìpi e alle correlazioni delle cause naturali: lasciano tuttavia a noi la scelta di un modo di vivere; però, una volta fatta questa scelta, gli avvenimenti che ne conseguono sono inevitabili[2]. Osservano poi che il concetto di bene o di male non deve essere quello volgare: felici sono coloro che continuamente combattono contro la mala sorte, mentre infelicissimi sono i più, anche

22. [1] La dottrina epicurea sostiene l'indifferenza degli dèi di fronte alle vicende e alle passioni umane, cfr. XVI 33.

[2] Questa seconda teoria era invece sostenuta dai filosofi stoici.

in mezzo a grande potenza, qualora i primi fronteggino le avversità con saldezza morale e i secondi abusino della fortuna in modo dissennato. Del resto, alla maggior parte degli uomini non si può togliere la persuasione che all'atto stesso del nascere si determini la sorte futura, e che se avviene qualcosa in modo diverso da quanto è stato predetto, ciò sia dovuto all'ingannevole ignoranza di quelli che pretendono di preannunciare ciò che non sanno. Così perde credibilità una scienza che ha dato ottime prove nei tempi antichi e recenti. E, per non scostarci troppo dal nostro tema, diremo a suo luogo che proprio il figlio di Trasillo predisse l'impero di Nerone[3].

23. Al tempo degli stessi consoli, fece molto rumore la morte di Asinio Gallo[1]. Che sia morto per inedia, è certo; quel che non sappiamo, è se lo fece volontariamente o per forza. Allorché gli chiesero licenza di seppellirlo, Tiberio non arrossì nel concedere questa grazia e nel maledire gli eventi, che gli avevano sottratto un accusato, prima di poterlo dimostrare colpevole pubblicamente. Come se in tre anni fosse mancato il tempo per celebrare un processo contro un vecchio consolare, padre di tanti che furono consoli[2].

Fu poi costretto a morire Druso[3], che per nove giorni si era tenuto in vita mangiando l'impossibile, come l'imbottitura del suo pagliericcio. Alcuni storici ci informano che Macrone[4] ricevette l'ordine, nel caso che Seiano ricorresse a una rivolta armata, di liberare il giovane dal carcere (che si trovava nel Palazzo imperiale) e di metterlo a capo del

[3] Vedi XIV 9, ove, per quanto non si faccia il nome dell'indovino, è da presupporre che si tratti di Tiberio Claudio Balbillo, astrologo prima di Claudio e poi di Nerone.

23. [1] Su Asinio Gallo, cfr. I 8 n. 5.

[2] Gallo era stato arrestato nel 30 e affidato in custodia ai magistrati; i suoi figli erano cinque o sei, di cui sono noti: Asinio Salonino morto nel 22 (cfr. III 75), Gaio Asinio Pollione, console nel 23 (cfr. IV 1); Marco Asinio Agrippa, console nel 25 (cfr. IV 34); Sesto Asinio Celere, console suffetto nel 38.

[3] Uno dei figli di Germanico, cfr. IV 4 n. 1.

[4] Sul prefetto del pretorio, cfr. VI 15 n. 5.

popolo[5]. Ma poi, diffondendosi la voce di una riconciliazione con la nuora e il nipote, Tiberio Cesare preferì incrudelire che ricredersi.

24. Anzi, infierì dopo la sua morte, imputando al nipote laidezze della sua vita privata, e odio contro la famiglia e lo Stato. E volle che si desse lettura di un documento che conteneva ogni detto e fatto di lui, minuziosamente registrato giorno dopo giorno. Potremmo pensare a qualcosa di più odioso? Rifuggirei dal credere che per diversi anni siano rimaste presso quel giovane delle spie, per cogliere ogni espressione, ogni lamento, anche il più flebile mormorio, e che un nonno potesse ascoltare, leggere queste relazioni e poi divulgarle, se non ci fossero i documenti scritti del centurione Attio e del liberto Dìdimo[1], che recano i nomi degli schiavi, che avevano affrontato e terrorizzato Druso quando aveva tentato di uscire dalla sua camera. Il centurione registrò anche le proprie parole, colme di odio per farsene un merito, e le espressioni di Druso nei suoi ultimi giorni: dapprima, quasi in uno stato di follia, le imprecazioni contro Tiberio; poi, persa ogni speranza di vita, le accuse feroci, ma chiare e logiche. Per fare un esempio: colui che aveva fatto morire la nuora, il figlio del fratello, i nipoti, e aveva colmato di morti tutta la famiglia, doveva per gli dèi pagare alla nobile stirpe degli avi e ai posteri la pena di tanti delitti.

Nel sentir questo, i senatori rumoreggiavano, fingendo esecrazione contro Druso. Ma penetrava in loro una paura mista a stupore, perché Tiberio, per il passato così accorto e misterioso nel coprire i suoi delitti, ora era giunto a così fiduciosa temerarietà da abbattere, per così dire, le pareti di una cella e mostrare il nipote sotto le staffilate di un centurione, e che implorava invano l'ultimo boccone per tenersi in vita, fra le percosse degli schiavi.

[5] L'episodio è riferito anche da SVETONIO, *Vita di Tiberio* 65 e da CASSIO DIONE, *Storia Romana* LVIII 13,1.

24. [1] Del centurione Attio e del liberto Dìdimo non abbiamo altre notizie.

25. Il segno di questo dolore non si era ancora cancellato, quando si sentì parlare di Agrippina. Dopo l'uccisione di Seiano, io penso che essa abbia accettato di vivere perché sostenuta da una speranza; ma quando si accorse che l'acredine verso di lei non si mitigava, è probabile che si sia uccisa. Resta infatti l'ipotesi che le sia stato negato ogni alimento, per cui la sua morte assumeva l'apparenza di un atto volontario. Sta di fatto che Tiberio esplose in accuse molto infamanti, definendola svergognata, adultera con Asinio Gallo, e suicida dopo la morte di lui per odio alla vita[1]. In verità, Agrippina, intollerante di ogni giusta misura, con la sua smania di dominare, agitò sempre in sé pensieri virili, che le avevano tolto anche le debolezze proprie delle donne. Tiberio aggiunse che essa era morta nello stesso giorno in cui, due anni prima, Seiano aveva scontato la sua pena[2]: una coincidenza da non dimenticare; e si fece un merito di non averla fatta strangolare e poi gettare nelle Gemonie[3]. Per tutto ciò furono rese grazie a lui e fu anche decretato che il 18 di ottobre, ricorrenza di quelle due morti, si offrisse un dono a Giove, ogni anno.

26. Non molto tempo dopo decise di morire Cocceio Nerva[1], intrinseco dell'imperatore, maestro di ogni legge umana e divina, di solida condizione sociale, senza ombra di malattia. Quando lo seppe, Tiberio gli fu accanto affettuosamente, gliene chiese le ragioni, lo scongiurò, gli confessò alla fine che sarebbe stato un colpo grave per la sua sensibilità, un colpo grave per la sua fama, se l'amico a lui più vicino rifiutava la vita senza alcuna ragione per morire. Nerva ignorò tutte quelle parole e continuò a non

25. [1] Vedi sopra capitolo 20 n. 3. Esplode qui tutto il rancore di Tiberio verso la moglie di Germanico, che neppure la morte di quest'ultima è in grado di frenare; Asinio Gallo era morto in quello stesso anno, vedi sopra capitolo 23.

[2] Seiano era stato giustiziato il 18 ottobre del 31 d.C.

[3] Come se fosse stata giustiziata per aver commesso un delitto, cfr. III 14 n. 4.

26. [1] Su Marco Cocceio Nerva, cfr. IV 58 n. 1.

mangiare più nulla. Quelli che sapevano le sue confidenze, riferirono che Cocceio vedeva sempre più avvicinarsi la rovina dello Stato e perciò, fra sdegno e paura, aveva desiderato una morte onorata, mentre era ancora senza macchia, né aveva ricevuto accusa alcuna.

Fatto incredibile, poi, fu che la misera fine di Agrippina si ripercosse su Plancina[2]. Moglie un tempo di Gneo Pisone e manifestamente soddisfatta per la morte di Germanico[3], essa aveva avuto il suo punto d'appoggio nei benevoli interventi di Augusta[4], non meno che nell'odio che le dimostrava Agrippina. Ma quando benevolenza e odio cessarono, la raggiunse la giustizia; presa di mira con accuse ben palesi, di sua mano si inflisse una pena tarda più che meritata.

27. In un clima torbido per tante sventure, aggiunse tristezza il fatto che Giulia, la figlia di Druso, già sposa di Nerone[1], passò per nozze nella casa di Rubellio Blando, di cui molti ricordavano il nonno, cavaliere romano, originario di Tivoli[2].

Al cadere dell'anno, la morte di Elio Lamia fu onorata con esequie a spese dello Stato[3]. Liberatosi dall'amministrazione della Siria puramente nominale, era stato prefetto di Roma. La sua famiglia fu nobile; molto attiva la sua vecchiaia, con una crescita di stima per quella provincia non concessa. Quando poi morì il propretore di Siria Flacco Pomponio[4], si diede lettura di un messaggio di Tiberio, in cui incolpava gli uomini più capaci e adatti a guidare eser-

[2] La moglie di Gneo Pisone, cfr. II 43 n. 6.
[3] Sulle sue manifestazioni di gioia in questa occasione, cfr. II 75.
[4] Al suo intervento dovette l'assoluzione in occasione del processo contro il marito, cfr. III 15, 17, 18.

27. [1] Sulle nozze di Giulia con Nerone, cfr. III 29 n. 5.
[2] Su Rubellio Blando, cfr. III 23 n. 4. Da questo matrimonio nacque Rubellio Plauto, il quale, poiché conduceva una vita esemplare ed era amato dal popolo, finì per intimorire Nerone che temeva di essere da lui detronizzato e che lo costrinse a ritirarsi in Asia nel 60 d.C., cfr. XIV 22.
[3] Su Elio Lamia, cfr. IV 13 n. 6.
[4] Su Pomponio Flacco, cfr. II 32 n. 6.

citi, di rifiutare tali incarichi, e lamentava di dover ricorrere necessariamente alle preghiere, per indurre qualche consolare ad assumere il governo delle province. Ma si era scordato che ormai da dieci anni si impediva ad Arrunzio di raggiungere la sua Spagna[5].

Nel corso di quell'anno morì anche Marco Lepido[6], di cui nei primi libri ho fatto un sufficiente elogio per misura e saggezza. Non occorrono molte parole per accreditare la sua nobiltà, giacché la stirpe Emilia fu ricca di validi cittadini; e anche quelli che di essa non dettero buoni esempi, vissero senza che la loro buona stella si offuscasse.

28. Sotto il consolato di Paolo Fabio e di Lucio Vitellio[1], dopo un lungo volgere di secoli, apparve in Egitto l'uccello chiamato fenice[2]. L'evento fu occasione per i più dotti fra gli Egiziani e i Greci di discutere a lungo sopra un avvincente mistero. Né mi spiace fissare qui le concor-

[5] Su Lucio Arrunzio, cfr. I 8 n. 7; sulla sua nomina nella Tarragonese, cfr. I 80 n. 3.

[6] Su Marco Emilio Lepido, cfr. I 13 n. 2.

28. [1] Anno 34 d.C. Paolo Fabio Persico fu noto sotto il regno di Claudio. Lucio Vitellio, padre dell'imperatore omonimo, fu console tre volte (l'ultima nel 47 con l'imperatore Claudio come collega) e censore, cfr. XIV 56. La sua carriera si svolse durante l'impero di Tiberio, Caligola e Claudio. Tiberio lo nominò legato di Siria nel 35 (vedi più avanti capitolo 32) e in questa veste Vitellio si occupò con energia dei problemi dell'Oriente (vedi più avanti i capitoli 36, 37, 41). Nei libri mancanti (dal VII al X) dovevano essere narrate le vicende della Giudea e della sua popolazione indocile, l'intervento di Vitellio in Gerusalemme e la sua decisione di mandare il procuratore Ponzio Pilato, poco dopo la morte di Tiberio, a Roma, perché fosse posto sotto inchiesta (cfr. FLAVIO GIUSEPPE, *Antichità Giudaiche* XVIII 89). Vitellio fu alleato di Messalina ed ebbe una parte rilevante nelle trame per mandare in rovina Valerio Asiatico (cfr. XI 2-3). Nel 48 accusò Silano di incesto e preparò le nozze di Claudio con Agrippina (cfr. XII 4-5). Nel 51 fu accusato di lesa maestà, ma l'intervento di Agrippina in suo favore lo fece assolvere, determinando, invece, l'esilio del suo accusatore, cfr. XII 42.

[2] È questa una nuova digressione erudita. La fenice era un mitico uccello dalle piume meravigliose, considerato da alcuni popoli il re degli uccelli. Si diceva che esso fosse l'unico della specie vivente in Arabia e che, dopo essere stato arso dai raggi del sole in un nido che si preparava per morire, rinascesse dalle sue stesse ceneri. La leggenda è già nota ad ERODOTO (*Storie* II 73.

danze d'opinione, le non poche incertezze, e in ogni caso notizie curiose a sapersi.

È un animale sacro al Sole; e coloro che ne riprodussero l'immagine, sono concordi nel ritenerlo differente dagli altri uccelli per il becco e le screziature delle penne. Diverse sono le versioni sul numero degli anni della sua apparizione: quella più diffusa parla di cinquecento; ma alcuni affermano che ne passano millequattrocentosessantuno e che i primi esemplari si mostrarono sotto il regno di Sesosi[3], poi sotto quello di Amasi[4] e infine sotto il terzo re dei Macedoni, Tolomeo[5], quando giunsero a stormo nella città chiamata Eliopoli[6], con grande corteggio di altri uccelli richiamati da quella insolita bellezza. Ma l'antichità è tutta fitta di tenebre; però fra Tolomeo e Tiberio trascorsero meno di duecentocinquant'anni: alcuni, quindi, conclusero che quella era una falsa fenice, non giunta dalle terre d'Arabia e per nulla simile nel comportamento a quella dell'antica tradizione. Infatti, conclusi gli anni della sua esistenza, quando sente vicina la morte, si prepara il nido nelle sue terre e vi trasfonde una virtù procreatrice, da cui nasce il feto. E quando il nuovo uccello è cresciuto, si dà come primo pensiero la sepoltura del padre. Ma vi si accinge con prudenza. Prova a sollevare un peso di mirra e a cimentarsi in un lungo volo; e quando si sente sufficiente al carico e al tragitto, alza nel cielo il corpo del padre e lo trasporta sull'ara del Sole, dove lo arde.

Sono, queste, notizie vaghe e sfumate nella leggenda; tuttavia par che non vi sia dubbio che di quando in quando si scorga tale uccello in Egitto.

29. Però a Roma si continuava a morire. Pomponio Labeone, di cui ho ricordato l'amministrazione della Me-

[3] Non è possibile identificarlo con certezza, più faraoni portarono questo nome (abitualmente reso in italiano con Sesostris).

[4] Amasi II (570-526 a.C.).

[5] Tolomeo III Evergete (280 circa-221 a.C.).

[6] L'antica città di Eliopoli (città del sole), odierna Baalbek, era il centro religioso della tetrarchia Iturea, dopo la cui dissoluzione ricevette una colonia romana nel 16 a.C.

sia[1], si tagliò le vene e morì dissanguato; e la moglie Passea seguì il suo esempio[2]. L'incubo del boia rendeva consueto questo genere di suicidio; per di più, i condannati, dopo il sequestro dei beni, non avevano diritto alla sepoltura; coloro invece che si facevano giustizia da sé, venivano sepolti e lasciavano testamenti validi: un premio alla loro premura[3]. Ma in uno scritto al Senato, Tiberio spiegò che era stata usanza degli antenati, quando si voleva rompere l'amicizia con qualcuno, vietare l'accesso alla propria casa, come segno di un rapporto estinto. Questo appunto egli aveva fatto con Labeone; ma questi sentiva l'accusa di una amministrazione disonesta e di altri delitti, e volle col vittimismo coprire la sua responsabilità, stupidamente spaventando a morte la moglie, che, anche in caso di colpevolezza, sarebbe stata immune da rischi.

Fu poi di nuovo messo sotto accusa Mamerco Scauro, conosciuto perché nobile ed esperto nel pronunciare arringhe, ma di vita ignobile[4]. Non gli nocque l'amicizia di Seiano, bensì lo trasse a rovina l'odio non meno esiziale di Macrone[5], che sotto sotto ricorreva agli stessi intrighi di Seiano. Egli portò come capo d'accusa una tragedia scritta da Scauro e alla quale erano stati aggiunti dei versi, che si interpretavano come offensivi per Tiberio[6]. Aggravarono la situazione le accuse, mosse da Servilio e da Cornelio[7], di adulterio con Livia e di riti magici[8]. Con un gesto degno degli antenati della gente Emilia, Scauro prevenne la con-

29. [1] Era stato legato pretorio di Mesia dal 25 al 33 d.C., cfr. IV 47 e n. 1.

[2] Di lei non abbiamo altre notizie.

[3] Sulla consuetudine di uccidersi prevenendo la condanna a morte, cfr. II 31 n. 2.

[4] Il console suffetto del 21 d.C., cfr. I 13 n. 6.

[5] Il prefetto del pretorio succeduto a Seiano, vedi sopra capitolo 15 n. 5.

[6] Alludono ad una tragedia offensiva nei riguardi di Tiberio, che sarebbe stata intitolata *Atreo*, anche SVETONIO (*Vita di Tiberio* 61) e CASSIO DIONE (*Storia Romana* LVIII 24,4).

[7] Di Servilio e Cornelio non abbiamo altre notizie, se non quelle del capitolo seguente, relative alla loro deportazione.

[8] La moglie di Druso, cfr. II 43 n. 10.

danna[9]. Gli fu accanto la moglie Sestia, sostegno e compagna nella morte[10].

30. Tuttavia, quando se ne dava il caso, si colpivano anche gli accusatori. Saliti alla ribalta per aver causato la fine di Scauro, furono confinati nelle isole Servilio e Cornelio[1], responsabili di aver accettato da Vario Ligure[2] del danaro col patto di ritirare l'accusa. E l'ex edile Abudio Rusone[3], nel tentativo di creare guai a Lentulo Getulico[4], sotto il quale aveva comandato una legione, con l'accusa che Lentulo aveva desiderato che un proprio figlio fosse genero di Seiano[5], si tirò addosso la condanna e fu espulso da Roma. Getulico in quel tempo aveva alle sue dipendenze le legioni della Germania Superiore e si era procurato un eccezionale consenso per gran mitezza ed equilibrata serietà, e attraverso il suocero Lucio Apronio[6] godeva buon credito anche presso l'esercito stanziato vicino. Da qui, un'insistente voce che egli avesse osato scrivere in una lettera a Tiberio, che l'idea di imparentarsi con Seiano non era nata da lui, ma da un consiglio di Tiberio; che nello stesso abbaglio eran caduti tanto lui quanto Cesare; e che un ugual errore non doveva essere per Cesare senza colpa e per altri causa di rovina. Vi aggiunse che la sua lealtà era immacolata e tale sarebbe rimasta, sino a che non fosse oggetto di oscure trame; e che avrebbe accolto l'invio di un successore come una condanna a morte. Proponeva di fare per così dire un patto: l'imperatore avrebbe avuto potere su tutto, meno che sulla provincia che egli amministrava.

[9] Mamerco Scauro, con questa morte, degna delle nobili tradizioni della sua antica famiglia, riscatta la sua vita dissipata e licenziosa, cfr. III 66.

[10] Di Sestia sappiamo solo che fu la seconda moglie di Scauro, dopo Emilia Lepida, cfr. III 22, 23 e 31.

30. [1] Su Cornelio e Servilio, vedi sopra capitolo 29 n. 7.
[2] Su Vario Ligure, cfr. IV 42 n. 4.
[3] Non altrimenti noto.
[4] Su Lentulo Getulico, cfr. IV 42 n. 5.
[5] Forse Elio Strabone, cfr. V 9.
[6] Su Lucio Apronio, cfr. I 56 n. 3.

Tali espressioni, anche se inaudite, godettero credibilità perché, fra tutti gli imparentati con Seiano, lui solo rimase in vita e in gran favore[7]. Tiberio del resto non sottovalutava l'ondata d'odio generale, la propria esistenza quasi al termine e il potere fondato sul prestigio più che sulla forza.

31. Mentre erano consoli Gaio Cestio e Marco Servilio[1], giunsero a Roma alcuni nobili Parti, senza che lo sapesse il loro re Artabano[2]. Sino a che gli durò la paura di Germanico, egli era stato fedele verso i Romani e giusto verso i sudditi; ma assunse poi arroganza verso di noi e tirannia verso i suoi, inorgoglito per le spedizioni militari conclusesi con successo contro i popoli che gli stavano intorno e noncurante di Tiberio ormai vecchio e quindi innocuo. Ebbe mire sull'Armenia, e dopo la morte di re Artassia[3] vi impose come re Arsace, il maggiore dei suoi figli, aggiungendo per noi l'affronto di mandare una delegazione a chiedere i tesori lasciati da Vonone in Siria e in Cilicia[4]; e infine, unendo la boria alle minacce, faceva intendere che avrebbe occupato gli antichi territori dei Persiani e dei Macedoni e il dominio che era stato di Ciro prima e di Alessandro poi.

Consigliere autorevole per i Parti nell'inviare un'ambasceria segreta fu Sinnace[5], uomo non meno eccellente per discendenza che per ricchezza, e, dopo di lui, Abdo[6], un eunuco (condizione che presso quei barbari non è spre-

[7] Fino al 39, sotto l'impero di Caligola, quando fu processato e condannato a morte per lesa maestà.

31. [1] Anno 35 d.C. Su Gaio Cestio, cfr. III 36 n. 2. Marco Servilio Noniano, oratore di successo, scrisse anche un'opera sull'impero di Tiberio, forse consultata da Tacito. Nel 47 fu proconsole d'Africa; morì nel 59, cfr. XIV 19.

[2] Artabano III, cfr. II 3 n. 1.

[3] Zenone era stato acclamato Artassia, cfr. II 56 nn. 2 e 4.

[4] Vonone fu relegato da Germanico in Cilicia (cfr. II 56 e 58) ma nel 19 d.C. tentò di fuggire da questo paese e fu catturato ed ucciso (cfr. II 68).

[5] Di Sinnace si parlerà ancora nei capitoli seguenti. Non è altrimenti noto.

gevole, ma anzi è di prestigio). Dal momento che non potevano eleggere come re nessuno della discendenza degli Arsàcidi, poiché o erano stati uccisi da Artabano, o non erano ancora in età adulta, questi due, col concorso di altri notabili, richiedevano a Roma Fraate, figlio di re Fraate[7]: col suo nome e con la sua autorità bastava che, col consenso di Cesare, egli si facesse vedere, come erede di Arsace, sulle rive dell'Eufrate[8].

32. Tiberio aveva desiderato proprio questo[1]. Seguendo la sua solita politica, di trattare gli affari esteri con senno e abilità, evitando il ricorso alle armi, concesse onori a Fraate e gli diede mezzi per ottenere il trono paterno. Ma intanto Artabano, scoperto il raggiro, ora si frenava per paura, ora spasimava per voglia di vendetta. L'indugiare, per i barbari, è da uomo dappoco, mentre proprio di un re è passar subito all'azione: tuttavia per lui contò la soluzione più utile. Con finta amicizia invitò Abdo a un banchetto e lo irretì con un veleno dal lento effetto; poi trattenne Sinnace con false cerimonie e doni, nonché con discussioni d'affari.

Venuto in Siria, Fraate lasciò il modo di vivere al quale per tanti anni era stato abituato in Roma, e prese le abitudini dei Parti; ma si sentì del tutto spaesato in patria, si ammalò e morì. Tiberio non desistette dalla sua linea politica: come rivale di Artabano scelse Tiridate[2], del suo stesso sangue, e, per riconquistare l'Armenia, scelse l'ibero Mitridate[3], riconciliandolo con il fratello Farasma-

[7] Figlio di Fraate IV (cfr. II 1 n. 5) e fratello di Vonone, era stato inviato a Roma nel 10 a.C.

[8] Fraate discendeva dall'antica dinastia degli Arsàcidi, cfr. II 1 n. 3.

32. [1] Già nel 5 o nel 6 a.C., i Parti avevano domandato un re ad Augusto e questi aveva inviato loro Vonone, che aveva ricevuto in ostaggio dal padre Fraate (cfr. II 1-3); ma il suo regno era stato di breve durata.

[2] Tiridate, nipote di Fraate, era cresciuto a Roma (vedi più avanti capitoli 37, 41). Fu incoronato re dei Parti a Ctesifonte (vedi più avanti capitolo 42) ma fu ben presto costretto ad abbandonare il trono e a rifugiarsi in Siria presso Artabano ed Abdagese, cfr. 43-44.

[3] Mitridate Ibero riuscì ad impadronirsi del regno di Armenia

ne[4], che occupava il regno del suo casato; e di tutti questi mutamenti da attuarsi in Oriente diede l'incombenza a Lucio Vitellio[5]. So bene che intorno a questo nome in Roma c'era una reputazione sinistra e il più che se ne diceva era di condanna; ma egli dimostrò la capacità di un uomo all'antica nel governare le province. Solo quando ne fece ritorno, per paura di Gaio Cesare[6] e per amicizia con Claudio, si volse a servilismo, lasciando ai posteri un notevole esempio di infame adulazione. Così, egli non fu più quello che era stato un tempo: una bella gioventù fu sepolta da una viziosa vecchiaia.

33. Fra questi dinasti d'Oriente, Mitridate fu il primo a indurre Farasmane a secondare i propri disegni con l'inganno e la violenza[1]. Trovò gente abile nel corrompere, che con non poco oro indusse i servi di Arsace a dargli la morte. Poi, con forti orde, gli Iberi irruppero nell'Armenia e occuparono la città di Artassata[2]. Artabano ne fu informato e affidò il contrattacco al figlio Orode[3]; gli assegnò truppe di Parti e con denaro provvide a fornirsi di forze ausiliarie. Nella parte avversa, Farasmane si associò gli Albani[4] e cercò di conquistarsi i Sàrmati[5]. Ma i loro "sceptu-

(vedi sotto capitolo 33). Fu poi allontanato dal suo paese e fatto arrestare da Caligola. L'imperatore Claudio nel 47 lo aiutò a riprendere il suo regno (cfr. XI 8-9); nel 51 d.C., però, il nipote Radamisto lo detronizzò con l'inganno e lo fece assassinare (cfr. XII 45-47).

[4] Farasmane, re degli Iberi, non fu sempre in buoni rapporti con il fratello Mitridate (cfr. XII 44) e giunse al punto di collaborare con suo figlio Radamisto nell'eliminarlo, cfr. XII 45-47. Le vicende travagliate del suo regno sono riferite nei libri XI, XII, XIV degli *Annali*.

[5] Era allora legato di Siria, vedi sopra capitolo 28 n. 1.

[6] Ritornò dalla provincia nel 40, quando era già al potere l'imperatore Caligola.

33. [1] I rapporti fra Mitridate e Farasmane continuarono ad essere burrascosi anche più tardi, cfr. XII 44-47.

[2] Sulla città di Artassata, cfr. II 56 n. 3.

[3] Non altrimenti noto.

[4] Su questo popolo, cfr. II 68 n. 2.

[5] I Sàrmati, popolazioni stanziate sulle coste settentrionali del mar Nero.

chi"[6], secondo l'usanza delle tribù, dopo aver ricevuto doni da tutt'e due i contendenti, seguiron chi una parte, chi l'altra. Più forti nelle posizioni, gli Iberi in tutta fretta spinsero i Sàrmati contro gli Armeni lungo la gola del Caspio[7]; quelli invece che venivano a unirsi ai Parti, facilmente erano respinti, perché tutti gli altri accessi erano vigilati dai nemici e l'unico che restava, tra il mare e le estreme propaggini dei monti di Albania, era chiuso nella stagione estiva, quando i venti etesii[8] spingono le onde verso la spiaggia. Durante l'inverno, al contrario, l'austro ricaccia le onde verso il mare, che, ritirandosi, scopre una breve spiaggia.

34. Frattanto Farasmane, rafforzatosi con i soccorsi, chiamava a battaglia Orode, che ne era privo; lo braccava mentre tentava di sottrarsi; faceva scorribande con la cavalleria intorno al campo; disturbava il foraggiamento; e spesso lo circondava con postazioni, come se fosse assediato, così che i Parti, non abituati alle disonoranti provocazioni, assillarono il re, chiedendogli di combattere. Unico punto saldo per Orode era la cavalleria, mentre Farasmane era forte anche nella fanteria.

Gli Iberi e gli Albani vivono in luoghi selvosi e più di altri sono avvezzi a una esistenza aspra e sofferta. Essi narrano di discendere dai Tèssali, al tempo in cui Giasone, dopo il rapimento di Medea e aver avuto figli da lei, ritornò nella reggia di Eeta allora deserta e presso i Colchi rimasti senza re[1]. In nome di Giasone e dell'oracolo di Frisso celebrano diversi riti; ma nessuno di essi oserebbe sacrificare un ariete, perché per loro è certo che con un

[6] Letteralmente "portatori di scettro", alti dignitari della corte persiana, per la maggior parte eunuchi.

[7] Questo passaggio, detto anche "Porte del Caucaso", si trovava a nord dell'odierna città di Teheran.

[8] I Greci chiamarono etesii i venti che dal nord soffiavano periodicamente sul Mediterraneo orientale in estate. Oggi si usa questo stesso nome per indicare anche altri venti periodici del Mediterraneo che durante l'inverno vengono dal sud.

34. [1] Il padre di Medea era stato, infatti, cacciato dal regno.

ariete giunse colà Frisso, si trattasse dell'animale vero e proprio, oppure di una nave che lo aveva come insegna[2].

Orbene, i due schieramenti si disposero a battaglia. I Parti facevano un gran parlare dell'impero d'Oriente, della nobiltà degli Arsàcidi, contrapponendoli alla nessuna gloria degli Iberi, appoggiati da gente prezzolata; Farasmane affermava che mai il dominio dei Parti li aveva contaminati e quanto più alta era la mira, tanto maggior vanto stava nella vittoria o vergognosa pena nel caso di una fuga. Una selva di armi – concludeva – erano le sue schiere; quelle dei Medi[3], invece, tutto un luccichio d'oro: da una parte, i veri guerrieri; dall'altra, un'invitante preda.

35. I Sàrmati poi non stavano ad ascoltare la sola voce del comandante, ma si incitavano fra loro, a non permettere che la battaglia si facesse con l'uso dell'arco, ma che bisognava anticipare il nemico balzando avanti e combattendo corpo a corpo. Di conseguenza, diverse furono le manovre dello scontro. I Parti, infatti, avvezzi con uguale perizia a inseguire o a ritirarsi, cercavano di distanziare le squadre dei cavalieri per avere spazio sufficiente per usar l'arco; i Sàrmati, lasciato l'arco di cui si servono il meno possibile, assalivano con picche e spade. Ora si avvicendavano cariche e ripiegamenti, come avviene in un conflitto equestre; ora invece si combatteva come in uno scontro tra fanti, che respingevano o venivano respinti con l'urto dei corpi e delle armi. E ormai gli Albani e gli Iberi riuscivano ad aver presa, a respingere, a rendere pericolosa la mischia per i nemici, colpiti dall'alto dai cavalieri e dai fanti da presso, con mira più insidiosa. Farasmane ed Orode eran nei punti di maggiore resistenza o accorrevano dove la lena si allentava: tutt'e due ben visibili, si riconobbero a distanza e a cavallo, con urla e armi puntate, vennero a

[2] Allusione al mito di Atamante, padre di Frisso e di Elle (da Nefele), di Learco e Melicerta (da Ino). Per sottrarli alla gelosia di Ino, Nefele fece fuggire i figli sull'ariete dal vello d'oro. Elle cadde in mare (dando il nome all'Ellesponto); Frisso giunse in Colchide dove sposò la figlia del re Eeta.

[3] Medi sta per Parti.

duello. Più irruenza ebbe Farasmane, che assestò all'avversario una ferita trapassando l'elmo; ma non poté dargli un secondo colpo, perché Orode fu trascinato via dal cavallo e intorno a lui ferito si disposero i più validi della scorta. Si credette tuttavia alla falsa voce che era morto; perciò i Parti si sgomentarono e lasciarono agli altri la vittoria.

36. Passò poco tempo e Artabano volle la rivincita con tutte le risorse del suo regno. Gli Iberi ottennero maggiori successi, perché pratici dei luoghi; ma non per questo Artabano avrebbe desistito, se Vitellio[1] non gli avesse minacciato una guerra con Roma, dopo aver radunato le legioni e sparsa la voce di un'invasione della Mesopotamia. Lasciata allora l'Armenia, Artabano si vide spacciato, anche perché Vitellio istigava a disertare un re crudele in pace e rovinoso per i rovesci militari. Ho già detto dell'ostilità di Sinnace contro Artabano[2]: egli indusse alla ribellione il padre Abdagese e quanti ne avevano avuto segrete intenzioni, fatti allora più decisi per la serie delle sconfitte; a questi poi si unirono altri, ch'erano stati sudditi più per paura che per fedeltà e avevano ripreso animo nel ritrovare dei capi. Intorno ad Artabano non restarono che gli stranieri del suo corpo di guardia, gente sbandita dalla patria, indifferente al bene e al male, esecutrice di scelleratezze dietro compenso. Tirandoseli dietro, egli si affrettò a fuggire verso terre lontane, in vicinanza della Scizia, con la speranza di un soccorso, perché aveva certe parentele con gli Ircani e i Carmani[3]. Benevoli verso i re esiliati e volubili verso i presenti, egli pensava che i Parti avrebbero avuto modo di riflettere e di cambiare idea.

37. Dopo la fuga di Artabano e per il favore popolare verso il nuovo re, Vitellio spronò Tiridate[1] ad appro-

36. [1] Il legato di Siria, vedi sopra capitolo 28 n. 1.
[2] Vedi sopra capitolo 31.
[3] Su la Scizia ed i suoi abitanti, cfr. II 65 n. 1. Gli Ircani erano stanziati ad oriente del mar Caspio (odierna regione di Amu Daria); i Carmani a nord del golfo Persico (odierno Kerman).

37. [1] Su Tiridate, vedi sopra capitolo 32 n. 2.

fittare dell'occasione favorevole e guidò il nerbo delle legioni e degli alleati verso il fiume Eufrate. Colà fecero un sacrificio per rendere propizio il fiume, offrendo Vitellio, secondo l'uso romano, un suovetaurilia[2], e Tiridate un cavallo fra i migliori.

Ed ecco che la gente del luogo venne a dire che l'Eufrate, senza l'apporto di insistenti piogge, ma da sé, saliva con grande piena, e che si formavano dei cerchi di spuma bianca, a guisa di corone, auspicio di un varco fortunato. Altri, più sottilmente, così interpretarono: favorevole l'inizio dell'impresa, ma non a lungo, perché ci si deve fidare delle apparizioni miracolose sulla terra o nel cielo; la natura dei fiumi, invece, è fluttuante e nello stesso tempo in cui mostra presagi li cancella.

Ciò nonostante, quando fu fatto un ponte di barche e passò l'esercito, giunse per primo al nostro campo, con molte migliaia di cavalieri, Ornospade, esule un tempo e, quando si concludeva la guerra in Dalmazia, valente alleato di Tiberio e perciò insignito della cittadinanza romana[3]. Ritornato poi in grazia del suo re[4], ebbe da lui onori singolari e fu messo a governare quella distesa di terre che, per essere racchiuse dai ben noti fiumi Tigri ed Eufrate, ebbero nome di Mesopotamia. E non molto dopo accrebbe le forze militari Sinnace; e Abdagese, ch'era il caposaldo di quella fazione, vi apportò il tesoro e il fasto della corte reale.

Vitellio ritenne sufficiente di aver dato un segno della potenza di Roma; fece quindi un'esortazione a Tiridate e ai suoi dignitari: il primo doveva sempre ricordarsi del nonno Fraate, di Cesare suo educatore, e di quanto di bello era debitore a entrambi; gli altri dovevano mantenere ubbidienza verso il re, devozione verso di noi, e, per quanto a ciascuno spettava, onore e lealtà. Dopo di che, ritornò con le sue legioni in Siria[5].

[2] Compì cioè la purificazione dell'esercito, sacrificando un maiale, una pecora e un toro. Cfr. XIII 24; XV 26.

[3] Ornospade, nobile parto, aveva collaborato nella guerra pannonico-dalmatica di Tiberio nel 6-9 d.C.

[4] Il re Artabano.

[5] Vedi più avanti il capitolo 41.

38. Ho narrato in una sola volta le imprese militari di due campagne estive[1], per dissipare un poco l'angoscia dei nostri mali interni.

Erano trascorsi infatti tre anni dall'uccisione di Seiano[2]; il tempo, i consigli di mitezza, la sazietà, rendono di solito più remissivi gli altri uomini. Tiberio no: anzi, come colpe gravissime e recenti, colpiva fatti incerti e ormai sepolti. Di fronte a tale minaccia, Fulcinio Trione[3] non resse all'assalto degli accusatori e nel testamento scrisse molte cose atroci contro Macrone[4] e contro i principali liberti di Tiberio Cesare, e a Cesare stesso addebitò una mente ormai svanita per senilità e un'eterna segregazione che era pari a un esilio. Gli eredi cercarono di occultare lo scritto, ma Tiberio ordinò che fosse letto. Volle dimostrare comprensione per la libertà altrui e dispregio per quelle accuse infamanti? Oppure, rimasto a lungo all'oscuro dei delitti di Seiano, preferiva ora che si divulgasse in ogni modo quanto si diceva di lui, e conoscere anche a suo discapito quella verità soffocata dall'adulazione?

Negli stessi giorni, accusato di lesa maestà da Gaio Gracco[5], il senatore Granio Marciano si tolse la vita[6]. Per la stessa accusa, l'ex pretore Tario Graziano[7] fu condannato alla pena capitale.

39. Né diversamente finirono Trebelleno Rufo[1] e Sesto Paconiano[2]. Trebelleno cadde di propria mano e Paconiano fu strangolato in carcere, per avervi composto dei versi contro l'imperatore. Queste notizie Tiberio le

38. [1] Sono qui riuniti gli avvenimenti del 35 e del 36.
[2] Seiano era morto nel 31 d.C.
[3] Su Fulcinio Trione, cfr. II 28 n. 3.
[4] Il prefetto del pretorio, vedi sopra capitolo 15 n. 5.
[5] Forse è lo stesso ricordato in VI 16, vedi anche n. 5.
[6] Granio Marciano, forse figlio di Marco Granio Marcello (cfr. I 74 n. 1), non è altrimenti noto.
[7] Non altrimenti noto.

39. [1] Trebelleno Rufo fu pretore e tutore dei figli del re di Tracia Coti, cfr. II 67 nn. 2 e 3 e III 38.
[2] Su Sesto Paconiano, vedi sopra capitolo 3 n. 4.

riceveva non, come un tempo, segregato sul mare e attraverso lunghe staffette, ma nelle vicinanze di Roma, così da poter rispondere ai dispacci dei consoli nella stessa giornata o nel giro di una sola notte. Ed era come se vedesse scorrere il sangue per le case e i gesti stessi dei carnefici.

Morì alla fine dell'anno Poppeo Sabino[3] di origine modesta; con l'amicizia dei potenti, aveva raggiunto il consolato e gli ornamenti trionfali; per ventiquattro anni resse le più importanti province. Non ebbe abilità eccezionale. Era all'altezza dei suoi compiti, mai al di sopra di essi.

40. Successe il consolato di Quinto Plauzio e di Sesto Papinio[1]. Che in quell'anno Lucio Aruseio[2] [...] fossero condannati a morte, non parve notizia orribile, perché ai mali ci si fa abitudine; ma fu certo notizia impressionante, che il cavaliere romano Vibuleno Agrippa[3], dopo che gli accusatori avevano fatto la loro parte, lì, nella Curia, trasse dalla veste un veleno e lo bevve; caduto a terra in fin di vita, gli furono sùbito addosso i littori, che lo trascinarono in carcere, dove, già morto, gli fu stretto un cappio al collo.

Persino il titolo di re non salvò dal supplizio dei comuni cittadini Tigrane[4], che un tempo aveva regnato sull'Armenia e caduto allora in disgrazia. Ma se ne sottrassero con morte volontaria il consolare Gaio Galba e i due Blesi. Per una severa lettera di Tiberio Cesare, Galba[5] non ebbe la possibilità di trarre a sorte una provincia; i Blesi[6], desi-

[3] Console ordinario nel 9 d.C. (cfr. I 80 n. 1), Poppeo Sabino ebbe gli ornamenti trionfali nel 26 (cfr. IV 46).

40. [1] Anno 36 d.C. Quinto Plauzio è menzionato solo qui. Sesto Papinio Allenio era di origine padovana, era stato pretore nel 27 e quindecemviro. Si uccise l'anno seguente per mettere fine con la morte ad una relazione incestuosa con la madre. Vedi più avanti capitolo 49.

[2] Su Aruseio, vedi sopra capitolo 7 n. 2.

[3] Di lui non si sa altro.

[4] Tigrane IV; per i suoi predecessori, cfr. II 3 nn. 3, 5, 6.

[5] Gaio Sulpicio Galba, cfr. III 52 n. 1.

[6] I figli di Giunio Bleso, zio di Seiano (cfr. I 16 n. 2): l'omonimo del padre era stato console suffetto nel 28 (cfr. I 19 n. 2), anche l'altro deve essere stato console.

gnati a cariche sacerdotali, quando la loro famiglia era in auge, quando essa decadde, furono rinviati, ed i loro sacerdozi, considerati vacanti, vennero assegnati ad altri; e questo fu l'annuncio della fine, che essi volontariamente accettarono. Infine Emilia Lepida, che ho già citata quando sposò il giovane Druso[7], e che perseguitò il marito con continue accuse, anche se esecrata, visse senza danno sinché fu in vita il padre Lepido[8]; ma poi dai delatori fu accusata di adulterio con uno schiavo. Sulla sua colpa non si davano dubbi; perciò essa rinunciò a difendersi e si diede morte.

41. Verso quel tempo, la tribù dei Cieti[1], suddita di Archelao di Cappadocia[2], poiché veniva costretta a una nostra usanza, cioè a denunciare i propri averi e a pagare i tributi, si ritirò verso la catena del monte Tauro, dove, per la pratica dei luoghi, aveva facile difesa contro le misere truppe del re. Inviato da Vitellio[3], che era a capo della Siria, con quattromila legionari e ausiliari scelti, il legato Marco Trebellio[4] accerchiò con sbarramenti due alture su cui quei barbari si erano insediati (la minore si chiama Cadra; l'altra Davara)[5] e li costrinse alla resa, parte assalendoli nel tentativo di una sortita, parte per mancanza d'acqua.

Quanto a Tiridate[6], col consenso dei Parti, riebbe le città di Niceforio, Antemusìade[7] e altre, che hanno nomi

[7] Probabilmente Tacito aveva parlato del matrimonio di Emilia Lepida e di Druso nella parte del V libro perduta. Su Druso, cfr. IV 4 n. 1.

[8] Lepido morì nel 33 d.C., vedi sopra capitolo 27; per altre notizie su di lui, cfr. I 13 n. 2.

41. [1] Abitanti della Cilicia occidentale.

[2] Archelao, figlio del re omonimo ricordato in II 42 n. 2.

[3] Su Lucio Vitellio, vedi sopra capitolo 28 n. 1.

[4] Marco Trebellio, forse padre di Marco Trebellio Massimo, su cui cfr. XIV 16.

[5] Località sconosciute.

[6] Su Tiridate, vedi sopra capitolo 32 n. 2.

[7] Niceforio, nella Mesopotamia settentrionale, sulla sponda sinistra dell'Eufrate; Antemusìade, pure in Mesopotamia, presso l'odierna Urfa.

greci sebbene fondate dai Macedoni, e inoltre le città partiche di Alo e Artemita[8]. Esplose l'entusiasmo di quanti avevano detestato la barbarie di un Artabano, educato fra gli Sciti, e speravano nel comportamento civile di Tiridate, sotto l'influsso della cultura di Roma.

42. Moltissima adulazione ostentarono gli abitanti di Seleucia, una città potente e tutta cinta da mura, non scaduta nelle usanze barbare, ma ancora nella tradizione del suo fondatore, Seleuco[1]. Vi esercitano funzione di senato trecento cittadini scelti per condizione e cultura; ma anche il popolo ha la sua autorità. E quando fra le due fazioni regna concordia, i Parti non sono temuti; quando c'è discordia, poiché ciascuna cerca soccorso contro gli avversari, colui che viene invocato da una di esse prevale su tutte. E questo era accaduto da poco tempo durante il regno di Artabano[2], che seguendo il suo tornaconto aveva abbandonato il popolo alla discrezione dei maggiorenti. Infatti il potere del popolo tende verso la libertà, mentre il potere dei pochi è più affine all'arbitrio monarchico.

Quando Tiridate fece il suo ingresso in Seleucia, gli tributarono gli onori dei re antichi e quelli che in larga misura ha introdotto l'età nostra; nel contempo, Artabano era coperto da insulti, con solo punto a favore di essere un Arsàcide per via materna, ma quanto al resto un vero degenere. Tiridate affidò il governo di Seleucia al popolo e volle fissare il giorno dell'incoronazione. Ma ricevette delle lettere da Fraate e Ierone[3] che presiedevano importantissime prefetture, dove si chiedeva il favore di una breve dilazione. Tiridate decise di attendere quei personaggi auto-

[8] Di Alo e di Artemita non abbiamo notizie certe.

42. [1] Seleucia sul Tigri fu fondata nel 302 a.C. da Seleuco I Nicatore, sul canale di Nahrmalka tra il Tigri e l'Eufrate. La città era abitata da Babilonesi, Greci ed Ebrei. Quando divenne dominio dei Parti, le fu concesso di mantenere la sua costituzione libera ed in questo periodo divenne un grande centro commerciale in concorrenza con Vologescerta.

[2] Artabano III, cfr. II 3 n. 1.

[3] Due importanti satrapi di cui non abbiamo altre notizie.

revoli e nel frattempo si recò a Ctesifonte[4], capitale dell'impero. Ma poiché la cosa si trascinava giorno dopo giorno, di fronte a molti sudditi in festa, il surena[5] incoronò re Tiridate con il diadema regale, secondo l'usanza patria.

43. Orbene: se Tiridate immediatamente si fosse recato nelle parti più interne e presso altre popolazioni, ogni esitazione sarebbe stata cancellata e tutti si sarebbero adattati al comando di uno solo. Ma egli rimase ad assediare un castello, dove Artabano aveva adunato ricchezze e concubine, e diede tempo agli altri di sconvolgere ogni intesa. Infatti, Fraate, Ierone e quanti non erano stati presenti al giorno fissato per l'incoronazione, parte per paura, altri per astio contro Abdagese, che spadroneggiava nella reggia e sul nuovo re, si volsero ad Artabano.

Fu questi rintracciato in Ircania[1], allo stato di un selvaggio, tenuto in vita con le prede del suo arco. A tutta prima prese paura, come se si trattasse di un tranello; ma quando gli fu dato giuramento che essi erano venuti per restituirgli il regno, riprese animo e volle conoscere il motivo di quel subitaneo mutamento. Allora Ierone si sfogò contro la dappocaggine puerile di Tiridate e aggiunse che il comando non era più degli Arsàcidi, ma una pura apparenza in mano a un uomo reso incapace da spregevoli usanze straniere[2], mentre la vera autorità si trovava nella famiglia di Abdagese.

44. Incallito nell'arte di regnare, Artabano capì che essi erano falsi nel dimostrargli simpatia, ma sinceri nel loro odio. Non attese che il tempo per chiamare intorno a sé gli aiuti degli Sciti; avanzò veloce, con l'intenzione di

[4] Ctesifonte, sulla sponda sinistra del Tigri, nel III secolo a.C. costituiva un caposaldo militare partico, nel secolo successivo divenne la sede della corte degli Arsàcidi.

[5] Membro di una delle sette più importanti famiglie partiche, secondo in dignità solo al re.

43. [1] Sull'Ircania, vedi sopra capitolo 36 n. 3.

[2] Le stesse accuse giustificarono la cacciata di Vonone. Cfr. II 2 e ss.

prevenire l'astuzia dei nemici e il ravvedimento degli amici; né si era tolto i suoi stracci, per suscitare compassione nel popolo. Non furono trascurati né inganni, né preghiere, né altri espedienti per attirare a sé gli incerti e ritemprare i coraggiosi. E mentre si avvicinava con forze consistenti a Seleucia, Tiridate, sconvolto per il successo e pure per la vicinanza di Artabano, non sapeva decidersi se muovergli contro o tirare in lungo quella contesa d'armi. I fautori della guerra e di un intervento deciso sostenevano che quella gente, sparpagliata e stanca per essere giunta così da lontano, non era stata in grado di riunirsi dandosi una disciplina, e che per giunta erano stati traditori, e fino a poco prima nemici di colui che ora seguivano; ma Abdagese era d'avviso di ritornare in Mesopotamia, dove, al riparo di un fiume, nel frattempo si dovevano smuovere al soccorso gli Armeni, gli Elimei[1] e altri popoli alle loro spalle, con l'aggiunta di truppe alleate e di quelle che avrebbe inviate il comandante romano. Solo allora bisognava tentare la sorte. Vinse questo progetto, perché Abdagese aveva un'autorità sconfinata e Tiridate nei pericoli si mostrava smarrito. Ma il ripiegamento assunse l'apparenza di una fuga; e a cominciare dalle tribù degli Arabi, tutti se ne andarono a casa propria o nel campo di Artabano. Così che Tiridate ritornò in Siria con un gruppo sparuto e liberò tutti dall'onta di tradimento.

45. Nell'anno medesimo, un grave incendio colpì Roma, dove andarono distrutti la zona del Circo[1] presso l'Aventino e l'Aventino stesso. Una catastrofe che Tiberio volse a sua gloria, perché risarcì il valore dei palazzi e degli isolati; e tale munificenza comportò cento milioni di sesterzi, tanto più gradita al popolo, in quanto Tiberio, già modesto nel costruire per sé, neppure pubblicamente volle costruire, ad eccezione di due edifici: il tempio in onore di

44. [1] Abitanti di una regione dell'antico Epiro, chiamata Elimea, poi annessa alla Macedonia.

45. [1] Si tratta del Circo Massimo.

Augusto e la scena del teatro di Pompeo[2]. E a costruzione avvenuta, non li inaugurò, forse per spregio di popolarità, forse per stanchezza senile. Per la valutazione dei singoli danni, furono scelti quattro mariti delle sue nipoti: Gneo Domizio, Cassio Longino, Marco Vinicio, Rubellio Blando[3], e di nomina consolare vi fu aggiunto Publio Petronio[4]. Secondo i gusti di ognuno, si studiarono poi e si decretarono le onoranze all'imperatore: ma per la morte ormai vicina di Tiberio, non sappiamo quali egli accolse o quali respinse. Infatti, non molto dopo entrarono in carica i consoli Gneo Acerronio e Gaio Ponzio[5], che furono gli ultimi del governo di Tiberio. Sempre più ostentatamente spadroneggiava Macrone[6], che giorno per giorno, senza averla mai trascurata, attirava sempre più verso di sé la simpatia di Gaio Cesare[7]. Dopo la morte di Claudia, del cui matrimonio col giovane ho già dato notizia[8], Macrone aveva indotto la propria moglie Ennia[9] ad adescare Gaio Cesare, fingendo di esserne innamorata, e a vincolarlo con una promessa di matrimonio. E colui era pronto a tutto, pur di raggiungere il potere. Anche se di temperamento impulsivo, dal nonno aveva ben appreso le finezze della simulazione.

46. Tiberio ne era al corrente e perciò rimase in dubbio su chi scegliere come successore nel governo. Passò in rassegna anzitutto i nipoti. Il figlio di Druso gli era più vicino per sangue e per affetto, ma non si era ancora fatto

[2] Tiberio nel 22, quando il teatro era stato distrutto da un incendio, aveva promesso di farlo ricostruire a proprie spese (cfr. III 72 e n. 4).

[3] Su Gneo Domizio Enobarbo, cfr. IV 75 n. 2; su Cassio Longino e Marco Vinicio, cfr. VI 15 n. 3; su Rubellio Blando, cfr. III 23 n. 4.

[4] Su Publio Petronio, cfr. III 49 n. 3.

[5] Di Gneo Acerronio Proculo, padre di Acerronia (cfr. XIV 5-6), e di Gaio Ponzio Nigrino non possediamo altre notizie.

[6] Il prefetto del pretorio, vedi sopra capitolo 15 n. 5.

[7] Il futuro imperatore Caligola.

[8] La figlia di Marco Silano, vedi sopra capitolo 20 n. 2.

[9] Ennia Trasilla, nipote dell'astrologo Trasillo, vedi sopra capitolo 20 n. 6.

uomo[1]. Il figlio di Germanico, nel vigore della gioventù, era amato dal popolo e per questo motivo odioso al nonno[2]. C'era pure Claudio[3], di età giusta e molto dedito agli studi; ma la sua debole personalità ne sconsigliava la scelta. Cercare poi un successore al di fuori della famiglia, significava sottoporre a beffe e a offese la memoria di Augusto e il nome dei Cesari; e Tiberio non tanto pensava al favore dei contemporanei, quanto alla fama presso i posteri. Alla fine, disorientato, fisicamente sfinito, lasciò al fato una decisione che per lui era irresolvibile, limitandosi a fare qualche accenno da cui si intuiva una sua previsione per il futuro. Con una immagine evidente, egli rimproverò Macrone di abbandonare il sole al suo tramonto e di volgersi al sole che nasceva; e poiché Gaio Cesare, in una casuale conversazione, si era preso gioco di Lucio Silla[4], gli predisse che egli di Silla avrebbe avuto tutti i difetti, ma nessun pregio. E ancora, mentre abbracciava con tante lagrime il più piccolo dei nipoti, all'altro, che lo stava a guardare con espressione corrucciata, disse: « Tu lo ucciderai; altri ucciderà te »[5].

Anche peggiorando lo stato di salute, egli non rinunciò a nessuno dei suoi infami piaceri. Affettava resistenza nel sopportare il dolore e spesso si prendeva beffe della scienza dei medici e di coloro che, dopo i trent'anni, abbisognavano dell'altrui prescrizione per sapere che cosa fosse utile o dannoso alla salute.

47. In Roma intanto si gettavano semi per futuri delitti che si sarebbero compiuti anche dopo Tiberio. Lelio

46. [1] Tiberio, il gemello superstite, cfr. II 84 n. 1.

[2] Gaio Cesare Caligola; i suoi due fratelli erano stati eliminati: Druso era morto d'inedia nelle prigioni del Palazzo nel 33 (vedi sopra capitolo 33); Nerone nell'isola dove era stato mandato in esilio (cfr. V 5).

[3] Il fratello di Tiberio che successe nell'impero a Caligola era nato a *Lugudunum* (odierna Lione) nel 10 a.C.

[4] Il dittatore.

[5] Tiberio Gemello sarà eliminato da Caligola in quello stesso anno (37 d.C.).

Balbo[1] aveva accusato di lesa maestà Acuzia[2], moglie un tempo di Publio Vitellio[3]; quando, dopo la condanna, si stava decidendo il compenso all'accusatore, oppose il veto il tribuno della plebe Giunio Otone[4]; ne nacquero odi e poi la fine di Otone.

Sulla bocca di tutti per il numero dei suoi amanti, Albucilla[5], che aveva sposato Satrio Secondo, denunziatore della congiura[6], fu accusata di irriverenza verso l'imperatore; e come correi e adùlteri la seguivano Gneo Domizio, Vibio Marso e Lucio Arrunzio[7]. Altrove ho già accennato al prestigio di Domizio; e anche Marso era ben conosciuto per l'antico splendore della sua casata e per l'attività di studioso. I processi verbali trasmessi al Senato mostravano che Macrone aveva presieduto all'interrogatorio dei testimoni e alla tortura degli schiavi. Di più, la mancanza di uno scritto dell'imperatore contro gli accusati faceva nascere il sospetto che, malato Tiberio e forse a sua insaputa, si erano montate quasi tutte quelle accuse per la dichiarata ostilità di Macrone contro Arrunzio.

48. Pertanto, Domizio col prepararsi una difesa e Marso dando a intendere di lasciarsi morire di fame, continuarono a vivere. Arrunzio, invece, agli amici che lo esortavano a non precipitare e ad attendere, rispose che ognuno si comportava secondo la propria coscienza. Egli era ormai vecchio e il solo rammarico era di aver vissuto una vecchiaia travagliata fra dileggi e rischi. Da dove l'odio continuo di qualche potente? Quello così lungo di Seiano o quello attuale di Macrone? Non certamente da colpa sua, ma dalla sua incapacità di tollerare le infamie. Era fuor di dubbio che egli poteva attendere i pochi giorni che resta-

47. [1] È il famoso oratore Decimo Lelio Balbo, ricordato da QUINTILIANO (*L'istituzione oratoria* X 1, 24).
[2] Non altrimenti conosciuta.
[3] Su Publio Vitellio, cfr. I 70 n. 1.
[4] Non altrimento noto.
[5] Albucilla è ricordata solo qui.
[6] Su Satrio Secondo, cfr. IV 34 n. 4.
[7] Su Gneo Domizio Enobarbo, cfr. IV 75 n. 2; su Vibio Marso, cfr. II 74 n. 2; su Lucio Arrunzio, cfr. I 8 n. 7.

vano alla morte dell'imperatore; ma come sarebbe sfuggito alla giovinezza di chi gli stava per succedere? Se Tiberio, pur con tutta la sua esperienza, era stato trascinato e stravolto dalla violenza del potere, forse quel giovane dalla prima barba che era Gaio Cesare, inesperto e allevato nel peggiore dei modi, avrebbe fatto migliore riuscita, sotto la guida di un Macrone che, scelto per togliere di mezzo Seiano in quanto peggiore di lui, aveva fra moltissime iniquità ridotto a mal partito lo Stato? Ormai altro non vedeva che schiavitù peggiore; e per questo fuggiva insieme il presente e il prossimo futuro. Disse tutto ciò come in una profezia e si aprì le vene[1]. Il seguito dimostrerà come Arrunzio avesse fatto bene a morire. Albucilla[2] tentò di colpirsi e ferita fu portata in carcere per ordine del Senato. Corresponsabili delle sue tresche scandalose, l'ex pretore Carsidio Sacerdote[3] fu confinato in un'isola, Ponzio Fregellano[4] fu radiato dall'ordine senatorio, e le stesse pene furono comminate a Lelio Balbo[5] in mezzo a una certa soddisfazione. L'eloquenza di Balbo era ritenuta spietata e l'innocente il suo preferito bersaglio.

49. In quei giorni, un appartenente a famiglia consolare, Sesto Papinio, scelse una fine immediata e orribile, gettandosi in un precipizio[1]. Se ne addossava la causa alla madre. Più volte respinta, con torbida seduzione aveva indotto il giovane a cose alle quali egli non trovò rimedio che con la morte. Fu accusata in Senato. Si gettò ai piedi dei senatori e a lungo portò a discolpa la sua parte di afflizione, la maggior debolezza della natura femminile in simili circostanze e altri argomenti tristi e compassionevoli sullo stesso tono. Fu tuttavia allontanata da Roma per dieci

48. [1] La profezia di Arrunzio sull'impero di Caligola si realizzerà puntualmente.
[2] Su Albucilla, vedi sopra capitolo 47 n. 5.
[3] Su Carsidio Sacerdote, cfr. IV 13 n. 4.
[4] Non altrimenti noto.
[5] Su Lelio Balbo, vedi sopra capitolo 47 n. 1.

49. [1] Figlio del console del 36 d.C., vedi sopra capitolo 40 n. 1.

anni, sino a quando il figlio minore avesse superato la malsicura fase dell'adolescenza[2].

50. Ormai le forze, la vita abbandonavano Tiberio, ma non l'arte di dissimulare. E ancora quel fare glaciale, quella circospezione nelle parole e nello sguardo; e solo di quando in quando, con un brio forzato, cercava di coprire quello spegnersi che pur traspariva. Si fece trasportare da una residenza a un'altra, e finalmente volle stabilirsi sul promontorio Miseno, in una villa che un tempo appartenne a Lucio Lucullo[1]. Colà, con una piccola astuzia si venne a sapere che egli era alla fine.

C'era un medico, ben noto nella professione, di nome Càricle[2]; egli non aveva l'incarico di vegliare continuamente sullo stato di salute dell'imperatore, ma gli dava molti consigli. Finse di congedarsi da Tiberio per certi suoi affari e col pretesto di stringergli la mano in atto di ossequio gli sentì il battito del polso. Tiberio se ne accorse e, forse per una vampata d'ira tenuta chiusa in cuor suo, ordinò di riprendere il banchetto e vi partecipò oltre al suo solito, come per fare onore all'amico che si congedava. Orbene, Càricle confermò a Macrone che Tiberio era alla fine e non sarebbe durato più di due giorni. Da allora, vi fu una ridda di colloqui fra i presenti, di messaggi ai legati e agli eserciti. Il 16 di marzo, rimasto senza respiro, Tiberio fu creduto morto. Vi fu allora un accorrere di gente festante verso Gaio Cesare, che si presentava per assumere i primi còmpiti del suo potere; quando improvvisamente si diffuse la notizia che Tiberio aveva ripreso a parlare e a vedere, e chiamava qualcuno che gli portasse qualcosa per riaversi da quello sfinimento. Su tutti si diffuse il terrore: i più si dispersero da ogni parte, assumendo l'atteggiamento di chi è triste o di chi non sa nulla; Gaio Cesare rimase

[2] È probabile che il destino del figlio minore fosse narrato nei libri dedicati all'impero di Caligola.

50. [1] Cfr. IV 36 n. 6. Lucullo possedeva giardini e ville nei dintorni di Roma.

[2] Non altrimenti noto.

come irrigidito in silenzio, in attesa, dopo un'inebriante speranza, della propria rovina. Macrone non perse coraggio: ordinò di soffocare il vecchio sotto molte coperte e di allontanarsi dalla stanza. Così morì Tiberio, a settantotto anni[3].

51. Figlio di Nerone[1], dai due genitori discendeva dalla gente Claudia, anche se la madre era passata per adozione alla gente Livia e poi alla Giulia. Non gli mancarono pericoli sin dalla prima infanzia. Seguì come esule la sorte del padre proscritto; quando, come figliastro, entrò nella famiglia di Augusto[2], ebbe vita dura con molti suoi rivali, finché vissero Marcello e Agrippa, e poi Gaio e Lucio Cesare. Nell'affetto dei concittadini lo superava anche il fratello Druso. Ma sostenne la posizione più difficile quando accettò di sposare Giulia[3], costretto a sopportare la immoralità della moglie, o a declinarne la responsabilità. Tornato poi da Rodi, stette per dodici anni nella casa ormai deserta dell'imperatore[4] e poi, per circa ventitré anni, tenne il sommo potere in Roma[5] Anche la sua condotta mutò secondo le circostanze. Ebbe voce di esistenza esemplare finché visse da privato e tenne comandi militari sotto Augusto; fu ipocrita e insidioso nel fingere virtù finché vissero Germanico e Druso; oscillò tra il bene e il male mentre era in vita sua madre; fu odiosamente crudele e segretamente corrotto finché predilesse o temette Seiano: alla fine, quando sciolse ogni ritegno o paura, e solamente ascoltò il proprio istinto, si abbandonò a ogni delitto e a ogni infamia.

[3] Macrone, già amico di Caligola, con questo atto si rende benemerito agli occhi del nuovo imperatore.

51. [1] Su Nerone Tiberio Claudio, cfr. V 1 n. 4.
[2] Probabilmente nel 33 a.C., alla morte del suo padre naturale.
[3] Nell'11 a.C. (cfr. I 53).
[4] Dal ritorno da Rodi alla morte di Augusto nel 14 d.C.
[5] Il calcolo è esatto.

LIBRO UNDICESIMO *

Anno 47 d.C. Consoli: Lucio Vitellio e Tiberio Claudio Cesare.
Anno 48 d.C. Consoli: Aulo Vitellio e Lucio Vipstano.

1-3. A causa degli intrighi di Vitellio e Messalina, si danno volontariamente la morte Valerio Asiatico e Poppea Sabina. 4. Un sogno provoca la morte di alcuni cavalieri romani. 5-7. Si domanda che venga rimessa in vigore la legge Cincia per frenare gli abusi degli avvocati nella richiesta dei compensi. Sono fissate le nuove tariffe degli onorari. 8-10. Dissensi tra i Parti: assassinio di Vardane; Gotarze diventa re. 11. I Ludi Secolari. 12. Scandalosa passione di Messalina per Gaio Silio. 13-14. Claudio si dedica alle sue funzioni di censore. Aggiunge tre nuove lettere all'alfabeto. Digressione sulle tradizioni relative alla invenzione della scrittura. 15. Senatoconsulto relativo all'arte degli arùspici. 16. Claudio risponde alla richiesta dei Cherusci inviando loro, come re, Italico. 17. Questa designazione provoca discordie interne fra i barbari. 18-20. Corbulone reprime la ribellione dei Cauci e impone una severa disciplina al proprio esercito. Sottomissione dei Frisi. La morte di Gannasco gli suggerisce ambiziosi disegni ma è costretto ad interrompere la spedizione in seguito ad un ordine di Claudio. Gli vengono attribuiti gli ornamenti trionfali. 21. Splendida carriera di Curzio Rufo, sebbene sia un uomo di umile origine. 22. Morte di Gneo Nonio. Digressione sull'origine e l'evoluzione della questura. 23-24. Si propone di completare il Senato con i Galli che godono già da tempo della cittadinanza romana; essi chiedono e ottengono, con l'appoggio di Claudio, il diritto di accedere alla carriera degli onori a Roma. 25. Solenne chiusura del lustro. 26-27. Durante un viaggio di Claudio a Ostia, Messalina e Silio si sposano pubblicamente. 28-30. Preoccupazione fra i cortigiani che procurano di informare l'imperatore. 31. Esitazione di Claudio sui provvedimenti da prendere contro Messalina che intanto a Roma celebra una sfrenata festa della vendemmia. 32-35. Ritorno di Claudio da Ostia; Messalina gli va incontro. Il liberto Narcisso evita che l'imperatore incontri la moglie, ne vince le esitazioni, e fa condannare Silio e i suoi principali complici. 36. Claudio concede la grazia al liberto Mnestere. 37-38. Esecuzione di Messalina, per ordine di Narcisso; indifferenza di Claudio alla notizia della morte della moglie. Vengono decretate a Narcisso le insegne della questura.

* Alla lacuna dei libri VII-X e dei primi capitoli dell'XI corrispondeva la storia dell'impero di Caligola (37-41 d.C.) ed i primi anni di quello di Claudio (41-47). La narrazione riprende dalle vicende dell'anno 47, in cui, in occasione dell'ottavo centenario della fondazione di Roma, Claudio celebrò i Ludi Secolari (cfr. XI 11); l'imperatore in questo anno rivestì il consolato insieme a Lucio Vitellio.

1. [Messalina][1] ritenne infatti che Valerio Asiatico, due volte console, fosse stato un tempo adultero di lei[2]; e nello stesso tempo, desiderando possedere quei giardini iniziati da Lucullo e che ora Valerio abbelliva con fasto eccezionale[3], spinse Suillio ad accusare entrambi[4]. Intervenne pure il precettore di Britannico[5], Sosibio[6], per consigliare a Claudio, sotto pretesto di volere il suo bene, di guardarsi da una violenza e da una ricchezza insidiose per i prìncipi. Asiatico – diceva – era stato il principale ispiratore dell'uccisione di Gaio Cesare[7]; non si era peritato dal confessarlo in una assemblea del popolo romano e aveva rivendicato a sé il merito di quell'impresa: da qui la sua notorietà in Roma e la notizia, diffusasi nelle province, che egli si preparasse a raggiungere gli eserciti di Germania, poiché non gli era difficile, nato a Vienne e sostenuto

1. [1] Valeria Messalina, terza moglie di Claudio, sposò l'imperatore nel 39 o 40 all'età di quindici anni; figlia di Valerio Messala Barbato e di Domizia Lepida (cfr. XI 37), ebbe da Claudio due figli, Ottavia e Britannico. Le più oscure vicende di questa epoca portano il suo nome: organizzò delitti politici: l'eliminazione di Giulia e di Giulia Livilla, del terzo marito di sua madre, Gaio Appio Giunio Silano, di Marco Vinicio, marito di Giulia Livilla. Nella parte restante di questo libro si narra il suo complotto contro Valerio Asiatico (capitoli 1-2); il suo amore per Silio (capitolo 12) e il matrimonio con lui (capitolo 26), le sue feste (capitolo 30) e la sua morte, avvenuta nel 48 (capitolo 38).

[2] Cioè di Poppea Sabina, madre della futura moglie di Nerone, su cui cfr. XIII 45. Decimo Valerio Asiatico, console per due volte, nel 35 (suffetto) e nel 46 con Marco Giunio Silano come collega, era originario di Vienne, nella Gallia Narbonense; fu amico di Caligola ma poi lo tradì. Partecipò nel 43 alla spedizione di Claudio in Britannia (vedi più avanti capitolo 3).

[3] I giardini di Lucullo si trovavano sul Pincio. Messalina ne godette per poco e proprio in essi trovò estremo rifugio. Vedi più avanti i capitoli 32 e 37.

[4] Publio Suillio Rufo, fratello di Corbulone, cfr. IV 31 n. 2.

[5] Tiberio Claudio Germanico, figlio di Claudio e Messalina, nacque nel 41. Fu soprannominato Britannico in memoria della conquista paterna della Britannia avvenuta nel 44.

[6] Sosibio era probabilmente un liberto. Fu sostituito e forse eliminato da Agrippina nel 51, quando cominciò a preparare la successione del figlio Nerone. Cfr. XII 41.

[7] L'accenno alla partecipazione all'assassinio di Caligola è solo qui ed in SENECA, *Sulla costanza del sapiente* 18.

da molte e potenti parentele, sobillare popolazioni di cui era conterraneo. Senza investigar oltre, Claudio mandò il prefetto del pretorio Crispino[8] con soldati addestrati a rapidi interventi, come se si trattasse di stroncare il sorgere di un conflitto. Crispino trovò Asiatico a Baia, lo incatenò e lo trascinò a Roma.

2. Non gli fu concesso di presentarsi in Senato, ma venne interrogato in una camera del palazzo dell'imperatore[1], alla presenza di Messalina, e con Suillio che lo accusava di aver corrotto dei soldati, e di averli trascinati con denaro e malo esempio in ogni scelleratezza; poi dell'adulterio con Poppea[2], e infine di essere effeminato. A questa accusa l'imputato non tacque e sbottò dicendo: « Chiedilo ai tuoi figli[3], o Suillio: loro ti diranno che io sono un uomo ». E appena si accinse alla difesa, commosse Claudio in modo singolare e suscitò anche le lacrime di Messalina. Ma essa, uscita di camera per asciugarsi gli occhi, impose a Vitellio[4] di non lasciarsi sfuggire l'accusato, e non perse tempo nel togliere di mezzo Poppea, ponendole accanto chi, per orrore del carcere, la spingesse al suicidio.

Claudio ne fu a tal punto all'oscuro, che banchettando pochi giorni dopo a casa sua il marito di lei Scipione[5],

[8] Rufrio Crispino ebbe come collega nella prefettura del pretorio Lusio Geta (cfr. XI 31). Sarà onorato con le insegne pretorie, vedi più avanti capitolo 4. Nel 51 d.C. sarà costretto a dimettersi da Agrippina, perché lo considererà fedele alla memoria di Messalina e di conseguenza al superstite Britannico, cfr. XII 42. Fu primo marito di Poppea Sabina (cfr. XIII 45 e XV 71), la futura moglie di Nerone e da lei ebbe un figlio. Nel 65 fu relegato da Nerone in Sardegna perché coinvolto nella congiura pisoniana (cfr. XV 71) e l'anno dopo si uccise, cfr. XVI 17.

2. [1] Sono cadute le preoccupazioni di mantenere la legalità; almeno esteriormente: Claudio sottopone Asiatico a un processo privato *(intra cubiculum)*, sottraendolo al giudizio dei giudici competenti, i senatori. In questo processo l'imperatore fu affiancato da un consiglio, i cui membri sono suoi amici. Sulla composizione del consiglio e sulle sue funzioni cfr. XIV 62 n. 3.

[2] Vedi sopra capitolo 1 n. 2.

[3] Marco Suillio Nerullino che diventerà console ordinario nel 50 insieme a Gaio Antistio Vetere (cfr. XII 25) e Suillio Cesonino; vedi più avanti capitolo 36.

[4] Il padre del futuro imperatore, cfr. VI 28 n. 1.

[5] Su Publio Cornelio Scipione, cfr. III 74 *n.* 1.

gli domandò perché fosse venuto senza sua moglie. E quello gli rispose che era morta.

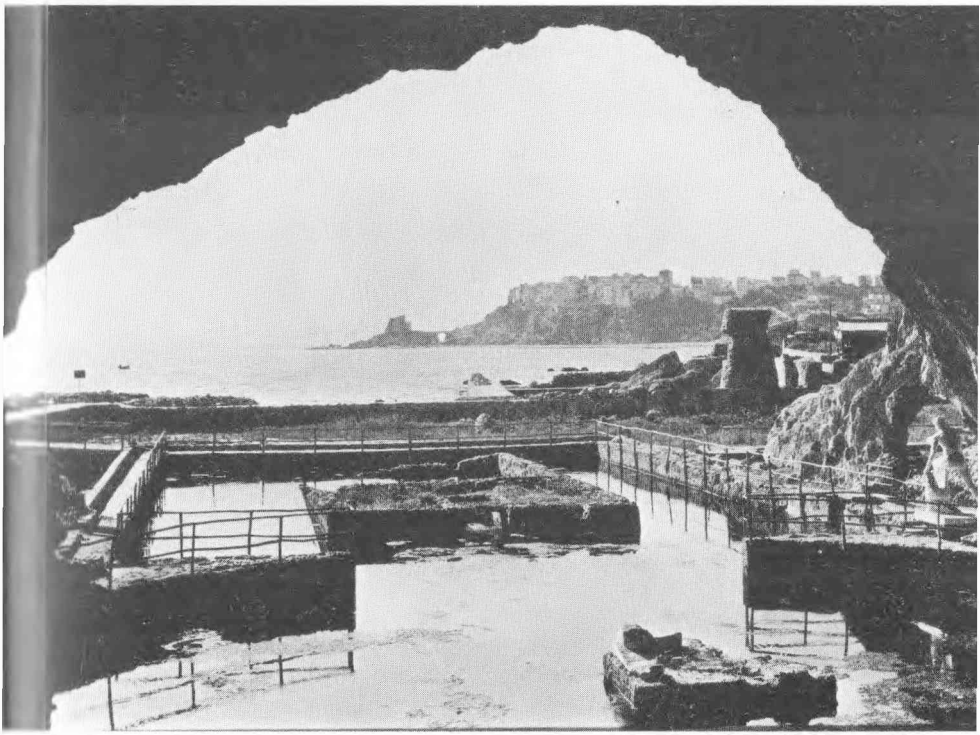
3. Claudio volle consultarsi sull'assoluzione di Asiatico. Allora Vitellio, commuovendosi sino al pianto, gli rammentò l'amicizia di vecchia data, la comune devozione verso Antonia, madre dell'imperatore[1], poi gli incarichi di volta in volta ricoperti da Asiatico nella vita politica e la recente spedizione militare in Britannia[2] e quant'altro pareva opportuno a suscitare clemenza; e concluse proponendo per l'accusato la libera scelta del modo di morire. Claudio aggiunse alcune parole per sostenere tale generosità.

Asiatico allora, mentre alcuni amici gli consigliavano una morte per inedia e un trapasso in ogni caso senza sofferenze, disse che rinunciava a questa grazia. Volle compiere i soliti esercizi fisici, fece un bagno, pranzò con allegria. E dopo aver detto che era più decoroso morire sotto la perfidia di Tiberio o la ferocia di Gaio Cesare, che cadere per le trame di una donna e la sozza bocca di Vitellio, si tagliò le vene. Ma prima volle vedere il proprio rogo e ordinò che fosse trasportato in un'altra parte, per non guastare con l'ardore del fuoco la densa ombra degli alberi. A tal punto egli fu sereno sino all'ultimo.

4. Quindi fu convocato il Senato e Suillio continuò nelle accuse: in questo caso, contro gli illustri cavalieri romani che si chiamavano Petra[1]. Motivo della loro rovina fu l'aver offerto la propria casa per i convegni di Mnestere[2]

3. [1] Antonia Minore, madre di Germanico e di Claudio (cfr. III 3 n. 3), era morta nel 37 d.C.
[2] Era stato legato di legione nella campagna del 43 che si era conclusa con la conquista quasi totale dell'isola.

4. [1] Non si sa altro su questi cavalieri. È ricordata però da TACITO (*Storie* I 70) un'ala di cavalleria chiamata Petriana, forse dal loro nome.
[2] L'istrione Mnestere era stato molto caro a Gaio Cesare Caligola (cfr. CASSIO DIONE, *Storia Romana* LX 22,2; SVETONIO, *Vita di Caligola* 36 1; 55 1). Nel 48 sarà condannato a morte insieme ad altri seguaci di Messalina; vedi più avanti capitolo 36.



TAV. X

Sperlonga. Grotta di Tiberio (vedi IV, 59)

e di Poppea; ma ad uno di essi fu imputato un sogno notturno, nel quale sembrava avesse scorto Claudio incoronato di spighe, rivolte all'indietro: segno da cui si poteva predire una grave carestia. Altri invece riferirono che la corona da lui vista era di vite, e aveva pampini ingialliti, da cui si presagiva la morte dell'imperatore al cadere dell'autunno. Ad ogni modo, un fatto è certo: qualunque fosse stato il sogno, la morte fu data a lui e al fratello. A Crispino[3] furono concessi un milione e mezzo di sesterzi e gli ornamenti pretorii[4]. Vitellio aggiunse un milione di sesterzi per Sosibio[5], perché aiutava Britannico con i suoi insegnamenti e Claudio con i suoi consigli. Anche a Scipione fu chiesto il suo parere; e così disse: « Poiché sulle accuse fatte a Poppea sono d'accordo con voi tutti, fate conto che le mie parole non differiscano dalle vostre ». Un fine compromesso tra l'amore coniugale e gli obblighi senatoriali.

5. E Suillio ancora proseguì implacabile nelle accuse e molti gareggiavano con lui in impudenza. L'imperatore aveva preso su di sé tutti i poteri delle leggi e delle magistrature e in tal modo aveva aperto un vasto campo alle rapine. Nessun articolo di mercato fu oggetto di tante contrattazioni quanto la slealtà degli avvocati, al punto che un illustre cavaliere romano, Samio[1], pagò quattrocentomila sesterzi a Suillio e, quando seppe che costui si accordava con la parte avversa, nella casa di lui si trafisse con la spada. Pertanto, su proposta del console designato Gaio Silio – della cui importanza e morte dirò a tempo debito[2] –

[3] Su Rufrio Crispino, vedi sopra capitolo 1 n. 8.

[4] Gli ornamenti pretorii, come quelli consolari, consistevano nei segni esteriori della carica, ma non ne conferivano il rango.

[5] Il precettore di Britannico, vedi sopra capitolo 1 n. 6.

5. [1] Di lui non si sa altro.

[2] Gaio Silio era figlio del legato della Germania Superiore, Gaio Silio Aulo Cècina Largo, su cui cfr. I 31 n. 2. Nel 48 sarà protagonista di un episodio clamoroso: sposerà pubblicamente Messalina, moglie dell'imperatore Claudio, e complotterà con lei per impadronirsi del potere. Sarà giustiziato insieme a molti suoi fautori, vedi più avanti capitoli 27-35.

si levarono i senatori appellandosi alla legge Cincia[3], che dall'antichità poneva il divieto di ricevere denaro o doni a chi patrocinasse una causa.

6. Quanti videro profilarsi quella vergogna, inscenarono proteste. Silio, avversario di Suillio, si gettò con puntiglio nella polemica, ricordando l'esempio degli antichi oratori, che ritenevano premio della loro eloquenza la gloria e un nome fra i posteri. Con gli sporchi traffici – egli diceva – si disonorava la più bella, la prima delle arti liberali; chi aspirava solo a grossi guadagni, non poteva serbare una lealtà irreprensibile. Se le cause venissero discusse senza guadagno per nessuno, si ridurrebbero a ben poche; al presente invece si fomentavano risentimenti, accuse, odi, prevaricazioni: e come le epidemie danno guadagno ai medici, così la peste dei processi impingua gli avvocati. Non si ricordavano di Asinio, di Messala[1], o di Arrunzio e di Esernino[2], per parlare di figure più recenti? Essi giunsero agli onori sommi con una esistenza e con una eloquenza senza macchia.

Mentre il console designato, fra il consenso di alcuni, teneva questo discorso e si faceva la proposta di colpire i rei con la legge sulla concussione, Suillio e Cossuziano[3] e altri, che vedevano profilarsi non un processo, in quanto

[3] Promulgata nel 204 a.C., su proposta del tribuno Marco Cincio Alimento, ma ebbe scarsa applicazione; nel 17 a.C. fu richiamata in vigore da Augusto (cfr. CASSIO DIONE, *Storia Romana* LIV 18). Anche Nerone si dovrà occupare di questo problema nel 54 (cfr. XIII 5) e nel 58, proprio in occasione del processo e della condanna di Publio Suillio Rufo, cfr. XIII 42.

6. [1] Su Gaio Asinio, cfr. I 12 n. 3; su Marco Messala Corvino, cfr. IV 34 n. 8.

[2] Su Lucio Arrunzio, cfr. I 8 n. 7; su Marco Claudio Marcello Esernino, cfr. III 11 n. 3.

[3] Cossuziano Capitone, genero di Tigellino (cfr. XIV 8 e XVI 17), fu uno dei delatori più attivi durante l'impero di Claudio e di Nerone. Nel 58 fu processato su richiesta dei Cilici, nel cui paese era stato legato imperiale, l'anno precedente e fu condannato per concussione, cfr. XIII 33 e XVI 21. Nel 61 accusò di lesa maestà il pretore Antistio (cfr. XIV 48) e nel 66 Trasea Peto, cfr. XVI 28. Dopo la condanna di questo ultimo fu ricompensato con un premio di cinque milioni di sesterzi, cfr. XVI 33.

colpevoli manifesti, ma una condanna, si affollarono intorno a Claudio, chiedendo perdono per il loro passato.

7. E allorché Claudio fece un cenno di assenso, iniziarono la loro difesa. Chi mai era così presuntuoso da pensare all'eternità con sogni di gloria? Semplicemente si trattava di fornire un soccorso agli affari e alla proprietà, perché nessuno fosse vittima di prepotenze per mancanza di avvocati. Ma nessuno ottiene l'eloquenza senza spendere del proprio; e se qualcuno ha da curarsi degli affari altrui, deve trascurare i propri. Molti si guadagnano da vivere facendo il soldato, altri coltivando la terra: insomma, nessuno si mette in mente di fare qualcosa, se prima non ne ha previsto un utile. Dar prova di magnanimità non costò nulla ad Asinio e a Messala, arricchiti nelle guerre tra Antonio e Augusto; Esernino e Arrunzio, poi, furono eredi di ricche famiglie[1]. C'erano invece a proprio favore gli esempi di un Publio Clodio o di un Gaio Curione, che non si mettevano a parlare se non per molto denaro[2]. Essi – concludevano – erano modesti senatori, che in uno Stato in pace altro non cercavano che i benefici della pace. Né si doveva dimenticare che anche uomini della plebe si facevano un nome con l'attività forense, così che, tolto l'utile, anche quella loro attività sarebbe caduta.

L'imperatore giudicò questo discorso, anche se poco dignitoso, di fondato realismo, e pose ai compensi un limite di diecimila sesterzi, oltre il quale si applicasse la legge sulla concussione[3].

7. [1] Gli oratori ricordati nel capitolo 6, vedi sopra, nn. 1 e 2.

[2] Publio Clodio Pulcro, tribuno nel 58 a.C., era nemico acerrimo di Cicerone che lo accusò di connivenza con Catilina dal quale avrebbe ricevuto del denaro. Gaio Scribonio Curione, uno dei corrispondenti di Cicerone, fu tribuno della plebe nel 50 a.C.; dapprima si oppose a Cesare, poi ne divenne sostenitore al punto da combattere e morire per lui in Africa nel 49 a.C.

[3] Non è certo che l'editto di Claudio sia rimasto in vigore fino ai tempi di Nerone, cfr. XIII 5.

8. Già ho ricordato Mitridate re degli Armeni e ridotto in prigionia per ordine di Gaio Cesare[1]: orbene, in quel torno di tempo, egli ritornò nel suo regno per consiglio di Claudio, fidando nell'appoggio delle forze di Farasmane[2]. Re degli Iberi e anche fratello di Mitridate, costui riferiva che i Parti erano discordi e, incerti riguardo al sommo potere, lasciavano irrisolti i minori problemi. Fra le molte crudeltà, Gotarze[3] era responsabile della morte del fratello Artabano, della moglie e del figlio di lui; un diffuso terrore indusse a chiedere l'intervento di Vardane[4]. Portato ai grossi colpi di mano, Vardane in due giorni penetrò per tremila stadi e mise in rotta Gotarze, preso alla sprovvista e impaurito; né esitò a impadronirsi delle prefetture più vicine, con la sola opposizione al suo potere degli abitanti di Seleucia[5]. Spinto dall'ira contro di essi più di quanto gli fosse necessario, anche perché erano stati traditori del padre, Vardane si getta nell'assedio di quella città potente, difesa dallo sbarramento di un fiume e da una cerchia di mura, e ricca di rifornimenti. Ne approfitta Gotarze per riprendere la guerra, spalleggiato da rinforzi di Dai e di Ircani[6], così che Vardane è costretto a togliere l'assedio a Seleucia e a spostare l'esercito nelle pianure della Battriana[7].

9. Mentre in Oriente le forze erano disorientate e irresolute verso quale partito rivolgersi, a Mitridate si offrì l'occasione di occupare l'Armenia, col concorso delle

8. [1] Mitridate si era rappacificato col fratello Farasmane ed era salito al trono di Armenia nel 35 d.C., con il benestare di Tiberio, cfr. VI 32-35. L'episodio del suo imprigionamento, ordinato da Caligola, era forse narrato in uno dei libri perduti degli *Annali*. Noi lo conosciamo attraverso SENECA, *Sulla serenità dell'anima* 11-12 e CASSIO DIONE, *Storia Romana* LX 8, 1. Mitridate ritornò in Armenia intorno al 42 d.C.

[2] Su Farasmane, cfr. VI 32 n. 4.

[3] Gotarze era forse figlio di Artabano III, cfr. VI 31-43.

[4] Vardane, un altro fratello di Gotarze.

[5] Sulla città di Seleucia, cfr. VI 42 n. 1; i suoi abitanti nel 36 d.C. avevano abbandonato Artabano III ed erano passati a Tiridate.

[6] Sui Dai, cfr. II 3 n. 2; sugli Ircani, cfr. VI 36 n. 3.

[7] Sulla Battriana, cfr. II 60.

forze di Roma per smantellare le fortezze sulle alture, mentre nello stesso tempo l'esercito degli Iberi si dava a corseggiare la pianura. L'unico che aveva osato accettare la sfida, il prefetto Demonatte[1], fu sconfitto, e gli Armeni non opposero resistenza. Qualche perplessità causò Coti, re dell'Armenia minore[2], presso il quale si erano raggruppati alcuni notabili; ma fu subito messo a freno da una lettera di Claudio. La situazione si risolse pienamente a favore di Mitridate, che però era più crudele di quanto tornasse utile a un nuovo monarca.

Intanto, durante i preparativi dell'offensiva, i comandanti dei Parti, appurate le congiure dei connazionali che Gotarze aveva rivelate al fratello, stipularono subito un accordo; e se dapprima l'approccio fu tiepido, poi si strinsero le destre e presso gli altari degli dèi giurarono di vendicare l'inganno degli avversari e di trovare un pacifico accomodamento. Vardane si dimostrò più idoneo a occupare il regno; perciò Gotarze, per togliere ogni sospetto di rivalità, si stabilì nell'interno dell'Ircania. Al ritorno di Vardane, sette anni dopo la ribellione, si arrese Seleucia[3], non senza scorno dei Parti, tenuti in iscacco così a lungo da una sola città.

10. Vardane ispezionò le prefetture più importanti, e già metteva gli occhi sull'Armenia da riconquistare, se non ne fosse stato dissuaso con minaccia di guerra dal legato della Siria, Vibio Marso[1]. Frattanto Gotarze ebbe tempo di pentirsi per aver rinunciato al regno; chiamato per giunta dai notabili, ai quali in periodo di pace la sottomissione costa più cara, si diede a raccogliere truppe. Vardane mosse a incontrarlo sul fiume Erinde[2], sul cui pas-

9. [1] Demonatte era cioè satrapo di una prefettura partica.
[2] Terzo figlio di Coti re di Tracia, su cui cfr. II 67 n. 2.
[3] Si pensa che la resa di Seleucia sia avvenuta nel 43 d.C.

10. [1] Gaio Vibio Marso (cfr. II 74 n. 2), legato di Siria probabilmente nel 42 d.C., era successo in questa carica a Publio Petronio, cfr. III 49 n. 3.
[2] Si pensa che scorresse nel territorio sul confine tra Media e Ircania e sboccasse nel mar Caspio.

saggio si accese una lunga battaglia. Vittoria completa ebbe Vardane, che con altre imprese fortunate sottomise le tribù che si trovano sino al fiume Sinde, linea di confine fra i Dai e gli Ari[3]. Qui ebbe limite la sua buona sorte: sebbene vincitori, i Parti non gradivano una spedizione militare in terre remote. Vardane fece erigere monumenti, per testimoniare la sua potenza e ricordare che nessuno degli Arsàcidi in passato aveva avuto come tributarie quelle popolazioni; quindi ritornò tronfio di gloria e perciò più fiero e implacabile a spese dei sudditi. Nacque così una congiura; e mentre a caccia se ne stava senza sospetto e nel pieno dell'entusiasmo, fu ucciso[4]. Era ancora giovanissimo: e se avesse cercato nel suo popolo tanta benevolenza quanta paura aveva arrecato ai nemici, sarebbe stato pari in grandezza a pochi re che vissero sino a tarda età.

Con l'uccisione di Vardane, ritornò lo scompiglio nella situazione interna dei Parti, dov'era quanto mai incerta la successione al trono. Molti appoggiavano la scelta di Gotarze; alcuni quella di Meerdate, figlio di Fraate e nostro ostaggio[5]. Ebbe la meglio Gotarze; ma messosi sul trono, ostentò crudeltà e fasto, così da indurre i Parti a inviare all'imperatore di Roma una supplica segreta[6], perché concedesse a Meerdate di rioccupare il trono di suo padre.

11. Sotto gli stessi consoli[1], ottocento anni dopo la fondazione di Roma e sessantaquattro dalla prima edizione di Augusto, si celebrarono i Ludi Secolari[2]. Tralascio

[3] Questo fiume non è stato localizzato. Sui Dai, cfr. II 3 n. 2. Gli Ari erano stanziati a sud-ovest della Battriana, nella regione corrispondente all'odierno Afganistan. La vittoria è stata datata all'anno 44 d.C.

[4] Vardane sarebbe morto intorno al 45-46 d.C.

[5] Meerdate era figlio di Vonone, figlio di Fraate IV, cfr. II 1 n. 5.

[6] Questa ambasceria giunse a Roma nel 49. I Parti furono ricevuti in Senato, Claudio accolse la loro richiesta e fece accompagnare Meerdate al confine del loro regno dal legato di Siria Gaio Cassio, vedi più avanti capitolo 11.

11. [1] È ancora l'anno 47 e sono consoli Claudio e Lucio Vitellio.

[2] L'origine dei Ludi Secolari era antichissima, con questi giochi si

di esporre le intenzioni dei due imperatori, che del resto ho già esposte nei libri che ho scritto sulla vita dell'imperatore Domiziano. Anch'egli infatti proclamò i Ludi Secolari, che io seguii molto da vicino, in qualità di sacerdote quindecemviro e in quel tempo pretore[3]: notizia che io riferisco, non per darmi un vanto, ma perché, dai tempi antichi, l'incarico di allestire quei giochi spettava al collegio dei quindecemviri, e principalmente quei magistrati curavano lo svolgimento delle cerimonie[4].

Mentre Claudio assisteva agli spettacoli del circo[5] ed eseguivano a cavallo il "gioco di Troia"[6] alcuni nobili adolescenti, fra cui Britannico, figlio dell'imperatore[7], e Lucio Domizio, per adozione assunto poi all'impero e chiamato Nerone[8], l'applauso più insistente della plebe verso Domizio fu accolto come un presagio. Di lui tra il popolo si narrava che dei draghi avevano vegliato come custodi della sua infanzia: una leggenda adattata secondo miti stranieri[9]. Tutt'altro che modesto nel parlare di sé, egli affermò più volte che soltanto una serpe fu vista nella stanza dove dormiva.

celebrava, secondo le prescrizioni dei libri Sibillini, il compimento di un secolo. Augusto li aveva indetti nel 17 a.C. e Orazio aveva composto in quell'occasione il *Carme Secolare*. Claudio li indisse per celebrare il centenario della fondazione di Roma.

[3] I Ludi Secolari furono celebrati da Domiziano nell'88 d.C.; la parte delle *Storie* a cui Tacito si riferisce qui è andata perduta.

[4] Su quindecemviri e pretori, cfr. rispettivamente I 8 n. 5; VI 12 e I 14 n. 6.

[5] Nel corso dei Ludi Secolari i giochi nel circo duravano un solo giorno.

[6] Il torneo Troiano *(lusus Troiae)* è descritto da Virgilio (*Eneide* V 545 e ss.), ad esso partecipavano giovani romani divisi in gruppi, a capo dei quali erano posti i principi della gioventù. Avevano avuto questo titolo Gaio e Lucio Cesare da Augusto, cfr. I 3 n. 4; Nerone lo riceverà nel 51 da Claudio, cfr. XII 41.

[7] Su Britannico, vedi sopra capitolo 1 n. 5.

[8] Lucio Domizio Enobarbo, figlio di Gneo Domizio Enobarbo (cfr. IV 75 n. 2) e di Agrippina, il futuro imperatore Nerone, le cui vicende occupano gli ultimi libri degli *Annali*, compare qui per la prima volta con il nome paterno.

[9] Il ritrovamento di rettili al capezzale di bambini destinati a divenire personaggi illustri è spesso loro attribuito nelle tradizioni greche e romane, e contribuiva a conferire loro un carattere quasi sovrumano.

12. In realtà, la simpatia del popolo era un riverbero del ricordo di Germanico, di cui egli era l'unico discendente maschio[1]. Maggior compassione, poi, destava la madre di lui Agrippina, perseguitata dall'odio implacabile di Messalina. Costei le era sempre stata nemica e allora ancor più stimolata a lanciarle contro accuse e accusatori; ma era tutta presa da altra passione, quasi una follia. Si era innamorata a tal punto del più bel giovane di Roma, Gaio Silio[2], da fargli rompere il matrimonio con una donna nobile, Giunia Silana[3], per aver l'adultero tutto per sé. Silio era consapevole dello scandalo e del suo rischio: ma rifiutare per lui equivaleva a morire e teneva una certa speranza di uscirne indenne. In tanto privilegio, si consolava nell'aspettare il futuro e nel godere il presente. Non con discrezione, ma con un gran seguito, Messalina continuava a frequentare la casa di lui, gli si metteva al fianco quando usciva e lo colmava di onori e di ricchezze. Alla fine, come se il potere avesse mutato sede, in casa dell'adultero si vedevano gli schiavi, i liberti e lo sfarzo dell'imperatore.

13. Delle tresche della moglie Claudio non sapeva nulla e valendosi delle sue prerogative di censore[1], colpì con editti severi la gazzarra del popolo in teatro, per gli insulti lanciati contro il consolare Publio Pomponio, au-

12. [1] Ripresa dei motivi, ricorrenti nei libri dedicati all'impero di Tiberio, dell'amore del popolo per Germanico e per la sua famiglia.

[2] Su Gaio Silio, vedi sopra capitolo 5 n. 2, alla sua bellezza accenna anche GIOVENALE nella *Storia* X 331 e ss.

[3] Giunia Silana, forse figlia del console del 15, Marco Giunio Silano, donna bella e dissoluta, rimase per molto tempo legata da amicizia con Agrippina, ma questo rapporto si guastò per motivi sentimentali, cfr. XIII 19. Nel 55 fu mandata in esilio; nel 59 le fu concesso di ritornare a Roma, ma morì a Taranto durante il viaggio di ritorno.

13. [1] Claudio rivestì la censura insieme a Lucio Vitellio (cfr. XII 4) per un periodo superiore ai regolamentari 18 mesi: questa carica non era stata più esercitata da alcuno a partire dal 22 a C. Claudio la riesumò, non per il desiderio di fare rivivere le antiche tradizioni, bensì per poter rinnovare il Senato introducendo forze nuove nel patriziato romano (vedi avanti capitolo 25) e nello stesso tempo per creare una nuova aristocrazia favorevole all'impero e libera da pregiudizi.

tore di drammi, e contro signore illustri[2]. Fece poi varare una legge per contenere l'esosità dei creditori, perché ai figli di famiglia non facessero prestiti da riscuotersi alla morte dei genitori. Dalle alture di Simbruvio, poi, incanalò le sorgenti per portare giù l'acqua a Roma[3]. Trovò e fece adottare, infine, nuove lettere dell'alfabeto, avendo scoperto che anche l'alfabeto greco non si era formato tutto d'un colpo, né poteva dirsi compiuto[4].

14. Gli Egiziani per primi riprodussero pensieri per mezzo di figure d'animali[1] – e tali documenti, i più antichi della storia, ancor oggi si vedono incisi sulla pietra –; perciò essi si vantano di essere stati inventori della scrittura. Dopo di loro, i Fenici, molto potenti sul mare, la introdussero in Grecia e se ne fecero un vanto, come se essi proprio avessero trovato quanto avevano appreso da altri[2]. Vuole la tradizione che Cadmo, giunto per mare con navi fenicie, abbia diffuso questa invenzione fra i Greci, ancora allo stato primitivo. Tramandano alcuni che l'ateniese Cecrope o il tebano Lino e l'argivo Palamede, al tempo di Troia, abbiano ideato le forme di sedici lettere[3], e che altri poi, soprattutto Simonide, abbiano trovato le *rimanenti*[4].

Da noi in Italia, gli Etruschi le appresero da Dema-

[2] Publio Pomponio Secondo, console nel 44 d.C., cfr. V 8 n. 2; per i suoi carmi, cfr. XII 28.

[3] L'acquedotto che prese il nome di Claudio era alimentato da sorgenti che si trovavano nei pressi dell'odierna Subiaco, cfr. XIV 22. La sua costruzione fu iniziata nel 38 d.C. da Caligola, poi interrotta e ripresa da Claudio nel 47; i lavori terminarono nel 52, come risulta dall'iscrizione dedicatoria di Porta Maggiore (cfr. *Corpus Inscriptionum Latinarum* VI 1256).

[4] Le tre nuove lettere erano il digamma inverso che corrispondeva al suono della nostra lettera v, l'antisigma che esprimeva i suoi ps e bs e infine una lettera semi-aspirata dal suono intermedio tra i ed u.

14. [1] I geroglifici.

[2] I Fenici furono realmente gli inventori della scrittura alfabetica.

[3] Cadmo, come fondatore di Tebe, Cecrope, come fondatore di Atene, Lino poeta preomerico e Palamede sono personaggi mitici ricordati dalla tradizione come innovatori e portatori di civiltà.

[4] Simonide di Ceo, poeta lirico (556-468 a.C.) cui veniva attribuita l'invenzione della mnemonica.

rato di Corinto e gli Aborigeni da Evandro d'Arcadia[5]; e i caratteri latini ebbero la forma di quelli antichissimi dei Greci. Ma anche i nostri furono dapprima pochi e poi altri se ne aggiunsero. Claudio si valse di questo dato storico e aggiunse all'alfabeto tre lettere, che entrarono nell'uso sotto il suo regno, ma poi caddero in desuetudine. Si leggono ancor oggi su certe tavole di bronzo sui cui sono incisi i plebisciti, esposte in pubblico † nelle piazze e nei templi.

15. Seguì una sua relazione in Senato sul collegio degli arùspici, nel timore che una delle più antiche tradizioni d'Italia non rischiasse di decadere per incuria[1]. Nei periodi critici dello Stato – egli disse – furono chiamati gli arùspici che, con la loro competenza, riportarono antiche cerimonie alla forma genuina, fissandone meglio le norme per l'avvenire. Di loro volontà o indotti dai senatori di Roma, i maggiorenti dell'Etruria avevano conservato quella scienza religiosa e l'avevano diffusa nelle famiglie: ma ora tutto cadeva in disuso, dato il comune disinteresse verso ogni nobile arte e per il prevalere di manie religiose straniere[2]. Certo – aggiungeva – al presente la situazione dello Stato era favorevole, ma bisognava ringraziarne gli dèi e non dimenticare nel generale benessere quei sacri riti a cui si ricorreva nel generale disagio.

Se ne fece così un senatoconsulto, per cui i pontefici studiassero quanto dell'attività degli arùspici si doveva salvare e tramandare.

[5] Demarato di Corinto, esule dal suo paese di origine, stabilitosi in Etruria, ebbe un figlio, Tarquinio Prisco che divenne uno dei re di Roma. Sarebbe stato, secondo la tradizione, il mediatore etrusco dell'introduzione dell'alfabeto in Roma. Un'altra tradizione invece, attribuendo questo merito all'Arcade Evandro, mitico fondatore del Pallanteo sul Palatino, ricordato da VIRGILIO (*Eneide* VIII 51 e ss.), sosteneva l'influenza greca diretta sul mondo italico.

15. [1] Il rinnovamento e la ristrutturazione del collegio degli arùspici faceva parte di un programma di restaurazione dell'antica religione romana che stava molto a cuore a Claudio. Sul ripristino di altri usi religiosi cfr. XII 23.

[2] Allusione abbastanza chiara ai culti egiziani e giudaici e forse anche al Cristianesimo, cfr. XIII 32 e XV 44.

16. In quell'anno, il popolo dei Cherusci[1] chiese a Roma un re, poiché i loro capi erano scomparsi nelle guerre intestine e uno solo di sangue reale sopravviveva, di nome Italico e vivente a Roma[2]. Padre ne era stato Flavo, fratello di Arminio[3]; la madre era figlia di Actumero, principe dei Catti[4]. Bello d'aspetto, maneggiava con abilità le armi e cavalcava secondo l'usanza della sua terra e nostra. Claudio lo fornì di denaro, gli diede una scorta e lo esortò ad assumere il suo regale retaggio con magnanimità: egli era il primo che, nato a Roma, non vi era stato come ostaggio; anzi, come cittadino romano si accingeva ad assumere un trono straniero[5]

Sull'inizio la sua venuta fu accolta con gioia dai Germani: non coinvolto nelle loro discordie, si comportava con obiettività verso tutti; perciò lo esaltavano e lo rispettavano, perché talvolta era affabile, misurato (e questo piace a tutti), più spesso si mostrava amante del vino e dei piaceri smodati (e questo piace ai barbari). Già la sua fama si allargava ai popoli confinanti e oltre, quando coloro che avevano tratto vantaggio dalle fazioni, non tollerando la sua autorità, si sparsero fra le tribù vicine per far credere alla fine dell'antica libertà della Germania e all'incombere della potenza di Roma. Proprio nessuno – domandavano – nato in quelle terre, sarebbe riuscito a prendere il posto di un capo? Bisognava proprio innalzare al di sopra di tutti uno che era nato dallo spione Flavo? Era inutile mettere innanzi il nome di Arminio: anche il figlio di Arminio[6], se allevato in terra nemica fosse venuto qui a regnare, lo si doveva mettere al bando, come contagiato dal vitto, dal servaggio, dalle usanze, da ogni male

16. [1] Sui Cherusci, cfr. I 56 n. 6.
[2] Italico era dunque nipote di Arminio.
[3] Su Flavo, cfr. II 9 n. 4.
[4] Sui Catti, cfr. I 55 n. 2.
[5] Si è visto, infatti, che gli imperatori romani avevano inviato ai Parti, perché fossero posti sul trono, ostaggi allevati a Roma, cfr. II 1-4; VI 32, mentre questo è il primo caso di un re inviato da Roma ad un popolo germanico.
[6] Il figlio di Arminio, cfr. I 58 n. 5.

straniero. Se poi Italico avesse affinità paterne, nessuno più di suo padre aveva portato con livore le armi contro la patria e gli dèi penati.

17. Con questa propaganda raccolsero molti soldati; ma non eran meno quelli che seguivano Italico. Il quale rammentava ai suoi di non essersi imposto con la forza, ma di essere stato da loro chiamato, perché a tutti superiore per nascita[1]. Ora essi potevano mettere alla prova il suo valore e dire se egli era degno dello zio Arminio, del nonno Actumero. Né si vergognava del padre, perché non aveva violato mai verso i Romani quella fedeltà a cui si era impegnato col consenso dei Germani. Falso era l'appello alla libertà lanciato da gente indegna nella vita privata, rovinosa nella vita pubblica, fiduciosa soltanto nei disordini.

Lo applaudì il popolo smanioso di lotta e il re uscì vincitore da quel grande scontro fra barbari; ma da allora la buona sorte lo spinse alla tracotanza. Sbandito e ricondotto sul trono con l'aiuto dei Langobardi[2], tanto nel bene quanto nel male continuava a straziare la potenza dei Cherusci.

18. Ancora in quel volger di tempo, i Cauci[1], senza un interno dissenso e imbaldanziti per la morte di Sanquinio[2], al giungere di Domizio Corbulone[3], irruppero nella Germania Inferiore sotto la guida di Gannasco. Can-

17. [1] Vedi sopra capitolo 16.

[2] Sui Langobardi cfr. II 45 n. 1. Ai tempi di Tacito i Cherusci avevano perduto l'egemonia sulla Germania, che era passata ai Catti.

18. [1] Sui Cauci cfr. I 38 n. 1.

[2] Su Sanquinio cfr. VI 4 n. 5.

[3] Gneo Domizio Corbulone, figlio dell'omonimo pretore (cfr. III 31 n. 4), console in un anno anteriore al 46, divenne successivamente legato propretore della Germania Inferiore e, già sotto Claudio, ebbe il proconsolato d'Asia che lo rese famoso sotto l'impero di Nerone, per le imprese che compì in Oriente (cfr. XIII 6-9, 34-41; XIV 23-26; XV 1-18, 24-34). Si diede volontariamente la morte nel 67, prevenendo l'ordine di Nerone. Scrisse dei *Commentarii* sulle sue campagne in Asia, consultati da Tacito, ma per noi perduti.

ninefate di nascita[4], aveva militato con noi nelle truppe ausiliarie, poi aveva disertato e ora si dava alla pirateria su veloci imbarcazioni, soprattutto lungo le coste della Gallia, conoscendo quella popolazione come ricca e imbelle. Corbulone entrò nella sua provincia con grande accortezza e quel fatto d'arme fu l'inizio della gloria che poi conseguì. Guidò le triremi lungo il corso del Reno e le altre navi, secondo la loro efficienza, attraverso lagune e canali; affondò le imbarcazioni dei nemici e snidò Gannasco; e allorché ridusse un poco normale la situazione, volle ricondurre all'antica disciplina le legioni disavvezzate alla fatica e ai lavori, solo desiderose di scorribande, vietando a tutti di staccarsi dal grosso delle truppe e di ingaggiare combattimento senza espresso ordine. Pretese che si facessero vedette e turni di guardia, missioni diurne e notturne, in completa armatura; e dicono che condannò a morte un soldato che scavava una trincea senz'armi e un altro, dotato soltanto di pugnale. Eccessi senza dubbio, e non sappiamo se a bella posta esasperati; tuttavia essi si giustificano con la severità di quel comandante. Da tanto rigore verso mancanze non gravi, abbiamo un'idea di come fosse zelante e inesorabile verso colpe di gran peso.

19. Ma l'incubo di siffatta disciplina ebbe effetti contrastanti sui nostri soldati e sugli avversari. Da noi si accrebbe il valore, presso i barbari calò l'arroganza. Ostile o infido, dopo la rivolta intrapresa con l'eccidio di Lucio Apronio[1], il popolo dei Frisi[2] consegnò degli ostaggi e si contenne nel territorio assegnatogli da Corbulone, che per di più impose un senato, magistrati e leggi. E perché tenessero fede ai suoi ordini, vi rafforzò il presidio e ne mandò alcuni per indurre i maggiorenti dei Cauci alla resa e per far cadere in un agguato Gannasco. La trama non andò a vuoto, né fu sconveniente per noi contro un diser-

[4] Gannasco è noto solo per questo episodio. Sui Canninefati, cfr. IV 73 n. 2.

19. [1] Su Lucio Apronio, cfr. I 56 n. 3; per l'eccidio delle legioni, cfr. IV 72-74.

[2] Sui Frisi, cfr. I 60 n. 5.

tore e spregiatore della parola data. Ma con l'uccisione di Gannasco successero turbolenze fra i Cauci e Corbulone dava a loro pretesti per ribellarsi. I più apprezzavano questo comportamento, ma altri vi opponevano critiche. Perché – dicevano – provocare il nemico? Una sconfitta sarebbe ricaduta sullo Stato; in caso di vittoria, poi, un tal personaggio sarebbe stato minaccioso per la pace e alquanto scomodo per un imperatore inetto. Claudio pertanto non permise di tentare avventure nelle Germanie e diede ordine di portare le forze al di qua del Reno.

20. Quando già Corbulone stava per sistemare un campo militare in suolo nemico, gli giunse il messaggio di Claudio[1]. Preso alla sprovvista, anche se in lui si agitavano molti pensieri contrastanti, come la paura da parte dell'imperatore, lo scherno dei barbari e le beffe degli alleati, non disse altro che: « Felici i condottieri romani d'un tempo! » e diede il segnale della ritirata.

Ma per non lasciare in ozio i soldati, fra la Mosa e il Reno, per una lunghezza di ventitré miglia, fece scavare un canale per arrestare le improvvise inondazioni dell'Oceano[2]. Cesare tuttavia gli concesse, pur avendogli impedito il conflitto, gli ornamenti trionfali. Non molto dopo, ottenne lo stesso onore Curzio Rufo[3], che nel territorio dei Mattìaci[4] aveva fatto scavare una miniera per rintracciare vene d'argento. Scarso profitto e di breve durata, ma lavoro estenuante per le legioni e rischioso nel perforare gallerie e nel fare sottoterra quanto è già gravoso a cielo aperto. Sottoposti a tali fatiche debilitanti, che suppergiù si ripetevano anche in molte altre province, i soldati comin-

20. [1] È probabile che alla decisione di Claudio di ordinare a Corbulone d'interrompere la campagna, oltre alla gelosia, non sia stato estraneo il desiderio di attenersi, come aveva già fatto Tiberio, al consiglio di Augusto di non ampliare i confini dell'Impero.

[2] Il canale, lungo circa 34 chilometri, collegava le odierne Vlaardingen e Leida.

[3] Quinto Curzio Rufo successe come legato propretore della Germania Superiore nel 43 a Gaio Vibio Rufino. È dubbia l'identificazione di questo personaggio con lo storico Quinto Curzio Rufo, autore della *Storia di Alessandro Magno*.

[4] Era il territorio dove sorgeva *Mattiacum*, l'odierna Wiesbaden.

ciarono a mandare, a nome degli eserciti, suppliche all'imperatore perché concedesse in anticipo gli ornamenti trionfali a coloro ai quali avrebbe affidato gli eserciti.

21. Se non intendo riferire il falso, mi spiace rivelare il vero sull'origine di Curzio Rufo: alcuni lo dissero nato da un gladiatore[1]. Nella sua prima giovinezza si mise al seguito del questore a cui era toccata l'Africa; e mentre nella città di Adrumeto[2] se ne stava tutto solo sotto i portici deserti, sul far del mezzogiorno, gli apparve una donna d'aspetto sovrumano, da cui udì queste parole: « O Rufo, tu sei colui che tornerà in questa provincia come proconsole ». Un tale augurio lo riempì di molta fiducia; ritornato a Roma, ottenne la questura con le sovvenzioni degli amici e soprattutto per la sua indole resoluta; poi, fra gli altri candidati che erano nobili, ricevette la pretura, con l'appoggio dell'imperatore Tiberio, che volle mettere un velo sulla indegnità della nascita e disse: « Io credo che Curzio Rufo si sia generato da sé ». Seguì una lunga vecchiaia, fatta di mortificante adulazione verso i superiori, di boria verso gli inferiori, di intrattabilità verso i suoi pari; conseguì il potere consolare, gli ornamenti trionfali e in fine la provincia d'Africa, dove morì, attuando quel preannuncio del suo destino[3].

22. Frattanto in Roma, senza alcuna ragione palese né in seguito appurata, fu scoperto un pugnale addosso al cavaliere romano Gneo Nonio[1], che si trovava in mezzo a quanti rendevano omaggio all'imperatore. Sottoposto allo strazio della tortura, non cercò per sé alcuna discolpa e, se li aveva, non fece i nomi dei complici.

21. [1] Atteggiamento assunto anche in altre circostanze riguardo ad uomini nuovi. Cfr. VI 2 n. 3.

[2] Nell'odierna Tunisia.

[3] Non è possibile determinare l'anno del suo consolato e quando divenne proconsole d'Africa. Per gli ornamenti trionfali, vedi sopra capitolo 20.

22. [1] Di lui non si sa altro.

Sotto gli stessi consoli, Publio Dolabella[2] propose che ogni anno uno spettacolo di gladiatori si dovesse allestire col denaro di coloro che conseguivano la questura[3]. Per i nostri antenati questa magistratura era stata un premio al merito. A qualsiasi cittadino, che avesse un fondamento nei propri meriti, era concesso di candidarsi per le magistrature e non si faceva distinzione d'età, al punto che vi furono consoli e dittatori molto giovani[4]. C'erano ancora i re quando furono istituiti i questori[5], come sappiamo dalla legge Curiata rimessa in vigore da Lucio Bruto[6]. La facoltà di eleggerli spettò ai consoli, sino a quando anche questa prerogativa fu affidata al popolo[7]. Primi questori furono così eletti Valerio Potito ed Emilio Mamerco[8], per seguire le spedizioni militari: e questo avvenne sessantatré anni dopo la cacciata dei Tarquini. Col moltiplicarsi delle pubbliche incombenze, ne furono aggiunti due che svolgessero la loro attività in Roma[9]; poi, quando l'Italia divenne soggetta a tributi e vi si aggiunsero le imposte delle province, il loro numero fu raddoppiato[10]; e infine, con una legge di Silla, ne furono eletti venti, per

[2] Forse si tratta del figlio di Publio Cornelio Dolabella (cfr. III 47 n. 4).

[3] Era veramente una competenza degli edili e dei pretori organizzare i giochi. Questo incarico, che conferiva onore e prestigio, richiedeva disponibilità di denaro per l'organizzazione delle feste, in quanto i fondi messi a disposizione dallo Stato erano quasi sempre insufficienti.

[4] Riferimento a un periodo anteriore al 180 a.C., anno in cui fu approvata la legge Villia che regolava la carriera dei magistrati. In essa si stabiliva la successione delle magistrature e gli intervalli tra una magistratura e la successiva, il minimo di età per iniziare la carriera.

[5] Originariamente la questura non ebbe funzione autonoma, il questore aiutava il re con competenze giudiziarie, amministrative, militari.

[6] La legge Curiata (votata cioè dal popolo diviso in curie) avrebbe conferito già ai tempi della monarchia il potere al re; in periodo repubblicano ai magistrati. Lucio Giunio Bruto, secondo la tradizione, fu il primo console di Roma.

[7] Nel 447 a.C.

[8] Lucio Poplicola Valerio Potito console, probabilmente nel 449 a.C.; Emilio Mamerco, tribuno militare con potestà consolare nel 438 a.C.

[9] Con l'ammissione alla questura dei plebei nel 421 a.C.

[10] Con l'aggiunta dei quattro questori italici nel 267 a.C.; cfr. IV 27 n. 3.

completare il numero dei componenti del Senato, a cui era stato assegnato il potere giudiziario[11]. E anche quando i cavalieri tornarono a esercitarlo, la questura veniva assegnata in base ai meriti dei cittadini o al favore degli elettori, senz'onere finanziario. Ora invece, con la proposta di Dolabella, era quasi messa in vendita.

23. Durante il consolato di Aulo Vitellio e di Lucio Vipstano[1], poiché si presentava il problema di completare il numero dei senatori, i maggiorenti della Gallia che si chiama Comata[2], che avevano conseguito in precedenza i diritti di federati e la cittadinanza romana[3], domandarono di poter accedere in Roma alle cariche pubbliche. Le discussioni che ne nacquero furono lunghe e contrastanti. Alla presenza dell'imperatore si davan da fare in tutti i modi quanti sostenevano che l'Italia non era così mal ridotta, da non riuscire a completare un Senato per la sua città capitale. Anticamente – essi dicevano – quanti erano di questa terra bastarono a popolazioni legate a loro da vincoli di sangue; e dell'antica repubblica nessuno ebbe a pensar male. Anzi, ancor oggi si citano gli esempi di valore e di gloria, che nell'arcaico modo di vivere trasmise lo spirito di Roma. E ora non bastava che Veneti e Insubri fossero entrati nella Curia[4]? Vi si doveva far entrare anche quella massa di stranieri, che eran quasi in condizione di

[11] Il numero previsto dalla legge Cornelia promulgata nell'81 a.C. restò invariato anche durante l'Impero.

23. [1] Anno 46 d.C. Aulo Vitellio (15-69 d.C.), figlio del console del 47, diventerà imperatore nel periodo di anarchia successivo alla morte di Nerone. Le vicende politiche e militari di cui fu protagonista sono ampiamente trattate da Tacito nelle *Storie*; mentre negli *Annali* è ricordato per la servile adulazione in XIV 59. Lucio Vipstano Poplicola Messala diverrà proconsole d'Asia intorno al 58-59. È ricordata la sua proposta di attribuire a Claudio il titolo di "padre del Senato", cfr. XI 25.

[2] La Gallia Comata era formata dalle province della Lugudunese, della Belgica e dell'Aquitania.

[3] La cittadinanza romana era stata concessa da Cesare ai notabili gallici, in particolare Edui, Remi e Lingoni; analoghe concessioni furono fatte da Augusto.

[4] Popolazioni della Gallia Transpadana. I Veneti la cui capitale era *Patavium* (odierna Padova) e gli Insubri la cui capitale era *Mediolanum* (odierna Milano) ricevettero la cittadinanza da Cesare nel 49 a.C.

asservimento? Quale onore resta ai pochi nobili veri? a qualche povero senatore del Lazio, se ne rimane? Tutto si approprieranno gli altri, i ricchi, i cui antenati, lontani o prossimi, condottieri di tribù nemiche, massacrarono con le armi e la barbarie i nostri eserciti e assediarono il divo Giulio Cesare ad Alesia[5]. E questa è storia recente; che cosa sarebbe accaduto quando fosse stato cancellato il ricordo di quanti morirono in gran numero per mano loro sotto il Campidoglio e la rocca di Roma[6]? Abbiano pure il nome di cittadini, ma non si squalifichino la dignità dei senatori e il prestigio delle magistrature.

24. Da queste e da siffatte considerazioni non si lasciò smuovere l'imperatore. Espresse subito il parere contrario e poi, convocato il Senato, così disse[1]:

« I miei antenati mi ispirano a servirmi delle loro idee nel trattare gli affari di Stato, introducendovi quanto sempre vi fu altrove di meglio. E il più antico di loro fu Clauso[2], nato in Sabina, e accolto sia come cittadino in Roma sia fra le famiglie dei patrizi. Né potrei ignorare che i Giulii vennero da Alba[3], i Coruncani da Camerio[4], i Porcii da Tuscolo[5]. Ma lasciamo da parte l'antichità. Non potrei ignorare che dall'Etruria, dalla Lucania, da tutta Italia fu chiamata gente in Senato, e che l'Italia tutta da ultimo si è estesa sino alle Alpi, in modo che non solo gente singola, ma regioni e popoli si unissero al nostro

[5] L'assedio di Alesia, 52 a.C.

[6] Riferimento alla conquista di Roma da parte dei Galli Senoni (390 a.C.).

24. [1] La maggior parte del testo originale del discorso di Claudio, qui condensato e semplificato, ma i cui concetti in linea di massima sono stati rispettati, ci è pervenuto in una tavola di bronzo rinvenuta e conservata a Lione (*Corpus Inscriptionum Latinarum* XIII 1668).

[2] Sul capostipite della gente Claudia cfr. IV 9.

[3] Albalonga era stata fondata, secondo la tradizione da Iulo, figlio di Enea, capostipite della famiglia Giulia.

[4] Camerio era un'antica città latina da cui proveniva la famiglia dei Coruncani, il cui rappresentante più noto fu Tiberio Coruncanio, console nel 280 a.C.

[5] Tuscolo, antica città latina e patria della famiglia Porcia il cui più illustre rappresentante fu Marco Porcio Catone il Censore.

nome. Quando i Transpadani furono accolti nella nostra cittadinanza[6]; quando, con il pretesto di fondare colonie militari in ogni parte della terra, vi unimmo le forze più valide dei provinciali, con ristoro alla debolezza della nostra potenza, noi godemmo all'interno una sicura pace e contro i nemici esterni fummo i più forti. Forse vi spiace che dalla Spagna siano venuti in Roma i Balbi[7] e personaggi non meno notevoli dalla Gallia Narbonense[8]? Ci sono ancora i loro discendenti, che nell'amore verso la patria non vengono dopo di noi. Quale fu l'errore fatale di Sparta e di Atene? Potenti nelle armi, tennero staccati da sé i vinti, come gente di altra razza. Il nostro capostipite Romolo, invece, fu così avveduto da considerare molti popoli oggi nemici, ma domani cittadini. E non regnò su di noi gente straniera[9]? Molti credono fatto recente la concessione delle magistrature a figli di liberti, ma si sbagliano; questo era già in uso presso il popolo in antico[10]. Si obietta: ma i Senoni[11] furono nostri nemici. Come se Volsci ed Equi non si fossero scontrati con noi in campo aperto[12]. E ancora: siamo stati soggiogati dai Galli[13]. E non abbiamo forse dato ostaggi agli Etruschi e subìto il giogo dei Sanniti[14]? Con tutto questo, se passiamo in rassegna le guerre della storia, nessuna fu conclusa in tempo

[6] Fu loro concessa da Cesare nel 49 a.C.

[7] Lucio Cornelio Balbo di Gades, ricevuta la cittadinanza romana da Pompeo, divenne anche console nel 40 a.C.; suo nipote ottenne il trionfo nel 19 a.C.

[8] Ad esempio Valerio Asiatico, vedi sopra capitolo 1 n. 2.

[9] La famiglia di Tarquinio Prisco era di Corinto, Numa Pompilio era sabino; Servio Tullio, secondo la leggenda, era figlio di una schiava straniera.

[10] Livio (*Storie* IX 29) riferisce che Appio Claudio Cieco nel 310 a.C. ammise in Senato, contro il parere dei colleghi, i figli di alcuni liberti. È noto poi che nel 304 a.C., Gneo Flavio, figlio di un liberto, rivestì l'edilità curule.

[11] Abitanti della Gallia Lugudunese, la cui capitale era *Lugudunum* (odierna Lione). Queste guerre si verificarono al principio del terzo secolo a.C.

[12] Protagonisti delle guerre che impegnarono Roma per tutto il V secolo a.C.

[13] Ancora allusione alla conquista gallica di Roma del 390 a.C.

[14] Riferimento alla consegna degli ostaggi a Porsenna e alla sconfitta delle Forche Caudine (321 a.C.).

tanto breve come quella contro i Galli; e da allora, c'è stata una ininterrotta e sicura pace. Essi ormai sono entrati nelle nostre usanze, nelle nostre attività, nei legami di parentela; perché non dovrebbero offrirci le loro ricchezze e le loro risorse, piuttosto che tenerle tutte per sé? O senatori, tutto ciò che oggi si reputa molto antico, un tempo fu nuovo: magistrati plebei seguirono a quelli patrizi; i latini a quelli plebei, e a questi i magistrati delle altre popolazioni d'Italia. E anche ciò che faremo oggi diventerà desueto; e quanto cerchiamo di rincalzar con esempi, sarà esso stesso un esempio dei tanti».

25. Al discorso dell'imperatore seguì un senatoconsulto e i primi a conquistare il diritto di accesso al Senato in Roma furono gli Edui. Fu un omaggio a un'antica alleanza e perché, soli fra i Galli, avevano titolo di "fratellanza" col popolo romano[1]. In quei giorni, poi, Claudio iscrisse nel numero dei patrizi i senatori più anziani o quelli nati da genitori illustri, dal momento che a poche si eran ridotte le famiglie che Romolo aveva chiamato "maggiori" e Lucio Bruto "minori"[2], e ormai spente anche quelle che vi aveva aggiunte Cesare dittatore con la legge Cassia e l'imperatore Augusto con la legge Senia[3]. E queste misure, opportune per lo Stato, furono adottate con molta soddisfazione del censore[4].

Impaziente di allontanare dal Senato coloro che erano additati alla pubblica infamia, Claudio non ricorse alla severità di un tempo, bensì a un criterio moderato e del tutto nuovo: ognuno doveva fare una riflessione su se medesimo e poi chiedere la facoltà di uscire dall'ordine

25. [1] Il diritto di entrare a far parte del Senato romano viene applicato in modo graduale. Sugli Edui, cfr. III 40 n. 3. Già ai tempi di Cesare, gli Edui erano stati proclamati dal Senato fratelli e consanguinei dei Romani: vedi CESARE, *La Guerra Civile* I 33.

[2] La distinzione fra genti maggiori *(gentes maiores)* e genti minori *(gentes minores)* da un'altra tradizione è attribuita a Tarquinio Prisco.

[3] Con la legge Cassia del 45 a.C., Cesare aveva creato nuovi patrizi ed altrettanto aveva fatto Augusto nel 30 a.C., per mezzo della legge Senia, così denominata dal proponente, il console suffetto Lucio Senio.

[4] Cioè di Claudio, su la cui censura vedi sopra capitolo 13 n. 1.

senatorio. La richiesta sarebbe stata subito accolta: e Claudio avrebbe reso note insieme l'espulsione dal Senato e le dimissioni, così che il giudizio dei censori e insieme il gesto meritorio e spontaneo dei dimissionari concorressero a mitigare il loro disonore[5]. Per un tal provvedimento il console Vipstano[6] propose che Claudio fosse chiamato "padre del Senato", perché "padre della patria" era titolo ormai troppo comune e con non comuni qualifiche erano da onorarsi gli eccezionali meriti verso lo Stato[7]. Ma Claudio raffrenò il console nella sua scoperta adulazione.

Concluse il periodo della censura e in quel censimento si registrarono 5.984.072 cittadini[8]. E da quel momento smise di non saper nulla della propria famiglia e poco dopo fu costretto a conoscere tutta la indegna condotta della moglie e a punirla. Ne nacque poi una passione che lo indusse a nozze incestuose[9].

26. Ormai annoiata di un continuato adulterio senza emozioni, Messalina pensava di perdersi in mai tentate avventure, allorché anche Silio, sia per fatale demenza, o pensando che proprio il rischio fosse rimedio ai rischi incombenti, smaniò di troncare ogni infingimento: al punto in cui erano arrivati, non potevano aspettare che l'imperatore morisse di vecchiaia[1]. I miti propositi – affermava – sono di chi non è in colpa; ma quando la colpa è sulla bocca di tutti, l'unica risorsa è l'audacia. I complici c'erano, presi da uguali paure. Egli era celibe, senza figli, pronto a

[5] La lista dei senatori veniva redatta dai censori che avevano la facoltà di cancellare da essa chi non possedesse il censo necessario ed i dovuti requisiti o si fosse reso indegno.

[6] Su Vipstano, vedi sopra capitolo 23 n. 1.

[7] Il titolo di "padre del Senato" sarà accettato solo più tardi dall'imperatore Commodo (180-193 d.C.). Sul titolo di padre della patria, cfr. I 72 n. 3.

[8] Claudio allo scadere dei diciotto mesi di censura compì i rituali solenni della chiusura della magistratura che prevedevano, tra l'altro, il sacrificio di un toro, di un maiale e di una pecora.

[9] Anticipazione della notizia delle nozze di Claudio con la nipote Agrippina, cfr. XII 1-7.

26. [1] Riprende il discorso interrotto al capitolo 12, relativo agli amori di Messalina e Gaio Silio.

sposare Messalina e ad adottare Britannico[2]. Messalina avrebbe continuato a godere della stessa potenza, ma con in più la sicurezza, se riuscivano a prevenire Claudio, così indifeso di fronte alle insidie, come era pronto all'ira. La donna ascoltava tali proposte con irresolutezza, non per amore verso il marito, ma nel timore che Silio, giunto molto in alto, disprezzasse un'adultera e valutasse nel suo giusto prezzo quel delitto, in un primo tempo giustificato dai pericoli. Tuttavia le andò molto a genio l'idea del matrimonio, per la sua assurda enormità, che è il coronamento di ogni piacere in chi ne abusa. Entrambi non attesero se non che Claudio se ne andasse a Ostia per un sacrificio e celebrarono con tutti i riti tradizionali e solenni le loro nozze[3].

27. Capisco benissimo che a molti parrà una favola. In una città, che sa tutto di tutti e nulla tace, era mai possibile tanta sicurezza, non dico in gente qualsiasi, ma in un console designato e nella moglie dell'imperatore? Che entrambi, in un giorno prefissato, si unissero in matrimonio, davanti a testimoni convocati a sanzionare l'atto e a legittimare la discendenza? Che lei ascoltasse le parole degli auspìci, desse il suo consenso e sacrificasse agli dèi? E poi il banchetto con i convitati, i loro baci e i loro abbracci, e infine una nottata trascorsa nel sicuro godimento di un giusto legame? Io non invento nulla allo scopo di destare stupore; riferisco quanto ho udito dai più vecchi e quanto essi hanno scritto[1].

28. Un grave sdegno invase la corte imperiale, soprattutto quelli più potenti e che avevan da temere in un mutamento della situazione. Non c'erano più segreti pettegolezzi, ma sdegnate critiche palesi. Finché la camera del-

[2] Britannico, figlio di Messalina e di Claudio, vedi sopra capitolo 1 n. 5.

[3] Claudio si occupò della costruzione del porto di Ostia.

27. [1] L'autore si appella in questo caso, oltre che alla tradizione scritta, anche a quella orale diretta.

l'imperatore era stata insozzata dalla presenza di un istrione[1], c'era stato il disonore senza dubbio, ma non la rovina; ma adesso un giovane ragguardevole per bellezza, per intelligenza e per il consolato non lontano, mirava ben più in alto e non era un mistero quanto sarebbe seguito dopo quel matrimonio[2]. C'era di che sgomentarsi pensando alla dabbenaggine di Claudio, al suo attaccamento verso la moglie, alle molte uccisioni eseguite dietro comando di Messalina; d'altra parte, l'arrendevolezza dell'imperatore dava a sperare, facendo leva sull'enormità dell'accusa, non tanto di processare quanto di condannare e annientare Messalina. Il pericolo stava tutto nel darle la facoltà di difendersi; le orecchie di Claudio non dovevano ascoltare nemmeno una giustificazione da quella donna.

29. Callisto, che già ho citato per l'uccisione di Gaio Cesare[1], e Narcisso, che tramò la fine di Appio[2], e infine

28. [1] Probabile riferimento all'adulterio di Mnestere con Poppea Sabina, vedi sopra capitolo 4 n. 2.
[2] Si sarebbe impadronito del potere.

29. [1] Con l'impero di Claudio i liberti acquisirono grande potenza, perché l'imperatore diffidando dei senatori creò una burocrazia di funzionari fidati, prendendoli da questa categoria. Alcuni di essi (Narcisso, Aniceto, Epafrodito) erano di origine greca ed ebbero una funzione rilevante nelle congiure di palazzo. Tacito li disprezza profondamente, sia per l'origine straniera, sia per le loro losche attività e la scarsa coscienza morale. L'episodio doveva essere narrato nei libri perduti. Gaio Giulio Callisto, schiavo liberato da Caligola, pur avendo raggiunto una posizione di prestigio alla corte di questo imperatore, partecipò alla congiura ordita per eliminarlo. Non fu punito per questo anzi sotto Claudio mantenne l'importante carica di addetto a ricevere le suppliche rivolte all'imperatore *(a libellis)*. Callisto alla morte di Messalina appoggiò come candidata a nuove nozze con Claudio, Lollia Paolina, cfr. XII 1.
[2] Narcisso, liberto di Claudio, incaricato di curare la corrispondenza ufficiale dell'imperatore *(ab epistulis)* ebbe una parte rilevante nell'eliminazione di Gaio Appio Giunio Silano (cfr. IV 68 n. 1) e, come vedremo nei capitoli seguenti, anche nella denuncia e nell'uccisione di Messalina, per le quali ebbe in premio le insegne di questore. Vedi più avanti capitolo 38. Appoggiò come candidata alle nozze con Claudio Elia Petina (cfr. XII 1 e ss.). I suoi rapporti con la nuova moglie di Clandio, Agrippina, furono tutt'altro che buoni (cfr. XII 57, 65) tanto che quando suo figlio Nerone nel 54 d.C. divenne imperatore Narcisso fu condannato a morte, cfr. XIII 1.

Pallante[3], che in quel tempo era sfacciatamente il favorito, in un primo momento progettarono di staccare con oscure minacce Messalina dall'amore di Silio, tralasciando il resto. Ma poi, per paura di essere trascinati alla rovina, se ne astennero, Pallante per codardia e Callisto per esperienza della corte precedente, dove aveva imparato che il proprio potere era sicuro più con una condotta prudente che con una avventata. Persistette Narcisso, con la sola variante di non far nascere con qualsiasi parola il sospetto in Messalina dell'accusa e dell'accusatore. Colta l'occasione opportuna, col prolungarsi del soggiorno di Claudio Cesare a Ostia[4], spinse due meretrici a prendersi il carico dell'accusa. Con esse Claudio era solito accompagnarsi; e le convinse con doni, con promesse e, dopo il ripudio di Messalina, con il miraggio di una maggiore autorità.

30. Calpurnia[1] (così si chiamava una meretrice), ottenuto un abboccamento segreto con Claudio, gli si getta ai piedi e gli confessa chiaramente che Messalina aveva sposato Silio; poi si volge a Cleopatra[2], che se ne stava lì in attesa, per chiedere se lei pure ne sapesse qualcosa; ed essa dice che è vero e chiede di far intervenire Narcisso[3]. Costui invoca perdono per aver taciuto in passato sui vari Vezii e Plauzii[4] e assicura che neppure adesso avrebbe

[3] Marco Antonio Pallante, liberto di Antonia, era fratello di Marco Antonio Felice che fu governatore della Giudea nel 52 d.C. (cfr. XII 54); fu capo degli uffici amministrativi imperiali *(a rationibus)*, ma non riuscì a mantenere l'influenza acquisita durante l'impero di Claudio anche ai tempi di Nerone. Appoggiò le nozze di Claudio con Agrippina (cfr. XII 2), favorì l'adozione di Domizio e divenne amante di sua madre (cfr. XII 25, 65; XIV 2), ebbe le insegne pretorie nel 52 (cfr. XII 53). Caduto in disgrazia sotto Nerone (cfr. XIII 2) fu nel 55 rimosso dal suo incarico (cfr. XIII 14) e in quello stesso anno fu accusato di avere congiurato contro l'imperatore (cfr. XIII 23); nel 62 d.C., fu fatto avvelenare da Nerone, cfr. XIV 65.

[4] Vedi sopra capitolo 26.

30. [1] Amante di Claudio di cui non si hanno altre notizie.

[2] Un'altra amante di Claudio.

[3] Colui che aveva orchestrato la scena; vedi sopra capitolo 29 n. 2.

[4] Probabili amanti di Messalina; Vezio Valente fu medico della moglie dell'imperatore (vedi più avanti capitolo 35); Plauzio Laterano fu graziato per l'adulterio ma espulso dal Senato (vedi più avanti capito-

voluto imputare a Silio i suoi adulterii, né avrebbe chiesto che restituisse la casa, gli schiavi e tutto lo sfarzo che gli ha concesso la Fortuna. Se li goda pure: ma deve rilasciare la moglie altrui e rompere il contratto di nozze. E aggiunge: « Non sei forse informato del tuo divorzio? Il matrimonio di Silio è stato visto dal popolo, dai senatori, dai soldati. Se non ti affretti ad agire, il novello sposo è padrone di Roma ».

31. Claudio convoca allora gli amici più cari e interroga prima Turranio, prefetto dell'annona[1], e poi Lusio Geta, prefetto del pretorio[2]. Essi ammettono la verità e tutti gli altri a gara lo assillano da ogni parte: deve recarsi al Campo, aver tutte dalla sua le coorti pretorie, pensare prima alla sicurezza e poi alla vendetta. Sappiamo che Claudio era a tal punto spaventato da chiedere continuamente se egli fosse ancora padrone dell'Impero e se Silio fosse un cittadino privato.

Ma più sfrenata e dissoluta che in ogni altra occasione, Messalina, nel pieno dell'autunno, decide di celebrare nella reggia un'allegoria della vendemmia[3]. Gemono i torchi, scorrono fiumi di vino; donne coperte di pelli danzano sfrenate come Baccanti durante un rito sacrificale o in preda al furore; coi capelli disciolti, Messalina agita il tirso e, accanto a lei, Silio, incoronato di edera, con i coturni ai piedi, ondeggia ebbro, tra il frastuono di una sfacciata pantomima all'intorno. Dicono che in questo baccanale Vezio Valente[4] si sia arrampicato su un albero mol-

lo 36), nel 54 tuttavia fu riammesso fra i senatori, cfr. XIII 11. Nel 65 partecipò a una congiura contro Nerone (cfr. XV 49, 53) ed in quello stesso anno, in cui era stato designato console, fu ucciso dal tribuno Stazio, cfr. XV 60.

31. [1] Su Gaio Turranio, cfr. I 7 n. 5.

[2] Lusio Geta, prefetto del pretorio insieme a Rufrio Crispino (vedi sopra capitolo 1 n. 8), non godette a lungo della fiducia di Claudio, vedi più avanti capitolo 33. Nel 51 sarà dispensato dal comando per l'intervento di Agrippina che lo riteneva fedele alla memoria di Messalina e devoto ai figli di lei, cfr. XII 42.

[3] Le ferie vendemmiali duravano dal 22 agosto al 22 ottobre.

[4] Uno degli amanti di Messalina, vedi sopra capitolo 30 n. 4.

to alto. Gli chiedono che cosa egli vedesse di lassù. Ed egli risponde: « Un brutto temporale dalla parte di Ostia ». Alludeva a un vero temporale, oppure, nel parlare a caso, presagiva il futuro?

32. Non più ormai voci sparse, ma messaggeri da ogni parte giungono a Roma e riferiscono che Claudio era al corrente di tutto e arrivava deciso a vendicarsi. Perciò Messalina si rifugia nei giardini di Lucullo[1], e Silio[2], per non mostrare paura, si dà agli affari del Foro. Avviene una fuga generale all'arrivo dei centurioni e sono messi in catene quanti si trovano nella pubblica strada o si sono rintanati. Anche se la grave situazione la rendeva dissennata, Messalina concepisce il proposito tutt'altro che vile di andare incontro al marito e di farsi vedere da lui (era stata spesso una sua difesa) e impone che Britannico e Ottavia accorrano ad abbracciare il padre[3]. Prega poi Vibidia, la più anziana delle vergini Vestali, di farsi ricevere dal pontefice massimo e di chiedere una sua intercessione[4]. E così, con tre persone in tutto di scorta – un così gran vuoto si era fatto all'improvviso intorno a lei – percorre a piedi tutta la città; poi, sopra un carro usato per la spazzatura dei giardini, si mette lungo la strada che conduce a Ostia. Nessuno ha pietà di lei. Conta di più il disonore delle sue colpe.

33. Claudio nondimeno ha le sue ansie. Scarsa è la fiducia dei suoi nel prefetto del pretorio Geta[1], un uomo

32. [1] Sui giardini di Lucullo, vedi sopra capitolo 1 n. 3.
[2] Su Gaio Silio, vedi sopra capitolo 5 n. 2.
[3] Messalina cerca di servirsi dei figli per rabbonire Claudio. Su Britannico, vedi sopra capitolo 1 n. 5. Ottavia, nata nel 40, nel 41 era stata promessa in sposa a Lucio Giunio Silano e, dopo la morte di costui, nel 49 fu fidanzata a Domizio, il futuro imperatore Nerone (cfr. XII 9) e le nozze avvennero nel 53 (cfr. XII 58). Il matrimonio non fu felice (cfr. XIII 12, 16, 18, 19; XIV 1) e nel 62 si concluse con il ripudio, l'esilio e infine la morte di Ottavia (cfr. XIV 59-64).
[4] Si ritiene che Vibidia fosse Vestale Massima e per questo, la più adatta a conferire con Claudio che era pontefice massimo. Il suo tentativo, però, fallirà; vedi sotto capitolo 34.

33. [1] Su Lusio Geta, vedi sopra capitolo 31 n. 2.

ugualmente propenso al bene quanto al male. Perciò Narcisso[2] raduna tutti quelli che hanno la stessa apprensione e assicura che non esiste altra speranza per la salvezza di Cesare, se non nel trasferire per quel solo giorno il comando dei soldati a un liberto: e si offre come pronto a quell'incarico. E perché nel recarsi a Roma Claudio non fosse indotto a ricredersi da Lucio Vitellio e Largo Cecina[3], chiede un posto e viene accolto nella carrozza dell'imperatore.

34. Mentre l'imperatore dava sfogo ai diversi sentimenti, ora inveendo contro l'indegnità della moglie, ora riandando al ricordo del suo matrimonio e dei figli ancora bambini, abbiamo ripetute testimonianze che Vitellio altro non disse se non: « Che enormità! Che vergogna! ». Narcisso gli chiedeva con insistenza di sciogliere quegli enigmi e di dichiarare il suo vero pensiero[1]; ma non ottenne nulla, perché Vitellio rispose sempre in modo evasivo e tale da potersi interpretare come si voleva: e Largo Cecina seguì il suo esempio.

E già Messalina gli veniva incontro e reclamava di essere ascoltata, lei, la madre di Ottavia e di Britannico[2]; ma Narcisso nella sua parte di accusatore frapponeva la propria voce, rammentando Silio e le sue nozze, e frattanto andava mostrando prove scritte delle dissolutezze di Messalina[3], per distogliere gli occhi dell'imperatore. Non molto dopo, nell'entrare in Roma, Claudio avrebbe dovuto incontrare i figli suoi e di Messalina, se Narcisso non avesse

[2] Su Narcisso, vedi sopra capitolo 29 n. 2. Egli, in pratica, si assume il compito di salvare l'impero di Claudio: non è del tutto chiaro però quali poteri abbia assunto in questa occasione.

[3] Su Lucio Vitellio, cfr. VI 28 n. 1. Gaio Cecina Largo era stato console con Claudio nel 42.

34. [1] Non è facile capire se Vitellio criticasse il misfatto di Messalina o l'azione di Narcisso.

[2] Narcisso, cercando di impedire l'incontro di Claudio con i figli, neutralizza uno dei pilastri della difesa di Messalina. Vedi sopra capitolo 32 n. 3.

[3] Probabilmente lettere che provavano l'adulterio.

dato ordine di allontanarli. Ma non poté allontanare Vibidia, che con forte opposizione chiese che non fosse condannata a morte una moglie senza sentirne le difese. Allora Narcisso rispose che l'imperatore l'avrebbe ascoltata e ci sarebbe stata la facoltà di confutare l'accusa; e intanto la Vestale se ne andasse ad attendere ai suoi riti.

35. In tale succedersi di eventi, un vero prodigio fu il silenzio di Claudio. Vitellio sembrava uno capitato lì per caso. Tutto dipendeva da un liberto.

Egli comandò di forzare la casa dell'adultero e di condurvi l'imperatore. E già nel vestibolo gli indica una statua del padre di Silio, che era stata vietata da un senatoconsulto[1], e poi tutto l'antico fasto dei Neroni e dei Drusi, che era divenuto prezzo della vergogna[2]. Così inasprito e ormai sul punto di prorompere in minacce, lo conduce poi nel campo dei pretoriani, dov'era stata predisposta l'adunanza dei soldati. Davanti ad essi, per suggerimento di Narcisso, Claudio pronuncia poche parole: la dignità frenava un doloroso sfogo pur comprensibile. Segue un ininterrotto grido delle coorti, che chiedevano i nomi dei colpevoli e le giuste pene. Silio fu trascinato davanti a un tribunale: non volle difendersi, non cercò indugi; chiese una morte immediata. Di uguale fermezza si dimostrarono pure alcuni illustri cavalieri romani. E così furono mandati a morte Tizio Proculo[3], assegnato da Silio come guardia a Messalina, pur promettendo rivelazioni; Vezio Valente reo confesso e, in qualità di complici, Pompeo Urbico e Saufeio Trogo[4]. Passati alla stessa pena furono il prefetto dei vigili Decrio Calpurniano[5], il procu-

35. [1] Il padre di Silio, Gaio Silio, era stato legato della Germania Superiore ai tempi di Germanico, accusato di avere complottato contro Tiberio, prevenne la condanna uccidendosi nel 24 d.C., cfr. IV 18-20.

[2] Sui doni di Messalina a Silio, vedi sopra capitoli 11, 12, 30.

[3] Di lui non si sa altro.

[4] Su Vezio Valente, vedi sopra capitolo 30 n. 4; Pompeo Urbico non è altrimenti noto; Saufeio Trogo, uno degli intimi di Claudio.

[5] Forse è lo stesso ricordato in III 20.

ratore degli spettacoli Sulpicio Rufo[6] e il senatore Giunco Vergiliano[7].

36. Soltanto Mnestere[1] cercò di ritardare la propria fine. Stracciandosi le vesti, gridava a Claudio di osservare i segni delle staffilate, di rammentare che per ordine dell'imperatore si era dato a servire Messalina nei suoi capricci. Gli altri avevano peccato per denaro o per ambiziosa speranza, lui per necessità; e se Silio si fosse impadronito del potere, il primo a perire fra tutti sarebbe stato lui. Cesare già si lasciava commuovere da queste parole e indurre a pietà; ma i liberti lo convinsero di non restare a discutere sopra un istrione dopo la morte di tanti uomini illustri: non faceva differenza se aveva sbagliato di grosso per sua volontà o perché costretto. Neppure fu accolta la difesa del cavaliere romano Traulo Montano[2]. Giovane mite, ma notevole per bellezza, era stato chiamato e poi cacciato la notte stessa da Messalina, capricciosa nel desiderio quanto nel ripudio. Furono graziati Suillio Cesonino[3] e Plauzio Laterano[4]: il secondo per i meriti eccezionali dello zio; il primo al riparo dei suoi vizi, per essersi comportato da femmina in quei turpissimi convegni.

37. Nei giardini di Lucullo, intanto, Messalina cercava di ritardare la fine e scriveva suppliche, ora con qualche speranza e spesso con sdegno. La superbia non la lasciava sino all'ultimo. E se Narcisso non avesse affrettata la sua morte, la rovina sarebbe caduta sull'accusatore.

Claudio infatti ritornò alla reggia e si ammansì con un banchetto prolungato[1]. Accaloratosi nel bere, diede or-

[6] Procuratore dei giochi nella regione II Celimontana.
[7] Amico di Claudio.

36. [1] Su Mnestere, vedi sopra capitolo 4 n. 2.
[2] Sestio Traulo Montano ricordato anche da Seneca.
[3] Suillio Cesonino, figlio di Publio Suillio Rufo (cfr. IV 31 n. 2), anche egli fra gli intimi di Messalina.
[4] Su Plauzio Laterano, vedi sopra capitolo 30 n. 4. Era nipote del vincitore dei Britanni, Aulo Plauzio Silvano, cfr. TACITO, *Vita di Agricola* 14.

37. [1] SVETONIO (*Vita di Claudio* 33) ricorda la ghiottoneria di Claudio.

dine di andare a riferire a quella disgraziata (dicono che abbia usato questa parola) di presentarsi all'indomani per la difesa. Questa frase induceva a temere un alleviarsi dell'ira, forse un ritorno dell'amore e si temevano, se si fosse perso tempo, la notte ormai imminente e il ricordo della moglie nella camera. Narcisso corse fuori della sala e ordinò ai centurioni e al tribuno che era lì presente, di eseguire la condanna, come se questa fosse la volontà dell'imperatore. Uno dei liberti, Evodo[2], venne assegnato come sorvegliante ed esecutore.

Accorso subito ai giardini, egli la trovò distesa a terra, con seduta accanto la madre Lepida[3], in discordia con la figlia durante la sua fortuna, ma ora vinta dalla pietà in quei gravi momenti. Essa la consigliava di non attendere un sicario. La sua vita era ormai trascorsa; l'unico bene da cercare era una morte con dignità. Ma la mente viziata di Messalina non concepiva alcunché di nobile; erano solo pianti e vane lamentele. Ed ecco violenti colpi alla porta, di gente che giungeva veloce. Si presentò il tribuno, senza dire una parola; ma il liberto la assalì con molti e volgari insulti.

38. Solo allora si rese conto del suo stato. Afferrò un pugnale e tutta tremante lo avvicinò alla gola e al petto: invano. Il tribuno le diede un colpo, trafiggendola. Il cadavere fu lasciato alla madre. Claudio seppe durante il banchetto che Messalina era morta, senza afferrare se per propria mano o per quella d'altri. Né fece domande; chiese una coppa e proseguì nel festino come al solito.

Neppure nei giorni successivi diede alcun segno di odio o di gioia, di ira o di tristezza; insomma, di un sentimento umano qualsiasi. Nemmeno quando vedeva la soddisfazione degli accusatori o il pianto dei figli. In quella

[2] Forse era un uomo di fiducia di Claudio (cfr. FLAVIO GIUSEPPE, *Antichità Giudaiche* XVIII 205, 211, 213).

[3] Domizia Lepida ebbe Messalina dal primo marito Marco Valerio Messala Barbato; in seconde nozze con Fausto Cornelio Silla, ebbe il figlio omonimo che divenne console nel 52; sposò infine in terze nozze Gaio Appio Giunio Silano, cfr. IV 68 n. 1.

dimenticanza lo assecondò il Senato, decretando che il nome e l'effigie di Messalina fossero tolti dai luoghi pubblici e privati[1]. Narcisso ebbe le insegne di questore[2]. Cosa da nulla, data la sua arroganza e dal momento che egli si riteneva superiore a Pallante e a Callisto[3]. † Tutto sembrò a posto, dunque; ma ne sarebbero nati ben altri mali.

38. [1] Se ne condannò la memoria.

[2] Su Narcisso, vedi sopra capitolo 29 n. 2. La concessione delle insegne questorie lo ponevano sullo stesso piano di un appartenente all'ordine senatorio.

[3] Su Pallante e Callisto vedi sopra capitolo 29 nn. 1 e 3.

LIBRO DODICESIMO

Anno 49 d.C.	Consoli: Gaio Pompeo e Quinto Veranio.
Anno 50 d.C.	Consoli: Gaio Antistio e Marco Suillio.
Anno 51 d.C.	Consoli: Tiberio Claudio Cesare e Servio Cornelio Orfito.
Anno 52 d.C.	Consoli: Fausto Cornelio Silla e Lucio Salvio Otone.
Anno 53 d.C.	Consoli: Decimo Giunio Silano e Quinto Aterio.
Anno 54 d.C.	Consoli: Asinio Marcello e Acilio Aviola.

1-2. I liberti di Claudio invitano l'imperatore a scegliere la moglie tra Lollia Paolina, Giulia Agrippina ed Elia Petina. 3-7. Agrippina prevale sulle rivali grazie allo zelo di Pallante. Un decreto del Senato sancisce la legittimità del matrimonio tra zii e nipoti. 8. Suicidio di Silano, la cui sorella Calvina viene bandita dall'Italia. Agrippina fa richiamare Seneca dall'esilio e gli affida l'educazione del figlio Domizio. 9. Fidanzamento di Ottavia e di Domizio. 10-14. I Parti chiedono che l'imperatore romano invii loro come re Meerdate. Claudio lo fa accompagnare ai confini del suo regno dal legato di Siria Cassio. Tradimento di Acbaro ed Izate. Meerdate è sconfitto da Gotarze che però gli risparmia la vita. Morte di Gotarze: gli succede Vonone a cui, a sua volta, succede Vologese. 15-21. Mitridate re del Bosforo, detronizzato, tenta di riconquistare il suo regno, glielo impediscono i Romani con l'aiuto degli alleati Coti ed Eunone e, dopo averlo sconfitto, lo portano a Roma. 22. Il risentimento di Agrippina provoca la rovina di Lollia e di Calpurnia. 23-24. Viene ripristinato "l'augurio di salute" e viene ampliato il "pomerio". 25-26. Adozione di Nerone. 27-28. Fondazione di una colonia nella città degli Ubii, per onorare Agrippina. Scorrerie dei Catti e loro sconfitta. 29-30. Il re degli Suebi, Vannio, viene detronizzato. 31-40. Campagna di Publio Ostorio in Britannia. Vittoria su Carataco. Morte di Ostorio, gli succede Aulo Didio. 41. Nerone riceve in anticipo la toga virile; Agrippina perseguita col suo odio Britannico. 42. Afranio Burro è nominato prefetto del pretorio. 43. Prodigi, terremoti, scarsità di viveri. 44-49. Guerra tra Armeni ed Iberi. Radamisto, figlio di Farasmane, con il tradimento uccide Mitridate. I Romani esitano a vendicare la sua morte. Il procuratore di Cappadocia invita Radamisto a prendere il potere. 50. I Parti invadono l'Armenia. 51. Radamisto viene scacciato dal regno. 52. Esilio di Furio Scriboniano. Espulsione degli astrologi dall'Italia. 53. Un senatoconsulto stabilisce le pene da comminare alle donne libere che sposino degli schiavi. Onori attribuiti a Pallante, autore del progetto di legge. 54. Rivolta della Giudea. 55. Rivolta dei Cieti. 56-57. Lo spettacolo della battaglia navale allestito da Claudio sul lago Fucino. 58. Matrimonio di Nerone ed Ottavia. 59. Statilio Tauro accusato per concussione si uccide. 60. Estensione delle prerogative dei procuratori nelle province. 61. Viene accordata l'immunità agli abitanti dell'isola di Cos. 62-63. Esenzione dai

tributi ai Bizantini per cinque anni. 64. Prodigi annunciano la morte di Claudio. 65. Lepida viene condannata a morte. Voti di Narcisso per la salvezza di Britannico. 66-67. Agrippina fa avvelenare Claudio. 68. Nerone è proclamato imperatore. 69. Si decretano onori divini e l'apoteosi a Claudio.

1. L'uccisione di Messalina sconvolse il palazzo imperiale[1]. Fra i liberti sorse una gara per chi dovesse scegliere una moglie per Claudio, incapace di vivere senza una donna e senza esserne comandato[2]. Né minor briga ebbero le pretendenti, rivali in nobiltà, bellezza e patrimoni, con sfoggio di adeguati meriti per tanto matrimonio[3]. La contesa si accendeva soprattutto tra Lollia Paolina, figlia del consolare Marco Lollio[4], e Giulia Agrippina, figlia di Germanico[5]. Questa era sostenuta da Pallante, quella da Callisto. Come terza, Elia Petina, della famiglia dei Tuberoni[6], era favorita da Narcisso. Claudio, che ora sceglieva un partito ora un altro, secondo i consigli di chi aveva ascoltato per ultimo, radunò in consiglio privato quei tre che non andavano d'accordo e li invitò a esporre le loro proposte, aggiungendovi le motivazioni opportune.

2. Narcisso spiegò che Petina era già stata moglie di Claudio, da cui aveva avuto una figlia (ne era nata

1. [1] Sulla morte di Messalina, cfr. XI 38.

[2] È stato notato che la scena sembra la parodia di un consiglio di Stato. I liberti sono i soliti tre: Callisto, Narcisso e Pallante, cfr. XI 29 e nn. 1, 2, 3.

[3] Claudio aveva già avuto tre mogli: Plauzia Urganilla, Elia Petina e Valeria Messalina.

[4] Lollia Paolina, nipote di Marco Lollio (cfr. I 10 n. 9), era stata moglie di Publio Memmio Regolo (cfr. V 11 n. 1) e quindi dell'imperatore Caligola. Riferendone la morte avvenuta nel 49, Tacito ricorda anche la nobiltà della sua famiglia, vedi più avanti capitolo 22.

[5] Giulia Agrippina aveva sposato in prime nozze Gneo Domizio Enobarbo (cfr. IV 75 n. 2) e da lui aveva avuto Lucio Domizio Enobarbo, il futuro imperatore Nerone; in seconde nozze Gaio Sallustio Crispo Passieno (cfr. VI 20 n. 4). Rimasta vedova di entrambi, si sospettò che avesse provocato la morte del secondo marito.

[6] Elia Petina era già stata moglie di Claudio e gli aveva dato una figlia, Antonia (vedi sotto capitolo 2 n. 1). Probabilmente nonno di Petina fu Quinto Elio Tuberone che fu console nell'11 a.C.

infatti Antonia[1]) e che quindi non ci sarebbe stato nulla di nuovo nella sua casa col ritorno di una donna già ben conosciuta, che non avrebbe avuto atteggiamenti da matrigna né verso Britannico né verso Ottavia, figli quasi consanguinei dei suoi[2]. Callisto ribatté che Elia era da escludere per il lungo divorzio, per cui sarebbe stata arrogante se riaccolta; molto meglio era sposare Lollia, perché non aveva messo al mondo figli, libera quindi da gelosie e pari a una madre per i figliastri. Pallante, infine, vedeva in Agrippina soprattutto il vantaggio di portare in famiglia una figlia di Germanico, degna della fortuna imperiale. Così, Claudio avrebbe rinsaldato una nobile stirpe e riunito i discendenti della famiglia Giulia e Claudia; e quella donna, ancor giovane[3] e di sperimentata fecondità, non avrebbe trasferito la nobiltà dei Cesari in un'altra casata.

3. Prevalse quest'ultimo partito, anche per le seduzioni di Agrippina, che veniva spesso a far visita a Claudio sotto pretesto di affettuosa parentela e attirò a sé lo zio in modo da essere anteposta alle altre e da spadroneggiare come una moglie, pur non essendolo ancora. Quando poi non ebbe dubbi sul matrimonio, passò a progetti molto più ambiziosi e combinò l'unione di suo figlio Domizio, avuto da Gneo Enobarbo[1], con Ottavia, figlia di Claudio. E fu progetto attuato con totale mancanza di scrupolo, poiché Claudio aveva già promesso in matrimonio Ottavia a Lucio Silano e proposto al favor popolare questo giovane, del resto già noto, con gli ornamenti trionfali e con un dispendioso spettacolo di gladiatori[2]. Ma nulla appariva

2. [1] Claudia Antonia sposò in prime nozze nel 41 Gneo Pompeo Magno, quindi Fausto Cornelio Silla Felice (cfr. XIII 23). Secondo una tradizione riferita da Plinio il Vecchio e confutata da Tacito in XV 53, ella avrebbe partecipato alla congiura pisoniana. Fu uccisa qualche mese dopo la scoperta della congiura nel 66, secondo SVETONIO, *Vita di Nerone* 35, perché rifiutò di sposare Nerone, rimasto vedovo di Poppea Sabina.

[2] Su Britannico e Ottavia, cfr. XI 1 n. 5 e 32 n. 3.

[3] Aveva trentatré anni.

3. [1] Lucio Domizio, figlio di Gneo Domizio Enobarbo (cfr. IV 75 n. 2).

[2] Lucio Giunio Silano Torquato, era stato scelto da Claudio come

impossibile nella mente di un imperatore, che non giudicava né condannava se non dietro suggerimento e comando altrui[3].

4. Perciò Vitellio[1], che sotto la funzione di censore occultava raggiri da servo e non sbagliava previsioni sul sorgere di nuovi poteri, volle accattivarsi Agrippina mettendosi a parte dei suoi progetti e avanzò accuse contro Silano, la cui sorella Giunia Calvina[2], davvero bella e senza freni, non molto tempo prima era stata nuora di Vitellio. Da qui prese avvio l'accusa, perché fu imputato a infamia l'amore tra fratelli, non in quanto incestuoso, ma perché non tenuto a freno nei dovuti modi. E Cesare prestava orecchio, più propenso per amor della figlia ad accogliere sospetti contro il futuro genero.

All'oscuro di queste manovre e in quell'anno per caso pretore, Silano, con un editto di Vitellio, di punto in bianco venne radiato dall'ordine senatorio, benché fosse già stata approvata la lista per il Senato e compiuto il lustro[3]. Nel contempo Claudio ruppe la promessa di nozze e costrinse Silano a dimettersi dalla carica. Restava un solo giorno al termine di essa, e fu assegnata a Eprio Marcello[4].

fidanzato di Ottavia nel 41, quando ella aveva solo un anno, per calcolo politico. Silano, infatti, era pronipote di Augusto attraverso gli Emili Lepidi; suo padre Marco Giunio Silano, console nel 19 (cfr. II 59 n. 1) sposò Emilia Lepida, figlia di Lucio Emilio Paolo e di Giulia. Era flàmine di Augusto e membro del collegio dei Fratelli Arvali; Claudio durante la campagna di Britannia gli aveva concesso gli ornamenti trionfali (cfr. SVETONIO, *Vita di Claudio* 24 e CASSIO DIONE, *Storia Romana* LX 31, 7).

[3] Ulteriore conferma dell'apatia e dell'incapacità di Claudio, schiavo delle decisioni dei liberti.

4. [1] Su Lucio Vitellio, cfr. VI 28 n. 1.

[2] Giunia Calvina era stata moglie di Lucio Vitellio, console suffetto nel 48 e che più tardi divenne proconsole d'Africa. Giunia fu bandita dall'Italia (vedi sotto capitolo 8) ma, nel 59, fu richiamata dall'esilio da Nerone (cfr. XIV 12). Ai tempi di Vespasiano era ancora viva. (Cfr. SVETONIO, *Vita di Vespasiano* 23).

[3] La radiazione di Silano è arbitraria, in quanto avvenuta quando la composizione della lista del Senato era stata già completata e approvata. Sulla chiusura del censimento e sui riti relativi ad essa, cfr. XI 25.

[4] Tito Clodio Eprio Marcello, originario di Capua, console due volte (nel 62 e nel 64), fu anche proconsole d'Asia dal 70 al 73. Fu un oratore abile ed aggressivo, cfr. XVI 22. Nel 58 fu processato e assolto

5. Sotto il consolato di Gaio Pompeo e di Quinto Veranio[1], le pattuite nozze tra Claudio e Agrippina erano ormai scontate nei pettegolezzi della gente e rese sicure pur nell'illecito legame. Non ancora però osavano celebrarne i riti solenni, perché non si era mai sentito che uno zio si portasse in casa la figlia del fratello. Ammesso che non si tenesse conto dell'incesto, si temeva la rapida diffusione di un simile mal esempio. Ma l'esitazione cessò quando Vitellio[2] con abilità si prese l'incarico di portare il progetto a compimento. Domandò a Claudio se era disposto a ubbidire alla volontà del popolo e all'autorità del Senato; e Claudio rispose di essere un cittadino come gli altri, sottomesso al generale consenso; e così Vitellio lo pregò di attendere a Palazzo il suo ritorno.

Entrò nella Curia; col pretesto di un urgente affare di Stato chiese la facoltà di parlare prima degli altri e cominciò il suo discorso. L'imperatore ha pensieri a non finire per governare il mondo; ha quindi bisogno di un certo appoggio per liberarsi delle preoccupazioni domestiche e darsi tutto all'utile pubblico. E per il suo scrupoloso impegno di censore[3], qual più degno sollievo che prendere una moglie, compagna nella buona e nell'avversa sorte,

dall'accusa di concussione mossagli dai Cilici (cfr. XIII 53). È ricordato tra gli accusatori di Trasea Peto (cfr. XVI 22, 28), per la condanna del quale ricevette in premio cinque milioni di sesterzi. Tacito, che descrive le sue azioni con profondo disprezzo, gli dedica ampio spazio nel IV libro delle *Storie*. Eprio Marcello, dopo essere passato senza danni attraverso l'impero di Claudio, quello di Nerone e la guerra civile, fu condannato a morte nel 79 perché sospettato di aver preso parte ad un complotto contro Vespasiano.

5. [1] Anno 49 d.C. Gaio Pompeo Longo Gallo diverrà proconsole d'Asia sotto Nerone, ma di lui non si hanno altre notizie. Quinto Veranio, figlio del legato di Germanico (cfr. II 56 n. 6), era stato legato della nuova provincia di Licia e Panfilia dal 44 al 46 ed aveva condotto in quegli anni operazioni militari in Tracia e nelle regioni del mar Nero; queste vicende dovevano essere narrate da Tacito nel libro X o nella parte dell'XI andata perduta. Nel 61 succederà come legato di Britannia ad Aulo Didio, come apprendiamo dall'accenno al suo testamento, cfr. XIV 29.

[2] Su Lucio Vitellio, cfr. VI 28 n. 1.

[3] Evidentemente Claudio dopo la chiusura del censimento (cfr. XI 25) non si era dimesso, come di solito facevano i censori.

confidente degli intimi pensieri, custode dei figli ancora piccoli? L'imperatore non è uomo di fasto o di stravizi; e sin dalla più tenera giovinezza ha sentito l'autorità delle leggi[4].

6. Dopo questa premessa suadente, a cui seguì il generale consenso dei senatori, Vitellio riprese da capo l'argomento. Poiché tutti consigliavano all'imperatore di risposarsi, bisognava scegliere una donna eccezionale per nascita, fecondità e onestà. E bisognava far molte ricerche per sapere che Agrippina superava tutte per nobiltà d'origine? C'erano poi le prove che era feconda e che tutte le doti morali eran adunate in lei. Quale provvidenza degli dèi! Essa era vedova[1] e poteva unirsi a un principe che non era avvezzo a turbare i matrimoni altrui. Chi non aveva sentito i propri padri narrare, o non aveva visto coi propri occhi le mogli altrui rapite per le voglie dei Cesari[2]? L'attuale moderazione era ben lontana da quegli eccessi. Bisognava dare l'esempio del modo con cui un imperatore si doveva sposare. Non si era mai sentito da noi un matrimonio con le figlie dei fratelli? Ebbene, altri popoli l'hanno come abituale e non c'è legge alcuna che lo vieti. Anche le cugine non furono sposate per lungo tempo; poi è diventata una moda. La consuetudine va guidata verso un utile scopo; e anche il fatto presente trapasserà in consuetudine.

7. Non mancarono senatori che, a gara, volevano lanciarsi fuori della Curia, affermando che avrebbero costretto Claudio Cesare con la forza, se ancora aveva dei dubbi. Si radunò pure una folla raccogliticcia, per gridare

[4] L'ossequio alle leggi da parte di Claudio è ricordato anche da SVETONIO, *Vita di Claudio* 12.

6. [1] Su i precedenti matrimoni di Agrippina, vedi sopra capitolo 1 n. 5.

[2] Augusto aveva costretto Livia nel 38 a.C. a divorziare da Tiberio per sposarlo (cfr. V 1); Caligola ne aveva strappato addirittura due ai rispettivi mariti: Orestilla a Gaio Calpurnio Pisone e Lollia Paolina a Publio Memmio Regolo.

che la stessa grazia la implorava anche il popolo romano. Claudio non ebbe più ripensamenti e si mostrò nel Foro a quanti lo applaudivano; fece poi l'ingresso in Senato, dove chiese un decreto per cui anche per l'avvenire si considerassero legittime le nozze fra gli zii e le figlie dei fratelli. Ma non si trovò più di uno che bramasse un tal genere di nozze, cioè il cavaliere romano Alledio Severo[1], che secondo alcuni vi fu indotto per compiacere Agrippina.

Da quel momento in Roma si cambiò tenor di regime; tutto dipendeva da una donna. Ma diverso era stato il caso di Messalina, che aveva sfidato lo Stato romano con la sua scostumatezza. Si trattava in questo caso di un autoritarismo rigido e quasi virile: austerità e più spesso altezzosità nelle manifestazioni ufficiali; nessuna immoralità a corte, a meno che fosse strumento di dominio. Una cieca bramosia di denaro veniva giustificata col pretesto di procurare riserve all'esercizio del potere[2].

8. Nel giorno delle nozze Silano si uccise, forse perché sino ad allora aveva sperato di poter vivere, o forse aveva scelto quel giorno per accentuare l'odiosità dell'evento[1]. La sorella Calvina fu espulsa dall'Italia[2]. Claudio ordinò che presso il bosco sacro di Diana i pontefici facessero sacrifici espiatori secondo le prescrizioni di re Tullo; e questo avvenne fra lo scherno di tutti, perché proprio in quel momento si davano pene e cerimonie purificatrici per un incesto[3].

Ma Agrippina non volle mettersi in mostra soltanto

[1] Secondo SVETONIO, *Vita di Claudio* 26, era invece un semplice liberto, primipilare ai giochi di Claudio.
[2] Prima caratterizzazione di Agrippina, con l'accenno alle sue ambizioni e alla brama di potere. Altre notazioni sul suo carattere in: XII 22, 37, 66, e XIII 14.

8. [1] Su Lucio Giunio Silano, vedi sopra capitolo 3 n. 2.
[2] Su Giunia Calvina, vedi sopra capitolo 4 n. 2.
[3] Claudio prende questa decisione nella sua funzione di pontefice massimo. Il bosco di Diana si trovava presso il lago di Nemi ed era uno dei centri sacrali più antichi ed importanti del Lazio.

con misfatti e ottenne che fosse condonato l'esilio e concessa la pretura ad Anneo Seneca[4]. Pensò in tal modo di attirarsi un pubblico favore per la notorietà di questo studioso, di offrire così un gran maestro a Domizio, nel passaggio dalla fanciullezza all'adolescenza, e di servirsi entrambi della sua guida nella speranza di raggiungere il potere assoluto. Era naturale che la memoria del condono rendesse Seneca fedele ad Agrippina, come l'affronto subito lo rendesse ostile a Claudio.

9. Si volle poi far cadere un altro indugio. Con straordinarie promesse, il console designato Memmio Pollione[1] fu spinto ad avanzare una proposta di supplica a Claudio per il fidanzamento di Ottavia con Domizio[2]; un legame non fuori luogo per l'età di entrambi e destinato a chissà quali altezze. Gli argomenti usati da Pollione non si discostarono da quelli usati da Vitellio nel caso precedente[3]; così Ottavia si fidanzò: e Domizio, come promesso sposo, oltre alla parentela precedente con Claudio, ne fu anche il genero, e ottenne parità con Britannico[4], sia per

[4] Lucio Anneo Seneca, di famiglia equestre, originaria di Cordova, era figlio di Anneo Seneca il Vecchio e fratello di Anneo Mela (cfr. XVI 17) e di Anneo Novato, divenuto in seguito all'adozione Lucio Giunio Gallione, cfr. VI 3 n. 1. La sua vita prima del 41 è poco conosciuta; in quest'anno fu mandato in esilio perché accusato di adulterio con Giulia Livilla (cfr. II 54 n. 1 e XIII 42) e di qui fu richiamato per opera di Agrippina. Si sposò due volte, ma si conosce solo il nome della seconda moglie, Pompea Paolina (cfr. XV 60). L'importante funzione che ebbe nel corso dell'impero di Nerone, dapprima come precettore (cfr. XIII 2), poi come ministro e consigliere, è descritta nei libri XIV e XV. Tra le sue opere a noi pervenute sono *I Dialoghi*, le *Questioni Naturali*, le *Epistole*, le *Tragedie*, gli *Epigrammi* e l'*Apocolocyntosis*.

9. [1] Lucio Memmio Pollione, divenne console suffetto nel 49.

[2] Lucio Domizio aveva allora dodici anni; Ottavia nove, ma Agrippina voleva vedere attuarsi al più presto i suoi piani, ora che Silano, unico ostacolo alla loro realizzazione, era stato eliminato, vedi sopra capitoli 3 e 8. Il matrimonio sarà celebrato nel 53, vedi più avanti capitolo 58.

[3] Nel discorso pronunciato in favore delle nozze di Claudio con Agrippina, vedi sopra capitolo 6.

[4] Su Britannico, cfr. XI 1 n. 5. Nerone viene cioè posto sullo stesso piano per la successione anzi è avvantaggiato rispetto a lui, in quanto maggiore di età.

le trame della madre, sia per i maneggi di quanti, per le accuse mosse a Messalina, temevano vendetta dal figlio.

10. In quei giorni, ebbe udienza in Senato la delegazione dei Parti, inviata, come ho già detto, per chiedere come re Meerdate[1]. E questo fu press'a poco il contenuto della relazione. Mai dimentichi dell'alleanza con Roma[2], essi non si presentavano con un gesto di ribellione contro la dinastia degli Arsàcidi, ma per richiedere il figlio di Vonone, il nipote di Fraate, come difesa contro la tirannia di Gotarze, insopportabile ai nobili e al popolo in egual misura. Con delitti Gotarze aveva tolto di mezzo e fratelli e congiunti e parenti più lontani; vi aveva aggiunto mogli incinte e figli appena nati per coprire con la ferocia l'inettitudine, lui, uomo dappoco in pace e senza successi in guerra. Antica e ufficialmente dichiarata era l'alleanza con Roma, che doveva prestare soccorso ad alleati che erano sicuramente emuli nella potenza, ma sottomessi nell'ossequio. Per questo essi affidavano a noi i figli dei loro re come ostaggi: nel caso di un regnante intollerabile, era consentito un appello all'imperatore e ai senatori, per ottenere un monarca migliore, allevato secondo le tradizioni romane.

11. Dopo l'esposizione di questi e consimili argomenti, Claudio prese a parlare sull'autorità di Roma e sulla deferenza dei Parti[1]; e si paragonò al divo Augusto[2], ricordando che pure a lui era stato richiesto un re; ma non fece cenno alcuno di Tiberio, che ne aveva designati tuttavia[3]. E poiché Meerdate era presente, gli consigliò di non immaginarsi di essere dominatore di schiavi,

10. [1] Riprende la narrazione delle vicende partiche interrotte in XI 10.
[2] Sull'alleanza di Augusto con i Parti, cfr. II 1 n. 3; essa fu rinnovata da Tiberio per mezzo di Germanico (cfr. II 58) e quindi da Caligola per mezzo di Vitellio, cfr. SVETONIO, *Vita di Caligola* 14 e CASSIO DIONE, *Storia Romana* LIX 27, 2.

11. [1] Claudio pensa alla restituzione ad Augusto nel 20 a.C. delle insegne tolte a Carre dai Parti a Crasso.
[2] Augusto aveva inviato loro Vonone nel 5 d.C.
[3] Tiberio mandò ai Parti Fraate e Tiridate, cfr. VI 32.

ma guida di cittadini; e di seguire umanità e giustizia, tanto più gradite quanto meno praticate dai barbari. Rivoltosi poi agli ambasciatori, fece un bell'elogio di quell'alunno di Roma, sino ad allora di esemplare saggezza. Tuttavia – soggiunse – i re si dovevano accettare com'erano, perché nocivi erano i continui mutamenti. Lo Stato di Roma era ormai così sazio di gloria, da desiderare la pace anche per i popoli stranieri.

Al termine del discorso, Gaio Cassio, legato della Siria[4], fu incaricato di accompagnare il giovane sovrano sino alle sponde dell'Eufrate.

12. Nella sua età, Cassio era l'uomo più ferrato nelle scienze giuridiche[1]; quella militare, per l'assenza di guerre, era in disuso, né la pace fa distinzione fra i valorosi e gli inetti. Cassio tuttavia, per quanto gli era concesso senza combattere, non tralasciava l'antica disciplina, teneva in addestramento le legioni e si comportava con scrupolo e prudenza come se avesse il nemico di fronte. Non era così da meno dei suoi antenati e della famiglia Cassia, nota persino fra quelle popolazioni[2].

Orbene, convocati quanti avevano sottoscritto alla richiesta di un re, e posto il campo militare presso Zeugma[3],

[4] Gaio Cassio Longino, fratello di Lucio Cassio Longino, console ordinario nel 30 (cfr. VI 15 n. 3), in quello stesso anno divenne console suffetto (cfr. *Corpus Inscriptionum Latinarum* X 1233). Nel 40-41 divenne proconsole d'Asia poi rimase a Roma fin dopo la morte di Caligola. Nel 44-45 successe come legato di Siria a Vibio Marso (cfr. XI 10) e a sua volta fu sostituito in questa carica da Ummidio Quadrato (cfr. XII 45). Grande giurista (vedi sotto capitolo 12), scrisse un trattato di diritto civile. Apprezzato per integrità e severità di costumi (cfr. XIII 48; XVI 7) e per indipendenza di giudizio (XIII 41). Per un esempio della sua oratoria, cfr. XIV 42-43. Nel 65, caduto in disgrazia sarà relegato in Sardegna, cfr. XVI 9, 22.

12. [1] Sull'attività giuridica di Cassio, vedi sopra capitolo 11 n. 4.

[2] Dopo la sconfitta di Crasso a Carre (53 a.C.), Cassio il cesaricìda era riuscito a recuperare una parte dell'esercito e come proquestore di Siria riuscì anche a sconfiggere i Parti nel 51 a.C.

[3] Odierna Bâlkîs, in Siria, località presso la riva destra dell'Eufrate, era posta alla stessa distanza da Seleucia sulla riva sinistra ed Apamea su quella opposta. Ebbe grande prosperità, in quanto luogo di

dove il fiume era più guadabile, all'arrivo dei dignitari dei Parti e di Acbaro re degli Arabi[4], Cassio rammentò a Meerdate che i barbari hanno impeti ardenti, che col tempo si smorzano o si mutano in tradimento. Non restava quindi che prender di petto l'impresa. Ma il consiglio non fu seguito a causa di un inganno di Acbaro, che per molti giorni trattenne nella città di Edessa quel giovane inesperto, convinto che il prestigio della regalità stesse nel vivere con fasto. E allorché Carene[5] lo mandò a chiamare, assicurandogli che l'occasione era favorevole, purché fosse giunto in fretta, Meerdate non passò subito in Mesopotamia, ma deviò alla volta dell'Armenia, in quel periodo poco praticabile, perché si era sul cominciare dell'inverno.

13. Uscirono stremati da quelle nevi e da quei monti. E quando furono in vista della pianura, si unirono con le truppe di Carene, passarono il fiume Tigri e attraversarono il territorio degli Adiabeni[1], il cui re Izate[2] aveva ufficialmente stretto alleanza con Meerdate, ma di nascosto e con più fiducia appoggiava Gotarze. Durante l'avanzata fu presa la città di Ninive, antichissima capitale dell'Assiria[3], e una fortezza nota nella storia, perché, nell'ultima battaglia fra Dario e Alessandro, lì ebbe termine l'impero persiano[4]. Gotarze frattanto, nelle vicinanze di un monte chia-

transito di importanti strade che collegavano l'Occidente all'Oriente e come posto di frontiera con i Parti.

[4] Acbaro V il Nero, re della dinastia araba la cui capitale era Edessa.

[5] Probabilmente si tratta del satrapo della Mesopotamia.

13. [1] L'Adiabene era una satrapia partica i cui territori si estendevano nella parte nord della Mesopotamia, corrispondente all'odierno Kurdistan.

[2] Izate (35-59 circa) è noto per il suo atteggiamento filogiudaico (cfr. FLAVIO GIUSEPPE, *Antichità Giudaiche* XX 17-95).

[3] Si trovava sulla riva orientale del Tigri, di fronte all'odierna Mossul.

[4] Dopo la battaglia di Gaugamela del primo ottobre 331 a.C. l'esercito di Dario III Codomano fu sconfitto da Alessandro; il re si rifugiò ad Arbela. Alessandro, inseguitolo, non lo trovò più e conquistò la città con l'enorme bottino regio.

mato Sambulo[5], faceva voti agli dèi del luogo, dove era particolarmente venerato Ercole.

Ai sacerdoti di quel santuario Ercole appare durante il sonno in precise occasioni, per avvisarli di appostare presso il tempio dei cavalli messi a tutto punto per la caccia. E i cavalli, dopo aver ricevuto faretre ricolme di frecce, si aggirano durante la notte nelle foreste e poi ritornano tutti ansanti con le faretre vuote. E ancora, il dio con una visione notturna indica attraverso quali foreste è avvenuto il suo passaggio: e lungo questi sentieri si trovano poi, qua e là, belve atterrate.

14. Del resto Gotarze non aveva ancora rafforzato a sufficienza l'esercito e sfruttava il fiume Corma[1] come una linea di difesa. Anche se provocato a battaglia da frasi insultanti e da portatori di sfida, continuava a temporeggiare, mutava posizione, fidava nell'opera di corruzione di certi suoi inviati, che a suon di moneta convincevano alcuni nemici a tradire. Fra essi defezionarono, con la volubilità propria di quella gente, Izate coll'esercito dell'Adiabene e Acbaro con quello degli Arabi. Era una prova in più che i barbari chiedevano i loro re a Roma, ma poi non si rassegnavano a tenerseli.

Senza validi soccorsi e presentendo nuovi tradimenti, Meerdate fece l'unica cosa che gli restava: affidarsi alla sorte e tentare lo scontro armato. Imbaldanzito per l'indebolimento dell'avversario, Gotarze non si tirò indietro; vi fu un grande assalto con molti uccisi e con esito incerto; finché Carene, dopo aver respinto quelli che gli stavan di fronte ed essersi posto a inseguirli troppo oltre, alle spalle fu circondato da un nugolo di nemici appena entrati in battaglia. Meerdate perse allora ogni speranza; si fidò delle assicurazioni di Parrace, un cliente di suo padre[2]; ma que-

[5] Probabilmente è il Sunbulah, che si trova nella parte sud della catena dei monti Zagros che cinge l'altipiano iranico, vicino a Ghilar. Ercole è stato assimilato all'antico dio assiro Nin o Ninip.

14. [1] Forse si tratta del fiume Qara-su che scorre nella regione del Kermanshah.

[2] Probabilmente un liberto di suo padre, di cui non si sa altro.

sti con inganno lo mise in catene e lo consegnò al vincitore. Gotarze non lo riconobbe come congiunto e neppure come discendente di Arsace; lo insultò come straniero e come romano; e dopo avergli fatto tagliare le orecchie, lo condannò a sopravvivere, come segno di clemenza da parte sua e di affronto verso di noi.

Poi Gotarze morì di malattia[3] e fu chiamato a sostituirlo nel trono Vonone, che allora governava i Medi[4]. Nessun evento favorevole o avverso egli ebbe per farne una storia: morì dopo un regno breve e senza nome. E la potenza dei Parti passò al figlio di lui, Vologese[5].

15. Ma nel frattempo, Mitridate del Bosforo[1], dopo aver perso il trono, viveva da sbandito; ma quando apprese che il comandante romano Didio[2] se ne era andato con il nerbo dell'esercito e che nel nuovo regno era stato lasciato Coti[3], senza risorse per la giovane età e con sparute coorti al comando del cavaliere romano Giulio Aquila[4], si fece beffe d'entrambi e prese a sobillare quei popoli e ad attirare a sé i disertori. Riuscì infine a mettere insieme un esercito, col quale detronizzò il re dei Dandàridi[5], im-

[3] FLAVIO GIUSEPPE invece (*Antichità Giudaiche* XX 74) ritiene che fu ucciso in seguito a una congiura.

[4] Forse fratello di Artabano III che regnava in Media Atropatene.

[5] Vologese I regnò fino al 79-80. Nel 54 pose suo fratello Tiridate sul trono di Armenia (vedi più avanti capitolo 50). Per le successive vicende del suo regno, cfr. XIII 7, 9, 34, 37; XIV 25; XV 2, 5, 10, 14, 24.

15. [1] Era stato posto sul trono del Bosforo Cimmerio da Claudio verso il 41, ma nel 45-46 l'imperatore fu costretto a fare intervenire contro di lui le legioni di stanza in Mesia poiché si era ribellato a Roma e a porre sul trono, al suo posto, il fratellastro Coti.

[2] Aulo Didio Gallo ricevette da Claudio per queste operazioni militari gli ornamenti trionfali. Era stato proconsole della Sicilia e poi console suffetto prima del 37. Fu poi proconsole d'Asia e infine, nel 52, fu inviato in Britannia come legato ma, ormai vecchio, si limitò a mantenere le conquiste già fatte, cfr. XII 40 e XIV 29.

[3] Il fratellastro di Mitridate del Bosforo, vedi sopra n. 1.

[4] Gaio Giulio Aquila, forse figlio dell'omonimo prefetto d'Egitto dei tempi di Augusto, era di origine bitinica ed era prefetto di un distaccamento delle coorti. Claudio gli concesse le insegne pretorie, vedi avanti capitolo 21. Nel 58 divenne procuratore del Ponto e della Bitinia.

[5] Popolazione sarmatica, stanziata vicino ad Hypanis (odierna Kuban), i suoi re erano stati vassalli di Mitridate Eupatore.

padronendosi del suo regno. Quando si apprese tale notizia, vi fu l'impressione che fosse imminente l'invasione del Bosforo da parte di Mitridate. Aquila e Coti non si sentivano sicuri delle proprie forze, perché il re dei Siraci Zorsine[6] aveva ripreso le ostilità; chiesero anch'essi aiuti stranieri e mandarono dei messi a Eunone, che governava la nazione degli Aorsi[7]. Con l'ostentare la potenza di Roma contro Mitridate ribelle, l'alleanza non fu difficile; e si convenne che Eunone conducesse azioni di cavalleria e i Romani si assumessero l'assedio di città.

16. L'esercito avanzò in perfetto ordine di guerra: gli Aorsi all'avanguardia e alla retroguardia; al centro le nostre coorti e milizie del Bosforo con armi uguali alle nostre. Il nemico fu sconfitto e l'avanzata raggiunse Soza[1], fortezza della Dandàrica. Mitridate se ne era già fuggito, ma per l'atteggiamento ambiguo degli abitanti, fu atto di prudenza occuparla con una guarnigione. Si arrivò così alla terra dei Siraci, si varcò il fiume Panda[2] e si pose assedio alla città di Uspe[3], ardua sopra un'altura, chiusa da mura e fossati. Ma le mura non eran di pietra, bensì di graticci di vimini con terra frapposta, certamente insufficienti a sostenere un assalto. Furono elevate torri mobili più alte, per disperdere i difensori con lanci di aste e globi infuocati. La notte interruppe la contesa, altrimenti la conquista della città si sarebbe incominciata e conclusa in un solo giorno.

17. L'indomani gli assediati mandarono a parlamentare, chiedendo remissione per i cittadini liberi e offrendo diecimila schiavi. Ma i vincitori rifiutarono trattative, per-

[6] Popolazione sarmatica stanziata nei territori tra il fiume Don e il mare d'Azov e la valle del Kuban. Del loro re non si hanno altre notizie.

[7] Popolazione sarmatica stanziata a nord del Caucaso. Di Eunone non si hanno altre notizie.

16. [1] Non altrimenti nota.
[2] Di questo fiume non si sa altro.
[3] Non altrimenti nota.

ché sarebbe stato fuori ogni usanza uccidere cittadini che si erano arresi e disagevole mettere sotto vigilanza una così gran massa di gente. Pretesero quindi la caduta della città con diritto di guerra e ai soldati che eran già saliti sulle scale fu dato l'ordine del massacro. L'eccidio di Uspe gettò il terrore su tutti gli altri, che non videro alcun riparo, dal momento che ogni arma, ogni difesa, luoghi inaccessibili ed elevati, fiumi e città, in egual misura non servivano a nulla.

Perciò Zorsine, dopo avere a lungo riflettuto se soccorrere la posizione ormai disperata di Mitridate o pensare al regno dei padri, decise per il meglio della sua gente; diede ostaggi e si gettò in ginocchio davanti alla immagine di Cesare. Grande fu la gloria dell'esercito romano, perché sappiamo che giunse a tre giornate di marcia dal fiume Tànai[1], senza perdite e vincitore. Ma la buona sorte non ci assistette durante il ritorno, perché alcune navi che rientravano furono spinte sulle coste dei Tauri[2]. I barbari le catturarono e uccisero un prefetto di coorte e la maggior parte degli ausiliari.

18. Persa ogni risorsa nelle armi, Mitridate calcolava frattanto chi mai potesse dargli affidamento di mitezza. Di suo fratello Coti aveva paura, già traditore e poi nemico; nessuno dei Romani presenti aveva tale autorità da offrire assicurazioni di un certo peso. Si rivolse così a Eunone[1], non particolarmente suo nemico e potente per aver da poco stretto alleanza con noi. Con un abito e con un'espressione quanto mai adatti allo stato in cui era ridotto, entrò nella reggia e si gettò ai suoi piedi. « Sono Mitridate » disse « e vengo da te spontaneamente, perseguitato in terra e in mare per tanti anni dai Romani. Fa'

17. [1] L'odierno Don, fiume della Sarmazia europea, segna il confine tra Europa ed Asia.
[2] La regione abitata da questi popoli corrisponde alla odierna penisola di Crimea.

18. [1] Il re degli Aorsi, vedi sopra capitolo 15 n. 7.

quello che vorrai di uno che è disceso dal grande Achemene: unico onore che i nemici non mi hanno tolto »[2].

19. Colpito dal gran nome di quell'uomo, dal mutamento della sua sorte e da quella supplica non sconveniente, Eunone sollevò colui che lo pregava e lo ringraziò di aver scelto la nazione degli Aorsi[1] e la sua autorità per far atto di sottomissione. Inviò nello stesso tempo dei messi a Cesare, con una lettera che così press'a poco diceva: che fondamento dell'amicizia tra gli imperatori romani e i re delle grandi nazioni era stata dapprima la somiglianza di fortuna, ma fra lui e Claudio c'era anche la comunanza di vittoria; ma che la miglior conclusione delle guerre si ha quando si concede il perdono: perciò la sconfitta non aveva tolto nulla a Zorsine[2]; per Mitridate, meritevole di maggior pena, non si chiedeva né potere né regno, ma solo che non fosse trascinato dietro il carro trionfale, né condannato a morte.

20. Anche se ben disposto verso i principi stranieri, Claudio tuttavia esitò se fosse meglio accettarlo come prigioniero risparmiandogli la vita, ovvero catturarlo con le armi. A quest'ultima soluzione lo spingevano le brucianti offese ricevute e il desiderio di vendicarsi. Ma altri lo dissuadevano con diversi argomenti. Si doveva combattere una guerra in territori senza strade, in un mare senza facilità di approdi; c'erano in più re inflessibili, popoli nomadi, un suolo povero di grano, il tedio nell'agire con cautela, il rischio nell'agire in fretta, la scarsa gloria per i successi e la molta vergogna nella sconfitta. Bisognava dunque accettare l'offerta e tenersi quel prigioniero, che

[2] Achemene, cioè il capostipite della dinastia persiana che da lui prese il nome di Achemenide, il cui ultimo discendente fu Dario III, sconfitto da Alessandro (vedi sopra capitolo 13 nota 4). I re del Ponto si collegavano a tale dinastia.

19. [1] Su questo popolo, vedi sopra capitolo 15 n. 7.
[2] Il re dei Siraci. Si era piegato di fronte alla superiorità romana, vedi sopra capitolo 17.

avrebbe avuto tanto maggior pena, quanto più a lungo fosse vissuto.

Convinto da queste ragioni, Claudio scrisse a Eunone che quanto Mitridate aveva fatto meritava senza dubbio il massimo della pena, né mancavano a lui i mezzi per fargliela scontare: ma c'era la sapienza degli antichi a suggerire inflessibilità contro il nemico e altrettanta umanità verso chi si arrendeva; e quanto ai trionfi, si facevano su popoli e regni integri.

21. Così Mitridate fu consegnato e trasferito a Roma dal procuratore del Ponto Giunio Cilone[1]. Pare che nel colloquio con Claudio si mostrasse più fiero di quanto comportasse il suo stato. Una sua frase passò sulla bocca del popolo, così concepita: « Non sono stato mandato a te, ma io sono tornato: se non lo credi, lasciami libero e cercami ».

La sua espressione fu parimenti inalterata quando, circondato da guardie, sui Rostri[2] fu esposto alla vista del popolo. A Cilone furono decretate le insegne consolari; ad Aquila quelle pretorie[3].

22. Nell'anno degli stessi consoli[1], furente di odio e nemica implacabile di Lollia[2], perché rivale aveva con lei conteso per il matrimonio con l'imperatore, Agrippina predispone accusa e accusatore, coinvolgendo Lollia in faccende di Caldei e di maghi e in un responso del simulacro

21. [1] Di lui non si hanno notizie certe. Forse resse la provincia di Ponto e di Bitinia in sostituzione del proconsole Cadio Rufo che si trovava a Roma per essere sottoposto a un processo per concussione, vedi sotto capitolo 22.

[2] Era così chiamata la tribuna per gli oratori nel Foro, originariamente ornata con i rostri delle navi tolte agli Anziati nel 338 a.C. Ripetutamente rifatta, in periodo imperiale era destinata alle allocuzioni dell'imperatore ed alle investiture dei re stranieri.

[3] Su Giulio Aquila, vedi sopra capitolo 15 n. 4. Sulle insegne consolari e pretorie, cfr. XI 4 n. 4.

22. [1] Anno 49 d.C. Si riprende la narrazione degli avvenimenti interni di Roma, interrotta al capitolo 9.

[2] Su Lollia Paolina, vedi sopra capitolo 1 n. 4.

di Apollo Clario sulle nozze imperiali[3]. Senza aver ascoltato l'indiziata, Claudio fa in Senato un lungo preambolo sulla nobiltà di quella donna, nata da una sorella di Lucio Volusio, pronipote di Cotta Messalino, moglie un tempo di Memmio Regolo[4] (ma di proposito nulla dice sul matrimonio con Gaio Cesare). Viene poi a dire delle intenzioni di Lollia, funeste allo Stato, e della necessità di toglierle la possibilità di attuarle: perciò, dopo la confisca dei beni, essa deve andarsene dall'Italia. Delle enormi ricchezze, vengono lasciate a Lollia esule cinque milioni di sesterzi.

Segue poi la rovina di un'altra donna illustre, Calpurnia[5]. L'imperatore, senza desiderarla, ma conversando per caso, aveva fatto l'elogio della sua bellezza; perciò il risentimento di Agrippina si sfogò non sino al punto di volerne la morte. A Lollia invece viene mandato un tribuno per costringerla a morire.

È pure condannato per concussione Cadio Rufo, dietro accusa presentata dagli abitanti della Bitinia[6].

23. Per singolare deferenza verso il Senato, alla Gallia Narbonense fu dato il privilegio che i suoi senatori, allo stesso modo di quelli di Sicilia, avessero facoltà di ritornare in patria senza esplicito permesso dell'imperatore[1]. L'Iturea e la Giudea, per la morte dei loro re Soemo e Agrippa, furono incorporate nella provincia di Siria[2].

[3] Il santuario e l'oracolo di Apollo era detto Clario dalla località dove sorgeva, Claro di Lidia (vicino a Nozio, porto di Colofone). Il culto del dio era collegato con quello di Artemide Efesia (Diana), il cui tempio ed oracolo erano vicini. Agrippina per eliminare Lollia si serve di metodi già collaudati ai tempi di Tiberio, cfr. II 27 n. 5.

[4] Su Lucio Volusio, cfr. III 30 n. 1; su Aurelio Cotta Massimo Messalino, cfr. II 32 n. 3; su Memmio Regolo, cfr. V 11 n. 1.

[5] Nerone nel 59 le concesse di ritornare dall'esilio, cfr. XIV 12.

[6] Gaio Cadio Rufo era stato proconsole di Bitinia e del Ponto nel 43 o nel 48. Dopo la condanna fu reintegrato nel Senato soltanto nel 69, durante l'impero di Otone (cfr. TACITO, *Storie* I 77).

23. [1] Sulle limitazioni cui erano soggetti i senatori nell'intraprendere viaggi, cfr. VI 14 n. 3.

[2] L'Iturea, regione della Siria, posta tra Libano e anti Libano, era abitata da una popolazione araba. Soemo era salito al trono nel 39

Dopo una interruzione di settantacinque anni, si decise di ripristinare e di rimettere in vigore per il futuro l'"augurio della salute"[3].

Cesare infine ampliò il "pomerio" di Roma, rifacendosi a un'antica consuetudine, per cui era consentito di allargare i confini della città a coloro che avevano ampliato quelli dell'Impero[4]. Di tal diritto tuttavia non si erano valsi i condottieri di Roma, pur con la conquista di grandi nazioni, a eccezione di Lucio Silla[5] e del divo Augusto[6].

24. A tal proposito, l'ambizione o la gloria dei re è stata in vario modo divulgata. Ma non ritengo fuori argomento esaminare quale sia stato il luogo della fondazione della città e i limiti del "pomerio" tracciato da Romolo[1].

Orbene, dal Foro Boario, dove oggi vediamo una statua di bronzo raffigurante un toro (animale che si aggioga all'aratro), ebbe inizio il solco[2] che limitava la città, sino a comprendere la grande ara di Ercole[3]; poi, a regolari

sotto Caligola ed era rimasto con il benestare di Claudio. La Giudea, regione meridionale della Palestina, era stata amministrata fino al 41 da un procuratore o da un prefetto imperiale, poi fu affidata da Claudio, insieme ad altri territori, a Giulio Agrippa che morì nel 44. Entrambe furono amministrate dal legato di Siria, Cassio. Vedi sopra capitolo 11 n. 4.

[3] Era una cerimonia di purificazione da tenersi annualmente ma in periodo senza guerra, tale era la condizione richiesta per poter pregare per la salute del popolo romano. Alla fine della repubblica, appunto, la frequenza delle guerre provocò spesso l'omissione di questo rito. Nel 29 a.C. era già stato ripristinato da Augusto.

[4] Il "pomerio" era la linea, segnata da cippi, della demarcazione sacrale della città, cioè dell'area degli auspici urbani. All'interno del "pomerio" non era consentito seppellire i morti, né l'ingresso di truppe armate.

[5] Il dittatore.

[6] Sull'ampliamento di Augusto sono stati sollevati molti dubbi.

24. [1] Dall'antica tradizione secondo cui Romolo avrebbe delimitato con un solco il luogo dove sarebbe sorta la città di Roma sono prese le mosse per rifare la storia del "pomerio".

[2] Il Foro Boario si trovava ai piedi del Palatino, lungo la riva sinistra del Tevere.

[3] L'Ara Massima di Ercole si trovava vicino alla parte nord del Circo Massimo. Secondo la tradizione sarebbe stata innalzata dal re

intervalli, furono fissati dei cippi di pietra lungo le falde del colle Palatino sino all'ara di Conso[4], poi sino alle vecchie Curie[5], poi ancora sino al tempietto dei Lari[6], e infine al Foro Romano. È stato sempre dato per certo che il Foro e il Campidoglio non furono aggiunti alla città da Romolo, ma da Tito Tazio[7]. In seguito il "pomerio" fu ingrandito in proporzione alla crescente fortuna di Roma. È agevole oggi conoscere i limiti fissati allora da Claudio, registrati del resto negli atti pubblici.

25. Sotto il consolato di Gaio Antistio e di Marco Suillio[1], l'adozione di Domizio da parte di Claudio viene risolta in fretta per l'autorevole influenza di Pallante[2]. Già tutto dalla parte di Agrippina, come fautore del suo matrimonio, e poi legato a lei con adulterio, Pallante[3] continuava a suggerire a Claudio, nell'interesse dello Stato, di proteggere con salda difesa l'età ancora puerile di Britannico. Il divo Augusto – gli rammentava – benché potesse contare sui nipoti, diede grande importanza ai figliastri[4]; Tiberio, che aveva un proprio figlio, adottò Germanico[5]: e anche lui, dunque, doveva ricorrere a un giovane, pronto ad assumersi parte degli affari di Stato.

Claudio si lasciò convincere da tali ragioni e a suo

Arcade Evandro in ricordo di Caco. Nel 64 d.C. andò distrutta durante l'incendio della città, vedi più avanti capitolo 41.

[4] Si trovava nei pressi del Circo Massimo, ai piedi del Palatino; il dio Conso era una divinità delle messi; l'altare veniva ricoperto di terra e poi dissepolto in occasione delle feste del dio, dette Consuali.

[5] Probabilmente si trovavano nei pressi del luogo dove oggi sorge l'Arco di Costantino.

[6] Il tempietto dei Lari si trovava nel luogo dove oggi sorge l'Arco di Tito.

[7] Il re sabino, secondo la tradizione, collega di Romolo.

25. [1] Anno 50 dopo Cristo. Gaio Antistio Vetere, figlio dell'omonimo console del 23 (cfr. IV 1), era già stato console nel 46. Marco Suillio Nerullino, figlio di Publio Suillio Rufo (cfr. IV 31 n. 2), quando suo padre fu confinato alle isole Baleari nel 58, sarà accusato di peculato, ma assolto per intervento di Nerone. Cfr. XIII 43.

[2] Su Marco Antonio Pallante, cfr. XI 29 n. 3.

[3] Vedi sopra capitoli 1-3.

[4] Il futuro imperatore Tiberio e suo fratello Druso, cfr. I 3 n. 3.

[5] Sull'adozione di Germanico, cfr. I 3.

figlio antepose Domizio, maggiore di tre anni[6]; tenne poi in Senato un discorso, che aveva appreso come una lezione dal suo liberto. Gli esperti osservarono che prima di allora non vi era stata alcuna adozione nel ramo patrizio Claudio[7] e che essi discendevano per continuata e naturale successione da Atto Clauso[8].

26. Furono rese grazie all'imperatore, con un'adulazione più studiata verso Domizio. Fu fatta una legge per il passaggio di Domizio nella famiglia Claudia e per la assunzione del nome di Nerone[1]; e anche Agrippina ebbe nuova gloria, col titolo di Augusta[2].

E dopo tutto questo, non vi fu in Roma un uomo così duro di cuore da non impietosirsi sulla sorte di Britannico. Trascurato a poco a poco persino dall'attenzione degli schiavi, egli si faceva beffe dell'assai inopportuno interessamento della matrigna, avvertendovi un che di falso. Dicono che egli fosse di indole tutt'altro che tarda. E forse lo fu; oppure, venuto in simpatia per i suoi guai, se ne procurò la reputazione, senza poter darne prova.

27. Per mettere bene in mostra anche di fronte alle nazioni alleate la sua potenza, Agrippina ottenne che fosse fondata nella città degli Ubi, dove essa era nata, una colonia di veterani, che prese nome da lei[1]. Si dava poi la

[6] Si sottolinea ancora l'incapacità di Claudio di decidere in modo autonomo (vedi sopra capitolo 3 n. 3). Comunque, dopo il fidanzamento di Lucio Domizio con Ottavia (vedi sopra capitolo 9 n. 2), è questo un nuovo successo di Agrippina.

[7] La gente Claudia fin dai tempi più antichi era divisa nel ramo patrizio dei Claudii ed in quello plebeo dei Claudii-Marcelli.

[8] Il capostipite della famiglia, cfr. IV 9 e XI 24.

26. [1] La sua denominazione completa fu quella di Nerone Claudio Druso Germanico Cesare.

[2] Livia, moglie di Augusto, ebbe questo nome nel 14 d.C. per volontà testamentaria del consorte (cfr. I 8). Antonia, sotto Claudio, ma solo dopo la morte. Più tardi Nerone concederà questo, divenuto ormai un onore, alla moglie Poppea in occasione della nascita della figlia, cfr. XV 23.

27. [1] Sulla città degli Ubi, cfr. I 31 n. 5. La colonia ebbe il nome di Colonia Claudia Augusta Ara Agrippinese.

coincidenza che gli Ubi, dopo aver passato il Reno, erano stati accolti in alleanza da suo nonno Agrippa[2].

Ma proprio allora si diffuse un allarme nella Germania Superiore per uno sconfinamento dei Catti[3], che muovevano scorrerie. Il legato Publio Pomponio[4] vi spedì contro le truppe ausiliarie dei Vangioni e dei Nemeti[5] con l'aggiunta della cavalleria alleata, e con l'incarico di prevenire i razziatori, oppure di accerchiarli all'improvviso quand'erano isolati. La solerzia di quei soldati non dimenticò le raccomandazioni del comandante: si divisero in due schiere e quella che prese la direzione di sinistra circondò senza scampo quanti nemici erano appena tornati, si eran serviti della preda per i consueti eccessi di baldoria e se ne stavano ottenebrati dal sonno. La gioia fu tanto maggiore perché furono sottratti alla schiavitù alcuni dei nostri, quarant'anni dopo la rotta di Varo[6].

28. La schiera invece che aveva preso la direzione di destra, fatta di scorciatoie, trovatasi di fronte il nemico deciso a combattere, ne fece strage maggiore; e riportando preda e gloria, se ne tornò al monte Tauno[1], dove Pomponio attendeva con le legioni, nel caso che i Catti offrissero l'opportunità di uno scontro per vendicarsi. Ma nel timore di essere presi in mezzo, da una parte dai Romani e dall'altra dai Cherusci[2], con i quali si trovavano in cattive relazioni, essi spedirono a Roma una delegazione con ostaggi. Pomponio ebbe gli ornamenti trionfali: un aspetto modesto della sua rinomanza fra i posteri, i quali ben più l'onorano per essere stato poeta[3].

[2] Marco Vipsanio Agrippa, cfr. I 3 n. 2.
[3] Sul popolo dei Catti, cfr. I 55 n. 2.
[4] Su Publio Pomponio Secondo, cfr. V 8 n. 2.
[5] I Vangioni, popolazione della Germania Superiore, erano stanziati sulla riva sinistra del medio corso del Reno, la loro capitale era *Borbetomagus*, odierna Worms. I Nemeti erano invece stanziati nella Gallia Belgica, nel territorio dell'odierna Spira, la loro capitale era *Noviomagus*, odierna Speyer.
[6] Erano sopravvissuti alla sconfitta di Teutoburgo. Cfr. I 3 n. 12.

28. [1] Il monte Tauno già ricordato in I 56.
[2] Sui Cherusci, cfr. I 56 n. 6.
[3] Non ci è pervenuta alcuna sua opera.

29. Circa lo stesso tempo, i Suebi detronizzarono Vannio[1], che a loro era stato imposto da Druso Cesare. Nei primi anni di regno aveva goduto fama e favore del popolo; ma poi, come accade quando il potere si protrae a lungo, montò in superbia, venne in odio ai vicini e persino circondato da malanimo nella sua casa. Promotori della rivolta furono Vibilio, re degli Ermunduri[2], e Vangione e Sidone, figli di una sorella di Vannio[3]. Anche se invocato più volte, Claudio non si intromise con operazioni militari in queste beghe fra barbari, promettendo però a Vannio, se costretto a fuggire, un sicuro asilo[4]. A Palpellio Istro, legato della Pannonia[5], scrisse di dislocare una legione e truppe ausiliarie raccolte in quella provincia, lungo la riva del fiume, come difesa dei vinti e minaccia per i vincitori, nel caso che, imbaldanziti dalla buona sorte, tentassero di turbare anche la nostra pace. In verità, numerosissime orde, come i Lugi[6] e altre tribù, calavano a più riprese, attratte da un regno che si diceva ricco, perché reso prospero da Vannio con trent'anni di scorribande e di tributi.

Dalla sua parte, Vannio aveva una propria formazione di fanti e dei cavalieri Sàrmati Iazugi[7], ma si sentiva inferiore alla gran massa dei nemici. Decise quindi di rinserrarsi nelle fortezze e di tirare in lungo la guerra.

30. Ma gli Iazugi non tolleravano di essere assediati; e sbandatisi per le pianure vicine, resero inevitabile uno scontro, perché colà eran piombati all'improvviso i Lugi e gli Ermunduri. Uscito dalle fortezze, Vannio fu sconfitto, ma si fece onore nella malasorte, perché fu lui a

29. [1] Sul re Vannio, cfr. II 63 n. 8.

[2] Su Vibilio, cfr. II 63 n. 5.

[3] Vangione e Sidone si divisero il regno, vedi sotto. Nel 69 Sidone ed Italico, probabilmente figli di Vangione, combatterono per Vespasiano.

[4] In modo analogo si era comportato Tiberio nei riguardi di Maroboduo e di Catualda, cfr. II 46, 63.

[5] Sesto Palpellio Istro era stato console suffetto nel 43 insieme a Lucio Pedanio Secondo.

[6] Popolazione stanziata nell'alta valle dell'Oder.

[7] Dapprima stanziati intorno alla palude Meotide, migrarono poi nella regione situata tra il Tibisco inferiore e il Danubio.

cominciare la mischia e le ferite le ricevette tutte sul petto. Si rifugiò poi presso le nostre navi, che attendevano sul Danubio, e gli vennero dietro i suoi clienti, che si stabilirono in Pannonia con assegnazione di terre. Vangione e Sidone[1] si spartirono il regno, mantenendo verso di noi una fedeltà esemplare. Quanto ai loro sudditi, ne ebbero gran favore finché lottarono per il potere, ma più odio quando lo conseguirono. E non so se questo dipese da loro o è proprio della natura della schiavitù.

31. Altrove, in Britannia[1], il propretore Publio Ostorio[2] trovò al suo arrivo una situazione difficile, perché popolazioni ostili avevano invaso i territori dei nostri alleati con tanta maggior tracotanza, pensando che un nuovo comandante militare non le avrebbe affrontate con un esercito che non conosceva e all'inizio dell'inverno.

Ma Ostorio ben sapeva che il timore o la fiducia dipendevano dai primi eventi; perciò mosse con estrema rapidità le coorti leggere, uccise quanti avevano resistito, inseguì i superstiti perché non si coalizzassero di nuovo e togliessero sicurezza al comandante e ai soldati con una pace tesa e fittizia, si fece consegnare le armi da quanti eran sospetti e tutto si accinse a tenere sotto controllo, con una serie di accampamenti tra i fiumi Avona e Sabrina[3]. Ma il primo rifiuto fu quello degli Iceni[4], un forte popolo non provato dalla guerra, per essersi dato volontariamente alla nostra alleanza. Presi dal loro esempio, i popoli vicini scelsero per lo scontro un luogo circondato da un rustico

30. [1] I figli di Vannio, vedi sopra capitolo 29 n. 3.

31. [1] Viene ancora interrotto il racconto annalistico e si riferiscono gli avvenimenti verificatisi in Britannia nel corso di diversi anni e sotto due diversi legati propretori. Vedi più avanti capitolo 40. I fatti saranno nuovamente esposti secondo l'ordine cronologico dal capitolo 41.

[2] Publio Ostorio Scapula era stato console suffetto nel 44 e legato propretore in Britannia forse dal 47. Nel 51 o nel 52 vinse e catturò Carataco, capo dei Siluri e ottenne per questa impresa gli ornamenti trionfali (vedi avanti capitolo 38). Morì poco dopo; cfr. XII 39.

[3] Il primo fiume Avona, il cui nome è stato emendato in Trisantona, corrisponderebbe all'odierno Trent; il Sabrina all'odierno Severn.

[4] Popolo stanziato nella parte orientale della Britannia, odierne contee di Norfolk e Suffolk.

terrapieno e con una stretta imboccatura, per impedire l'accesso alla cavalleria. Anche disponendo di milizie alleate, senza il nerbo delle legioni, il comandante romano si accinse a spezzare quel riparo e, dopo aver distribuito le coorti, sottopose anche gli squadroni dei cavalieri ai compiti propri della fanteria. E dato il segnale di attacco, il terrapieno fu sgretolato e i nemici sconvolti perché troppo stretti nelle loro difese. La coscienza di essere ribelli e la mancanza di ogni via di scampo li spinsero a molti atti di valore. E in questa battaglia il figlio del legato, Marco Ostorio, si meritò l'onore concesso a chi salva un concittadino[5].

32. Con la grave rotta degli Iceni si acquietarono quei popoli ch'erano incerti fra la pace e la guerra. L'esercito fu avviato nel territorio dei Decangi[1]. Le terre furono devastate e si predò dove capitava, ma i nemici non tentarono di scendere in campo, e se di soppiatto cercavano di assalire il nostro esercito durante gli spostamenti, ogni colpo di mano veniva punito. E già si era arrivati non lontani dalla marina che ha di fronte l'isola di Ibernia[2], allorché dissensi sorti fra i Briganti[3] costrinsero a tornare indietro il nostro comandante, la cui regola certa era di non tentare nulla di nuovo se non dopo aver definitivamente sistemato il vecchio. Annientati quei pochi che fomentavano una rivolta armata e accordato il condono agli altri, anche i Briganti si acquietarono. Ma né rigore né clemenza dissuasero il popolo dei Siluri[4] dal far guerra,

[5] Marco Ostorio Scapula, figlio di Publio (vedi sopra n. 2), diverrà console suffetto nel 59; amico di Nerone (cfr. XIV 48) sarà accusato nel 66 per aver composto versi infamanti contro l'imperatore e, senza attendere la condanna, si ucciderà, cfr. XVI 14-15. Sulla corona civica, cfr. III 21 n. 7.

32. [1] Popolo stanziato nella regione settentrionale del Galles.

[2] L'odierna Irlanda.

[3] Era la più importante tribù della Britannia i cui territori si estendevano in gran parte dell'isola, incluse le fortezze legionarie di *Eburacum* (York), di *Isurium* (Aldborough), di *Olicana* (Ilkley), di *Cataractonium* (Catterich) e *Vinovium* (Binchester) e l'originaria città di *Camulodunum* (Colchester).

[4] Abitavano la parte meridionale del Galles, le loro città più im-

così che si stanziarono colà le nostre legioni, per tenerli a bada. E per ottenere uno scopo più immediato, in quella regione sottomessa fu posta una colonia presso *Camulodunum*[5] con un forte gruppo di veterani, per un pronto intervento contro sommosse e per avvezzare gli alleati al rispetto delle leggi.

33. Quindi ci si pose in marcia contro i Siluri, che oltre a esser fieri erano imbaldanziti per l'appoggio di Carataco, il quale attraverso molte imprese dubbie e molte vittoriose era giunto a distinguersi fra tutti i capi della Britannia[1]. Superiore per astuzia e per insidiosa conoscenza della sua terra, ma inferiore nel numero dei soldati, egli trasferì il campo di battaglia fra gli Ordovici[2], si aggregò quanti temevano la pace con noi e tentò l'estrema fortuna. Scelse per la battaglia un luogo dove entrare e uscire per noi fosse rischioso in ogni caso e per lui vantaggioso. Stavano da una parte monti scoscesi e i sentieri che vi davano un possibile accesso furono sbarrati da massi, a guisa di trincee. Davanti vi scorreva un fiume, il cui passaggio non era sicuro; e dinanzi ai ripari stavano in attesa orde di armati.

34. Oltre a ciò, i capi di quelle tribù perlustravano le posizioni, spronavano, rinsaldavano i cuori allontanando paure, accendendo speranze, con le consuete esortazioni di guerra. Carataco rapido si spostava da una parte all'altra. Confermava che quel giorno, quella battaglia, sarebbero stati il segno di una libertà da riconquistare o di una schiavitù senza termine; rievocava i nomi degli antenati, che

portanti erano *Venta Silurum* (presso Caerwent) e *Isca Silurum* (presso Caerleon).

[5] *Camulodunum* (odierna Colchester). Più avanti è riferita una ribellione dei suoi abitanti contro i Romani, cfr. XIV 31-32.

33. [1] Quando Aulo Plauzio (cfr. XIII 32), che precedette dal 43 al 47 Ostorio Scapula nel governo della Britannia, era avanzato nell'isola, Carataco gli si era opposto valorosamente.

[2] Popolo di origine celtica stanziato sulla costa occidentale della Britannia, quasi di fronte all'isola di Mona (odierna Anglesey).

avevano respinto Cesare dittatore e che col valore avevano permesso a loro, liberi dalle scuri e dai tributi, la dignità delle mogli e dei figli[1]. E mentre diceva queste parole, la folla dei soldati rumoreggiava favorevole e con il giuramento della propria terra ciascuno si impegnava a non cedere di fronte alle armi e alle ferite.

35. Si stupì di quella baldanza il condottiero romano[1] e nel contempo molto lo impensierivano il fiume che gli sbarrava il passo, la trincea predisposta, i ripidi dorsali dei monti. Qualunque parte guardasse, era minacciosa e gremita di difensori. I soldati però chiedevano di combattere, continuando a dire che tutto si conquista col valore; e prefetti e tribuni, con parole non dissimili, accrescevano l'impazienza aggressiva dell'esercito.

Ostorio allora esplorò bene dove era possibile e dove era impossibile penetrare; si mise alla testa dei suoi soldati minacciosi e varcò il fiume senza difficoltà. Al giungere presso la trincea, sino a quando si combatté con armi da lancio, ai nostri toccarono più ferite e molti furon visti cadere; ma quando si formò la "testuggine"[2] e fu diroccata quella rozza e posticcia muraglia di roccia, la lotta corpo a corpo si fece pari e i barbari si ritirarono verso l'alto, sulle cime dei monti. Ma anche lassù sferrarono l'assalto i nostri soldati armati alla leggera e quelli con pesante armatura: questi avanzando compatti, quelli balzando in avanti con armi da lancio; così le schiere dei Britanni si scompigliarono, poiché non avevano il riparo delle corazze e degli elmi. Se tentavano di resistere ai soldati ausiliari, erano abbattuti dalle spade e dalle lance dei legionari; se si ri-

34. [1] Cesare si ritirò dalla Britannia nel 55 e nel 54 a.C. (cfr. CESARE, *La Guerra Gallica* IV 20-36 e V 8-23), ma Cassivellano, capo dei Britanni, gli si sottomise. Carataco, che si serve dell'episodio per incoraggiare i suoi, altera deliberatamente i fatti (cfr. anche TACITO, *Vita di Agricola* 15).

35. [1] Publio Ostorio Scapula, vedi sopra capitolo 31 n. 2.

[2] La disposizione a "testuggine" dei soldati romani che, tenendo gli scudi al di sopra delle loro teste, uno accanto all'altro impedivano ai proiettili di colpirli, era usata in modo particolare negli attacchi alle mura.

voltavano contro questi ultimi, cadevano vittime delle lunghe spade e delle aste degli ausiliari.

Quella vittoria fu strepitosa: la moglie e la figlia di Carataco furon fatte prigioniere; i fratelli si arresero a discrezione.

36. La sventura è quasi sempre insidiosa. Carataco, infatti, confidò nella parola di Cartimandua, regina dei Briganti[1], ma fu messo in catene e consegnato ai vincitori. Si compivano nove anni da quando era cominciata la guerra in Britannia[2]. La fama di Carataco era passata di isola in isola, si era diffusa nelle province vicine, era diventata popolare anche in Italia.

C'era una generale curiosità di vedere com'era quell'uomo che per tanti anni aveva disprezzato la nostra potenza. Neppure in Roma il nome di Carataco era oscuro, e Claudio Cesare, coll'esaltare il proprio merito, non fece che aggiungere gloria al vinto. Il popolo venne convocato come per uno spettacolo raro. Le coorti pretorie apparvero tutte armate sulla spianata che si apre davanti al loro Campo[3]. Allora sfilarono i vassalli reali, con mostra di piastre, di collane e dei trofei conquistati nelle guerre contro nazioni straniere; poi i fratelli, la moglie, la figlia, e infine Carataco, messo in mostra davanti agli occhi della folla. Tutti per paura levarono avvilenti preghiere: non Carataco; non abbassò lo sguardo, né chiese pietà col suo dire, quando si trovò presso la tribuna. E queste furono le sue parole:

37. « Se nei miei tempi felici avessi avuto moderazione pari alla mia nobiltà e fortuna, sarei venuto in questa città come amico piuttosto che come prigioniero; e tu, o Cesare, non avresti rifiutato di stringere un patto per la pace con un uomo disceso da antenati gloriosi e dominatore su molte genti. Ma la mia condizione di oggi è per me

36. [1] Sul popolo dei Briganti, vedi sopra capitolo 32 n. 3.

[2] Cioè da quando Aulo Plauzio nel 43 aveva iniziato la spedizione.

[3] Davanti al Castro Pretorio, cfr. IV 2 n. 1.

ripugnante quanto per te esaltante. Ebbi cavalli, uomini, armi, potenza. C'è da stupirsi se io li ho persi dopo aver a lungo combattuto? Perché voi Romani volete comandare a tutti, dovrebbe forse essere naturale che tutti debbano accettare la vostra schiavitù? Se io fossi stato portato qui dopo essermi arreso senza resistere, né la mia presenza qui né la tua gloria avrebbero destato tanto scalpore. Il mio supplizio, poi, sarebbe subito caduto nel nulla. Ma ora, se tu mi lascerai vivere, sarò una continua testimonianza della tua misericordia ».

Dopo queste parole, Claudio concesse perdono a lui, alla moglie e ai fratelli. Liberati dalle catene, essi onorarono l'imperatore con lodi e ringraziamenti e fecero lo stesso davanti ad Agrippina, che poco discosto era ben visibile sopra un altro palco. Ed era un fatto certamente eccezionale e fuori della tradizione degli antichi che una donna sedesse davanti alle insegne militari di Roma[1]. Ma essa si vantava come compartecipe del sommo potere ottenuto dai suoi antenati.

38. Nella successiva convocazione, i senatori tennero molti e fioriti discorsi sulla cattura di Carataco, spettacolo non meno entusiasmante di quello offerto da Publio Scipione con Siface, da Lucio Paolo con Perseo e da quanti altri capi vittoriosi avevano presentato al popolo romano dei re in catene[1]. A Ostorio furono decretati gli ornamenti trionfali[2]. Ma la sua fortuna durò non più di tanto e ben presto cominciò a mutarsi, perché, tolto di mezzo Carataco, l'impegno militare fu per noi meno severo, come se la guerra fosse conclusa, e i nemici, vista la pietosa fine di un così grande re, con più intransigenza

37. [1] Agrippina si comporta come una sovrana. Per le sue ambizioni vedi sopra capitolo 7 n. 3.

38. [1] I senatori non perdono l'occasione di adulare il principe. Siface era il re di Numidia sconfitto a Cirta nel 203 a.C. da Cornelio Scipione Africano. Perseo era il re di Macedonia vinto da Lucio Emilio Paolo a Pidna e che fu condotto nel 167 a.C. a Roma, per sfilare nel trionfo del vincitore.

[2] Su Publio Ostorio Scapula vedi sopra capitolo 31 n. 2.

si impegnarono alla vendetta. Ed ecco che assediarono il comandante del campo e le coorti legionarie lasciate fra i Siluri per costruire campi fortificati; e se a tale notizia non fossero venute al più presto in soccorso le nostre truppe dalle più vicine fortezze, noi avremmo subìto un massacro. Perirono tuttavia il prefetto del campo[3], otto centurioni e i migliori soldati dei manipoli. E non molto dopo furono sconfitti anche i nostri reparti usciti a foraggiare e squadre di cavalieri mandate a proteggerli.

39. Ostorio vi contrappose coorti leggere, ma non per questo sarebbe riuscito a contenere la fuga, se non fossero intervenute le legioni nel combattimento. Con tutta la forza di queste, in un primo tempo la lotta si pareggiò, poi si volse in nostro favore, ma con scarse perdite del nemico in fuga, perché il giorno stava per terminare. Da allora seguirono frequenti zuffe, spesso simili a scorribande di briganti, attraverso foreste e acquitrini, occasionali o suggerite dal valor personale, alla cieca o secondo un piano stabilito, per vendetta o per preda, col comando dei capi o talvolta a loro insaputa. Notevole era l'accanimento dei Siluri, furibondi quando si riseppe una affermazione del comandante romano: cioè che, come un tempo i Sigambri erano stati sterminati o deportati in Gallia[1], così il popolo dei Siluri sarebbe stato completamente annientato. Sorpresero due coorti ausiliarie che si erano troppo avventurate nel predare per avidità dei prefetti; e col dono delle spoglie e dei prigionieri indussero anche altri popoli alla ribellione. Stremato dal logorio delle preoccupazioni, Ostorio morì[2]. Se ne vantarono i nemici, come se quel condottiero tutt'altro che comune fosse stato vittima, se non di una battaglia, certo della loro lunga guerra.

[3] Sulle mansioni del prefetto del campo, cfr. I 20 n. 2.

39. [1] Nell'8 a.C., Tiberio li aveva trasferiti sulla riva sinistra del Reno, cfr. II 26 n. 3.
[2] Nel 52 d.C.

40. Appresa la morte del legato, Claudio lo sostituì con Aulo Didio[1], per non lasciare la provincia senza governo. Anche se giunto in Britannia in tutta fretta, Didio trovò la situazione peggiorata, perché nel frattempo la legione comandata da Manlio Valente aveva subìto un rovescio[2]. Di questo episodio i nemici accrebbero l'importanza, per sgomentare il comandante nostro al suo arrivo; e anche lui esagerò le notizie ricevute, per aver maggior merito nel caso di una riuscita e più credibile attenuante nel caso di un nulla di fatto. Oltre al danno già recato, i Siluri depredavano in lungo e in largo, finché furono ricacciati al sopraggiungere di Didio.

Dopo la cattura di Carataco, il più abile nel condur guerra fu Venuzio, appartenente, come ho già detto, alla tribù dei Briganti[3]. Per lungo tempo egli restò fedele e sotto la protezione delle armi di Roma, cioè sino a quando durò il suo matrimonio con la regina Cartimandua[4]. Ma poi divorziò, le fece guerra e prese atteggiamenti ostili anche contro di noi. In un primo momento si trattò di una lotta privata fra loro due: con una mossa astuta, Cartimandua fece prigionieri un fratello e alcuni parenti di Venuzio. Ma poi i nemici si infiammarono, perché pesava loro la vergogna di cedere di fronte al potere di una donna; e giovani validi e addestrati nelle armi invasero il suo regno. La mossa fu da noi prevista e nostre coorti mandate a difesa attaccarono una fiera battaglia. Se l'inizio dava previsioni incerte, la conclusione ci arrise. E con esito non diverso combatté la legione comandata da Cesio Nasìca[5], perché Didio, lento per vecchiaia e sazio di onori, agiva attraverso i suoi subalterni e gli bastava tenere il nemico

40. [1] Vedi sopra capitolo 15 n. 2. Aulo Didio rimase in Britannia come legato fino al 57.

[2] Tito Manlio Valente diverrà nel 69 legato della legione Italica e nel 96, lo stesso anno della sua morte, console insieme a Gaio Antistio Vetere.

[3] Il libro in cui erano narrate le vicende di Venuzio è andato perduto. Un accenno a lui è in TACITO, *Storie* III 45.

[4] La regina dei Briganti, vedi sopra capitolo 36.

[5] Di lui non possediamo altre notizie.

a distanza. Tutte queste imprese furono condotte dai due propretori nel giro di più anni; ma ho voluto narrarle in una volta sola, perché, suddivise, non assumerebbero un ricordo pari alla loro importanza. Ora però riprendo l'ordine annalistico[6].

41. Sotto il quinto consolato di Tiberio Claudio, che aveva come collega Servio Cornelio Orfito[1], fu data in anticipo la toga virile a Nerone, perché così si presentasse più idoneo a occuparsi degli affari pubblici[2]. E Claudio fu contento di arrendersi alle adulazioni del Senato, che chiedeva per Nerone l'inizio del consolato nel ventesimo anno di età[3], e che nel frattempo, come console designato, gli spettasse un comando proconsolare fuori Roma e inoltre che avesse il titolo di principe della gioventù. Nel nome di Nerone i soldati ricevettero un donativo e la plebe una distribuzione di viveri[4].

Durante gli spettacoli del circo, che furono indetti per accrescere il favor popolare, Britannico sfilò in cocchio con la toga pretesta e Nerone in veste trionfale. Il popolo doveva osservarli bene: il primo con aspetto ancora di fanciullo; il secondo già con l'imponenza imperiale; e da qui appunto doveva presagire il futuro dell'uno e dell'altro. Centurioni e tribuni, che si commuovevano per l'ingiusta sorte di Britannico, furono allontanati con motivi speciosi o con promozione di grado; e anche quei pochissimi liberti che gli erano totalmente fedeli, furono conge-

[6] Riprende la narrazione secondo l'ordine annalistico, vedi sopra capitolo 31 n. 1. Il racconto degli avvenimenti della Britannia sarà ripreso in XIV 29.

41. [1] Anno 51 d.C. Servio Cornelio Scipione Salvidieno Orfito più tardi mostrerà un atteggiamento adulatorio nei confronti di Nerone (cfr. XVI 12) ma cadrà vittima dello stesso imperatore.

[2] Concessioni simili o comunque volte ad accelerare la carriera degli onori dei giovani destinati alla successione, erano state già fatte da Augusto a Gaio e Lucio Cesare (cfr. I 3 n. 4) e da Tiberio ai figli di Germanico, Nerone (cfr. III 29) e Druso (cfr. IV 4).

[3] Nerone nacque nel 37 d.C., aveva allora 14 anni. Rivestirà il primo consolato nel 55 quando ne avrà soltanto 18.

[4] Elargizione analoga era stata fatta da Tiberio, quando Nerone, figlio di Germanico, fu dispensato dal vigintivirato, cfr. III 29.

TAV. XI

Capri. Villa di Tiberio (vedi IV, 67)

dati dopo questo incidente[5]. Venuti per caso a incontrarsi, Nerone salutò Britannico col suo nome e Britannico salutò Nerone chiamandolo Domizio[6]. Molto contrariata, Agrippina riferì al marito l'episodio come avvisaglia di discordia. L'atto di adozione – essa protestava – veniva in tal modo ignorato e proprio in famiglia si cancellava quanto avevano decretato i senatori e quanto aveva voluto il popolo; bisognava reprimere la insidiosa malignità di certi precettori, altrimenti si sarebbe trasformata in pubblico danno. Convinto da questi discorsi come fossero accuse, Claudio punì con l'esilio o con la morte i migliori maestri del figlio[7] e alla sua educazione impose quelli voluti dalla matrigna.

42. Ma Agrippina non si arrischiava a tentare il colpo decisivo, finché non fossero sollevati dal comando delle coorti pretorie Lusio Geta e Rufrio Crispino, che essa sapeva devoti al ricordo di Messalina e affezionati ai figli di lei[1]. Perciò, affermando la moglie che le coorti erano disorientate dalla intrigante autorità di due comandanti, e che la disciplina sarebbe stata più rigida sotto il comando di uno solo, Claudio trasferì il comando delle coorti a Burro Afranio[2], uomo di un bel prestigio militare, ma che sapeva a chi dovesse quella nomina.

[5] Si sottolinea la graduale emarginazione di Britannico, il figlio di Claudio, alla quale corrisponde la progressiva ascesa al potere di Nerone, secondo i disegni di Agrippina che procura di fare allontanare quanti, in caso di necessità, potrebbero aiutarlo e consigliarlo.

[6] Britannico cioè continuava a chiamarlo con il nome che Nerone aveva prima dell'adozione nella famiglia di Claudio.

[7] Secondo CASSIO DIONE, *Storia Romana* LX 32, 5, una delle vittime su Sosibio, precettore di Britannico, cfr. XI 1 n. 6.

42. [1] L'ultimo atto del piano di Agrippina consisteva nella eliminazione di Britannico, in modo che Nerone restasse il solo erede di Claudio. Su Lusio Geta, cfr. XI 31 n. 2; su Rufrio Crispino, cfr. XI 1 n. 8.

[2] Sesto Afranio Burro aveva competenza in campo finanziario più che militare, in quanto era stato procuratore di Livia, Tiberio e infine di Claudio. Di rango equestre, proveniva dalla città di *Vasio*, nella Gallia Narbonense. Mantenne la prefettura del pretorio anche sotto Nerone, di cui fu consigliere con Seneca, nel primo periodo del suo impero (cfr. XII 69; XIII 2, 6, 14). Nel 55 fu accusato in modo infondato di congiura (cfr. XIII 20, 21-23); ebbe un incerto ruolo nel-

Agrippina volle ancor più elevare la propria dignità: essa entrava in Campidoglio sul carpento[3]. Un tale onore era stato concesso in passato ai sacerdoti e alle immagini degli dèi; e ora accresceva la venerazione verso una donna che, figlia di un glorioso condottiero, era stata sorella di colui che aveva dominato il mondo, ed era anche – unico esempio sino a quel giorno – sposa e madre di imperatori[4]. Fra questi eventi, il suo maggior sostenitore, Vitellio, che presso di lei godeva di uno sconfinato favore[5], fu colpito da accusa quando ormai era molto vecchio (a tal punto è insicura la posizione dei potenti). L'accusa era sostenuta dal senatore Giunio Lupo, che lo denunciava per delitti di lesa maestà e avidità di potere[6]. Claudio Cesare era per crederci, ma gli fece cambiare opinione Agrippina, con minacce più che con suppliche. L'accusatore fu mandato in esilio: Vitellio aveva desiderato proprio questo.

43. Molti prodigi si registrarono quell'anno[1]. Sul Campidoglio si annidarono uccelli funesti; frequenti terremoti diroccarono edifici e nel diffondersi del panico i più deboli furono schiacciati dalla folla impazzita[2]; e parve presagio minaccioso anche il raccolto molto scarso e la carestia che ne derivò[3].

Il malcontento si fece palese. E mentre Claudio am-

l'assassinio di Agrippina (cfr. XIV 7, 10), ma si oppose ai disegni di Nerone contro Ottavia. Morì nel 62, forse avvelenato; al suo posto, come prefetti del pretorio furono nominati Fenio Rufo e Ofonio Tigellino, cfr. XIV 51. Per altre notizie sulla sua attività cfr. XIV 14, 15, 52, 57, 60.

[3] Antico carro romano coperto, a due ruote, che poteva portare due o tre persone, usato non solo per il trasporto dei sacerdoti, ma anche per quello delle matrone in occasione di giochi o di cerimonie religiose.

[4] Era infatti figlia di Germanico, sorella dell'imperatore Caligola, moglie dell'imperatore Claudio e madre di un prossimo imperatore.

[5] Vitellio era stato il principale artefice delle sue nozze con Claudio, cfr. VI 28 n. 1 e XII 4-5.

[6] Non altrimenti noto. Sulla legge di lesa maestà, cfr. I 72 n. 5.

43. [1] Anno 51 d.C.

[2] Per analoghi funesti prodigi, cfr. XII 64; XIV 32; XV 7, 47.

[3] Per altre carestie, cfr. II 87; III 54; IV 6; VI 13; XI 4.

ministrava la giustizia[4], lo circondò la folla con un vociare furioso; egli fu spinto nella parte estrema del Foro e colà rinserrato con dichiarata violenza, sino a che riuscì a fendere quella barriera ostile con un gruppo di soldati. Fu accertato che in Roma i viveri non sarebbero bastati per più di quindici giorni e unico scampo a una situazione drammatica fu il pietoso soccorso degli dèi, che concessero un mite inverno. Pare incredibile: un tempo l'Italia esportava viveri per le legioni nelle province più lontane; né ci si trova in difficoltà per la sterilità delle nostre terre; ma preferiamo coltivare quelle dell'Africa e dell'Egitto, così che la sopravvivenza del popolo romano dipende dai commerci marittimi e quindi dalla sorte[5].

44. L'anno medesimo vide scoppiare la guerra fra Armeni e Iberi, che fu anche motivo di gravissimi rivolgimenti politici fra Parti e Romani[1].

Nella nazione dei Parti era re Vologese[2], che aveva per madre una concubina di origine greca e si era messo sul trono per la rinuncia dei fratelli. Degli Iberi era re Farasmane, per antico diritto, e il fratello di lui Mitridate regnava sugli Armeni con la nostra protezione[3]. Il figlio di Farasmane si chiamava Radamisto[4]: un giovane alto e bello, apprezzato per forza fisica, allevato secondo la tradizione della sua gente e molto popolare fra i popoli vicini. Egli continuava a dire, con una certa irruenza e troppo spesso perché le sue aspirazioni non fossero palesi, che il regno di Iberia era modesto, da tempo ormai soggetto al vecchio padre. Perciò Farasmane, inquieto di fronte a un giovane desideroso di potenza e circondato dalla stima di

[4] Probabilmente in una delle basiliche del Foro.
[5] Sugli approvvigionamenti di grano, cfr. III 54 n. 2.

44. [1] Riprende la narrazione degli avvenimenti orientali interrotta in XII 21.
[2] Era successo a Vonone II, vedi sopra capitolo 14.
[3] Su Farasmane, cfr. VI 32 n. 4; su Mitridate, cfr. VI 32 n. 3.
[4] Sulle vicende di Radamisto, vedi più avanti capitoli 45-51 e XIII 7. Fu fatto uccidere da suo padre Farasmane nel 58 d.C., cfr. XIII 37.

tutti, e per di più trovandosi ormai al declinare della vita, gli faceva balenare un'altra speranza e gli parlava a lungo dell'Armenia, ricordandogli che egli stesso, dopo aver cacciato i Parti, l'aveva ceduta a Mitridate. Occorreva tuttavia non usare violenza per il momento, ma piuttosto ricorrere a un inganno, con cui togliere di mezzo colui, senza che se ne avvedesse. Radamisto si finse in discordia col padre, incapace di reggere all'astio della matrigna e cercò rifugio dallo zio, che lo accolse come figlio con molto affetto. Allora Radamisto si mise in contatto con i capi degli Armeni per sobillarli, senza che nulla ne sapesse Mitridate, che per di più lo onorava.

45. Con una riconciliazione altrettanto simulata, egli ritornò dal padre per dirgli che quanto si poteva ottenere con l'inganno era fatto e che ormai si doveva agire con le armi. Così Farasmane inventò un pretesto per far guerra; cioè che il fratello era stato suo nemico durante il conflitto contro il re degli Albani e nell'attesa di soccorsi da Roma; un'offesa che meritava vendetta e che Mitridate doveva pagare con la sua rovina[1]. Radamisto ricevette dal padre molti soldati e con un'improvvisa invasione sgomentò e spodestò dal suo territorio Mitridate, e lo costrinse a chiudersi nella fortezza di Gornea[2], situata in luogo munito e difesa da soldati al comando del prefetto Celio Pollione[3] e del centurione Casperio[4].

Nulla i barbari ignorano come gli stratagemmi e l'uso delle macchine per un assedio, cioè un aspetto dell'arte militare che per noi è conosciutissimo. Dopo avere invano o con suo danno attaccata quella fortezza, Radamisto si accinse all'assedio; ma poiché la forza non gli giovava, pensò di comprare l'avidità del prefetto, anche se Casperio scongiurava costui di non fare un vergognoso mercato di un re

45. [1] Su questa popolazione, cfr. II 68 n. 2. Riguardo a questa guerra e all'intervento di Roma non si sa nulla.

[2] In questa fortezza, già nel 42, era presente un piccolo presidio romano; era situata vicino ad Armavira, odierna Eriwan.

[3] Era prefetto di coorte, di lui non si sa altro.

[4] Il centurione Casperio fu incaricato nel 62 da Corbulone di recarsi presso re Vologese per sondarne le intenzioni, cfr. XV 5.

amico e dell'Armenia concessagli dal popolo romano. Alla fine, poiché Pollione prendeva a pretesto le soverchianti forze nemiche e Radamisto gli ordini ricevuti dal padre, Casperio ottenne una tregua e uscì dalla fortezza proponendosi di dissuadere Farasmane dalla guerra, o quanto meno di informare il legato della Siria, Ummidio Quadrato[5], in quale situazione si trovasse l'Armenia.

46. Con la partenza del centurione, quasi liberato da un fastidioso testimone, il prefetto[1] incitava Mitridate a venire a patti. Rammentava che Mitridate e Farasmane eran fratelli, e poi l'anzianità di Farasmane e altri stretti rapporti di parentela, poiché Mitridate aveva sposato una figlia del fratello ed era anche suocero di Radamisto[2]. Anche se più forti in quella circostanza – egli aggiungeva – gli Iberi non respingevano la pace; e con la ben nota slealtà degli Armeni, altro scampo non gli restava che quella fortezza ormai priva di risorse. Tra l'esito incerto delle armi e condizioni di resa senza spargimento di sangue, la scelta era chiara.

Di fronte a tali consigli, Mitridate esitava e diffidava della condotta del prefetto, che gli aveva sedotta una concubina reale e aveva fama di essere pronto per denaro a qualsiasi bassezza. Nel frattempo Casperio[3] giunge da Farasmane e gli chiede di ritirare gli Iberi dall'assedio. Costui pubblicamente gli risponde in modo vago e spesso mettendo in mostra la sua arrendevolezza, ma in segreto manda messaggi a Radamisto per concludere al più presto l'assedio con qualsiasi mezzo. Il mercato della vergogna

[5] Gaio Ummidio Durmio Quadrato, originario di Cassino, era stato questore di Augusto e di Tiberio nel 14 d.C., procuratore di Cipro e poi legato della provincia di Lusitania, fin dopo la morte di Tiberio nel 37, e console in un anno incerto. Divenne poi legato dell'Illirico e poi della Siria probabilmente dal 51 (cfr. XIII 8). Nel 52 nell'esercizio di questa carica domò una rivolta giudaica; vedi più avanti capitolo 54. Nel 54 evitò di incontrare Corbulone in Oriente temendo il confronto, cfr. XIII 8. Morì nel 60, nella sua provincia, cfr. XIV 26.

46. [1] Celio Pollione, vedi sopra capitolo 45 n. 3.
[2] Si chiamava Zenobia, vedi più avanti capitolo 51.
[3] Il centurione, vedi sopra capitolo 45 n. 4.

si allarga: corrompendoli di nascosto, Pollione spinge i soldati a chiedere la pace e a minacciare l'abbandono della guarnigione. Piegato dalla necessità, Mitridate accetta di fissare il giorno e il luogo per il trattato, ed esce dalla fortezza.

47. Radamisto si profonde subito in abbracci, finge devozione, lo chiama suocero e padre, gli giura che non gli farà mai violenza, né con le armi né col veleno. Poi lo conduce in un bosco vicino, convincendolo che lì tutto era stato predisposto per un sacrificio, perché la pace fosse più sicura sotto la garanzia degli dèi.

È costume dei re, ogni volta che fanno alleanza, di stringersi la destra, di avvinghiare fra loro i pollici e legarli con un nodo; poi, quando il sangue arrossa le loro estremità, con una lieve puntura ne fanno uscire alcune stille che si succhiano l'un con l'altro[1]. Un tale pegno viene a prendere un che di magico, come se fosse consacrato dal reciproco dono di sangue. Ma in questo caso, l'incaricato di stringere il nodo finge di cadere, si aggrappa alle ginocchia di Mitridate e lo getta a terra; immediato è l'accorrere di molti, che lo mettono in catene. Il re viene trascinato via con i piedi legati: una vera vergogna per i barbari; e la plebe, un tempo trattata con dispotico comando, ora gli scaglia insulti e minacce di percosse. Ma non mancano quelli che si rattristano per un così grande mutamento di sorte. Lo segue, con i figli ancor piccoli, la moglie, i cui lamenti si odono da ogni parte. Vengono rinchiusi su carri coperti e differenti, in attesa degli ordini di Farasmane. Più che il fratello e la figlia, a costui stava fissa in mente la mania di regnare, né la coscienza gli arretrava di fronte a delitti. Badò tuttavia alla forma e non li fece uccidere in sua presenza. Quanto a Radamisto, come in ossequio al giuramento, non usò né armi né veleno contro la sorella[2] e lo zio; li fece stendere a terra e li

47. [1] Il rituale del patto di sangue era diffuso presso i Medi e gli Sciti come attesta già ERODOTO (*Storie* I 74; III 8; IV 70).
[2] Vedi sopra capitolo 46.

soffocò sotto molte e pesanti coperte. Per il loro pianto sull'uccisione dei genitori, anche i figli di Mitridate furono uccisi.

48. Saputo il tradimento a danno di Mitridate e l'occupazione del regno da parte dei suoi uccisori, Quadrato[1] convoca il consiglio, espone i fatti e si consulta sulla ritorsione da prendere. Pochi si preoccupano del pubblico decoro; i più stanno sul sicuro e sostengono che ogni misfatto straniero si debba accogliere con soddisfazione; anzi, bisogna attizzare queste feroci contese, così come gli imperatori romani spesso avevano offerto proprio l'Armenia sotto forma di dono, ma in realtà per creare turbolenze fra i barbari[2]. Radamisto si tenesse pure la fraudolenta conquista a prezzo di odio e di infamia, dal momento che questo era per noi più vantaggioso che se avesse fatto una conquista con gloria.

Questa conclusione prevalse: ma per non sembrare di tener mano a un assassino e nel timore di un ordine contrario di Claudio, inviarono un'ambasceria a Farasmane perché si ritirasse dal territorio dell'Armenia e ne richiamasse il figlio.

49. Era allora procuratore della Cappadocia Giulio Peligno[1], uomo spregevole per viltà d'animo e per goffa deformità di corpo, ma quanto mai intrinseco di Claudio, che tempo addietro, quando era privato cittadino, rallegrava il suo vivere torpido con la vicinanza di simili buffoni. Questo Peligno raccolse truppe ausiliarie di provinciali, come avesse intenzione di riconquistare l'Armenia, ma in realtà depredando più alleati che nemici. Abbandonato dai suoi, rimase privo di soccorsi, e per di più fatto segno ad assalti di barbari. Si recò allora da Radamisto e, conquistato dai suoi doni, si prese la libertà di esortarlo a fregiarsi

48. [1] Il legato di Siria, vedi sopra capitolo 45 n. 5.
[2] Il motivo dell'utilità per Roma delle discordie interne fra i barbari non è nuovo, cfr. II 26.

49. [1] È il successore di Pollione, vedi sopra capitolo 45 n. 3. Sulla provincia di Cappadocia, cfr. II 42 n. 5.

delle insegne reali e assistette all'incoronazione come ispiratore e ministro. Allorché si conobbe una simile indegnità, si volle far credere che non tutti erano della stessa razza di Peligno; quindi fu inviato il legato Elvidio Prisco con una legione, per mettere sul momento un riparo a quel marasma[2]. Passato in fretta il monte Tauro[3], Elvidio sistemò più cose con l'intelligenza che con la forza, ma ricevette l'ordine di ritornare in Siria, per non dare esca a una guerra contro i Parti.

50. Vologese[1] infatti, credendo giunta l'occasione di invadere l'Armenia, che un tempo era stata dominio dei suoi antenati e al presente era occupata con infamia da un re straniero, raccoglie truppe e si accinge a porre in quel regno il fratello Tiridate, in modo che nessuno della sua casata restasse privo di regno[2]. All'entrare dei Parti gli Iberi furono dispersi senza combattere e città armene come Artassata[3] e Tigranocerta[4] vennero sottomesse.

Seguì tuttavia un inverno crudele: scarsità di viveri e un'epidemia scoppiata per queste due cause costrinsero Vologese ad abbandonare per il momento l'impresa. Allora Radamisto tornò a rioccupare l'Armenia priva di sovrano, inferocito più di prima, trattando tutti da traditori, da

[2] Gaio Elvidio Prisco, persona di ideali stoici, diverrà nel 56 tribuno della plebe (cfr. XIII 28). Sposerà una figlia di Trasea Peto (cfr. XVI 28, 35) e nel 66 sarà inviato in esilio, cfr. XVI 33, 35. Tornerà in patria durante l'impero di Galba nel 70, ma sarà nuovamente esiliato e poi condannato a morte da Vespasiano, attorno al 75.

[3] La catena del Tauro, dalla parte sud orientale dell'Asia Minore, continuava lungo la costa della Licia, quindi in Pisidia, in Isauria e lungo i confini della Cilicia e della Licaonia. Non è possibile dire in quale punto sia stata attraversata.

50. [1] Su Vologese, vedi sopra capitolo 14 n. 5.

[2] Tiridate otterrà effettivamente il trono di Armenia per opera del fratello (cfr. XIII 34; XV 14), ma dopo lunghe dispute con Corbulone (cfr. XIII 34, 37, 38, 40, 41; XIV 26; XV 1, 2, 25, 27-31) sarà indotto a recarsi a Roma per farsi incoronare dall'imperatore Nerone, cfr. XVI 23.

[3] Sulla città di Artassata, cfr. II 56 n. 3.

[4] Odierna Silvan, città dell'Armenia fondata da Tigrane I nel 77 a.C.; quando non era ancora stata ultimata la sua costruzione nel 58 a.C. fu distrutta da Lucullo. Ricostruita, sarà il centro delle lotte fra Gneo Domizio Corbulone e Tiridate (cfr. XIV 23, 24; XV 4, 5, 6, 8).

gente pronta a ribellarsi all'occasione. Ma pur incalliti nel servire, quei sudditi troncarono la loro inerzia e circondarono la reggia di armati.

51. Radamisto non ebbe altro scampo che la velocità dei cavalli, con cui si portò in salvo insieme alla moglie. E la moglie incinta dapprima sopportò come poté quella fuga, per timore dei nemici e per amore del marito; ma poi, in quel forsennato cavalcare senza fine, dolorosamente squassata nel corpo e soprattutto nel ventre, supplicò di sottrarla alla vergogna della prigionia con una morte dignitosa. Il marito dapprima l'abbracciava, la sorreggeva, la rianimava, ora lodando il coraggio di lei, ora affannato di paura che qualcuno si impadronisse di quella donna abbandonata. Alla fine, preso dalla furia della passione e non restio di fronte a gesti atroci, impugna una scimitarra, la colpisce, la trascina sulla sponda del fiume Arasse[1] e la getta nella corrente, perché anche il cadavere venga sottratto. Egli poi con una corsa sfrenata si dirige verso gli Iberi, verso il regno paterno.

Ma frattanto alcuni pastori avvistarono Zenobia[2] (così si chiamava la donna) respirante e con ancora segni di vita in un calmo ristagno della corrente; la credettero donna tutt'altro che comune per la gentilezza del suo aspetto; le tamponarono la ferita e la curarono con erbe medicamentose; e infine, appreso il nome e le sue vicende, la trasportarono nella città di Artassata. Da lì, tra il riguardo di tutti, fu portata da Tiridate, accolta con benevolenza e tenuta in dignità regale[3].

52. Nell'anno del consolato di Fausto Silla e di Salvio Otone[1], Furio Scriboniano fu esiliato con l'impu-

51. [1] Il più importante fiume dell'Armenia, ancor oggi chiamato Aras, Ras o Yerash, bagnava la città di Artassata (cfr. XIII 39).

[2] Su Zenobia, vedi sopra capitolo 46 n. 2.

[3] In realtà Tiridate non si insedierà sul trono di Armenia prima del 54, cfr. XIII 6.

52. [1] Anno 52 d.C. Lucio Fausto Cornelio Silla Felice, figlio del console suffetto del 31 (cfr. III 31 n. 5); dopo la morte di Gneo Pom-

tazione di aver interrogato i Caldei sulla morte dell'imperatore[2]. Gli si addebitava pure come accusa il fatto che la madre Vibia[3], già relegata, non si dava pace per la condanna. Il padre di Scriboniano, Camillo, aveva provocato una rivolta armata in Dalmazia[4]; e su questo precedente Claudio speculava dichiarando la propria clemenza, perché per la seconda volta risparmiava una famiglia a lui nemica. Non lunga tuttavia fu l'esistenza di quell'esule, perché si diffuse la notizia di una sua morte accidentale o per veleno, a seconda di chi ne parlava. Si fece quindi un senatoconsulto iniquo e vano sulla cacciata degli astrologi dall'Italia[5].

Con un successivo discorso dell'imperatore furono lodati quanti avevano dato volontarie dimissioni dal Senato per ristrettezze familiari; e ne furono cacciati quelli che, col restarci, univano l'impudenza alla miseria[6].

53. Fra l'altro, l'imperatore propose ai senatori la questione sulla pena da comminare alle donne che si unissero con schiavi; e si decise che quante lo facevano all'insaputa del padrone, divenissero schiave; quante invece col suo consenso, si considerassero liberte[1].

Su proposta del console designato Barea Sorano[2], si

peo Magno, Claudio gli diede sua figlia Antonia in sposa, ma si trovò ben presto al centro di una congiura che mirava a farlo divenire imperatore (cfr. XIII 23). Nel 58 fu relegato a Marsiglia (cfr. XIII 47) e nel 62 assassinato per ordine di Nerone che lo considerava suo rivale (cfr. XIV 57). Lucio Salvio Otone Tiziano, fratello di Marco Salvio Otone, il futuro imperatore (cfr. XIII 12), diverrà proconsole d'Asia sotto Nerone e otterrà un secondo consolato nel 69.

[2] Lucio Furio Camillo Scriboniano, figlio dell'omonimo console del 32, cfr. VI 1 n. 1.

[3] Di lei non si sa altro.

[4] Nel 42 d.C.

[5] Sugli astrologi Caldei, cfr. II 27 n. 5. Analogo provvedimento era stato adottato da Tiberio nel 16 d.C., cfr. II 32.

[6] Per essere iscritti nelle liste dell'ordine senatorio occorreva possedere un censo di almeno un milione di sesterzi, cfr. I 75 n. 6.

53. [1] Questo provvedimento prese il nome di senatoconsulto Claudiano.

[2] Quinto Barea Sorano, console suffetto in quest'anno, nel 63 fu poi nominato proconsole d'Asia (cfr. XVI 23). Nel 66, accusato di avere complottato con Rubellio Plauto, fu costretto ad uccidersi insieme alla

conferirono le insegne pretorie e quindici milioni di sesterzi a Pallante[3], che Claudio aveva indicato come autore di questa proposta. Scipione Cornelio[4] vi fece la sua aggiunta di un pubblico ringraziamento, perché lui, Pallante, disceso dai re d'Arcadia, posponeva la sua antichissima nobiltà in favore dell'utile comune e si accontentava di restare fra i domestici dell'imperatore[5]. Claudio assicurò che Pallante si riteneva soddisfatto di quell'onore e intendeva vivere nella frugalità consueta. Fu così inciso su bronzo e reso pubblico un senatoconsulto col quale quel liberto, con i suoi trecento milioni di sesterzi, veniva più volte lodato come esempio di antica sobrietà.

54. Ma di condotta ben più smodata fu suo fratello, soprannominato Felice[1]. Già da tempo governava la Giudea[2] e credeva che, con un appoggio così saldo, ogni suo misfatto godesse impunità. Certo, i Giudei avevano dato un'avvisaglia di rivolta [...dopo aver ricevuto ordine da Gaio Cesare di porre la sua statua nel Tempio...], e sebbene dopo la sua uccisione non avessero ubbidito, restava la paura che qualche altro imperatore impartisse lo stesso ordine[3]. Frattanto Felice, con provvedimenti intempestivi, provocava il diffondersi di reati; e con lui gareggiava a chi governasse peggio Ventidio Cumano, che reggeva una parte

figlia Servilia, per ordine di Nerone (cfr. XVI 21-23, 33). Aderì alla filosofia stoica.

[3] Su Pallante cfr. XI 29 n. 3.

[4] Publio Cornelio Scipione, figlio di Publio Cornelio Lentulo Scipione (cfr. III 74 n. 1), diverrà console nel 56 (cfr. XIII 24).

[5] Pallante era in realtà liberto di Antonia, madre di Claudio.

54. [1] Marco Antonio Felice, fratello di Pallante, era anche esso liberto di Antonia. Divenne procuratore di Giudea e nell'esercizio di questa magistratura commise arbitrii di ogni genere. Sposò Drusilla nipote di Antonio e Cleopatra, cfr. TACITO, *Storie* V 9.

[2] Su questa provincia, vedi sopra capitolo 23 n. 2.

[3] Gaio Cesare Caligola aveva ordinato nel 40 di porre la sua statua nel tempio di Gerusalemme, ma il legato di Siria Publio Petronio (cfr. III 49 n. 3) riuscì a procrastinare tanto l'esecuzione dell'ordine, che nel frattempo l'imperatore morì. TACITO, *Storie* V 9, accenna a una ribellione di Giudea, collegata a questo episodio e cessata con la morte di Caligola.

della provincia[4]. Il governo era ripartito in modo che quest'ultimo comandasse sulla Galilea e Felice sulla Samaria[5], due nazioni tradizionalmente nemiche e in quel tempo più accanite nell'odiarsi per l'altezzosa noncuranza verso chi doveva governarle. Si danneggiavano quindi con rapine, irrompevano con bande di predoni, si tendevano imboscate e giungevano anche ad affrontarsi in battaglia, riportando spoglie e bottino ai rispettivi procuratori. I quali dapprima se ne compiacquero; ma poi, assumendo un tale flagello vaste proporzioni, fecero intervenire i loro soldati, fra i quali si ebbero degli uccisi: e una guerra sarebbe divampata nella provincia, se non fosse intervenuto Ummidio Quadrato, rettore della Siria[6]. Contro i Giudei, che erano arrivati a uccidere soldati romani, si decretò la pena di morte senza esitazione alcuna. Quadrato ebbe invece delle perplessità riguardo a Cumano e a Felice, dal momento che Claudio, quando conobbe le cause dei disordini, gli aveva dato facoltà di sottoporre a processo anche i procuratori. Ma poi Quadrato nel numero dei giudici mise ostentatamente Felice, fatto sedere in tribunale per annullare le velleità degli accusatori. Così Cumano fu condannato per le enormità commesse da tutti e due; e la tranquillità tornò in quella provincia.

55. Non molto dopo, tribù contadine di Cilici, chiamate Cieti[1], già altre volte e spesso in rivolta, sotto la guida di Trossobore[2], occuparono con insediamenti militari alcuni monti impervi e da lì, scendendo giù con violenza verso le coste marine o verso le città, osavano recar grave danno ad agricoltori e cittadini, spesso a mercanti e

[4] Ventidio Cumano fu poi richiamato a Roma e sollevato dal suo incarico. Secondo FLAVIO GIUSEPPE (*Antichità Giudaiche* XX 118), egli sarebbe stato procuratore dell'intera Giudea e Antonio Felice sarebbe stato il suo successore.

[5] La Galilea è costituita dalla parte settentrionale dell'altipiano della Palestina, la Samaria dalla parte centrale.

[6] Il legato di Siria, vedi sopra capitolo 45 n. 5.

55. [1] Su questo popolo, cfr. VI 41 n. 1.

[2] Non altrimenti noto.

ad armatori. La città di Anemuria[3] fu stretta d'assedio e furon posti in rotta i cavalieri mandati in soccorso dalla Siria sotto il comando di Curzio Severo[4], perché quella regione accidentata favoriva le manovre della fanteria, ma escludeva per una guerra l'uso del cavallo. Alla fine Antioco[5], il re di quel paese costiero, riuscì a smembrare quelle soldataglie, sia con lusinghe verso i più, sia con frode a danno del loro capo: Trossobore e pochi caporioni vennero uccisi e con un atto di clemenza gli altri furono ricondotti all'ordine.

56. Suppergiù in quel tempo, fu tagliato lo sbarramento montuoso tra il lago Fucino e il fiume Liri[1]. La grandiosità dei lavori meritava di essere ammirata da molti; perciò sul lago fu allestita come spettacolo una battaglia navale. La stessa cosa aveva fatto tempo addietro Augusto[2], quando scavò un bacino artificiale al di là del Tevere, ma con navi più piccole e in minor numero. Claudio attrezzò triremi e quadriremi e armò diciannovemila uomini; delimitò uno specchio d'acqua circolare con delle zattere, per non dare possibilità di fuga, ma abbastanza ampio perché si prendesse velocità remando, si palesasse l'abilità dei piloti, con urto di scafi e quanto di solito accade in una battaglia vera. Sulle zattere erano appostati manipoli e squa-

[3] L'odierna Anamur sulle coste dell'Asia Minore di fronte all'isola di Cipro.

[4] Di lui non si sa altro.

[5] Antioco IV era stato posto nel 38 sul trono di Commagene da Caligola, ma subito dopo deposto e quindi rimesso sul trono da Claudio nel 41; regnò fino al 72. Si schierò in favore di Corbulone contro i Parti e, nel 60, come riconoscimento della fedeltà ai Romani gli fu assegnata una parte dell'Armenia.

56. [1] Il lago Fucino si trovava nel cuore della Marsica: un primo progetto di prosciugamento fu fatto, ma non attuato, da Giulio Cesare. Claudio per eseguire questa opera fece lavorare trentamila uomini per undici anni. Fu scavata una galleria sotterranea di circa seimila metri sotto il monte Salviano che limitava ad ovest la zona delle acque del lago che furono fatte affluire nel fiume Liri.

[2] Già nel 46 a.C. Giulio Cesare aveva allestito una finta battaglia navale; Augusto nel 2 a.C. fece la ricostruzione della battaglia di Salamina, allagando il Circo che aveva fatto costruire ai piedi del Gianicolo, con le acque provenienti dall'acquedotto Alsietino.

droni a cavallo delle coorti pretorie, con davanti dei ripari da cui si levavano catapulte e balestre. Marinai su navi pontate occupavano il resto del lago.

Una folla incalcolabile, come in un teatro, si radunò sulle sponde, sulle pendici e persino sulle cime dei monti: essa era giunta dai municipi vicini e dalla stessa Roma, per assistere allo spettacolo o per onorare l'imperatore. Ai posti d'onore apparvero Claudio con un magnifico mantello militare e, poco discosta, Agrippina con una clàmide intessuta d'oro. Anche se i combattenti erano dei condannati, la battaglia fu condotta con coraggio. E dopo molte ferite, fu evitato il massacro.

57. Al termine dello spettacolo fu data via libera alle acque. Apparve allora chiaro la difettosa concezione di quell'opera, perché non si era scavato abbastanza rispetto alle parti più basse o medie del lago. Ci volle quindi dell'altro tempo per rendere più profondo il canale. E per richiamare ancora una grande folla, fu dato uno spettacolo di gladiatori, sopra ponti gettati sull'acqua e tali da permettere un combattimento di fanti. Si tenne poi un grande banchetto presso lo sbocco del lago; ma ne nacque uno spavento generale perché, quando fu aperto il varco all'irrompere delle acque, quanto vi stava vicino fu travolto e quanto stava lontano fu messo in subbuglio o invaso da terrore per un assordante rimbombo. Prendendo a pretesto la paura dell'imperatore, Agrippina accusò Narcisso, sovrintendente dei lavori, di sciocca ambizione e di ruberie. Né quello se ne stette a bocca chiusa, accusando l'intollerabile spadroneggiare di una donna e le sue mire senza limiti[1].

58. Nell'anno del consolato di Decimo Giunio e di Quinto Aterio[1], all'età di sedici anni Nerone sposò Ottavia

57. [1] Su Narcisso, cfr. XI 29 n. 2. I rapporti con Agrippina si erano guastati da quando egli propose Elia Petina come moglie di Claudio, vedi sopra capitolo 1.

58. [1] Anno 53 d.C. Decimo Giunio Silano Torquato, figlio del con-

figlia di Claudio[2]. Poi, per conseguire reputazione di lodevoli studi e di efficace eloquenza, egli assunse la difesa degli abitanti di Ilio, narrando con facondia che i Romani derivano da Troia, e poi di Enea capostipite della gente Giulia e di altri fatti antichi che sconfinano nella leggenda. E così ottenne che gli abitanti di Ilio fossero esonerati da qualsiasi pubblica imposta[3].

Sempre per una sua eloquente perorazione, fece accordare un'elargizione di dieci milioni di sesterzi alla colonia di Bologna distrutta da un incendio[4].

Agli abitanti di Rodi fu restituita la libertà, più volte soppressa o confermata, a seconda che l'avessero meritata in guerre esterne o demeritata per torbidi in patria[5]. Si esentarono infine dal pagamento dei tributi per cinque anni gli abitanti di Apamea, vittime di un terremoto[6].

59. Sempre per il nefasto intervento di Agrippina, Claudio era trascinato a compiere le azioni più crudeli. Poiché desiderava possedere i giardini di Statilio Tauro[1], un cittadino ben noto per risorse finanziarie, essa lo rovinò facendogli muovere accuse da Tarquizio Prisco[2]. Era stato

sole ordinario del 19, Marco Giunio Silano (cfr. II 59 n. 1), nel 64 sarà costretto ad uccidersi per prevenire la condanna basata su false accuse, cfr. XV 35. Quinto Aterio Antonino era figlio del console del 22 Aterio Agrippa, cfr. I 77 n. 2. Nel 58 otterrà da Nerone una sovvenzione che gli permetterà di restare nell'ordine senatorio, cfr. XIII 34.

[2] Il fidanzamento era avvenuto nel 49, vedi sopra capitolo 9 n. 2.

[3] Sulla città di Ilio, cfr. II 54 n. 8. Anche Nerone, figlio di Germanico, aveva difeso con un discorso i diritti delle città asiatiche. Cfr. IV 15 n. 6.

[4] Dal 189 a.C. era divenuta colonia di diritto latino.

[5] Rodi era stata privata nel 44 dallo stesso Claudio dell'autonomia amministrativa, per aver permesso che sul suo territorio fossero crocifissi dei cittadini romani.

[6] Forse si tratta di Apamea di Frigia che si trovava presso le sorgenti del Meandro.

59. [1] Tito Statilio Tauro era stato console nel 44 ed era allora proconsole d'Africa (cfr. anche XIV 46). I suoi giardini si trovavano nei pressi dell'odierna Porta Maggiore. Un analogo desiderio di Messalina aveva provocato la rovina di Valerio Asiatico, cfr. XI 1.

[2] Tarquizio Prisco nel 61 sarà accusato di concussione dai Bitini e condannato, cfr. XIV 46.

costui legato di Tauro quando questi governava l'Africa come proconsole e al suo ritorno lo accusò di concussione, ma soprattutto di pratiche di magia. Tauro non resse molto di fronte alle calunnie del falso accusatore e a tanta vergogna indegna di lui, e prima della sentenza del Senato si uccise. Ma Tarquizio fu espulso dalla Curia, perché i senatori, contro i raggiri di Agrippina, ebbero partita vinta nel dimostrare il loro odio contro un simile delatore.

60. Nel medesimo anno si udì piuttosto spesso l'imperatore affermare che le sentenze dei suoi procuratori avevano la stessa efficacia come se fossero state emesse da lui stesso[1]. E perché non sembrasse cosa detta per caso, ne fu fatto un senatoconsulto più severo e circostanziato di prima.

Il divo Augusto infatti aveva in un primo tempo stabilito che gli appartenenti all'ordine equestre, cui spettava di governare l'Egitto, amministrassero la giustizia e che le loro decisioni dovessero considerarsi come stabilite da magistrati romani[2]; in un secondo tempo, nelle altre province e in Roma stessa, la loro competenza fu estesa a molti affari che prima erano riservati ai pretori; Claudio infine trasferì nelle loro mani l'intera amministrazione della giustizia, su cui tanto spesso si era conteso con ribellioni e conflitti armati, allorché con le leggi Sempronie[3] l'ordine equestre aveva avuto funzione giudiziaria, o quando di nuovo l'avevano restituita a quello senatorio le leggi Servilie[4]. E questo soprattutto era stato il punto cruciale per cui un tempo si erano scontrati in armi Mario e Silla. A quei tempi, la passione politica divideva gli ordini, e la parte vincente si imponeva su tutti. Gaio Oppio e Cor-

60. [1] Anno 53 d.C. I procuratori acquisivano cioè giurisdizione in materia fiscale, in precedenza di competenza dei pretori.

[2] L'Egitto aveva però un particolare ordinamento come proprietà dell'imperatore, affidata ad appartenenti all'ordine equestre, cfr. II 59 n. 5.

[3] Il plurale è retorico, si tratta infatti della legge Sempronia, proposta da Gaio Sempronio Gracco nel 122 a.C.

[4] Si tratta probabilmente della legge del console Servilio Cepione del 106 a.C.: essa assicurava ai senatori la maggioranza dei seggi nelle giurie criminali, ma non tutti.

nelio Balbo, con l'appoggio di Cesare[5], furono i primi a poter stabilire condizioni di pace e interventi di guerra. Di persone come Mazio e Vedio[6] e di altre molte e illustri dell'ordine equestre, non mette conto qui di parlare, dal momento che Claudio uguagliò a sé e alle leggi i liberti, amministratori del suo patrimonio[7].

61. Claudio sottopose poi una richiesta sull'immunità da concedere agli abitanti di Cos[2], della cui veneranda antichità parlò a lungo. Remoti abitatori dell'isola furono gli Argivi[2], ovvero Ceo, padre di Latona[3]; venne poi Esculapio e vi introdusse l'arte della medicina, diffusa soprattutto fra i suoi discendenti[4]. Claudio riferì i nomi di ogni personaggio e in quale epoca ciascuno avesse primeggiato. Disse pure che Senofonte, suo medico personale[5], discendeva da quella gente e che si doveva accogliere la sua richiesta perché gli abitanti di Cos, liberi per sempre da ogni tributo, dimorassero in quell'isola sacra, dedicata al culto di un così gran nume.

Degli abitanti di Cos, senza dubbio si potevano ricordare le molte benemerenze verso il popolo romano e le vittorie ottenute insieme[6]; ma Claudio, con la solita inge-

[5] Gaio Oppio era insieme a Lucio Cornelio Balbo (entrambi di rango equestre) amico e amministratore degli affari di Giulio Cesare.

[6] Gaio Mazio amico e corrispondente di Cicerone, partigiano di Cesare. Publio Vedio Pollione, figlio di un liberto, amico di Augusto, faceva parte dell'ordine equestre ed ebbe una grande influenza su di lui.

[7] Ironico riferimento ai tre potenti liberti di Claudio: Callisto, Narcisso e Pallante, cfr. XI 29 nn. 1, 2, 3.

61. [1] Sull'isola di Cos cfr. II 75 n. 2.

[2] Era stata colonizzata dai Dori, forse da Epidauro.

[3] Uno dei mitici Titani, figli di Urano e di Gea.

[4] Gli abitanti dell'isola avevano chiesto nel 23 d.C. il diritto di asilo per il tempio di Esculapio (cfr. IV 14).

[5] Gaio Stertinio Senofonte era il medico personale di Claudio; aiuterà Agrippina ad avvelenare il marito, vedi più avanti capitolo 67.

[6] È già stato riferito l'aiuto offerto dagli abitanti di Cos ai Romani in occasione della prima guerra mitridatica (cfr. IV 14), ma ad essi si possono aggiungere quelli dati nel 190 a.C. durante la guerra contro Antioco.

nuità, non velò con nessun argomento d'altro genere il favore che aveva concesso a uno solo.

62. Fu pure concessa facoltà di parlare a delegati di Bisanzio[1], anch'essi fiduciosi nella storia passata, nel tentativo di liberarsi da oneri insostenibili. E cominciarono dal patto di alleanza concluso con noi, quando eravamo in guerra contro il re di Macedonia, quello che fu chiamato, per essere un impostore, Pseudofilippo[2]; dissero che in seguito ci inviarono soccorsi contro Antioco, Perseo e Aristonico[3]; ricordarono il loro aiuto ad Antonio durante la guerra contro i pirati[4] e quelli offerti a Silla o a Lucullo o a Pompeo[5]; e infine i meriti recenti verso i Cesari, poiché la loro regione era in una posizione opportuna per il transito terrestre e marittimo di condottieri e di eserciti e per il trasporto di vettovaglie[6].

63. Nell'estremità d'Europa, i Greci[1] fondarono Bisanzio, nel punto di separazione più stretto tra l'Europa e l'Asia. Quando essi interrogarono Apollo Pizio[2] sul luogo dove fondare una città, l'oracolo rispose di cercare una posizione di fronte alle terre dei ciechi. Con questa oscura allusione si indicavano i Calcedoni, perché, giunti colà per primi e vista prima degli altri la opportunità della regione da occupare, scelsero quella meno buona[3].

62. [1] Su Bisanzio cfr. II 54 n. 3.
[2] Il suo vero nome era Andrisco, si fece chiamare Filippo, e alla morte di re Perseo si spacciò per suo figlio. Sconfitto da Quinto Cecilio Metello fu portato a Roma come prigioniero nel 149 a.C.
[3] Antioco III il Grande, sconfitto dai Romani nella guerra siriaca (191-189 a.C.) alle Termopili e a Magnesia sul Sipilo. Sulle sconfitte di Perseo e di Aristonico, cfr. IV 55 n. 2.
[4] Il pretore Marco Antonio che nel 102 a.C. ricevette un comando speciale contro i pirati della Cilicia.
[5] Nelle guerre combattute contro Mitridate IV Eupatore (120-63 a.C.).
[6] Nella vittoriosa campagna contro i Traci di Poppeo Sabino nel 26 d.C. (cfr. IV 46), e durante la guerra Bosforana, vedi sopra capitoli 15-21.

63. [1] Precisamente i Megaresi, cfr. II 54 n. 3.
[2] Presso l'oracolo di Delfi.
[3] Avrebbero fondato Calcedonia in Bitinia (odierna Kadikôy) sulla

Bisanzio infatti ha terra fertile e mare pescoso, perché la gran quantità di pesci che esce fuori dal Ponto, impaurita dagli scogli che sporgono sotto il livello del mare, si stacca dalla tortuosità dell'altra sponda e si sposta verso le sue insenature. Quindi i Bizantini nel passato si arricchirono per commercio e vissero nell'abbondanza; ma poi furono sopraffatti da tributi eccessivi, di cui allora chiedevano la fine o per lo meno la moderazione. Ebbero l'appoggio dell'imperatore, che sostenne la necessità di aiutare una popolazione provata dalla guerra recente di Tracia e del Bosforo[4]. Così furon sospesi i tributi per cinque anni.

64. Sotto il consolato di Marco Asinio e Manio Acilio[1], da prodigi frequenti si previde che le cose si sarebbero mutate in peggio. Insegne e tende militari arsero colpite dal fulmine; uno sciame d'api si annidò sul frontone del Campidoglio; nacquero esseri di doppia natura e si vide un feto di porco con unghie di uccello rapace. Fra questi segni paurosi si annoverava il restringersi del numero dei magistrati, perché nel giro di pochi mesi morirono un questore, un edile, un tribuno, un pretore, un console[2].

Ma l'ansia più paurosa l'ebbe Agrippina, che aveva udito tremando una frase sfuggita di bocca a Claudio mentre era ubriaco: il suo destino – affermava – era di subire le infamie delle mogli e poi di vendicarle. Ella decise allora di agire senza perdere tempo. Ne andò di mezzo per prima, per ragioni tutte femminili, Domizia Lepida[3], che pretendeva una pari nobiltà per essere figlia di Antonia Minore[4], pronipote di Augusto, cugina prima di Agrippina e

costa asiatica del Bosforo; in realtà, anche questa città fu fondata da Megara nel VII sec. a.C.

[4] Vedi sopra capitolo 62 n. 6.

64. [1] Anno 54 d.C. Marco Asinio Marcello era pronipote di Asinio Pollione (I 12 n. 3), nel 61 si rese complice di una banda di falsari, cfr. XIV 40. Manio Acilio Aviola può essere figlio di Acilio Aviola legato della Gallia Lugudunese nel 21 (cfr. III 41 n. 3), nel 65-66 diverrà proconsole d'Asia; dal 74 al 97 sarà sovraintendente agli acquedotti.

[2] Non se ne conoscono i nomi: il console doveva essere un suffetto.

[3] Su Domizia Lepida cfr. XI 37 n. 3.

[4] Non si tratta di Antonia Minore, ma di Antonia Maggiore come in IV 44, vedi anche n. 6.

sorella di Gneo, che fu marito di questa[5]. Né entrambe differivano molto per bellezza, età, posizione; ed entrambe svergognate, diffamate e violente, gareggiavano nei vizi non meno che nei favori concessi a loro dalla fortuna. Ma la sfida suprema fra loro era se la zia o piuttosto la madre riuscisse a conquistarsi l'animo di Nerone. Con affettuosità e regali, Lepida cercava di attirare a sé il giovane. Agrippina si infuriava, carica di minacce. Poteva dare l'impero al figlio; non poteva tollerare che il figlio esercitasse il potere.

65. Del resto a Lepida fu data accusa di aver attentato con malie alla moglie dell'imperatore e di turbare la quiete in Italia mantenendo torme indisciplinate di suoi schiavi in Calabria[1]. Perciò le fu ordinato di morire, pur con la forte opposizione di Narcisso[2], che sempre più sospettoso di Agrippina aveva confessato agli amici – a quanto si diceva – che certa era la sua rovina, regnasse Britannico[3] o Nerone, ma che da Claudio aveva ricevuto tanto bene, da voler spendere l'esistenza per servirlo. E soggiungeva: la condanna di Messalina e Silio era stata opera sua[4] e ora si presentavano le stesse cause per un'accusa, se Nerone divenisse imperatore. Questo principe non aveva nulla da temere se la successione spettava a Britannico: ma purtroppo, per le trame di una matrigna, tutta la famiglia era sconvolta e il tacerlo per lui sarebbe maggior vergogna che se avesse taciuto sulla impudicizia della moglie precedente. E anche ora si trattava di impudicizia, perché Pallante era l'adultero di Agrippina[5], ed era fuor di dubbio che il suo decoro, l'onore, la propria persona, tutto era gettato nel fango, perché più di tutto contava il potere.

[5] Su Gneo Domizio Enobarbo, cfr. IV 75 n. 2.

65. [1] Corrispondente all'odierna penisola Salentina, cfr. III 1 n. 1.
[2] Su Narcisso, cfr. XI 29 n. 2.
[3] Il figlio di Claudio, cfr. XI 1 n. 5.
[4] Sulla parte avuta da Narcisso sulla fine di Messalina e del suo amante, cfr. XI 29, 30, 33, 34, 37, 38.
[5] Per questo adulterio, vedi sopra capitolo 25 e XIV 2.

Quando Narcisso parlava così abbracciava Britannico, gli augurava di crescere più in fretta possibile, tendeva le mani verso di lui, verso gli dèi: nel vigore dell'età giovanile, Britannico avrebbe annientato i nemici di suo padre; e tanto peggio anche per gli uccisori di sua madre.

66. In mezzo a così gravi preoccupazioni, Claudio cade ammalato e per riprendere forze si reca a Sinuessa[1], per il clima mite e la cura delle acque. Già da tempo decisa al delitto, Agrippina, pronta a cogliere l'occasione che le si offriva e aiutata da esecutori, si consulta sul tipo di veleno da usare. Un veleno di effetto rapido era prova evidente di delitto; un veleno di lento effetto logorante poteva condurre Claudio all'amore verso il figlio nei suoi ultimi istanti, col sospetto dell'insidia. Faceva al caso un preparato raro, tale da sconvolgere la mente e da ritardare la morte. Maestra insuperata di tali ritrovati, viene scelta una donna chiamata Locusta[2], già condannata per veneficio e per tanto tempo tenuta come uno degli strumenti del potere. Dalla perizia di questa donna vien preparato il veleno, affidato a un servo, un eunuco di nome Aloto, addetto a servire in tavola e ad approvare le portate con il suo assaggio[3].

67. Tutta la vicenda divenne ben presto di dominio pubblico. Infatti gli storici di quel tempo ci fanno sapere che furono dati a Claudio dei gustosissimi boleti avvelenati e che egli, o per stolidità o perché ottenebrato dal vino, non si accorse immediatamente della presenza letale di quel filtro, ma che poi diede segno di riprendersi con una forte diarrea. Agrippina ne fu atterrita, e poiché si vide perduta, senza affatto curarsi dell'odiosità dell'atto presente, ricorse alla complicità, già da tempo richiesta, del medico Se-

66. [1] Città sulla costa del Lazio, a nord delle foci del Volturno, odierna Bagni di Mondragone.

[2] Questa avvelenatrice si occuperà anche dell'eliminazione di Britannico, cfr. XIV 15.

[3] Aloto, sotto l'impero di Galba, divenne procuratore. L'uso di fare assaggiare le vivande a degli schiavi era stato introdotto a Roma dall'Oriente.

nofonte[1]. Come per assecondare i conati di vomito, egli introdusse – a quanto dicono – una penna intinta di rapido veleno nella gola di Claudio. Egli ben sapeva che all'inizio dei sommi delitti c'è il rischio, ma al termine un premio.

68. Si convocava frattanto il Senato; consoli e sacerdoti facevano voti per la salvezza dell'imperatore; mentre lui, già cadavere, veniva occultato da coperte e da fasciature, per dar tempo di disporre quanto serviva a rinsaldare la successione di Nerone. Agrippina, come stroncata dal dolore e in cerca di sollievo, teneva stretto fra le braccia Britannico, lo chiamava vero ritratto di suo padre e volutamente si perdeva in diversi pretesti per non farlo uscire dalla camera. Trattenne presso di sé anche Antonia e Ottavia, sorelle di Britannico; ma del resto tutte le porte erano state sbarrate dalle guardie[1]. Di quando in quando Agrippina faceva comunicare che le condizioni dell'imperatore miglioravano, perché i soldati stessero in liete speranze e per lei giungesse il momento favorevole secondo le predizioni degli astrologi Caldei.

69. Sul mezzogiorno del 13 di ottobre[1] si aprono all'improvviso le porte del Palazzo imperiale: in compagnia di Burro[2], ne esce Nerone, diretto alla coorte che è di guardia secondo l'uso militare. Il prefetto fa da suggeritore; tutti accolgono con grida augurali Nerone che vien fatto salire in lettiga. Sappiamo della perplessità di taluni, che si guardavano intorno e si domandavano dove fosse Britannico, adattandosi poi al comportamento comune, dal momento che nessuno si pigliava la briga di agire in modo diverso.

Nerone giunge al Campo, fa un discorso di circo-

67. [1] Sul medico Senofonte, vedi sopra capitolo 61 n. 5.

68. [1] Si preoccupa di impedire ogni azione ai figli di Claudio: su Britannico, erede legittimo, cfr. XI 1 n. 5; su Antonia, cfr. XII 2 n. 1; su Ottavia, moglie di Nerone, cfr. XI 32 n. 3.

69. [1] Dell'anno 54 d.C., Claudio aveva 63 anni.
[2] Il prefetto del pretorio, vedi sopra capitolo 42 n. 2.

stanza, promette un donativo secondo l'esempio paterno ed è salutato imperatore[3]. Il consenso dei soldati viene confermato dai senatoconsulti. Le province non hanno la minima esitazione.

A Claudio si decretano onori divini[4]; il suo funerale ha la stessa solennità di quello del divo Augusto, perché Agrippina non vuole essere da meno in sfarzo della bisavola Livia. Però il testamento non viene letto. Un figliastro anteposto al figlio poteva irritare, con un senso di ingiustizia e di odiosità, la sensibilità del popolo.

[3] Il discorso che Nerone pronunciò ai funerali di Claudio era stato preparato da Seneca (cfr. XIII 3), forse anche questo gli fu suggerito dal filosofo. Secondo SVETONIO, *Vita di Claudio* 10, il donativo alle truppe fu di quindicimila sesterzi.

[4] L'apoteosi gli fu decretata più tardi, cfr. XIII 2.

LIBRO TREDICESIMO

Anno 55 d.C.	Consoli: Nerone Cesare Augusto e Lucio Antistio Vetere.
Anno 56 d.C.	Consoli: Quinto Volusio Saturnino e Publio Cornelio Scipione.
Anno 57 d.C.	Consoli: Nerone Cesare Augusto e Lucio Calpurnio Pisone.
Anno 58 d.C.	Consoli: Nerone Cesare Augusto e Valerio Messala Corvino.

1. Avvelenamento e morte di Giunio Silano per volere di Agrippina. Narcisso è costretto ad uccidersi. 2. Elogio di Seneca e di Afranio Burro. 3. Funerali di Claudio: Nerone ne pronuncia l'elogio funebre. 4. Felice esordio di Nerone nell'impero. Rivalutazione della autorità del Senato. 5. Intromissione di Agrippina nelle questioni di governo. 6-11. Irruzione dei Parti in Armenia; Corbulone riceve l'incarico di respingerli. 12-13. Amore di Nerone per la liberta Atte; ira di Agrippina che vede vacillare la propria influenza. 14. Pallante è allontanato dal suo ufficio a corte. 15-17. Avvelenamento di Britannico, per volere di Nerone; suoi affrettati funerali. 18-21. Agrippina, indignata per il delitto, viene allontanata dal palazzo e privata della sua scorta. Accusata di tramare una rivoluzione, riesce a dimostrare la propria innocenza e a far condannare i suoi denunciatori. 22-23. Esilio di Silana; vengono accusati Pallante e Burro. 24. Purificazione della città. 25. Scorrerie notturne di Nerone per le strade di Roma. Gli istrioni sono espulsi dall'Italia. 26-27. Si discute in Senato la proposta di revocare la libertà ai liberti che si siano mostrati ingrati verso i loro patroni; il progetto viene respinto. 28-29. Restrizione dei poteri degli edili e dei tribuni. Variazione nell'amministrazione del pubblico erario. 30. Condanna di Vipsanio Lenate. Morte di Lucio Volusio. 31. Promulgazione di un editto imperiale che impedisce ai magistrati di dare pubblici giochi nelle province. 32. Senatoconsulto per difendere la vita dei padroni dagli attentati degli schiavi. Pomponia Grecina è giudicata ed assolta dal tribunale di famiglia. 33. Publio Celere, Cossuziano Capitone e Eprio Marcello sono giudicati e condannati per concussione. 34. Liberalità di Nerone. 35-41. Riprende la guerra per il possesso dell'Armenia. Corbulone ristabilisce la disciplina militare con la severità e rinforza il suo esercito; entrato in Armenia, conquista e dà alle fiamme la città di Artassata. 42-43. Processo e condanna di Publio Suillio a Roma. 44. Ottavio Sagitta uccide per amore Ponzia. Ammirevole prova di fedeltà al patrono offerta da un liberto. 45-46. Amori di Nerone e Poppea Sabina. Otone è inviato a governare la Lusitania. 47. Relegazione di Cornelio Silla a Marsiglia. 48. Sedizione subito repressa a Pozzuoli. 49. Discussione in Senato sul numero dei gladiatori autorizzati a

prendere parte ai giochi nella città di Siracusa. Opinione di Trasea Peto. 50. Il Senato si pronuncia contro il desiderio di Nerone di abolire le imposte. 51. Provvedimenti contro i pubblicani. 52. Processo e assoluzione di Sulpicio Camerino e Pompeo Silvano. 53. Si intraprendono nuove opere di canalizzazione in Germania. 54-56. Movimenti dei Frisi in Germania, si stabiliscono sulla riva del Reno ma vengono scacciati; uguale sorte tocca agli Ampsivari. 57. Guerra fra Ermunduri e Catti. 58. Il fico Ruminale.

1. Prima vittima del nuovo principato, provocata dalla perfidia di Agrippina all'insaputa di Nerone, fu il proconsole d'Asia Giunio Silano[1]. Non aveva causato la propria fine per indole ribelle; anzi, egli era di natura pigra e a tal punto disprezzato dagli altri imperatori, che Gaio Cesare fu solito chiamarlo una pecora d'oro[2]. Ma Agrippina, che aveva causato la morte del fratello di lui Lucio Silano[3], ne temeva la vendetta, e per giunta era diffusa tra il popolo la convinzione che a Nerone, appena uscito dalla fanciullezza e giunto al potere con un delitto, era preferibile un uomo di età matura[4], incensurato, nobile e – cosa che allora contava – discendente dai Cesari, dal momento che Silano era figlio del pronipote del divo Augusto[5]. Questa la ragione della sua morte. Ne furono esecutori il cavaliere romano Publio Celere e il liberto Elio, amministratori del patrimonio privato dell'imperatore in Asia[6]. In un banchetto somministrarono veleno al proconsole, in modo troppo aperto per ingannare qualcuno. E con

1. [1] Come l'impero di Tiberio si era aperto con l'assassinio di Agrippa Postumo (cfr. I 6 n. 1), così quello di Nerone si apre con l'uccisione di Marco Giunio Silano, che era stato console nel 46.

[2] Secondo CASSIO DIONE, *Storia Romana* LIV 8, 5, l'imperatore Caligola avrebbe dato questo soprannome ad un altro Silano, Marco Giunio Silano, console nel 15 d.C., su cui cfr. III 24 n. 6.

[3] Il fidanzato di Ottavia, cfr. XII 3 n. 2 e XII 8.

[4] Silano era nato nel 14 d.C., aveva allora quaranta anni.

[5] Sua madre Emilia Lepida era figlia di Giulia Minore, cfr. XII 3 n. 2.

[6] Publio Celere era procuratore d'Asia, nel 57 sarà accusato dai suoi amministrati, ma Nerone, per non condannarlo, riuscirà a protrarre il processo finché Celere morirà di morte naturale. Elio diverrà così potente che, durante il viaggio di Nerone in Grecia (66-67 d.C.), sarà nominato governatore di Roma e d'Italia e approfitterà di questa sua funzione per commettere numerosi arbitrii.

non minor fretta fu fatto morire in un'orrida prigione e con ogni stento il liberto di Claudio, Narcisso, di cui ho riferito le violente accuse contro Agrippina[7]. E questo avvenne contro la volontà di Nerone, i cui vizi ancora latenti trovavano una sorprendente consonanza con l'avidità e la prodigalità di quell'uomo.

2. E si sarebbe andati incontro a una strage, se non intervenivano Afranio Burro e Anneo Seneca[1]. Essi guidavano il giovanissimo imperatore con intendimenti concordi (fatto ben raro fra potenti colleghi); in campi diversi, avevano pari autorità: Burro nell'addestramento militare e nel rigore del comportamento; Seneca nell'insegnamento letterario e nella cortesia dei rapporti sociali. L'uno dava soccorso all'altro, nell'intento di tenere più agevolmente a freno, pur concedendo piaceri, l'età intemperante dell'imperatore, nel caso che non volesse sentir parlare di virtù. Tutt'e due impegnavano una comune lotta contro il carattere indomabile di Agrippina, che ardeva di tutte le passioni proprie di una sicagurata tiranna e aveva dalla sua parte quel Pallante, che come consigliere aveva procacciato la rovina di Claudio con un matrimonio incestuoso e una adozione fatale[2]. Ma Nerone per carattere non era fatto per sottostare a degli schiavi, e Pallante, che con la sua meschina altezzosità oltrepassava i limiti della sua condizione di liberto, gli aveva dato il disgusto.

Tuttavia c'era una gara aperta e generale nel tributare onori ad Agrippina. « Ottima madre » fu la parola d'ordine che Nerone prescrisse alla richiesta di un tribuno, secondo l'uso militare[3]. Il Senato inoltre le concesse due

[7] Su Narcisso, cfr. XI 29 n. 2; sui cattivi rapporti con Agrippina, cfr. XII 1, 2, 57, 65.

2. [1] Sul prefetto del pretorio, cfr. XII 42 n. 2; su Anneo Seneca, cfr. XII 8 n. 4.

[2] Su questo liberto, cfr. XI 29 n. 3; era stato grande fautore delle nozze tra Claudio e Agrippina (XII 2) e della adozione di Nerone, cfr. XII 25.

[3] Mentre, sotto Tiberio, la parola d'ordine veniva data alle coorti pretorie, sotto Nerone, fu assegnata alle guardie del Palazzo.

littori[4] e la dignità di sacerdotessa Claudiale. E poi decretò il funerale censorio per Claudio e in seguito la sua consacrazione.

3. Nel giorno del funerale, Nerone cominciò a leggere l'orazione funebre. Finché parlò dell'antichità della stirpe, dei consolati e dei trionfi degli antenati[1], la serietà dell'oratore era condivisa da tutti. Con grande raccoglimento si ascoltò pure il ricordo degli studi letterari di Claudio[2] e l'affermazione che durante il suo regno lo Stato non aveva subìto perdita alcuna da popoli stranieri. Ma quando Nerone passò trattare della sua preveggenza e saggezza, nessuno riuscì a trattenere le risa, anche se l'orazione presentava molti pregi formali, perché composta da Seneca, scrittore ricco di risorse e gradito al gusto del suo tempo.

I più vecchi, che hanno l'abitudine di confrontare il passato con il presente, osservavano che, fra tutti gli imperatori, Nerone era il primo che aveva avuto necessità di ricorrere all'eloquenza altrui. Cesare dittatore, infatti, fu emulo dei massimi oratori; Augusto ebbe un'eloquenza spontanea e sciolta, adatta a un principe; anche Tiberio era abile nell'arte di pesare le parole, ora vigoroso nei concetti ora di proposito elusivo; persino la mente stravolta di Gaio Cesare non offuscò l'efficacia del suo dire. E Claudio, quando parlava su argomenti ben meditati, non mancava di una certa eleganza. Nerone, invece, sin da ragazzo, applicò la propria esuberante natura ad altre attività, come la scultura, la pittura, il canto o l'arte di guidare i cavalli; e tal-

[4] Tiberio aveva impedito che fosse concesso un littore a Livia, cfr. I 14 e la n. 2.

3. [1] Secondo SVETONIO, *Vita di Tiberio* 1, 2, il ramo patrizio della famiglia Claudia contava fino a quel tempo ventotto consoli, cinque dittatori, sette censori e dai suoi membri erano stati celebrati sei trionfi e due ovazioni.

[2] Aveva scritto trattati di storia, un libro sulla riforma dell'alfabeto latino e una autobiografia. Si pensa che queste opere siano state consultate sia da Tacito che da Svetonio.

volta nei carmi che componeva mostrava di avere un fondamento di cultura letteraria[3]

4. Con tutto ciò, condotta sino in fondo questa finzione del dolore, Nerone fece ingresso nel Senato ed esordendo sull'autorità dei senatori e sul consenso dell'esercito[1], ricordò i consigli e gli esempi che egli aveva davanti a sé per ben reggere l'impero: la sua giovinezza si era formata lontana dalle guerre civili o dalle discordie domestiche, e quindi erano assenti in lui rancori, offese, desiderio di vendetta. Tracciò poi il programma del futuro principato e soprattutto evitò quegli atteggiamenti per cui durava ancora un odioso ricordo. Affermò infatti che egli non sarebbe stato giudice di tutte le contese, perché l'arbitrio di pochi non imperversasse su accusatori e accusati rinchiusi nel palazzo: la sua reggia doveva essere immune da venalità o da occasioni di intrigo, e distinti dovevano essere il palazzo e le istituzioni dello Stato. Al Senato restavano le antiche funzioni; l'Italia e le province del popolo romano dovevano ricorrere ai tribunali dei consoli, i quali davano l'accesso al Senato; egli prendeva la responsabilità degli eserciti che gli erano stati affidati[2].

5. E tenne fede alle sue parole. Furono prese molte disposizioni per volontà del Senato, come ad esempio il divieto di ricevere compensi o doni nel difendere una causa[1], o la soppressione per i questori designati dell'obbligo di offrire uno spettacolo di gladiatori a loro spese[2].

[3] Dell'estro e delle passioni di Nerone si parlerà più volte in questo e nei libri successivi.

4. [1] Aveva infatti ricevuto l'acclamazione imperatoria dai pretoriani, tre giorni dopo la morte di Claudio, alla presenza del prefetto del pretorio Afranio Burro, cfr. XII 69.

[2] In questo primo discorso si richiama ai programmi politici di Augusto. Limitando la giurisdizione dell'imperatore e allargando quella del Senato, ottiene due scopi: aumenta l'autorità dell'assemblea e limita gli smisurati poteri acquisiti dai liberti di Claudio.

5. [1] Sulle misure prese da Claudio in questo senso, cfr. XI 5 n. 3.

[2] L'uso di dare annualmente uno spettacolo gladiatorio a spese dei questori, era stato introdotto nel 47 d.C., cfr. XI 22 e n. 3.

A tutto questo Agrippina cercava di opporsi, come se fossero sconvolte le disposizioni di Claudio, ma i senatori la vinsero. Essi tuttavia venivano convocati nel Palazzo imperiale[3] con questo scopo, perché Agrippina potesse essere presente, per un ingresso praticato sul fondo della sala, con una lunga tenda che la nascondeva e le impediva di vedere, ma non di ascoltare. Anzi, una volta in cui i delegati dell'Armenia stavano perorando la causa del loro popolo davanti a Nerone, essa tentò di salire verso il seggio imperiale e di presiedere l'udienza insieme al figlio. Senonché Seneca, mentre tutti se ne stavano inchiodati per la paura, consigliò a Nerone di farsi incontro alla madre; e in tal modo, col pretesto dell'affetto filiale, si evitò uno scandaloso incidente[4].

6. Al cadere dell'anno giunsero notizie allarmanti, secondo cui i Parti avevano di nuovo sconfinato e saccheggiato l'Armenia dopo la cacciata di Radamisto[1], che più volte impadronitosi di quel regno e poi esule, questa volta aveva abbandonato qualsiasi progetto di guerra[2]. Perciò, in una città così appassionata di discussioni, la gente si domandava in che modo un imperatore, che appena aveva compiuto diciassette anni, poteva prendersi un carico così gravoso o sottrarvisi[3]; quale affidamento poteva dare chi era manovrato da una donna, e se anche le battaglie, gli assedi delle città e ogni altra necessità di guerra, avrebbero potuto essere risolti per mezzo di precettori. Altri invece andavano dicendo che era meglio che ciò accadesse ora, piuttosto che fosse chiamato alle fatiche di una campagna militare Claudio, debole per vecchiaia e pigrizia e incline a ubbidire agli ordini dei suoi schiavi. Burro e Seneca

[3] Nella Biblioteca Palatina, cfr. II 37 n. 4.

[4] Era inconcepibile che una donna esercitasse il potere, almeno in modo palese.

6. [1] L'anno è il 54 d.C. Su Radamisto, cfr. XII 44 n. 4.

[2] Probabilmente i legati di Armenia (vedi sopra capitolo 5) erano venuti ad informare proprio di questo l'imperatore.

[3] L'autore si compiace di riferire le voci che andavano diffondendosi: per un analogo espediente cfr. I 9.

almeno erano noti per essere passati al vaglio di molte prove; e all'imperatore ben poco mancava per essere un uomo fatto, se Gneo Pompeo a diciotto anni e Cesare Ottaviano a diciannove avevano combattuto le guerre civili[4]. Quando si tratta del potere supremo, si agisce molto di più con gli auspici e il senno che con le armi e con la forza. Era questa l'occasione per vedere se ricorreva ad amici fidati o no; se, mettendo a tacere ogni rivalità, sceglieva un valente condottiero, piuttosto che un uomo danaroso, sorretto da favoritismi perché intrigante.

7. Mentre questi o consimili erano i commenti, Nerone diede ordine che reclute scelte nelle province vicine fossero inviate a completare le legioni d'Oriente[1]; che queste legioni fossero dislocate più vicine ai confini dell'Armenia; che i due vecchi re Agrippa e Antioco[2] preparassero milizie per invadere di loro iniziativa le terre dei Parti; e che lungo il fiume Eufrate si costruissero dei ponti.

Assegnò poi, con insegne regali, l'Armenia minore ad Aristobulo[3] e il distretto di Sofene a Soemo[4]. Ma accadde un fatto per noi risolutivo, perché Vardane[5], figlio di Volo-

[4] Il primo nell'89 a.C. aveva combattuto ad Ascoli, durante la guerra civile; il secondo aveva arruolato a soli diciannove anni le legioni per la guerra di Modena nel 44-43 a.C.

7. [1] Probabilmente in Galazia, in Siria, in Cappadocia.

[2] Marco Giulio Agrippa II, dopo la morte del padre Agrippa I (cfr. XII 23 n. 2), non gli successe immediatamente al trono di Giudea, ma rimase a Roma alla corte di Claudio fino al 50, quando l'imperatore lo pose sul trono di Iturea rimasto libero dopo la morte di Erode, avvenuta nel 48. Su Antioco IV di Commagene, cfr. XII 55 n. 5.

[3] Aristobulo era figlio di Erode di Calcide, nel 60 gli fu assegnata anche una parte della Grande Armenia e, infine, divenne re della Piccola Armenia che fu trasformata in provincia romana durante l'impero di Vespasiano.

[4] La regione comprendeva i territori fra il Tigri e l'Eufrate; il re forse era Gaio Giulio Soemo, principe di Emesa. La fondazione di questi regni, retti da sovrani fedeli a Roma, ai confini con l'Armenia, aveva la funzione di contenere l'espansione della potenza partica, rafforzatasi sotto l'impero di Claudio.

[5] Di questo figlio ribelle non si conosce il nome.

gese[6], divenne rivale del padre; perciò i Parti si ritirarono dall'Armenia, col proposito di differire la guerra.

8. Ma tutti questi fatti furono ingigantiti in Senato da discorsi di plauso. Proposero cerimonie di ringraziamento agli dèi; durante quei giorni l'imperatore doveva apparire con la veste trionfale[1] e fare ingresso in Roma con l'ovazione[2]; gli dedicarono poi una statua della stessa grandezza di quella di Marte Ultore, da collocarsi nello stesso tempio[3]. Ma oltre alla consueta adulazione, destò gioia la notizia che l'imperatore aveva posto a capo dell'esercito in Armenia Domizio Corbulone[4]: il che significava aprire le porte alle virtù militari.

Le forze in Oriente si distribuirono in modo che parte di quelle ausiliarie, insieme a due legioni, rimasero in Siria agli ordini del legato Quadrato Ummidio[5]; un pari contingente di soldati romani e di alleati fu dato a Corbulone, con l'aggiunta delle coorti e delle ali della cavalleria, che svernavano in Cappadocia. I re alleati[6] ricevettero l'ordine di tenersi pronti per ogni necessità di guerra; ma la loro più spontanea simpatia era rivolta a Corbulone. Il quale volle riconfermare la fama di cui godeva e che al cominciare di nuove imprese ha sempre capitale importanza. Con una rapida marcia, incontrò presso Egea, città della Cilicia[7], Quadrato che gli veniva incontro e che sin là si era spinto per stornare il generale interesse verso Corbulone, nel caso fosse entrato in Siria per prendersi le sue truppe.

[6] Su Vologese, cfr. XII 14 n. 5.

8. [1] Nerone aveva già indossato la veste trionfale in occasione dei giochi offerti al popolo nel 51, quando gli fu concessa la toga virile, cfr. XII 41.

[2] Sull'ovazione, cfr. II 64 n. 2.

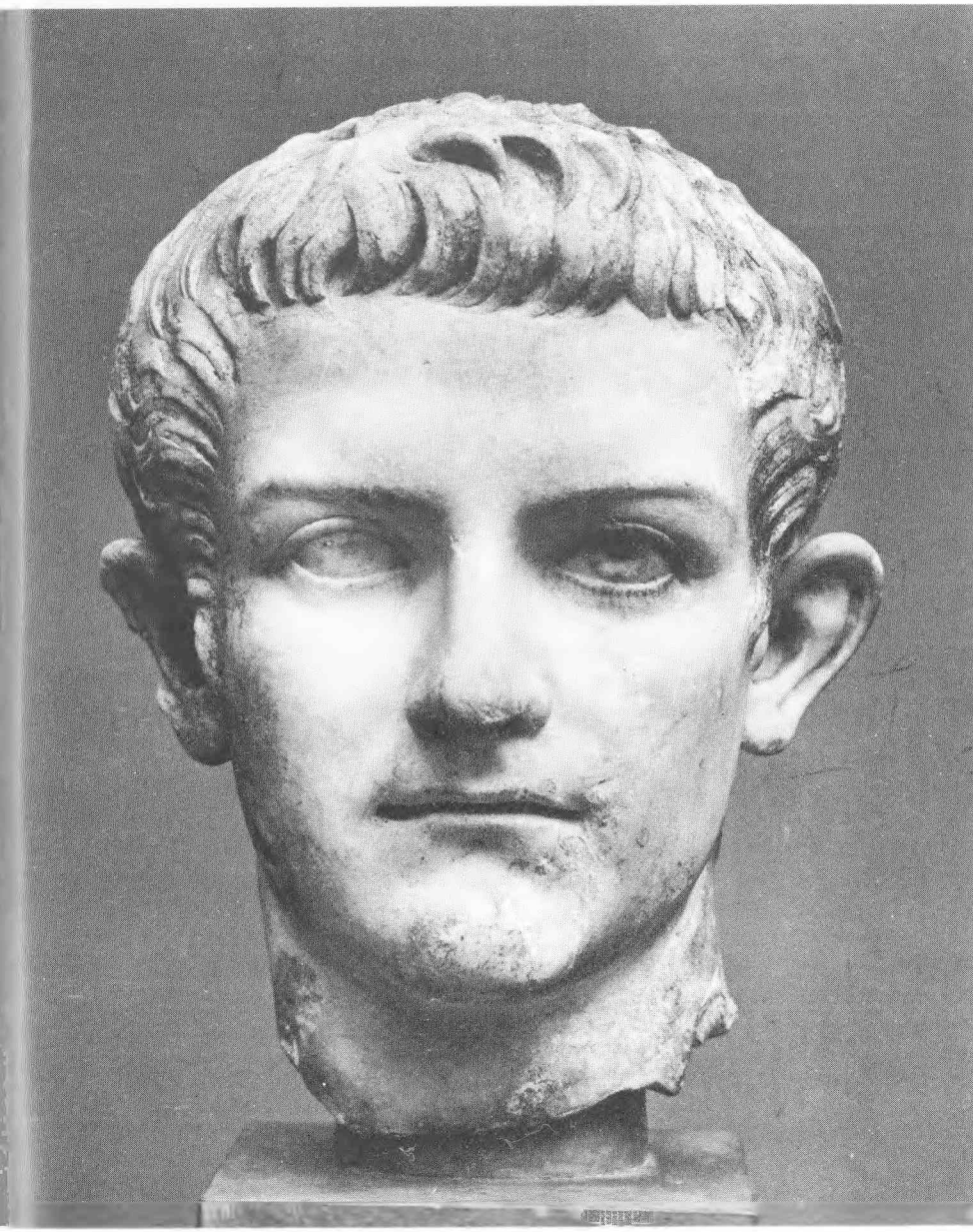
[3] Sul tempio di Marte Ultore, cfr. II 64 n. 3.

[4] Su Domizio Corbulone, cfr. XI 18 n. 3.

[5] In questo modo Ummidio Quadrato (su cui cfr. XII 45 n. 5) poteva con le sue truppe controllare la zona di frontiera lungo l'Eufrate, a sud della Commagene, mentre Domizio Corbulone difendeva la frontiera a nord della Commagene stessa.

[6] Giulio Agrippa II, Antioco IV, Aristobulo e Giulio Soemo, vedi sopra capitolo 7 nn. 2, 3, 4.

[7] L'odierna Ayas.



TAV. XII

Ritratto di Caligola (Ny-Carlsberg Glyptotek, Copenhagen)

Corbulone era di statura imponente e avvincente nei discorsi; un uomo insomma, che, oltre all'esperienza e alla grande saggezza, si distingueva anche per le qualità esteriori.

9. Tanto Corbulone che Quadrato esortarono con un'ambasciata re Vologese a non cercare la guerra ma la pace, a consegnare ostaggi e a continuare nell'ossequio dei suoi predecessori verso il popolo romano. Vologese, per prepararsi con agio alla guerra, o fors'anche per togliersi di mezzo in qualità di ostaggi i propri rivali, mandò i più nobili degli Arsàcidi. Per caso li accolse per primo il centurione Insteio[1] che, inviato da Ummidio per lo stesso motivo, aveva incontrato il re. Ma allorché Corbulone lo venne a sapere, ordinò al prefetto della coorte Arrio Varo di partire e di farsi consegnare gli ostaggi[2]. Ne nacque una contesa tra il prefetto e il centurione, che, per non prolungare il mortificante spettacolo davanti agli stranieri, lasciarono facoltà di scelta agli ostaggi e agli ambasciatori che li conducevano. Essi scelsero Corbulone, per la sua gloria recente e per quella ammirazione che egli suscitava anche nei nemici.

Sorse allora rivalità tra i due comandanti[3]: Ummidio si lagnava che gli era stato tolto quanto aveva ottenuto con le sue trattative; Corbulone invece ribadiva che il re si era adattato a consegnare ostaggi non prima che la sua nomina a condottiero della guerra non avesse mutato in paura le speranze di Vologese. Nerone, per conciliare i due dissidenti, rese di pubblica ragione che per gli interventi felice-

9. [1] Forse Insteio Capitone che sarà prefetto del campo nel 58, cfr. XIII 39.

[2] Arrio Varo combatterà con Antonio Primo in favore di Vespasiano contro i Vitelliani. Diverrà prefetto del pretorio nel 69 e nel 70 prefetto dell'annona.

[3] La contesa e l'invidia tra i due comandanti non favoriva certo la causa romana: Nerone ed i suoi consiglieri, tuttavia, temevano che affidare il comando degli eserciti orientali al solo Corbulone, che godeva già di grande prestigio e di importanti relazioni di parentela, potesse costituire un pericolo per l'Impero.

mente riusciti di Quadrato e di Corbulone si aggiungeva un ramo di alloro ai fasci imperiali.

Questi fatti accaddero sotto consoli diversi[4], ma ho preferito narrarli senza interruzione.

10. Nello stesso anno, Nerone chiese al Senato una statua in onore di suo padre Gneo Domizio[1] e le insegne consolari per Asconio Labeone, già suo tutore[2]; per sé non volle le statue di argento o d'oro massiccio che gli venivano offerte. Tentarono poi i senatori di far cominciare l'anno a dicembre, mese in cui Nerone era nato[3]; ma egli mantenne l'antico uso di far cominciare l'anno dalle "calende" di gennaio[4].

Né furono accettati fra gli accusati il senatore Carrinate Celere denunciato da uno schiavo e il cavaliere Giulio Denso[5], la cui simpatia verso Britannico gli era imputata come colpa.

11. Sotto il consolato di Claudio Nerone e di Lucio Antistio[1], poiché i magistrati dovevano giurare sugli atti dell'imperatore, Nerone proibì, fra grandi lodi dei senatori, che il collega Antistio facesse un tale giuramento[2]. La mente di un giovane – essi commentavano – che sente

[4] Sono stati anticipati avvenimenti del 55. La narrazione secondo l'ordine annalistico riprende nel capitolo seguente.

10. [1] Anno 54 d.C. Su Gneo Domizio Enobarbo cfr. IV 75 n. 2. Onorando la memoria del padre, Nerone sottolinea il prestigio della famiglia originaria.

[2] Di lui non si sa altro. Sugli ornamenti consolari cfr. XI 4 n. 4.

[3] Era nato il 15 dicembre 37 d.C.

[4] Nel tardo periodo repubblicano si era già verificato lo spostamento dell'inizio dell'anno dal 1° marzo (uso più antico) al 1° gennaio.

[5] Entrambi non altrimenti noti.

11. [1] Anno 55 d.C. È il primo consolato di Nerone, che rimase in carica per due mesi. Lucio Antistio Vetere, figlio di Gaio Antistio console del 23 (cfr. IV 1 n. 1) e fratello del console del 50 (cfr. XII 25 n. 1), diverrà nel 55-56 legato propretore della Germania Inferiore (cfr. XIII 53) e nel 64-65, proconsole d'Asia (cfr. XVI 10). Nel 65, insieme alla suocera Sestia e alla figlia Pollitta, si ucciderà volontariamente, per prevenire la condanna a morte di Nerone. Cfr. XVI 10-12.

[2] Come aveva già fatto Tiberio, cfr. I 72 n. 4.

la gloria anche delle piccole cose, non può che conseguire glorie ben maggiori.

Seguì un atto di clemenza verso Plauzio Laterano[3], che Nerone riammise nell'ordine senatorio, dopo che ne era stato cacciato in seguito all'adulterio con Messalina[4]. Egli prometteva clemenza in numerosi discorsi che Seneca rendeva pubblici attraverso la voce del principe, per dar prova della bontà dei suoi insegnamenti o semplicemente per fare sfoggio del proprio ingegno[5].

12. Ma, a poco a poco, l'autorità della madre cominciò a indebolirsi, quando Nerone si lasciò trascinare dall'amore di una liberta, di nome Atte[1], e prese come suoi confidenti due bei giovani, Marco Otone e Claudio Senecione. Il primo era di famiglia consolare; il secondo nato da un liberto di Claudio[2]. Prima all'insaputa della madre, poi con sua vana opposizione, Atte si era accortamente insinuata nell'esistenza di Nerone con libidinosa ed equivoca intimità. Neppure gli amici più maturi dell'imperatore se ne preoccupavano, dal momento che una donna di nessun conto saziava le voglie di Nerone senza danno per alcuno. Nerone infatti – per non so quale destino, ovvero per la seduzione dell'illecito – detestava una donna nobile e ca-

[3] Su Plauzio Laterano, cfr. XI 30 n. 4.

[4] Su questo adulterio, cfr. XI 36.

[5] A questo periodo risalirebbe il *De Clementia (Sulla clemenza)* di SENECA.

12. [1] Claudia Atte, liberta di Claudio di origine asiatica. Fu sempre disposta ad aiutare Nerone (cfr. XIV 2) ma, nel 58 circa, fu soppiantata da Poppea. Rimase fedele all'imperatore anche dopo la sua morte, tanto che si occupò di farlo seppellire nella tomba dei Domizii; vedi SVETONIO, *Vita di Nerone* 50.

[2] Marco Salvio Otone (32-69 d.C.), suo padre ricevette il rango patrizio da Claudio, era marito di Poppea Sabina (cfr. XIII 45) e amico di Nerone. Appena Nerone si innamorerà di sua moglie, dopo il divorzio, nel 58 sarà inviato in Lusitania come legato imperiale (cfr. XIII 46) e vi rimarrà fino alla morte di questo imperatore nel 68. Nel 69 diverrà per breve tempo imperatore. Claudio Senecione nel 65 parteciperà all'organizzazione della congiura pisoniana (cfr. XV 50). Confesserà la sua colpa e dirà i nomi dei complici nella speranza di salvarsi (cfr. XV 56 e 58), ma sarà giustiziato come gli altri congiurati, cfr. XV 70.

stissima come sua moglie Ottavia[3] e c'era timore che si desse a disonorare donne illustri, se gli fosse stato vietato quello sfogo di lussuria.

13. Proprio come donna, Agrippina protestava sdegnata di avere una liberta come rivale, una schiava come nuora e altre cose sullo stesso tono; non intendeva aspettare che il figlio rinsavisse o ne provasse sazietà[1]: e quanto più i suoi rimproveri erano oltraggiosi, tanto più l'amore di Nerone si accendeva, sino a che, soggiogato dalla violenza della passione, egli si liberò da ogni riguardo verso la madre e si volse dalla parte di Seneca[2]. Uno degli amici di costui, Anneo Sereno[3], fingendosi innamorato della stessa liberta, aveva velato agli occhi della gente i primi ardori del giovane e gli era servito da prestanome, perché si pensasse che fossero suoi i regali che l'imperatore di nascosto faceva a quella donna. Agrippina allora mutò atteggiamento: circondò il giovane figlio con ogni tenerezza, giunse ad offrirgli la propria camera, la propria accondiscendenza per nascondere i piaceri che la sua età giovanile e l'altezza del rango pretendevano. Ammetteva anzi che la sua severità era stata fuori luogo e gli permetteva di servirsi delle proprie ricchezze, che non erano molto inferiori a quelle imperiali. Troppo rigida, prima, nel tentativo di frenare il figlio, incorreva ora nell'errore contrario: era accondiscendente senza misura.

Tale mutamento non ingannò Nerone; anche gli amici più intimi vi scorgevano un che di minaccioso e gli ripetevano di guardarsi dalle insidie di una donna sempre spietata e in quel caso anche falsa. In quei giorni Nerone, avuta occasione di esaminare per caso gli splendidi ornamenti che

[3] L'aveva sposata nel 53, cfr. XII 58.

13. [1] Temeva di perdere l'influenza su di lui.

[2] Dimostrava di essere benevolo per i motivi già espressi, vedi sopra capitolo 12.

[3] Anneo Sereno, prefetto dei vigili sotto Nerone, fu molto amico di Seneca che gli dedicò alcuni suoi dialoghi: *De constantia sapientis (Sulla fermezza del sapiente)*, *De tranquillitate animi (Sulla serenità dell'anima)*, *De otio (Sull'ozio)*. Morì nel 62, molto giovane, vittima di Nerone.

avevano portato le mogli e le madri degli imperatori, scelse senza alcun risparmio una veste e delle pietre preziose e le mandò in dono alla madre. Fu lui così il primo nel fare regali meravigliosi e agognati da altre donne. Ma Agrippina protestò che il suo decoro non dipendeva da questi doni, dal momento che essa era esclusa da tutto il resto, e che il figlio divideva quel tutto che da lei aveva ricevuto.

14. Non mancarono coloro che riferirono queste proteste con senso peggiorato. Irritato contro quanti davano appoggio al dispotismo della madre, Nerone rimosse Pallante[1] dalla sua carica, alla quale era stato preposto da Claudio e che lo rendeva arbitro del governo. Corse voce che mentre Pallante se ne andava alla testa della gran folla dei suoi seguaci, Nerone dicesse con giustificato umorismo che Pallante « andava ad abdicare »[2]. Di sicuro Pallante aveva ottenuto di non dover rendere conto di nessuna azione passata e quindi di aver chiuso in parità i suoi conti con lo Stato. Agrippina ne fu sconvolta e da allora si volse decisamente alle minacce e alle intimidazioni. Non si curava che il figlio ascoltasse quando affermava che ormai Britannico[3] era cresciuto, vero erede e degno di assumere quel potere paterno, che ora un intruso, un adottato esercitava con offesa verso sua madre. Non le importava di mettere in mostra le magagne di una famiglia disgraziata, a cominciare dalle sue nozze e dall'avvelenamento: unanime era stato il disegno degli dèi e suo: cioè che il figliastro restasse in vita. Con lui si sarebbe presentata al Campo[4] e i soldati avrebbero ascoltato da una parte la figlia di Germanico[5] e dall'altra l'invalido Burro e l'esule Seneca, men-

14. [1] Il liberto di Claudio, cfr. XI 29 n. 3. La polemica tra madre e figlio si conclude con l'allontanamento di una delle persone più fidate per Agrippina. L'amministrazione dei beni imperiali sarà affidata ad un altro liberto, Claudio Etrusco.

[2] Affermazione sarcastica: solo i magistrati potevano abdicare.

[3] Sul figlio di Claudio, cfr. XI 1 n. 5.

[4] Al Castro Pretorio, dove Nerone aveva ricevuto l'acclamazione imperatoria, cfr. XII 69.

[5] I pretoriani e i legionari erano ancora legati al nome di Germanico e fedeli alla sua famiglia, cfr. XIV 7.

tre chiedevano il governo del genere umano, l'uno col suo moncherino e l'altro con saccenteria professorale. E accompagnava questo discorrere con gesti minacciosi e proferiva una valanga di insulti; e invocava il deificato Claudio[6], le ombre dei Silani dagli Inferi[7] e tanti delitti atroci che non eran serviti a nulla.

15. Nerone fu turbato da queste minacce[1]. All'avvicinarsi del quattordicesimo compleanno di Britannico[2], tra sé rimuginava ora il dispotismo della madre, ora il temperamento di quel giovinetto, rivelatosi poco tempo prima in un episodio di scarsa importanza, ma che tuttavia gli aveva procurato vaste simpatie.

Durante le feste dei Saturnali[3], i giovani, nei loro divertimenti, sono soliti proclamare con sorteggio il re della brigata e questo titolo toccò a Nerone. Allora egli assegnò a tutti gli altri coetanei giochi diversi, ma che non li mettevano in imbarazzo; a Britannico invece ordinò di alzarsi, di mettersi in mezzo a tutti e di cominciare a cantare, sperando così di ridere alle spalle di quel ragazzo che ignorava le compagnie moderate e ancor più quelle esaltate dal vino. Ma Britannico non si scompose e prese a recitare un carme che poteva alludere all'esclusione sua dal trono paterno e dal sommo potere. L'effetto fu di commozione, tanto più evidente perché la notte e l'umore senza infingimenti dei giovani avevano rimosso l'ipocrisia. Nerone capì di essersi attirato sentimenti ostili e odiò ancor di più. Le minacce di Agrippina gli stavano sopra come un incubo, né d'altra parte poteva gettare accusa alcuna contro il fratello e non osava ordinarne apertamente l'uccisione.

[6] Sulla divinizzazione di Claudio, vedi sopra capitolo 2.

[7] Allusione alla morte dei due fratelli Silani, ultima nella catena dei delitti volti a favorire l'ascesa al potere di Nerone. Su Lucio Silano, cfr. XII 3 n. 2; su Marco Giunio Silano vedi sopra capitolo 1 n. 1.

15. [1] Temeva l'ira della madre perché ne conosceva la determinazione: la paura lo accompagnerà fino al giorno del matricidio, cfr. XIV 7.

[2] Era nato il 13 febbraio del 41. Avrebbe potuto ottenere, come già Nerone (cfr. XII 41), anticipatamente la toga virile.

[3] Feste con carattere carnevalesco; si celebravano ogni anno dal 17 dicembre alla fine del mese.

Volle allora ottenerla per via segreta e ordinò di apprestare del veleno, scegliendo come complice il tribuno della coorte pretoria Giulio Pollione[4], che sorvegliava in carcere quella fattucchiera condannata per arti venefiche, di nome Locusta[5], a tutti nota come criminale. Già da tempo si era pensato di mettere intorno a Britannico persone che ignoravano morale e fedeltà[6]; perciò egli ricevette il primo veleno dai suoi stessi educatori. Fosse poco efficace, o avesse la proprietà di agire con lentezza, esso non venne assimilato e fu espulso per via naturale. Nerone era smanioso per il ritardato delitto; minacciava il tribuno, voleva giustiziare l'esperta di veleni, perché mettevano a rischio la sua sicurezza, preoccupati soltanto di quel che diceva la gente e di trovare per sé delle scuse. Allora entrambi promisero un avvelenamento rapido come una pugnalata, e non lontano dalla camera di Cesare si preparò un infuso. Di quanti se ne conoscevano prima, era il più immediato.

16. Era usanza che i figli dei prìncipi, insieme ad altri nobili coetanei, stessero a banchettare in presenza dei loro parenti, con una mensa separata e più modesta. Qui appunto sedeva Britannico. Ma poiché un servo fidato esaminava con un assaggio cibi e bevande[1], per non tralasciare questa usanza o per non manifestare il delitto con la morte di due persone, si ricorse a un inganno. Fu recata a Britannico una bevanda innocua, molto calda e già assaggiata dal servo; Britannico la respinse per non bruciarsi la bocca; vi fu versata allora dell'acqua fredda mista a veleno. Il corpo di Britannico ne fu tutto preso; subito gli mancarono voce e respiro. I commensali[2] si impaurirono:

[4] Tito Giulio Pollione era tribuno della IV coorte pretoria, in seguito diverrà procuratore della provincia di Sardegna.

[5] Aveva preparato il veleno per Claudio, cfr. XII 66 n. 2.

[6] Le persone fedeli a Britannico cominciarono ad essere allontanate quando Nerone prese la toga virile, cfr. XII 41.

16. [1] Sugli assaggiatori delle vivande, cfr. XII 66 n. 3.

[2] Secondo SVETONIO, *Vita di Tito* 2, era presente tra essi il futuro imperatore Tito educato a corte dallo stesso precettore di Britannico, Sosibio (XI 1 n. 6), egli per avere assaggiato la bevanda avvelenata rimase ammalato per lungo tempo.

ma si allontanarono solo gli ignari; quelli che bene avevano intuito, rimasero come immobili, guardando fisso Nerone. Il quale se ne stava sdraiato, facendo finta di nulla; e poi disse che Britannico faceva spesso così, per l'epilessia di cui soffriva dalla prima infanzia, e che a poco a poco avrebbe riacquistato l'uso della vista, dei sensi. Pur nella tentata impassibilità dell'espressione, apparvero così evidenti in Agrippina il terrore e lo sgomento, da far ritenere che essa ne fosse all'oscuro al pari di Ottavia, sorella di Britannico[3]. Agrippina ora capiva: le veniva a mancare l'ultima risorsa; vedeva davanti a sé profilarsi il matricidio. Anche Ottavia, pur essendo in un'età che non dovrebbe conoscere infingimenti, aveva imparato a nascondere dolore, amore, ogni affetto. Dopo un breve silenzio, riprese l'allegria del convito.

17. In quella stessa notte Britannico fu ucciso e posto sul rogo[1]. Già erano state predisposte le sue esequie, che furono modeste. Fu tumulato nel Campo Marzio[2]. In quell'istante si rovesciò una pioggia così violenta, da far pensare alla plebe che gli dèi manifestassero la loro ira contro quel delitto, a cui purtroppo molti davano una scusante, col dire che antico quanto il mondo era l'odio tra fratelli e che a regnare deve restarne uno solo.

Molti storici[3] di quel tempo ci fanno sapere che, prima del delitto, per più giorni Nerone violentò il giovanissimo Britannico, così che la sua morte non apparve prematura e crudele come quella di un fanciullo, anche se essa, nella santità della mensa, senza possibilità di abbracciare le sorelle[4], davanti agli occhi del suo nemico, giunse presto

[3] La moglie di Nerone, su cui vedi XI 32 n. 3.

17. [1] Era il mese di febbraio del 55 d.C.
[2] Probabilmente nel Mausoleo di Augusto, cfr. I 8 n. 9.
[3] È rimasta, in questo senso, solo la testimonianza di CASSIO DIONE, *Storia Romana* LXI 7, 3.
[4] Claudia Antonia, nata dalle nozze di Claudio con Elia Petina (cfr. XII 2 n. 1) e Ottavia, come Britannico, nata da quelle con Messalina, cfr. XI 32 n. 3.

per quell'ultimo discendente dei Claudii, guastato dalla lussuria prima che dal veleno.

Con un editto Nerone giustificò la rapidità del funerale[5], dicendo che le disposizioni degli avi stabilivano di non mettere in vista le esequie dei giovanissimi e di non prolungarle con discorsi e cerimonie. Ormai – soggiungeva – perso l'aiuto di un fratello, le sue speranze si riducevano a quelle verso lo Stato; e senatori e popolo tanto più dovevano stringersi intorno all'unico principe superstite di una famiglia nata per regnare.

18. Nerone colmò subito di elargizioni gli amici che più contavano[1]. Non mancarono forti critiche contro persone che facevano professione di austerità e in quella occasione si erano divise palazzi e ville, come fossero preda di guerra. Altri supposero che li avesse obbligati l'imperatore, che si sapeva gravato da un delitto e sperava indulgenza col vincolare a sé con donativi gli uomini più influenti.

Ma con nessuna offerta si calmava lo sdegno della madre; essa si era avvicinata a Ottavia[2]; teneva frequenti e segrete riunioni con amici; oltre l'usata avidità raccoglieva da ogni parte denaro, come per trovare un appoggio; trattava con affabilità tribuni e centurioni; onorava titoli e meriti di cittadini nobili – ne sopravvivevano anche allora – come se fosse alla ricerca di una guida, di un proprio partito[3].

Nerone lo seppe e licenziò le guardie di scorta che essa aveva avuto un tempo, come moglie, e ora come madre di un imperatore, nonché i soldati germanici assegnati a lei

[5] Anche Tiberio aveva fatto un analogo editto in occasione della morte di Germanico, cfr. III 6.

18. [1] Seneca e Burro furono quelli che ne beneficiarono maggiormente. Il filosofo nel 62, spinto dai pettegolezzi riguardanti la sua enorme ricchezza, offrirà a Nerone di restituire tutto ciò che gli era stato donato, cfr. XIV 53-55.

[2] La moglie di Nerone.

[3] Cercava di tutelare la propria vita che intuiva in pericolo, vedi sopra capitolo 16.

più recentemente con lo stesso titolo, come sentinelle[4]. Perché poi non la venissero a visitare molti suoi clienti, la allontanò dal Palazzo e la trasferì nella casa che un tempo era stata di Antonia[5]. Quand'egli andava là a trovarla, entrava scortato da un drappello di centurioni; le dava un bacio di sfuggita e poi usciva.

19. Nelle vicende umane nulla è così incerto e transitorio quanto il prestigio di un potere che non si fonda sulla propria forza. La porta di Agrippina rimase subito deserta. Nessuno le rivolgeva parole di conforto, nessuno andava a trovarla, all'infuori di poche donne, forse per amore, forse per cattiveria. Fra di esse c'era Giunia Silana, che Messalina aveva costretto a separarsi da Gaio Silio, come ho già narrato[1]; una donna illustre per nobiltà, bellezza e immoralità. Essa per lungo tempo era stata molto amica di Agrippina, ma poi fra loro sotto sotto si urtarono, perché Agrippina aveva dissuaso un giovane nobile, Sestio Africano[2], dallo sposare Silana, definendola donna in declino e corrotta. Agrippina non pretendeva Africano per sé, ma non voleva che un marito si appropriasse il patrimonio di Silana che non aveva eredi[3]. E questa attese il momento per vendicarsi.

Fra i suoi clienti scelse Iturio e Calvisio[4] come accusatori; ma non denunciò che Agrippina piangeva la morte di Britannico e metteva in giro i patimenti subiti da Ottavia: cose vecchie e udite le mille volte; ma che essa aveva scelto, perché fosse elevato al potere supremo da una sedi-

[4] Cioè la scorta di pretoriani e quella formata dai Germani che costituivano la guardia personale dell'imperatore e dei suoi familiari.

[5] Antonia Minore, nonna di Agrippina, cfr. II 43 n. 8.

19. [1] La separazione è riferita in XI 12. Su Giunia Silana, cfr. XI 12 n. 3; su Gaio Silio, cfr. XI 5 n. 2.

[2] Tito Sestio Africano diventerà console suffetto nel 59. Nel 61 sarà incaricato insieme a Quinto Volusio e a Trebellio Massimo di fare il censimento delle Gallie, cfr. XIV 46.

[3] Sull'avidità di ricchezze di Agrippina, cfr. XII 7 e XIII 18.

[4] Iturio e Calvisio condivideranno la sorte della loro patrona e saranno inviati in esilio. Vedi più avanti capitolo 22. Nel 59 Nerone condonerà loro la pena, cfr. XIV 12.

zione, Rubellio Plauto, discendente per linea materna da Augusto e in pari grado con Nerone, e che voleva sposarlo quando fosse al potere, per mettersi ancora alla direzione dello Stato[5]. Iturio e Calvisio fecero queste rivelazioni ad Atimeto[6], un liberto di Domizia, zia di Nerone[7]; costui, lieto dell'occasione – giacché tra Agrippina e Domizia c'era spietata rivalità – indusse l'istrione Paride[8], ch'era pure liberto di Domizia, ad affrettarsi nel denunciare l'accusa nel modo più allarmante.

20. La notte era tarda, e Nerone la trascorreva nell'ubriachezza, quando entrò Paride[1], del resto abituato a quell'ora a riaccendere la dissolutezza dell'imperatore. Ma questa volta si presentò con studiata mestizia, riferì per filo e per segno la denuncia e incusse in Nerone che lo ascoltava una tale paura, che egli diede ordine non solo di uccidere la madre e Plauto, ma di rimuovere dalla prefettura del pretorio Burro[2], come se, giunto a quella carica per il favore di Agrippina, le rendesse ora il contraccambio.

Fabio Rustico[3] sostiene che furono mandati ordini scritti a Cecina Tusco[4], perché assumesse il comando delle

[5] Rubellio Plauto era figlio di Rubellio Blando (cfr. III 23 n. 4) e di Giulia, figlia di Druso (cfr. III 29 n. 5 e VI 27 n. 2). Nerone, che lo considerava pericoloso, nel 60 lo obbligherà a ritirarsi nei suoi possedimenti in Asia, con la moglie Antistia Pollitta ed alcuni parenti, cfr. XIV 22. Non tranquillizzato neppure dal suo allontanamento, due anni dopo, su istigazione di Tigellino lo farà uccidere (cfr. XIV 57-59). I suoi poderi saranno assegnati ad Ottavia, moglie di Nerone, dopo il ripudio (cfr. XIV 60).

[6] Il liberto, accusato di essere amante della sua patrona, sarà suppliziato, vedi più avanti capitolo 22.

[7] La zia di Nerone era sorella di Domizia Lepida, fatta uccidere da Agrippina nel 54 (cfr. XI 37 n. 3 e XII 64). Aveva sposato Crispo Passieno (cfr. VI 20 n. 4) prima che questi sposasse Agrippina.

[8] Lucio Domizio Paride l'anno seguente sarà dichiarato libero, cfr. XIII 27. Sarà ucciso nel 67 per ordine di Nerone.

20. [1] L'istrione, vedi sopra capitolo 19 n. 8.

[2] Il prefetto del pretorio, cfr. XII 42 n. 2.

[3] Fabio Rustico, originario della Spagna, è uno degli storici del periodo neroniano che Tacito ha consultato (cfr. XIV 2 e XV 61), ma la cui opera non ci è pervenuta.

[4] Gaio Cecina Tusco, figlio della nutrice di Nerone, nel 63 sostituì

coorti pretorie, ma che, per un intervento di Seneca, Burro mantenne la sua carica. Plinio[5] e Cluvio[6] ci informano invece che la fedeltà del prefetto non fu messa in dubbio; e certamente Fabio tende a dare dei meriti a Seneca, alla cui amicizia doveva la sua fortuna. Per noi vale la regola di seguire il consenso degli storici e di registrare con i loro nomi le opinioni che non concordano.

Uccidere la madre spaventava ed attirava Nerone, che si dispose ad attendere solo quando Burro gli assicurò la morte di lei, purché fosse trovata colpevole. A qualsiasi persona – diceva Burro – e a maggior ragione a una madre, bisognava dare la possibilità di difendersi[7]; né si trattava di veri accusatori, ma della diceria di uno solo[8], per di più uscita da una casa ostile; e bisognava poi tener conto del buio fitto, della veglia notturna trascorsa in un banchetto: circostanze tutte che favorivano imprudenza e abbagli.

21. Così si placò l'angoscia dell'imperatore. Quando si fece giorno, ci si recò da Agrippina per informarla delle accuse, di cui doveva scolparsi o subire la pena. Svolse questo incarico Burro alla presenza di Seneca[1]; e al colloquio assistevano come testimoni alcuni liberti.

Dopo aver esposto le accuse e i nomi degli accusatori, Burro era passato alle minacce, quando Agrippina, sempre memore della sua fierezza, disse: « Non mi stupisce che

Claudio Balbillo (vedi più avanti capitolo 22) nella prefettura d'Egitto. Nel 67 fu mandato in esilio e poté rientrare a Roma solo dopo la morte di Nerone nel 69.

[5] Plinio il Vecchio, già citato in I 69 (cfr. anche n. 3), questa volta è chiamato in causa per l'opera che continuava la *Storia* di AUFIDIO BASSO andata perduta.

[6] Cluvio Rufo, storico, era stato probabilmente console prima del 41. La sua *Storia*, che non ci è pervenuta, trattava probabilmente l'impero da Caligola a Nerone. È citato anche in XIV 2.

[7] Agrippina questa volta riuscirà a salvarsi; tuttavia dopo il fallimento di un nuovo tentativo di eliminarla da parte del figlio (cfr. XIV 3-5), nel 59 sarà uccisa, cfr. XIV 7, 8.

[8] Quella di Atimeto, liberto di Domizia, vedi sopra capitolo 19.

21. [1] Nerone dipende ancora dal prefetto del pretorio e dal suo maestro Seneca.

Silana ignori i sentimenti di una madre, lei, che non ha mai avuto figli[2]. I genitori non lasciano i propri figli come una donna svergognata abbandona i propri amanti. Se Iturio e Calvisio[3], dopo essersi divorati le loro sostanze, vogliono vendere il loro estremo servizio a quella vecchia coll'avallare un'accusa, non per questo dovrò io subire l'enormità di un delitto contro natura, o Cesare assumerne la colpa. A Domizia direi un grazie in cambio del suo odio, se essa con me gareggiasse nell'affetto verso il mio Nerone; essa invece mette insieme scene da teatro con il suo concubino Atimeto e quell'istrione di Paride[4]. Non faceva che parlare, lei, delle piscine della sua Baia[5], quando io, con i miei consigli, ottenevo per Nerone l'adozione, il grado proconsolare, la designazione al consolato e tutto quanto occorreva per giungere al potere[6]. Oppure si faccia avanti qualcuno per accusarmi di aver sobillato le coorti pretoriane in Roma, di aver tentato di turbare la fedeltà delle province e infine di aver prezzolato schiavi e liberti per un delitto. Avrei io potuto vivere, se imperatore fosse stato Britannico? E ammettiamo che Plauto[7] o un altro qualsiasi si impadronisca dello Stato, e poi mi metta in stato di accusa. Mancherebbero, in questo caso, contro di me, degli accusatori, che mi rinfaccerebbero, non dico affermazioni lasciatemi sfuggire talvolta per un eccesso di amore, ma colpe tali da cui non potrei essere assolta se non da un figlio? ».

I presenti si sentirono commossi e spontaneamente cercarono di calmare la sua disperazione. Essa chiese un colloquio con il figlio. Davanti a lui non parlò della sua innocenza, per non dare l'impressione di metterla in dubbio, né dei suoi meriti, per non dare l'impressione di rin-

[2] Giunia Silana, su cui vedi sopra capitolo 19 e XI 12 n. 3.
[3] Vedi sopra capitolo 19 n. 4.
[4] Vedi sopra capitolo 19 nn. 6 e 8.
[5] Città del Golfo di Napoli tra Pozzuoli e Capo Miseno; era una località alla moda per la buona società di Roma, ricca di splendide ville tra cui quella imperiale, cfr. XIV 4; XV 52.
[6] Per l'adozione di Nerone, cfr. XII 25; per l'ottenimento del potere proconsolare e la designazione al consolato, cfr. XII 41.
[7] Su Rubellio Plauto, vedi sopra capitolo 19 n. 5.

facciarli; ma chiese e ottenne vendetta contro i delatori e ricompense per gli amici fedeli.

22. Furono assegnati la prefettura dell'annona a Fenio Rufo[1], la sovrintendenza dei giochi indetti da Nerone ad Arrunzio Stella[2], l'Egitto a Tiberio Balbillo[3]. Publio Anteio si vide assegnata la Siria, ma poi fu raggirato con diversi pretesti e trattenuto in Roma[4]. Silana fu cacciata in esilio; anche Calvisio e Iturio furono confinati; Atimeto fu condannato a morte, mentre Paride teneva troppo posto nella vita lussuriosa dell'imperatore per essere colpito da una condanna[5]. Su Plauto, per il momento si stese un velo di silenzio[6].

23. Pallante e Burro[1] furono poi accusati di aver cospirato per chiamare all'impero Cornelio Silla[2], nobilissimo di nascita e parente di Claudio, di cui era genero per aver sposato Antonia. Sostenitore dell'accusa fu un certo

22. [1] Lucio Fenio Rufo, di origine gallica, molto vicino ad Agrippina (cfr. XIV 57), dopo la prefettura dell'annona ebbe nel 62 quella del pretorio insieme a Tigellino, come successore di Afranio Burro (cfr. XIV 51). Implicato nella congiura pisoniana (cfr. XV 50, 53), quando si rese conto del suo fallimento, si trasformò in delatore dei complici (cfr. XV 58) ed approvò persino l'esecuzione di Seneca (cfr. XV 61). Smascherato a sua volta da delatori, fu giustiziato nel 65, cfr. XV 66 e 68.

[2] Lucio Arrunzio Stella, forse padre dell'omonimo pretore del 93 che fu protettore del poeta Marziale.

[3] Tiberio Claudio Balbillo, rimase in carica fino al 59, forse era figlio dell'astrologo Trasillo, su cui vedi VI 20 n. 6.

[4] Publio Anteio Rufo era stato legato propretore della Dalmazia nel 51 e console durante l'impero di Claudio, in un anno imprecisato. In Siria rimase Ummidio Quadrato (cfr. XII 45 n. 5) mentre egli non lasciò la città. Nel 66 coinvolto in accuse riguardanti astrologi ed oroscopi, si avvelenò, cfr. XVI 14. Anche Tiberio, in qualche occasione, impedì ai magistrati di raggiungere le province loro assegnate, cfr. I 80 n. 3.

[5] Per tutti questi personaggi, vedi sopra capitolo 19 e nn. relative.

[6] Su Rubellio Plauto, vedi sopra capitolo 19 n. 5.

23. [1] Marco Antonio Pallante (cfr. XI 29 n. 3) era stato amante di Agrippina, ed è naturale che Nerone cercasse di allontanarlo dalla madre e dalla corte. Burro era stato coinvolto nell'accusa contro i desideri dell'imperatore, tanto è vero che sarà chiamato a sedere tra i giudici.

[2] Fausto Cornelio Silla (cfr. XII 52 n. 1), per il nome illustre ed i legami con la famiglia imperiale come Rubellio Plauto (vedi sopra capitolo 19 n. 5), era considerato un pericoloso rivale di Nerone.

Peto[3], di trista fama per aver vergognosamente approfittato sulle vendite eseguite in favore dell'erario, e che in quella occasione si rivelò apertamente mentitore. L'innocenza di Pallante non causò tanta soddisfazione quanta antipatia la sua altezzosità. Dopo che gli furono letti i nomi dei liberti, che secondo l'accusa sarebbero stati suoi complici, egli rispose che in casa sua non usò mai, per dare ordini ai liberti, altro che cenni di capo o di mano, oppure qualche riga di scritto, se aveva da impartire più cose; e questo perché non voleva trattarli alla pari rivolgendo a loro la parola. Anche se accusato, Burro sedette fra i giudici per il verdetto. L'accusatore fu cacciato in esilio e furono bruciati i suoi registri, in cui faceva rivivere i crediti già estinti dal tesoro.

24. Verso la fine dell'anno fu abolito il servizio della coorte addetta alla sorveglianza durante i giochi[1]. Si volle così dare l'impressione di una maggiore libertà, evitare l'indisciplina dei soldati coinvolti nella permissività dell'ambiente teatrale e vedere se la plebe riuscisse a non eccedere oltre certi limiti senza la presenza di guardie. Secondo il responso degli aruspici, l'imperatore purificò Roma[2] poiché i tempi di Giove e Minerva erano stati colpiti dal fulmine[3].

25. Nell'anno del consolato di Quinto Volusio e di Publio Scipione[1], all'esterno vi fu pace, ma all'interno una turpe corruzione.

[3] Di lui non si sa altro.

24. [1] Anno 55 d.C. L'anno seguente (vedi sotto capitolo 25) questa decisione sarà revocata.

[2] La cerimonia, distinta dalla lustrazione, che si teneva al termine del censimento (cfr. XI 25 n. 8), consisteva in una processione lungo il pomerio della città ed in sacrifici purificatori. Nerone la guidava in qualità di pontefice massimo.

[3] Probabile riferimento ad una delle tre celle del tempio Capitolino, dedicate rispettivamente a Minerva (quella di destra), a Giove (quella centrale), a Giunone (quella di sinistra).

25. [1] Anno 56 d.C. Quinto Volusio Saturnino sarà incaricato nel 61 di redigere il censimento delle Gallie, cfr. XIV 46. Su Publio Cornelio Scipione, cfr. XII 53 n. 4.

Nerone si aggirava per le vie, i postriboli, le bettole di Roma vestito come uno schiavo per non farsi riconoscere, seguito da una banda di uomini che rapinavano la merce esposta in vendita e ferivano quanti vi incappavano; e questi erano ignari a tal punto che anche l'imperatore stesso ricevette percosse e ne recò i segni sul volto. Quando poi si venne a sapere che era Cesare l'autore di queste violenze, aumentarono le aggressioni contro uomini e donne nobili, anche perché, una volta introdottosi questo mal esempio sotto il nome di Nerone, molti con bande proprie facevano le stesse cose senza essere puniti. Di notte sembrava di vivere in una città occupata dai nemici.

Un uomo appartenente all'ordine senatorio, Giulio Montano, ma che non aveva ancora iniziato la carriera pubblica[2], si scontrò per caso, nel buio fitto, con l'imperatore; respinse a tutta forza la violenza che gli si faceva, lo riconobbe e gli chiese perdono. Tuttavia, come se lo avesse offeso, fu costretto a morire. Impensierito per le conseguenze, Nerone si circondò di soldati e di molti gladiatori, che avevano l'ordine di tollerare le prime risse, come fatti privati, ma di intervenire con le armi, se gli aggrediti avessero opposto un'eccessiva resistenza. Con l'impunità, anzi con dei premi, mutò in veri scontri furibondi le turbolenze degli spettacoli teatrali e le contrastanti idolatrie verso gli istrioni, a cui assisteva egli stesso di nascosto e spesso ben visibile a tutti. Ma il fanatismo popolare e il timore di torbidi più gravi indussero poi a concludere che altro rimedio non esisteva, se non di cacciare gli istrioni dall'Italia[3] e di far ritornare i soldati in teatro[4].

26. Nello stesso periodo di tempo si discusse in Senato il problema dell'infido comportamento di certi liberti e si richiese che ai patroni si concedesse il diritto di revo-

[2] Gaio Giulio Montano era allora questore designato.

[3] Gli istrioni erano già stati espulsi dall'Italia durante l'impero di Tiberio, cfr. IV 14 n. 7.

[4] Revocò la disposizione data l'anno precedente, vedi sopra capitolo 24.

care l'affrancamento a sfavore degli indegni[1]. Non mancavano quelli che avrebbero aderito a una tale proposta. Ma i consoli non osarono iniziare la relazione senza informare l'imperatore, a cui riferirono per iscritto il pensiero concorde del Senato. † si facesse promotore di una riforma † nel suo consiglio privato[2], dove erano opinioni discordi, poiché taluni deprecavano che la concessione della libertà avesse fatto crescere a dismisura l'arroganza dei liberti al punto che essi trattavano con i patroni insolentemente o da pari a pari, discutevano le loro decisioni, alzavano le mani contro le punizioni corporali, si opponevano ai loro castighi †. A un patrono che venisse offeso, che altro restava da fare se non relegare il liberto a cento miglia da Roma, sulla costa della Campania[3]? Tutte le altre azioni non facevano distinzione e mettevano patroni e liberti sullo stesso piano. Da qui la necessità di concedere ai patroni un'arma che non potesse essere irrisa. Agli schiavi liberati non sarebbe dovuto essere difficile mantenere la libertà con la medesima deferenza con cui l'avevano conquistata. Ma era giusto che i colpevoli dichiarati tornassero a essere schiavi, così da piegare con la paura coloro che non si erano mutati con i benefici.

27. Ma si sosteneva pure un'altra tesi. La colpa di pochi liberti – si diceva – doveva ritorcersi solo a loro danno, per cui era ingiusto sottrarre alcunché alla condizione giuridica di tutti, tenendo conto che enorme era la massa dei liberti. Da essa per lo più attingevano le tribù[1], le decurie, il personale dei magistrati e dei sacerdoti[2], le coorti, pure quelle arruolate in Roma[3]: moltissimi cava-

26. [1] La revoca non era prevista dalla legislazione romana.
[2] Sul consiglio del principe, cfr. XIV 62 n. 3.
[3] Notazione ironica: la relegazione, in queste condizioni, si tramutava in una vacanza sulle ridenti coste dove usavano villeggiare i ricchi romani.

27. [1] Si tratta semplicemente dei raggruppamenti della plebe che si costituivano in occasione delle distribuzioni di grano.
[2] Erano assunti come ufficiali subalterni delle diverse magistrature (littori, scrivani, viatori).
[3] Nelle coorti dei vigili ma anche in quelle pretorie.

lieri, la maggior parte dei senatori non avevano altra origine se non da lì. Se si separassero i figli dei liberti, sarebbe apparso manifesto il numero esiguo dei cittadini nati liberi[4]. Non a caso gli antichi, pur distinguendo le prerogative dei diversi ordini, posero la libertà come loro comune fondamento. Anzi, avevano istituito due tipi di manomissione, per lasciare ai padroni la possibilità o di ricredersi o di concedere un nuovo beneficio. Si consideravano infatti quasi sotto vincolo di schiavitù quei liberti che il patrono non aveva toccato, secondo la prescrizione, con una verga[5]. Insomma, ognuno doveva esaminare i meriti e concedere, con calma riflessione, un diritto che non si doveva togliere una volta dato. E questa fu la tesi che prevalse. Cesare infatti scrisse al Senato che si valutasse caso per caso le cause a proposito dei liberti, quando venissero posti sotto accusa dai patroni, ma che nulla si mutasse nella disposizione generale. E non molto dopo, come in base al diritto civile, fu sottratto alla zia di Nerone il liberto Paride, non senza discredito per la fama dell'imperatore, che aveva dato ordine di compiere un'indagine giudiziaria per dichiararne la condizione di nato libero[6].

28. Nondimeno sopravviveva ancora per così dire l'ombra dell'antica repubblica. Sorse infatti una contesa tra il pretore Vibullio[1] e il tribuno della plebe Antistio[2], perché il primo aveva ordinato di incarcerare i più scalmanati sostenitori degli istrioni e il secondo di rimetterli in libertà. I senatori sostennero con il proprio assenso l'operato di Vibullio e condannarono l'arbitrio di Antistio; e

[4] Preoccupazione già espressa in IV 27.

[5] Tipo di manomissione che prendeva il nome da *vindicta*, la verga usata nelle cerimonie di liberazione degli schiavi.

[6] Sul liberto Paride, vedi sopra capitolo 19 n. 8.

28. [1] Di lui non si sa altro.

[2] Antistio Sosiano diverrà pretore nel 62 (cfr. XIV 48) e nel 66 sarà condannato all'esilio per aver composto versi ingiuriosi nei riguardi di Nerone (cfr. XIV 48; XVI 21) e per essere richiamato dall'esilio accuserà Publio Anteio (cfr. XV 14). Sarà nuovamente accusato e condannato all'esilio nel 70.

in quell'occasione fecero divieto ai tribuni di arrogarsi poteri di pretori e di consoli o di citare in giudizio in Italia persone contro cui si potesse procedere legalmente[3]. Il console designato Lucio Pisone[4] aggiunse che essi non potevano prendere provvedimenti legali nelle loro case e che i questori dell'erario non dovevano registrare le multe da loro inflitte prima che fossero trascorsi quattro mesi: entro questo lasso di tempo era possibile fare opposizione e su di essa si sarebbero pronunciati i consoli[5].

Anche il potere degli edili subì delle limitazioni e si fissò quanto gli edili curuli e plebei potevano prendere come cauzione o irrogare come pena pecuniaria[6]. Quindi il tribuno della plebe Elvidio Prisco[7] manifestò il suo personale risentimento contro il questore dell'erario Obultronio Sabino[8], accusato di accrescere esosamente a danno dei poveri il diritto di sequestro. Infine, l'imperatore trasferì la gestione dell'erario dai questori ai prefetti[9].

29. Questa parte della pubblica amministrazione fu regolata in diversi modi e spesso subì mutamenti di procedura. Augusto infatti concesse al Senato di scegliere prefetti; ma poi, per il sospetto di brogli nelle designazioni, si trassero a sorte gli incaricati dell'erario fra i pretori[1]. Ma nemmeno questa disposizione restò a lungo, perché la sorte cadeva su gente inetta. Claudio allora vi mise di nuovo i

[3] I poteri dei tribuni erano limitati nell'ambito della città.

[4] Lucio Calpurnio Pisone, figlio del console del 27 d.C. (su cui cfr. III 17 n. 6), diverrà console ordinario nel 57, vedi più avanti capitolo 31, e sovraintendente agli acquedotti nel 60-62; sarà preposto quindi al controllo dei pubblici tributi (cfr. XV 18); infine nel 70 diverrà proconsole d'Africa.

[5] Si concessero cioè più ampi termini di ricorso ai multati.

[6] Sugli edili e le loro funzioni, cfr. I 3 n. 1 e III 51 n. 2.

[7] Su Elvidio Prisco, cfr. XII 49 n. 2.

[8] Obultronio Sabino morì in Spagna nel 68.

[9] Scelti tra i senatori di rango pretorio che presero il nome di prefetti dell'erario di Saturno.

29. [1] Nel periodo repubblicano l'erario era affidato ai questori (cfr. XI 22); nel 45 a.C. questo compito fu affidato da Giulio Cesare a due edili, infine nel 28 a.C. Augusto lo assegnò a due prefetti scelti fra gli ex pretori nominati dal Senato.

questori e a loro assicurò vantaggi straordinari nella carriera degli onori, perché non agissero in modo troppo cauto per paura di inimicizie; ma a quanti assumevano questa, che era la loro prima magistratura, mancava l'esperienza dell'età[2]. Perciò Nerone scelse magistrati che già avevano ricoperto la pretura e avevan dato buona prova di sé[3].

30. Vipsanio Lenate[1], al tempo degli stessi consoli, fu condannato per aver amministrato esosamente la provincia di Sardegna[2]. Cestio Pròculo, invece, fu assolto dall'accusa di concussione che gli avevano rivolto gli abitanti di Creta[3]. Avvelenandosi, precedette la condanna Clodio Quirinale: prefetto dei rematori della flotta di stanza a Ravenna, con intemperanze e crudeltà aveva funestato l'Italia come fosse l'ultima delle nazioni[4].

Caninio Rèbilo[5], uno dei personaggi più in vista per la scienza giuridica e per grande ricchezza, riuscì a evitare i dolori di una vecchiaia inferma lasciandosi morire dissanguato. Si dubitava che trovasse in sé il coraggio di darsi la morte, perché tutt'altro che virile e di vizi infami. Lucio Volusio, invece, morì circondato dalla stima generale: riuscì a vivere novantatré anni, con onesta attività divenne molto potente e l'amicizia di tanti imperatori non gli recò nessun danno[6].

[2] I questori che Claudio prepose all'erario, di nomina imperiale, restavano in carica tre anni, ed avevano una carriera accelerata potendo raggiungere la pretura senza essere stati prima edili o tribuni della plebe.

[3] Venivano scelti fra gli ex pretori, come ai tempi di Augusto, erano di nomina imperiale e restavano in carica tre anni come i questori di Claudio.

30. [1] Di lui non si sa altro.

[2] Era una provincia procuratoria, nel 67 diverrà senatoria.

[3] Non è altrimenti conosciuto, doveva essere il legato della provincia senatoria di Creta e Cirene.

[4] Publio Palpellio Clodio Quirinale era stato nel 42 tribuno della legione VII Claudia. Ravenna era una delle due basi stabili della flotta in Italia, cfr. IV 5 n. 1.

[5] Gaio Caninio Rèbilo era stato console nel 37 ed era noto per la sua vita depravata.

[6] Lucio Volusio Saturnino, console suffetto nel 3 d.C., al momento della morte era prefetto di Roma. Per altre notizie sulla sua famiglia, cfr. III 30 n. 1.

31. Sotto il consolato di Nerone – console per la seconda volta – e di Lucio Pisone[1], accaddero pochi eventi degni di memoria; a meno che si voglia riempir volumi lodando le fondamenta e le impalcature con cui Nerone Cesare andava costruendo un enorme anfiteatro presso il Campo Marzio[2]. Ma per la dignità del popolo romano vale la consuetudine di registrare negli annali i fatti importanti, relegando simili notizie negli atti diurni della città[3].

Quanto al resto: le colonie di Capua e Nocera furono rafforzate con l'invio di soldati veterani[4]; fu distribuito alla plebe un donativo di quattrocento sesterzi a testa[5], quaranta milioni di sesterzi furono depositati nell'erario per sostenere il credito pubblico. Si abolì anche l'imposta di un venticinquesimo sulla vendita degli schiavi[6]; ma fu più apparenza che sostanza, perché quando il venditore era costretto a pagare quella imposta, la addossava al compratore maggiorando il prezzo. Nerone Cesare emanò un editto perché nessun magistrato o procuratore desse spettacolo di gladiatori o di belve o di qualsiasi altro genere nelle province di loro competenza. Precedentemente, infatti, essi avevano afflitto i propri amministrati con tali prodigalità non meno che con le ruberie, cercando di coprire con una ambiziosa popolarità gli errori della loro condotta smodata.

32. Si fece anche un senatoconsulto il cui scopo era punizione e sicurezza insieme: se cioè un cittadino fosse stato ucciso dai suoi schiavi, anche i liberti manomessi per

31. [1] Anno 57 d.C. Su Lucio Calpurnio Pisone, vedi sopra capitolo 28 n. 4.

[2] Dal momento che era costruito in legno fu completamente distrutto nell'incendio del 64.

[3] Sugli atti diurni, cfr. III 3 n. 2.

[4] Capua era già colonia dai tempi di Cesare; Nocera da quelli di Augusto.

[5] La prima distribuzione di denaro al popolo era stata fatta da Claudio, a nome di Nerone, nel 51 quando concesse al principe la toga virile, cfr. XII 41.

[6] Istituita nel 7 d.C. da Augusto.

testamento, dimoranti sotto lo stesso tetto, sarebbero stati giustiziati con gli altri schiavi[1].

Fu reintegrato nell'ordine senatorio il consolare Lurio Varo, già colpito da accuse di illeciti guadagni[2]. E una donna illustre, Pomponia Grecina[3], moglie di quell'Aulo Plauzio di cui ho ricordato l'ovazione ricevuta per le vittorie in Britannia[4], e accusata di culti magici stranieri, fu data da giudicare al marito[5]. Ed egli, secondo l'antica tradizione, alla presenza dei parenti, istruì un processo capitale sull'operato della moglie e concluse che essa era innocente. Questa Pomponia visse a lungo e in continua tristezza. Dopo la morte di Giulia, figlia di Druso, soppressa fra gli intrighi di Messalina[6], visse per quarant'anni sempre vestita a lutto e senza un sorriso. Questo non le costò nessun pericolo durante il regno di Claudio e in seguito le fu titolo di onore[7].

33. Sempre il medesimo anno vide molti processi, fra cui quello contro Publio Celere. L'accusa venne dalla provincia d'Asia, e poiché Nerone non poteva assolverlo, cercò di procrastinare, sinché Celere morì per vecchiaia. Dopo l'uccisione del proconsole Silano, di cui ho già riferito, Celere offuscava con la gravità di un tale misfatto tutte le altre ribalderie[1].

Gli abitanti di Cilicia trascinarono in giudizio Cossuziano Capitone, un individuo svergognato e crudele, convinto di poter esercitare in provincia le stesse prepotenze che aveva compiuto in Roma: fu bersagliato da un'accusa

32. [1] Si estendevano in questo modo ai liberti le disposizioni del senatoconsulto Siliano che riguardavano solo gli schiavi, cfr. II 31 n. 1.

[2] Di lui non si sa altro.

[3] Probabilmente figlia di Pomponio Grecino, console suffetto nel 16 d.C.

[4] Su Aulo Plauzio, cfr. XI 30 n. 4; la sua ovazione era riferita nella parte perduta degli *Annali*.

[5] Si è pensato che fosse accusata di cristianesimo. Sui processi nell'ambito del tribunale familiare, cfr. II 50 n. 4.

[6] Giulia morì nel 43 d.C.

[7] L'abbigliamento austero e l'aspetto serio di Pomponia sono stati considerati indizi del suo essere cristiana; morì nell'83 d.C.

33. [1] Su Publio Celere, vedi sopra capitolo 1 n. 6.

implacabile, che alla fine lo fece desistere da ogni tentativo di difesa; e fu condannato in forza della legge per la concussione[2].

I Lici pretesero di chiedere il risarcimento dei danni anche a Eprio Marcello, ma a suo favore giocò a tal punto l'intrigo, che alcuni degli accusatori furono condannati all'esilio, come se avessero messo a rischio un innocente[3].

34. Nerone cominciò il suo terzo consolato ed ebbe come collega Valerio Messala, di cui ormai pochi, già vecchi, ricordavano il bisavolo, l'oratore Messala Corvino, che era stato collega nella stessa magistratura del divo Augusto, trisavolo di Nerone[1]. Il decoro della sua nobile famiglia fu sostenuto da una sovvenzione annua di cinquecentomila sesterzi, con cui Messala metteva riparo a una povertà immeritata.

L'imperatore concesse una sovvenzione annuale pure ad Aurelio Cotta e ad Aterio Antonino, anche se questi due avevano sperperato nelle stravaganze il patrimonio familiare[2].

Ma all'inizio di questo anno, la guerra tra Parti e Romani per il possesso dell'Armenia, condotta senza vigore dopo un cauto avvio, fu risolutamente ripresa[3]. Vologese non tollerava che il fratello Tiridate fosse privato del regno da lui assegnatogli, né che lo ricevesse come dono di altra potenza; Corbulone, da parte sua[4], riteneva degna della egemonia del popolo romano la riconquista delle regioni

[2] Su Cossuziano Capitone, cfr. XI 6 n. 3; fu poi riabilitato, cfr. XIV 48.

[3] Sarà uno degli accusatori di Trasea Peto, cfr. XII 4 n. 4. Sulla provincia di Licia, cfr. II 79 n. 1.

34. [1] Anno 58 d.C. Il secondo console, Marco Valerio Messala Corvino, apparteneva alla famiglia dell'oratore Messala Corvino che era stato console insieme ad Augusto nel 31 a.C. (cfr. IV 34 n. 8).

[2] Aurelio Cotta era figlio di Marco Aurelio Cotta, console del 20 d.C. (cfr. III 2 n. 5). Quinto Aterio Antonino era stato console nel 53, cfr. XII 58 n. 1.

[3] Riprende la narrazione degli avvenimenti orientali, interrotta al capitolo 9.

[4] Su Domizio Corbulone, cfr. XI 18 n. 3.

che un tempo furono occupate da Lucullo e da Pompeo[5]. A rendere intricata la situazione, stava l'incerta fedeltà degli Armeni, che chiedevano l'intervento armato ora dell'uno ora dell'altro, anche se più vicini ai Parti per la posizione della loro terra, per analogie di usanze e legami di matrimoni, e più propensi a essere loro sudditi, non avendo mai conosciuto la libertà.

35. Ma Corbulone incontrava più difficoltà di fronte alla scioperataggine dei soldati che contro la slealtà dei nemici. Le legioni trasferite dalla Siria, impigrite da una lunga pace, tolleravano con molto disagio la faticosa vita del campo. Sappiamo che in quell'esercito ci furono dei veterani che mai avevano fatto parte di corpi di guardia, o di turni di sentinelle; che guardavano come cose sconosciute e sorprendenti gli spalti e le trincee; che non portavano né elmi né corazze, tutti eleganti e pieni di denaro, con un tirocinio militare compiuto vivendo da una città all'altra. Corbulone allora congedò quanti erano meno efficienti per anzianità o per ragioni di salute e chiese nuove truppe. In Galazia e Cappadocia si tennero reclutamenti[1] e venne ad aggiungersi dalla Germania una legione con cavalleria ausiliaria e coorti di fanteria[2]. Tutto l'esercito fu tenuto sotto tende coperte di pelli[3], anche se l'inverno fu tanto rigido che, per il ghiaccio che tutto ricopriva, non c'era possibilità di mettere gli attendamenti se non con fatica di scavo. Molti soldati subirono congelamenti; taluni furono trovati assiderati ai posti di guardia. Fu visto un soldato che trasportava una fascina con mani così ghiacciate, che rimasero

[5] Dal 73 al 66 a.C., Lucio Licinio Lucullo ottenne notevoli successi nella guerra contro Mitridate, occupando la capitale di Armenia, Tigranocerta; il conflitto fu in seguito concluso vittoriosamente da Pompeo. Da allora Roma divenne arbitra della monarchia d'Armenia.

35. [1] La Galazia, regione interna dell'Asia Minore, era divenuta provincia romana nel 25 a.C.: le erano state annesse la Psidia, l'Isauria e la Licaonia. Sulla Cappadocia cfr. II 42 n. 5.

[2] Si tratta della legione IV Scitica che proveniva dalla Mesia, non dalla Germania.

[3] Non, come era consuetudine, nel campo invernale ben più protetto.

saldate al peso e caddero giù staccate dalle braccia, divenute monche. Con abito leggero e a capo scoperto, Corbulone era onnipresente durante le marce e le fatiche; lodava quanti resistevano a ogni costo, incitava i deboli, era di esempio a tutti. Ma poiché per il rigore del clima e della vita militare molti si ribellavano e disertavano, la severità fu il rimedio opportuno. Non si concedeva perdono, come negli altri eserciti, dopo una prima e una seconda mancanza; chi abbandonava le proprie insegne, subito era punito con la morte. E fu una soluzione utile in pratica e migliore della mitezza, perché quanti lasciarono il campo di Corbulone furono meno di quanti lasciarono altri campi, dove si usava perdonare.

36. Corbulone trattenne nel campo le legioni sino all'avanzare della primavera[1]; dispose poi in luoghi opportuni le coorti ausiliarie, con l'ordine di non osare l'attacco per primi, e affidò la guida dei presìdi a Paccio Orfito, che aveva ricoperto il grado di primipilo[2]. Orfito mandava a dire che i barbari si comportavano in modo sprovveduto e che si offriva l'occasione per un buon successo; tuttavia Corbulone gli ingiunse di non uscire dalle difese e di attendere forze più consistenti. Ma quando giunsero dalle postazioni più vicine pochi squadroni di cavalleria, che nella loro inesperienza si misero a chiedere di attaccare battaglia, di quell'ordine non si tenne conto: il nemico fu affrontato, ma ci toccò un rovescio. Colpiti da questa disfatta, quelli che avrebbero dovuto portare soccorso ritornarono ai loro campi con un ripiegamento disordinato.

Corbulone a questa notizia andò su tutte le furie; pubblicamente biasimò Paccio, i prefetti e i soldati, e li obbligò ad attendarsi al di fuori dello steccato del campo[3]; e in questa posizione umiliante furono tenuti, sino a quando riuscirono a liberarli le suppliche dell'intero esercito.

36. [1] Comincia qui la campagna del 59.

[2] Paccio Orfito è ricordato anche in XV 12. Sui primipilari, cfr. II 11 n. 1.

[3] In questo modo venivano esposti agli assalti dei nemici.

37. Tiridate intanto, appoggiato, oltre che dai suoi clienti, dall'aiuto del fratello Vologese[1], prendeva di mira con le armi l'Armenia non più di nascosto, ma dichiaratamente; conduceva razzie contro quanti credeva a noi vincolati, si sottraeva quando si vedeva contrattaccato, e rispuntando nei luoghi più impensati seminava paure più con allarmi che con veri scontri. Pur avendo cercato a lungo di misurarsi in modo decisivo, Corbulone fu tenuto in iscacco e costretto a subire la tattica del nemico, spostando da un luogo all'altro il campo d'azione; divise allora le forze, in modo che legati e prefetti attaccassero contemporaneamente in diverse direzioni, e nel contempo invitò re Antioco a puntare verso i distretti a lui più vicini[2]. Farasmane infatti, dopo l'uccisione del figlio Radamisto ritenuto traditore[3], nel desiderio di mostrarsi fedele verso di noi, dava libero sfogo al vecchio rancore contro gli Armeni. E allora per la prima volta furono da noi coinvolti i Moschi[4], popolazione che era stata più delle altre fedele nell'alleanza con Roma, e che condusse scorrerie nelle parti montuose dell'Armenia. Così i progetti di Tiridate si mutavano a suo danno. A nome suo e dei Parti mandava ambasciatori per chiedere perché, dopo aver dato ostaggi e rinnovata un'alleanza che apriva la strada anche a nuovi interessi reciproci, egli venisse scacciato dall'Armenia, antico suo possesso. Vologese – essi affermavano – non si era ancora mosso, perché preferiva condurre l'impresa con valide ragioni piuttosto che con la forza; ma se ci si ostinava nelle armi, non sarebbero mancati agli Arsàcidi quel valore e quella buona sorte che già Roma aveva conosciuto spesso con sue perdite[5].

Per risposta, Corbulone, che ben sapeva come Vologese fosse trattenuto dall'insurrezione nell'Ircania[6], consigliò a Tiridate di rivolgere le sue preghiere a Cesare: se

37. [1] Vedi sopra capitolo 34.
[2] Antioco IV, re di Commagene, cfr. XII 55 n. 5.
[3] Sulla morte di Radamisto, cfr. XII 48.
[4] Popolazione che abitava nella regione montuosa della Colchide.
[5] Con le sconfitte di Carre (53 a.C.) e di Fraarpa (36 a.C.).
[6] Sull'Ircania, cfr. VI 36 n. 3.

avesse abbandonato precarie e lontane speranze, egli poteva ottenere un regno sicuro, senza spargimento di sangue, nonché una situazione presente migliore.

38. Perché con l'andare e venire di messaggeri non si arrivava a una prospettiva di pace, si decise di fissare tempo e luogo per un colloquio fra loro. Tiridate annunciò che con lui sarebbe venuta una scorta di mille cavalieri e che gli era indifferente quanti soldati di qualsiasi arma si portasse seco Corbulone, purché venissero senza elmi né corazze, come si fa durante la pace.

Non dico un condottiero esperto e astuto, ma un uomo qualsiasi vi avrebbe visto una barbarica astuzia: fissare da una parte un numero limitato di soldati e dall'altra concederne uno maggiore, tutto questo mirava a un'insidia. Che importanza aveva il numero, quando cavalieri espertissimi nell'uso dell'arco avevano davanti a sé dei corpi senza difesa? Tuttavia Corbulone fece credere di non aver sospettato di nulla e rispose che sarebbe stato meglio discutere delle questioni di generale interesse alla presenza degli eserciti al completo; e scelse una località dov'erano da una parte delle alture dal lento pendio, opportune ad accogliere uno schieramento di fanteria, e dall'altra una distesa pianura, dove la cavalleria avrebbe avuto agio di compiere le sue manovre. Nel giorno stabilito, Corbulone si presentò per primo. Dispose le coorti alleate e le truppe ausiliarie dei re alle ali[1], al centro la Sesta legione[2], entro cui aveva confuso tremila soldati della Terza[3], fatti venire da un altro campo durante la notte: ma l'aquila era una sola, così che, vista da lontano, sembrava esserci una sola legione. Al calare del giorno, prese posizione Tiridate, a una certa distanza, da cui poteva essere più visto che udito. Così l'incontro non avvenne; e il comandante romano ordinò che i soldati ritornassero ai proprii campi militari.

38. [1] Dei re alleati di Roma.
[2] La legione VI Ferrata, cfr. II 79 n. 5.
[3] La legione III Gallica.

39. Ma Tiridate non perse tempo nell'andarsene, sia perché subodorava un inganno in quei disparati spostamenti dei nostri soldati, sia perché voleva intercettare i rifornimenti che ci giungevano dal mare Pontico e dalla città di Trapezunte[1]. Ma non gli riuscì di sconvolgere le carovane degli approvvigionamenti, perché esse passavano attraverso monti vigilati dai nostri presidii. Corbulone poi, per non trascinare una guerra senza costrutto e per costringere gli Armeni a difendere il proprio paese, si accinse a diroccare le fortezze; riservò a sé la conquista della più munita di quel distretto, chiamata Volando[2], e ne affidò quella delle minori al legato Cornelio Flacco e a Insteio Capitone, prefetto del campo[3]. Dopo aver fatto un sopralluogo alle difese avversarie e preparato quanto occorreva alla conquista, esortò i soldati a snidare da quei ripari un nemico vagabondo, che non era disposto né alla pace né alla guerra, apertamente sleale e vile nella sua fuga: per loro, onore e preda erano tutt'uno.

Quindi l'esercito fu suddiviso con quattro compiti specifici. Alcuni soldati, raccolti nella formazione a "testuggine", egli condusse sotto a scavare e a scalzare la cinta di difesa; ad altri comandò di accostare le scale alle mura; a molti di scagliare con macchine da guerra fiaccole e aste; e un luogo preciso fu assegnato a lanciatori e frombolieri, così che da lontano potessero scagliare proiettili, perché nello sconvolgimento generale non si portasse da alcuna parte soccorso ai difensori in difficoltà. Tale fu l'entusiasmo di quell'esercito che del combattere faceva una gara, che prima che fosse trascorsa la terza parte del giorno gli spalti furono abbandonati dai difensori, furono abbattute le porte sbarrate, scalate e conquistate le fortificazioni, uccisi i maschi adulti. Noi non lamentammo la perdita neppure di un soldato; e contammo ben pochi feriti. La massa degli inabili a portare le armi fu venduta come schiava e tutto il

39. [1] Il mar Nero e l'odierna città di Trebisonda.
[2] Non se ne conosce l'ubicazione.
[3] Cornelio Flacco, non è altrimenti noto; su Insteio Capitone, vedi sopra capitolo 9 n. 1.

resto fu preda dei vincitori. Il legato e il prefetto ebbero ugual fortuna: con tre fortezze conquistate in un giorno, tutte le altre si arrendevano, sia per paura, sia per libera decisione degli abitanti. Da qui sorse la fiducia di poter conquistare Artassata, capitale di quella nazione[4]. Ma le legioni non furono avviate lungo il cammino più breve: attraversare il ponte sull'Arasse[5], che scorreva sotto le mura della città, le avrebbe esposte ai colpi dei nemici. Passarono il fiume più lontano, attraverso più ampi guadi.

40. Vergogna e paura erano i sentimenti di Tiridate: l'accettare la tattica dell'assedio, avrebbe rivelato l'assoluta incapacità di intervento; l'opporvisi, avrebbe costretto se stesso e le truppe di cavalleria in luoghi disagevoli; così che, alla fine, decise di spiegare le sue forze e, in un giorno opportuno, attaccare battaglia o preparare un agguato con una finta fuga. Perciò, con mossa fulminea, accerchiò l'esercito romano nel suo trasferimento; ma non sorprese il nostro comandante, che lo aveva disposto sia per la marcia sia per la battaglia. Sul fianco destro avanzava la Terza legione, sul sinistro la Sesta[1] e nel mezzo i soldati scelti della Decima[2]; protette all'interno si trovavano le salmerie; e alle spalle stavano di copertura mille cavalieri, con l'ordine di rintuzzare da vicino gli assalitori, senza inseguirli nella loro ritirata. Alle ali estreme procedevano gli arcieri a piedi e il resto della cavalleria, con l'ala sinistra più distesa verso le propaggini delle alture, così che un'eventuale irruzione nemica sarebbe stata accolta di fronte e di fianco. Tiridate continuava ad attaccare da varie parti, ma non a tiro d'arma; ora mostrando decisione, ora mostrando paura, nell'intento di scompaginare il nostro schieramento e di dar la caccia separatamente. Ma presto si avvide che non ci affidavamo al caso. Solo un decurione dei cavalieri, allontanatosi in modo arrischiato e trapassato da frecce, aveva col

[4] Su questa città, cfr. II 56 n. 3.
[5] Su questo fiume, cfr. XII 51 n. 1.

40. [1] Vedi sopra capitolo 38 nn. 2 e 3.
[2] La legione X Fretense, cfr. II 57 n. 2.

suo esempio convinto gli altri all'osservanza degli ordini. Così, alle prime ombre della sera, Tiridate si allontanò.

41. Messo il campo dov'egli si trovava, Corbulone stette incerto se dirigersi durante la notte verso Artassata[1] con le legioni alleggerite dai bagagli e accerchiarla con assedio, nella convinzione che là si fosse ridotto Tiridate. Quando poi gli scorridori gli riferirono che il re era andato ben oltre, non si sapeva se in direzione della Media o del territorio degli Albani[2], decise di attendere il giorno e si limitò a mandare innanzi la fanteria leggera per circondare nel frattempo le mura e cominciare l'assedio a distanza. Ma furono gli abitanti stessi ad aprire le porte della città e a consegnare se stessi e ogni loro avere ai Romani. E così si salvarono.

Artassata fu data alle fiamme, diroccata, spianata. Infatti non si sarebbe potuto presidiarla senza una grossa guarnigione per il vasto giro di mura, e noi non avevamo tante forze da dividere tra un saldo presidio e la prosecuzione della guerra. Lasciarla intatta e incustodita, avrebbe tolto ogni vantaggio o vanto alla conquista. Seguì pure un fatto eccezionale, come provocato da una volontà divina. Tutt'all'intorno di Artassata sfolgorava il sole; ma lo spazio racchiuso dalle mura fu oscurato a un tratto da nubi così nere e lacerato da fulmini, da far quasi credere che la città fosse condannata alla distruzione sotto l'incoraggiamento degli dèi irati.

Per tale evento Nerone fu salutato imperatore[3]; con un senatoconsulto furono decretate cerimonie di ringraziamento agli dèi; al principe, statue, archi trionfali, consolati senza interruzione; furono iscritti tra i festivi il giorno della vittoria, quello del suo annuncio, quello in cui se ne fece relazione, e in più altri provvedimenti dello stesso genere[4].

41. [1] La capitale dell'Armenia, cfr. II 56 n. 3.

[2] Su questo popolo, cfr. II 68 n. 2.

[3] Sulle acclamazioni imperatorie in periodo imperiale riservate esclusivamente agli imperatori anche per le vittorie dei loro generali, cfr. II 18 n. 1; Nerone la riceveva per la sesta volta.

[4] Onori simili gli erano stati decretati nel 54, vedi sopra capitolo 8. Il consolato senza interruzione non fu accettato da Nerone, infatti all'ini-

Si esagerò a tal punto, che Gaio Cassio[5] disse di trovarsi d'accordo su tutte le altre manifestazioni, ma che un anno intero sarebbe stato insufficiente per le cerimonie di ringraziamento, se si voleva ringraziare gli dèi in proporzione alla benignità della fortuna: sarebbe stato quindi opportuno distinguere i giorni sacri da quelli lavorativi, così che il culto religioso non escludesse l'attività civile.

42. Non senza impopolarità di Seneca, fu accusato e condannato un uomo passato attraverso tante agitate esperienze e odiato da molti. Quest'uomo fu Publio Suillio[1], molto temuto e venale durante l'impero di Claudio e, mutati i tempi, non scaduto quanto gli avversari suoi desideravano. Egli poi preferiva apparire colpevole piuttosto che piegarsi a delle suppliche. Per toglierlo di mezzo, si credeva che fosse stato richiamato il senatoconsulto e la pena comminata dalla legge Cincia contro coloro che patrocinavano cause dietro compensi[2]. Suillio, già spavaldo per natura, ormai senza timori per la sua estrema vecchiaia, non si tratteneva da polemiche e da attacchi personali, e andava imputando a Seneca l'astio contro gli amici di Claudio, perché sotto questo imperatore si era meritato un giustissimo esilio[3]. Capace solo di astratti studi – egli diceva – e di dar lezione a inesperti giovinetti, Seneca mostrava livore contro coloro che praticavano un'eloquenza ricca di vita e non lambiccata, allo scopo di difendere i cittadini. Egli era stato questore di Germanico[4], Seneca invece adultero nella casa del principe. Era forse peggio ricevere il compenso di un'attività onesta, dato spontaneamente da un cliente in causa, oppure contaminare le camere di dame principe-

zio del 59 entrarono in carica nuovi consoli, cfr. XIV 1. L'arco era ancora in costruzione nel 62, cfr. XV 18.

[5] Il giurista, cfr. XII 11 n. 4.

42. [1] Il noto delatore, cfr. IV 31 n. 2.

[2] Su questa legge, cfr. XI 5 n. 3.

[3] Seneca era stato mandato in esilio per aver commesso adulterio con Giulia Livilla, figlia minore di Germanico, cfr. XII 8 n. 4.

[4] Era stato condannato alla relegazione da Tiberio, proprio per corruzione nell'esercizio di questa magistratura (cfr. IV 31).

sche? Di quale sapienza, di quale insegnamento filosofico si trattava, se nel giro di quattro anni, favorito in corte, si era messo insieme trecento milioni di sesterzi[5]? Come un uccellatore con le reti, Seneca andava a caccia di testamenti e di ricchi senza eredi in Roma e si divorava l'Italia e le province come un insaziabile usuraio; al contrario, la propria ricchezza era modesta, ricavata con fatica; e accuse, processi, tutto egli avrebbe patito, piuttosto che avvilire l'antica dignità acquisita dalla famiglia davanti a un'improvvisa fortuna.

43. Puntualmente non mancava chi riferisse questi discorsi a Seneca, parola per parola, se non peggiorati. Furono così trovati accusatori che imputarono a Suillio di aver depredato gli alleati durante il suo comando d'Asia e di aver frodato pubblico denaro[1]. Ma poiché fu loro accordato il tempo di un anno per fare indagini, la via più rapida fu quella di cominciare dalle colpe perpetrate in Roma, di cui erano alla mano i testimoni. Essi accusarono Suillio di aver costretto, con la severità delle imputazioni, Quinto Pomponio al disperato progetto di una guerra civile[2]; di aver spinto al suicidio Giulia, figlia di Druso[3], e Sabina Poppea; di aver provocato la rovina di Valerio Asiatico[4], di Lusio Saturnino e di Cornelio Lupo[5]; e, come non bastasse, gli imputarono di aver provocato la condanna di numerosi cavalieri romani e tutta la crudeltà di Claudio.

Suillio si difendeva col dire di non aver fatto nulla di propria testa, ma di aver ubbidito all'imperatore; senonché

[5] La stessa somma che si diceva possedesse il liberto Pallante, cfr. XII 53.

43. [1] Nel 52-53 d.C.

[2] Partecipando alla congiura di Scriboniano, su cui cfr. VI 1 n. 1.

[3] Su Giulia, cfr. III 29 n. 5.

[4] Valerio Asiatico era stato incriminato e condannato per l'adulterio con Poppea Sabina, madre di colei che sarebbe divenuta seconda moglie di Nerone, cfr. XI 1 n. 2.

[5] Il primo è probabilmente Quinto Entelio Lusio Saturnino, amico di Claudio, che fu console suffetto in un anno incerto dell'impero di Caligola o di Claudio. Cornelio Lupo era stato proconsole di Creta e Cirene sotto Tiberio e console suffetto nel 42 insieme a Gaio Cècina Largo.

Tav. XIII

Statua di Claudio (Musei Vaticani)

Cesare interruppe la difesa, affermando di aver trovato nelle memorie di suo padre[6], che nessuna accusa contro chichessia era stata imposta da lui. Quando poi Suillio allegò gli ordini di Messalina, la sua difesa cominciò a incrinarsi[7]. Perché mai – si obiettava – non era stato scelto nessun altro per assecondare quella crudele svergognata? Era giusto punire esecutori di tali atrocità, quando fanno un guadagno dei delitti e poi li addossano agli altri. Insomma, a Suillio fu confiscata una parte dei beni (se ne lasciava una aliquota al figlio[8] e alla nipote[9] e vennero esclusi dalla confisca pure quelli ereditati per testamento dalla madre o dalla nonna) e fu confinato nelle isole Baleari[10]. Non dette segno di cedimento, né durante il processo né dopo la condanna. Del resto si diceva che egli avesse trascorso quell'isolamento tra comodità e raffinatezze. E quando gli accusatori, per odio verso il padre e con accusa di concussione, vollero rifarsi anche sul figlio di lui Nerullino[11], l'imperatore si oppose, perché vendetta ne era già stata fatta a sufficienza.

44. Circa quel medesimo periodo di tempo, il tribuno della plebe Ottavio Sagitta[1], pazzo d'amore per una donna sposata di nome Ponzia[2], con ricchissimi doni prima la indusse all'adulterio e poi ad abbandonare il marito, promettendo di sposarla e dopo aver ottenuto da lei l'impegno per le nuove nozze. Ma quando la donna fu libera

[6] Cioè dall'*Autobiografia* di CLAUDIO, la cui composizione è accettata anche da SVETONIO (*Vita di Claudio* 41).

[7] La terza moglie di Claudio, cfr. XI 1 n. 1.

[8] Marco Suillio Nerullino, console nel 50, cfr. XII 25 n. 1.

[9] Probabilmente figlia dell'altro figlio Suillio Cesonino, su cui cfr. XI 36 n. 3.

[10] Appartenevano alla provincia della Spagna Tarragonese, ed erano rette da un prefetto.

[11] Vedi sopra n. 8.

44. [1] Quinto Ottavio Sagitta era stato procuratore in Rezia, in Spagna e in Siria, sarà condannato alla relegazione e alla confisca dei beni. Nel 70 il suo tentativo di rientrare in patria sarà reso vano da una nuova espulsione di Vespasiano (cfr. TACITO, *Storie* IV 44).

[2] Sappiamo da TACITO (*ivi* IV 44) che si chiamava Ponzia Postumina.

dal precedente vincolo, cercò motivi di ritardo, addusse la volontà contraria del padre e infine sciolse la promessa: essa sperava di aver trovato un partito più vantaggioso. Ottavio passava dalle suppliche alle minacce, dicendo di aver perso la reputazione per lei, di aver speso tutto il suo denaro e che, infine, dalla sua sola volontà dipendeva l'unica cosa rimastagli, cioè la vita. E poiché veniva respinto, le chiese una sola notte di felicità, dalla quale avrebbe tratto sollievo e moderazione per l'avvenire.

Si fissò la notte del convegno e Ponzia ingiunse di sorvegliare la camera a una schiava, ch'era sua confidente. Ottavio venne in compagnia di un liberto e portò un pugnale nascosto tra le vesti. Come accade negli amori contrastati, vi furono allora litigi e preghiere, accuse e promesse; e una parte della notte trascorse nel piacere. Ma proprio da questo esasperato, Ottavio trafisse col pugnale la donna che di nulla temeva; respinse ferendola la schiava accorsa in aiuto e si precipitò fuori della camera. All'indomani si seppe del delitto e non si ebbero dubbi sul responsabile, poiché era provato che egli aveva passato la notte con la vittima. Ma il liberto di Ottavio confessò che quel delitto era suo e che aveva voluto vendicare l'affronto arrecato al suo patrono: un vero esempio di altruismo, che provocò della commozione, finché la schiava, ripresasi dalla ferita, mise in chiaro la verità. Accusato presso i consoli dal padre della donna uccisa, Ottavio, scaduto il tempo del tribunato, con sentenza dei senatori ebbe la condanna secondo la legge sui sicari[3].

45. Ma una scandalosa e ben più nota passione diede avvio in quell'anno a gravi mali per lo Stato. Viveva in Roma Sabina Poppea[1]. Essa era figlia di Tito Ollio[2], ma

[3] Fino a quando era in carica come tribuno godeva dell'inviolabilità; la legge applicata era stata promulgata dal dittatore Lucio Cornelio Silla nell'81 a.C., prevedeva per il condannato la confisca dei beni e la relegazione.

45. [1] Poppea Sabina aveva sposato in prime nozze Rufrio Crispino (cfr. XI 1 n. 8), poi Marco Salvio Otone (cfr. XIII 12 n. 2), riuscirà quindi a sedurre e a farsi sposare da Nerone nel 62 (cfr. XIII 46 e XIV

aveva assunto il nome del nonno materno Poppeo Sabino[3], che ancor tutti ricordavano per essere stato console e insignito degli ornamenti trionfali. Ollio, invece, senza aver ancora ricoperto l'intera carriera degli onori, era stato trascinato nella rovina dall'amicizia di Seiano. Questa donna ebbe tutto, ad eccezione dell'onestà. La madre, che aveva superato in bellezza le donne del suo tempo, le trasmise la bellezza oltre a un buon nome; e la nascita tutt'altro che oscura trovava un saldo fondamento in un notevole patrimonio.

Affascinava la sua conversazione, per un'intelligenza tutt'altro che mediocre; mostrava una ritrosia tutta apparenza, che in realtà era corruzione. Raramente si mostrava in pubblico, e lo faceva velandosi in parte il volto, per non darsi tutta a vedere, o perché così le donava. Di quanto gli altri dicessero, non si diede mai pensiero; la distinzione tra mariti e amanti le era ignota; non la impegnavano né i sentimenti proprii né quelli altrui; dove si mostrava un vantaggio, là interveniva con indomata bramosia. Infatti, mentre essa era sposata al cavaliere romano Rufrio Crispino[4], dal quale aveva avuto un figlio, fu sedotta dalla brillante giovinezza di Otone[5] e soprattutto dalla fama che il giovane aveva di essere amico intimo di Nerone. Non passò molto tempo; all'adulterio seguì il matrimonio.

46. Non so se Otone fu un innamorato sprovveduto nel lodare la bellezza e la grazia di sua moglie davanti all'imperatore, oppure e volle stimolarne la passione e, possedendo la stessa donna, procacciarsi anche un tale legame per accrescere la propria potenza. Levandosi dai conviti di

1), dopo che egli, su sua istigazione, avrà ripudiato la prima moglie Ottavia e l'avrà fatta uccidere (cfr. XIV 64). Nel 63 avrà una figlia da Nerone ed otterrà l'appellativo di Augusta (cfr. XV 23). Morrà nel 65, forse uccisa dal marito, e sarà sepolta nel Mausoleo di Augusto, cfr. XVI 6. Le saranno decretati onori divini, cfr. XVI 21.

[2] Tito Ollio nel 31 d.C. era stato tra le vittime della repressione antiseianea.

[3] Su Poppeo Sabino, cfr. I 80 n. 1.

[4] Su Rufrio Crispino, cfr. XI 1 n. 8.

[5] Uno degli amici più cari di Nerone, vedi sopra capitolo 12 n. 2.

Cesare, lo si udì spesso dire che andava proprio da lei, perché nobiltà, bellezza, i sogni di ogni uomo, la gioia suprema, a lui erano concessi. Con queste e simili provocazioni l'attesa non dovette essere lunga. Ammessa alla presenza dell'imperatore, Poppea in un primo tempo si impose con studiate lusinghe, facendo immaginare di essere sopraffatta da turbamenti e di essere conquistata dalla prestanza fisica di Nerone; poi, quando la passione dell'imperatore si fece seria, divenne altera: e se egli cercava di trattenerla più di una o due notti, andava ripetendo di essere una donna sposata, di non poter rinunciare al matrimonio, di essere unita a Otone in una consuetudine di vita ineguagliabile. Otone – essa diceva – era meraviglioso di animo e di modi; presso di lui trovava qualità degne della somma fortuna; Nerone, invece, invischiato con un'amante di condizione servile e con la consuetudine di vita con Atte, dalla convivenza con una schiava[1] non aveva ricavato se non meschinità e volgarità.

Otone fu allontanato dalla consueta confidenza dell'imperatore, poi esonerato dalle visite giornaliere e dal séguito; e infine, perché in Roma non si comportasse da rivale, fu messo a capo della provincia di Lusitania[2]. Là, sino allo scoppiare della guerra civile, smise l'usato e infame modo di vivere; dissoluto nella vita privata, ma alquanto accorto nell'uso del potere, si comportò con integrità e lealtà.

47. Da questo momento in poi Nerone non pose veli su turpitudini e infamie. Particolare sospetto destava in lui Cornelio Silla[1], della cui indole torpida egli dava un'interpretazione tutta contraria, supponendola scaltra e dissi-

46. [1] Claudia Atte, su cui vedi sopra capitolo 12 n. 1.
[2] La Lusitania, regione occidentale della Spagna, era stata costituita in provincia romana da Augusto ed era governata da un legato di rango pretorio che però non disponeva di truppe legionarie. La capitale era Emerita Augusta (odierna Merida). Salvio Otone vi rimase fin dopo la morte di Nerone.

47. [1] Il console del 52, cfr. XII 52 n. 1; vedi sopra capitolo 23 n. 2.

mulatrice. Un liberto di Cesare, Grapto[2], che per pratica e sin dagli ultimi anni di Tiberio razzolava a suo agio nella corte imperiale, trovò il modo con una impostura di inasprire tale sospetto.

In quel tempo il ponte Milvio era un luogo frequentato per gli spassi notturni; là spesso si recava Nerone, per dare, alla periferia della città, più libero sfogo alle sue intemperanze. Grapto gli fece credere che gli era stato teso un agguato lungo la via Flaminia[3], che egli avrebbe dovuto percorrere al ritorno; ma che il destino aveva salvato l'imperatore, che era giunto ai giardini di Sallustio[4] con altro percorso. Silla era l'ideatore di quell'agguato. In realtà, si era dato il caso che degli inservienti dell'imperatore, al rientro in Roma, erano stati spaventati, ma senza danno, da alcuni giovani che volevano far bravate: uno degli episodi che allora accadevano in più luoghi. Ma non uno degli schiavi né dei clienti di Silla era stato visto fra loro; e inoltre la personalità di quell'uomo, tenuta in nessun conto poiché incapace di qualsiasi atto ardito, era al di fuori di ogni sospetto di accusa. Tuttavia, come se ci fossero le prove della sua colpevolezza, Silla ricevette l'ordine di lasciare la patria e fu relegato tra le mura di Marsiglia[5].

48. Sotto i medesimi consoli, furono ricevute delegazioni di Pozzuoli[1], inviate al Senato dall'ordine dei decurioni[2] e dal popolo separatamente: da una parte si accusavano violenze popolari; dall'altra l'esosità dei magistrati e dei maggiorenti. La rivolta era già degenerata in lanci di pietre e tentativi di incendi, e perché non si passasse a un

[2] Non altrimenti noto.

[3] Il ponte Milvio che ancora oggi attraversa il Tevere sulla via Flaminia, costruito da Gaio Flaminio nel 220 a.C., fu restaurato dal censore Marco Emilio Scauro nel 109 a.C. La via Flaminia era stata fatta costruire nel 220 a.C. e collegava Roma a Rimini.

[4] I giardini di Sallustio si trovavano tra il Pincio e il Quirinale, vicino all'odierno Palazzo Barberini.

[5] Sulla città di Marsiglia, cfr. IV 43 n. 11.

48. [1] Quasi al centro del Golfo di Napoli.

[2] I magistrati locali.

conflitto armato con vittime, fu incaricato Gaio Cassio[3] di prendere le misure necessarie. Ma la severità di quest'uomo si rivelò intollerabile, e, per sua stessa richiesta, l'incarico fu passato ai fratelli Scribonii[4], affiancati da una coorte pretoria. La paura che questa suscitò e la condanna a morte di pochi, costrinsero quei cittadini a starsene di buon accordo.

49. Non registrerei a questo punto un comunissimo senatoconsulto, col quale si concedeva alla città di Siracusa di superare il limite fissato dei gladiatori per gli spettacoli[1], se l'opposizione di Peto Trasea[2] non avesse dato il destro ai suoi avversari di criticarne il comportamento. Se – obiettavano – egli riteneva essenziale per lo Stato la libertà del Senato, perché si appigliava a questioni tanto futili? Perché non si alzava a parlare a favore o contro la guerra o la pace, le imposte e le leggi, e insomma tutti quei problemi su cui si dibatte e vive lo Stato di Roma? Tutte le volte che giunge il turno per esprimere il proprio parere, i senatori possono manifestare la loro volontà e chiedere che su di essa si deliberi. O bisognava credere che valeva la pena di intervenire solo per limitare il numero degli spettacoli di Siracusa? che tutto il resto, in ogni angolo dell'Impero, andava bene, come se non Nerone, ma Trasea ne

[3] Su Gaio Cassio Longino, cfr. XII 11 n. 4.

[4] Rufo e Proculo Scribonio, che erano stati legati di Germania nel 67, ricevettero da Nerone l'ordine di raggiungerlo in Grecia e qui furono costretti ad uccidersi perché l'imperatore voleva impadronirsi delle loro ricchezze.

49. [1] Augusto nel 22 a.C. aveva proibito che a Roma si tenessero più di due giochi gladiatorii all'anno e che vi partecipassero più di centoventi gladiatori; Tiberio limitò ulteriormente questo numero, ma Caligola revocò la riduzione. Non si sa quale fosse il numero di gladiatori stabilito per i giochi da tenersi nelle altre città italiane.

[2] Publio Clodio Trasea Peto, originario di Padova, era stato console suffetto nel 56 con Lucio Dubio Avito (su cui vedi sotto capitolo 54). Sebbene avesse avuto un ruolo importante nel 57 nel processo contro Cossuziano (vedi sopra capitolo 33), è qui nominato per la prima volta. Di ideali stoici e repubblicani, ammiratore di Catone Uticense, di cui scrisse anche una biografia, fu condannato nel 66 da Nerone e concluse la sua vita in modo esemplare. Per altre notizie su di lui, cfr. XIV 12, 48, 49; XV 20, 21; XVI 21-35.

guidasse le sorti? Se invece questioni così importanti si lasciavano passare a occhi chiusi, non si doveva a maggior ragione non impicciarsi di quelle irrisorie? Ma Trasea, agli amici che gli chiedevano una spiegazione, rispose di non disinteressarsi di ben altri problemi, ma di essere intervenuto in faccenda di così poco conto per dare prestigio ai senatori. Era evidente che non avrebbero distolto l'attenzione dalle grosse questioni quanti si occupavano anche delle più trascurabili.

50. Nell'anno medesimo, con frequente malcontento, l'umore popolare mise sotto accusa l'esosità dei pubblicani[1]; e Nerone stette a riflettere se dare ordine di abolire tutte le imposte e offrire così al genere umano questo bellissimo dono[2]. Non si perse l'occasione di lodare a lungo la sua magnanimità, ma poi i senatori cercarono di far rientrare questo suo colpo di testa. Gli spiegarono che l'Impero sarebbe andato in rovina se fossero venuti a mancare gli introiti su cui si reggeva lo Stato; e che tolti i dazi, si sarebbe data per scontata la pretesa di abolire i tributi. Il più delle compagnie di appaltatori era stato istituito da consoli e tribuni della plebe[3] nel tempo in cui la libertà del popolo romano era ancora integra; in seguito si era cercato di sistemare le cose in modo da conciliare fra loro il gettito dell'entrate e l'entità delle uscite. E conclusero che certamente occorreva frenare le intemperanze dei pubblicani, perché un onere tollerato per tanti anni senza malcontento non si mutasse, con le recenti vessazioni, in qualcosa di odioso.

51. Allora l'imperatore prescrisse con un editto che le disposizioni relative a ogni singola imposta, rimaste sino

50. [1] Anno 58 d.C. I pubblicani in realtà non avevano più tutti gli appalti che avevano avuto in passato, poiché la gestione del patrimonio dell'imperatore era divenuta competenza di funzionari imperiali, cfr. IV 6.

[2] Il progetto, forse suggerito da Seneca e Burro, sarebbe stato un tentativo di difendere il libero commercio nell'Impero e di far diminuire i prezzi.

[3] Al momento dell'organizzazione di ogni nuova provincia.

ad allora segrete, fossero rese di dominio pubblico; che allo scadere di un anno non si potessero recuperare le riscossioni non avvenute; che, con precedenza su tutte le altre cause, il pretore in Roma[1] e i propretori o i proconsoli nelle province giudicassero quelle contro i pubblicani; che i soldati godessero dell'esenzione totale dalle imposte, con l'eccezione di altre loro attività condotte per lucro.

Oltre a questi, furon presi altri provvedimenti molto opportuni; ma vennero rispettati per poco tempo e poi caddero in desuetudine. Resta tuttavia in vigore ancora l'abolizione della "quarantesima", della "cinquantesima"[2] e di altre trovate dei pubblicani per coprire le loro illecite esazioni. Furono diminuiti nelle province d'oltremare i diritti di trasporto del frumento e si decise che le navi non fossero registrate fra i beni dei mercanti e che per esse non si dovessero pagare tributi[3].

52. Accuse giunsero dalla provincia d'Africa contro Sulpicio Camerino e Pompeo Silvano, che vi erano stati proconsoli[1]; ma Nerone li assolse. Camerino aveva contro alcuni cittadini privati, che gli imputavano atti di crudeltà più che appropriazione di denaro. Silvano era perseguitato da un gran numero di accusatori, che chiedevano tempo per far comparire testimoni; ma l'accusato chiedeva di potersi subito difendere. E la vinse, perché era ricco, senza figli e vecchio; ma gli riuscì di vivere più a lungo di coloro per i cui raggiri si era tolto dai guai.

51. [1] In precedenza i processi di questo tipo erano di competenza dei censori.

[2] Tributi addizionali, escogitati dai pubblicani, dei quali non abbiamo notizie precise.

[3] Si creavano, in questo modo, facilitazioni a coloro che curavano l'approvvigionamento granario di Roma.

52. [1] Quinto Sulpicio Camerino era stato console nel 46 e proconsole d'Africa nel 56-57; sarà accusato e condannato per lesa maestà nel 67. Marco Pompeo Silvano, console nel 45, era stato proconsole d'Africa tra il 53 e il 54. Sopravviverà a Nerone e sarà inviato nel 69 in Dalmazia come legato consolare. Nel 71-73 sarà sovraintendente agli acquedotti e nel 75, di nuovo console. Sembra che Tacito lo abbia conosciuto personalmente.

53. La situazione in Germania, sino a quel tempo, era stata tranquilla per l'assennatezza dei comandanti, che, di fronte all'abuso che ormai si faceva della concessione degli ornamenti trionfali[1], attendevano maggior gloria dall'abilità nel prolungare la pace. Comandavano allora gli eserciti Paolino Pompeo e Lucio Vetere[2], che tuttavia non vollero lasciare impigrire i soldati.

Pompeo condusse a termine l'argine per contenere le alluvioni del Reno, cominciato da Druso sessantatré anni prima[3]. Vetere progettava di unire la Mosella all'Arar[4], scavando un canale tra un fiume e l'altro, così che le nostre forze militari, giunte navigando per mare, proseguissero risalendo il Rodano e l'Arar e poi, servendosi di quel canale, lungo la Mosella sino al Reno e da qui sino all'Oceano[5]. Tolte le difficoltà degli spostamenti per terra, si poteva in tal modo navigare dai lidi dell'Occidente ai lidi del Settentrione. Ma Elio Gracile, legato della Gallia Belgica[6], provò invidia per una tale impresa e sconsigliò Vetere dal portare le legioni in una provincia non sua e dal cercare popolarità nelle Gallie; cosa, quest'ultima, che l'imperatore non gli avrebbe perdonato. Così per lo più si stroncano le imprese lodevoli.

54. Del resto, per la prolungata tregua d'armi degli eserciti, si diffuse la convinzione che i legati avessero ricevuto l'ordine di non fare spedizioni contro i nemici. Perciò

53. [1] Sul conferimento degli ornamenti trionfali, cfr. I 72 n. 1; questo onore era degenerato, essendo stato concesso anche per meriti non militari da Claudio, cfr. SVETONIO, *Vita di Claudio* 24.

[2] Pompeo Paolino, figlio di un cavaliere di *Arelate* (odierna Arls), probabilmente fratello di Pompea Paolina moglie di Seneca (cfr. XV 56), era stato console suffetto nel 53 e legato della Germania Inferiore nel 56. Nel 62 sarà preposto da Nerone all'amministrazione delle pubbliche finanze (cfr. XV 18). Su Lucio Antistio Vetere, vedi sopra capitolo 11 n. 1.

[3] Druso morì nel 9 d.C. Paolino dunque dovette cominciare i lavori nel 55 e non nel 58, come si dedurrebbe dall'ordine annalistico. Sulla Fossa Drusiana, cfr. II 8 n. 1.

[4] Odierna Saona.

[5] Questo progetto non sarà realizzato.

[6] Marco Elio Gracile era legato proconsole della Gallia Belgica, la cui capitale *Durocortorum Remorum* corrisponde all'odierna Reims.

i Frisi[1] spinsero i loro giovani attraverso boschi e acquitrini, e quanti di loro non erano atti alle armi lungo le sponde dei laghi, e si insediarono in località rimaste libere, che noi avevamo destinate ai nostri soldati. Li guidavano Verrito e Malorige[2], che regnavano su quella popolazione, nel senso in cui di regnare sia lecito parlare fra i Germani. Già vi avevano costruito abitazioni, fatta la semina nei campi e consideravano quella terra come patria, allorché Dubio Avito[3], che nella provincia era successo a Paolino[4], minacciò l'intervento di Roma se i Frisi non ritornavano entro i vecchi confini o non facevano richiesta a Cesare di una nuova sede. Verrito e Malorige furono convinti a tentare d'ottenere la concessione e vennero a Roma.

Mentre attendevano di essere ricevuti da Nerone, occupato in altre faccende, durante la visita dei luoghi che di solito si fanno vedere ai barbari, entrarono nel teatro di Pompeo[5], dove potevano avere una visione complessiva della folla là radunata. Là si comportarono da distratti, perché non prendevano gusto alla rappresentazione scenica, in quanto nulla vi capivano; e continuarono a far domande sul pubblico delle gradinate, sui settori assegnati ai diversi ordini e dove sedessero gli appartenenti all'ordine equestre, e dove gli iscritti all'ordine senatorio[6]. A un certo punto videro che alcuni personaggi, vestiti come stranieri, se ne stavano nei posti dei senatori: chiesero chi fossero; e saputo che quell'onore veniva concesso alle delegazioni di popoli che si segnalavano per valore e amicizia verso Roma, esclamarono che nessuno al mondo superava i Germani nelle armi e nella lealtà; e quindi discesero le gradinate e si sedettero in mezzo ai senatori. Il gesto fu accolto dal pubblico con simpatia, come slancio istintivo, segno di emulazione nel bene.

54. [1] Su questo popolo, cfr. I 60 n. 5.

[2] Entrambi non altrimenti noti.

[3] Lucio Dubio Avito era stato legato propretore di Aquitania e collega di consolato di Trasea Peto nel 56.

[4] Su Pompeo Paolino, vedi sopra capitolo 53 n. 2.

[5] Sul teatro di Pompeo, cfr. III 23 n. 2.

[6] I cavalieri sedevano nei quattordici ordini e i senatori nella parte del teatro denominata orchestra.

Nerone li insignì della cittadinanza romana, ma ordinò ai Frisi di ritirarsi dalle terre occupate. E poiché i Frisi si rifiutarono, intervennero all'improvviso reparti di cavalleria ausiliaria, che li costrinsero; e fecero prigionieri o uccisero quelli che opponevano più tenace resistenza.

55. Ma proprio quelle terre furono poi occupate dagli Ampsivari[1], popolazione più forte, non soltanto perché più numerosa, ma per la solidale simpatia verso di loro delle popolazioni confinanti. Cacciati dai Cauci[2], privi di una propria sede, essi non chiedevano che un sicuro asilo. Era con loro Boiocalo[3], un uomo di gran nome fra quei popoli e anche leale verso di noi. Egli soleva dire di essere stato imprigionato per ordine di Arminio durante la ribellione dei Cherusci[4], di essere poi stato combattente sotto il comando di Tiberio e di Germanico[5], e che a una devozione durata cinquant'anni aggiungeva anche questo merito: di mettere sotto la nostra autorità la sua gente. Perché – diceva – tanta distesa di terra per mandarvi a pascolare solo di quando in quando le mandrie e le greggi dei soldati? Mentre gli uomini pativano la fame, potevano certo tenere pascoli per il bestiame; ma perché preferire che quei vasti campi restassero desolati, deserti, piuttosto che vedervi popoli amici? Quelle terre erano state un tempo dei Camavi[6], poi dei Tubanti e poi ancora degli Usipeti[7]. Come il cielo è degli dèi, così le terre sono del genere umano, e quelle non occupate possono essere di tutti. Dopo queste parole, egli alzava lo sguardo al sole, invocava tutti gli astri, e come se questi ascoltassero, domandava a loro se fossero contenti di brillare sopra una terra che non serviva a nulla. Era meglio allora che facessero irrom-

55. [1] Questo popolo era stanziato nei territori presso il fiume Ems.
[2] Sui Cauci, cfr. I 38 n. 1.
[3] Non si hanno altre notizie su di lui.
[4] Nel 9 d.C.
[5] Nelle campagne del 10-12 e del 14-16 d.C.
[6] Erano un sottogruppo dei Marsi (su cui cfr. I 50 n. 3), stanziati nell'odierna Olanda orientale.
[7] Sui Tubanti e gli Usipeti, cfr. I 51 n. 2.

pere il mare a travolgere quanti a loro avevano sottratto la terra.

56. Avito[1] non restò indifferente a queste espressioni. Rispose che era nelle necessità umane subire il dominio dei più forti: gli dèi che essi invocavano avevano voluto che fossero solo i Romani a decidere che cosa dare e che cosa togliere, e a non permettere che vi fossero altri arbitri all'infuori di loro. Così disse pubblicamente agli Ampsivari; ma in privato assicurò Boiocalo della donazione di quelle terre, in ricordo della sua fedeltà. Ma egli rifiutò, come se fosse il premio di un tradimento, e aggiunse che potevano mancare terre per viverci, non per morire.

Così, in clima di discordia, si interruppero gli approcci. Gli Ampsivari chiamarono come alleati per quella guerra i Brutteri, i Tencteri e altri popoli più lontani[2]. Avito scrisse al legato dell'esercito nella Germania Superiore, Curtilio Mancia[3], di attraversare il Reno e di aggredirli alle spalle; egli stesso guidò le legioni nel territorio dei Tencteri, minacciando una strage se non si fossero staccati dalla alleanza con gli Ampsivari. E poiché i Tencteri ubbidirono, con la stessa minaccia furono impauriti i Brutteri. Anche gli altri popoli si ritrassero di fronte a una situazione pericolosa che direttamente non li riguardava.

Rimasto solo, il popolo degli Ampsivari si ritirò verso le terre degli Usipeti e dei Tubanti. Scacciato anche da loro, emigrò verso i Catti[4], poi verso i Cherusci[5]: dopo un lungo cammino, ora tollerato, ora privato di tutto, ora nemico in terra altrui, i suoi giovani furono tutti uccisi e i deboli spartiti come preda.

56. [1] Su Avito, vedi sopra capitolo 54 n. 3.

[2] Sui Brutteri, cfr. I 51 n. 2. I Tencteri erano stanziati nel territorio di fronte a Colonia.

[3] Tito Curtilio Mancia era stato console suffetto nel 55 con Gneo Lentulo Getulico ed era successo nella carica di legato della Germania Superiore a Lucio Vetere, vedi sopra capitolo 53.

[4] Sui Catti, cfr. I 55 n. 2.

[5] Sui Cherusci, cfr. I 56 n. 6.

57. Nella stessa estate divampò con grande accanimento una battaglia fra gli Ermunduri e i Catti, che si disputavano con violenza un fiume limitrofo, che produce molto sale[1]. Oltre alla loro mania di trattare tutte le questioni per via delle armi, in questo caso c'era la credenza religiosa che quella località fosse la più vicina al cielo e che da nessun luogo gli dèi udissero più da presso le preghiere dei mortali. Appunto per grazia singolare dei numi, in quel fiume e in quei boschi si otteneva sale: non, come presso altri popoli, ricavato col distendersi dell'acqua marina sulla terra e con l'evaporazione, ma versando acqua fluviale sopra cataste di legna ardente, cristallizzato da elementi fra loro opposti come l'acqua e il fuoco.

Favorevole per gli Ermunduri, la sfida fu piuttosto fatale per i Catti, perché i vincitori avevano consacrato a Marte e a Mercurio l'esercito nemico[2]: un voto che prevedeva un totale massacro di uomini e cavalli e la distruzione d'ogni cosa. Così la ferocia dei nostri nemici si ritorceva contro di loro.

La popolazione degli Ubi, poi, nostra alleata, fu colpita da un repentino flagello: fiamme erompenti dalla terra avvolgevano or qua or là casolari, campi, villaggi, e avanzavano verso le mura della colonia da poco fondata[3]. E non si spegnevano né col cadere delle piogge, né versandovi acqua di fiume o d'altra sorgente; finché, visto vano ogni tentativo e tra l'esasperazione per tanta rovina, dei contadini cominciarono a gettarvi sassi a distanza. Poiché le fiamme si arrestavano, si fecero allora più da presso e con colpi di bastone e con staffilate le ricacciarono come si fa con le fiere. Infine, strappatisi di dosso i vestiti, li gettarono sopra il fuoco e quanto più erano rozzi e sporchi per l'uso, tanto più riuscivano a soffocare l'incendio.

57. [1] Sugli Ermunduri, cfr. II 63 n. 5. Sui Catti, cfr. I 55 n. 2. Non si sa per quale fiume si batterono.

[2] Probabilmente assimilati alle divinità germaniche di Tui o Tiwaz e di Wodan.

[3] Colonia Claudia Ara Agrippinese, fondata nel 50 in onore di Agrippina, cfr. XII 27 n. 1.

58. Nell'anno medesimo[1], l'albero Ruminale che si trova presso il Comizio e che ottocentotrent'anni addietro aveva ricoperto con la sua ombra Romolo e Remo infanti, mostrò i rami secchi e il tronco quasi privo di linfa[2]. Si parlò allora con timore di un presagio. Ma poi l'albero mostrò di vivere ancora, ricoprendosi di gemme.

58. [1] Anno 58 d.C.

[2] L'albero di fico in origine si trovava presso il Lupercale e, sotto di esso, la lupa, secondo la leggenda, avrebbe allattato Romolo e Remo. L'àugure Atto Navio lo avrebbe poi trapiantato nel Comizio, presso la Curia.

LIBRO QUATTORDICESIMO

Anno 59 d.C.	Consoli: Gaio Vipstano Aproniano e Gaio Fonteio Capitone.
Anno 60 d.C.	Consoli: Nerone Cesare Augusto e Cosso Cornelio Lentulo.
Anno 61 d.C.	Consoli: Gaio Cesennio Peto e Publio Petronio Turpiliano.
Anno 62 d.C.	Consoli: Publio Mario Celso e Lucio Afinio Gallo.

1. Nerone, per amore di Poppea Sabina, è sempre più propenso al matricidio. 2. Agrippina, sentendo vacillare il proprio potere, tenta l'incesto. 3-6. Il primo tentativo di matricidio, organizzato dal liberto Aniceto, non ha successo. 7. Nerone si consulta con Seneca e Burro. 8. Aniceto si assume il compito di provvedere all'assassinio di Agrippina. 9. Funerali della madre di Nerone. 10. Rimorsi dell'imperatore e pubbliche manifestazioni di adulazione. 11. Lettera di Nerone al Senato per giustificare il proprio crimine. 12. Trasea abbandona il Senato non condividendone l'atteggiamento servile. 13. Nerone rientra trionfalmente a Roma. 14-16. L'imperatore si abbandona ad ogni eccesso esibendosi come auriga e citaredo. Seneca e Burro non hanno l'autorità per frenarlo. Istituzione dei giochi Giovenali. 17. Sanguinosa lotta tra gli abitanti di Nocera e di Pompei. 18. Processo di Pedio Bleso e di Acilio Strabone. 19. Morte di Domizio Afro e di Marco Servilio. 20-21. Istituzione dei giochi Quinquennali. 22. Rubellio Plauto è costretto ad abbandonare Roma. 23-26. Spedizione di Domizio Corbulone in Armenia: conquista Tigranocerta, pone sul trono Tigrane, quindi ritorna in Siria. 27. Laodicea viene distrutta da un terremoto. Pozzuoli diventa colonia romana. Vengono inviati veterani ad Anzio e Taranto per ripopolarle. 28. Elezione dei pretori. Condanna di Vibio Secondo. 29-39. Operazioni in Britannia: Svetonio Paolino intraprende la conquista dell'isola di Mona. Rivolta degli Iceni: si impossessano di *Camulodunum*, sconfiggendo Petilio Ceriale. I Romani sono sul punto di perdere la provincia. Discorsi della regina Boudicca e di Svetonio prima della battaglia. Vittoria dei Romani e pacificazione della provincia, nonostante le resistenze dei Britanni. 40-41. Processo per la falsificazione di un testamento e condanna dei colpevoli. 42-45. Il prefetto di Roma, Pedanio Secondo, viene assassinato da un suo schiavo; tutti gli schiavi della famiglia, per punizione, vengono condannati a morte. 46. Condanna di Tarquizio Prisco. Censimento nelle Gallie. 47. Morte di Memmio Regolo. Dedicazione del Ginnasio. 48-50. Viene ripristinata la legge di lesa maestà: processo contro Lucio Antistio. Condanna all'esilio di Lucio Fabrizio. 51. Morte di Afranio Burro. Fenio Rufo e Ofonio Tigellino sono nominati prefetti del pretorio. 52-56. Seneca, sentendo diminuire la propria influenza su Nerone e temendo la accuse

degli invidiosi chiede all'imperatore di ritirarsi dalla vita pubblica. Risposta ambigua di Nerone. 57. Si accresce la potenza di Tigellino. 58-59. Vengono fatti uccidere Plauto e Silla. 60-61. Nerone ripudia Ottavia e sposa Poppea Sabina. Ribellione del popolo. 62-64. Accusata calunniosamente di essere amante di Aniceto, Ottavia viene relegata nell'isola di Pandataria ed assassinata. Il Senato decreta ringraziamenti agli dèi. 65. Morte di Pallante e di Doriforo. Seneca e Burro sono accusati di aver ordito un complotto.

1. Quando furono consoli Gaio Vipstano e Gaio Fonteio[1], Nerone, in cui per consuetudine di dominio si era accresciuta la sfrontatezza e di giorno in giorno si accendeva la passione verso Poppea[2], non volle più rimandare il delitto a lungo meditato.

Poppea non sperava nel matrimonio né nel ripudio di Ottavia, finché fosse viva Agrippina. Con quotidiane scenate e talvolta con motteggi, ne dava colpa all'imperatore e lo definiva un pupillo, che se ne stava sottomesso agli ordini altrui, privato non solo del comando, ma della libertà personale. Altrimenti, perché rimandare le sue nozze? Non lo attraeva la sua bellezza? Sdegnava i suoi antenati, insigniti di trionfi[3]? La credeva sterile[4]? Di amore non sincero? O temeva che, divenuta sua moglie, gli aprisse finalmente gli occhi sullo sdegno dei senatori, sull'odio del

1. [1] Gaio Vipstano Aproniano, parente del console del 46 d.C. (cfr. XI 23 n. 1), fece parte dal 57 all'87 del collegio sacerdotale dei Fratelli Arvali, come è attestato da diverse epigrafi (cfr. *Corpus Inscriptionum Latinarum* VI 1, 2039-2064), fu proconsole d'Africa nel 69 d.C. (cfr. TACITO, *Storie* I 76). Gaio Fonteio Capitone era probabilmente figlio dell'omonimo proconsole di Asia (cfr. IV 36) che nel 12 d.C. fu console insieme a Germanico. Tacito lo definisce sordido e avaro (cfr. *Storie* III 62); divenuto legato della Germania Inferiore nel 69 d.C., fu ucciso da Fabio Valente che aveva tentato di corromperlo.

[2] Poppea Sabina Minore (cfr. XIII 45 n. 1); ella era già da tempo amante di Nerone. Il discorso di Poppea ha la funzione di liberare lo storico da impacci di cronologia ed anche dei fatti, per affermare la propria indipendenza, con osservazioni personali su personaggi e situazioni. Ricorre ad un espediente analogo quando riferisce le accuse di Poppea contro Ottavia; vedi più avanti capitolo 46.

[3] Il plurale è retorico: il solo trionfatore della famiglia di Poppea era stato Poppeo Sabino (cfr. XIII 45 n. 3).

[4] Aveva già avuto un figlio, mentre Ottavia non ne aveva ancora avuti.

popolo contro la tracotanza e l'avidità della madre[5]? Se poi Agrippina desiderava come nuora una donna odiosa a suo figlio[6], essa doveva ritornare moglie di Otone: se ne sarebbe andata in qualsiasi angolo del mondo, dove al più udrebbe, ma non vedrebbe, coinvolta nei pericoli di lui, gli affronti fatti all'imperatore[7].

A questi e a consimili discorsi, che andavano ben a segno, perché accompagnati da lagrime e da astuzia di cortigiana, nessuno si opponeva, perché tutti desideravano infrangere lo strapotere della madre. Ma nessuno sospettava che l'odio del figlio sarebbe giunto fino a ucciderla.

2. Cluvio[1] ci fa sapere che, resa folle dalla paura di perdere il dominio, Agrippina, sul far del mezzogiorno, proprio quando Nerone si alterava riscaldato dal vino e dal cibo, tutta seducente e pronta all'incesto, tentò più volte di offrirsi al figlio non più padrone di sé. E poiché i presenti si accorsero dei suoi baci infami e delle carezze che preparavano quella vergogna, contro le seduzioni di quella donna Seneca ricorse a un'altra donna e fece entrare la liberta Atte[2]. Sconvolta sia per il pericolo che le sovrastava, sia per l'infamia di Nerone, essa gli faceva sapere che all'ingiro si parlava del suo incesto, di cui la madre si gloriava, e che gli eserciti non avrebbero tollerato l'obbedienza a un imperatore empio[3]. Fabio Rustico[4] invece afferma che tale follia non fu voluta da Agrippina, ma da Nerone,

[5] Sulla superbia e sull'avidità di Agrippina, cfr. XII 7 e XIII 18.

[6] Dopo l'avvelenamento di Britannico, Agrippina si era avvicinata ad Ottavia, pensando di servirsi della nuora per mantenere intatta la sua influenza sul figlio, cfr. XIII 18.

[7] Otone era stato inviato a governare la Lusitania perché Poppea fosse libera di continuare la relazione con Nerone.

2. [1] È la seconda volta che Tacito menziona Cluvio Rufo (cfr. XIII 20 n. 6) e anche questa volta perché non ne condivide la versione.

[2] Su Claudia Atte, già da tempo amante di Nerone, cfr. XIII 12 n. 1.

[3] I pretoriani, in particolare, erano fedelissimi alla famiglia imperiale (vedi più avanti capitolo 7), ma l'incesto avrebbe compromesso anche la loro lealtà. Nerone cadrà proprio quando gli verrà meno la fedeltà dei militari.

[4] Lo storico già citato in XIII 20 n. 3.

e che fu evitata per l'astuzia della stessa liberta. Ma la versione di Cluvio è pure condivisa da altri storici e con essa concorda l'opinione pubblica. Insomma, o Agrippina concepì un atto tanto mostruoso, o parve più credibile il proposito di una inaudita immoralità in una donna che, quando era molto giovane, aveva commesso adulterio con Lepido per brama di potenza, con pari smania di potere si era degradata sino alle voglie di Pallante e che, per le nozze con lo zio, si era abituata ad ogni bruttura[5].

3. Nerone cercava di evitare di incontrarsi da solo con lei e quando essa se ne andava nei suoi giardini o nelle ville di Tuscolo o di Anzio[1], la assecondava, perché, diceva, le era di svago. Ma alla fine, sentendo l'ossessione della sua presenza in qualsiasi luogo si trovasse, fu certo di doverla uccidere e fu solo in dubbio se di veleno, di spada o con qualche altra violenza. Volle ricorrere anzitutto al veleno. Ma avvelenandola durante un convito del principe, non si poteva attribuire la morte al caso, poiché già c'era il precedente di Britannico; era pure impresa ardua ricorrere alla complicità degli schiavi, perché quella donna, vissuta nel delitto, teneva gli occhi ben aperti contro le insidie ed era corsa ai ripari prendendo contravveleni[2]. Nessuno poi trovava il modo di ucciderla con un'arma, senza che

[5] Tre personaggi legati al malcostume di Agrippina: Marco Emilio Lepido, marito di Livia Drusilla, sorella di Agrippina e di Caligola; designato da quest'ultimo alla successione (cfr. SVETONIO, *Vita di Caligola* 24, 3 e CASSIO DIONE, *Storia Romana* LIX 22, 6) nel 39 fu condannato a morte per tradimento e giustiziato; Pallante, il liberto di Claudio (su cui cfr. XI 29 n. 3), che si era adoperato per favorire il matrimonio di Agrippina con l'imperatore, ma ne era stato l'amante (cfr. XII 25 e 65); infine l'imperatore Claudio che, sposandola, aveva offeso la tradizione romana che considerava incestuosa l'unione tra zii e nipoti. Cfr. XII 6, 7.

3. [1] Tuscolo si trovava nei pressi dell'odierna Rocca di Papa, nella zona dei Castelli Romani; Anzio (cfr. III 71) era il paese natale di Nerone (cfr. XV 23) che fu valorizzato dalla residenza dell'imperatore (cfr. XV 39) e dallo stanziamento di una colonia di ricchi ex pretoriani.

[2] Agrippina era pratica di veleni, in quanto essa stessa era ricorsa a tali mezzi per favorire l'ascesa del figlio: proprio con il veleno nel 54 d.C. aveva eliminato il marito Claudio, cfr. XII 67.

non ne corresse voce[3]; e Nerone temeva che l'incaricato di un atto così grave si rifiutasse di eseguire quell'ordine.

Ebbe infine una trovata il liberto Aniceto[4], prefetto della flotta presso Miseno, educatore di Nerone quand'era fanciullo e che Agrippina, ben contraccambiata, odiava. Egli spiegò che si poteva costruire una nave, dove una parte, per mezzo di un congegno, si aprisse durante la navigazione e trascinasse con sé nel profondo quella donna, ben lontana da un simile sospetto. Nulla al mondo è causa di tanti imprevisti come il mare – egli diceva –; morta quella donna in un naufragio, chi mai sarebbe stato così illogico da imputare a delitto un misfatto commesso dai venti e dalle onde? L'imperatore avrebbe offerto un tempio, degli altari e altre prove per dimostrare il filiale affetto alla defunta.

4. La trovata ebbe successo, favorita anche dalle circostanze, perché Nerone era solito passare le festività delle Quinquatri presso Baia[1]. Là invitò sua madre. Continuava a dire che gli sdegni di chi ci ha generato devono essere sopportati e bisognava tornare in armonia; e mirava a diffondere in tal modo la notizia di una riconciliazione, che fosse immediatamente accolta da Agrippina, per quell'istintivo aprirsi dell'animo femminile verso l'attesa della felicità.

Nerone le andò incontro all'arrivo lungo la riva del mare (veniva infatti da Anzio), la prese per mano, la ab-

[3] È ancora dubbio se Seneca abbia aiutato Nerone a realizzare il suo progetto o se almeno ne sia venuto a conoscenza.

[4] Aniceto ebbe più tardi (62 d.C.) una parte preponderante nella rovina di Ottavia, moglie di Nerone, di cui si dichiarò falsamente adultero. Esiliato in Sardegna, trascorse gli ultimi anni della sua vita, senza preoccupazioni (vedi più avanti capitolo 62). Sulla flotta di stanza a Capo Miseno, cfr. IV 5 n. 1. Generalmente i prefetti della flotta dovevano appartenere all'ordine equestre, tuttavia non era raro che vi accedessero anche i liberti, sulla cui importanza assunta durante l'Impero, cfr. XI 29 n. 1.

4. [1] Queste feste che si celebravano in onore di Minerva, duravano dal 19 al 23 marzo; nel corso di esse si svolgevano le danze dei Salii e gare tra scrittori, musicisti ed artisti, in generale. Su Baia, cfr. XIII 21 n. 5.

bracciò e la condusse a Bauli[2]. Così si chiama una villa che si affaccia sopra un'insenatura di mare, tra il promontorio Miseno e il lago di Baia[3]. Fra le altre, c'era quella nave con più vistosi addobbi, come se anche questo fosse un tributo d'onore alla madre, a cui spesso piaceva navigare sopra una trireme, spinta dai rematori della flotta[4]. Quindi essa fu invitata a un banchetto: bisognava attendere la notte per nascondere il più possibile il delitto.

Noi sappiamo che vi fu un delatore e che Agrippina, sentendo dire di attentati, non sapendo che cosa pensare, si era fatta condurre a Baia in portantina[5]. Ma una volta arrivata, le moine del figlio avevano dissipato ogni diffidenza; l'accoglienza era stata affettuosa e le era stata concessa la precedenza sullo stesso imperatore. Varia fu la conversazione. Ora Nerone si mostrava allegro come un fanciullo, ora, fattosi serio, aveva l'aria di confidarle cose segrete; e in tal modo tirava in lungo il convito.

Alla partenza, volle accompagnarla; e la guardava fissamente e se la stringeva al petto. Era l'ultimo tocco dell'inganno? O l'estrema visione della madre avviata alla morte suscitava indugi anche in un cuore di pietra?

5. Quasi a dar prova del delitto, gli dèi concessero una notte luminosa di stelle e tranquilla sopra un mare senza onde. La nave non si era molto staccata dalla riva. Accompagnavano Agrippina due persone a lei intrinseche: Crepereio Gallo[1], non lontano, se ne stava al timone; Acerronia[2], china ai piedi di lei che era distesa, le ricordava fe-

[2] L'odierna Bacoli, a metà strada tra Baia e Miseno.

[3] Non è certo se si tratti del lago Lucrino o della parte più interna del golfo di Pozzuoli.

[4] Di solito si serviva di navi da guerra manovrate da militari *(classiarii)*. SVETONIO (*Vita di Nerone* 34) sostiene, invece, che quando compì questo viaggio, le era stato tolto questo privilegio e le erano stati assegnati degli schiavi perché provvedessero al suo trasporto.

[5] La perplessità della madre denota la sua profonda conoscenza del carattere del figlio.

5. [1] Crepereio Gallo è ricordato solo qui, forse era una delle guardie del corpo di Agrippina.

[2] Acerronia Polla (cfr. CASSIO DIONE, *Storia Romana* LXI 13, 3)

lice il pentimento del figlio, il suo favore riconquistato dalla madre.

Quand'ecco, a un segnale dato, il tetto dell'abitacolo, pesante per molto piombo, sprofondò[3]: Crepereio schiacciato spirò all'istante; Agrippina e Acerronia furono protette dai ripari del letto che sporgevano e che solo per caso furono tanto resistenti da non spezzarsi sotto quel peso. Tuttavia la nave non si sfasciò, come ci si aspettava, perché tutti erano come impazziti e i più, che ne erano ignari, intralciavano anche coloro che manovravano l'inganno. Allora i rematori pensarono di far inclinare da un lato la nave e in tal modo affondarla; ma neppure essi trovarono un accordo immediato per la situazione inattesa, ed altri, sforzandosi di far da contrappeso, diedero la possibilità di finire in mare con lento naufragio. Acerronia, che sconsideratamente si era messa a gridare di essere Agrippina perché si desse aiuto alla madre dell'imperatore, fu finita con picche, con remi e con attrezzi navali presi a caso; Agrippina, invece, rimasta in silenzio e perciò meno notata (aveva ricevuto una sola ferita a una spalla), si gettò a nuotare, fu soccorsa dall'arrivo di barche, poi condotta al lago Lucrino e da qui alla sua villa[4].

6. Qui essa comprese che proprio per questo era stata chiamata da un ingannevole invito ed era stata onorata in modo eccezionale. Non distante dalla spiaggia, senza violenza di venti, non squarciata da scogli, la nave era crollata nella parte superiore come un edificio costruito sulla terra. Ripensò anche alla morte di Acerronia e alla propria ferita. E capì che l'unico rimedio a quell'attentato era far mostra di non averlo inteso.

forse era figlia di Gneo Acerronio Proculo, console nel 37 d.C., cfr. VI 45 n. 5.

[3] Secondo CASSIO DIONE (*ivi* LXI 13, 2), Aniceto (vedi sopra capitolo 3 n. 4) si trovava sulla nave per dirigere l'operazione.

[4] Agrippina intuì fulmineamente quanto stava accadendo, come indica il suo silenzio e la decisione di raggiungere la riva a nuoto. Inoltre, giunta a terra, proprio la consapevolezza della colpevolezza del figlio la indusse a farsi portare nella sua villa a Bacoli piuttosto che in quella di Baia da Nerone.

Mandò quindi il liberto Agermo[1] ad annunciare al figlio che essa era scampata a un grave incidente per la clemenza degli dèi e per la di lui fortuna; e lo pregava di rimandare per ora una visita, anche se lo sapeva in ansia per il rischio corso dalla madre, poiché per il momento essa non di altro aveva bisogno che di riposo. Così, fingendo di essere tranquilla, si fece curare la ferita e prese quanto bastava a ridarle forza. Diede poi l'ordine di cercare il testamento di Acerronia e di apporre un sigillo ai suoi beni. E questo solo fu fatto senza infingimenti[2].

7. Nerone stava in attesa di messaggeri sulla conclusione dell'impresa. Ed ecco che gli riferirono che la madre era scampata con una ferita leggera, ma che il rischio corso era stato tale da non lasciar dubbi sul responsabile. Restò tramortito dalla paura; giurava che tra pochi istanti essa sarebbe giunta decisa alla vendetta; forse armava i suoi schiavi o aizzava i soldati; forse informava il Senato e il popolo, denunciando il naufragio, la ferita e gli amici uccisi; e lui, che cosa aveva in sua difesa? Tranne che Burro e Seneca facessero qualcosa[1]. Li mandò a svegliare e li fece venire subito; né sappiamo se essi fossero anche prima al corrente di quel disegno[2]. Ad ogni modo rimasero entrambi a lungo in silenzio, per non perdere il tempo nel dissuaderlo, ovvero pensando che Nerone era sceso a tal punto da dover perire, se non fosse stata tolta di mezzo Agrippina. Poi Seneca, sino a quel momento il più

6. [1] Il suo nome era Lucio Agermo, secondo SVETONIO, *Vita di Nerone* 34.

[2] La preoccupazione di Agrippina di sigillare il testamento di Acerronia derivava dal desiderio non che venissero attuate le ultime volontà della defunta, ma dal desiderio di proteggere quanto ella le avesse, eventualmente, lasciato in eredità. Sulla avidità di Agrippina, cfr. XII 7 n. 3.

7. [1] L'agitazione e la paura di Nerone denotano un aspetto infantile del suo carattere; all'incertezza dell'imperatore, Tacito contrappone, più avanti, l'atteggiamento perplesso e pensoso di Seneca e di Burro nell'aiutarlo a risolvere un problema che non investe solo Agrippina e Nerone o la famiglia imperiale in privato, ma l'intero Stato.

[2] Questo dubbio non ci è del tutto chiaro; sembra molto difficile, tuttavia, che Seneca e Burro, vivendo accanto a Nerone, potessero essere all'oscuro di tutto.

resoluto, fissò Burro, come per sapere se bisognava ordinare l'uccisione di Agrippina a un soldato[3]. Burro rispose che i pretoriani, affezionati a tutta la casa dei Cesari e memori di Germanico, non avrebbero osato violenza alcuna contro una persona del loro sangue[4]: Aniceto, piuttosto, si era assunto degli impegni e doveva portarli a compimento.

A questo punto Aniceto non ebbe indugi e prese su di sé quell'incarico delittuoso. A quella promessa, Nerone esclamava che in quel giorno gli si dava l'impero e che a un liberto spettava il merito di un così grande regalo: solamente si affrettasse, conducendo con sé gli uomini più decisi ad obbedire. Ma proprio allora Aniceto venne a sapere che Agermo era giunto come messaggero da parte di Agrippina; perciò si improvvisò ideatore di una scena di delitto. Infatti, mentre Agermo riferiva il suo messaggio, gli fece cadere tra i piedi un pugnale e ordinò all'istante di arrestarlo, come se fosse stato colto sul fatto. Così, egli avrebbe fatto credere che la madre si era uccisa spontaneamente per aver tentato di sopprimere l'imperatore e per la vergogna della scoperta di una trama delittuosa.

8. Frattanto si diffondeva la voce dell'incidente occorso ad Agrippina, dovuto, come si diceva, a fatalità; e nel passarsi la notizia, molta gente si radunava sulla spiaggia. Chi si affolla sui moli, chi sale sulle barche a portata di mano; alcuni, sin dove possono, si spingono in mare; altri tendono le braccia: l'intera costa risuona di lamenti, di invocazioni, del vociare per le domande più disparate o per le risposte confuse; in quella folla fattasi immensa è tutto un agitarsi di lumi. Quando si viene a sapere che Agrippina è salva, tutti si dirigono in fretta verso la sua

[3] Afranio Burro dal 51 d.C. comandava le coorti pretorie, come prefetto del pretorio. Questo incarico gli era stato affidato per intervento di Agrippina, cfr. XII 42.

[4] Popolo ed esercito avevano sempre mostrato un amore particolare per Germanico e per la sua famiglia: è naturale che Burro fosse perplesso riguardo all'opportunità di far intervenire i pretoriani contro Agrippina, figlia di Germanico.

villa per rallegrarsi, ma sono dispersi dal sopraggiungere di un drappello armato e minaccioso di soldati.

Aniceto fa circondare la villa con sentinelle, ne scardina la porta, travolge gli schiavi che gli si fanno incontro, sino a che giunge davanti all'ingresso della camera. Poca gente vi è rimasta. Gli altri sono fuggiti, spaventati da quella irruzione. Nella stanza da letto c'è una debole lampada accesa e una sola ancella; e poi Agrippina, sempre più agitata, perché nessuno giunge da parte di suo figlio e neppure è di ritorno Agermo[1]. Non certo era questo l'aspetto di una situazione lieta: un deserto all'intorno e poi rumori improvvisi, presagi di una sciagura senza scampo. Quando quell'ancella fa per andarsene, le dice: « Anche tu mi abbandoni »; e scopre Aniceto, accompagnato dal trierarca Erculeio e dal centurione della flotta Obarito[2]. Gli dice che se è venuto a visitarla, può riferire che ormai sta bene; se invece è venuto a compiere un delitto, essa non ha sospetti riguardo al figlio; egli non può aver dato l'ordine di uccidere sua madre.

Ma i sicari circondano il suo letto e per primo il trierarca la colpisce al capo con un bastone. Ormai morente, quando scorge il centurione impugnare un'arma, gli offre il ventre e gli dice: « Colpisci qui »[3]. E muore crivellata di colpi.

9. Questi fatti sono narrati per testimonianza concorde degli storici. Alcuni affermano, ma altri escludono, che Nerone vide la madre morta e ne lodò la bellezza[1]. Nella notte stessa fu cremata sopra un letto conviviale, con onoranze funebri frettolose; e finché Nerone fu al potere,

8. [1] Lo aveva inviato a Nerone ed era stato fatto arrestare da costui, vedi sopra capitolo 6 e n. 1.

[2] Erculeio era il comandante della nave (trierarca); Obarito, il centurione della flotta, comandava cioè i fanti di marina.

[3] Con questo gesto, implicitamente, Agrippina vuol ricordare di essere la madre di Nerone.

9. [1] Tacito dubita della tradizione che sosteneva che Nerone si fosse soffermato a contemplare la bellezza della madre morta, accettata da CASSIO DIONE (*Storia Romana* LXI 14, 2) e SVETONIO (*Vita di Nerone* 34, 4).

non ebbe né recinto né tumulo. Solo in seguito, a cura dei suoi domestici, ebbe un piccolo sepolcro lungo la strada di Miseno e presso la villa di Cesare dittatore, che molto elevata ha il panorama dei golfi marini ai suoi piedi[2]. Mentre il rogo ardeva, un suo liberto di nome Mnestere si trafisse con un pugnale, non sappiamo se per amore verso la padrona o per timore del peggio.

Molti anni prima, Agrippina aveva previsto questa sua fine, sdegnandola come cosa senza importanza. Quando infatti consultò i Caldei sul destino di Nerone, essi diedero come responso che avrebbe avuto il potere, ma avrebbe ucciso la madre[3]. Ed essa rispose a loro: « Mi uccida, purché regni ».

10. Ma solo quando il delitto fu compiuto, Cesare ne comprese l'enormità. In quelle ultime ore della notte, ora se ne stava come impietrito senza parola, più spesso aveva soprassalti di paura e come dissennato spiava l'apparire del giorno quasi foriero di rovina. Il primo atto di adulazione che, dietro suggerimento di Burro, riuscì a dargli un poco di fiducia, fu quello dei centurioni e dei tribuni, che gli stringevano la mano e con lui si felicitavano per essere scampato a quel rischio imprevisto, all'attentato di sua madre[1]. Poi i suoi amici si recarono devotamente ai templi e, seguendo il loro esempio, i vicini municipi della Campania manifestarono la loro gioia, immolando vittime e inviando delegazioni. Egli, variando i modi del fingere, se ne stava afflitto, corrucciato per essere vivo e in lagrime per la morte della madre. Ma l'aspetto dei luoghi non muta come l'espressione dei volti degli uomini; ed egli continuamente aveva dinanzi la vista detestabile di quel mare e di quelle spiagge (e alcuni anche credevano di sentire dagli alti monti all'intorno echeggiare un suono di

[2] Della villa di Cesare, di cui parla anche SENECA (*Epistole* 51, 11), non rimangono resti.

[3] Sugli astrologi Caldei, cfr. II 27 n. 5. L'indovino al quale si allude forse era figlio di Trasillo, cfr. VI 22 e n. 3.

10. [1] Afranio Burro, come già in occasione della morte di Claudio, viene in aiuto di Nerone, assicurandogli l'appoggio delle coorti pretoriane.

tromba e un lamento diffondersi dalla tomba della madre)[2].

Perciò riparò a Napoli, da dove inviò un messaggio al Senato, in cui, in breve, affermava che il sicario Agermo[3], un liberto affezionato di Agrippina, era stato sorpreso con un'arma e che essa, per rimorso, come se avesse preparato il delitto, ne aveva espiata la colpa.

11. Vi aggiungeva poi accuse riprese molto all'indietro[1]. Cioè che Agrippina aveva tentato di regnare insieme a lui, di far giurare nel suo nome – cioè nel nome di una donna – le coorti pretorie[2] e di riservare lo stesso avvilimento al Senato e al popolo; e quando vide cadere le sue ambizioni, se la prese coi soldati, coi senatori, sconsigliò elargizioni e sovvenzioni alla plebe[3], tramò la morte a personaggi illustri. Quanta fatica egli aveva fatto perché lei non entrasse di forza nel Senato e non desse risposte a missioni straniere! Insomma, con velata diffamazione, Nerone fece ricadere sopra sua madre tutte le magagne del potere anche del tempo di Claudio; e concludeva che la sua morte equivaleva a una pubblica salvezza.

Faceva pure una relazione sul naufragio. Ma, a questo punto, esisteva mai qualcuno sprovveduto a tal segno da crederlo un incidente casuale? E che una donna scampata a un naufragio spedisse un solo sicario armato per annientare le coorti e la flotta dell'imperatore? Dunque, non tanto Nerone, la cui ferocia di belva era ormai al di là di ogni critica, quanto Seneca aveva contro l'opinione pubblica, per aver scritto con quella prosa l'ammissione del delitto.

[2] Esisteva la credenza che gli assassini, ed in particolare gli uccisori dei genitori, venissero tormentati dalle Furie, divinità vendicatrici.

[3] Su Agermo, vedi sopra capitolo 6 n. 1.

11. [1] La giustificazione pubblica di Nerone, che alla fine del capitolo, non senza riprovazione, è attribuita a Seneca, è contraddittoria; l'imperatore, accusando la madre per le sue continue ingerenze negli affari dello Stato e per la responsabilità che ella ebbe in numerosi delitti, scopre in realtà se stesso.

[2] Nel 55, aveva privato Agrippina della scorta d'onore costituita da soldati germanici e della guardia pretoriana; cfr. XIII 18.

[3] Nerone aveva fatto il donativo alla coorte pretoriana che lo aveva proclamato imperatore, alla morte di Claudio (cfr. XII 69); fece poi una elargizione di quattrocento sesterzi alla plebe nel 57, cfr. XIII 31.

12. Eppure si riaprì una incredibile gara fra gli uomini illustri per decretare ringraziamenti agli dèi in ogni santuario, e la celebrazione con giochi annuali delle feste Quinquatri[1], durante le quali si era svolto l'attentato: quindi, una statua d'oro di Minerva, nella Curia, e vicina ad essa l'effigie dell'imperatore; e per decretare, naturalmente, nefasto il giorno in cui Agrippina era nata[2]. Trasea Peto[3], che era solito ascoltare in silenzio e con brevi cenni del capo le abituali precedenti proposte adulatorie, uscì allora dal Senato, procurando a se stesso una ragione di rovina e non aprendo agli altri una strada per la libertà.

Accaddero pure frequenti e vani presagi: una donna partorì una serpe e un'altra, mentre era congiunta col marito, fu uccisa dal fulmine; il sole si oscurò all'improvviso e i quattordici rioni di Roma furono colpiti dalla folgore. Ma furono fenomeni accaduti senza intervento degli dèi, tant'è vero che Nerone continuò nel suo regno e nella sua empietà per molti anni ancora. Per accentuare poi il rancore verso la memoria di sua madre e per dar prova che la sua clemenza era cresciuta dopo essersi liberato da quella donna, permise che rientrassero in patria matrone famose come Giunia e Calpurnia ed ex pretori come Valerio Capitone e Licinio Gabolo, esiliati un tempo da Agrippina. Concesse anche che si riportassero le ceneri di Lollia Paolina e se ne costruisse il sepolcro; e condonò la pena a Iturio e a Calvisio, che proprio lui aveva confinato da poco tempo[4]. Quanto a Silana[5], essa era già morta dopo il ritorno dal suo più lontano esilio a Taranto, quando ormai

12. [1] Su queste feste, vedi sopra capitolo 4 n. 1.

[2] Agrippina era nata il 6 novembre. Con questi provvedimenti se ne condanna la memoria.

[3] Su Trasea Peto, cfr. XIII 49 n. 2. Trasea dimostra, con questo gesto, di saper tutelare la propria dignità e libertà, anche se Tacito si dimostra scettico sulla sua utilità.

[4] Nerone procede, così, alla riabilitazione di persone che egli stesso aveva condannate. Su Giunia Calvina, cfr. XII 4 n. 2; su Calpurnia, cfr. XII 22 n. 5. Di Valerio Capitone e di Licinio Gabolo, non abbiamo altre notizie; su Lollia Paolina, cfr. XII 1 n. 4; su Iturio e Calvisio, i liberti di Giunia Silana, cfr. XIII 19 n. 4.

[5] Su Giunia Silana, cfr. XI 12 n. 3.

Agrippina, che l'aveva rovinata con la sua ostilità, stava perdendo terreno o si era ridotta a più miti consigli.

13. Nerone tuttavia si attardava nelle città della Campania. Non sapeva come fare il suo ingresso in Roma né se avrebbe ritrovato l'ossequio del Senato o il favore della plebe. I consiglieri più scellerati – e nessun'altra reggia ne fu madre più feconda – gli assicuravano che il nome di Agrippina era odiato e che per la morte di lei era divampato verso la sua persona l'amore del popolo: poteva quindi andarci sicuro e vedere di persona quanto lo veneravano. Chiesero nello stesso tempo di esser loro a precederlo, e trovarono le cose più facili di quanto avevano promesso: venivano incontro tribù, il Senato in tenuta ufficiale, schiere di genitori e di figli, ordinate per sesso e per età; e poi tribune innalzate come per uno spettacolo nei luoghi dov'egli transitava, proprio come si assiste a un trionfo. Perciò, egli, altezzoso e vittorioso sul servilismo generale, si recò in Campidoglio, rese i ringraziamenti agli dèi e si immerse poi in tutte quelle libidini che, anche senza gran successo, eran state pur tenute a freno dalla considerazione, che aveva avuto in ogni caso, verso sua madre.

14. Era sua vecchia mania destreggiarsi in corsa sopra una quadriga; né meno sconveniente era la passione di suonare la cetra per dare spettacolo[1]. Ricordava che le gare coi cavalli erano state abitudini di re e di antichi condottieri, celebrate dalle lodi dei vati e consacrate a gloria degli dèi. Il canto poi era sacro ad Apollo, nume eccelso e preveggente, che appunto con la cetra appariva raffigurato, non solo nelle città della Grecia, ma anche nei templi di Roma[2].

14. [1] La passione di Nerone per canto, pittura, maneggio dei cavalli, composizione di versi, che risaliva ai tempi della sua fanciullezza, è stata già ricordata in XIII 3. Queste pubbliche esibizioni erano contrarie alla moralità romana; un senatoconsulto ai tempi di Tiberio, nel 15 d.C., aveva vietato ai senatori di frequentare le case degli attori; cfr. I 77.

[2] Tradizioni greche, rifiutate già nel periodo repubblicano come contaminatrici della moralità e della dignità del cittadino.

Nessuno riusciva a frenarlo; perciò Seneca e Burro, nell'impossibilità di levargli quelle due manie, gliene concessero una, e nella valle del Vaticano si fece un recinto perché vi manovrasse i suoi cavalli senza dare spettacolo a tutti[3]. Ma poi si diede libero accesso al popolo di Roma, che lo colmò di elogi: già di per sé vogliosa di spassi, la plebe è nel colmo della gioia quando un imperatore dimostra i suoi stessi gusti. Purtroppo, quella vergogna, ormai messa in mostra di fronte a tutti, non gli procurò, come si sperava, una certa sazietà, ma gliene accrebbe la voglia. E pensando di mitigare l'indecorosità se ne avesse avuto molti compartecipi, trascinò sulla scena gli eredi di nobili famiglie, messisi in vendita per bisogno di denaro. Se non voglio riportare qui i nomi di questa gente ora morta, lo faccio soltanto in ossequio ai loro antenati. E poi l'infamia è anche di Nerone, che pagò per degradare quella gente, piuttosto che per mantenerla nel decoro. Con enormi offerte indusse pure noti cavalieri romani a dar spettacolo nell'arena. Ma sappiamo che quando l'offerta viene da colui che comanda, reca con sé l'intransigenza di un obbligo.

15. Ma non era ancora giunto alla bassezza di una esibizione in un pubblico teatro. Egli infatti istituì i giochi chiamati Giovenali[1], ai quali corsero in folla a iscriversi. Né nobiltà, né età, né le alte cariche esercitate, trattennero qualcuno dal far professione di istrione greco o latino, spingendosi a gesti e ad atteggiamenti tutt'altro che virili. Di più: donne illustri trovarono nuove forme di laidezza: presso il bosco con cui Augusto circondò il lago della naumachia[2], si costruirono luoghi di convegno e taverne e

[3] La valle del Vaticano includeva l'odierna Valle dell'Inferno e giungeva verso sud a toccare il colle Gianicolo. Nerone, in realtà, non fece costruire un nuovo circo, ma abbellì e rinnovò quello che Giulio Cesare Caligola aveva fatto erigere nei giardini di Agrippa.

15. [1] L'istituzione di questi giochi Giovenali, riservati ai membri dell'aristocrazia, anticipò quella dei "giochi di Nerone" che, sul modello greco, avevano una frequenza quinquennale e comprendevano gare di canto, orazioni, esercizi atletici, corse di cavalli; vedi più avanti capitolo 20.

[2] Ai piedi del Gianicolo, dove Augusto aveva fatto allestire il Circo per effettuarvi la battaglia navale, cfr. XII 56 n. 2.

furono messi in vendita incentivi per ogni dissolutezza. E si distribuivano monete, che gli onesti spendevano perché costretti dalla necessità e i dissoluti con iattanza. Crescevano quindi scandali e infamie; e pur nella corruzione del vivere di allora, nessun'altra volgare promiscuità apportò maggior degradazione. A stento conserviamo il senso morale con il vivere dignitoso; tanto meno si conservava il pudore o la misura o qualche aspetto di onesta condotta, in quel gareggiare di turpitudini.

Infine Nerone salì sulla scena, sfiorando con molta solennità le corde della sua cetra e preludiando, assistito dai maestri di canto. Presenziavano una coorte di soldati, centurioni, tribuni, e Burro, che pur rattristato ne faceva le lodi. E allora per la prima volta si reclutarono cavalieri romani, chiamati col nome di Augustiani[3] scelti per giovinezza e resistenza fisica; gente d'indole sfrenata, ovvero ingolosita di potenza. Essi, giorno e notte, non facevano che applaudire urlando ed esaltando la bellezza e la voce dell'imperatore con vocaboli che si usano per gli dèi. E come se avessero meriti, vivevano famosi e onorati.

16. Ma non soltanto doveva esser nota l'arte scenica dell'imperatore; egli si dedicò pure all'arte della poesia, convocando quanti avevano una certa abilità nel poetare, senza però alcuna fama. Dopo pranzo, essi si radunavano, raffazzonavano i versi che si erano portati o che lì per lì avevano inventato e cercavano di completare le frasi smozzicate che Nerone proponeva a caso: lo testimonia l'impressione che danno quelle poesie, nate non da ispirazione sincera, né da una sola mano[1].

Ancora dopo pranzo, concedeva il suo tempo ai filosofi, per godere delle loro polemiche quando sostenevano

[3] Gli Augustiani, forse in numero di cinquemila, erano già presenti al tempo dell'imperatore Claudio, ma la loro funzione di applaudire Nerone è attestata da SVETONIO (*Vita di Nerone* 20), e da CASSIO DIONE (*Storia Romana* LXI 20, 3-5).

16. [1] Le poesie di Nerone non ci sono rimaste, perciò non possiamo controllare il giudizio di Tacito.

tesi opposte. Né mancavano quelli che desideravano essere ammirati con discorsi e cipiglio seri, in mezzo alle frivolezze della corte.

17. Circa quel tempo, per una causa da nulla, divampò un sanguinoso tumulto fra gli abitanti delle colonie di Nocera e di Pompei, durante uno spettacolo di gladiatori dato da Livineio Regolo[1], del cui allontanamento dal Senato ho già fatto cenno. Con la rozzezza propria dei paesani, essi cominciarono a scagliarsi insulti, poi sassi, e alla fine ricorsero alle armi. Ebbe la meglio la plebaglia di Pompei, città nella quale si rappresentava quello spettacolo. Molti di Nocera furono riportati nella loro città feriti o mutilati; molti piansero la morte di figli o di genitori. L'imperatore affidò l'inchiesta sugli incidenti al Senato e il Senato ai consoli; e dopo che di nuovo essa ritornò in Senato, in Pompei per dieci anni si proibirono riunioni di tal genere e furono sciolte quelle associazioni che erano state costituite in modo illegale[2]. Livineio e altri che avevano causato quei disordini, furono puniti con l'esilio.

18. Anche Pedio Bleso fu espulso dal Senato[1], accusato dagli abitanti di Cirene di aver violato il tesoro del tempio di Esculapio e di essersi lasciato corrompere, per denaro e raggiri, durante il reclutamento dei soldati. Ancora quelli di Cirene accusarono Acilio Strabone[2], inviato da Claudio con potestà pretoria come arbitro per questioni

17. [1] Nocera e Pompei erano città confinanti della Campania; l'espulsione di Livineio Regolo doveva essere ricordata in uno dei libri degli *Annali* andati perduti; di lui non abbiamo altre notizie.

[2] I collegi erano associazioni di persone che esercitavano il medesimo mestiere; avevano fini di solidarietà e di culto ma, nel periodo repubblicano, assunsero anche scopi politici; proprio per evitare che si verificasse ciò, nel 7 a.C., Augusto promulgò una legge che prevedeva che l'istituzione di ciascuno di essi avvenisse previa autorizzazione del Senato o dell'imperatore.

18. [1] Pedio Bleso sarà poi reintegrato nel Senato nel 69 d.C. da Otone (cfr. TACITO, *Storie* I 77).

[2] Lucio Acilio Strabone diverrà console nel 71 d.C.; Tacito lo ricorda solo qui.

di terreni, che un tempo erano stati avito possesso del re Apione[3] e da lui lasciati, insieme al suo regno, al popolo romano. Erano successivamente stati occupati dai confinanti, che vi si erano insediati, e che dell'abuso e dell'illegalità si facevano forti come di un giusto diritto. Così, ritolte pur legalmente quelle terre, si era generato dell'astio contro colui che ne era stato giudice. Il Senato rispose di non conoscere le disposizioni date da Claudio e che si doveva consultare l'imperatore. Nerone approvò l'operato di Strabone; nondimeno rispose per iscritto di voler favorire degli alleati e di concedere in proprietà le terre usurpate.

19. Seguirono decessi di cittadini illustri, come Domizio Afro[1] e Marco Servilio[2], che si segnalarono per le più alte cariche e grande attività oratoria. Il primo perorò cause; il secondo fu noto a lungo nel Foro e poi come storico di Roma. Pari di ingegno, ma diversi per abitudini, Servilio per raffinatezza di vita conseguì maggior fama.

20. Sotto il quarto consolato di Nerone, che aveva come collega Cornelio Cosso[1], si istituirono in Roma i giochi quinquennali sul modello di quelli greci[2]. Come di ogni fatto nuovo, se ne parlò in vario modo. Alcuni ricordavano che anche Gneo Pompeo era stato criticato dai più anziani per aver dato una sede fissa al teatro[3]. Prima di lui – dice-

[3] Tolomeo Apione, figlio illegittimo di Tolomeo VIII Evergete, cui succedette sul trono della Cirenaica nel 116 a.C., lasciò alla sua morte il regno in eredità ai Romani.

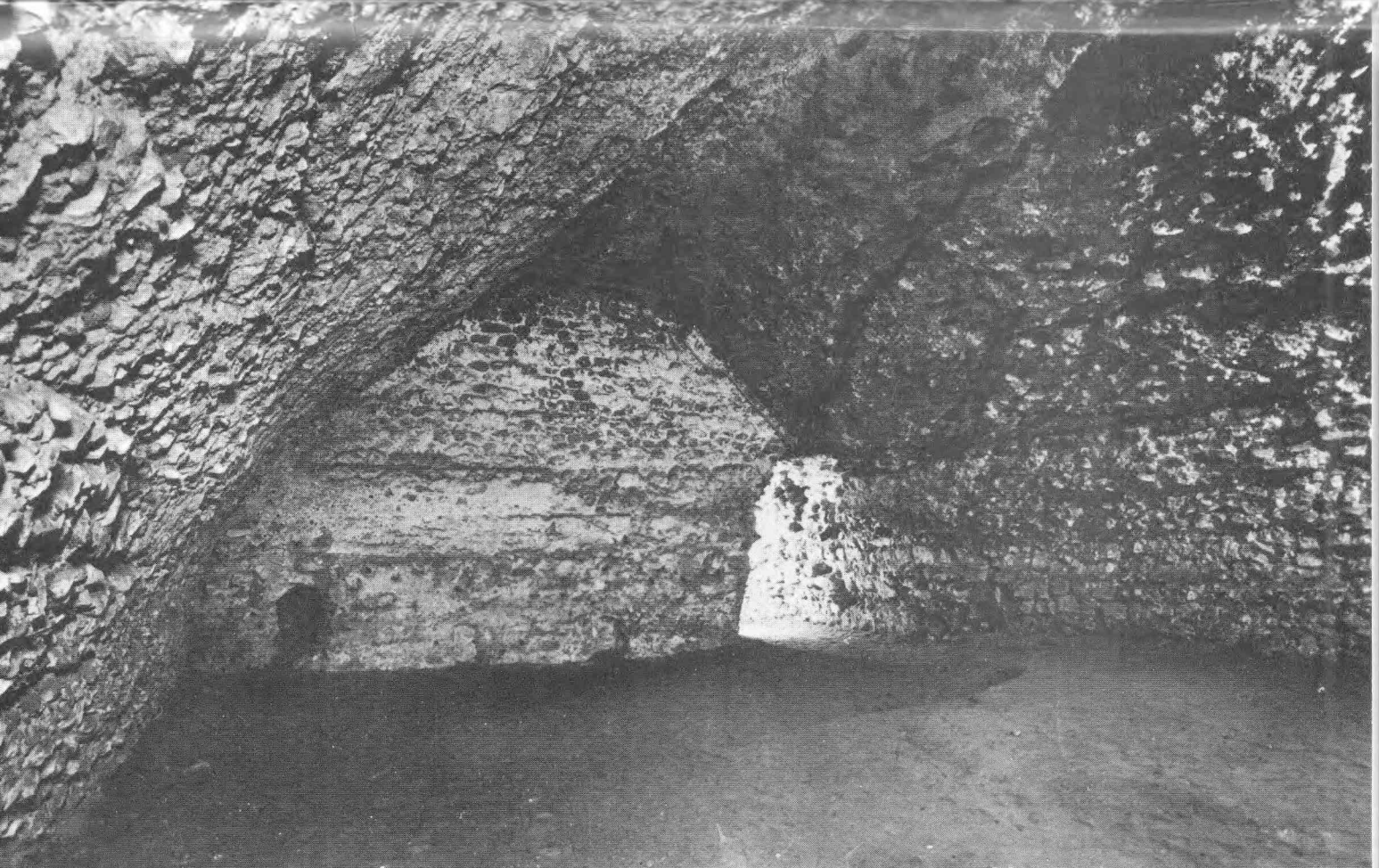
19. [1] L'oratore Gneo Domizio Afro, accusatore di Claudia Pulcra, cfr. IV 52 n. 3.

[2] Marco Servilio Noniano, lo storico che fu console nel 35, cfr. VI 31 n. 1.

20. [1] Anno 60 d.C. Nerone era stato console per la terza volta nel 58 (cfr. XIII 34); Cosso Cornelio Lentulo era figlio dell'omonimo console del 25, nipote del console del 26, Gneo Cornelio Lentulo Getulico, cfr. IV 42 n. 5.

[2] Questi giochi, che dall'imperatore presero il nome di Neroniani *(Neronia)*, si dovevano svolgere ogni cinque anni per celebrare l'anniversario dell'avvento di Nerone all'impero, con gare equestri, di musica e di atletica (cfr. SVETONIO, *Vita di Nerone* 12 e 21; CASSIO DIONE, *Storia Romana* LXI 21). Furono ripetuti nel 65, cfr. XVI 4.

[3] Sul teatro di Pompeo, cfr. III 23 n. 2.



Tav. XIV

Colchester. Sostruzioni del tempio di Claudio (vedi XIV, 31)

vano – gli spettacoli si svolgevano di solito con gradinate erette provvisoriamente e con la scena costruita per l'occasione[4]; o risalendo ancor più nel tempo, il popolo vi assisteva in piedi, per non passare intere giornate a impigrire, standosene seduto in teatro. Si mantenesse l'antica tradizione degli spettacoli, per la quale ogni volta che i pretori davano giochi[5], non era obbligatorio per nessun cittadino gareggiarvi. Del resto – soggiungevano – le patrie usanze a poco a poco spente erano ormai sconvolte dall'immoralità venuta da altre nazioni: si era giunti al punto che quanto può essere corrotto e quanto può corrompere era sotto gli occhi di tutti in Roma. I giovani tralignavano per mode straniere, praticando palestre all'uso greco, cedendo a dissipazione e ad amori vergognosi. Alla loro guida stavano l'imperatore e il Senato, che non solo avevano concesso libertà ai vizi, ma col pretesto di recitare prose o versi avevano spinto i Romani più illustri a degradarsi sulla scena. Che cosa aspettavano per denudarsi, per acconciarsi le mani come pugilatori e addestrarsi in quei combattimenti, invece di usare le armi come soldati? Forse che ci sarebbe stata più giustizia e le decurie dei cavalieri[6] avrebbero assolto meglio il loro compito di giudici, se avessero ascoltato da intenditori i virtuosismi e la soavità del canto? Per non lasciare tempo all'onestà, anche le notti si erano aggiunte come occasione di scandalo, giacché nel buio i più corrotti osavano compiere quanto avevano premeditato alla luce del giorno.

21. Una così sfrenata licenza era gradita ai più, che però la nascondevano sotto discorsi assennati. Anche i nostri avi – essi spiegavano –, secondo le loro condizioni, non rifiutarono lo svago degli spettacoli; perciò fecero venire

[4] Nel 155 a.C. il Senato, per iniziativa del console e pontefice massimo Publio Cornelio Scipione Nasica, aveva fatto abbattere l'unico teatro permanente esistente in Roma.

[5] Sui magistrati addetti all'organizzazione dei giochi, cfr. XI 22 n. 3.

[6] Sulle decurie dei cavalieri, cfr. III 30 n. 2.

dall'Etruria gli istrioni[1], allestirono le corse dei cavalli secondo l'esempio di Turi[2]; e dopo la conquista dell'Acaia e dell'Asia[3], i giochi ebbero più accurate edizioni. Da duecento anni ormai, cioè dal trionfo di Lucio Mummio, che per primo fece conoscere in Roma questo tipo di spettacolo[4], nessuno in Roma, se nato da buona famiglia, si era abbassato a fare l'attore. Ma fu un provvedimento di giusto risparmio l'aver dato al teatro una sede fissa, piuttosto che costruirlo e abbatterlo ogni anno con enorme spesa. E per il fatto che lo Stato aveva preso su di sé questo onere, i magistrati non avrebbero più dato fondo alle proprie sostanze, né vi sarebbe stato motivo perché il popolo chiedesse ai magistrati spettacoli all'uso greco.

Quanto alle vittorie di oratori e di poeti, esse sarebbero state uno stimolo per gli uomini d'ingegno; e nessuno quale giudice si sarebbe sentito disonorato nel porgere orecchio ad attività degne e a leciti svaghi. Le poche notti in un intero periodo di cinque anni erano dedicate più alla gioia che alla corruzione: alla luce di tante fiaccole, nessuna azione men che onesta poteva essere celata. In verità, quegli spettacoli si svolsero senza alcuno scandalo di rilievo; né la plebe vi si appassionò più che tanto, perché, sebbene i pantomimi fossero stati ammessi nei teatri, fu loro invece impedito di partecipare ai ludi sacri[5]. Nessuno riportò vittoria nelle gare di eloquenza, ma Nerone fu dichiarato vincitore. Il gusto di vestire alla greca,

21. [1] I giochi scenici, secondo Livio (*Storie* VII 2), furono istituiti nel 364 a.C., seguendo usanze etrusche.

[2] Città sulla costa del mar Ionio, colonia fondata da Atene nel 443 a.C., con il concorso anche di altri Greci.

[3] La Grecia fu ridotta in provincia nel 146 a.C.; l'Asia nel 129 a.C.

[4] In occasione del trionfo celebrato nel 145 d.C. da Lucio Mummio Acaico (il console del 146 a.C. che era successo a Metello nel comando della guerra contro la confederazione Achea) in occasione della presa di Corinto. In realtà, giochi di tipo greco si erano svolti anche prima in Roma (nel 186 a.C.), organizzati da Marco Fulvio Nobiliore e nel 167 a.C., in occasione del trionfo di Lucio Anicio.

[5] I pantomimi erano stati allontanati dall'Italia nel 56 d.C., cfr. XIII 25.

che si era diffuso in quei giorni, cadde subito dopo in disuso[6].

22. Frattanto brillò in cielo una cometa. Nella mentalità popolare, l'apparizione è interpretata come preannuncio di un mutamento di regno. Perciò, come se Nerone fosse stato ormai spodestato, ci si domandava su chi sarebbe caduta la scelta.

Sulla bocca di tutti ricorreva il nome di Rubellio Plauto, la cui nobiltà, per via materna, discendeva dalla famiglia Giulia[1]. Era un uomo che viveva all'antica, dalla condotta austera, dalla vita privata limpida e appartata. Quanto più, per timore, egli cercava di passare inosservato, tanto più si parlava di lui con lode. E con altrettanta vanità tale diceria si infittì per l'interpretazione data alla caduta di un fulmine. Infatti, mentre Nerone banchettava sulle rive del lago Simbruvio, in una villa chiamata Subiaco[2], le vivande colpite dalla folgore furono incenerite e la tavola sconvolta; e poiché il fatto accadde nel territorio di Tivoli, luogo di origine del padre di Plauto[3], si giunse a credere che il volere degli dèi lo avesse predestinato all'impero, e si misero dalla sua parte quei non pochi individui che hanno interesse, forte quanto illusorio, a favorire rischiose innovazioni. Nerone ne fu inasprito e scrisse una lettera a Plauto perché non turbasse la città e non desse esca ai propalatori di maligne notizie: aveva possessi di famiglia in Asia e là poteva passare la giovinezza al sicuro e in piena pace. E Plauto si ritirò colà con la moglie Antistia[4] e pochi suoi amici.

Negli stessi giorni, uno spregiudicato capriccio della

[6] Tornò di moda ai tempi di Domiziano (81-96 d.C.), cfr. SVETONIO, *Vita di Domiziano* 4, 4.

22. [1] Su Rubellio Plauto, cfr. XIII 19 n. 5.

[2] Fra i monti Simbruini, dove era stato costruito l'acquedotto Claudio, cfr. XI 13 n. 3.

[3] Sulle origini di Rubellio Plauto, cfr. VI 27.

[4] Antistia Pollitta, figlia del console del 55 d.C., Lucio Antistio Vetere (cfr. XIII 11 n. 1), sarà accanto al marito nel 62 quando sarà assassinato (vedi più avanti capitoli 58, 59), ed ella stessa nel 65 perirà, vittima di Nerone, insieme al padre e alla nonna Sestia, cfr. XVI 10.

sua dissolutezza causò a Nerone impopolarità e rischio, perché si gettò a nuotare nella sorgente dell'acqua Marcia, che poi viene incanalata verso Roma[5]; e si diceva che avesse contaminata, immergendovisi, quella sacra scaturigine e violata la santità del luogo. Fu poi colpito da grave malattia, che confermò lo sdegno degli dèi.

23. Altrove, dopo la distruzione di Artassata[1], e pensando di sfruttare subito quel grave timore, Corbulone si diresse alla conquista di Tigranocerta[2]. Distruggerla comportava lo sgomento dei nemici; risparmiarla, la nomea della propria mitezza. Marciò dunque con l'esercito senza devastare, per non togliere la speranza di un perdono, ma neppure senza stretta vigilanza, ben sapendo che quella era gente volubile, remissiva di fronte ai pericoli, ma perfida all'occasione. Ciascuno a modo suo, i barbari ora rivolgevano suppliche, ora abbandonavano le borgate per disperdersi in luoghi fuori mano, ora persino si nascondevano, con ogni cosa a loro cara, nelle caverne. Perciò il condottiero romano si comportava a seconda dei casi: con clemenza verso chi lo pregava, con rapidità nell'inseguimento dei fuggiaschi, con durezza verso quelli che si erano rintanati: fece chiudere con fascine l'ingresso e le aperture delle caverne e vi diede fuoco.

Mentre poi passava lungo le loro terre, i Mardi[3] gli mossero assalti. Costoro erano abituati a depredare e a difendersi riparando sulle montagne, quando qualcuno li contrattaccava. Corbulone vi mandò contro gli Iberi[4], li sgominò e punì con sangue straniero la loro tracotanza.

[5] L'acquedotto era stato costruito nel 144 a.C. dal pretore Lucio Marcio Re, era stato poi restaurato da Marco Vipsanio Agrippa (su cui cfr. I 3 n. 2) ed infine ampliato da Augusto.

23. [1] Riprende la narrazione della campagna di Corbulone in Armenia, interrotta in XIII 41, gli anni a cui si fa riferimento sono il 59 ed il 60 d.C.

[2] La conquista di Tigranocerta (cfr. XII 50 n. 4) avvenne verosimilmente nel 59 d.C.

[3] Popolazione stanziata in Armenia nei territori ad ovest e a nord del lago Van.

[4] Sugli Iberi, cfr. IV 5 n. 9.

24. Pur senza danni causati da battaglie, tuttavia Corbulone e il suo esercito avevano vita difficile per scarsezza di viveri e stremanti fatiche. Eran costretti a sfamarsi con carne e, come non bastasse, l'acqua mancava, l'estate era torrida, le marce senza fine. Come unico conforto stava la grande resistenza del comandante, che reggeva agli stenti medesimi, se non maggiori, di un qualsiasi gregario.

Ma finalmente arrivarono fra campi coltivati, dove si fece il taglio delle messi[1]. Gli Armeni si rinserrarono in due fortezze: una fu presa d'assalto; l'altra, che aveva resistito al primo attacco, fu cinta d'assedio.

Quando da lì si affacciò sulla regione dei Taurauniti[2], Corbulone sfuggì a un pericolo imprevisto perché non lontano dalla sua tenda fu scoperto un barbaro, tutt'altro che dappoco e con un'arma in pugno. Fu sottoposto a tortura e rivelò la trama della congiura, di cui si confessò ispiratore con alcuni compagni, e furono scoperti e puniti quanti, fingendo amicizia, avevano preparato il tradimento.

Non molto dopo, degli inviati da Tigranocerta riferirono che la città aveva schiuso le porte e il popolo stava in attesa di ordini, e nel frattempo recavano una corona d'oro, come dono di ospitalità[3]. Corbulone li accolse con ogni riguardo e non volle che la città fosse depredata di nulla, perché i cittadini, per la soddisfazione di essere illesi, ben osservassero il patto di sottomissione.

25. Ma il forte di Legerda[1], dov'era rinserrata una gioventù pronta a tutto, fu vinto dopo lunga contesa, perché essa osò attaccare battaglia davanti alle mura e solo quando fu ricacciata oltre i ripari si arrese alle armi degli assalitori, che la colpiva dal terrapieno. Per noi l'impresa

24. [1] Probabilmente nella regione del monte Tauro.
[2] Questo nome non è attestato altrove, forse si tratta della regione a nord dell'odierna Diabekr.
[3] Dono analogo a quello fatto dai Nabatei a Germanico nel 18 d.C., cfr. II 57.

25. [1] Questa fortificazione si trovava in un luogo fra le sorgenti dell'Eufrate e del Tigri, ad occidente di Tigranocerta.

veniva facilitata perché i Parti erano disturbati dalla guerra contro gli Ircani[2].

All'imperatore di Roma gli Ircani avevano inviato ambasciatori per ottenere alleanza, dichiarando che come pegno di amicizia avrebbero tenuto a bada Vologese[3]. Quando essi furono di ritorno, Corbulone temette che al di là dell'Eufrate fossero catturati da pattuglie nemiche; perciò diede loro una scorta, che li accompagnò sino al mar Rosso[4]. Aggirato così il territorio dei Parti, essi poterono raggiungere la loro patria.

26. Quando poi Tiridate[1], attraverso la Media, penetrò nell'estremo lembo dell'Armenia, gli fu mandato contro il legato Verulano[2] con truppe ausiliarie; quindi intervenne lo stesso Corbulone, che con legioni veloci lo costrinse a riparar lontano e a smettere ogni pretesa di guerra. Muovendo stragi e incendi, annientò quanti sapeva a noi contrari e prese possesso dell'Armenia. In quel punto giunse Tigrane, scelto da Nerone come capo legittimo. Egli era un nobile originario della Cappadocia, nipote di re Archelao[3], ma timido e paziente come uno schiavo, a causa della sua lunga permanenza come ostaggio in Roma. Non fu accolto con entusiasmo unanime perché in molti restava ancora il rimpianto degli Arsàcidi; ma c'erano pur molti che, odiando la prepotenza dei Parti, preferivano un re a loro assegnato dai Romani. Fu lasciata una scorta di mille soldati legionari, di tre coorti ausiliarie e di due squadroni di cavalleria alleata; e per facilitare la vigilanza sul nuovo

[2] Sugli Ircani, cfr. VI 36 n. 3.
[3] Su Vologese, cfr. XII 14 n. 5.
[4] In realtà non il mar Rosso, ma il golfo Persico.

26. [1] Uno dei fratelli di Vologese, cfr. XIII 34.
[2] Lucio Verulano Severo era ancora legato di Corbulone, nel 62 d.C. (cfr. XV 3). Diventerà console suffetto insieme ad Appio Annio Gallo, in uno degli ultimi anni dell'impero di Nerone. Nel 69 d.C., infatti, è ricordato tra i consolari.
[3] Tigrane V, con il suo arrivo, sconvolse i piani di Domizio Corbulone che pensava ad una annessione dell'Armenia. Egli era pronipote di Erode il Grande, re di Giudea, e di Archelao, re di Cappadocia, su cui cfr. II 42 n. 2.

regno, alcune parti dell'Armenia, a seconda della posizione di confine, furono poste sotto il controllo di Farasmane, di Polemone, di Aristobulo e di Antioco[4]. Corbulone se ne andò allora in Siria. Era colà morto il legato Ummidio[5] e, nell'assenza di potere, gliene fu affidato il comando.

27. Nello stesso anno, una delle città famose dell'Asia, Laodicea[1], fu distrutta dal terremoto e, senza alcun soccorso da parte nostra, ma con le sue forze, riuscì a tornare quella di prima.

In Italia, l'antica città di Pozzuoli acquistò il diritto di colonia e la denominazione da Nerone[2]. Veterani vennero assegnati a Taranto e ad Anzio[3], ma non si popolarono quelle località piuttosto disabitate, perché i più se ne tornarono nelle province dove avevano militato; e quelli che vi restarono, non abituati ad aver famiglia né propensi ad allevar figliuoli, lasciavano case senza discendenti. La situazione era diversa da quella di un tempo. Non venivano destinate a fondar colonie intere legioni, coi loro tribuni, centurioni e soldati di ogni ordine, che avrebbero formato una comunità nata dal consenso e da legami affettivi, bensì soldati che non si conoscevano, di manipoli disparati, senza un capo, senza sentimenti comuni, quasi uomini di specie diversa messi casualmente insieme. Non

[4] Su Farasmane, cfr. VI 32 n. 4; su Aristobulo, cfr. XIII 7 n. 3; su Antioco IV di Commagene, cfr. XII 55 n. 5; su Polemone II, figlio del re di Tracia, Coti (cfr. II 67 n. 2), aveva ricevuto da Caligola il regno del Ponto e del Bosforo.

[5] Su Ummidio Quadrato, cfr. XII 45 n. 5.

27. [1] Probabilmente si tratta di Laodicea di Frigia, cfr. IV 55 n. 5. Il terremoto colpì anche altre città dell'Asia Minore, in questa occasione, come Ieropoli e Colosse; sugli interventi di Tiberio in occasione di catastrofi naturali, cfr. II 47 e IV 13.

[2] In realtà Pozzuoli era colonia romana dal 194 a.C. La notizia qui riferita deriva dal fatto che, nell'antica colonia, fu incorporato un municipio che fu denominato Colonia Claudia Augusta Neroniana.

[3] Taranto era colonia dal 122 a.C.; Anzio, antica colonia latina, fondata nel 467 a.C., era stata riorganizzata nel 338 a.C. Era la città che diede i natali a Caligola e Nerone, fu particolarmente cara a quest'ultimo, che vi si trovava al momento dell'incendio di Roma del 64 d.C.; cfr. XV 39.

esisteva, quindi, una colonia, ma solo un certo numero di individui.

28. Poiché i comizi per l'elezione dei pretori, che solitamente erano di piena competenza del Senato, erano diventati turbolenti per eccessivi intrighi, l'imperatore intervenne per mettere a tacere ogni dissidio e mise a capo di una legione ciascuno dei tre candidati in soprannumero [1].

Accrebbe pure il prestigio dei senatori con lo stabilire che quanti si appellavano al Senato, dopo un normale processo civile, dovevano versare l'uguale cauzione che versavano quanti si appellavano all'imperatore (mentre prima quel ricorso non comportava affatto cauzione ed era libero da rischi) [2].

Al cadere dell'anno, la nazione dei Mauri [3] accusò di concussione il cavaliere romano Vibio Secondo [4], che fu condannato ed espulso dall'Italia. Solo per la grande autorità del fratello Vibio Crispo [5], egli evitò di subire una pena più grave.

29. Nell'anno del consolato di Cesennio Peto e di Petronio Turpiliano [1], noi subimmo una grave sconfitta in

28. [1] Essendo i candidati alla pretura quindici, ma solo dodici i posti disponibili, Nerone per farli eleggere tutti, nominò tra essi tre legati di legione, funzione che era, infatti, normalmente attribuita prima o dopo la pretura; cfr. II 36.

[2] La cauzione doveva cioè corrispondere ad un terzo del valore per cui si discuteva la causa, e doveva essere depositata prima dell'inizio del dibattimento.

[3] Sui Mauri, cfr. II 52 n. 3.

[4] Lucio Vibio Secondo ritornò dall'esilio ai tempi dell'imperatore Galba, aiutato dal fratello che nel 69 d.C. riuscì anche a far condannare Annio Fausto, il suo accusatore (cfr. TACITO, *Storie* II 10).

[5] Quinto Vibio Crispo, originario di Vercelli, fu un brillante oratore. Dal 68 al 71 d.C., fu sovraintendente agli acquedotti ed, intorno al 70, proconsole d'Africa. Rivestì due volte il consolato, l'ultima forse nell'83 o nell'84.

29. [1] Anno 61 d.C. Lucio Cesennio Peto avrà un ruolo importante nelle operazioni che si svolgeranno in Armenia in quest'anno (cfr. XV 6, 10-17, 24, 28); è il padre di Lucio Giunio Cesennio Peto nel 63 tribuno militare sotto Corbulone (cfr. XV 28). Publio Petronio Turpiliano, figlio forse del console del 19 d.C., Publio Petronio (cfr. III 49 n. 3) e fratello della

Britannia. Come ho già detto[2], il legato Aulo Didio[3] aveva avuto come scopo il mantenimento delle posizioni ottenute, e Veranio[4], suo successore, dopo aver disturbato i Siluri[5] con modeste incursioni, non poté continuare le operazioni militari perché morì. Nella sua carriera, ebbe voce di grande serietà, ma fu anche evidente la sua cortigianeria nelle ultime parole del testamento. Dopo aver molto adulato Nerone, vi affermava che gli avrebbe consegnato la provincia sottomessa, se fosse vissuto ancora due anni.

Governava allora la Britannia Svetonio Paolino[6], che era emulo di Corbulone nella scienza militare e nei commenti della gente comune, a cui non par vero che una persona importante non abbia il suo rivale. Egli in verità bramava di uguagliare il vanto della conquista dell'Armenia con la completa sottomissione di quelle genti nemiche. Perciò decise di sbarcare in armi nell'isola di Mona[7], ricca di popolazione e rifugio di fuggiaschi, e fece costruire navi dalla chiglia piatta, per affrontare il fondo basso e incerto degli approdi. Così fu trasportata la fanteria. La cavalleria le tenne dietro a guado o spingendo a nuoto i cavalli quando le onde si levavano.

moglie del futuro imperatore Vespasiano, diverrà proconsole in Britannia, come successore di Svetonio Paolino (vedi più avanti capitolo 39). Ritornerà a Roma nel 63 d.C. e sarà nominato sovraintendente agli acquedotti; dopo la scoperta della congiura pisoniana, sarà insignito da Nerone degli ornamenti trionfali (cfr. XV 72). Nel 68, essendosi apertamente dichiarato in favore di Nerone e, avendo accettato di comandare l'esercito che avrebbe dovuto reprimere la rivolta di Galba, fu giustiziato da quest'ultimo, appena divenne imperatore.

[2] In XII 40.

[3] Su Aulo Didio, cfr. XII 15 n. 2.

[4] Su Quinto Veranio, cfr. XII 5 n. 1.

[5] Sui Siluri, cfr. XII 32 n. 4.

[6] Gaio Svetonio Paolino era stato legato propretore in Mauretania dove aveva guidato una spedizione contro i Mauri nel 41 d.C.; fu il primo dei Romani ad attraversare la catena dell'Atlante di cui fece anche una descrizione. Probabilmente nel 42 era stato console suffetto; nel 58 era stato inviato in Britannia come proconsole, dove verrà sostituito da Publio Petronio Turpiliano (vedi più avanti capitolo 39). Tornerà a Roma e nel 66 diverrà nuovamente console ordinario (cfr. XVI 14).

[7] L'odierna isola di Anglesey, in essa stazionarono regolarmente le legioni II Augusta, la IX Ispana, la XIV Gemina e la XX Valeria.

30. Sulla spiaggia stava uno schieramento singolare di nemici, denso d'uomini e d'armi, e con donne che correvano tra le file, con vesti lugubri a guisa di Furie, tutte scarmigliate e impugnando fiaccole; e all'intorno i Druidi[1], che alzavano le mani al cielo ed emettevano orrende invocazioni. Questo spettacolo mai visto rese attoniti i nostri soldati, al punto di bloccarli col corpo irrigidito e immobile, esposto alle ferite. Poi, con l'esortazione del comandante e con l'incitamento reciproco a non sgomentarsi di fronte a uno stuolo di donne e di fanatici, avanzarono, travolsero ogni resistenza e li distrussero col loro stesso fuoco. Ai vinti fu messo di guardia un presidio. E furono abbattuti i boschi consacrati a riti orrendi, perché avevano l'usanza di far fumigare gli altari col sangue dei prigionieri e di consultare gli dèi con viscere umane. Ma mentre Svetonio compiva tale impresa, gli fu annunciata l'improvvisa ribellione della provincia[2].

31. Prasutago, re degli Iceni[1], ben noto per floridezza di antica data, aveva designato come eredi l'imperatore di Roma e due figlie, credendo con questo gesto di deferenza di mettere bene al sicuro il regno e la discendenza. Ma si ingannò di molto, perché tanto il regno quanto la casata soffrirono violenze e distruzioni: il primo, dai nostri

30. [1] I Druidi erano sacerdoti dei popoli celtici che in Gallia, Britannia, Irlanda, costituivano una delle principali classi della società; si distinguevano in Druidi propriamente detti, vati o indovini, bardi; in Irlanda vi erano anche delle Druidesse. Ebbero grande importanza politica in senso antiromano. Nonostante gli sforzi di Augusto e degli imperatori successivi nel combatterli, in Gallia, in Britannia ed in Irlanda continuarono ad esistere per più secoli.

[2] È la rivolta di Boudicca, moglie di Prasutago, nominato dai Romani re cliente degli Iceni (Anglia orientale). Alla sua morte (61 d.C.) egli lasciò l'imperatore romano coerede del regno, insieme alle sue figlie, ma gli agenti romani sottoposero la sua famiglia ad ogni sorta di angherie. Boudicca allora, con l'aiuto dei Trinobanti, tentò un'insurrezione che fu presto domata dall'intervento di Svetonio Paolino. La regina si avvelenò.

31. [1] Su Prasutago, vedi sopra capitolo 30 n. 2. Sugli Iceni, cfr. XII 31 n. 4.

centurioni; la seconda, dai servi. Sua moglie Boudicca[2] subì la flagellazione e le figlie furono violentate; i notabili degli Iceni, come se il dominio su quelle terre fosse stato una generosa concessione, si videro privati di ogni loro bene familiare, e i parenti del re furono considerati schiavi. Ridotti a vivere in una provincia romana, ne avvertirono l'affronto e presagirono mali peggiori; perciò ricorsero alle armi, sobillarono alla rivolta i Trinobanti[3] e tutti coloro che non si erano macchiati di servitù e avevano per fermo di far risorgere la libertà con intese segrete. Il loro odio più feroce si manifestava contro i nostri veterani, che da poco si erano stabiliti nella colonia di *Camulodunum*[4], buttando fuori gli abitanti dalle loro case, espropriandoli dai campi, chiamandoli prigionieri e schiavi; e per di più i soldati nostri, con lo stesso modo di vivere e con la speranza di un'uguale impunità, davano esca alle prepotenze dei veterani. E ancora: il tempio costruito in onore del divo Claudio[5], agli occhi di quei barbari si trasfigurava come il simbolo di una dominazione senza fine e, sotto il pretesto della religione, i sacerdoti che vi erano addetti sperperavano intere sostanze[6]. Non appariva impresa difficile distruggere una colonia che non era protetta da alcuna fortificazione, perché a questo i nostri comandanti non avevano quasi pensato, mirando più al bello che all'utile.

32. Come non bastasse, a *Camulodunum*, senza alcuna ragione evidente, crollò la statua della Vittoria[1], rove-

[2] Vedi sopra capitolo 30 n. 2.

[3] Popolo stanziato a sud degli Iceni, nell'odierno Suffolk e nell'Essex, la loro capitale era *Camulodunum* (odierna Colchester), su cui cfr. XII 32.

[4] Vedi sopra n. 3. I veterani erano stati inviati da Ostorio Scapula nel 51, cfr. XII 32.

[5] Era stato innalzato quando era ancora vivo l'imperatore Claudio (cfr. SENECA, *Apocolocyntosis* 8, 3) (vedi Tav. XIV).

[6] Non fu istituito un vero e proprio collegio, tuttavia i sacerdoti addetti al tempio di Claudio, scelti tra i notabili locali, dovevano affrontare le spese per il culto e per i giochi.

32. [1] Non sappiamo dove questa statua fosse collocata.

sciandosi all'indietro, quasi indietreggiasse di fronte al nemico. Donne esagitate come folli predicevano imminente la catastrofe: minacciose voci straniere si erano udite nella curia, e il teatro aveva echeggiato di ululati, e nell'estuario del Tamigi era apparsa la visione della colonia distrutta[2]: l'Oceano trascolorava in tinta sanguigna e al ritirarsi delle maree si scoprivano impronte di corpi umani sulla sabbia. In tal modo nei Britanni cresceva la fiducia, nei nostri veterani lo sgomento. Svetonio[3] era lontano da quel luogo e quindi chiesero soccorso al procuratore Cato Deciano[4], che spedì non più di duecento soldati e neppure armati in modo regolare; ed esiguo era il presidio stanziato in quel luogo. Illusi dalla protezione del tempio e ostacolati dagli intrighi di quanti sconvolgevano ogni piano, perché in segreto tramavano la rivolta, essi non costruirono né un recinto né una trincea; e i giovani non si trovarono disimpacciati nella difesa, perché non furono allontanati in luogo sicuro i vecchi e le donne. Insomma, furono sprovveduti come se navigassero in piena pace e quindi si trovarono assediati da un numero enorme di barbari. Al primo urto violento, fu una distruzione e un incendio generale: i soldati si erano rinchiusi nel tempio, che dopo due giorni di assedio fu espugnato. Vincitori, i Britanni si diressero contro Petilio Ceriale[5], legato della Nona legione, che giungeva in aiuto[6]: la legione fu sconfitta e la fanteria massacrata; Ceriale riuscì a salvarsi con la cavalleria in direzione del campo e a chiudersi in difesa fra le sue fortificazioni. Impaurito da un simile rovescio e dagli odi della

[2] La colonia di *Londinium* (odierna Londra) su cui vedi sotto capitolo 33 n. 1.

[3] La notizia della rivolta lo sorprese infatti nell'isola di Mona, vedi sopra capitolo 30.

[4] Sappiamo trattarsi di un cavaliere romano da CASSIO DIONE (*Storia Romana* LXII 2, 1).

[5] Quinto Petilio Ceriale Cesio Rufo, figlio di Petilio Rufo (cfr. IV 68 n. 4), ebbe un figlio che fece carriera sotto l'impero di Domiziano. Diverrà console suffetto nel 70 e sarà inviato in Germania dove sconfiggerà Giulio Civile. Diverrà nuovamente legato di Britannia nel 71 d.C. ed in questa provincia rimarrà fino al 74, combattendo contro i Briganti ed estendendo la conquista romana alla regione occidentale dell'isola. Forse sarà nominato console suffetto per la seconda volta alla fine del 74.

[6] La legione IX Ispana era stata fatta venire dalla Pannonia.

provincia trascinata in guerra dalla sua avidità, il procuratore Cato passò in Gallia.

33. Invece Svetonio, con coraggio ammirevole, passò attraverso i nemici e raggiunse Londra[1], che non era insignita del titolo di colonia[2], ma molto frequentata per attività di mercanti e di traffici. Stette un poco incerto se scegliere quella città come sede di operazioni militari; ma poi, considerata la scarsità delle sue milizie e la patente e grave punizione dell'audacia di Petilio, decise di salvare il tutto con la perdita di una sola città. Non si piegò né per le invocazioni né per i pianti dei cittadini che supplicavano la sua protezione; e diede il segnale della partenza, accogliendo a far parte del suo esercito quanti volessero seguirlo. I rimasti, cioè donne inermi o vecchi o amanti di quel vago sito, furono sterminati dai nemici. E la stessa sorte toccò al municipio di Verulamio[3], perché i barbari non si curarono di fortezze o guarnigioni militari, e vogliosi di preda con minor fatica, assalivano i luoghi più ricchi da rapinare e meno difesi. Risulta che nelle località da me ricordate caddero uccisi circa settantamila cittadini nostri e alleati[4]. I barbari non cercavano di far prigionieri o di vendere schiavi o di trarre in qualsiasi modo guadagno dalla guerra, ma non bramavano che carneficine, forche, incendi, crocifissioni, quasi per prendersi, sicuri di doverla pagar cara, un'anticipata vendetta.

34. Con la Quattordicesima legione[1], con i vessillari della Ventesima[2] e le truppe ausiliarie tratte da campi

33. [1] L'antica *Londinium*, è questa la più antica menzione della città; dopo il 60 d.C., costituì il centro finanziario della provincia di Britannia.
[2] Non è certo che sia stata veramente colonia.
[3] L'odierna Saint'Alban's, nella contea di Hereford.
[4] Secondo CASSIO DIONE (*Storia Romana* LXII 1, 1) vi furono più di ottantamila vittime. Fra gli alleati c'erano Galli e Britanni romanizzati.

34. [1] La XIV Gemina (durante l'impero di Tiberio stazionava nella Germania Superiore, cfr. I 37, 70), in seguito alla vittoria qui riportata, ebbe da Nerone il nome di Marzia Vincitrice. Fu l'unica legione che nel 68 si dichiarò fedele a Nerone.
[2] Cioè i veterani della XX Valeria Vincitrice.

vicini, Svetonio contava all'incirca diecimila soldati ben armati e si proponeva di bandire ogni indugio e di scontrarsi in lotta decisiva. Scelse una località dall'accesso angusto e chiusa in fondo da una selva[3], dopo aver accertato di non avere nemici se non di fronte e che lo scoperto pianoro non presentava pericolo di agguati. Perciò i legionari si schierarono in file compatte, i reparti più mobili si disposero all'intorno e la cavalleria si addensò alle due ali. Le orde dei Britanni, invece, facevano scorribande con gruppi e squadroni, in un numero che non si era mai visto[4], e con tale spavalderia da condurre con sé le proprie donne come testimoni della vittoria, facendole sedere sui carri che avevano fermato sull'estremità del piano[5].

35. Sopra un carro, Boudicca aveva davanti a sé le figlie, e ad ogni tribù lungo il tragitto diceva che era consuetudine in Britannia affidare la guerra al comando delle donne, ma che in quel caso, lei, erede di così illustri antenati, non veniva a vendicare il regno e le perdute ricchezze, ma, come una qualsiasi donna del popolo, la libertà caduta, il suo corpo segnato da frustate, la violata verginità delle figlie. La rapacità dei Romani – soggiungeva – era giunta a tanto da contaminare i corpi delle persone, senza arrestarsi di fronte alla vecchiaia o alla fanciullezza; ma presenti erano i numi della giusta vendetta: infranta era la legione che aveva tentato di dare battaglia[1], e gli altri Romani se ne stavano nascosti nei campi militari o spiavano all'ingiro dove fuggire[2]. Come potevano reggere all'assalto o alla mischia quei Romani già impauriti dal fragore e dalle urla di tante migliaia di uomini? Le forze radunate e le diverse ragioni della lotta inducevano a credere

[3] Il luogo dove si svolse l'episodio non è stato identificato.

[4] Secondo CASSIO DIONE (*Storia Romana* LXII 2, 3) al momento dello scoppio delle ostilità erano in campo dodicimila barbari.

[5] Secondo una consuetudine comune ai barbari (cfr. per i Traci IV 51).

35. [1] La legione II Augusta, vedi sopra capitolo 37.

[2] Il procuratore Cato Deciano, ad esempio, si era ritirato in Gallia, vedi sopra capitolo 32.

che, in quel giorno, si doveva vincere o morire. Lei, come donna, già l'aveva deciso. Se gli uomini invece volevano sopravvivere ed essere schiavi, era affar loro.

36. In un'occasione così determinante, neppure Svetonio taceva. Egli contava sul valore dei soldati, ma non tralasciava di passare dagli incitamenti alla preghiera. Diceva: strepiti e apparenti minacce dei barbari non facevano nessun effetto, e per questo laggiù si scorgevano più donne che giovani soldati. Sbaragliati più volte in passato, quando avessero riconosciuto la spada e la forza dei vincitori, se ne sarebbero subito fuggiti, vili e senz'armi. Sono i pochi a decidere l'esito di una battaglia, anche quando vi sono molte legioni, e alla loro gloria si aggiunge il merito di aver uguagliato, in pochi, il prestigio di un intero esercito. Essi dovevano soltanto restare ben compatti, scagliare i dardi e poi, a colpi di scudo e di spada, continuare ad atterrare e a uccidere, non pensando alla preda, perché con la vittoria in pugno tutto sarebbe stato di loro possesso.

Un forte entusiasmo rispose alle parole del comandante. Soldati anziani e con alle spalle lunga pratica di guerre, con tanto ardore si apprestavano a scagliare i dardi, che Svetonio non ebbe dubbi sul risultato e diede il segnale della battaglia.

37. In un primo momento, la legione non si mosse, sfruttando come difesa le strettezze naturali; ma quando i nemici si fecero più sotto, scaricò tutti i dardi a colpo sicuro e poi avanzò con la violenza di un cuneo. Non minore fu la carica degli ausiliari; e i cavalieri puntarono le lance e squarciarono quanto si opponeva e faceva resistenza. Quando i barbari volsero le spalle, la fuga si presentò difficoltosa, perché i carri disposti all'intorno tenevano sbarrata la stretta uscita. I nostri soldati infierirono uccidendo anche le donne e si alzarono mucchi di cadaveri anche per le bestie trapassate dai dardi. Quel giorno segnò un'impresa gloriosa, da mettersi alla pari di quelle antiche.

Alcuni storici ci fanno sapere che furono uccisi poco

meno di ottantamila Britanni; le nostre perdite furono di quattrocento soldati, né molto di più i feriti[1]. Boudicca si uccise col veleno[2]. Ma il prefetto del campo della Seconda legione, Penio Postumo[3], conosciuto il grande successo della Quattordicesima e della Ventesima[4], si trafisse con la spada per aver privato la sua legione di un simile vanto e per aver rifiutato di ubbidire al suo comandante, violando la tradizione militare.

38. Tutto l'esercito allora fu raccolto sotto le tende coperte di pelli, in attesa che si svolgessero le ultime operazioni di quella campagna. Nerone Cesare ne accrebbe la consistenza con l'invio dalla Germania di duemila legionari, otto coorti d'ausiliari[1] e mille cavalieri; e con l'arrivo di questi fu completato l'effettivo della Nona legione[2]. Coorti e cavalleria alleate furono sistemate nel nuovo campo invernale[3]. Ogni tribù rimasta indecisa o dichiaratasi nemica fu messa a ferro e a fuoco. Ma per loro il male peggiore fu la fame, perché non si erano preoccupati di seminare e il pensiero degli uomini di ogni età era stato rivolto alla guerra, col progetto di appropriarsi dei nostri rifornimenti.

Ma quella gente di natura fierissima non aveva nessuna fretta di venire a una pace, perché il successore di Cato, Giulio Classiciano[4], in discordia con Svetonio, metteva a

37. [1] Queste cifre sono, tuttavia, dubbie.

[2] CASSIO DIONE (*Storia Romana* LXII 12) attribuisce, invece, la morte della regina ad una malattia.

[3] La legione II Augusta aveva probabilmente il suo quartiere generale o ad *Isca Silurum* (odierna Caerleon) o a *Glevum* (odierna Gloucester). Del prefetto del campo Penio Postumo non si hanno altre notizie. Egli aveva il comando della legione perché il legato era assente. Sulle competenze del prefetto del campo, cfr. I 20 n. 2.

[4] Su queste legioni, vedi sopra capitolo 34 nn. 1 e 2.

38. [1] Si ritiene che le otto coorti ausiliarie fossero quelle dei Batavi (cfr. TACITO, *Storie* I 59) che durante una campagna in Britannia acquisirono grande gloria (cfr. TACITO, *ivi* IV 12).

[2] La legione IX Ispana aveva subito gravi perdite per opera dei Britanni, vedi sopra capitolo 32.

[3] Non è stato individuato il luogo dove sorgeva.

[4] Gaio Giulio Classiciano forse apparteneva alla famiglia di Giulio Indo, cfr. III 42 n. 5.

rischio il bene comune per beghe personali e andava dicendo che bisognava attendere un nuovo legato, che senza l'ira nemica e l'intransigenza del vincitore avrebbe pensato più obiettivamente alla sorte delle tribù arrese. Oltre a questo, Classiciano faceva sapere a Roma di non attendersi la fine delle contese se non con la successione di Svetonio. Ai suoi errori, concludeva, spettavano i rovesci e i successi alla Fortuna.

39. Come osservatore della situazione in Britannia fu inviato allora un liberto, Policlito[1]. Nerone sperava molto che costui, con la sua autorità, non solo mettesse d'accordo il legato col procuratore, ma riducesse alla pace gli umori battaglieri dei barbari[2]. Policlito non mancò di far sentire all'Italia e alla Gallia il peso del suo enorme seguito; dopo aver varcato l'Oceano, finì con l'apparire autorevolmente solenne anche ai nostri soldati; ma fu oggetto di beffe per i nemici, che nell'entusiasmo ancor vivo dei sentimenti di libertà ignoravano lo strapotere dei liberti e si stupivano che un generale e un esercito, a cui si doveva la fine di una guerra così impegnativa, prendessero ordini da uno schiavo.

Tuttavia la relazione all'imperatore ebbe un tono velato e Svetonio fu mantenuto nella direzione dell'impresa, sino a quando perse alla fonda poche navi con il loro equipaggio. E come se ancora durasse la guerra, gli fu ingiunto di consegnare l'esercito a Petronio Turpiliano, che aveva già concluso il mandato di console[3]. Petronio non provocò il nemico, né questi gli dette noia. Un fiacco compromesso ebbe l'onorato nome di pace.

39. [1] Uomo di fiducia dell'imperatore è ricordato due volte da TACITO in *Storie* I 37 e II 95, come esempio di corruzione. CASSIO DIONE (*Storia Romana* LXIII 12, 3) riferisce che nel 67, durante il viaggio di Nerone in Grecia, spadroneggiò in Roma commettendo soprusi di ogni genere.

[2] Notazione ironica dell'autore che pone un liberto al di sopra di un procuratore o di un legato.

[3] Infatti era stato console in quello stesso anno, vedi sopra capitolo 29 n. 1.

40. In Roma, nello stesso anno, vi furono due episodi tristamente celebri, dovuti il primo alla temerità di un senatore, l'altro a quella di uno schiavo.

C'era un ex pretore, Domizio Balbo[1], molto vecchio, senza figli e ricco: una situazione che lo esponeva ai raggiri. Un suo parente, Valerio Fabiano, destinato alle grandi magistrature, ne sostituì il testamento autentico con uno falso, avendo come complici i cavalieri romani Vinicio Rufino e Terenzio Lentino[2]. Agirono essi in collusione con Antonio Primo[3] e Asinio Marcello[4]. Antonio era un uomo allo sbaraglio; Marcello Asinio godeva credito per il bisavolo Pollione[5] e una condotta non riprovevole, ma aveva il solo difetto di considerare la povertà come il peggiore dei mali. Pertanto Fabiano sigillò le disposizioni con la connivenza di questi complici che ho ricordato e di altri meno noti. Tutta la faccenda venne in chiaro durante l'inchiesta del Senato e Fabiano e Antonio, insieme a Rufino e Terenzio, furono condannati secondo la legge Cornelia[6]. La celebrità degli antenati e le suppliche di Cesare sottrassero Marcello alla pena, ma non al discredito.

41. Con quella sentenza fu pure colpito Pompeo Eliano[1], un giovane ex questore, per omertà negli intrighi di Fabiano, e ricevette divieto di soggiornare in Italia o in Spagna dove era nato. Alla medesima riprovazione fu sottoposto Valerio Pontico[2], per aver deferito gli accusati al

40. [1] Non altrimenti noto.

[2] Su Valerio Fabiano e sui suoi complici non si hanno altre notizie, forse erano originari della Spagna o della Gallia Narbonense.

[3] Marco Antonio Primo, originario di Tolosa, condannato, sarà poi riabilitato e riammesso in Senato nel 69; gli verrà affidato il comando della VII legione Galbiana.

[4] Il console ordinario del 54, cfr. XII 64 n. 1.

[5] Su Asinio Pollione, cfr. I 12 n. 3.

[6] Prende il nome dal suo proponente Lucio Cornelio Silla, dittatore dall'82 al 79 a.C. Comminava pene varie, fino a quella dell'esilio, per i falsificatori di documenti.

41. [1] Non altrimenti noto; forse era originario della Spagna, come ex questore, era senatore di grado più basso.

[2] Non altrimenti noto.

pretore, allo scopo di sottrarli al giudizio del prefetto di Roma[3], coll'intento di farli sfuggire alla pena con l'apparenza di legalità per il momento e poi per collusioni segrete. E per l'occasione un senatoconsulto venne a stabilire che chiunque ricevesse o offrisse denaro per tali maneggi, fosse soggetto alla stessa pena di chi è condannato per calunnia in un pubblico processo.

42. Non passò molto tempo, e uno schiavo uccise il prefetto di Roma Pedanio Secondo[1], sia perché gli aveva negata la libertà della quale aveva concordato il prezzo, sia perché accecato dall'amore di uno svergognato, insofferente di avere il padrone come rivale. Secondo un'antica tradizione, la condanna capitale doveva cadere su tutto il gruppo degli schiavi che abitavano sotto il medesimo tetto[2]; ma la plebe, che accorreva a proteggere tanti innocenti, si sollevò in massa sino a manifestazioni sediziose e violenze intorno al Senato. Qui si levarono le voci di coloro che condannavano l'eccessivo rigore, ma i più erano d'opinione che nulla si dovesse mutare[3]. Uno di questi, Gaio Cassio[4], quando venne il turno di dire la sua opinione, così parlò:

43. « Tante volte, o senatori, mi sono trovato in questa assemblea mentre si richiedevano nuovi decreti del Senato contro gli istituti e le leggi lasciatici dagli antichi; né ho fatto opposizione. Non perché non fossi certo che su

[3] Il prefetto della città (cfr. IV 36 n. 1 e VI 10 n. 8) era competente anche in fatto di giurisdizione criminale, ma non è certo se potesse giudicare i senatori.

42. [1] Lucio Pedanio Secondo era stato console suffetto nel 43 d.C. insieme a Sesto Palpellio Istro (cfr. XII 29 n. 5). Originario della Spagna, divenne prefetto della città, probabilmente nel 56, alla morte del predecessore Lucio Volusio Saturnino, cfr. XIII 30.

[2] Questo procedimento era previsto dal senatoconsulto Siliano del 10 d.C., era stato esteso ai liberti che vivevano nella casa del patrono ucciso, nel 57 d.C. (cfr. XIII 32); questa prassi era però già nota a CICERONE (cfr. *Lettere Familiari* IV 12, 3).

[3] Prevalse, infine, questo secondo gruppo conservatore.

[4] Su Gaio Cassio Longino, cfr. XII 11 n. 4.

ogni questione giuridica nel passato si diedero disposizioni migliori e più eque, e che qualsiasi mutamento porterebbe al peggio[1], ma perché non volevo far mostra di sbandierare con eccessivo zelo la mia personale ammirazione verso tempi lontani. Di più, io non intendevo infirmare con frequenti opposizioni quel poco di autorità che mi è rimasta, per far ricorso ad essa tutta quanta, quando lo Stato avesse bisogno del mio intervento. E questo è il caso odierno: un consolare è stato ucciso nella sua casa dalla mano insidiosa di uno schiavo, che nessuno ha trattenuto o prevenuto denunciandolo, sebbene sia ancora vigente il senatoconsulto che commina la pena di morte all'intero gruppo domestico degli schiavi[2]. Decretatela, allora, questa impunità! Ma chi mai sarà difeso dalla sua propria autorità, se non è stata sufficiente quella del prefetto di Roma? Chi troverà protezione nel numero dei suoi schiavi, se Pedanio Secondo non fu difeso dai suoi quattrocento? Chi troverà soccorso negli schiavi domestici, se neppure con il loro rischio essi sventano i pericoli che su di noi incombono? Oppure diremo, come taluni non hanno vergogna di insinuare, che l'assassino ha vendicato una personale offesa, perché si era già accordato sul prezzo del riscatto da pagare con i denari lasciatigli in eredità dal padre o perché gli veniva sottratto uno schiavo ereditato dagli avi? Poco mancherebbe a concludere che quel padrone è stato ucciso con pieno diritto.

44. « Volete esaminare le ragioni di quanto hanno statuito uomini ben più avveduti di noi? Orbene, supponete di dover decidere ora, per la prima volta. Credete voi che uno schiavo prenda l'audace soluzione di uccidere il padrone senza lasciarsi scappare una parola di minaccia, senza darne il sospetto parlandone con imprudenza? Prevedo l'obiezione: ha tenuto ben nascosto il suo proposito; si è

43. [1] Il rigido attaccamento alla tradizione e la durezza del carattere di Gaio Cassio risultano anche da XIII 41 e 48.

[2] Il senatoconsulto Siliano, vedi sopra capitolo 42 n. 2.

procurato un'arma senza che nessun altro lo sapesse. Ma io domando: come ha potuto eludere gli schiavi di guardia, aprire la porta della camera, introdurvi un lume, compiere il delitto, senza che nessuno se ne accorgesse? Gli atti delittuosi si preannunciano con molti segni; e se gli schiavi li denunciano, noi possiamo vivere da soli in mezzo a molti di essi, sicuri fra tanti che si prendono briga di noi, o al peggio, se dovremo morire, troveremo vendetta contro i colpevoli. I nostri antichi giudicarono infida l'indole degli schiavi, anche di quelli nati nelle nostre campagne o nelle nostre case e che quindi subito ricevettero l'affetto dei padroni. Da quando poi nei gruppi domestici si sono introdotti individui di diverse nazioni, con usanze straniere, con strana o nessuna religione, non ci è possibile tenere a freno questa marmaglia se non con la paura. Si obietterà ancora: ma noi uccidiamo degli innocenti. E io rispondo: quando un esercito è sconfitto, forse non si flagella a morte un soldato ogni dieci e anche i valorosi ci vanno di mezzo[1]? Ogni esempio di gran peso ha sempre in sé alcunché di ingiusto, che, con danno di pochi, si riscatta con l'utilità generale ».

45. Se contro la proposta di Cassio neppure uno osò levarsi a parlare, risposero tuttavia voci confuse di quanti si preoccupavano del numero o dell'età o del sesso o della provata innocenza di tanti schiavi. Vinse il partito che sosteneva la punizione con la morte. Ma non si poteva farla eseguire, perché si era radunata una gran folla, che minacciava di scagliare pietre e fiaccole accese. Nerone allora se la prese col popolo in un editto e presidiò con soldati l'intero percorso che dovevano compiere i condannati verso il luogo di esecuzione[1]. Cingonio Varrone[2] propose che anche i liberti che si trovavano nella medesima casa fossero

44. [1] Sulla decimazione dei soldati, cfr. III 21 n. 2.

45. [1] È probabile che la condanna venisse eseguita nel Campo Esquilino, su cui cfr. II 32 n. 9.

[2] Cingonio Varrone sarà designato console ma sarà fatto giustiziare da Galba, prima di entrare in carica, perché accusato di sedizione.

colpiti con una punizione, come l'esilio dall'Italia[3]. Ma Nerone non lo permise, perché non fosse interpretata come atto di crudeltà una consuetudine antica che si era applicata senza attenuanti.

46. Sotto gli stessi consoli[1], su istanza dei Bitinii, fu condannato per concussione Tarquizio Prisco. Grande soddisfazione ne ebbero i senatori, perché si ricordavano che era stato proprio lui ad accusare Statilio Tauro, quando era suo proconsole[2].

Quinto Volusio, Sestio Africano e Trebellio Massimo attesero al censimento delle Gallie[3]. Volusio e Africano si facevano guerra tra loro per questione di nobiltà; ma concordi nel loro sussiego a danno di Trebellio, non ottennero altro che di farlo salire al primo posto.

47. Nel corso dell'anno venne a morire Memmio Regolo[1], ben noto per prestigio, civile coraggio e buon nome, per quanto tutto ciò sia possibile sotto l'aduggiante autoritarismo di un imperatore. Valga il caso di quando Nerone cadde ammalato e tutti gli adulatori all'intorno affermavano che, se qualcosa di fatale fosse accaduto, ci sarebbe stata la fine dell'Impero. Ma Nerone rispose che lo

[3] La deportazione sarebbe stata una pena meno dura di quella di morte, prevista dal senatoconsulto del 57 d.C., cfr. XIII 32.

46. [1] Cioè nell'anno 61.

[2] Tarquizio Prisco era stato uno degli accusatori del proconsole d'Africa Statilio Tauro nel 53 d.C. (cfr. XII 59 n. 1).

[3] Nel 14 d.C. il censimento era stato eseguito da Germanico (cfr. I 31 n. 4, 33); due anni dopo da Lucio Vitellio e Gaio Anzio (cfr. II 6). Su Quinto Volusio Saturnino, console del 56 (cfr. XIII 25 n. 1); su Tito Sestio Africano, console nel 59 (cfr. XIII 19 n. 2); Marco Trebellio Massimo era un "uomo nuovo", rivestì il consolato con Anneo Seneca come collega, o nel 56 o nel 58. Nel 63 successe come legato di Britannia a Petronio Turpiliano (su cui vedi sopra capitolo 29 n. 1) e governò fino al 69, in modo tale, questa provincia, da essere persino odiato dall'esercito (cfr. TACITO, *Vita di Agricola* 16 e *Storie* I 60). Dopo la guerra civile, nel 72, come risulta da un'epigrafe, divenne *magister* nel collegio sacerdotale dei Fratelli Arvali (cfr. *Corpus Inscriptionum Latinarum* VI 2053).

47. [1] Su Publio Memmio Regolo, cfr. V 11 n. 1.

Stato aveva un appoggio sicuro. E poiché quelli chiesero in chi mai, egli rispose che esso si trovava in Memmio Regolo. Tuttavia, dopo un simile episodio, Regolo riuscì a restare in vita, difeso dal suo vivere appartato, dalla nobiltà di data recente e dagli averi che non ispiravano cupidigie.

Ancora in quell'anno Nerone inaugurò il Ginnasio[2] e secondo una cortese usanza greca offrì olio ai cavalieri e ai senatori[3].

48. Nell'anno del consolato di Publio Mario e di Lucio Afinio[1], il pretore Antistio, di cui ho ricordato l'irrequieto comportamento durante il tribunato della plebe[2], compose versi lesivi per l'imperatore e li lesse in un affollato convito, durante una festa in casa di Ostorio Scapula[3]. Cossuziano Capitone[4], che da poco era stato reintegrato nell'ordine senatorio per le insistenze di Tigellino suo suocero[5], lo accusò subito di lesa maestà. Questa legge fu richiamata in vigore per la prima volta durante l'impero di

[2] L'inaugurazione del Ginnasio, nel Campo Marzio, avvenne probabilmente nel 60, in occasione della celebrazione dei giochi Neroniani (cfr. CASSIO DIONE, *Storia Romana* LXI 21, 1) e segnò una nuova tappa nell'introduzione di usi greci in Roma. Nel 63 venne distrutto da un fulmine, cfr. XV 22.

[3] Era l'olio con cui nelle palestre gli atleti si ungevano le membra.

48. [1] Anno 62 d.C. Publio Mario Celso fu poi sovraintendente agli acquedotti dal 64 al 66 (cfr. FRONTINO, *Gli acquedotti* 102) forse era padre di Mario Celso che fu console designato per il 69 (cfr. XV 25). Lucio Asinio Gallo o forse Afinio, come risulta da un'iscrizione (cfr. *Corpus Inscriptionum Latinarum* VI 16521), era originario di Perugia, di lui però non si sa altro.

[2] Sul pretore Antistio Sosiano, cfr. XIII 28 n. 2.

[3] Su Marco Ostorio Scapula, console suffetto nel 44, cfr. XII 31 n. 5.

[4] Nel 58 d.C., infatti era stato condannato per concussione (cfr. XI 6 n. 3 e XIII 33).

[5] Ofonio Tigellino, in questo periodo, era prefetto dei vigili (cfr. TACITO, *Storie* I 72), ma ben presto divenne prefetto del pretorio ed ebbe come collega Fenio Rufo (vedi più avanti capitolo 51). È più volte ricordato negli ultimi libri degli *Annali* (cfr. XIV 51, 57, 60; XV 37, 40, 50, 58, 59, 61, 72; XVI 14, 17-20) perché condivise i vizi di Nerone o causò la rovina di molti personaggi illustri. Sopravvisse alla morte di Nerone, grazie all'intervento di Galba ma, nel 69 d.C., fu costretto a darsi la morte.

Nerone e c'era la convinzione che lo scopo non fosse tanto la condanna di Antistio, quanto l'esaltazione dell'imperatore, che con l'intercessione tribunizia avrebbe sottratto alla morte un uomo condannato dai senatori[6]. Nella deposizione, Ostorio sostenne di non aver udito quei versi, ma i testimoni di accusa ebbero maggior credito; e il console designato Giunio Marullo[7] propose che l'accusato fosse privato della pretura e giustiziato secondo l'uso antico. Riscosse il consenso di tutti. Ma si alzò a parlare Peto Trasea[8], cominciando con un gran panegirico di Cesare e una feroce invettiva contro Antistio; aggiunse che sotto un ottimo imperatore e da parte di un Senato non soggetto a costrizione alcuna non bisognava infliggere all'imputato tutto quanto si meritasse. Boia e forche erano un ricordo del passato; c'erano le pene stabilite dalle leggi, per le quali si potevano dare sanzioni senza taccia di crudeltà per i giudici e disonore per i tempi. Quanto più a lungo, sopra un'isola sperduta, il colpevole fosse vissuto dopo la confisca di ogni suo bene, tanto più avrebbe avuto coscienza della propria indegnità e sarebbe stato esempio eccezionale di pubblica clemenza[9].

49. I liberi sentimenti di Trasea dissiparono il servilismo dei colleghi e quando il console concesse di votare per "divisione"[1], quasi tutti si raccolsero dalla parte di Trasea, a eccezione di pochi. Fra questi, il più precipitoso nell'adulazione fu Aulo Vitellio[2], che aggrediva con violente polemiche i migliori, ma stava subito zitto quando gli

[6] Sulla legge di lesa maestà, cfr. I 72 n. 5. Prima Caligola, poi Claudio all'inizio del loro impero pensarono di abolirla ma finirono per continuare ad applicarla. Nerone, in questo caso, pensava di servirsene allo scopo di accrescere la fama della sua clemenza.

[7] Quinto Giunio Marullo, probabilmente di origine spagnola, era console suffetto nell'ottobre del 62. Forse si può identificare con un Marullo amico di Seneca (cfr. SENECA, *Lettere* 99, 1).

[8] Su Trasea Peto, cfr. XIII 49 n. 2.

[9] La relegazione con la confisca dei beni era la pena più grave per i rei di lesa maestà, cfr. I 72 n. 5.

49. [1] Sulla votazione per divisione, cfr. VI 12 n. 4.

[2] Aulo Vitellio, il futuro imperatore, cfr. XI 23 n. 1.

si rispondeva: il che è proprio delle nature vili. Tuttavia i consoli non se la sentirono di redigere la sentenza del Senato e mandarono una richiesta scritta a Cesare, per avere il suo assenso. Nerone stette a lungo incerto tra ritegno e rabbia; alla fine rispose che Antistio, senza essere stato provocato affatto, aveva divulgato insulti molto gravi contro l'imperatore; ne era stata chiesta punizione ai senatori ed era giusto che si stabilisse una pena proporzionata alla gravità del delitto; quanto a lui, mentre sarebbe intervenuto nel caso di eccessivo rigore della sentenza, non intendeva ora impedire una condanna mite: a loro spettava decidere; e se anche volevano assolverlo, facessero pure.

Quando fu letta una simile risposta, dove l'irritazione per l'offesa era evidente, non per questo i consoli mutarono la loro proposta, o Trasea recedette dalla sua posizione, o lo abbandonarono quanti gli avevano dato il loro consenso. Parte di essi non volevano aver l'aria di far apparire odioso l'imperatore; i più si sentivano sicuri per essere in tanti; e Trasea continuava in una condotta coraggiosa, anche per non offuscare la sua fama.

50. Quasi con uguale accusa fu colpito Fabrizio Veientone, per aver scritto molte espressioni offensive contro senatori e sacerdoti in un libro da lui intitolato *Codicilli*[1]. Come accusatore, Tullio Gemino[2] gli addebitava altresì di aver fatto mercato delle raccomandazioni all'imperatore e del diritto di accedere alle pubbliche cariche. Questo indusse Nerone ad avocare a sé il processo[3]: riconosciuto colpevole, Veientone fu espulso dall'Italia e si ordinò di bruciare i suoi scritti. Sino a quando si corse grave ri-

50. [1] Aulo Didio Gallo Fabrizio Veientone rientrò dall'esilio e percorse una brillante carriera sotto i Flavi, raggiungendo il consolato per tre volte, rispettivamente, durante l'impero di Vespasiano in una data incerta, di Tito nell'80 d.C. e di Domiziano forse nell'83 d.C. Morì nel settembre del 100; della sua opera non abbiamo altre notizie.

[2] Forse si può identificare con il console suffetto del 46 d.C., Gaio Terenzio Tullio Gemino.

[3] Nerone, anche in questa circostanza, mancò al proposito espresso in XIII 4, quello che: « egli non sarebbe stato giudice di tutte le contese ». D'altra parte si era già occupato di altri processi, cfr. XIII 22.

schio nel procurarseli, essi furono ricercati e letti con interesse; quando poi ne fu libera la divulgazione, nessuno più ricordò che esistessero.

51. Di giorno in giorno crescevano i pubblici mali e calavano i rimedi. Morì Burro[1], non sappiamo se per malattia o veleno. Faceva pensare a una malattia il progressivo gonfiore della gola, sino al punto da impedirgli il respiro e soffocarlo. Ma molti diedero per sicuro che, per ordine di Nerone, col pretesto di una medicina, gli fu spalmato il palato con una sostanza avvelenata. Burro intuì il delitto e quando l'imperatore venne a trovarlo, si voltò dall'altra parte; e alle sue domande rispose soltanto: « Sto bene, io ». In Roma restò di lui un vasto rimpianto per il ricordo delle sue ottime qualità e a causa dei suoi successori: uno, uomo innocuo e pigro, l'altro, spudoratamente infame. Infatti Nerone aveva dato due comandanti alle coorti pretorie[2]: Fenio Rufo, idoleggiato dal popolo, perché senza personali interessi amministrava l'approvvigionamento di grano[3], e Ofonio Tigellino, perché ne apprezzava la condotta immorale e avvilente d'antica data[4]. Ed essi poi si comportarono secondo le loro note abitudini: Tigellino più potente nel cuore dell'imperatore divenne compagno delle sue brutture private; Rufo benvoluto dal popolo e dai soldati, in una situazione, cioè, che non gli procurava certo il favore di Nerone.

52. La morte di Burro segnò la fine del prestigio di Seneca, perché, sparita per così dire una delle due guide[1], il bene non aveva più la medesima forza e Nerone dava

51. [1] Sul prefetto del pretorio, Sesto Afranio Burro, cfr. XII 42 n. 2.
[2] I prefetti del pretorio erano normalmente due, tuttavia Elio Seiano (cfr. I 24 n. 3) esercitò questa carica per diversi anni, senza collega.
[3] Fenio Rufo era stato, infatti, prefetto dell'annona, cfr. XIII 22 n. 1.
[4] Su Ofonio Tigellino vedi sopra capitolo 48 n. 5.

52. [1] La loro concordia, nell'intento di educare Nerone, è stata messa in rilievo sin dall'ascesa all'impero del principe, cfr. XIII 2.

sempre più ascolto ai peggiori. Ed essi cominciarono a lanciare contro Seneca diverse accuse. Egli – sostenevano – continuava ad accrescere una ricchezza già enorme e al di sopra di quella di un privato cittadino[2]; cercava di attirare a sé la simpatia dei cittadini e di superare lo stesso imperatore anche nell'amenità dei giardini e nello splendore delle ville. Voleva arrogarsi il primato dell'eloquenza, e da quando Nerone aveva dimostrato passione per la poesia, componeva carmi più spesso di prima. Apertamente avverso agli svaghi dell'imperatore, disprezzava la sua abilità nel guidare i cavalli e si faceva beffe della sua voce quando cantava. Fino a quando – dicevano – tutto ciò che di buono accadeva nello Stato si sarebbe creduto merito suo? La fanciullezza di Nerone era ormai trascorsa; egli entrava nel pieno vigore della giovinezza: lasciasse perdere quel pedagogo; egli aveva nei suoi antenati l'insegnamento di ben grandi maestri.

53. Seneca non era all'oscuro di tali accuse, poiché gliele riferivano coloro che ancora sentivano il richiamo della dignità. E poiché Cesare lo allontanava sempre più dalla sua confidenza, gli chiese udienza e, quando l'ottenne, così cominciò il suo discorso:

« O Cesare, da quattordici anni[1] io ti sto accanto per assecondare il tuo grande destino; da otto anni tu hai in mano l'impero[2]: in tutto questo tempo, tu mi hai colmato di tanti onori e di tali ricchezze, che alla mia fortunata condizione non manca nulla, a eccezione di un suo limite. Citerò dei grandi esempi tratti non dalla mia condizione ma dalla tua. Augusto, tuo trisavolo, concesse a Marco Agrippa di ritirarsi nella quiete di Mitilene[3] e a Gaio Me-

[2] Già Suillio, nel 58 d.C., aveva pubblicamente denunciato la ricchezza smodata di Seneca, cfr. XIII 42.

53. [1] Era infatti stato richiamato da Agrippina nel 49 d.C., cfr. XII 8.
[2] Nerone era imperatore dal 54 d.C., cfr. XII 69.
[3] Si allude al periodo che Marco Vipsanio Agrippa trascorse a Mitilene nel 23 a.C. e durante il quale esercitò il potere supremo nella parte orientale dell'Impero, per volere di Augusto. L'accenno al periodo di quiete è presente solo in Tacito. Secondo VELLEIO PATERCOLO (*Compendio*

cenate la tranquillità di una vita privata come se fosse forestiero, pur restandosene in Roma[4]; ed essi ebbero ricompense certamente magnifiche, ma giustificate dalle loro benemerenze, perché il primo era stato suo collaboratore nella guerra e il secondo molto impegnato nei diversi affari in Roma. In cambio della tua generosità, io non ho potuto offrire che i miei studi, maturati, per così dire, nell'ombra; e se poi essi vennero in gran luce, fu perché credo di aver guidato i tuoi primi anni con i miei insegnamenti; e questa fu la grande ricompensa della mia opera. Ma tu mi hai circondato di immenso favore, di incalcolabile ricchezza, al punto che io, tra di me, spesso mi dico: proprio io, venuto da un ambiente equestre e provinciale[5], sono annoverato fra i più illustri personaggi di Roma? Fra tanti nobili, che possono vantare tanti anni di gloria, come ho potuto risplendere, io, "uomo nuovo"? Dove se ne è andato il mio spirito che era soddisfatto nella moderazione? Non ha forse creato deliziosi giardini, non vive fra tanti possessi suburbani[6], fra immense distese di campi, non gode di così vaste rendite? Una sola scusante mi viene in soccorso: cioè che non stava in me di oppormi alla tua generosità.

54. « Ma abbiamo colmato entrambi la misura: tu, nell'offrire a un amico quanto un principe può offrire; io, nel ricevere da un principe quanto un amico può ricevere. Andar oltre, significa accrescere l'invidia. La quale appunto, come tutto quanto è umano, non tocca la tua grandezza, ma si riversa su di me soltanto, obbligandomi a cercare un aiuto. Allo stesso modo che nella stanchezza d'una spedizione militare o di un lungo viaggio io ti chiederei sollievo,

di Storia Romana II 93) e SVETONIO (*Vita di Augusto* 66) Agrippa si sarebbe ritirato a Mitilene, perché invidioso del favore concesso da Augusto a Marco Claudio Marcello. PLINIO (*Storia Naturale* VII 149) sostiene che egli fu relegato nell'isola.

[4] Su Gaio Mecenate, cfr. I 54 n. 5. Egli, ritiratosi dalla vita pubblica, trascorse gli ultimi anni nella sua villa sull'Esquilino.

[5] Era infatti nato a Cordova, cfr. XII 8 n. 4.

[6] Ad una delle proprietà suburbane di Seneca si accenna in XV 60. Di un'altra villa presso Nomento, parla lo stesso SENECA (cfr. *Lettere* 104, 1 e 110, 1).

così ora, in questo lungo corso della mia vita, io, vecchio ormai e disadatto pure alle incombenze più lievi, ti domando soccorso, poiché non posso più reggere al peso della mia ricchezza[1]. Basta un tuo ordine perché sia amministrata dai tuoi procuratori e sia integrata nella tua fortuna. Non desidero ridurmi in povertà; restituisco solo quei beni il cui splendore mi rende ansioso; e il tempo che io ora spendo nel pensare a giardini o a ville, lo riserverò tutto al mio spirito. Tu hai d'avanzo la vigoria dell'età e hai osservato per tanti anni l'esercizio del tuo sommo potere: a noi, amici piuttosto vecchi, è lecito domandare riposo. Anche questo tornerà a tua gloria: l'aver elevato molto in alto uomini che erano contenti anche del poco ».

55. A queste parole, così all'incirca rispose Nerone: « Dare una giusta risposta improvvisata al tuo discorso così ben elaborato, lo considero un tuo grande dono, perché fosti tu a insegnarmi a dar felice soluzione non soltanto a questioni previste, ma anche a quelle inattese[1]. Augusto mio trisavolo concesse, dopo la loro faticosa attività, di godere della quiete ad Agrippa e a Mecenate[2]; ma si trovava in un'età la cui autorevolezza garantiva qualsiasi cosa facesse e tutto quanto egli volesse conferire. E poi, né all'uno né all'altro tolse i beni concessi. Se li erano meritati restandogli accanto nelle guerre e nelle difficoltà della vita civile, dove appunto Augusto aveva trascorso la sua giovinezza. Se mi fossi trovato in guerra, certo non mi sarebbe mancato il soccorso del tuo braccio e delle tue armi; ma tu hai fatto quanto la situazione allora richiedeva: con intelligenza, saggezza e consigli, hai amorevolmente guidato la mia fanciullezza e poi la mia adolescenza. È certo: finché io vivrò i benefici che tu mi hai dato saranno eterni; quelli invece che tu hai ricevuti da me, come giardini,

54. [1] In realtà la potenza e la fama di Anneo Seneca erano ancora in pieno vigore; Subrio Flavo nel 65 d.C. pensò di organizzare una congiura per proclamarlo imperatore al posto di Nerone (cfr. XV 49 n. 1).

55. [1] Si coglie una certa ironia nella risposta di Nerone.
[2] Vedi sopra capitolo 53 nn. 3 e 4.

proventi e ville, sono subordinati alle vicende umane. Possono apparire eccessivi, ma molti, che sono ben al di sotto dei tuoi meriti, ne hanno di più. Mi vergogno nel fare il nome di liberti che sono più ricchi di te: e altro motivo per me di vergogna sta nel fatto che tu, che sei primo nel mio affetto, non sei ancora primo fra tutti nella fortuna.

56. « Del resto, la tua età è ancor vegeta e bastante per provvedere agli affari e agli utili loro, ed io sono soltanto alla prima tappa del mio potere; a meno che tu non sottovaluti te stesso rispetto a Vitellio tre volte console[1] o me rispetto a Claudio; e la mia generosità non possa farti avere in abbondanza quanto Volusio raccolse con la sua lunga parsimonia[2]. E poi? Se mai la mia giovane e fallibile età prendesse una brutta piega, non saresti tu pronto a richiamarmi? E col tuo soccorso, non guideresti con ogni premura le mie energie? Se mi restituirai le ricchezze, la gente comune non parlerà della tua moderazione, né della tua quiete, se abbandonerai l'imperatore; ma parlerà della mia avidità, della paura per la mia crudeltà. E quando fosse soprattutto lodata la tua moderazione, per un saggio par tuo non sarebbe bello acquistarsi del credito procurando riprovazione a un amico ».

Alle parole Nerone fece seguire abbracci e baci: egli era nato e abituato a nascondere l'odio con insidiose lusinghe. Seneca aggiunse i suoi ringraziamenti: conclusione d'obbligo nei colloqui con l'imperatore.

Ma non mantenne le abitudini della passata potenza, licenziò quanti lo visitavano per riverirlo, non volle accompagnatori, si fece vedere raramente per Roma, come se fosse trattenuto in casa da necessità di salute o dagli studi della sua filosofia.

56. [1] Lucio Vitellio era stato console nel 34, 43, 47 d.C. (cfr. VI 28 n. 1).

[2] Il nome di Volusio è ricordato come esempio di opulenza; i membri della famiglia dei Volusii divennero famosi per la capacità di accumulare ricchezze, per la longevità e anche perché riuscirono a restare amici della casa imperiale, senza perdere la loro buona reputazione (cfr. III 30 n. 1 e XIII 30).

57. Scalzato Seneca, ci volle poco per ridurre l'autorità di Rufo Fenio[1] a quanti lo accusavano della sua amicizia con Agrippina. Giorno dopo giorno Tigellino prendeva più forza. Suo unico sostegno erano le male azioni; e comprese che sarebbero state più accettate, se avesse vincolato a sé l'imperatore con la responsabilità comune dei suoi misfatti. Si diede perciò a studiare i timori di Nerone; e quando seppe che soprattutto gli provenivano da Plauto e da Silla, esiliati da poco, in Asia il primo e il secondo nella Gallia Narbonense, cominciò a rammentargli la loro grande nobiltà e che uno aveva non lontani da sé gli eserciti di Oriente, l'altro quelli della Germania[2]. Burro – diceva – aveva avuto altre mire; ma a lui stava a cuore unicamente la salvezza di Nerone. Ai pericoli in Roma si poteva in ogni caso porre rimedio con il suo immediato intervento; ma come si potevano sventare le rivolte in terre lontane? A quel nome, che ricordava un dittatore, le Gallie potevano sollevarsi, e non meno inquieti sarebbero stati i popoli d'Asia per l'ancor viva memoria dell'avo Druso. La povertà provocava in Silla una disperata audacia; e quanto alla sua ignavia, essa era ipocrisia, per aver agio di trovare l'occasione per un gesto temerario. Con tutte le sue ricchezze, Plauto non fingeva nemmeno di prediligere una vita tranquilla, ma pretendeva di imitare gli esempi dei Romani antichi[3], con in più l'atteggiamento sdegnoso proprio degli Stoici, la cui setta rende gli uomini irrequieti e vogliosi di buttarsi nelle pubbliche vicende.

Non ci fu bisogno di attendere. Prima che se ne avesse timore o sentore, arrivarono in sei giorni i sicari in Marsiglia e Silla fu ucciso mentre si trovava a un convito. Quando gli fu portata la testa, Nerone la derise, come se fosse ridicola per la precoce canizie.

57. [1] Il collega di Tigellino nella prefettura del pretorio, cfr. XIII 22.

[2] Su Rubellio Plauto, cfr. XIII 19 n. 5; sul suo esilio da Roma, vedi sopra capitolo 22. Su Fausto Cornelio Silla, console del 52 d.C., cfr. XII 52 n. 1; sul suo confino a Marsiglia, cfr. XIII 47.

[3] Per la stessa notazione riguardo a Plauto, vedi sopra capitolo 22.

58. Ma non altrettanto segreto fu per Plauto il progetto della sua morte, perché eran più numerosi coloro a cui stava a cuore la sua salvezza; e la gran distanza di terre e di mare, che richiedeva non poco tempo per il viaggio, aveva permesso il diffondersi di voci. Si diceva in giro senza fondamento che egli fosse andato da Corbulone, che allora comandava poderosi eserciti[1], ed era il primo esposto al pericolo nel caso si condannassero persone illustri e incolpevoli. E anzi: l'Asia aveva impugnato le armi per il giovane Plauto e i soldati mandati per ucciderlo non erano riusciti a eseguire gli ordini, o perché pochi di numero o perché indecisi, ed erano poi passati dalla sua parte, dove intravedevano nuove speranze. Come accade per le dicerie, erano queste notizie inconsistenti, a cui metteva frange il vaniloquio dei creduli. In realtà, un liberto di Plauto[2], favorito sul mare dallo spirare dei venti, riuscì a precedere il centurione e recò un messaggio del suocero Lucio Antistio[3]. Egli doveva evitare – così vi era scritto – una morte inutile, sinché vi era scampo; l'addolorata simpatia verso il suo nome illustre gli avrebbe procurato l'appoggio dei buoni e l'alleanza dei coraggiosi: ma intanto non si doveva declinare nessun soccorso. Se si fosse difeso dai sessanta soldati (poiché tanti gliene mandava contro Nerone), molti avvenimenti sarebbero successi, al punto da sfociare in una guerra, durante il tempo necessario per far tornare a Nerone la notizia e per rispedire sin lì un nuovo drappello di soldati. In breve: o questa risoluzione gli dava scampo, o da prode non gli restava da subire sorte peggiore che da ignavo.

59. Ma tali avvenimenti non scossero Plauto: inerme ed esule, non vedeva attorno a sé nessun soccorso, ovvero sentiva il vuoto delle speranze deluse; oppure lo vin-

58. [1] Corbulone era allora legato di Siria e in questa funzione aveva a disposizione gli eserciti orientali, vedi sopra capitolo 26.

[2] Non altrimenti noto.

[3] Su Lucio Antistio Vetere, cfr. XIII 11 n. 1; anch'egli sarà tra le vittime di Nerone, cfr. XVI 10.

ceva l'amore della moglie[1] e dei figli[2], verso cui sperava che l'imperatore sarebbe stato più mite, purché non irritato da alcuna apprensione. Una tradizione ci informa che da parte del suocero giunsero altri messaggi, che non facevano prevedere nulla di allarmante; e che due filosofi, Cerano di origine greca e Musonio di origine etrusca[3], gli ispirarono il coraggio di affrontare la morte, piuttosto che continuare a vivere in modo precario e angosciato.

Sta di fatto che fu raggiunto verso il mezzogiorno, mentre nudo faceva ginnastica. E così indifeso il centurione lo ammazzò alla presenza dell'eunuco Pelagone[4], che Nerone aveva assegnato come capo al centurione e al drappello: una specie di ministro imperiale dei sicari. La testa dell'ucciso fu portata a Roma; e vedendola – riferirò alla lettera le parole dell'imperatore – egli esclamò: « Perché Nerone [... »] e lasciata ogni paura si affrettò a concludere le nozze con Poppea, differite per timori di tal genere, e a ripudiare la moglie Ottavia[5], che pur vivendo in assoluta riservatezza gli dava fastidio per il gran nome di suo padre[6] e l'amore che il popolo le portava. Senza confessarne l'uccisione, egli inviò al Senato una lettera sulla fine di Silla e di Plauto, asserendo che l'indole vera di quei due era sediziosa e che per lui la preoccupazione più grande era l'integrità dello Stato. Si decretarono ringraziamenti agli dèi in suo nome e la cancellazione di Silla e di Plauto dal numero dei senatori. Più che un danno ormai, era un dileggio.

60. Egli accolse volentieri il decreto del Senato e si convinse che ogni suo delitto veniva ormai interpretato

59. [1] Antistia Pollitta, vedi sopra capitolo 22 n. 4.

[2] Non si hanno notizie sicure su di loro: forse uno di essi è il cugino di Nerva, Ottavio Lecas, che fu padre del console del 131 d.C.

[3] Di Cerano si sa soltanto che fu uno degli autori utilizzati da Plinio per scrivere il II libro della sua *Storia Naturale*. Gaio Musonio Rufo, cavaliere romano originario di Volsini, nel 65, in seguito alla congiura pisoniana, fu inviato in esilio nell'isola di Giaro (cfr. XV 71). Nel 69 tornò a Roma, ma due anni dopo venne nuovamente esiliato da Vespasiano, quindi graziato dall'imperatore Tito.

[4] Non altrimenti noto.

[5] Secondo SVETONIO (*Vita di Nerone* 35), il matrimonio avvenne dodici giorni dopo il divorzio da Ottavia.

[6] L'imperatore Claudio.

come una nobile azione. Quindi ripudiò la moglie Ottavia, accusandola di sterilità, e subito si prese Poppea. E costei, che per molto tempo era stata sua concubina, e in seguito tiranna di un Nerone prima adultero e poi marito, spinse uno dei servi di Ottavia ad accusare questa donna di essere amante di uno schiavo.

L'accusa venne fatta cadere su un certo Eucero, nativo di Alessandria d'Egitto, suonatore di flauto[1]. Su questo fatto si condusse l'indagine fra le schiave: alcune, vinte dalla crudeltà delle torture, ammisero il falso; ma molte resistettero nel difendere l'onestà della loro padrona; e una di esse, a Tigellino[2] che l'assaliva con domande, rispose: « Il sesso di Ottavia è più puro della tua bocca ». Tuttavia, in un primo momento Nerone la allontanò da sé, ricorrendo a un divorzio legale e concedendole – doni di malaugurio – la casa di Burro e le terre di Plauto[3]; poi la relegò in Campania, ponendola sotto una scorta militare. Ne nacquero frequenti e tutt'altro che repressi malumori nel popolo, che non ha molta prudenza e per la sua bassa condizione corre pochi rischi[4]. Per essi [...] come se Nerone, pentito del suo male agire, si decidesse a richiamare la moglie Ottavia.

61. Salirono subito festosi in Campidoglio, ringraziarono finalmente gli dèi, abbatterono le statue di Poppea, portarono sulle spalle quelle di Ottavia, spargendole di fiori e deponendole nel Foro e nei templi. † si alzarono lodi anche per l'imperatore... † E ormai anche il Palazzo si andava affollando di gente e di grida, quando all'improvviso uscirono fitte schiere di soldati con staffili e armi puntate, che dispersero la folla sgomenta. Fu ripristinato quanto i disordini popolari avevano sconvolto e ogni onore fu restituito a Poppea.

60. [1] Non altrimenti noto.

[2] Il prefetto del pretorio, su cui vedi capitolo 48 n. 5.

[3] Tanto Burro (vedi sopra capitolo 51), quanto Plauto (vedi sopra capitolo 60) erano morti da poco. È probabile che i loro beni, o almeno quelli di Plauto, fossero stati confiscati.

[4] Analoga solidarietà il popolo aveva dimostrato nei confronti di Agrippina e dei suoi figli, ai tempi dell'imperatore Tiberio (cfr. V 4).

Spietata sempre nel suo odio, e allora ancor più per la paura che nascessero più rischiosi disordini o Nerone mutasse parere piegandosi alla volontà del popolo, essa si buttò alle sue ginocchia, dicendo che ormai non più si trattava di sue vicende private, come la rivalità per il suo matrimonio, che pure gli era più caro della vita, ma della sua stessa esistenza, gravemente minacciata dai clienti e dagli schiavi di Ottavia, che, speculando in nome della plebe, avevano osato compiere durante la pace cose che a stento avvengono durante la guerra. Quelle armi – essa affermava – erano state rivolte contro l'imperatore; era mancata soltanto la guida di un caporione, che tuttavia facilmente vien fuori durante i torbidi, soltanto che lasciasse la Campania e venisse a Roma quella donna, che anche da lontano, con un cenno, scatenava rivolte[1]. Qual era, del resto, la colpa di Poppea? Chi mai essa aveva offeso? Forse perché stava per dare il legittimo discendente alla casa dei Cesari[2]? O il popolo romano preferiva che sul trono imperiale si mettesse il marmocchio di un flautista egiziano[3]? Infine: se l'utilità dello Stato lo richiedeva, facesse ritornare di buon grado, piuttosto che costretto, quella sua padrona; altrimenti bisognava che provvedesse alla propria sicurezza. I primi disordini erano stati placati con una giusta repressione e un modesto intervento; ma il popolo doveva perdere la speranza che Ottavia sarebbe tornata a essere la moglie di Nerone; e in tal modo le avrebbe assegnato un altro marito[4].

61. [1] Poppea insinua astutamente che il moto del popolo non sia nato in modo spontaneo, ma sia stato provocato contro Nerone dai fautori di Ottavia, e dunque costituiva un pericolo gravissimo per l'imperatore.

[2] Nascerà invece una bambina che però morrà molto presto, cfr. XV 23 n. 2.

[3] Cioè il figlio di Eucero, presunto amante di Ottavia, vedi sopra capitolo 60. Il timore era del resto infondato, dato che il divorzio da Ottavia era stato chiesto perché ella era sterile (vedi sopra capitoli 59 e 60).

[4] Con pericolo per il potere di Nerone per il quale il nuovo marito di Ottavia sarebbe potuto divenire un concorrente all'impero, come era accaduto anche nel caso di Rubellio Plauto (cfr. XIII 21).

62. Questo mutevole sfogo, che mirava a suscitare tanto la paura quanto lo sdegno, atterrì e nello stesso tempo incitò colui che stava a sentirlo. Ma la macchinazione imbastita a proposito dello schiavo non stava in piedi ed era stata mandata all'aria dall'interrogatorio delle ancelle. Parve allora opportuno ricorrere ad altro capro espiatorio, cui addossare anche la falsa accusa di un complotto politico.

Si presentò al caso l'esecutore dell'uccisione della madre, cioè Aniceto, prefetto della flotta di Miseno, come ho già detto[1]. Uccisa Agrippina, egli ebbe un fuggevole momento di grazia, ma poi divenne a Nerone di un odio sempre più intollerabile, poiché gli esecutori dei delitti sono poi visti come una vivente accusa. Cesare lo fece venire e gli ricordò il passato servigio, cioè che lui solo era intervenuto a difendere l'incolumità dell'imperatore di fronte alle insidie della madre; ma aggiunse che ora si presentava urgente l'occasione per ottenere da lui un favore non da meno: cioè liberarlo dell'ostilità della moglie. Non occorrevano né forza né armi; bastava che egli confessasse di aver commesso adulterio con Ottavia[2]. E gli promise ricompense grandi, anche se al momento non definite, e la possibilità di ritirarsi in un'esistenza d'ogni piacere; ma d'altra parte, nel caso di un rifiuto, gli fece intravedere la fine. Scriteriato di natura e reso ormai incallito dalle precedenti nefandezze, Aniceto immaginò più falsità di quante gli fossero richieste e le dichiarò davanti a un consesso di amici, che l'imperatore aveva riuniti come a consiglio[3].

62. [1] Su Aniceto, vedi sopra capitolo 3 n. 4; sull'uccisione di Agrippina, vedi sopra capitoli 7 e 8. Sulla flotta di Capo Miseno, cfr. IV 5 n. 1.

[2] Era la stessa confessione che aveva fatta Eucero (vedi sopra capitolo 60) ma fatta da Aniceto, che si presumeva avesse l'appoggio delle forze della flotta, assumeva una maggiore importanza politica.

[3] Il consiglio del principe era formato da un comitato di esperti, convocato dall'imperatore, che assunse in seguito anche funzioni di consiglio segreto. In questo periodo ebbe un carattere ufficioso ed era composto da un gruppo indeterminato di amici dell'imperatore che lo affiancavano per fungere da consiglieri in inchieste giudiziarie (cfr. III 10) o da esperti in questioni di carattere amministrativo. Ad un altro consiglio, riunito da Nerone, si accenna in XV 61.

Fu così esiliato in Sardegna, dove visse in relegazione, ma con pieno agio, e finì di morte naturale.

63. Con un editto, Nerone fece sapere i gravi fatti da lui accertati: cioè che Ottavia, nella speranza di avere la flotta a suo sostegno, ne aveva sedotto il prefetto e, resasi conto della sua bassezza, aveva voluto abortire. In verità Nerone non si ricordò di averla poco prima accusata di sterilità [1]. Così Ottavia fu relegata nell'isola di Pandataria [2]. Chi la vide ebbe una struggente pietà, quale non fu provata di fronte a nessun'altra donna esule. Alcuni si ricordavano ancora di Agrippina esiliata da Tiberio [3] e ricordo più recente era quello di Giulia bandita da Claudio [4]. Ma queste due erano donne ormai fatte [5], con l'esperienza di qualche gioia e con la possibilità di alleviare un presente crudele con il ricordo di essere state un giorno felici. Per Ottavia, invece, il giorno stesso delle nozze [6] fu giorno luttuoso, poiché era stata accolta in una casa dove non trovò che pianto: il padre e subito dopo il fratello eran stati tolti di mezzo col veleno [7]; poi una schiava, che era stata più potente di lei, che era la padrona [8]; poi Poppea, che era stata sposata proprio per la rovina di lei, moglie legittima; e infine, più dolorosa di ogni morte, l'accusa [9].

63. [1] Vedi sopra capitolo 60.

[2] La stessa isola dove era stata relegata ed era morta Giulia, figlia di Augusto, cfr. I 53 n. 1; III 24 e IV 44.

[3] Agrippina Maggiore, esiliata nella stessa isola nel 33 d.C., vi aveva trovato anch'essa la morte, cfr. VI 25.

[4] Figlia di Germanico, era stata bandita nel 41 d.C. (cfr. II 54 n. 1) ed era morta in quello stesso anno, cfr. VI 15.

[5] Giulia Livilla in realtà aveva più o meno la stessa età di Ottavia.

[6] Sul matrimonio di Nerone con Ottavia, avvenuto nel 53 d.C., cfr. XII 58.

[7] Claudio, suo padre, nel 54 d.C. (cfr. XII 67 e 68); Britannico, suo fratello, l'anno seguente (cfr. XIII 16).

[8] Probabilmente Atte che però era liberta, non schiava, cfr. XIII 12 n. 1.

[9] L'accusa di adulterio era molto più grave, in quanto falsa.

64. Eppure questa giovane di vent'anni[1], accerchiata da centurioni e da soldati e, nel presagio delle sciagure, ormai tagliata fuori dalla vita comune, non ancora si rassegnava all'idea di morire.

Ma passarono pochi giorni e le giunse l'ordine di morte. Invano essa diceva di essere ormai una vedova, e soltanto una sorella dell'imperatore, e invocava la comune discendenza dai Germanici[2] e il nome di Agrippina, poiché, sino a quando colei era rimasta in vita, aveva dovuto subire un matrimonio certamente disgraziato, ma non fatale[3]. Fu stretta in catene e le vene di tutte le membra le furono recise. E poiché, fra brividi di terrore, il sangue stentava a uscire, fu finita fra i vapori di un bagno bollente. L'atto estremo di ferocia fu ancor più repugnante: essa fu decapitata, la testa recata a Roma, sotto gli occhi di Poppea[4].

Perché dovrei ricordare le offerte di ringraziamento ai templi dopo questi episodi? Chiunque, dalla mia o dalla storia di altri scrittori, apprenderà le vicende di quei tempi, dia per scontato che a ogni proscrizione o uccisione ordinate dall'imperatore corrisposero ringraziamenti agli dèi. Queste solennità nascevano dalla pubblica afflizione, non, come una volta, dalla pubblica prosperità. Tuttavia non mi sento di tacere tutte le volte che un senatoconsulto raggiunse eccessi nuovi di adulazione o l'estremo limite del servilismo.

65. Nello stesso anno corse voce che Nerone avesse fatto uccidere con il veleno i liberti più potenti: Doriforo[1],

64. [1] Era nata nel 40 d.C., aveva perciò 22 anni.

[2] Druso era infatti padre sia di Claudio, a sua volta padre di Ottavia, sia di Germanico; di quest'ultimo Agrippina, la madre di Nerone, era figlia.

[3] Agrippina, nel momento in cui, dopo la morte di Britannico aveva sentito il suo potere vacillare, si era molto avvicinata ad Ottavia, cfr. XIII 18.

[4] Morì il 9 giugno del 62 d.C.; sei anni dopo, nello stesso giorno, Nerone si uccise, cfr. SVETONIO, *Vita di Nerone* 57.

65. [1] Doriforo era il successore di Callisto nella carica di ufficiale addetto a ricevere le suppliche rivolte all'imperatore (cfr. XI 29 n. 1), fu poi sostituito da Epafrodito, cfr. XV 55.

con l'accusa di aver contrastato il matrimonio con Poppea, e Pallante[2], perché, troppo vecchio, non si decideva a morire e a lasciare le sue ricchezze[3].

Con segreta accusa, Romano[4] aveva incolpato Seneca di essere complice di Gaio Pisone[5], ma Seneca ritorse l'accusa su di lui ed ebbe la meglio. Da qui sorse in Pisone un senso di sgomento e la vasta ma infelice idea di una congiura contro Nerone.

[2] Su Antonio Pallante, cfr. XI 29 n. 3.

[3] Secondo CASSIO DIONE, *Storia Romana* LXII 14, 3, aveva un patrimonio di quattrocento milioni di sesterzi.

[4] Forse si tratta di Tiberio Claudio Romano nominato nei Fasti Anziati, cfr. *Inscriptiones Italiae* XIII, 2, 26, l. 49.

[5] Gaio Calpurnio Pisone, non sappiamo se figlio di Marco Pisone (cfr. II 57 n. 3) o di Lucio Pisone (cfr. II 34 n. 1), sposò Livia Orestilla, che gli fu strappata da Caligola (cfr. SVETONIO, *Vita di Caligola* 25; CASSIO DIONE, *Storia Romana* LIX 8, 7); poi Satria Galla (cfr. XV 53 e 59). Fu console suffetto durante l'impero di Claudio. Dopo essere stato legato di Dalmazia tornò a Roma nel 57 dove organizzò la sfortunata congiura ampiamente riferita nel libro XV.

LIBRO QUINDICESIMO

Anno 62-63 d.C.	Consoli: Gaio Memmio Regolo e Lucio Verginio Rufo.
Anno 64 d.C.	Consoli: Gaio Lecanio Basso e Marco Licinio Crasso.
Anno 65 d.C.	Consoli: Aulo Licinio Nerva e Marco Vestino Attico.

1-5. Vologese, re dei Parti, pone sul trono di Armenia il fratello Tiridate e ordina l'espulsione di Tigrane; Corbulone adotta le prime misure difensive. Tigrane è assediato dai Parti nella città di Tigranocerta. Corbulone riesce a convincere Vologese ad abbandonare l'assedio ed il re invia un'ambasceria a Nerone. 6. Cesennio Peto è inviato in Oriente per dividere il comando con Corbulone. 7-17. L'imperizia e la temerità di Peto mettono in pericolo il suo esercito. Corbulone interviene tardi, ma riesce ad evitare che Peto sottoscriva condizioni di pace umilianti. 18. A Roma, dove si ignora la disfatta di Peto, si celebra la sua presunta vittoria innalzando trofei ancor prima che la guerra sia terminata. Nerone impedisce l'aumento del prezzo del grano. 19. Senatoconsulto contro le adozioni fittizie. 20-22. Processo di Claudio Trimarco. Intervento di Trasea Peto. 23. Nascita della figlia di Poppea e Nerone; sua morte e divinizzazione. 24-31. Ambasceria dei Parti che pretendono che venga loro riconosciuto il possesso dell'Armenia. Rifiuto delle proposte. Vengono concessi a Corbulone pieni poteri per condurre la guerra. Egli invade l'Armenia e costringe i Parti a chiedere una tregua: Tiridate e Corbulone si incontrano; il re accetta di deporre la sua corona davanti all'immagine di Nerone, per andare a Roma a riceverla dalle mani dell'imperatore. 32. Si concedono i privilegi del diritto latino ai popoli delle Alpi Marittime. Si riservano i posti al circo per i cavalieri. 33-35. Esibizione teatrale di Nerone a Napoli; successivo crollo del teatro. L'imperatore si reca a Benevento con l'intenzione di andare in Grecia; in questa città assiste ai giochi gladiatorii offerti da Vatinio. Suicidio di Torquato Silano. 36-37. Nerone rientra a Roma e rinuncia al progettato viaggio in Oriente. Tigellino offre un banchetto presso lo stagno di Agrippa a cui partecipa l'imperatore abbandonandosi ad ogni tipo di depravazione. 38-43. Incendio di Roma, forse per volere di Nerone, che ne trae ispirazione per cantare l'incendio di Troia. Ricostruzione della città in base ad un nuovo piano urbanistico e della *Domus Aurea* dell'imperatore. 44. Cerimonie espiatorie; vengono accusati dell'incendio i cristiani e suppliziati in diversi modi. 45-47. Si esigono contributi in Italia e nelle province per affrontare le spese della ricostruzione. Rivolta dei gladiatori a Preneste. Disastro della flotta a Miseno. Prodigi. 48-73. Congiura contro Nerone capeggiata da Pisone. Scoperta del complotto. Morte

di numerosi personaggi illustri, fra cui Seneca e Lucano. 74. Rendimento di grazie agli dèi. Il mese di aprile prende il nome di Nerone. Il Senato decreta un tempio al divo Nerone.

1. Durante questi avvenimenti[1], il re dei Parti Vologese, dopo aver assistito alle imprese di Corbulone e all'imposizione in Armenia di un re straniero come Tigrane, con la conseguente cacciata del fratello Tiridate, desiderava vendicare l'affronto subìto dalla maestà degli Arsàcidi, ma d'altra parte si impigliava in diverse esitazioni per la egemonia di Roma e il rispetto di un'alleanza ormai duratura.

Già di natura irresoluto, gli eran d'impaccio la defezione di un popolo tutt'altro che trascurabile come gli Ircani e i conflitti frequenti che ne eran sorti[2]. E mentre se ne stava nell'incertezza, giunse ad agitarlo ancor più la notizia di un nuovo affronto: uscito dai confini d'Armenia, Tigrane aveva devastato, con una incursione, più lunga e vasta di una razzia, il territorio confinante degli Adiabeni[3]; e questo parve il colmo per i dignitari di quel popolo, che dicevano di aver toccato il fondo della vergogna coll'essere depredati, non da un condottiero romano, ma dalla tracotanza di un ostaggio, tenuto in Roma per tanti anni in conto di schiavo. Monobazo[4], che guidava le sorti degli Adiabeni, ne accresceva lo sdegno, continuando a chiedersi quale potesse essere la sua difesa e dove l'avrebbe trovata. Secondo lui, l'errore primo era stato quello di cedere sull'Armenia; e ora tutto il resto veniva di conseguenza: e se adesso non correvano ai ripari i Parti, meglio era affidarsi ai Romani, sotto i quali la schiavitù era

1. [1] Tacito si collega all'espulsione di Tiridate e all'investitura al suo posto di Tigrane V (cfr. XIV 26). Il racconto qui si riferisce ad episodi della primavera del 61, tuttavia l'insediamento di Peto (cfr. XV 6) risale all'anno 62. I capitoli 1-17, dunque, condensano gli avvenimenti di due anni.

[2] Per altri accenni al dissidio fra le popolazioni dei Parti e degli Ircani (cfr. XIII 37 e XV 25).

[3] Per gli Adiabeni, cfr. XII 13 n. 1.

[4] Monobazo, figlio dell'omonimo re di Adiabene, era successo nel 59 al fratello più giovane Izate (cfr. XII 13 n. 2 e FLAVIO GIUSEPPE, *Antichità Giudaiche* XX 93).

meno penosa per i popoli arresi che per i vinti. In fuga dal suo regno, anche Tiridate gli era di non poco assillo, tanto nel suo eloquente silenzio, quanto nelle sue tristi e pacate querimonie sull'impossibilità di mantenere i grandi imperi con l'irresolutezza, sulla necessità di venire a un confronto d'uomini e d'armi, sul giusto obbligo, per chi è posto così in alto, di dimostrarsi potente, perché difendere il proprio è compito di uomo privato, ma lottare per la conquista di beni altrui è prerogativa di un re.

2. Vologese ne era turbato: convocò il consiglio, fece sedere accanto a sé Tiridate e così prese a parlare:

« Quest'uomo che vedete, nato dal mio stesso padre, mi ha ceduto il sommo potere a causa della più giovane età ed io, poiché Pacoro si era già insediato sul trono della Media, gli ho affidato il regno di Armenia, considerato terzo nel grado di successione. Mi sembrava così di avere pacificato nel modo più opportuno gli dèi protettori della nostra famiglia, contro gli antichi rancori e le contese fraterne[1].

« Ma ecco frapporsi i Romani, che hanno sempre messo in forse la pace con loro danno, ma ora la sovvertono anche con esito irreparabile. Non voglio nasconderlo; speravo di conservare il retaggio dei miei antenati con il diritto più che con il sangue, con le trattative più che con le armi. Forse ho sbagliato nell'esitare; ma resta il valore come rimedio. È certo che la vostra potenza e la vostra gloria non sono state menomate; ad esse si è aggiunto il riconosciuto pregio della moderazione, che non deve essere trascurata dagli uomini più potenti ed è cara ai numi ».

Detto questo, cinse il capo di Tiridate con un diadema regale[2], affidò a un nobile di nome Monese[3] un drap-

2. [1] Il titolo di re dei Parti, nella successione, spettava al primogenito. Pacoro si era insediato sul trono della Media nel 51. Di lui Tacito parla anche più avanti (capitolo 14) e nelle *Storie* I 40.

[2] Il diadema regale dei Parti era costituito da una vitta, al di sopra della quale veniva posta la tiara.

[3] Ritroveremo Monese impegnato nell'assedio di Tigranocerta (cfr. XV 5). Cassio Dione (cfr. *Storia Romana* LXII 20) afferma che anche Monobazo prese parte a questa spedizione.

pello di cavalleggeri, che costituivano il tradizionale accompagnamento dei re, vi aggiunse milizie ausiliarie degli Adiabeni e a loro prescrisse di snidare Tigrane dall'Armenia. Egli intanto, dopo aver ricomposto i dissidi con gli Ircani, si dava a organizzare le proprie forze e il vasto apparato di guerra, portando la minaccia contro le province di Roma.

3. Quando di tali eventi ebbe non solo notizia ma certezza, Corbulone spedì in soccorso a Tigrane due legioni sotto la guida di Verulano Severo e Vezio Bolano[1], con la segreta intesa di comportarsi non in modo precipitoso ma cauto, perché preferiva accettare piuttosto che dichiarare guerra. Già egli aveva scritto a Nerone Cesare che l'Armenia necessitava di un comandante espressamente incaricato della sua difesa, giacché la Siria si trovava piuttosto in pericolo sotto la minaccia di invasione di Vologese. Nell'attesa, dispose le legioni che gli restavano lungo il corso dell'Eufrate, armò truppe di provinciali reclutate in fretta e sbarrò con presìdi ogni possibile penetrazione del nemico. Data l'aridità di quella terra, ogni sorgente fu racchiusa all'interno di fortini e alcuni corsi d'acqua furono occultati sotto montagne di sabbia.

4. Durante i preparativi di Corbulone per difendere la Siria, Monese fece avanzare il suo esercito nel modo più rapido per giungere inatteso, ma con questo non gli riuscì di colpire Tigrane, che già sapeva o si era premunito. Aveva infatti occupato Tigranocerta, una città solida per numero di difensori e imponenza di mura. Oltre a ciò, il fiume Niceforio[1] ne lambisce una parte con un'ampiezza

3. [1] Su Lucio Verulano Severo, cfr. XIV 26 n. 2; Marco Vezio Bolano, console suffetto nel 66, legato di Britannia come successore di Trebello Massimo nel 69 (cfr. TACITO, *Storie* II 65 e *Vita di Agricola* 8 e 16). Nel 71 fu sostituito da Petilio Ceriale (TACITO, *ivi* 8, 17), nel 76, infine, divenne anche proconsole d'Asia.

4. [1] Il luogo dove scorreva questo fiume, ricordato anche da PLINIO (*Storia Naturale* VI 129), non è stato individuato, si pensa, tuttavia, che si trattasse di un affluente dell'alto Tigri.

notevole, e dove il fiume non dava sufficiente riparo, si era scavato un fossato immenso. La città era gremita di soldati romani, con scorte di viveri fatte giungere in tempo; e quando per il trasporto alcuni si erano spinti troppo oltre, restando tagliati fuori per un'improvvisa incursione nemica, nei compagni si ridestò più il furore che la paura. Del resto, i Parti non hanno ardimento nella lotta ravvicinata, quale si richiede per condurre un assedio: l'uso sporadico delle loro frecce non impensierisce gli assediati e scopre la loro impotenza[2]. E quando gli Adiabeni cominciarono ad accostare scale alle mura e ad avvicinare macchine belliche, con poco furono respinti e, con un assalto a fondo, sterminati dai nostri.

5. Pur con un avvio tanto favorevole, Corbulone non ritenne di abusare della buona fortuna e mandò una delegazione a Vologese, perché desse una giustificazione all'assalto contro la provincia romana, lamentando che un re alleato e amico, nonché coorti romane, erano da lui assediati. Togliesse quindi quell'assedio, o anche lui sarebbe sceso in campo in assetto di guerra.

Scelto per quell'incarico, il centurione Casperio[1] incontrò il re presso la città di Nisibi[2], distante trentasette miglia da Tigranocerta, e con modi risoluti espose le richieste. Antica e profonda convinzione di Vologese era quella di evitare un conflitto con Roma: né d'altra parte gli inizi andavano per il verso giusto. L'assedio non aveva un risultato; Tigrane se ne stava al sicuro in armi e abbondanza; quanti avevano tentato un assalto, erano stati posti in rotta; legioni romane erano entrate in Armenia e altre, destinate alla difesa della Siria, stavano per irrompere; la sua cavalleria era resa inefficace dalla scarsità di foraggiamento, perché un'improvvisa invasione di cavallet-

[2] L'incapacità dei Parti di espugnare città cinte di assedio era un luogo comune abbastanza diffuso. (Cfr. GIUSTINO, *Storie Filippiche* XLI 2, 6).

5. [1] Per altre notizie sul centurione Casperio, cfr. XII 45 n. 4.
[2] Antica città nella regione della Migdonia, nel nord della Mesopotamia (cfr. PLINIO, *Storia Naturale* VI 42).

te aveva consumato ogni stelo d'erba, ogni fronda. Perciò, celando la paura e mostrandosi ben disposto, Vologese assicurò che avrebbe mandato ambasciatori all'imperatore di Roma per chiedere il riconoscimento della situazione in Armenia e per rafforzare la pace[3]. Ordinò a Monese di togliere l'assedio a Tigranocerta ed egli pure rientrò nel suo territorio.

6. Molti esaltarono questi risultati come strepitosi e ottenuti per la gran paura del re e la minacciosa autorità di Corbulone. Altri invece argomentavano che vi fossero accordi segreti, in modo che con la cessazione delle ostilità sui due fronti e l'allontanamento di Vologese, pure Tigrane uscisse dall'Armenia. Perché – si domandavano – l'esercito romano era stato fatto uscire da Tigranocerta? Perché abbandonare in situazione di pace quanto era stato difeso in guerra? Forse le truppe passavano un migliore inverno nell'estrema Cappadocia, in capanne costruite in tutta fretta[1]? O non piuttosto nella capitale[2] di un regno da poco conquistato? Certamente si voleva differire la guerra, perché Vologese combattesse con altro condottiero che Corbulone e Corbulone non esponesse a rischio una gloria conquistata lungo tanti anni di vita militare.

In verità, io ho già detto[3] che egli aveva chiesto un generale opportunamente designato per difendere l'Armenia e correva voce sull'imminente arrivo di Cesennio Peto[4]. E quando Peto giunse, così si divisero le forze: la legione Quarta e la Dodicesima, con l'aggiunta della Quinta, che da poco era stata fatta venire dalla Mesia, e delle truppe ausiliarie del Ponto, della Galazia e della Cappadocia, furo-

[3] Vologese si rassegna a fare ciò; nel 55 aveva spinto alla guerra contro Roma Tiridate (cfr. XIII 34 e 37).

6. [1] I quartieri invernali, posti lungo la frontiera orientale della Cappadocia, furono occupati alla fine del 61.

[2] Tigranocerta.

[3] Cfr. XV 3.

[4] Lucio Cesennio Peto giunse nella primavera del 62; per altre notizie su di lui, cfr. XIV 29 n. 1.

no agli ordini di Peto[5]; le legioni Terza, Sesta, Decima e i soldati già di stanza in Siria, continuarono a dipendere da Corbulone[6]; e quanto alle restanti forze, esse potevano essere riunite o separate a seconda dell'occorrenza. Ma Corbulone non tollerava l'ombra di un concorrente; e Peto, che in fatto di gloria avrebbe dovuto dirsi soddisfatto con l'essergli a fianco, svalutava le imprese di Corbulone, senza nemici uccisi in gran numero o grosso bottino, e continuava a dire che le conquiste di città altro non erano che parole: egli avrebbe imposto tributi e leggi e l'autorità di Roma sui vinti, al posto di un re fantoccio.

7. In quel giro di tempo, gli ambasciatori inviati da Vologese all'imperatore, come ho già detto, se ne tornarono con un nulla di fatto[1] e i Parti ripresero apertamente la guerra. Peto non si sottrasse, entrando in Armenia con due legioni, cioè la Quarta, comandata in quel momento da Funisulano Vettoniano, e la Dodicesima da Calavio Sabino[2]. Ma la partenza avvenne con funesti presagi. Si attraversava l'Eufrate per mezzo di un ponte[3] e, senza alcun chiaro motivo, il cavallo che trasportava le insegne conso-

[5] Passarono agli ordini di Peto la legione XII Fulminata che, ai tempi di Augusto, era di stanza in Siria, cfr. IV 5 n. 8; la IV Scitica comandata da Funisulano Vettoniano (cfr. XV 7) e la V Macedonica dalla Mesia, dove abbiamo notizia che si trovava già nel 33-34 (cfr. anche IV 5) e che fu poi trasferita nel Ponto (vedi più avanti capitolo 9); gli ausiliari di Polemone re del Ponto e quelli che Corbulone, nel 58, aveva arruolato in Galazia e Cappadocia (cfr. XIII 35).

[6] La III Gallica, la VI Ferrata e la X Fretense (cfr. XIII 38 n. 2 e 40 n. 2).

7. [1] Gli ambasciatori di Vologese, la cui partenza è stata segnalata da Tacito al capitolo 5, rientrarono nella primavera del 62.

[2] Lucio Funisulano Vettoniano cominciò la carriera militare come tribuno della legione VI Vincitrice. Fu quindi questore e poi pretore della provincia di Sicilia e prefetto dell'Erario di Saturno. Nel 78 divenne console e, successivamente, governatore nella provincia della Mesia Superiore nell'85 e, in quella d'Africa, nel 93-94. Tutti questi dati sulla sua carriera pubblica non provengono dalle fonti letterarie ma da iscrizioni. Dell'altro legato, Calavio Sabino, invece, non abbiamo altre notizie.

[3] L'attraversamento dell'Eufrate avveniva presso la città di Melitene. Anche Corbulone nel 63 attraversò il fiume in questo punto (vedi più avanti capitolo 26).

lari si imbizzarrì e tornò indietro. Presso gli attendamenti invernali che si stavano fortificando, una vittima per il sacrificio, fuggendo, distrusse il lavoro quasi ultimato e uscì oltre la palizzata. E infine presero fuoco i giavellotti dei soldati: prodigio tanto più significativo, in quanto i Parti usano combattere con armi da lancio.

8. Ma Peto non si diede pensiero dei presagi. Senza avere ancora completato gli attendamenti invernali, senza aver predisposto il vettovagliamento, trasse veloce con sé l'esercito al di là della catena del Tauro, per riconquistare, come andava dicendo, Tigranocerta e per mettere a sacco quelle terre che Corbulone aveva lasciate intatte. E invero espugnò alcune fortezze e raccolse un po' di bottino e di gloria; ma pur doveva non lasciarsi accecare da quel poco vanto e non essere sprovveduto nella conquista. Spintosi nei luoghi più lontani, le sue erano scorribande ma non conquiste; le vettovaglie depredate si guastarono e l'inverno era alle porte[1]. Dovette far ritornare l'esercito e mandò, come se avesse concluso la guerra, una relazione a Nerone Cesare, con altisonanti parole ma vuota di sostanza[2].

9. Frattanto Corbulone si appostò con più agguerrite difese sulla riva dell'Eufrate che mai aveva abbandonata; e perché le bande di cavalleria nemica, che ormai con grande ostentazione trasvolavano sulle pianure di loro dominio[1], non dessero disturbo all'allacciamento di un ponte, fece navigare lungo il fiume delle navi dalle grosse chiglie, allacciate con forti travi e sormontate da torri lignee; e con balestre e catapulte seminò sgomento fra i barbari, sui quali i macigni e le aste cadevano con gittata più lunga di quella delle loro frecce scagliate in senso contrario. Così il ponte fu terminato senza perdita di tempo e

8. [1] L'inverno del 62-63.
[2] L'avventato messaggio di Peto giunse a Roma prima dell'ottobre 62.

9. [1] Questo ponte fu costruito presso Zeugma ma, come era già accaduto in altre occasioni (cfr. VI 37 e XII 12), non in modo permanente: si trattava infatti di un ponte di barche.

le alture a fronte furono occupate, prima dalle coorti alleate e poi dal campo delle nostre legioni, con tanta rapidità e dimostrazione di potenza, che i Parti lasciarono ogni intenzione di invadere la Siria e volsero le loro speranze tutte all'Armenia. E qui Peto, che non prevedeva un futuro immediato, teneva la Quinta legione lontana nel Ponto[2], dopo aver impoverito le altre con congedi dati senza criterio. E proprio allora si sparse la voce che Vologese stava per giungere con un esercito poderoso e ben deciso.

10. Peto convocò la Dodicesima legione, con la speranza di far vedere un esercito compatto; senonché proprio da qui ne saltò all'occhio la inconsistenza[1]. Tuttavia avrebbe potuto salvaguardare il campo e tenere a bada i Parti col temporeggiare, se egli avesse mantenuto una condotta coerente nelle sue e nelle altrui decisioni. Quando infatti chiedeva il soccorso di esperti militari di fronte a situazioni difficili, subito dopo non voleva far credere di aver bisogno della scienza degli altri e agiva in modo contrario e con risultato peggiore. Volle abbandonare i quartieri invernali, gridando che contro il nemico non gli erano state date solo trincee e palizzate, ma anche uomini e armi; e guidò le legioni come se cercasse uno scontro decisivo. Ma perse un centurione e pochi soldati, che aveva mandati avanti per avvistare le forze avversarie; e allora, spaurito, ritornò sui suoi passi. E poiché Vologese lo attaccava con minore insistenza, gli ritornò un illusorio coraggio e sistemò tremila fanti scelti su una vicina giogaia del Tauro, per sbarrare il passaggio del re; e ancora dispose in una parte della pianura gli "alarii" della Pannonia[2], cioè il meglio della cavalleria. Messi al sicuro la moglie e il figlio in una fortezza chiamata Arsamosata[3], vi lasciò una coorte

[2] Per la legione V Macedonica, vedi sopra capitolo 6 n. 5.

10. [1] La fece venire dagli accampamenti invernali.
[2] Cioè cavalieri ausiliari della Pannonia.
[3] Arsamosata si trovava dove oggi sorge Schemschath, fra il Tigri e l'Eufrate.

a difesa. Insomma, disperse i suoi soldati, che tutti insieme avrebbero fatto fronte con maggior compattezza a un nemico che aveva per tattica la mobilità. Dicono che con fatica fu indotto a confessare a Corbulone il pericolo che gli sovrastava. E Corbulone non prese fretta, perché maggiori sono i pericoli, maggiore è il merito del soccorso. A ogni modo impartì l'ordine che si tenessero pronti a marciare tremila uomini scelti dalle tre legioni e ottocento cavalieri alleati e altrettanti delle coorti.

11. Pur sapendo che i passaggi erano stati presidiati da Peto con la fanteria e con la cavalleria, Vologese non mutò per nulla tattica e con assalti e minacce sgominò gli "alarii", annientò i soldati delle legioni. Un solo centurione, Tarquizio Crescente[1], ebbe il coraggio di difendere una torre dove comandava una guarnigione; fece diverse sortite e uccise quanti fra i barbari gli eran venuti a tiro; ma poi fu circondato e arso dal fuoco lanciatogli contro. I superstiti della fanteria non feriti si dispersero in luoghi fuori mano e inaccessibili; quelli feriti riuscirono a tornare al campo, dove per la paura subita esaltarono il valore del re, la ferocia e il numero della sua gente, insomma tutto, col risultato di essere subito creduti da coloro che avevano la loro stessa paura. Ma neppure il comandante si opponeva con forza al rovescio, bensì trascurava ogni compito del suo grado e ripetutamente rivolgeva suppliche a Corbulone, perché immediatamente venisse a difendere le insegne, le aquile e quanto restava di un esercito sfortunato. Essi sarebbero stati i suoi fedeli per tutta la vita.

12. Corbulone non perse la sua calma. Lasciò parte delle forze in Siria, per mantenere i presìdi dislocati lungo l'Eufrate; prese la direzione più breve e più idonea per rifornirsi; attraversò la Commagene[1], poi la Cappadocia, e da qui giunse in Armenia. Oltre al solito seguito di guer-

11. [1] Di Tarquizio Crescente non si hanno altre notizie.

12. [1] Su la Commagene, cfr. II 42 n. 7.

ra, accompagnavano l'esercito numerosi cammelli carichi di frumento, in modo da vincere, oltre al nemico, la fame. Degli sbandati incontrò per primo il centurione primipilo Paccio[2] e dopo di lui molti soldati; e pur coprendo costoro la loro fuga con diverse giustificazioni, li esortò a ritornare ai propri ranghi e a rimettersi alla clemenza di Peto; perché, quanto a lui, era comprensivo soltanto verso soldati vittoriosi.

Oltre a questo, egli ispezionava le legioni, le rianimava, ricordava fausti eventi trascorsi, proponeva nuova gloria. Scopo di quell'impresa non erano borgate o città di Armeni, ma un campo militare romano, con dentro due legioni. Se – diceva – a singoli gregari si conferiva da parte del comandante la ricompensa più bella, cioè la corona per aver salvato un cittadino[3], quale inusitato spettacolo sarebbe stato vedere un numero eguale sia di salvatori che di salvati!

Questi e simili pensieri diffondevano entusiasmo generale (tenuto conto dell'impazienza di quelli che erano assillati dai rischi dei fratelli o dei parenti), e si compivano veloci tappe senza interruzione, di giorno e di notte.

13. Intanto Vologese stringeva sempre più l'assedio, ora assalendo la trincea delle legioni, ora la fortezza che proteggeva quelli che per età non erano idonei a combattere[1], facendo avanzare i Parti più di quanto siano soliti fare per trascinare, con quella mossa temeraria, il nemico in battaglia. Gli assediati però uscivano a stento fuori dalle loro tende e si preoccupavano solo di proteggere le fortificazioni: alcuni per obbedire al comandante, altri a causa della propria viltà o perché attendevano che giungesse Corbulone; e, quando l'attacco si faceva più insistente e violento, si ricordavano degli esempi di sconfitte come

[2] Su Paccio Orfito, cfr. XIII 36 n. 2.
[3] Per la corona civica, cfr. III 21 n. 7.

13. [1] Arsamosata, dove avevano trovato rifugio la moglie di Peto, donne, vecchi e bambini.

quelle di Caudio e di Numanzia[2] e asserivano che neppure le genti italiche dei Sanniti avevano avuto una forza pari a quella dei Parti, emuli a loro volta della potenza dell'Impero romano. Anche nei tempi antichi, pur così eroici ed esemplari, ogni volta che la fortuna era stata contraria, ci si era preoccupati della salvezza. Costretto dalla prostrazione delle truppe, Peto tentò un primo approccio con Vologese per mezzo di un messaggio il cui tono non era di supplica ma di rammarico. Vologese infatti era sceso in armi in appoggio degli Armeni, che erano sempre stati soggetti all'autorità di Roma o a quella di un re scelto dall'imperatore[3]; una pace equa sarebbe convenuta ad entrambi, poiché non bisognava considerare soltanto la situazione presente: mentre ora Vologese in persona con tutte le forze del suo regno aveva dovuto contrapporsi a due legioni romane, i Romani per condurre a termine questa guerra avrebbero potuto contare sul sostegno delle forze del mondo intero.

14. Vologese scrisse in risposta senza entrare nel merito della questione, ma dicendo che attendeva i due fratelli Pacoro e Tiridate[1], perché proprio quel luogo e quel momento erano stati da loro scelti per prendere decisioni sull'Armenia; e che in più si dovesse decidere sulla sorte delle legioni romane, era un vanto che gli dèi avevano concesso agli Arsàcidi. In un secondo tempo, Peto inviò dei messaggeri con la richiesta di un colloquio con il re; ma Vologese ne diede l'incarico a Vasace, comandante della sua cavalleria. E allora, da una parte, Peto ricordò le gesta di Lucullo, di Pompeo[2] e quanto i Cesari avevano fatto per

[2] La prima avvenuta nel 321 a.C., durante la seconda guerra sannitica (cfr. LIVIO, *Storie* IX 1-6); la seconda nel 137 a.C. con la capitolazione di Gaio Ostilio Mancino a Numanzia (cfr. APPIANO, *La Guerra di Spagna* 80).

[3] Per la sottomissione degli Armeni a Roma (cfr. II 1 n. 3 e VI 32 n. 3).

14. [1] Pacoro re di Media e Tiridate di Armenia, vedi sopra capitolo 2.

[2] Le azioni di Lucullo si svolsero nel 69 e 68 a.C.; quelle di Pompeo nel 66 a.C.

occupare l'Armenia e farne dono; dall'altra, Vasace ribatté che il nostro possedere o donare era questione di pura apparenza, mentre il reale potere l'avevano ora i Parti. La discussione andò per le lunghe, sino a che fu scelto l'adiabeno Monobazo[3] come testimone per gli accordi da fissare il giorno dopo. Così si convenne di togliere l'assedio alle legioni, di liberare l'Armenia da ogni forza militare romana e di consegnare le fortezze e gli approvvigionamenti ai Parti. E quando tali deliberazioni fossero attuate, Vologese poteva inviare un'ambasceria a Nerone.

15. Nel frattempo, Peto gettò un ponte sopra il fiume Arsania[1], che scorreva lungo il suo campo. Egli addusse il pretesto di aprirsi una strada in quella direzione, ma in realtà ne aveva ricevuto l'ordine dai Parti, come segno della loro vittoria: ad essi, infatti, servì e i nostri se ne andarono per altra via. Corse anche voce di un giogo sotto cui sarebbero state fatte passare le nostre legioni e di altri episodi incresciosi in simili sfortunati eventi: notizie incontrollabili sfruttate dagli Armeni[2]. Entrarono infatti dentro il recinto del campo prima che l'esercito romano ne uscisse; sbarrarono le strade, riconobbero e sequestrarono schiavi e bestiame già da noi catturati; ci furono tolti persino indumenti e trattenute armi, perché i nostri soldati erano spauriti e lasciavano fare, per non dar esca a uno scontro armato. Per mettere in mostra la nostra disfatta, Vologese radunò in mucchi le armi e i cadaveri dei soldati nostri, ma non pretese di vedere le legioni in rotta, perché, dopo aver soddisfatto la propria ambizione, cercava di acquistare fama di moderato. Issato sopra un elefante, attraversò il fiume Arsania, con il seguito che lo scortava a cavallo, perché si parlava di un tranello dei costruttori del ponte, non idoneo a reggere molto peso. Ma quanti ebbero l'ardire di attraversarlo, lo trovarono saldo e sicuro.

[3] Per Monobazo vedi capitolo 1 n. 4.

15. [1] L'odierno Asen affluente dell'alto Eufrate che bagnava Arsamosata.
[2] La medesima notizia è riferita anche da SVETONIO (*Vita di Nerone* 39).

16. Eppure si accertò che gli assediati ebbero tale disponibilità di frumento da dare alle fiamme i granai; e a rincarare la dose si aggiungeva la testimonianza di Corbulone[1], secondo cui i Parti, a corto di risorse, con il foraggio guasto, stavano per lasciare l'assedio: e lui non distava più di tre giorni di marcia. Fece anche sapere che Peto, davanti alle insegne militari e alla presenza di testimoni inviati dal re, aveva dato assicurazione con giuramento che nessun romano sarebbe entrato in Armenia sino a quando non fosse giunto il rescritto di Nerone con il consenso alla pace.

Se queste voci di proposito miravano ad accrescere il disonore di Peto, non fu certo un mistero quanto poi avvenne, cioè che Peto compì in un giorno solo una tappa di quaranta miglia, abbandonando lungo la strada i feriti; cioè una corsa in cieca fuga, non meno vergognosa che se il nostro esercito avesse voltato le spalle in campo di battaglia. Con i suoi soldati, Corbulone gli venne incontro sulle rive dell'Eufrate[2], ma non fece mostra grande di insegne e di armi, perché la differenza non fosse insultante. Afflitti, quei soldati rammentavano con dolore la sorte dei loro commilitoni e non si trattenevano dal piangere; e quasi le lagrime tennero il posto dei saluti. Eran caduti ogni emulazione nel valore, ogni aspirazione di gloria, i sentimenti di uomini favoriti dalla fortuna; dominava una nota di accorata compassione, più viva negli uomini più semplici.

17. Seguì un breve e segreto colloquio dei comandanti. Uno si lagnava che tutta la fatica era stata vana e che si sarebbe potuta concludere la guerra con la fuga dei Parti; l'altro rispondeva che entrambi avevano le forze intatte, per cui si dovevano girare le aquile e con forze

16. [1] Corbulone (cfr. XI 18 n. 3, per altre notizie) scrisse un libro di memorie, intitolato *Commentarii*, che non ci è pervenuto, fu una delle fonti delle *Storie* di PLINIO e probabilmente anche di Tacito.

[2] Si ritiene che l'incontro fra Corbulone e Peto sia avvenuto nei pressi di Melitene, vedi sopra capitolo 7 n. 3.

unite invadere l'Armenia, sguarnita dalla partenza di Vologese. Corbulone ribatteva di non aver ricevuto questi ordini dall'imperatore, di essere uscito dalla sua provincia perché preoccupato della sorte delle legioni, di avere ora necessità di ritornare subito in Siria, non essendo chiare le intenzioni dei Parti. Anche così l'augurio migliore da farsi era che la sua fanteria, già molto provata dalle lunghe distanze, riuscisse a tener dietro alla cavalleria nemica, che si muoveva veloce e poteva prevenirlo, facilitata dal territorio pianeggiante[1].

Quindi Peto svernò in Cappadocia[2]. Ma Vologese mandò dei messaggeri a Corbulone perché togliesse le fortificazioni al di là dell'Eufrate, facendo del fiume una linea di confine, come prima; a sua volta, Corbulone pretese che l'Armenia fosse libera da truppe di occupazione. Alla fine il re lo concesse. Furono smantellati i forti che Corbulone aveva eretto oltre l'Eufrate e gli Armeni furono lasciati a se stessi[3].

18. E dire che a Roma si alzavano trofei per la vittoria sui Parti e un arco trionfale al centro del colle Capitolino[1]: onori decretati dal Senato, quando ancora era in pieno corso la guerra e nemmeno allora interrotta, senza preoccupazione della verità e solo badando alle apparenze. Anzi, per velare le difficoltà della politica estera, Nerone ordinò di gettare nel Tevere il frumento destinato alla plebe e andato a male perché stantio, per dimostrare sicurezza nell'approvvigionamento. Tuttavia il prezzo non aumentò, anche se una violenta tempesta distrusse circa due-

17. [1] L'opposizione di Corbulone alla proposta di Peto è verosimile e denota la preoccupazione che i Parti, approfittando della sua momentanea assenza, attaccassero la provincia di Siria.

[2] Nei quartieri invernali ricordati, vedi sopra capitolo 7.

[3] Si interrompe la narrazione delle vicende orientali: riprenderà al capitolo 24 per proseguire fino al 31.

18. [1] A Roma, si era ancora sotto l'influsso dell'annuncio della vittoria di Peto (vedi sopra capitolo 8), che era arrivato in città all'inizio dell'inverno e ci si apprestava a festeggiarla con ogni pompa. L'arco di cui si parla era stato votato nel 58 ma fu ben presto abbattuto e non ne rimangono tracce.

cento navi nel porto di Ostia e altre cento bruciarono per cause ignote mentre risalivano il Tevere[2].

Nerone, poi, prepose ai pubblici tributi tre ex consoli, cioè Lucio Pisone, Ducenio Gemino e Pompeo Paolino[3], criticando i precedenti imperatori che avevano superato le normali entrate con ingenti spese, mentre egli elargiva ogni anno allo Stato la somma di sessanta milioni di sesterzi[4].

19. In quei tempi si era sempre più diffuso, all'avvicinarsi dei comizi o del sorteggio delle province, il triste abuso di procurarsi dei figli con false adozioni da parte di molti che non ne avevano e di disfarsi subito degli adottati, una volta che fosse avvenuta, insieme a quanti erano padri, l'assegnazione delle preture e delle province[1] [...][2] con sdegno si presentarono in Senato e parlarono minutamente del diritto naturale e dei gravi compiti dell'educazione contro l'intenzione dolosa, gli artifici e l'aspetto effimero di quel tipo di adozione. Chi era senza figli – essi dicevano – già era molto compensato nell'avere il favore, gli onori e ogni cosa immediata e facile, senza alcuna incertezza e senza aggravio. Per loro, invece, i vantaggi a lungo attesi e promessi dalle leggi si mutavano in ironia, se questi improvvisati padri senza pensieri, se questi padri privati di figli senza loro pena, tutt'a un tratto, raggiunge-

[2] Il prezzo del grano veniva regolato e moderato per mezzo di integrazioni tratte dall'erario e provenienti dalle contribuzioni delle province di Sicilia, d'Africa e d'Asia. Ai tempi di Claudio e Nerone, il compito di garantire il prezzo politico del grano passò al fisco e, più tardi, sotto gli imperatori Flavi, si istituì addirittura uno speciale fisco frumentario.

[3] Cioè, alle imposte indirette. Lucio Calpurnio Pisone, console del 57 (cfr. XIII 28 n. 4). Aulo Ducenio Gemino, console suffetto in un anno imprecisato e legato di Dalmazia, fu anche proconsole d'Asia intorno al 67-68. Divenne quindi prefetto di Roma nel 69 (cfr. TACITO, *Storie* I 14). Pompeo Paolino era stato console suffetto nel 53, cfr. XIII 53 n. 2.

[4] Già Augusto aveva sovvenzionato l'erario con somme tratte dal suo patrimonio personale e aveva disposto che nelle sue casse, dopo la sua morte, fossero versati quaranta milioni di sesterzi, cfr. I 8 n. 4.

19. [1] La legge Papia Poppea prevedeva, infatti, facilitazioni e privilegi per i senatori che avessero dei figli; cfr. II 51 n. 3; III 25, 28.

[2] Il testo è lacunoso. Si suggerisce di leggere come soggetto: i padri secondo natura.

vano le faticose aspettative dei padri veri. Così fu fatto un senatoconsulto: l'adozione fittizia non aveva per nulla effetto nelle cariche pubbliche, né dava alcun vantaggio nell'acquisizione di eredità.

20. Non molto dopo fu sottoposto a giudizio Claudio Trimarco di Creta[1], per le solite accuse che si muovevano ai potenti provinciali, portati anche per le loro eccessive ricchezze a compiere ingiustizie contro gli inferiori. Una sua frase colpì a fondo il Senato come un'offesa: cioè l'aver affermato che era in proprio potere dare pubblici ringraziamenti o negarli ai proconsoli che avessero governato Creta[2].

Peto Trasea[3] ne approfittò in vista del pubblico interesse e, dopo aver proposto di espellere l'accusato dalla provincia di Creta, così proseguì: « O senatori, l'esperienza ci insegna che dalle malefatte altrui derivano per la gente onesta ottime leggi e civile decoro. Così, gli abusi degli oratori portarono alla proposta della legge Cincia[4], i brogli elettorali alle leggi Giulie[5] e l'avidità dei magistrati ai "plebisciti" Calpurnii[6]: la colpa precede infatti la pena e il correre ai ripari vien dopo l'infrazione. Perciò, verso questo inaudito insorgere della tracotanza dei provinciali, prendiamo una soluzione degna della lealtà e della fermezza romana, per cui non deroghiamo affatto alla protezione dei nostri alleati, ma anche rifiutiamo di credere che il giudizio sulla condotta di qualsiasi persona spetti ad altri, piuttosto che a noi cittadini romani.

20. [1] Non altrimenti noto.

[2] Creta, insieme a Cirene, era una provincia senatoria, cfr. III 38 e 70.

[3] Su Trasea Peto, cfr. XIII 49 n. 2.

[4] Sulla legge Cincia, cfr. XI 5 n. 3.

[5] La legge Giulia sui brogli elettorali era stata promulgata da Augusto nel 18 a.C. (cfr. CASSIO DIONE, *Storia Romana* LIV 16, 1; LV 5, 3). Il plurale è usato da Tacito in senso retorico.

[6] La legge Calpurnia, che puniva i reati di concussione, era stata votata dal tribuno della plebe Lucio Calpurnio Pisone nel 14 a.C. (cfr. CICERONE, *Bruto* XXVII 106 ss.). In base ad essa si costituì una giuria permanente, incaricata di giudicare i reati di concussione.

21. « Sappiamo che un tempo si inviavano nelle province non solo pretori e consoli, ma anche dei privati[1] per fare ispezioni e riferire quanto pensavano sul leale comportamento di ciascuno; e per la valutazione di singoli incaricati, stavano in ansia interi popoli. Ora invece siamo noi zelanti verso i popoli stranieri, anzi, facciamo loro la corte e al cenno di uno solo di essi proponiamo ringraziamenti, così come avanziamo accuse alla cieca. Facciamolo pure, lasciando ai provinciali di manifestare in questo modo la loro importanza; ma la falsa lode, quella estorta con raccomandazioni, teniamola a freno come la frode e la crudeltà. Spesso si commettono infrazioni più nell'ingraziarsi le persone che nel danneggiarle. Anzi, alcune ottime qualità, come la serietà inconcussa, l'incorruttibilità di fronte alle ricompense, si rendono odiose. Ne deriva che nei primi tempi i nostri magistrati si comportano nel modo migliore, ma scadono alla fine, nella ricerca di appoggi, come facciamo noi quando siamo candidati a una carica. Se togliamo questi inconvenienti, il governo delle nostre province sarà più giusto e più coerente. Come l'avidità di danaro è stata scoraggiata dal timore di cadere nell'accusa di concussione, così il disonesto brigare sarà tenuto a freno, se verrà tolta la consuetudine di decretare ringraziamenti ».

22. La proposta fu accolta con un grande plauso. Ma non se ne poté fare un senatoconsulto, perché i consoli affermavano che non era stata posta all'ordine del giorno tale questione. Poi, dietro iniziativa dell'imperatore, essi stabilirono che nelle assemblee provinciali nessuno potesse proporre di presentare al Senato ringraziamenti per pretori o consoli, né prendere parte a una missione con questo scopo[1].

21. [1] Era questo un privilegio dei senatori che, pur non essendo magistrati in carica (e dunque in veste di privati cittadini), potevano partecipare a questo tipo di ambasceria *(legatio libera)*.

22. [1] Non furono dunque impediti i ringraziamenti spontanei, ma si cercò di impedire che divenissero un mezzo di corruzione.

Al tempo dei medesimi consoli[2], per la caduta di un fulmine bruciò il Ginnasio[3]; la statua che vi era di Nerone, liquefatta, si ridusse a un blocco informe di bronzo. E per un terremoto, la popolosa città di Pompei in Campania fu per gran parte distrutta[4].

Morì infine la vergine Vestale Lelia[5] e al suo posto fu scelta Cornelia, appartenente alla famiglia dei Cossi[6].

23. Nell'anno di consolato di Memmio Regolo e di Verginio Rufo[1], con gioia frenetica Nerone apprese che gli era nata una figlia da Poppea[2]. La chiamò Augusta, e diede anche a Poppea lo stesso appellativo[3]. Luogo del parto fu la colonia di Anzio, dove Nerone stesso era nato. Già il Senato aveva raccomandato ai numi l'utero di Poppea e pubblicamente aveva fatto voti, poi di nuovo accresciuti e sciolti. Non mancarono suppliche agli dèi; fu decretato un tempio alla Fecondità[4], un combattimento secondo il rituale dei giochi di Azio[5], la collocazione di statue d'oro

[2] Cioè, nell'anno 62 d.C.

[3] Era stato costruito nell'anno precedente (cfr. XIV 47), fu ricostruito nel 66 d.C.

[4] Questo terremoto, secondo altri autori, sarebbe avvenuto, invece, nel 63 d.C.

[5] Era, probabilmente, figlia di Decimo Lelio Balbo (cfr. VI 47 n. 1); si ritiene che sia la stessa persona che era stata difesa in una causa da Domizio Afro (cfr. QUINTILIANO, *L'istituzione Oratoria* IX 4, 31).

[6] Era, probabilmente, figlia del console ordinario del 60 d.C., Cornelio Cosso (cfr. XIV 20 n. 1). Sulla scelta delle Vestali, cfr. II 86 n. 1.

23. [1] Anno 63 d.C. Gaio Memmio Regolo, era figlio del console del 31 d.C., Publio Memmio Regolo (cfr. V 11 n. 1). Lucio Verginio Rufo era originario di Milano (cfr. PLINIO, *Epistole* II 1, 8) sarà console per la seconda volta sotto Otone (cfr. TACITO, *Storie* I 77) e per la terza volta sotto Nerva. Nel 68 fece sollevare Vindice contro Nerone e, a capo delle legioni della Germania Superiore e delle truppe della Gallia Belgica, ebbe una posizione di rilievo nella guerra civile; rifiutò, tuttavia, per tre volte di essere proclamato imperatore. Morì nel 97, all'età di ottantatré anni.

[2] Nacque il 21 gennaio del 63 e fu chiamata Claudia Augusta.

[3] Oltre a Livia, madre di Tiberio che lo aveva avuto dopo la morte di Augusto (cfr. I 8), ebbero questo titolo solo Antonia Minore, madre di Germanico ed Agrippina Minore, moglie di Claudio, cfr. XII 26.

[4] Di questo tempio, se fu veramente costruito, non si sa altro.

[5] Nerone, desideroso di trovare nuovi motivi per dare altri gio-

delle due Fortune sul trono di Giove Capitolino[6], lo svolgimento di spettacoli circensi tanto a Boville per la gente Giulia[7], quanto ad Anzio per la gente Claudia e Domizia. Ma tutto fu inutile, perché prima di quattro mesi la neonata morì. E rispuntarono altre adulazioni, di coloro che volevano darle onori divini, un "lettisternio"[8], un tempio, dei sacerdoti[9]. E come prima Nerone fu senza misura nella gioia, altrettanto lo fu poi nella disperazione.

Quando, diffusasi la notizia del parto appena avvenuto, l'intero Senato accorse in fretta ad Anzio, fu a tutti ben evidente che Trasea ne era stato escluso. Egli accettò senza scomporsi quell'offesa, che preludeva alla sua non lontana rovina. Dicono[10] che poi Nerone si vantò con Seneca di essersi riconciliato con Trasea e che Seneca ne diede lode a Nerone. A questi uomini rari, i meriti crescevano di pari passo con i pericoli.

24. Frattanto, al principio della primavera, gli ambasciatori dei Parti riferirono le proposte di re Vologese e un messaggio del medesimo contenuto[1]. La questione annosa – press'a poco si diceva – e molto controversa sull'occupazione dell'Armenia era fuori discussione, dal mo-

chi, secondo l'uso greco, si ispirò, questa volta, a quelli istituiti da Augusto nel 31 a.C. a Nicopoli, per celebrare la vittoria di Azio, cfr. II 53 n. 3.

[6] Si tratta delle Fortune di Anzio: rappresentate come sorelle, simboleggianti il destino della guerra e della pace.

[7] In questa città Tiberio aveva restaurato il tempio e richiamato in vigore il culto della famiglia Giulia nel 17 d.C., cfr. II 41 n. 4.

[8] Claudia Augusta fu divinizzata, come risulta da iscrizioni e da monete; le fu inoltre decretato il "lettisternio", cioè il banchetto che, secondo un antico rituale (il primo era stato celebrato a Roma nel 399 a.C.), si offriva a immagini di divinità adagiate su un letto *(pulvinar)* con il braccio sinistro appoggiato ad un cuscino *(pulvinus)*.

[9] Anche Gaio Cesare Caligola, secondo CASSIO DIONE, *Storia Romana* LIX 11, 3, aveva decretato alla sorella Drusilla un tempio con venti sacerdoti e sacerdotesse.

[10] Si pensa che Tacito abbia trovato questa notizia nell'opera di Fabio Rustico, cfr. XIII 20 n. 3.

24. [1] Riprende la narrazione delle vicende orientali interrotta al capitolo 18, con l'arrivo a Roma dell'ambasceria di Vologese, vedi sopra capitolo 17.

mento che gli dèi, arbitri dei popoli anche più potenti, ne avevano dato possesso ai Parti non senza vergogna dei Romani. Non era molto che Tigrane era stato accerchiato [2]; aveva avuto poi la possibilità di sterminare Peto e le sue legioni, ma le aveva lasciate andare illese. Ce n'era abbastanza per testimoniare la sua forza e per vantarsi di una singolare prova di clemenza. Tiridate non si sarebbe rifiutato di venire a Roma per l'incoronazione, se non fosse stato impedito dal vincolo della sua carica sacerdotale [3]; ma si sarebbe recato davanti alle insegne e alle immagini dell'imperatore, dove, alla presenza delle legioni, avrebbe tratto gli auspici per il suo regno [4].

25. Questo fu il messaggio di Vologese; ma di ben altro tono era quanto scriveva Peto, che riferiva come se tutto fosse normale e impregiudicato. Al centurione, giunto insieme all'ambasceria, fu chiesto in quale condizione si trovasse l'Armenia; ed egli rispose che tutti i Romani se ne erano andati via. Nerone capì allora la beffa dei barbari, che chiedevano quanto già si eran presi di prepotenza, e coi più ragguardevoli uomini politici discusse se accettare una guerra rischiosa o una pace tutt'altro che onorevole. Non ci fu esitazione: si scelse la guerra [1].

Per l'annosa esperienza che aveva di quei soldati e di quei nemici, Corbulone fu scelto come capo assoluto di quell'impresa, per non incorrere nuovamente in insuccessi, data la sconfortante prova di Peto, per la sprovvedutezza

[2] In realtà, l'assedio di Tigrane a Tigranocerta era stato inefficace e non offriva certo motivo ai Parti di gloriarsi per la loro potenza (vedi sopra capitolo 4).

[3] Secondo PLINIO (*Storia Naturale* XXX 16) Tiridate rivestiva il sacerdozio dei Magi e fra i suoi doveri sacrali aveva anche quello di non contaminarsi con l'acqua del mare, neppure facendo viaggi per mare. Proprio per questo, quando nel 66 egli si recò a Roma, attraversato l'Ellesponto, avrebbe fatto tutto il resto del viaggio via terra. Nel viaggio di ritorno, però, secondo CASSIO DIONE (*Storia Romana* LXIII 7), avrebbe navigato da Brindisi a Durazzo (*Dyrracchium*).

[4] Probabilmente in Siria o in Cappadocia.

25. [1] Questa decisione derivò dalla necessità di salvare il prestigio di Roma.

di qualcun altro. E così l'ambasceria fu rimandata a mani vuote, ma non senza doni, per non togliere la speranza a Tiridate di poter ottenere le condizioni richieste, se si fosse presentato di persona in atteggiamento remissivo. A Gaio Cestio[2] fu affidata l'amministrazione della Siria, ma le forze militari passarono tutte sotto Corbulone, che ebbe in più la legione Quindicesima, fatta venire dalla Pannonia sotto la scorta di Mario Celso[3]. Ai tetrarchi, ai re, ai sàtrapi, ai procuratori imperiali e a coloro che governavano le province confinanti, fu mandato ordine scritto di assecondare la volontà di Corbulone, che ebbe un potere eccezionale, press'a poco come quello che il popolo romano aveva conferito a Gneo Pompeo quando si accinse a condurre la guerra contro i pirati[4].

Peto fu richiamato a Roma e temette il peggio; ma Cesare si accontentò di prenderlo di mira con beffe, all'incirca di questo tono: lo perdonava all'istante, perché, con un'ansia prolungata, lui, così facile nel prendere spavento, non si cacciasse a letto[5].

26. Corbulone spostò in Siria la legione Quarta e Dodicesima, che facevano supporre di essere poco pronte a

[2] Gaio Cestio Gallo forse è figlio dell'omonimo console del 35 d.C. (cfr. II 36 n. 1). Divenne console suffetto nell'aprile del 42, quando Claudio depose la magistratura. Rimase legato propretore di Siria non oltre il 63 d.C., ma le monete ricordano la sua presenza nella provincia anche nel 65-67. Nell'anno 66 guidò la guerra contro i Giudei (cfr. FLAVIO GIUSEPPE, *La Guerra Giudaica* II 333, 499-558), gli successe in questa funzione Vespasiano, il futuro imperatore.

[3] La legione XV Apollinare era stanziata in Pannonia già nel 14 d.C. (cfr. I 23). Il suo comandante, Mario Celso, diventerà console nel 69, dopo la morte di Nerone, nei mesi di luglio ed agosto, insieme ad Arrio Antonino (cfr. TACITO, *Storie* I 77).

[4] Corbulone era autorizzato alla requisizione di tutte le forze orientali che egli ritenesse necessarie alla condotta della guerra; ebbe cioè poteri analoghi a quelli concessi dall'imperatore Tiberio a Germanico nel 17 d.C. (cfr. II 43), alla vigilia del viaggio in Oriente. Quanto a Pompeo, l'imperio proconsolare supremo gli era stato conferito dalla legge Gabinia nel 67 a.C.: lo aveva potuto esercitare, nell'ambito di tre anni, lungo le coste del mare Mediterraneo.

[5] Più tardi Cesennio Peto sarà riabilitato dall'imperatore Vespasiano che lo invierà nella provincia di Siria come legato propretore, nel 70-72 d.C.

combattere per aver perso i soldati più valorosi e per la generale prostrazione dei superstiti[1], mentre da lì trasferì in Armenia la Sesta e la Terza legione, dove le forze erano fresche ed esercitate in missioni frequenti e di buon esito[2]. Vi mise di rincalzo la legione Quinta, che distaccata nel Ponto non aveva sperimentato la recente rotta[3], e poi soldati della Quindicesima fatti affluire da poco[4], distaccamenti di arruolati in Illirico e in Egitto, quanto aveva di cavalleria alleata e coorti e truppe ausiliarie dei re d'Oriente, con un generale raduno presso Melitene[5], da dove si sarebbe varcato l'Eufrate.

Secondo l'usanza militare, compì allora la lustrazione dell'esercito[6], lo radunò in assemblea e prese ad esaltare il favore divino dell'imperatore e le proprie imprese, addebitando gli insuccessi alla insufficienza di Peto. E disse questo con molto prestigio, che in un uomo d'armi come lui teneva il posto dell'eloquenza.

27. Prese poi la direzione lungo la quale si era internato un tempo Lucio Lucullo, aprendo dei varchi là dove il cammino, per il passare degli anni, si era ostruito[1]. E quando giunsero messaggeri di pace da Tiridate e da Volo-

26. [1] Erano le legioni (IV Scitica e XII Fulminata) di Cesennio Peto che erano state costrette alla capitolazione; vedi sopra capitolo 10 e ss.

[2] La VI Ferrata e la III Gallica che aveva già messo in campo nel 58 in Armenia, cfr. XIII 38, 40.

[3] La V Macedonica era stata fatta venire dalla Mesia all'arrivo di Peto (vedi sopra capitolo 6), ma era stata da lui inviata nel Ponto (vedi sopra capitolo 9).

[4] Era comandata da Mario Celso, vedi sopra capitolo 25 n. 3.

[5] L'odierna Malatiya, era una città vicino al fiume Eufrate. In origine fece parte dell'Armenia Minore, più tardi fu sottoposta alla giurisdizione della provincia di Cappadocia. Per la sua importante posizione strategica, nel 70 d.C., sarà scelta come sede del quartier generale della legione XII Fulminata.

[6] La lustrazione *(lustratio)* dell'esercito si faceva per mezzo del sacrificio di una pecora, di un toro e di un maiale *(suovetaurilia)*; cfr. VI 37 n. 2.

27. [1] Lucio Licinio Lucullo aveva attraversato l'Eufrate nel 69 a.C., quindi passando nel territorio della Sofene, dopo aver attraversato nuovamente il fiume Tigri, era entrato nell'Armenia. Non ci si può stupire se alcuni passaggi dopo più di centotrenta anni erano ormai ostruiti.

gese, non li respinse e li rimandò in compagnia di centurioni con messaggi concilianti: non era ancora giunto il momento di una guerra inevitabile. I Romani – vi si diceva – avevano conseguito molti successi; alcuni ne avevano conseguiti i Parti: e tanto bastava per non montare in superbia. Perciò Tiridate aveva tutto l'interesse di ricevere in dono il regno non guastato da devastazioni militari, e Vologese meglio avrebbe provveduto agli interessi dei Parti con un'alleanza con Roma piuttosto che con un conflitto, vicendevolmente dannoso[2]. Diceva di essere al corrente delle interne discordie dei Parti e quanto quell'insieme di popoli fosse irriducibile a un unico comando e feroce; al contrario, il suo imperatore godeva di un'assoluta pace generale e ad altro non aveva da pensare che a quella guerra[3]. A questi consigli, Corbulone fece seguire azioni intimidatrici, cacciando dalle loro sedi i megistani armeni[4], che per primi ci voltarono le spalle, e distruggendone le fortezze. Per pianure e per monti, nei coraggiosi e negli inermi, egli diffuse un uguale terrore.

28. Anche ai barbari il nome di Corbulone non suonava sgradito, né con un sentimento di odio; per questo i suoi consigli trovavano credito presso di loro[1]. Vologese non si mostrò intransigente su tutto e chiese tregua per alcune prefetture[2]; Tiridate poi propose di fissare un luogo e un giorno per un incontro. La data fu di breve scadenza e il luogo fu scelto là dove poco prima erano state assediate le nostre legioni insieme a Peto. I barbari fecero questa scelta nel ricordo di un'impresa vittoriosa; Corbulone non

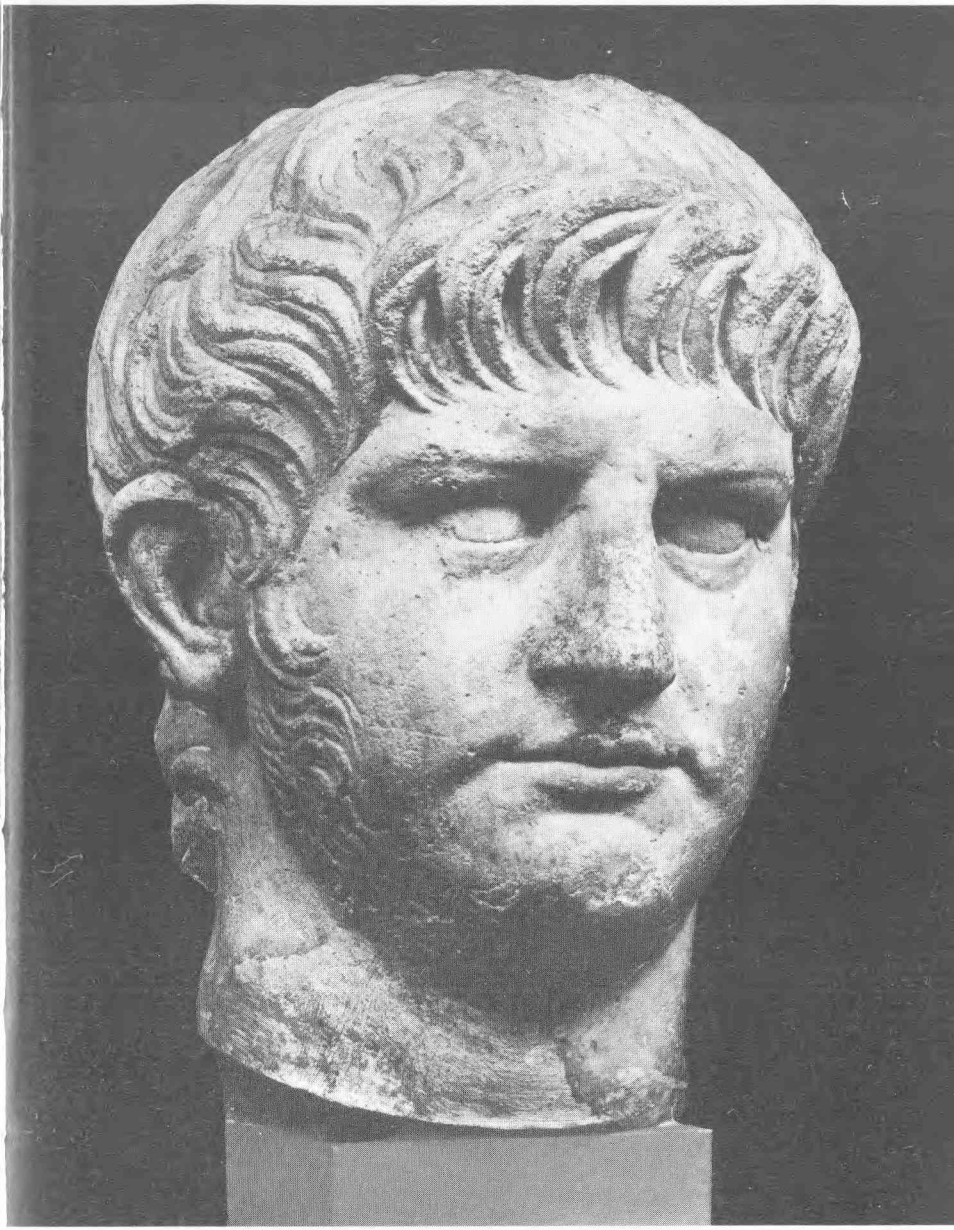
[2] Vologese, nel 58, aveva rifiutato questa possibilità.

[3] La situazione dell'Impero, infatti, era in quel momento completamente tranquilla.

[4] I megistani erano i nobili persiani che costituivano il seguito del re.

28. [1] Questa valutazione, sui buoni rapporti intercorrenti tra Corbulone ed i barbari (e dunque contrari agli interessi romani) è probabilmente dovuta ad una fonte ostile al generale romano, a cui Tacito avrebbe attinto.

[2] Si ritiene che la tregua fosse stata domandata da alcune prefetture armene, dipendenti cioè da Tiridate, non da quelle partiche.



TAV. XV

Ritratto di Nerone (Museo Nazionale delle Terme, Roma)

la respinse, perché la differenza tra le due situazioni andava ad accrescere la sua gloria. La vergognosa prova di Peto non era per lui un incubo; e lo si comprese dal fatto che affidò dei manipoli al figlio di Peto col grado di tribuno[3] e lo incaricò di inumare i caduti di quel conflitto sciagurato[4].

Nel giorno fissato giunsero al campo di Tiridate il cavaliere romano di rango senatorio Tiberio Alessandro[5], inviato come aiutante nella campagna militare, e il genero di Corbulone Viniciano Annio, non ancora in età di essere senatore ed eletto come legato della Quinta legione[6]. Fu un atto di ossequio e l'assicurazione che non si tramavano insidie. Si compose poi una scorta di venti cavalieri da una parte e dall'altra: e al vedere Corbulone, il re per primo discese da cavallo; né Corbulone attese per fare altrettanto. Incontratisi entrambi a piedi, si strinsero fortemente le destre.

29. E subito il comandante romano fece l'elogio di quel giovane re che gli stava innanzi, perché al posto di

[3] Doveva essere il figlio maggiore, forse Lucio Giunio Cesennio Peto che diventerà console nel 79 d.C. Il minore, infatti, era rimasto con la moglie di Peto; vedi sopra capitolo 10.

[4] Egli distrusse il trofeo eretto dai Parti (vedi sopra capitolo 3) e diede sepoltura ai caduti romani; presumibilmente poi abbatté i resti dello sfortunato campo e si occupò della costruzione di quello nuovo.

[5] Tiberio Giulio Alessandro era figlio di Giulio Alessandro (cfr. FLAVIO GIUSEPPE, *Antichità Giudaiche* XX 100), divenne durante l'impero di Claudio procuratore di Giudea come successore di Ventidio Cumano (cfr. XII 54). Quando si trovava in Egitto, in funzione di prefetto, represse la rivolta dei Giudei di Alessandria (cfr. FLAVIO GIUSEPPE, *La Guerra Giudaica* II 18, 7). Nel 69 d.C. sarà il primo a riconoscere l'Impero di Vespasiano e sarà ricompensato dal primo imperatore Flavio, per questo, con la nomina di prefetto del pretorio di Tito per la continuazione della guerra giudaica (vedi anche TACITO, *Storie* V 11).

[6] Annio Viniciano era il figlio o il nipote di Lucio Annio Viniciano (cfr. VI 9 n. 8) che partecipò all'organizzazione dell'uccisione di Caligola. Nel 65 fu inviato da Corbulone a Roma per accompagnare Tiridate (cfr. CASSIO DIONE, *Storia Romana* LXII 23, 6). Nel 66 organizzò una congiura contro Nerone a Benevento (cfr. SVETONIO, *Vita di Nerone* 36, 1). Quando fu nominato legato di legione, non aveva ancora venticinque anni (cfr. CASSIO DIONE, *Storia Romana* LII 20, 1); questa nomina aveva un carattere eccezionale perché, normalmente, tale carica era riservata a senatori di rango pretorio.

propositi avventati aveva scelto una strada sicura e vantaggiosa. Tiridate rispose parlando a lungo sulla nobiltà della propria famiglia, per introdurre poi un discorso più mite: egli si sarebbe certamente recato a Roma e avrebbe dato a Cesare un vanto mai udito, cioè un arsàcide in veste di supplice, mentre le condizioni dei Parti erano tutt'altro che avverse. Si convenne che Tiridate avrebbe deposto ai piedi di una statua di Cesare le insegne regali e che non le avrebbe riassunte se non per un gesto di offerta di Nerone[1]. E il colloquio si concluse con un bacio[2].

Pochi giorni dopo, vi fu una duplice spettacolare visione: da una parte, la cavalleria ordinata a squadre, con le patrie insegne; dall'altra, si disposero i ranghi delle legioni con fulgore di aquile e di vessilli, e con le immagini degli dèi[3], che davano l'impressione di un luogo sacro. Al centro vi era un palco, con sopra una sedia curule, e sopra questa una statua di Nerone. Tiridate vi si accostò, immolò vittime secondo l'usanza, si tolse dalla testa il diadema e lo depose ai piedi della statua. Nei cuori di tutti tumultuavano forti sentimenti, accresciuti dalla visione, ancora impressa negli occhi, dell'eccidio o dell'assedio delle truppe romane. Ora le parti si erano mutate. Sarebbe poi Tiridate andato a Roma, esposto all'attenzione dei popoli, in veste poco meno che di prigioniero[4]?

30. A tale gloria Corbulone fece seguire il clima amichevole di un banchetto. Ogni volta che il re osservava qualcosa di insolito, ne domandava la spiegazione. E Corbulone, magnificando ogni cosa, gli fece ammirare le nostre antiche usanze: l'inizio dei turni di guardia annunciato da

29. [1] Anche a Roma, la notizia del raggiungimento di questo compromesso fu accolta come un successo, tanto che si dice che si stabilì di chiudere il tempio di Giano, le cui porte venivano aperte in tempo di guerra (cfr. SVETONIO, *Vita di Nerone* 13).

[2] Era questo un uso orientale.

[3] La presenza di immagini degli dèi davano alla cerimonia un significato religioso, come se essa si svolgesse in un tempio.

[4] Tiridate si recò a Roma nel 66 d.C., cfr. XVI 23-24. Una descrizione più completa del viaggio e delle accoglienze che egli ricevette nella capitale dell'Impero è in CASSIO DIONE, *Storia Romana* LXIII 1-6.

un centurione, o il termine del convito segnato con suono di tromba, o il fuoco che si accendeva, mettendo sotto una fiaccola, sull'ara eretta davanti all'"augurale" [1].

Il giorno dopo, Tiridate, sul punto di compiere un viaggio così lungo, chiese del tempo per riabbracciare i fratelli [2] e la madre. Lasciò la figlia come ostaggio e una lettera di supplica a Nerone.

31. Chiesto congedo, visitò Pacoro nella Media e, a Ecbatana, Vologese, che era in pensiero per il fratello [1]. Infatti, con propri messaggi, egli aveva chiesto a Corbulone di non far subire a Tiridate nessuna apparenza di schiavitù, di non fargli deporre la spada, di non impedirgli l'abbraccio dei governatori delle province, di non farlo attendere davanti alle loro porte, e infine di concedergli a Roma un onore pari a quello dei consoli [2]. Abituato certamente alle boriose formalità straniere, egli non era al corrente degli usi nostri, dove si impone la forza del comando e si tralascia quanto è vano.

32. Nello stesso anno Cesare ammise a godere del diritto latino le popolazioni delle Alpi Marittime [1].

Nel circo, fissò i posti a sedere dei cavalieri romani davanti a quelli del popolo: sino a quel tempo, infatti,

30. [1] *Tutti questi particolari riguardanti il banchetto deriverebbero dai Commentarii* dello stesso Corbulone. Sull'augurale, cfr. II 13 n. 1.

[2] Secondo CASSIO DIONE (*Storia Romana* LXII 23, 4) invece, Monobazo e Vologese avevano accompagnato Tiridate da Corbulone.

31. [1] Pacoro era infatti re della Media (vedi sopra capitolo 2 n. 1). Anche la città di Ecbatana (odierna Hamadàn) si trovava nella Media Atropatene.

[2] Vologese chiedeva che venisse rispettata non solo la persona del fratello, ma anche il suo altissimo rango.

32. [1] Le Alpi Marittime, cioè il territorio a nord di Nizza, erano state costituite in provincia da Augusto nel 14 a.C. ed erano state in un primo tempo rette da un prefetto, quindi da un procuratore. La concessione del diritto latino *(ius Latii)* che, durante l'Impero, generalmente precedeva quello della cittadinanza romana, le poneva nella condizione delle colonie cosiddette Latine. L'interesse di Tacito per questa piccola provincia deriva, probabilmente, dal fatto che la famiglia di suo suocero Agricola ne era originaria ed aveva qui delle proprietà.

l'ingresso ai giochi era senza distinzione, poiché la legge Roscia aveva fissato per loro quattordici ordini soltanto in teatro[2].

Sempre lo stesso anno si ebbero spettacoli di gladiatori con uno sfarzo pari ai precedenti[3]; ma più donne illustri e più senatori si degradarono comparendo sull'arena.

33. Nell'anno del consolato di Gaio Lecanio e di Marco Licinio[1], ogni giorno più Nerone era trascinato dalla smania di esibirsi in qualsiasi teatro. Sino ad allora aveva compiuto le sue esibizioni canore nel palazzo o nei giardini durante i Ludi Giovenali, che però gli eran venuti a noia, perché frequentati da un pubblico ristretto e di scarsa importanza per la sua voce eccezionale[2].

Non ebbe però il coraggio di esordire a Roma, ma scelse Napoli, città quasi greca[3]: da qui sarebbe andato per mare verso l'Acaia e, diventato celebre dopo aver conse-

[2] La legge Roscia, proposta dal tribuno della plebe Roscio Otone nel 67 a.C., prevedeva che quattordici ordini di posti in teatro fossero riservati agli appartenenti al ceto equestre (cfr. VI 3) e l'orchestra a quello senatorio (cfr. XII 54). Il provvedimento riguardante il circo sarebbe dunque stato una estensione di tale legge.

[3] Forse furono dati in occasione della nascita di Claudia, vedi sopra capitolo 23.

33. [1] Anno 64 d.C. Il nome completo dei due consoli è contenuto in un diploma militare dello stesso anno (cfr. *Corpus Inscriptionum Latinarum* XVI 5). Gaio Lecanio Basso, figlio di Gaio Lecanio pretore urbano del 32 d.C., aveva delle proprietà a Trieste; iscrizioni di suoi schiavi sono state rinvenute a Vercelli, Pola e nel Norico. Probabilmente abitò nelle regioni occidentali della penisola. Morì durante l'impero di Vespasiano. Marco Licinio Crasso Frugi era figlio dell'omonimo console del 27 d.C. (cfr. IV 62 n. 1) e di Scribonia, entrambi morti sotto Claudio. Fu mandato in rovina tra il 66 ed il 68 dal delatore Marco Aquilio Regolo (cfr. PLINIO, *Epistole* I 5, 3 e TACITO, *Storie* IV 42). Egli sposò Sulpicia Pretestata, dalla quale ebbe quattro figli, di cui una era la Vestale Pretestata.

[2] I giochi che aveva istituito nel 59 (cfr. XIV 15 n. 1) e durante i quali si tenevano rappresentazioni teatrali nei giardini di là dal Tevere (cfr. PLINIO, *Storia Naturale* XXXVII 19). Tacito (cfr. XVI 22) definisce ironicamente "divina" la voce di Nerone; SVETONIO (*Vita di Nerone* 20) sostiene che era scarsa e rauca.

[3] Napoli era colonia di Cuma che, a sua volta, era stata fondata dai Calcidesi: in essa tutte le istituzioni erano greche: teatro, ginnasi, giochi, arti, si parlava ancora anche la lingua greca.

guito corone prestigiose consacrate dalla tradizione antica, con maggior credito avrebbe riscosso gli applausi della capitale. Il teatro di Napoli fu zeppo di pubblico, perché vi era affluita gente dal contado, quella richiamata da municipi vicini e colonie per un evento così singolare, quella che seguiva Cesare per rendergli onore o per propri fini, e in più manipoli di soldati.

34. Ma vi accadde un fatto di triste presagio, secondo la interpretazione dei più; secondo lui, voluto dagli dèi e come segno del loro favore. Usciti infatti tutti gli spettatori, il teatro, rimasto deserto e senza danno di alcuno, crollò[1]. Perciò egli compose lambiccati canti di ringraziamento agli dèi, esaltando la sua buona sorte in quell'incidente; poi, nell'attesa di attraversare il mare di Adria, si fermò un poco a Benevento[2], dove Vatinio[3] allestiva un combattimento di gladiatori, cui interveniva un folto pubblico. Fra i più turpi spettacoli di quella corte, fu Vatinio, uscito da una bottega di ciabattino, deforme nel corpo, motteggiatore osceno. Accolto in un primo momento con scherno, col mettere sotto accusa i migliori acquistò poi tanta importanza, da squalificare anche i perfidi nel successo, nella ricchezza e nella capacità di nuocere.

35. Anche se Nerone non disertava gli spettacoli offertigli da Vatinio, trovava l'occasione per continuare le scelleratezze pur in mezzo agli svaghi. In quei medesimi giorni fu costretto a morire Torquato Silano[1], perché, oltre al privilegio di appartenere alla famiglia Giunia, vantava

34. [1] Secondo SVETONIO (*Vita di Nerone* 20) il crollo del teatro era stato provocato da un terremoto. Se il teatro non fosse stato vuoto, si sarebbe verificata una catastrofe, simile a quella che colpì Fidene nel 27 (cfr. IV 62).

[2] Benevento, sulla via Appia, era una tappa obbligata per chi si recava a Brindisi.

[3] Vatinio era un individuo di facili costumi (paragonabile per dissolutezza a Giulio Peligno, cfr. XII 49), era nato a Benevento ed è ricordato nelle opere satiriche di Marziale e di Giovenale.

35. [1] Su Decimo Giunio Silano Torquato, cfr. XII 58 n. 1; CASSIO DIONE (*Storia Romana* LXII 27) colloca la sua morte nell'anno successivo.

il divo Augusto come trisavolo. Accusatori comandati lo presentarono come dissipatore di ricchezze, a cui non restava altra risorsa se non quella di un mutamento politico; anzi, affermarono che tra i liberti egli avesse creato dei segretari, dei referendari e dei ministri, cioè cariche dietro le quali si celava l'intenzione di raggiungere il potere supremo[2]. I liberti più fedeli furono arrestati e portati via; e quando ormai era imminente la condanna, Torquato si tagliò le vene delle braccia. Seguì il solito discorso di Nerone. Quell'uomo colpevole, e naturalmente insicuro nel difendersi, sarebbe tuttavia rimasto in vita, se soltanto avesse atteso la benignità del suo vero giudice[3].

36. Non molto dopo – almeno per il momento, né si sa per quale ragione – gli sbollì l'idea dell'Acaia[1]. Ritornò a Roma, pensando più volte, con fantasie tutte sue, alle province dell'Oriente e soprattutto all'Egitto. Poi con un editto rassicurò che la sua assenza non sarebbe stata lunga e la situazione dello Stato inalterata e felice; e prima della partenza si recò in Campidoglio. Lì venerò gli dèi e visitò pure il tempio di Vesta[2]. Quand'ecco un tremito improvviso gli agitò tutto il corpo, sia per un religioso spavento, sia perché mai sgombro da apprensioni per il ricordo dei delitti. E così non volle più partire, ripetendo che ogni altro suo desiderio cedeva di fronte all'amore verso la patria[3]. Aveva osservato le espressioni desolate dei cittadini,

[2] Veniva accusato di avere organizzato nell'ambito della sua casa privata uffici e cariche burocratiche riservate al Palazzo dell'imperatore. Per le medesime accuse sarà condannato alla relegazione e poi ucciso, nel 65, anche suo nipote Lucio Giunio Silano Torquato, cfr. XVI 8.

[3] Analoghe giustificazioni erano state addotte da Tiberio, dopo il suicidio di Libone Druso, cfr. II 31.

36. [1] Partì per la Grecia solo nel 66; probabilmente questo viaggio era narrato nella prima parte degli *Annali* andata perduta.

[2] Vesta era la dea protettrice del focolare domestico; era oggetto di culto privato e pubblico. Nerone si recò nel tempio presso il Foro che era custodito dalle vergini Vestali; Augusto, quando nel 12 a.C. era divenuto pontefice massimo, aveva dedicato a questa divinità il nuovo tempio.

[3] Nerone rinunciò al viaggio all'ultimo momento, nel giorno fissato per la partenza, quando ad Alessandria erano già stati ultimati i preparativi per accoglierlo (cfr. SVETONIO, *Vita di Nerone* 19).

udito i loro lamenti repressi nell'imminenza di un così lontano viaggio, perché essi mal tolleravano anche una sua breve lontananza, ed erano abituati a rianimarsi di fronte agli eventi incerti soltanto con la visione dell'imperatore. Perciò – egli concludeva – come negli affari privati hanno decisiva importanza gli affetti più intimi, così il popolo romano aveva una priorità assoluta e bisognava ubbidire al suo invito di non partire.

Queste o consimili parole piacquero alla plebe, sempre bramosa di svaghi e timorosa di una carestia (pensiero, questo, primo fra tutti), nel caso di una lontananza di Nerone[4]. Il Senato e gli uomini più influenti non sapevano dire se Nerone era da considerarsi più tremendo quando era lontano o quando era vicino. Ma poi, come è proprio dei grandi incubi, credettero peggio quant'era avvenuto.

37. E per dare testimonianza che in nessun altro posto era felice quanto in Roma, allestiva banchetti in luoghi pubblici e si serviva dell'intera città come fosse casa propria. Per non dovere più del necessario parlare dei clamorosi sperperi di Nerone, citerò come esempio il festino preparato da Tigellino[1], rimasto a lungo nella memoria per fasto e affollamento. Sullo stagno di Agrippa[2] fece costruire una zattera, che era sede del banchetto e veniva mossa con l'impulso di altre imbarcazioni. Queste erano adorne d'oro e di avorio, e giovani libidinosi stavano ai remi, disposti secondo l'età e la particolarità delle depravazioni. Dalle terre più diverse e sin dall'Oceano aveva là radunato uccelli, belve e animali marini. Sulle rive del lago stavano postriboli zeppi di dame illustri e di fronte a loro si mostra-

[4] L'amore della plebe di Roma per Nerone è ricordato da Tacito anche nelle *Storie* I 4, 78.

37. [1] Su Ofonio Tigellino, cfr. XIV 48 n. 5. La festa da lui organizzata è descritta con ricchezza di particolari anche da CASSIO DIONE (*Storia Romana* LXII 15).

[2] Era stato scavato nei pressi del luogo dove oggi sorge la chiesa di S. Andrea della Valle. L'acqua Vergine *(Aqua Virgo)*, che lo alimentava, era stata condotta a Roma per mezzo di canalizzazioni nel 19 a.C., da Marco Vipsanio Agrippa e veniva utilizzata anche per irrigare i giardini di Lucullo (cfr. XI 1) e le Terme di Agrippa.

vano prostitute col corpo nudo. Ogni gesto o movenza erano osceni; e all'addensarsi della notte, tutti i boschi e gli edifici all'intorno echeggiavano di canti e brillavano di fiaccole.

Ripugnante nel lecito e nell'illecito, Nerone non tralasciò infamia alcuna per apparire più immondo. Ma dopo pochi giorni, con un solenne rito di nozze, sposò uno di quel gregge di giovani turpi, chiamato Pitagora[3]. L'imperatore ricevette il velo di sposa, vi furono testimoni, dote, letto nuziale e fiaccole per il corteo: e infine avvenne sotto gli occhi di tutti quel che di solito la notte nasconde anche quando si tratta di una donna[4].

38. Tenne dietro una catastrofe, non sappiamo se accidentale o imputabile all'imperatore, giacché gli storici diedero l'una e l'altra versione; ma certo fu la più grave e rovinosa di quante accaddero a questa nostra città a causa di un incendio[1].

Il fuoco si appiccò in quella parte del Circo che è confinante con i colli Palatino e Celio[2], dove erano botteghe che con le loro merci davano alimento alle fiamme; subito dilagato e reso rapido dal vento, esso investì il Circo in tutta la sua lunghezza, dove non poteva trovare un arre-

[3] SVETONIO (*Vita di Nerone* 28, 29) riferisce che Nerone si innamorò anche di Doriforo (cfr. XIV 65 n. 1) e più tardi di Sporo.

[4] Nerone si attenne al rituale di un regolare matrimonio usando la stessa impudenza che Messalina, moglie dell'imperatore Claudio, aveva dimostrato celebrando pubblicamente le nozze con Silio, cfr. XI 27.

38. [1] Il flagello degli incendi aveva spesso colpito Roma. Negli *Annali* si ricordano quello del teatro di Pompeo nel 22 d.C. (cfr. III 72), quello che nel 27 interessò la zona del monte Celio (cfr. IV 64), quello che nel 36 distrusse la parte del Circo Massimo, adiacente all'Aventino (cfr. VI 45) e, infine, quello che nel 63 colpì il Ginnasio di Nerone (vedi sopra capitolo 22). Questo, scoppiato il 19 luglio 64, per le enormi proporzioni e la violenza è stato paragonato a quello provocato dai Galli nel 390 a.C., quando si impadronirono della città (vedi più avanti capitolo 41). Tacito è il solo degli storici che esprima riserve sulla responsabilità di Nerone; SVETONIO (*Vita di Nerone* 38) e CASSIO DIONE (*Storia Romana* LXII 16) non hanno dubbi nel giudicarlo colpevole del disastro.

[2] Nella parte sud del Circo Massimo, nelle vicinanze di Porta Capena.

sto nelle mura che circondano palazzi o nelle recinzioni dei templi o in qualsiasi altro ostacolo. Con vortici l'incendio avviluppò l'intera parte pianeggiante, poi raggiunse le alture, per ridiscendere ancora, devastatore, al piano. Lenti erano i soccorsi davanti alla fulmineità del flagello e la città fu particolarmente esposta per gli stretti vicoli serpeggianti e per gli isolati fuori di misura, caratteristici della vecchia Roma. In mezzo a tutto questo si levavano le urla delle donne atterrite, le più deboli grida dei vecchi e dei fanciulli smarriti. C'erano quelli che provvedevano solo a sé e quelli che pensavano agli altri, e nel trasportare gli invalidi o nell'attenderli, ora attardandosi ora correndo, tutto ostacolavano con la confusione. Si dava spesso il caso che mentre si guardavano dal fuoco alle spalle, venivano assaliti dai lati o di fronte; scappati un poco più oltre, anche lì erano assediati dalle fiamme, e pur nei luoghi creduti più lontani cadevano nella stessa situazione. Furono ridotti a non sapere dove era il pericolo e dove era lo scampo, e facevano ressa nelle strade e si buttavano a terra negli spazi liberi. Pur con la possibilità di salvarsi, alcuni morirono per aver perso tutti i beni, senza un soldo per campare un giorno, altri per l'affetto dei propri cari, che non avevano potuto strappare alla morte.

Nessuno aveva il coraggio di combattere il fuoco, poiché molti con frequenti minacce impedivano di spegnerlo e altri apertamente lanciavano fiaccole, urlando che qualcuno gliel'aveva imposto. Né sappiamo se così fu veramente, o se lo facevano per compiere con più libertà le loro ruberie[3].

39. In quei giorni Nerone si trovava ad Anzio[1] e non ritornò in Roma prima che l'incendio si accostasse alla sua residenza[2], che congiungeva il Palatino con i giardini

[3] Si riconferma l'incertezza dello storico, nell'attribuire la responsabilità del disastro a Nerone, vedi sopra n. 1.

39. [1] Anzio era la sua città natale (vedi sopra capitolo 23) e vi possedeva una villa, cfr. XIV 4.

[2] Questo palazzo era conosciuto con il nome di *Domus transitoria.*

di Mecenate[3]. Nonostante tutte le difese, non si poté impedire che il Palatino, la reggia e tutto lo spazio circostante fossero travolti dalle fiamme. Come soccorso al popolo snidato dalle sue case e senza dimora, egli aprì il Campo Marzio, gli edifici di Agrippa[4] e pure i suoi giardini[5], e fece costruire baracche provvisorie per accogliere la massa dei più poveri. Da Ostia e dai municipi più vicini fece arrivare gli oggetti di uso più necessario e il prezzo del frumento fu abbassato sino a tre sesterzi. Provvedimenti certo favorevoli al popolo, ma che cadevano nel nulla, perché correva voce che, mentre Roma ardeva, egli fosse salito sulla scena della reggia per cantare la caduta di Troia, traendo ispirazione per la sciagura presente dalla tragedia antica[6].

40. Finalmente, dopo sei giorni, l'incendio si spense nella parte più bassa dell'Esquilino, dopo aver fatto crollare un'enorme estensione di case, così che alla sua violenza altro non restava che terra e cielo. Non ancora era sedato il panico, o la plebe aveva ripreso fiato, quando di nuovo il fuoco proruppe in luoghi più spaziosi della città; per questo le vittime furono in minor numero e soprattutto crollarono templi degli dèi e porticati destinati allo svago.

Ma questo nuovo incendio mosse più sdegno, perché era partito dai possedimenti Emiliani di proprietà di Tigellino[1] e pareva che Nerone cercasse la gloria di fondare una città tutta nuova, da chiamarsi col suo nome[2]. Infatti, dei

[3] I giardini di Mecenate, lasciati da costui in eredità ad Augusto, divennero poi proprietà di Tiberio (cfr. SVETONIO, *Vita di Tiberio* 15); si trovavano presso l'Esquilino, ove più tardi l'imperatore Tito fece costruire le Terme.

[4] Ad ovest e a sud-ovest dello stagno di Agrippa (vedi sopra capitolo 37 n. 2); probabilmente si trattava del Portico di Vipsania, fatto costruire da Agrippa nel Campo Marzio (cfr. TACITO, *Storie* I 31); delle Terme e del Pantheon.

[5] Sui giardini di Nerone presso il Vaticano, cfr. XIV 14.

[6] Questa notizia è confermata da SVETONIO (*Vita di Nerone* 38) e da CASSIO DIONE (*Storia Romana* LXII 18).

40. [1] Questo luogo non è stato identificato con certezza. Secondo VARRONE (*Vita rustica* III 2), si trattava di un quartiere molto povero.

[2] SVETONIO (*Vita di Nerone* 55) sostiene che avrebbe dovuto chiamarsi Neropolis.

quattordici quartieri in cui Roma ancora si divide, quattro ne restavano intatti, tre erano completamente atterrati e negli altri sette spuntavano sparsi resti di abitazioni, sbrecciati e semibruciati[3].

41. Fare il calcolo dei palazzi, degli isolati e dei templi che andarono distrutti, non è certo cosa da poco. Tuttavia, per quanto concerne l'antichissimo culto religioso, furono persi il tempio di Servio Tullio alla Luna[1], la grande Ara e il sacello che l'arcade Evandro aveva consacrato a Ercole presente[2], e ancora il tempio di Giove Statore dedicato da Romolo[3], la *Regia* di Numa[4] e il delubro di Vesta con i Penati del popolo romano[5]; e poi ricchezze accumulate con tante vittorie, capolavori delle arti di Grecia e quanto di antico e di intatto ci hanno tramandato i grandi del passato[6]; al punto che i più anziani, nel ricordarli, ne sentivano la grave mancanza, anche nella indubbia bellezza della città ricostruita.

Alcuni osservarono che questo incendio cominciò il diciannove di luglio, cioè nello stesso giorno in cui i Senoni presero e incendiarono Roma; e altri si presero la briga al

[3] Sono i quattordici quartieri di Roma, chiamati anche latinamente regioni (cfr. XIV 12); non furono danneggiati dall'incendio la regione XIV oltre il Tevere, la I Porta Capena a sud-ovest del Monte Celio, la VI Alta Semita presso il Viminale, oltre alla VII Via Lata nella parte nord della città. Andarono completamente distrutti i quartieri XI del Circo Massimo, il X del Palatino e il IV presso il tempio della Pace.

41. [1] Questo tempio si trovava sull'Aventino e, secondo Livio (*Storie* XL 2), fu restaurato nel 182 a.C. Il culto di questa divinità non ebbe mai una grande importanza a Roma.

[2] Sull'Ara Massima di Ercole, cfr. XII 24 n. 3.

[3] Il tempio di Giove Statore, secondo la tradizione, sarebbe stato costruito da Romolo per celebrare la vittoria dei Romani sui Sanniti.

[4] La *Regia* si trovava nel Foro, era sede del pontefice massimo e, dopo essere stata restaurata da Augusto, venne data in proprietà alle Vestali presso il cui tempio si trovava.

[5] Era il tempio di Vesta (vedi sopra capitolo 36 n. 2); i Penati di Roma venivano custoditi nei suoi penetrali.

[6] Queste perdite furono probabilmente dovute alla distruzione delle biblioteche, quella che si trovava sul Palatino e quella del Portico di Ottavia.

punto di computare gli anni, i mesi e i giorni intercorrenti fra le due catastrofi[7].

42. Nerone trasse profitto dalle macerie della sua patria e fece costruire una reggia nella quale stupissero il visitatore, non tanto le pietre preziose e l'oro, già da tempo usati e diffusi nel lusso cittadino, quanto spazi erbosi e laghi e, con prospettiva sconfinata, ora boschi ora distese luminose e belvederi, secondo i disegni degli architetti Severo e Celere, che ebbero l'abilità e l'ardire di creare con la loro arte quanto la natura non consentiva e così sperperare le risorse dell'imperatore[1]. Avevano infatti assicurato di scavare un canale navigabile dal lago d'Averno sino alla foce del Tevere, attraverso desolate spiagge e ostacoli di montagne[2]. Per alimentarne la corrente, altra acqua non poteva giungere se non dalle paludi Pontine, giacché tutto all'intorno è scosceso e arido; e ammessa la possibilità di uno scavo, la fatica era smisurata e immotivata. Ma Nerone aveva il pungolo dell'incredibile e tentò di condurre scavi sulle alture in prossimità del lago d'Averno; e restano ancora le tracce di questa speranza delusa[3].

43. Sulle aree, poi, che dopo la costruzione della reggia rimanevano per Roma, non si costruì senza un piano e in modo casuale, come era avvenuto dopo l'incendio dei

[7] Dal 390 a.C. al nuovo incendio della città (64 d.C.), erano trascorsi 458 anni che potevano essere suddivisi in 418 anni, 418 mesi e 418 giorni.

42. [1] Il nuovo palazzo di Nerone, noto come *Domus Aurea* (vedi Tav. XVI), si estendeva su una vasta area che andava dal Palatino al Foro, fino al colle Velia e al colle Oppio, sulle cui pendici meridionali sorgeva il maggior blocco di costruzioni, sulle rive di un lago artificiale, al posto del quale più tardi fu eretto il Colosseo. Degli architetti Severo e Celere non si hanno altre notizie. PLINIO (*Storia Naturale* XXXVI, 163) ricorda lo scultore Zenodoro, chiamato a Roma per scolpire una statua colossale di Nerone, da collocare nel parco della *Domus Aurea*.

[2] Del progetto di Nerone parla anche SVETONIO in *Vita di Nerone* 31.

[3] PLINIO (*Storia Naturale* XIV 61) accenna a lavori iniziati sul monte Cecubo, vicino al golfo di Amicle.

Galli[1], ma con precisi disegni degli isolati e ampie vie, con limiti d'altezza per le costruzioni e grandi aperture di spazi, e come riparo sulle facciate degli isolati si aggiunsero dei portici[2]. Nerone promise che avrebbe costruito quei portici a sue spese e avrebbe consegnato le aree sgombre da macerie ai rispettivi proprietari; e secondo il ceto e le disponibilità finanziarie di ognuno propose dei premi, fissando un termine entro cui costruire case o isolati[3]. Per lo scarico delle macerie scelse le paludi di Ostia, in modo che le navi, dopo aver risalito il Tevere cariche di grano, scendessero verso il mare cariche di macerie.

Prescrisse che gli edifici, in determinate strutture, escludessero le travi e si facessero di pietra di Gabi o di Albano, per non dare esca al fuoco[4]; sottrasse poi l'acqua all'abuso dei privati, per farla scaturire più abbondante in numerose fontane pubbliche, sotto il controllo di custodi[5]. In luogo accessibile, tutti dovevano avere quanto immediatamente occorreva per spegnere incendi e le case possedere una cinta propria di mura, senza comunanza di pareti. Furono disposizioni bene accolte per la loro abilità, e conferirono anche decoro alla città nuova. Alcuni tuttavia pensavano che l'assetto della città vecchia fosse più favorevole alla salute, perché le vie anguste e l'altezza delle case erano un riparo alla vampa del sole; nella città appena costruita invece, gli spazi aperti senz'ombra si arroventavano sotto un sole più implacabile.

43. [1] Nel 390 a.C. Le aree occupate dalla *Domus Aurea* furono in parte restituite all'uso pubblico sotto Vespasiano.

[2] Secondo l'uso greco.

[3] Nonostante gli sforzi finanziari di Nerone, la città non si risollevò subito dal disastro; secondo SVETONIO (*Vita di Vespasiano* 8, 5), ai tempi di Vespasiano, erano ancora visibili le rovine dell'incendio. Le sovvenzioni dell'imperatore in caso di calamità naturali o di incendi erano consuete, anche Tiberio nel 36 d.C. risarcì a sue spese i danni arrecati a costruzioni private dall'incendio scoppiato sull'Aventino (cfr. VI 45).

[4] Da Gabi, che si trovava a metà strada tra Roma e Preneste, si importava il peperino, mentre dalla zona dei colli Albani si ricavava il travertino. Il materiale da costruzione più usato era il tufo.

[5] Probabilmente questi custodi sono gli *aquarii* o *castellarii*, attestati dalle iscrizioni del tempo.

44. Questi appunto furono i provvedimenti offerti dall'umana prudenza. Ma subito si decisero riti espiatori in onore degli dèi e si consultarono i *Libri Sibillini*[1], per cui si tennero suppliche a Vulcano, a Cerere e a Proserpina[2]. Giunone fu placata dalle preghiere delle matrone, prima sul Campidoglio, poi sul mare vicino a Roma, da dove si attinse acqua per aspergere il tempio e la statua della dea[3], mentre "sellisterni"[4] e veglie sacre erano compiuti da donne che avessero marito.

Ma non gli sforzi umani, non la prodigalità dell'imperatore o le invocazioni propiziatrici agli dèi, placavano l'orrendo sospetto che l'incendio fosse stato comandato. Perciò Nerone volle soffocare questa diceria, cercò gente da accusare e con pene raffinatissime colpì coloro che il volgo chiamava Cristiani[5], detestati per le loro infamie. Cristo fu il fondatore di questa setta, messo a supplizio dal procuratore Ponzio Pilato, durante il regno di Tiberio[6]. Questa rovinosa superstizione fu per allora contenuta, ma poi nuo-

44. [1] Sui *Libri Sibillini*, cfr. I 76 n. 2 e VI 12. Dopo che Augusto nel 12 a.C. li riordinò furono custoditi nel tempio di Apollo sul Palatino e vi rimasero fino al 405 d.C.

[2] Il culto di Vulcano, dio del fuoco, si celebrava in città per stornare eventuali incendi. Per la prima volta sotto Domiziano, furono eretti degli altari a questo dio in tutti i quartieri della città e gli furono dedicate delle feste annuali *(Volcanalia)* che si celebrarono il 23 agosto. Il tempio di Cerere e di Proserpina si trovavano nel Circo Massimo, vicino all'Aventino (cfr. II 49 n. 2).

[3] La processione di ringraziamento delle donne si svolgeva presso il tempio di Giunone Moneta, sul Campidoglio. L'acqua del mare, per aspergere la cella del tempio, veniva attinta, probabilmente, ad Ostia.

[4] Banchetti mistici simili ai "lettisterni" (vedi sopra capitolo 23 n. 8) a cui partecipavano soltanto divinità femminili.

[5] Tacito, che riporta con precisione documentaria il nome di Cristiani, forse aveva fatto un'indagine su quella gente dall'aspetto austero e si era reso conto che non era colpevole dei delitti che le venivano attribuiti, ma solo di rifiutare l'obbedienza a Roma, nei casi in cui essa implicasse l'accettazione del culto dell'imperatore. Per questo, se mostra di essere convinto che non siano responsabili dell'incendio, non esita però a definire la loro religione esiziale, in quanto la considera dannosa per lo Stato.

[6] In realtà, Ponzio Pilato era stato prefetto di Giudea dal 27 al 37 d.C. e ne fu allontanato dal legato di Siria, Vitellio. Della crocifissione di Gesù Cristo, avvenuta sotto Pilato, si pensa che Tacito abbia parlato nella parte del V libro andata perduta.

vamente dilagò, non solo lungo la Giudea, terra d'origine di questo flagello, ma anche in Roma, dove tutti gli orrori e le brutture confluiscono da ogni parte del mondo e vi mettono radici.

Prima furono arrestati quelli che tali si professarono; poi, su loro denuncia, un'enorme massa di gente fu posta sotto accusa e condannata, non tanto per l'incendio, quanto per il loro odio contro il genere umano[7]. I condannati a morte subirono lo scherno di essere ricoperti da pelli di fiere e sbranati dai morsi dei cani, o di essere crocefissi o bruciati vivi come torce, così da servire, al calare del giorno, da illuminazione notturna. Per tale spettacolo Nerone apriva i suoi giardini e dava rappresentazioni nel circo[8], dove stava in mezzo alla folla vestito da auriga, o si presentava sopra un cocchio. Perciò, anche se questo si faceva contro gente colpevole, che aveva meritato le più crudeli punizioni, non si poteva non essere contristati, perché lo scopo non era un utile pubblico, ma la perversione di uno solo[9].

45. Frattanto, per ammassare denaro, fu in lungo e in largo saccheggiata l'Italia, furono sconvolte le province, le nazioni alleate e le città che si chiamano libere. E in tanto arraffare ne andarono di mezzo anche gli dèi con la spoliazione dei templi in Roma, con la sottrazione dell'oro che, fra trionfi e suppliche, la storia del popolo romano aveva consacrato nelle vicende liete o nelle tristi. E ancora, in Asia e in Acaia non si rapinavano soltanto le offerte, ma anche le statue dei numi[1]: e a questo scopo erano stati

[7] L'accusa che veniva mossa contro di loro era quella di misantropia ed era la stessa che spesso si rivolgeva ai filosofi stoici.

[8] Sui giardini di Nerone, vedi sopra capitolo 39 n. 3; sul Circo, cfr. XIV 14 n. 3.

[9] L'indagine dello storico nasce dalla consapevolezza che i Cristiani venivano sacrificati, non per le loro colpe, ma per il capriccio di Nerone.

45. [1] La città ed i templi più colpiti dalle ruberie di Nerone furono quelli orientali. PLINIO (*Storia Naturale* XXXIV 84) dà una lista delle statue che Nerone requisì per il suo Palazzo. Pausania riferisce che da Olimpia e Delfi furono asportate dagli agenti di Nerone cinquecento statue. Secondo DIONE CRISOSTOMO (*Orazioni* XXI 148), solo la città di Rodi fu risparmiata da questo saccheggio.

inviati in quelle province Acrato e Secondo Carrinate[2]. Il primo, un liberto pronto a ogni infamia; il secondo, con la cultura greca sulla bocca, ma con dentro nessun'arte onesta. Si diceva che Seneca[3], per allontanare da sé l'orrore di questi sacrilegi, avesse chiesto di potersi ritirare in un luogo solitario di campagna e che, avutone il rifiuto, non uscisse più dalla sua camera con la scusa di non star bene, come se fosse fisicamente spossato. Alcuni storici ci fanno sapere che, per ordine di Nerone, gli fu preparato un veleno per mezzo di un suo liberto, di nome Cleonico[4]; ma che Seneca ne scampò, o perché il liberto aveva parlato, o per suo stesso timore, perché si teneva in vita con cibo semplicissimo e con frutti fatti venire dai campi e, quando sentiva sete, si dissetava con acqua corrente.

46. Nel medesimo periodo di tempo, nella città di *Praeneste* i gladiatori tentarono un'evasione, ma furono accerchiati dal presidio militare che li sorvegliava[1]. Avido e al tempo stesso timoroso di mutamenti, il popolino già andava ricordando nei suoi commenti il nome di Spartaco[2] e le sciagure passate.

Non molto dopo, giunse notizia di una sciagura navale, non certo causata dalla guerra, perché mai altre volte la pace fu così assoluta. Nerone, piuttosto, aveva comandato che la flotta ritornasse in Campania in un giorno ben fissato, indipendentemente dalle condizioni del mare[3]. An-

[2] Sulle spoliazioni di Acrato a Pergamo, cfr. XVI 23; Secondo Carrinate era figlio del retore Carrinate che Caligola mandò in esilio per aver scritto discorsi contro la sua tirannide (cfr. CASSIO DIONE, *Storia Romana* LXX 20, 6).

[3] Dopo la morte di Burro nel 62 (cfr. XIV 52), Seneca era stato esautorato (cfr. XIV 57) e, dunque, non poteva più essere considerato responsabile delle decisioni di Nerone.

[4] Non altrimenti noto.

46. [1] Fine del 64 d.C. A *Praeneste* (odierna Palestrina), situata a ventitré miglia da Roma, c'era una scuola per gladiatori, come a Capua e nella stessa città di Roma.

[2] Sulla rivolta di Spartaco, cfr. III 73 n. 2.

[3] Questa flotta era la stessa che stazionava a Capo Miseno (cfr. IV 5). Probabilmente i marinai erano stati impiegati a Roma nello sgombero delle macerie dell'incendio ed ora stavano rientrando alla loro base.

che se vi era burrasca grande, i piloti salparono da Formia; ma quando tentarono di doppiare Capo Miseno, sotto un violento libeccio, andarono a sbattere contro le spiagge di Cuma[4], e qua e là persero molte triremi e navi minori.

47. Al cadere dell'anno si parlò da più parti di prodigi annunciatori di sciagure. Mai caddero folgori con tanta frequenza, e apparve una cometa, che Nerone era solito placare spargendo sangue di uomini illustri[1]. Furono partoriti esseri umani o animali con due teste, gettati nella pubblica via, ovvero ne furono scoperti in quei sacrifici dove si usa immolare delle vittime gravide; e nel territorio di Piacenza[2], lungo la strada, nacque un vitello con la testa appiccata a una gamba. Di questo caso gli arùspici[3] diedero una interpretazione: un altro capo si preannunciava per l'umanità, ma che non sarebbe stato né valido né segreto, perché deformato nell'utero materno e venuto alla luce sulla pubblica via.

48. Quando Silio Nerva e Attico Vestino iniziarono il loro consolato[1], prese pure avvio, e si accrebbe, una congiura nella quale si erano immessi a gara senatori, cavalieri, soldati e anche donne, sia per odio contro Nerone, sia per simpatia verso Gaio Pisone[2].

[4] A un miglio, circa, a nord di Capo Miseno.

47. [1] In occasione dell'apparizione di una precedente cometa del 60, Nerone costrinse Rubellio Plauto ad andare in esilio in Asia, temendo che gli insidiasse il potere (cfr. XIV 22).

[2] Era una colonia romana.

[3] Sugli arùspici, cfr. XI 15 n. 1.

48. [1] Anno 65 d.C. Silio Nerva, conosciuto anche come Aulo Licinio Nerva Siliano, era nipote dell'omonimo console del 7 d.C. e figlio o cugino di Silio Nerva, console del 28 (cfr. IV 68 n. 1); era stato proconsole di Bitinia, durante l'impero di Claudio. Marco Vestino Attico, di nobiltà recente, era figlio di Lucio Giulio Vestino, prefetto d'Egitto ai tempi di Claudio, originario di Vienne. Ebbe un carattere fiero (vedi più avanti capitolo 52) e, sebbene innocente, cadde vittima della congiura pisoniana (vedi più avanti capitolo 68).

[2] Su Gaio Pisone, cfr. XIV 65 n. 5. Era probabilmente uno dei figli di Marco Pisone (cfr. II 57 n. 3) o un discendente dell'augure Lucio Pisone (cfr. II 34 n. 1). La sua prima moglie era stata Livia Orestilla,

Discendeva Pisone dal ceppo dei Calpurnii e per la nobiltà del padre era imparentato con molte e segnalate famiglie; di lui nel popolo si diceva un gran bene, per le ottime qualità o perché dava l'illusione di possederle. In verità metteva a profitto l'abilità di parola nel difendere i concittadini, era munifico verso gli amici, e anche verso gli estranei si mostrava di affabile conversazione e gentile nei modi. Possedeva anche qualità dovute al caso, come l'alta statura e la bellezza fisica. Ma nella vita privata era ben lontano dalla moralità o dal dominio delle passioni; era frivolo, megalomane e spesso amante del fasto: ma anche questo gli attirava l'approvazione di molti, che in così gran torpore di vizi non concepivano un'autorità rigida e molto severa.

49. Tuttavia la congiura non nacque dall'ambizione di quest'uomo; né saprei ricordare chi ne fu l'ispiratore, chi diede l'impulso a un'azione alla quale così tanti parteciparono. La fermezza nel subirne le conseguenze, dimostrò che i più accesi fautori furono il tribuno di una coorte pretoria Subrio Flavo e il centurione Sulpicio Aspro[1]; ma anche Anneo Lucano e Plauzio Laterano vi apportarono il loro indomito livore[2]. Vicende personali avevano inasprito

che fu amante di Caligola (cfr. SVETONIO, *Vita di Caligola* 25 e CASSIO DIONE, *Storia Romana* LIX 8, 7); entrambi nel 40 furono condannati alla relegazione da questo imperatore. Più tardi Pisone sposò Satria Galla; vedi più avanti capitoli 53 e 59.

49. [1] Subrio Flavo meditò più volte di uccidere Nerone: la prima nel 64, durante una esibizione teatrale dell'imperatore, forse in occasione della celebrazione dei ludi Giovenali (vedi sotto capitolo 50), la seconda, quando la congiura pisoniana era stata già scoperta (vedi più avanti capitolo 58), la terza, infine, quando pensò di elevare all'impero Anneo Seneca (vedi più avanti capitolo 65). Il centurione Sulpicio Aspro cadde vittima della congiura, vedi più avanti capitolo 68.

[2] Marco Anneo Lucano era figlio di Marco Anneo Mela (cfr. XVI 17) e di Acilia (vedi più avanti capitolo 56), nato a Cordova nel 39 d.C., visse quasi sempre a Roma. Allievo di Anneo Cornuto e del poeta satirico Persio, fu amico di Nerone, questore ed augure. Morì il 30 aprile del 65 (vedi più avanti capitolo 70). Scrisse diverse opere: *Le selve*, in dieci libri, in onore di Nerone; due discorsi su Ottavio Sagitta (cfr. XIII 44 n. 1); alcune tragedia. La sua opera maggiore fu un poema sulla guerra tra Cesare e Pompeo, *La Guerra Civile (Belli civilis libri)*, più nota come *Farsaglia (Pharsalia)*, di cui restano dieci libri. Su Plauzio

Lucano, perché Nerone tentava di svilire la gloria della sua poesia e, avvilito dal paragone, gli aveva proibito di diffonderla; ma nessuna offesa personale, bensì l'amore dello Stato indusse il console designato Laterano ad associarsi. Due appartenenti all'ordine senatorio, cioè Flavio Scevino e Afranio Quinziano, assunsero sin dal principio questa immane impresa, anche se la loro reputazione faceva pensare a tutt'altro, perché gli interessi di Scevino eran tutti concentrati nella dissipazione e viveva come in un languore sonnolento; e Quinziano era turpe per la sua effeminatezza. Diffamato da un'ingiuriosa poesia di Nerone, decise di vendicarsi[3].

50. Mentre fra di loro o con gli amici discutevano sui delitti dell'imperatore, sulla prossima fine del suo dispotismo e sulla necessità di designare un uomo che ristabilisse la situazione precaria, trovarono altri complici nei cavalieri romani Claudio Senecione[1], Cervario Proculo, Vulcacio Ararico, Giulio Augurino, Munazio Grato, Antonio Natale e Marcio Festo[2]. Fra di essi, Senecione si trovava esposto a più rischi, perché era in grande familiarità con Nerone e anche allora manteneva l'apparenza dell'amicizia. Natale era a parte di tutti i segreti di Pisone. Quanto agli altri, sorrideva loro una speranza dal sovvertimento politico. Oltre a Subrio e Sulpicio, che già ho nominati[3], altri militari vi parteciparono: Gavio Silvano e Stazio Prossimo, tribuni di coorti pretorie, e i centurioni Massimo Scauro e Veneto Paolo[4]. Ma l'acquisto maggiore fu il prefetto

Laterano, l'amante di Messalina, cfr. XI 30 n. 4. Era stato espulso dal Senato ma vi era stato riammesso da Nerone, nel 55, cfr. XIII 11.

[3] Di Flavio Scevino si sa soltanto ch'era amico di Petronio (cfr. XVI 18); di Afranio Quinziano non abbiamo altre notizie.

50. [1] Su Claudio Senecione, cfr. XIII 12 n. 2.

[2] Cervario Proculo ed Antonio Natale, grazie alle loro delazioni, riuscirono a sfuggire alla condanna (vedi più avanti capitolo 71). Giulio Augurino è forse il prefetto di un'ala di cavalleria gallica (cfr. *Inscriptiones Latinae Selectae* 2491). Degli altri personaggi, qui nominati, non si hanno ulteriori notizie.

[3] Su Subrio Flavo e Sulpicio Aspro, vedi sopra capitolo 49 n. 1.

[4] Gavio Silvano era di Torino (cfr. *Corpus Inscriptionum Latina-*

Fenio Rufo[5], uomo lodato per vita specchiata, che Tigellino[6], con la sua cattiveria e immoralità, aveva scalzato nella predilezione dell'imperatore, anzi lo perseguitava con accuse e lo terrorizzava, come se fosse stato adultero di Agrippina e fosse molto desideroso di vendicarla. Quando i congiurati ebbero la certezza che pure il prefetto del pretorio, per sue frequenti ammissioni, era entrato a far parte della congiura, senza indugio ormai discussero del tempo e del luogo dell'attentato.

Si diceva che Subrio Flavo avesse preso l'ardire di scagliarsi contro Nerone mentre cantava in teatro, ovvero di incendiargli la reggia di notte e aggredirlo mentre qua e là correva senza corpo di guardia. In quest'ultimo caso, c'era l'opportunità di un luogo deserto; in quello precedente, il folto pubblico come splendido testimone di un bellissimo gesto: e in entrambi i casi il suo cuore si esaltava. Ma lo trattenne il desiderio di uscirne salvo, che sempre si oppone ai rischi generosi[7].

51. Fra indugi, speranze ritardate e apprensioni, ecco che una certa Epìcari[1], unitasi a loro non si sa in qual modo, perché per l'innanzi si era mostrata indifferente a ogni gesto meritorio, si diede a istigare e a rampognare i congiurati. Alla fine, non ne poté più di quella vile cautela. Trovandosi in Campania, essa tentò di indurre alla rivolta e di legare a sé in complicità gli ufficiali della flotta di Mi-

rum V 7030), divenne centurione probabilmente durante la campagna di Britannia dell'imperatore Claudio, come Stazio Prossimo, benché graziato, si uccise (vedi più avanti capitolo 71). Di Massimo Scauro e di Veneto Paolo, non si sa altro.

[5] Su Fenio Rufo, il prefetto del pretorio che nel 62 era collega di Tigellino, cfr. XIII 22 n. 1.

[6] Su Tigellino, cfr. XIV 48 n. 5.

[7] Sui progetti di eliminare Nerone, attribuiti a Subrio Flavo, vedi sopra capitolo 49 n. 1.

51. [1] Anche CASSIO DIONE (*Storia Romana* LXII 27, 3) riferisce la sua partecipazione alla congiura. Era probabilmente amica del padre di Lucano, Anneo Mela, cfr. XVI 17. Liberta, con grande forza d'animo, sopportò la tortura e preferì uccidersi, piuttosto di rivelare i nomi dei complici.

seno[2]. Cominciò in questo modo. Era navarca in quella flotta Volusio Proculo[3], uno degli inviati da Nerone per uccidere la madre, ma non avanzato di grado, a suo dire, in proporzione dell'enormità del delitto. Già da tempo conosciuto dalla donna, o forse legato a lei da una relazione recente, egli le confessò i suoi meriti verso Nerone e come essi fossero caduti nel nulla; e continuò poi a lagnarsene e a dirsi pronto a vendicarsi quando gliene fosse data occasione. Epìcari allora concepì la speranza di poterlo indurre alla congiura e di attirare con lui molti altri, tanto più che non poco appoggio sarebbe venuto dalla flotta e spesso si presentava l'opportunità di un attentato, perché Nerone si svagava molto al mare, a Pozzuoli[4] e a Miseno. Epìcari riaccese la questione e fece la storia di tutte le nefandezze dell'imperatore. Il Senato – essa diceva – non aveva più potere alcuno; ma si era trovato un modo per colpire colui che era responsabile della pubblica rovina, purché si cominciasse ad agire con energia, si attirassero alla causa i militari più decisi, fiduciosi in un degno risultato. Tuttavia non rivelò i nomi dei congiurati.

Per questo, pur avendo Proculo riferito a Nerone quanto aveva ascoltato, la sua denuncia non andò a segno. Infatti Epìcari fu arrestata e messa a confronto col suo denunciatore, ma ebbe buon gioco a smentirlo, perché non sostenuto da alcun testimone. La donna tuttavia fu trattenuta in carcere, perché Nerone temeva che non fossero false quelle accuse, anche se non si era provato che fossero vere.

52. Scossi dal timore di un tradimento, i congiurati decisero di anticipare l'attentato nella villa di Pisone a Baia, dove, attirato dalla bellezza del luogo, Nerone spesso si recava e si dava ai bagni e alle gozzoviglie, senza guardie

[2] Sulla flotta di stanza a Capo Miseno, cfr. IV 5 n. 1.

[3] Era comandante di una nave della flotta, la sua partecipazione all'attentato contro Agrippina non è ricordata nei capitoli ad esso dedicati, mentre viene fatto il nome di Aniceto, prefetto della flotta di Miseno, cfr. XIV 3.

[4] Sulla città di Pozzuoli, cfr. XIV 27 n. 2.

e senza il grosso apparato del suo grado[1]. Ma Pisone si oppose, adducendo come motivo l'odiosità del gesto, nel caso che la sacralità della mensa e gli dèi ospitali venissero insanguinati con l'uccisione di un imperatore, fosse pure Nerone. Secondo lui, meglio era compiere il loro gesto in difesa dello Stato a Roma, in quella reggia odiosa e fondata sul disastro cittadino[2] o, in ogni caso, in luogo pubblico. Questo fu quanto Pisone disse di fronte a tutti; in realtà, suo segreto timore era che Lucio Silano[3], nobilissimo qual era, ed educato dagli insegnamenti del suo maestro Gaio Cassio[4], elevato al massimo della dignità si impadronisse del potere, che gli sarebbe stato subito offerto da coloro che non avrebbero partecipato alla congiura e che avrebbero commiserato Nerone, come tolto di mezzo con un atto delittuoso.

Molti pensarono che Pisone si sentisse a disagio anche per la forte personalità del console Vestino[5], capace di insorgere per la libertà e di scegliere un altro imperatore, che riconoscesse il potere come un suo dono. Sta di fatto che Vestino nulla sapeva della congiura, anche se poi, con questa accusa, Nerone saziò un suo antico odio contro un innocente.

53. Decisero finalmente di attuare il loro proposito in un giorno di spettacolo al circo, nella festa in onore di Cerere[1]. Nerone aveva cessato di uscire spesso in pubbli-

52. [1] A Baia Nerone aveva anche una villa sua in cui amava risiedere, cfr. XIII 21 n. 5.

[2] Era un sacrilegio, infatti, uccidere gli ospiti. Forse non è estranea, al rinvio di Pisone, una certa ipocrisia. Sul palazzo di Nerone, vedi sopra capitolo 42 n. 1.

[3] Lucio Giunio Silano Torquato, nipote del console del 19, Marco Silano (cfr. II 59 n. 1), e figlio del console del 46 Marco Silano, nel 65 fu ucciso per ordine di Nerone mentre si trovava in esilio a Bari, cfr. XVI 9.

[4] Su Gaio Cassio Longino, cfr. XII 11 n. 4. Fu mandato in esilio in Sardegna nel 55, cfr. XVI 9.

[5] Su Marco Vestino, uno dei consoli in carica, vedi sopra capitolo 48 n. 1.

53. [1] La festa in onore di Cerere si celebrava dal 16 al 19 aprile; sul tempio della dea, cfr. II 49 n. 2.

co; se ne stava rinchiuso nella sua reggia o nei giardini[2]; ma si recava volentieri agli spettacoli del circo e più facile era l'avvicinarsi a lui nel clima festoso di un divertimento. L'attentato avrebbe avuto uno svolgimento preciso. Laterano[3], che era coraggioso e gigantesco di statura, doveva fingere di rivolgergli insistenti preghiere per un soccorso alle disagiate condizioni familiari; gettandosi alle ginocchia dell'imperatore, che nulla di simile si aspettava, lo faceva cadere all'indietro, buttandoglisi sopra; e mentre Nerone era così atterrato e immobilizzato, accorrevano tribuni, centurioni e altri, a seconda della loro audacia, e lo trucidavano.

Aveva chiesto per sé la parte principale Scevino, con un pugnale tratto dal tempio della dea Salute[4], o, come altri sostennero, dal tempio della Fortuna nella città di Ferento[5]: e se lo portava sempre con sé, come oggetto consacrato a un grande gesto. Nel frattempo, Pisone doveva attendere presso il tempietto di Cerere[6], da dove sarebbero venuti a rilevarlo il prefetto Fenio[7] e altri, per accompagnarlo al campo dei pretoriani. Insieme a lui ci sarebbe stata Antonia, figlia di Claudio Cesare, per destare la partecipazione favorevole del popolo[8]. Questa, almeno, è la versione di Gaio Plinio[9]. Né io ho intenzione di ignorare noti-

[2] Nei giardini Serviliani, vedi più avanti capitolo 55.

[3] Su Plauzio Laterano, cfr. XI 30 n. 4.

[4] Su Flavio Scevino, vedi sopra capitolo 49 n. 3. Il tempio della Salute si trovava sul Quirinale ed era stato votato da Gaio Giunio Bubulco nel IV secolo a.C.

[5] È probabile che non si trattasse di Ferentino, la città latina od osca, ricordata da Livio (*Storie* IV 51), ma piuttosto di una località vicina a Viterbo (odierna Ferento), dove nacque l'imperatore Otone (cfr. Tacito, *Storie* II 50). Le divinità della Salute e quella della Fortuna si identificavano con la etrusca Nortia che aveva un tempio anche a Volsini, cfr. Livio, *ivi* VII 3.

[6] Il tempio si trovava nel quartiere XI del Circo Massimo, completamente distrutto dall'incendio (vedi sopra capitolo 40 n. 3); forse era in corso il restauro.

[7] Su Lucio Fenio Rufo, collega di Tigellino nella prefettura del pretorio, cfr. XIII 22 n. 1.

[8] Su Antonia, figlia di Claudio, cfr. XII 2 n. 1.

[9] Plinio è citato qui per la terza ed ultima volta (per le citazioni precedenti, cfr. I 69 e XIII 20). Tacito però non accetta la sua versione dei fatti.

zie di qualsiasi fonte, anche se mi sembra assurdo e al di là di ogni speranza che Antonia prestasse il proprio nome e corresse un tal rischio, o che Pisone si impegnasse per un altro matrimonio[10], lui, così preso dall'amore verso la moglie. A meno che la brama di dominio sia più ardente di ogni umano affetto.

54. C'è da stupirsi come tutto sia stato tenuto a lungo nel più completo segreto, pur con gente diversa di origine, di ceto, di età, di sesso, ricchi e poveri.

Ma dalla casa di Scevino si aprì uno spiraglio per la delazione. Il giorno prima dell'attentato, Scevino ebbe una lunga conversazione con Antonio Natale[1]; tornato a casa, appose il sigillo al suo testamento; poi estrasse dal fodero il pugnale di cui ho parlato, osservando con disappunto che il lungo disuso lo aveva smussato, e lo diede da affilare sopra una mola, così che la punta mandasse scintille. Questo lavoro fu affidato a un liberto di nome Mìlico[2]. Subito dopo diede un convito più fastoso del solito, durante il quale donò la libertà agli schiavi più affezionati e del denaro ad altri. Egli era visibilmente preoccupato, preso da un gran pensiero fisso, anche se fingeva buon umore con la vivacità della conversazione. Alla fine, sempre allo stesso Mìlico, diede ordine di tener pronte delle bende per ferite e lacci per tamponare il sangue. Non sappiamo se Mìlico fu al corrente della congiura e fedele sino a quel momento, oppure se, all'oscuro, proprio allora ne ebbe il sospetto, come molti storici sostengono. È certo che quell'animo di schiavo calcolò la ricompensa della sua slealtà e quando gli balenarono nella mente immense ricchezze e potenza, ignorò qualsiasi morale, la salvezza del padrone, la riconoscenza per la ricevuta libertà. Chiese pure consiglio alla moglie; ed esso fu quello che una donna poteva dare, cioè il peggiore, perché gli suggerì anche paura. Diceva che mol-

[10] Pisone, sposando Antonia, avrebbe in qualche modo legittimato le sue aspirazioni all'impero.

54. [1] Su Antonio Natale, vedi sopra capitolo 50 n. 2.
[2] Non se ne hanno altre notizie.

ti schiavi e liberti, lì presenti, avevano visto quanto lui: a nulla avrebbe giovato il silenzio di uno solo, ma il premio sarebbe stato di quell'unico che avesse denunciato prima degli altri.

55. All'apparire dell'alba, Milico corse ai giardini di Servilio[1]. E poiché veniva cacciato dall'ingresso, ripeté di portare notizie eccezionali e spaventose. Dai custodi fu condotto dal liberto di Nerone Epafrodito[2], e da questo a Nerone, a cui svelò l'imminente pericolo, la risolutezza dei congiurati e tutto quanto aveva udito o supposto. E mostrò pure l'arma destinata all'uccisione e chiese di essere messo a confronto con l'accusato.

Trascinato dai soldati davanti a Nerone, Scevino si diede a difendersi. L'arma per cui lo si accusava – egli disse – era per lui da tempo un oggetto venerato per tradizione domestica, custodito nella sua camera e da lì sottratto dal liberto a scopo di frode. Quanto alle tavole del testamento, egli ne aveva scritte diverse, senza badare a un giorno piuttosto che a un altro. Anche prima egli aveva donato somme di denaro e diritto di libertà agli schiavi; ma in quel giorno lo aveva fatto con più generosità, perché il suo patrimonio versava in cattive acque e poco si fidava del testamento, data l'insistenza dei creditori[3]. Sempre aveva allestito feste generose, nella sua esistenza piena di agi e poco approvata dai moralisti. Quanto alle bende per le ferite, egli non aveva dato ordine alcuno, ma poiché erano chiaramente inconsistenti le altre accuse, quel liberto se ne era inventata una, per cui fosse allo stesso tempo accusatore e teste. Scevino espose tutto questo con molta sicurezza. E a sua volta gettò accuse su quell'uomo, privo del diritto

55. [1] Non se ne conosce l'esatta ubicazione, SVETONIO (*Vita di Nerone* 47) riferisce che Nerone vi sostò nel 68, durante la fuga verso Ostia.

[2] Era il successore di Doriforo, morto nel 62 (cfr. XIV 65 n. 1), come addetto a ricevere le suppliche rivolte all'imperatore *(a libellis)*, cfr. XI 29 n. 1. Rimase sempre fedele a Nerone e nel 60 lo aiutò ad uccidersi (SVETONIO, *Vita di Nerone* 49, 3). Più tardi fu condannato a morte da Domiziano (cfr. SVETONIO, *Vita di Domiziano* 14, 4).

[3] I creditori potevano infatti chiedere che il testamento fosse annullato, nel caso non si provvedesse al pagamento dei debiti.

di testimoniare e per giunta infame[4]; e lo fece con tale fermezza di voce e di sguardo, da far cadere l'imputazione. Senonché la moglie suggerì a Mìlico che Antonio Natale aveva avuto una lunga e appartata conversazione con Scevino, e che l'uno e l'altro erano amici intimi di Gaio Pisone.

56. Fu chiamato allora Natale. In sedi diverse, i due furono interrogati sul modo e sull'oggetto della loro conversazione. Poiché le risposte non concordavano, ne nacque sospetto e furono incatenati. Di fronte ai preparativi e alla minaccia della tortura, si persero d'animo[1]. Più addentro nelle vicende della congiura e anche più abile nel gettare colpa su altri, il primo a parlare fu Natale[2]. Anzitutto denunciò Pisone; poi fece il nome di Anneo Seneca, sia perché intermediario fra lui e Pisone, sia per acquistarsi un merito agli occhi di Nerone, che, odiando Seneca, spiava ogni occasione per toglierlo di mezzo[3]. Quando seppe che Natale aveva confessato, anche Scevino, con pari pusillanimità, o credendo che tutto fosse stato rivelato e non servisse a nulla lo star zitto, rivelò i nomi degli altri. Lucano, Quinziano e Senecione negarono a lungo[4]; ma poi, bassamente invogliati dalla promessa di uscirne, volendo giustificare la lunga esitazione, Lucano fece il nome di Acilia sua madre[5], Quinziano e Senecione rispettivamente di Glizio Gallo e di Annio Pollione, i loro amici più cari[6].

[4] Non aveva il diritto di testimoniare contro il patrono.

56. [1] L'uso della tortura era consueto durante l'impero, soprattutto nei processi di lesa maestà. Si veda ad esempio il caso di Gneo Nonio, cfr. XI 22.

[2] Questa prontezza nella confessione gli fruttò il perdono dell'imperatore, vedi più avanti capitolo 71.

[3] Per chiarimenti sull'accusa mossa da Antonio Natale a Seneca, vedi più avanti capitolo 60.

[4] Su Lucano, vedi sopra capitolo 49 n. 2; su Quinziano, vedi sopra capitolo 49 n. 3; su Claudio Senecione, cfr. XIII 12 n. 2.

[5] Moglie di Marco Anneo Mela, anch'ella (come Seneca) originaria di Cordova.

[6] Publio Glizio Gallo era, probabilmente, figlio di Publio Glizio Gallo e della sua prima moglie Vistilia (cfr. II 85 n. 2), madre di Corbulone e di Cesonia (cfr. PLINIO, *Storia Naturale* VII 39). Fu esiliato con la moglie Egnazia Massimilla nell'isola di Andros. Era il padre di Publio Glizio Gallo, console suffetto nel 79. Annio Pollione era figlio

57. Ma Nerone si ricordò che, dopo l'accusa di Volusio Proculo, si trovava in prigione Epìcari[1], e diede ordine di straziarla con le torture, supponendo che il corpo di una donna non reggesse molto alle sofferenze.

Né le sferzate, né i ferri roventi, né la rabbia dei torturatori, che si vedevano rintuzzati da una donna, riuscirono a farle ammettere le imputazioni. In tal modo il primo giorno di interrogatorio non ebbe alcun risultato. L'indomani essa fu riportata alle medesime torture, sopra una lettiga, perché non poteva stare in piedi per la lacerazione delle giunture del corpo. Allora si tolse dal seno una fascia, la legò a guisa di cappio alla volta della lettiga, vi introdusse il collo e lasciandosi andare col peso inerte del corpo, soffocò quel poco di vita che le era rimasto. Magnifico esempio di una donna, di condizione liberta, che in istanti così orribili protesse altre persone a lei sconosciute, mentre uomini, nobili, cavalieri romani, senatori, neppure sfiorati dalla tortura, denunciavano a uno a uno le persone a loro più care. Né Lucano, né Senecione, né Quinziano cessavano di denunciare via via i compagni di congiura[2]; Nerone era sempre più pieno di spavento, anche se si era rinserrato in mezzo alle sue guardie più che raddoppiate.

58. Di più: Roma si mutò in una vasta prigione, con manipoli di soldati che presidiavano le mura; e sbarrati erano persino il mare e il Tevere[1]. Soldati di fanteria e di cavalleria, con l'aggiunta di Germani, in cui l'imperatore aveva fiducia perché stranieri[2], irrompevano nelle piazze, nelle case, anche nelle campagne e nei municipi più vicini.

di Lucio Annio Viniciano, protagonista dell'assassinio di Caligola e del complotto di Camillo Scriboniano contro l'imperatore Claudio (cfr. VI 9 n. 8) ed era marito di Servilia, figlia di Barea Sorano, cfr. XVI 30.

57. [1] Sull'arresto di Epìcari, vedi sopra capitolo 51.
[2] Vedi sopra capitolo 56.

58. [1] Cioè, i regolari collegamenti commerciali tra Roma ed il porto di Ostia.
[2] La guardia del corpo dell'imperatore era costituita da Germani, cfr. I 24 e XIII 8.

Trascinavano torme di gente incatenata, gettata ad attendere davanti agli ingressi dei giardini. E quando veniva introdotta per scolparsi, diventavano motivi di accusa un gesto di simpatia verso i congiurati, una conversazione da nulla, un incontro casuale, l'essere stati insieme in un banchetto, a uno spettacolo. Oltre agli spietati interrogatori di Nerone e Tigellino[3], c'era la violenta inquisizione di Fenio Rufo, non ancora colpito da denunce e implacabile verso i compagni per dare a credere di essere stato all'oscuro di tutto[4]. E a Subrio Flavo[5], che gli stava di fronte, e gli chiedeva con cenni se durante l'interrogatorio doveva impugnare la spada e compiere l'uccisione, Rufo fece segno di no e gli impedì il gesto istintivo con cui stava per mettere mano all'elsa.

59. Scoperta la congiura, e durante la deposizione di Milico e le spiegazioni contraddittorie di Scevino, vi furono alcuni che esortarono Pisone a raggiungere il campo dei pretoriani o a salire sui Rostri, per accertarsi degli umori dei soldati e del popolo. Se in questo tentativo – essi pensavano – Pisone trovava la solidarietà dei complici, anche gli ignari lo avrebbero seguito e dal fatto sarebbe nato gran rumore, che molto conta nei rivolgimenti politici[1]. Di fronte a un simile evento, Nerone era impreparato. Una violenta sorpresa disorienta anche gli uomini coraggiosi; tanto meno risponderebbe con le armi quell'istrione, con a fianco Tigellino e le sue meretrici[2]. Molte cose, che a una pigra meditazione paiono impossibili, si possono attuare mettendole tosto in pratica. Sperare silenzio e fedeltà nella resistenza morale e fisica di tanti congiurati, era vano: ogni cosa si ottiene con premi o torture. E forse già stavano per giungere quelli che lo avrebbero arrestato e poi ucciso con un'indegna esecuzione. E allora, tanto me-

[3] Sul prefetto del pretorio Ofonio Tigellino, cfr. XIV 48 n. 5.
[4] Sulle responsabilità di Fenio Rufo, vedi sopra capitolo 53.
[5] Su Subrio Flavo, vedi sopra capitolo 49 n. 1.

59. [1] Lo spingevano, cioè, a tentare apertamente un colpo di Stato.
[2] Riferimento ironico a Nerone ed ai suoi vizi.

glio morire nel tentativo di stringere con un abbraccio di difesa lo Stato, invocando un soccorso alla libertà! E ammesso il rifiuto dell'esercito e l'abbandono della plebe, nel caso egli fosse costretto a morire, stava in lui cercare una fine degna per i suoi antenati e per le generazioni future.

Pisone stette a sentire tutto questo senza dare alcun segno. Rimasto un poco fuori di casa, vi rientrò e vi si chiuse dentro, solo, preparandosi ad affrontare i momenti più difficili. Giunse frattanto un drappello di soldati, che Nerone aveva scelto o fra i più giovani o tra gli arruolati con le ultime leve, poiché non si fidava dei soldati più anziani, in sospetto di favorire la congiura. Pisone allora si tagliò le vene delle braccia e morì. Lasciò un testamento pieno di basse adulazioni per Nerone, preoccupato per la moglie che egli amava. L'aveva sottratta già sposata a un amico, ma era donna non degna di lui e conosciuta soltanto per la sua bellezza. Si chiamava Satria Galla; il precedente marito fu Domizio Silo[3]. Accrebbero disonore a Pisone, la prima con la sua scostumatezza, il secondo con la sua acquiescenza.

60. Nerone fece immediatamente seguire la morte del console designato Plauzio Laterano, con una tale rapidità, da non lasciargli neppure il tempo di abbracciare i figli o la solita scelta della morte[1], che è cosa da nulla. Trascinato in un luogo riservato all'esecuzione degli schiavi, il tribuno Stazio lo uccise di propria mano[2]. E Plauzio non disse mai parola, né rinfacciò al tribuno di essere pure lui un complice. Seguì la morte di Anneo Seneca, evento molto lieto per l'imperatore, non certo perché lo sapesse coinvolto nella congiura, ma per poterlo colpire con un'arma, dopo l'insuccesso del veleno[3]. Il nome di Seneca era stato fatto soltanto da Natale[4] e in questi termini: di aver

[3] Della moglie di Pisone e del suo primo marito, non si hanno altre notizie.

60. [1] Su Plauzio Laterano, cfr. XI 30 n. 4.

[2] Fu giustiziato nel Campo Esquilino, cfr. II 32 n. 9. Il tribuno Stazio Prossimo, è stato già menzionato in XV 45.

[3] Sul tentativo di avvelenare Seneca, vedi sopra capitolo 50.

[4] Sulla confessione di Antonio Natale, vedi sopra capitolo 56.

avuto l'incarico di andare a far visita a Seneca ammalato, dicendosi deluso del suo proposito di non voler ricevere Pisone; e che era meglio approfondire l'amicizia con incontri confidenziali; ma la risposta di Seneca fu che gli incontri frequenti e lo scambio di idee non giovavano né all'uno né all'altro, e che in ogni caso egli era salvo finché fosse salvo Pisone. Il tribuno di coorte pretoria Gavio Silvano[5] ricevette l'ordine di riferire a Seneca questa deposizione e di domandargli se riconosceva come vere le richieste di Natale e le sue risposte.

Per caso o di proposito, Seneca in quel giorno era di ritorno dalla Campania e si era fermato a quattro miglia da Roma, in una sua villa suburbana[6]. Là arrivò sul far del crepuscolo il tribuno e fece circondare la proprietà con drappelli di soldati; poi presentò le richieste imperiali a lui, mentre stava a tavola con la moglie Pompea Paolina e con due amici[7].

61. Seneca ammise che Natale era stato mandato presso di lui, e a nome di Pisone si era lagnato per il rifiuto opposto alla richiesta di visite; e che egli aveva addotto come ragioni lo stato di salute e il desiderio di starsene in pace. Aggiunse di non aver avuto mai motivo di anteporre alla propria incolumità la salvezza di un cittadino privato; né questo si addiceva al suo carattere, contrario all'adulazione. Ben lo sapeva più di tutti Nerone, che aveva visto alla prova i suoi sentimenti di libertà più spesso che il suo servilismo.

Quando il tribuno riferì la risposta, erano presenti pure Poppea e Tigellino, consiglieri segretissimi delle per-

[5] Il tribuno era uno dei congiurati, vedi sopra capitolo 50.

[6] Nella villa presso Nomento (cfr. SENECA, *Lettere* 104, 1; PLINIO, *Storia Naturale* XIV 56, 3; XV 45, 3).

[7] Pompea Paolina era la figlia di Pompeo, cavaliere romano originario di *Arelate* (cfr. PLINIO, *Storia Naturale* XXXIII 143), e sorella di Pompeo Paolino, legato della Germania Superiore nel 56 (cfr. XIII 53 n. 2). I due amici presenti erano, probabilmente, lo storico Fabio Rustico, ricordato nel capitolo seguente, ed il medico Stazio Anneo, vedi più avanti capitolo 64.

fidie dell'imperatore[1]. Alla domanda di Nerone, se Seneca pensava a una morte volontaria, il tribuno riferì con certezza di non aver colto nelle sue parole o sul suo volto né un accenno di paura, né un senso di angoscia. Ricevette allora l'ordine di ritornare e di intimargli di morire. Fabio Rustico[2] ci informa che il tribuno non ritornò per la stessa strada di prima; ma deviò per incontrare il prefetto Fenio[3]; gli fece sapere gli ordini di Nerone e gli chiese se doveva ubbidire; e Fenio, con l'ineluttabile vigliaccheria di tutti, gli consigliò di fare quanto gli era stato comandato. Anche il tribuno Silvano era uno dei congiurati e aggravava i delitti contro i quali aveva deciso di cospirare[4]. Tuttavia non ebbe coraggio di parlare e di farsi vedere; e fece entrare nella casa di Seneca uno dei suoi centurioni, per comunicare l'inevitabile condanna.

62. Senza scomporsi, Seneca chiese le tavole del proprio testamento. Il centurione oppose un rifiuto. Allora, rivolto agli amici, nell'impossibilità di contraccambiarli quanto meritavano, Seneca affermò di lasciare loro come guida il ricordo della sua esistenza, ormai l'unico e tuttavia bellissimo suo possesso; ed essi, serbandolo sempre nella loro mente, avrebbero raggiunto la fama della saggezza e il premio di una amicizia senz'ombre. Volle anche frenare le loro lagrime, ora impegnandoli in un colloquio, ora più decisamente mostrando un tono autorevole, chiedendo dove mai fossero gli insegnamenti della filosofia, dove quel comportamento di fronte alle sciagure inattese, elaborato in tanti anni[1]. C'era forse qualcuno che ignorava la crudeltà

61. [1] La moglie dell'imperatore (cfr. XI 1) ed il prefetto del pretorio, cfr. XIV 48 n. 5.

[2] Su Fabio Rustico, cfr. XIII 20 n. 3.

[3] Su Lucio Fenio Rufo, cfr. XIII 22 n. 1; ancora una volta non trova il coraggio di agire pur avendo approvato la congiura, vedi sopra capitoli 50, 53, 58.

[4] Su Gavio Silvano, vedi sopra capitoli 50 e 60 n. 5.

62. [1] La fermezza di Seneca di fronte alla morte imminente gli è suggerita dalla pratica della filosofia stoica.

di Nerone? Dopo l'uccisione della madre e del fratello[2], che altro gli restava, se non aggiungere anche quella di chi lo aveva istruito e formato?

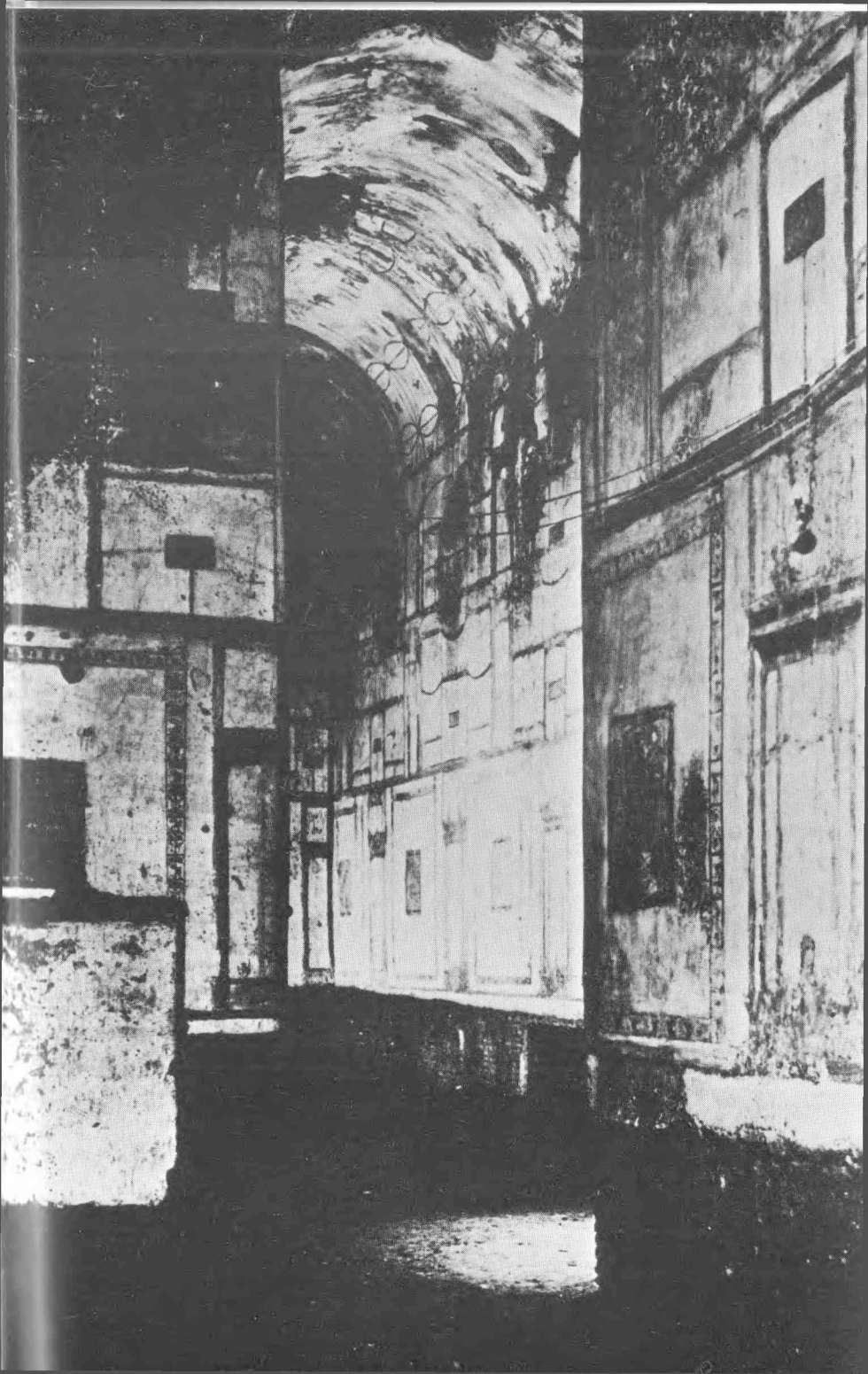
63. Dopo aver espresso questi e simili sentimenti e pensieri a tutti, si volse ad abbracciare la moglie. E un poco cedendo per pietà nel suo coraggioso contegno, la pregò e la scongiurò di non eccedere nel suo dolore, di non considerarlo perpetuo, ma di reggere alla mancanza del marito con degne consolazioni, nella meditazione di una vita interamente vissuta nella virtù. Paolina ribatté che pure a lei era stata imposta la morte e chiese che il sicario si facesse avanti. Allora Seneca, per non opporsi a una giusta aspirazione di gloria della moglie, e anche per amore di lei, per non lasciare in balìa delle vendette l'unica donna da lui amata: « Io ti ho indicato » le disse « il modo di accettare la vita; ma tu preferisci il vanto di una bella morte. Non ti impedirò questo atto esemplare. Di questa morte così coraggiosa sia pari per entrambi la risolutezza, ma per te maggiore la nobiltà ». Così, con uno stesso colpo d'arma, si fecero aprire le vene delle braccia.

Poiché l'età ormai avanzata e la sfinitezza per l'estrema dieta causavano il lento gocciare del sangue, Seneca si fece aprire anche le vene delle caviglie e delle ginocchia; e stremato allora da crudeli sofferenze, per non minare col suo patire il coraggio della moglie e per il timore di non sapersi dominare vedendo le sue pene, la convinse a farsi trasportare in un'altra camera. E poiché anche negli ultimi istanti non gli veniva meno la facoltà della sua bella parola, fece venire accanto a sé gli scrivani e a loro dettò molte cose che io non sto qui a riassumere, perché si possono leggere come egli le disse[1].

64. Nerone però non aveva ragione di odiare Paolina e ordinò di sottrarla alla morte, per non accrescere

[2] Allusione all'avvelenamento di Britannico (cfr. XIII 14-17) e all'assassinio di Agrippina, cfr. XIV 8.

63. [1] Vedi Cassio Dione, *Storia Romana* LXII 25.



TAV. XVI

Roma. *Domus Aurea* (vedi XV, 42)
Resti di un corridoio dipinto.

l'impopolarità della sua ferocia. Su comando dei soldati, servi e liberti le fasciarono strette le braccia, le tamponarono il sangue: né sappiamo se essa ne ebbe coscienza. Infatti, il popolo pensa sempre male e non mancarono coloro che ritennero Paolina desiderosa di morire col marito in comunanza di gloria, finché vi fu il timore dell'intransigenza di Nerone; ma allettata poi dalla dolcezza del vivere, quando si offerse un barlume di speranza. Dopo il marito, essa visse pochi anni, con meravigliosa fedeltà verso di lui, col viso e col corpo estenuati in un tale pallore, da far credere di aver perso allora quasi tutta la sua vitalità.

Seneca frattanto, poiché il sangue stentava a uscire e non giungeva la morte, si rivolse a Stazio Anneo[1] suo fedele amico da tanto tempo ed esperto di medicina, perché gli somministrasse un veleno già preparato e col quale si uccidono in Atene i condannati dallo Stato. Gli fu recato, lo bevve, ma senza effetto: ormai egli era tutto freddo, col corpo insensibile al potere del veleno[2]. Fu allora immerso in un bagno d'acqua molto calda: ne asperse gli schiavi che stavano più vicino e disse di offrire quell'acqua devotamente a Giove Liberatore[3]. Portato poi in un locale surriscaldato, lo soffocò il vapore.

Il rogo avvenne senza alcun solenne rito. Così egli aveva predisposto in una nota del testamento, quando ancora ricchissimo e molto potente si era preoccupato degli ultimi istanti della sua vita.

65. Corse voce che Subrio Flavo[1], in accordo segreto con alcuni centurioni, ma non all'insaputa di Seneca,

64. [1] Il medico Stazio Anneo era forse un liberto o cliente di Seneca.
[2] La descrizione della morte di Seneca, con la richiesta del veleno che si usava per sopprimere i condannati ad Atene (la cicuta), richiama la descrizione della morte di Socrate fatta da Platone nel *Fedone*.
[3] La stessa scena si ripeterà alla morte di Trasea Peto (cfr. XVI 35). Questo attributo di Giove risulta solo da questo passo, da alcune monete e da antichi calendari, da cui si evince che nel mese di ottobre si celebravano dei giochi in onore di Giove Liberatore.

65. [1] Su Subrio Flavo, vedi sopra capitolo 49 n. 1. Si pensa che Tacito abbia trovato questo particolare nell'opera di Fabio Rustico.

avesse deciso che, dopo la fine di Nerone causata da Pisone, anche Pisone venisse ucciso e fosse dato il potere supremo a Seneca, che i migliori cittadini volevano scelto a così grande onore per la notorietà delle sue virtù. Anzi, si riferivano pure le parole di Flavo: il disonore non cessava, se veniva tolto di mezzo un suonatore di cetra e si metteva al suo posto un tragediante. Come infatti Nerone cantava con la cetra, così Pisone faceva in veste di attore tragico.

66. Del resto non rimase a lungo celata neppure la cospirazione dei militari, data l'impazienza dei delatori di denunciare Fenio Rufo, divenuto intollerabile nella parte di cospiratore e nello stesso tempo di inquisitore[1]. Perciò, mentre egli faceva pressanti e minacciose domande, Scevino[2] con un sorriso di scherno rispose che nessuno ne sapeva più di lui e lo invitò a contraccambiare di cuore un imperatore così buono. A questa uscita, Fenio non pronunciò chiare parole, né rimase in silenzio, ma si mise a biascicare qualcosa, con visibile spavento. Allora tutti e in particolare il cavaliere romano Cervario Proculo[3] si diedero a dimostrarne la colpevolezza; e per ordine dell'imperatore fu arrestato e incatenato dal soldato Cassio[4], che stava lì a disposizione, per la sua eccezionale forza fisica.

67. Dietro denuncia degli stessi, fu tratto a rovina il tribuno Subrio Flavo, che dapprima portò a sua difesa la diversità del modo di vivere, che non avrebbe permesso a lui, uomo d'armi, di collaborare a una così grave impresa con uomini inermi ed effeminati; ma poi, sotto l'incalzare delle accuse, scelse un'onorata e aperta confessione. Nerone gli domandò per quale motivo fosse arrivato a scordarsi del giuramento[1]; e lui: « Ti ho odiato » gli rispose « ma nes-

66. [1] Si è visto che dal momento della scoperta della congiura Fenio Rufo, pur avendo collaborato ad essa, era divenuto il delatore più pericoloso, vedi sopra capitoli 58 e 61.
[2] Su Flavio Scevino, vedi sopra capitolo 49 n. 3.
[3] Uno dei cavalieri romani ricordati nel capitolo 50.
[4] Non altrimenti noto.

67. [1] Il giuramento di fedeltà che legava i soldati all'imperatore, loro comandante supremo.

sun soldato ti fu più fedele di me, finché fosti degno di essere amato. Cominciai a odiarti quando ti sei fatto matricida, uxoricida, auriga, istrione e incendiario ». Ho qui riferito le singole parole, perché esse non furono rese note come quelle di Seneca[2]; e metteva conto certamente di conoscere i sentimenti schietti e forti di un uomo cresciuto fra le armi. Pare che in quella congiura le orecchie di Nerone non abbiano udito nulla di più sgradevole: pronto nel commettere delitti, non era abituato a sentirsi rinfacciare quello che aveva commesso.

L'esecuzione di Flavo fu affidata al tribuno Veianio Nigro[3]. Egli comandò ai soldati di scavare una fossa in un campo vicino; ma Flavo la trovò poco profonda e stretta, e ai soldati che gli stavano intorno disse: « Neppure questo sapete fare in perfetta regola ». Quando il tribuno gli disse di tendere e tenere ben fermo il collo, rispose: « Riuscissi tu a colpire con uguale fermezza! ». Quello, preso da un tremito, a mala pena gli tagliò la testa con due fendenti; ma poi, presso Nerone, esaltò la propria impassibilità, affermando di averlo ucciso con un colpo e mezzo.

68. Esempio successivo di coraggio diede il centurione Sulpicio Aspro[1]. Nerone gli domandò perché aveva voluto la sua morte; in breve gli rispose di non aver avuto altra via per porre riparo alle sue infamie. E subito dopo affrontò deciso la pena inflittagli. Né gli altri centurioni si mostrarono meno forti nel subire morti orribili[2]. Fenio Rufo non ebbe ugual coraggio e cacciò le sue querimonie anche nel testamento[3].

[2] Vedi sopra capitolo 63.
[3] Non altrimenti noto.

68. [1] Sul centurione Sulpicio Aspro, vedi sopra capitolo 49 n. 1.
[2] Sono quelli ricordati nel capitolo 50, Massimo Scauro e Veneto Paolo.
[3] È notevole il contrasto tra l'atteggiamento coraggioso dei centurioni e quello del prefetto del pretorio. Altri personaggi, sperando forse pietà per quanti delle famiglie sarebbero loro sopravvissuti, si erano abbandonati ai lamenti e all'adulazione, persino nel testamento: per esempio Aulo Didio (cfr. XIV 29), Fulcinio Trione (cfr. VI 38) e lo stesso Pisone, vedi sopra capitolo 59.

Nerone poi attendeva il momento per travolgere nell'accusa anche il console Vestino[4], sapendolo violento e suo nemico. Ma nessuno dei congiurati aveva messo Vestino a parte dei progetti: alcuni nutrivano verso di lui antichi rancori; i più lo giudicavano precipitoso e intrattabile. Per Nerone, l'odio contro Vestino trasse origine da un'intima amicizia: Vestino conosceva a fondo e disprezzava la viltà dell'imperatore; Nerone aveva soggezione della fierezza dell'amico, che spesso lo motteggiava[5], con sarcasmo quanto più vicino alla verità tanto più pungente nel ricordo. Si aggiungeva poi un nuovo motivo di odio per il matrimonio di Vestino con Statilia Messalina, fra i cui adulteri Vestino sapeva che c'era pure Nerone[6].

69. Quindi, senza specifica accusa, senza palese accusatore, nell'impossibilità di assumere veste di giudice, Nerone ricorse alla sopraffazione del tiranno; inviò il tribuno Gerellano[1] con una coorte di soldati e gli ordinò di prevenire i tentativi del console, di occupare, per così dire, la sua roccaforte, di annientare i giovani scelti che lo difendevano, perché Vestino aveva la sua casa in posizione dominante sul Foro e prestanti schiavi, tutti della stessa età[2].

Dopo aver compiuto in quel giorno i doveri di console, Vestino dava un ricevimento, di nulla timoroso, oppure ben nascondendo la sua apprensione. Ed ecco irruppero i soldati, dicendogli che il tribuno lo chiamava. Senza esitare, si tolse da tavola e compì ogni cosa in fretta. Si chiuse

[4] Il console del 65, vedi sopra capitolo 48 n. 1.

[5] Richiama alla mente l'atteggiamento beffardo del console Fufio Caleno, nei riguardi dell'imperatore Tiberio, cfr. V 2.

[6] Era, secondo SVETONIO (*Vita di Nerone* 35), discendente di Statilio Tauro (cfr. VI 11) e forse figlia del console del 44, Tito Statilio Tauro (cfr. XII 59 n. 1). Sposò Nerone dopo la morte di Poppea (su cui cfr. XVI 16). Alla morte dell'imperatore, doveva risposarsi con Otone, ma il matrimonio non fu celebrato a causa della morte di costui a Bedriaco (cfr. SVETONIO, *Vita di Otone* X 2).

69. [1] Non altrimenti noto.

[2] Come l'aveva insospettito l'organizzazione dei liberti di Torquato Silano (vedi sopra capitolo 35) così gli schiavi di Vestino lo preoccupavano per la loro prestanza.

in una stanza, lo avvicinò subito il medico, gli furono tagliate le vene, ancor vivo fu trasportato nel bagno, dove fu immerso nell'acqua calda. Non disse nemmeno una parola in suo compianto. Frattanto gli invitati furono circondati dalle guardie e non furono rilasciati che a notte alta. Nerone, poi, immaginando e deridendo lo spavento di quella gente, che in pieno banchetto si era trovata di fronte la morte, concluse che essa aveva pagato abbastanza per un ricevimento consolare.

70. Venne poi l'ordine per la morte di Anneo Lucano[1]. Allorché egli sentì che, dissanguandosi, si raffreddavano e piedi e mani, e a poco a poco la vita se ne andava dalle estremità del suo corpo, ma che il vigore della mente era vivido e chiaro, si ricordò di un passo poetico da lui composto, dove rappresenta un soldato ferito che muore allo stesso modo. Recitò quei versi a uno a uno, e queste furono le sue ultime parole[2].

Perirono poi Senecione, Quinziano e Scevino, sconfessando la loro vita effeminata[3]; e infine furono spenti tutti gli altri congiurati, senza un episodio o un detto degni di ricordo.

71. E mentre Roma si riempiva di funerali, il Campidoglio si riempiva di vittime sacrificate agli dèi: chi aveva avuto ucciso un figlio o un fratello o un parente o un amico, rendeva grazie ai numi[1], ornava la casa di alloro, si gettava alle ginocchia di Nerone, gli baciava la mano sino a indolenzirla. E Nerone, credendo tutto questo una manifestazione di gioia, premiò con l'impunità le pronte denunce di Antonio Natale e di Cervario Proculo[2]. Mìlico divenne

70. [1] Su Anneo Lucano, vedi sopra capitolo 49 n. 2.
[2] Avrebbe recitato i versi della *Farsaglia*, riguardanti la morte del soldato Licida, cfr. LUCANO, *Farsaglia* III 635-646.
[3] Su Claudio Senecione, cfr. XIII 12 n. 2; su Quinziano e Scevino, vedi sopra capitolo 49 n. 3.

71. [1] Si ringraziavano gli dèi perché Nerone era scampato alla congiura.
[2] Su Antonio Natale e Cervario Proculo, vedi sopra capitolo 50 n. 2.

ricco per le ricompense ricevute e assunse con termine greco il sopranome di "salvatore"[3]. Fra i tribuni, Gavio Silvano, anche se assolto, si uccise; e con una morte inutile Stazio Prossimo rese vano il perdono ricevuto dall'imperatore[4]. Furono poi destituiti[5] dal tribunato [...] Pompeo, Cornelio Marziale, Flavio Nepote, Stazio Domizio, perché non dichiarati, ma supposti nemici implacabili dell'imperatore[6]. L'esilio colpì Novio Prisco, per l'amicizia di Seneca[7], e Glizio Gallo e Annio Pollione, usciti dal processo in grave sospetto, più che chiaramente colpevoli[8]. Artoria Flaccilla ed Egnazia Massimilla, rispettivamente mogli di Prisco e di Gallo, seguirono i mariti nell'esilio; dove in un primo tempo Massimilla dispose delle sue grandi ricchezze, ma poi se le vide tolte; e l'una e l'altra condizione non fecero che accrescerne il bel nome[9].

Col pretesto della congiura, fu anche esiliato Rufrio Crispino, che Nerone odiava per essere stato un tempo marito di Poppea[10]; mentre la chiara fama fu causa di esilio per Verginio Flavo e Musonio Rufo: infatti Verginio aiutava molto i giovani nello studio dell'eloquenza, Musonio in quello della filosofia[11]. A isole del mare Egeo furono asse-

[3] Aveva infatti denunziato gli organizzatori della congiura, vedi sopra capitolo 54.

[4] Su Gavio Silvano e su Stazio Prossimo, vedi sopra capitolo 50 n. 4.

[5] In questo capitolo sono elencati ventiquattro nomi di congiurati, ma la lista non è certo completa.

[6] Il nome di Pompeo non è completo, in quanto segue una lacuna e non è possibile identificarlo. Cornelio Marziale rientrerà in servizio più tardi ed è ricordato come primipilare in TACITO, *Storie* III 70; di Flavio Nepote e di Stazio Domizio non si hanno altre notizie.

[7] Novio Prisco è forse da identificare con Decimo Novio Prisco che divenne console nel 78 insieme a Ceionio Commodo (cfr. *Corpus Inscriptionum Latinarum* VI 1, 2056).

[8] Su Glizio Gallo ed Annio Pollione, vedi sopra capitolo 56 n. 6.

[9] Di Artoria Flaccilla non si hanno altre notizie. Egnazia Massimilla viveva con suo marito a Faleri (cfr. *Corpus Inscriptionum Latinarum* XI 3097). Ad Andros, luogo del loro esilio, è stata trovata una iscrizione che era posta su una statua dedicata loro dalla città. Il loro figlio Glizio Atilio Agricola diventerà due volte console durante l'impero di Nerva, nel 104 d.C.

[10] Su Rufrio Crispino, cfr. XI 1 n. 8; sul suo matrimonio con Poppea Sabina, cfr. XIII 45, nel 66 si uccise per ordine di Nerone, cfr. XVI 17.

[11] Verginio Flavo fu un retore famoso ai tempi di Claudio e Ne-

gnati Cluvidieno Quieto, Giulio Agrippa, Blizio Catulino, Petronio Prisco e Giulio Atino, fatti partire come in branco [12]. La moglie di Scevino, Cedicia, e Cesennio Massimo furono allontanati dall'Italia, venendo a conoscere soltanto dalla pena di essere stati condannati [13]. Di Acilia, madre di Anneo Lucano, rimasta senza assoluzione e senza condanna, non si fece parola [14].

72. Compiuti questi delitti, Nerone riunì l'assemblea dei soldati, diede a ciascuno di essi duemila sesterzi e in più del frumento gratuito, che prima pagavano a prezzo di mercato [1]. Poi, come se dovesse fare una relazione su campagne di guerra, convocò il Senato e concesse gli ornamenti trionfali al consolare Petronio Turpiliano, al pretore designato Cocceio Nerva e al prefetto del pretorio Tigellino [2]; ed esaltò Tigellino e Nerva a tal segno, da far collocare le loro immagini trionfali nel Foro e le loro statue presso il Palazzo imperiale [3].

rone, è citato più volte da QUINTILIANO (*L'istituzione oratoria* III 1, 21; 6, 45; IV 1, 23; VII 4, 24; VIII 3, 33; XI 3, 126). Su Musonio Rufo, cfr. XIV 59 n. 3. Quest'ultimo fu inviato nell'isola di Giaro.

[12] Tutti e cinque questi nomi sono ricordati solo qui, forse Tacito li aveva trovati elencati negli atti del Senato.

[13] Cedicia, moglie di Scevino (su cui vedi sopra capitolo 49 n. 3), forse venne riabilitata dopo la morte di Nerone. Cesennio Massimo (secondo altri Cesonio) forse era stato già mandato in esilio nel 41 ed era stato console suffetto nel 65, questa volta fu relegato da Nerone in Sicilia. È ricordato da MARZIALE (*Satire* VII 44), e da SENECA (*Lettere* 87, 2).

[14] Acilia, madre di Lucano, era stata denunziata dal figlio, vedi sopra capitolo 56 n. 5.

72. [1] Nerone aveva già fatto un altro donativo ai soldati di quindicimila sesterzi a testa, in occasione della sua ascesa all'impero, cfr. XII 69.

[2] Sugli ornamenti trionfali, cfr. I 72 n. 1. Petronio Turpiliano era stato console nel 61 (cfr. XIV 29 n. 1). Marco Cocceio Nerva era figlio dell'omonimo giureconsulto e nipote del consolare, ricordato in IV 58 e VI 26. Nacque l'8 novembre del 35, fu designato pretore nel 66 ed ebbe il consolato nel 71 con Vespasiano e nel 90 con Domiziano. Il 18 settembre 96, dopo l'assassinio di Domiziano, divenne imperatore. Morì il 27 gennaio del 98. Su Tigellino, cfr. XIV 48 n. 5.

[3] Un analogo onore era stato concesso, durante l'impero di Claudio, a Lucio Otone, padre del futuro imperatore (cfr. SVETONIO, *Vita di Otone* 1, 3). L'erezione di statue nel Foro a uomini che avevano conseguito il trionfo, era stata consentita già da Augusto (cfr. CASSIO DIONE,

Le insegne consolari a Ninfidio [...][4] poiché qui appare per la prima volta, ne darò poche notizie, dal momento che anche lui sarà parte in causa delle sciagure di Roma. Egli nacque da madre liberta, che, bella di corpo, si offriva a schiavi e a liberti della casa imperiale. Egli diceva di essere nato da Gaio Cesare, perché, per puro caso, era come lui di grande statura e di torvo cipiglio, o perché Gaio Cesare si scapricciò anche con sua madre, desideroso com'era di prostitute [...].

73. Convocato il Senato, dove tenne un discorso, Nerone fece un editto al popolo[1], mise agli atti i verbali dei processi e vi aggiunse le confessioni dei condannati. Aspra e insistente era l'opinione pubblica contro di lui, per aver soppresso uomini illustri e innocenti solo per invidia e paura. D'altra parte, quanti ebbero cura di sapere la verità, non misero in dubbio allora che si trattasse di una vera congiura, dal suo sorgere al suo espandersi e al suo cadere, e anche lo ammisero coloro che tornarono in Roma dopo la morte di Nerone[2].

Fra tutti i senatori che si prostituivano nell'adulazione, quanto più avevano motivo di dolersene per lutti, c'era Giunio Gallione, tutto impaurito per la morte del fratello Seneca e che non cessava di supplicare per la propria incolumità[3]. Lo assalì Salieno Clemente[4], chiamandolo nemico della patria e parricida; sino a che non fu messo a tacere da un moto concorde dei senatori. Essi non volevano dare

Storia Romana LV 10, 3). Per i ritratti degli oratori e dei letterati, esposti nella Biblioteca Palatina, cfr. II 37 n. 4.

[4] Gaio Ninfidio Sabino era il figlio di Ninfidia, figlia del liberto di Claudio, Callisto (cfr. XI 29 n. 1), anche PLUTARCO, *Vita di Galba* 9, accetta la notizia che sarebbe stato figlio di Caligola. Divenne prefetto del pretorio al posto di Fenio Rufo.

73. [1] Gli editti erano il mezzo comune con cui l'imperatore comunicava le proprie decisioni. Si veda ad esempio quello di Tiberio, pubblicato dopo la morte di Germanico (cfr. III 6) e quelli moralizzatori di Claudio, cfr. XI 13.

[2] A questi ritorni in patria accenna TACITO (*Storie* I 90 e IV 44).

[3] Su Lucio Giunio Gallione, l'oratore amico di Seneca il Vecchio e padre di Giunio Gallione, cfr. VI 3 n. 1.

[4] Non altrimenti noto.

l'impressione di sfruttare calamità pubbliche per il comodo di odi personali, né richiamare a nuove crudeltà l'imperatore, mentre tutto ritornava calmo e il passato si cancellava con un senso di mitezza.

74. Si decretarono allora offerte e ringraziamenti agli dèi, e un onore particolare al dio Sole, che con la sua luminosa presenza aveva gettato luce sui misteriosi disegni dei congiurati. A questo dio è dedicato un tempio antico proprio presso il circo, dove sarebbe dovuto accadere il gran fatto[1]. Si stabilì di dare solennità ai giochi circensi in onore di Cerere con più corse di cavalli[2]; che il mese di aprile si chiamasse con il nome di Nerone, e che si edificasse un tempio alla dea Salute là [...] da dove Scevino aveva preso il pugnale[3]. Nerone consacrò questo pugnale in Campidoglio e vi fece incidere la scritta: « A Giove Vindice ». Allora non vi si fece caso; ma dopo la ribellione armata di Giulio Vindice, ciò fu interpretato come auspicio e presagio della futura vendetta[4].

Negli atti del Senato leggo che il console designato Ceriale Anicio[5] propose di erigere al più presto con pubblica spesa un tempio al divo Nerone. Egli certamente lo proponeva come se Nerone fosse ormai salito oltre l'umana condizione, meritandosi il culto degli uomini. Ma Nerone vi si oppose, perché taluni non interpretassero la cosa come un maligno augurio della sua fine, se è vero che all'imperatore non si rendono onori divini, prima che egli abbia cessato di trovarsi fra i mortali[6].

74. [1] Era un tempio dedicato al Sole e alla Luna.

[2] Sui ludi Ceriali, vedi sopra capitolo 53 n. 1.

[3] Lo aveva preso nel tempio della Fortuna a Ferento, vedi sopra capitolo 53 n. 5.

[4] Infatti, nel 68, Gaio Giulio Vindice capeggiò la rivolta contro Nerone.

[5] Divenne console suffetto, nell'agosto del 65, insieme a Gaio Pomponio; fu giustiziato l'anno seguente, cfr. XVI 17.

[6] Cioè, dopo la divinizzazione come era avvenuto per Augusto (cfr. I 10, 78). Nelle province orientali gliene avevano innalzato anche da vivo e sappiamo che la provincia d'Asia ne eresse uno anche a Tiberio (cfr. IV 15), il quale però rifiutò che le altre province ne seguissero l'esempio, cfr. IV 37-38.

LIBRO SEDICESIMO

Fine anno 65, inizio 66 d.C. Consoli: Gaio Svetonio Paolino e Gaio Lucio Telesino.

1-3. Nerone è ingannato dalla promessa di Cesellio Basso di procurargli un tesoro sepolto in Africa da Didone. Fallimento delle ricerche. Suicidio di Basso. 4-5. Esibizioni teatrali di Nerone. Perplessità e incapacità di adattarsi dei provinciali: pericoli corsi da Vespasiano. 6. Morte di Poppea, imbalsamazione del suo corpo e funerali di Stato. 7-9. Gaio Cassio e Lucio Silano, accusati dall'imperatore davanti al Senato, vengono condannati all'esilio. Assassinio di Silano. 10-11. Lucio Antistio, Sestia e Pollitta sono costretti a darsi la morte. 12. Esilio di Publio Gallo. Cambiamento del nome dei mesi. 13-16. Tempeste ed epidemie. Anteio ed Ostorio sono costretti a darsi la morte. 17-19. Anneo Mela, Ceriale Anicio, Rufrio Crispino, Gaio Petronio sono condannati l'uno dopo l'altro. 20. Esilio di Silia. 21-23. Processo di Trasea e di Sorano, accusati rispettivamente da Cossuziano Capitone e da Ostorio Sabino. 24-26. Arrivo di Tiridate a Roma. Trasea riceve da Nerone l'ordine di non assistere al suo ingresso in città, chiede allora le ragioni di questa esclusione e riunisce gli amici per avere da loro consiglio. 27. Assemblea del Senato. Messaggio di Nerone per rimproverare ai senatori la loro negligenza nell'eseguire i doveri verso lo Stato. 28-29. Discorso di Eprio Marcello contro Trasea; Elvidio Prisco, Paconio Agrippino e Curzio Montano si uniscono a costui nell'accusa. Costernazione del Senato. 30-32. Accuse di Ostorio contro Barea Sorano e la figlia di lui Servilia. Bassezza dello stoico Publio Egnazio. 33. Fermezza di Cassio Asclepiodoto. Trasea, Sorano, Servilia sono condannati a morte. Pene inflitte agli altri accusati. Ricompense ai delatori. 34-35. Morte di Trasea.

1. La Fortuna si prese poi gioco di Nerone, per la sua leggerezza e per le millanterie di un certo Cesellio Basso[1]. Cartaginese di nascita, dalla mente esaltata, egli interpretò un sogno notturno come il preannuncio di un evento immancabile. Giunto a Roma, ottenne con danaro l'accesso all'imperatore e dichiarò di aver scoperto in una sua proprietà un'immensa caverna, dove si trovava un'enorme

1. [1] Si sa solo che era un cavaliere romano, cfr. SVETONIO, *Vita di Nerone* 31.

quantità d'oro, non coniato in monete, ma in pezzi informi come si usava un tempo. Si trovavano al suolo pesantissime verghe e altrove colonne ritte in piedi: un tesoro rimasto nascosto per tanto tempo per accrescere il benessere dei tempi presenti.

Cesellio ci ragionava sopra una sua storia: esule da Tiro, la fenicia Didone fondò Cartagine, e nascose quelle ricchezze, perché il suo nuovo popolo non si rammollisse nel fasto, o i re dei Numidi, già nemici suoi, non fossero spinti a muoverle guerra per bramosia di quell'oro[2].

2. Nerone non si fermò sufficientemente a considerare la credibilità di quell'uomo e l'attendibilità del fatto, né inviò qualcuno per accertarsi se le notizie riferite fossero vere, ma ne fece gran rumore e spedì degli incaricati per riportare quella preda come se fosse già sicura.

Si misero a disposizione delle triremi con rematori scelti, per abbreviare il tempo della traversata; e in quei giorni non si parlò di nient'altro, il popolo con credulità e gli assennati con ben altro tono. E poiché si dava la concomitanza delle celebrazioni dei giochi Quinquennali per il secondo lustro[1], dagli oratori ne fu tratto principale argomento per lodare l'imperatore. Non soltanto – essi declamavano – si producevano i soliti raccolti o l'oro confuso con altri metalli, bensì la terra si apriva a un'insolita fecondità e gli dèi mandavano giù ricchezze a portata di mano[2]. E così di seguito andavano alla ricerca di altri servili argomenti, con enfasi solenne e non minore adulazione, certi della dabbenaggine di chi vi credeva.

3. Su questa vana speranza cresceva frattanto il lusso e si sperperavano le antiche ricchezze, come se altre ne

[2] Si tratta di una leggenda ricordata anche da VIRGILIO (*Eneide* I 359 e ss.).

2. [1] La prima edizione dei giochi Quinquennali, i *Neronia*, era avvenuta nel 60. Secondo SVETONIO (*Vita di Nerone* 21) questa seconda edizione si dovette tenere prima del 65.

[2] Una sorta di nuova celebrazione dell'età dell'oro, analoga a quella celebrata dai poeti per Augusto.

fossero state offerte, da sperperare per molti anni[1]. Di più: già si spendevano quelle che dovevano arrivare; e l'attesa di un tale tesoro fu una delle cause della pubblica miseria. Basso fece scavare la sua proprietà e i campi all'intorno per gran tratto; disse che ora questo ora quello era il posto della preannunciata caverna; lo seguirono non soltanto i soldati, ma un esercito di contadini, reclutati a compiere la ricerca; e finalmente, passata la follia, disse che per l'innanzi mai i suoi sogni erano stati vani e che allora per la prima volta era stato ingannato; e si uccise per liberarsi dalla vergogna e dalla paura. Altri ci fanno sapere che fu imprigionato e poi rilasciato, ma con la confisca dei beni, in compenso del tesoro della regina.

4. Nell'imminenza dei giochi Quinquennali, il Senato volle gettare un velo sul vergognoso incidente, e offrì all'imperatore il premio della vittoria nel canto, aggiungendovi la corona dell'eloquenza, per velare l'indegnità di un successo teatrale[1].

Ma Nerone andava ripetendo di non aver bisogno delle raccomandazioni e dell'autorità del Senato, e che avrebbe conseguito una meritata affermazione mettendosi alla pari con i concorrenti e per l'obiettività dei giudici. Dapprima recitò un carme in pubblico[2]; ma poi il popolo chiese a gran voce che rendesse nota a tutti ogni sua abilità – e si usarono proprio queste parole –; ed allora egli si portò in teatro[3], attenendosi a tutte le prescrizioni per i citaredi: cioè non sedersi in caso di stanchezza, non asciugarsi il sudore se non con la veste che si ha indosso, non fare apparire escrezione alcuna della bocca o del naso. Arrivato alla

3. [1] Le spese spropositate di Nerone erano cominciate dopo l'incendio, cfr. XV 42.

4. [1] La corona dell'eloquenza gli era stata già assegnata durante la prima edizione dei giochi Quinquennali (cfr. XIV 21) sempre nel tentativo di minimizzare lo scandalo.

[2] Da lui composto (cfr. XIV 16), secondo CASSIO DIONE (*Storia Romana* LXII 29, 1) descriveva la caduta di Troia.

[3] Questa esibizione si verificò probabilmente nel teatro di Pompeo, su cui cfr. III 23 n. 2.

fine, si piegò su un ginocchio, ossequiò l'intero pubblico con un gesto della mano e attese, con finta apprensione, il verdetto dei giudici. La plebaglia di Roma, che ha l'abitudine di accompagnare con grida gli atteggiamenti degli istrioni, rumoreggiava con applausi ritmici e a comando[4]. Poteva sembrare uno spettacolo di gioia; e forse lo era, perché non si pensava a quella pubblica vergogna.

5. Ma quanti arrivavano da municipi molto lontani, là dove l'Italia manteneva ancora la serietà del tempo passato, o quanti venivano da province remote, per compiti di ambasceria o per affari privati, non reggevano, nuovi a quelle sfrenatezze, a un simile spettacolo e nemmeno resistevano a quella ripugnante fatica[1]. Disabituati, si stancavano di battere le mani, distraevano gli applauditori abituali e spesso erano frustati dai soldati, che stavano a guardia nei vari settori, perché neppure un istante passasse senza un pieno applauso o un assoluto silenzio. Sappiamo che diversi cavalieri furono schiacciati, mentre si dibattevano nelle strettoie degli ingressi e tra l'irrompente calca; e che altri si ammalarono e morirono perché costretti a starsene seduti al loro posto un giorno e una notte interi. Mancare infatti allo spettacolo era motivo di alquanta paura, perché vi erano molte spie palesi e ancor più nascoste, che registravano nomi ed espressioni, l'entusiasmo o la noia di chi entrava. Alla gente di minor conto si infliggeva all'istante la punizione; per quella illustre, si faceva finta di nulla al momento, ma l'odio esplodeva più tardi. Si racconta che a Vespasiano[2] stavano per chiudersi gli occhi per il sonno e che fu ripreso dal liberto Febo[3]. A mala

[4] Guidati verosimilmente dagli Augustiani, che costituivano una numerosa *claque*, cfr. XIV 15 n. 3.

5. [1] La corruzione e lo sperpero nella città di Roma ebbero termine con la fine della dinastia Giulio-Claudia.

[2] Sul futuro imperatore (cfr. III 55 n. 3) Tacito riferisce anche nelle *Storie* I 10 e II 78 prodigi che avevano annunciato l'ascesa all'impero di Vespasiano.

[3] Forse è il liberto Claudio Febo menzionato in una iscrizione (cfr. *Corpus Inscriptionum Latinarum* VI 15207).

pena lo protessero con preghiere personaggi di maggior prestigio; ed egli sfuggì alla rovina che lo minacciava perché il fato gli serbava un avvenire più alto.

6. Conclusi i giochi, morì Poppea, per un casuale scatto di furore del marito, che le sferrò un calcio, sebbene fosse incinta. Non penserei al veleno, anche se alcuni storici han dato questa versione, ubbidendo più all'odio che alla verità. Nerone, infatti, desiderava avere dei figli ed era schiavo dell'amore verso la moglie[1].

Il cadavere di Poppea non fu arso secondo l'usanza romana, ma, alla maniera dei re stranieri, fu imbalsamato e posto nel sepolcro dei Giulii[2]. Si tennero tuttavia pubbliche esequie e lo stesso Nerone dai Rostri[3] esaltò la bellezza di lei, l'essere stata madre di una fanciulla divinizzata e altre qualità dovute al caso, che compensavano la mancanza delle virtù[4].

7. Alla morte di Poppea – che fu ufficialmente accolta con tristezza, ma segretamente con sollievo da quelli che ricordavano quanto quella donna fosse stata svergognata e crudele – Nerone aggiunse un nuovo atto odioso col proibire a Gaio Cassio di partecipare alla cerimonia funebre[1]. Questo fu il preannuncio della sua sventura, che non tardò a venire, appena prima di quella di Silano[2], per nessun'altra accusa se non perché Cassio si segnalava per

6. [1] Si pensa che fosse Plinio a sostenere la morte per veleno.
[2] L'usanza di imbalsamare i cadaveri era comune in Oriente. Poppea volle che questo procedimento venisse fatto su di lei, forse a causa delle sue simpatie per il mondo giudaico; fu portata nel Mausoleo di Augusto, su cui cfr. I 8 n. 9.
[3] La tribuna del Foro.
[4] Aveva generato Claudia Augusta morta di pochi mesi e divinizzata, cfr. XV 23.

7. [1] Su Cassio Longino, cfr. XII 11 n. 4. Questo provvedimento indicava che egli era caduto in disgrazia. Anche a Trasea Peto Nerone aveva impedito di partecipare alla presentazione delle congratulazioni per la nascita di Claudia Augusta, insieme agli altri membri del Senato, cfr. XV 23.
[2] Su Lucio Giunio Silano Torquato, cfr. XV 52 n. 3.

antica potenza e serietà di vita, Silano per nobiltà di origine e saggezza nell'età giovanile. Perciò, in un messaggio fatto giungere al Senato, Nerone sostenne che essi dovevano essere allontanati dalla vita politica, e a Cassio addebitò l'accusa di aver venerato, fra i ritratti degli antenati, anche quello di Gaio Cassio[3], con l'iscrizione « Al capo del nostro partito », quasi cercando pretesti per una guerra civile e per una ribellione alla casata dei Cesari. E per non servirsi nelle pubbliche discordie soltanto del ricordo di un personaggio così ostile, Nerone aggiungeva che Cassio si era aggregato Lucio Silano, giovane nobile, un temerario, come antesignano della rivolta.

8. Venne poi l'accusa contro Silano, pari a quella già fatta a suo zio Torquato: cioè che già si comportava come se fosse imperatore e teneva liberti come contabili, segretari e redattori di lettere. Cose assurde e quindi false, in quanto Silano, che viveva con maggior paura dopo la fine dello zio, si guardava bene dal passare certi limiti[1]. Come non bastasse, Nerone scovò alcuni accusatori contro Lepida[2], moglie di Cassio e zia di Silano, per farla apparire colpevole di incesto col nipote e di riti sacrileghi. Ne vennero coinvolti come complici i senatori Vulcacio Tullino e Marcello Cornelio[3], nonché il cavaliere romano Calpurnio Fabato[4]; ma essi, con una supplica rivolta all'imperatore, elusero l'imminente condanna e poi, figure di

[3] Il cesaricida. Questa accusa è riferita anche da SVETONIO (*Vita di Nerone* 37).

8. [1] Su Decimo Giunio Silano Torquato, cfr. XII 58 n. 1; sulle accuse mossegli da Nerone, cfr. XV 35.

[2] Giunia Lepida era figlia del console del 19 d.C. Marco Lepido e di Emilia Lepida, pronipote di Augusto. Era sacerdotessa di Atena Poliade ad Atene.

[3] Forse il primo è da identificare con il Vulcacio Tertullino che divenne tribuno della plebe nel 69 d.C. (cfr. TACITO, *Storie* IV 9). Lucio Cornelio Marcello, forse originario della Sicilia, fu in questa provincia legato propretore (cfr. *Corpus Inscriptionum Latinarum* X 7192). Nel 68 d.C. venne ucciso da Galba in Spagna (cfr. TACITO, *Storie* I 37).

[4] Lucio Calpurnio Fabato, originario di Como, uno dei corrispondenti di Plinio il Giovane, del quale era parente. Morì nel 112 d.C.

minor conto, più non attirarono l'attenzione di Nerone, tutto occupato in ben altre nefandezze.

9. Con un senatoconsulto, Cassio e Silano furono condannati all'esilio; mentre la decisione su Lepida fu lasciata a Cesare. Cassio fu deportato nell'isola di Sardegna, ma si sperava tanto nella sua vecchiaia[1]; Silano, destinato in un primo tempo nell'isola di Nasso[2], fu condotto a Ostia, e poi chiuso in carcere in un municipio dell'Apulia chiamato Bari[3]. Qui con filosofia sopportava l'immeritatissima sorte, quando si trovò di fronte il centurione che gli recava l'ordine di morire, consigliandogli di tagliarsi le vene. Silano rispose di aver lo spirito preparato alla morte, ma di non voler lasciare a un sicario il vanto di quell'incarico. E poiché il centurione ebbe a che fare con un uomo disarmato, ma molto forte e animato più da sdegno che da disperazione, ordinò ai soldati di aggredirlo e di finirlo. Né Silano cessò di resistere e di sferrare pugni, con quanta forza aveva nelle sole mani, sino a che fu colpito più volte al petto dal centurione e cadde come si cade in battaglia.

10. Con non minore risolutezza affrontarono una fine violenta Lucio Vetere, la suocera Sestia e la figlia Pollitta[1]. L'imperatore li odiava perché la loro sola esistenza gli rammentava crudamente di aver ucciso Rubellio Plauto[2], genero di Lucio Vetere. Ma l'occasione per mettere a nudo la sua crudeltà la offerse il liberto Fortunato[3], che giunse al punto di mettere sotto accusa il suo patrono dopo

9. [1] La Sardegna era nota per il suo cattivo clima e per l'inospitalità (cfr. II 85). Gaio Cassio Longino era stato console nel 30 d.C., cioè ben trentacinque anni prima (cfr. XII 11 n. 4); era ormai cieco (cfr. SVETONIO, *Vita di Nerone* 37), ma, nonostante le speranze di Nerone, era ancora vivo ai tempi di Vespasiano.

[2] Isola delle Cicladi.

[3] L'odierno capoluogo della Puglia.

10. [1] Segue il non meno scandaloso processo contro Lucio Antistio Vetere, console del 55 d.C. (cfr. XIII 11 n. 1), contro sua suocera Sestia e contro sua figlia Antistia Pollitta (cfr. XIV 22 n. 4).

[2] Su Rubellio Plauto, cfr. XIII 19 n. 5; il suo assassinio è narrato in XIV 58-59.

[3] Non altrimenti noto.

averne rovinato le sostanze, associandosi un certo Claudio Demiano[4], fatto imprigionare per i suoi misfatti da Vetere, proconsole d'Asia[5], ma che fu assolto da Nerone come ricompensa per la sua parte di accusatore.

Quando l'infelice lo seppe e si vide messo alla stessa stregua di un liberto, si ritirò nei suoi possessi di Formia. Là, in segretezza, si disposero dei soldati per sorvegliarlo. Era con lui la figlia, impietrita, oltre che dal pericolo incombente, da un dolore senza fine. Essa aveva visto gli assassini del marito Plauto, ne aveva tenuto fra le braccia la testa insanguinata[6], e ne serbava le vesti macchiate di sangue, squallida nel suo strazio vedovile senza termine e sostenuta soltanto da quel poco cibo per non morire. Dietro consiglio del padre, si recò a Napoli, ma Nerone non l'ammise alla sua presenza. Allora ne assediò la porta, e ora con lamenti femminei, talvolta con una voce che non pareva di donna, gridava all'imperatore di dare udienza a un'innocente e di non lasciare in balìa di un liberto colui che un tempo gli fu collega nel consolato[7]. Ma dovette convincersi che Nerone non mutava né di fronte alle suppliche né di fronte all'odio.

11. Ritornata, disse al padre di abbandonare ogni speranza e di rassegnarsi al destino; e nel frattempo giunse la notizia che il Senato promuoveva un'inchiesta la cui sentenza sarebbe stata spietata. Alcuni suggerirono a Vetere di nominare Cesare erede di gran parte dei beni[1]: che era un modo per salvare qualcosa ai nipoti[2]. Ma egli non volle, per non macchiare di servilismo, proprio alla fine, una vita

[4] Non altrimenti noto.

[5] Era stato proconsole d'Asia nel 64-65 d.C. fino all'estate. Era successo in questa carica a Otone Tiziano (cfr. XII 52 n. 1), ed al termine del suo mandato fu sostituito da Manio Acilio Aviola, sul quale cfr. XII 64 n. 1.

[6] Il capo mozzato di Rubellio Plauto fu poi portato a Nerone, cfr. XIV 59.

[7] Collega di Nerone durante il suo primo consolato, cfr. XIII 11 n. 1.

11. [1] Sarebbero passati, cioè, al fisco.

[2] I figli di Antistia Pollitta e di Rubellio Plauto, cfr. XIV 59.

trascorsa per quanto gli era stato possibile in libertà. Ai suoi schiavi distribuì quanto denaro aveva e volle che ognuno si portasse via tutto quello che si poteva asportare: bastavano ormai tre piccoli letti per finire la loro vita. Quindi, in una stessa camera e con la stessa lama, si tagliarono le vene e subito dopo, coperti soltanto dal vestito per motivi di pudore, vennero messi nei bagni. E il padre fissava la figlia, la nonna la nipote, quella l'uno e l'altra, e ognuno per sé, quasi in gara, invocava un rapido svanire della vita ormai ridotta a nulla, per lasciare superstiti le persone amate anche se in punto di morte. La sorte rispettò l'ordine naturale e si spensero per primi i più vecchi e poi la giovane.

Anche dopo la sepoltura rimase l'accusa e si decise di condannarli secondo la consuetudine degli antichi; e intervenne Nerone, concedendo una morte di libera scelta. Queste erano le ironie che tenevan dietro alle morti già avvenute.

12. Per essere stato amico intimo di Fenio Rufo[1] e favorevole a Vetere, fu mandato in esilio il cavaliere romano Publio Gallo[2]. Al liberto e all'accusatore fu concesso come premio di prender posto in teatro fra i corrieri dei tribuni[3].

Ai mesi successivi all'aprile, che anche si chiamava Neronio[4], fu mutato il nome: maggio lo derivò da Claudio e giugno da Germanico[5]. Cornelio Orfito[6], autore della proposta, diceva che del mese di giugno non si doveva più parlare, perché il suo nome era diventato infausto a causa dei due Torquati messi a morte per i loro delitti[7].

12. [1] Il prefetto del pretorio, cfr. XIII 22 n. 1.
[2] Non altrimenti noto.
[3] Erano impiegati subalterni dei tribuni della plebe *(viatores tribunicii)*.
[4] Vedi XV 74.
[5] Onorava, in questo modo, il padre adottivo ed il nonno materno.
[6] Su Cornelio Orfito, console del 51 d.C., cfr. XII 41 n. 1.
[7] Decimo Giunio Silano Torquato (cfr. XII 58 n. 1); sulla morte del quale, cfr. XV 35 n. 1. Sulla morte di suo nipote Lucio Giunio Silano Torquato, vedi sopra capitolo 8.

13. Un anno così macchiato di tante nefandezze, gli dèi lo resero ancor più eccezionale per uragani e pestilenze[1]. Una tromba d'aria devastò la Campania, distruggendo e trascinando via case di campagna, alberi e raccolti, e fece sentire i suoi effetti sino nelle vicinanze di Roma. E in Roma la violenza di un'epidemia infieriva su ogni essere vivente, senza che se ne vedesse alcuna perturbazione nell'atmosfera. Le case si empivano di cadaveri e di cortei funebri le strade; né il sesso né l'età facevano differenza nel contagio. Schiavi e liberi plebei morivano in breve tempo, fra il lamento dei coniugi e dei figli, che, seduti accanto a vegliare e a piangere, spesso venivano arsi nel medesimo rogo. Le morti di senatori e di cavalieri erano meno compiante, quasi che quel morire comune fosse un sottrarsi alla ferocia dell'imperatore.

Nell'anno medesimo si tennero leve militari nella Gallia Narbonense, in Africa e in Asia, per reintegrare le legioni dell'Illirico[2], da dove venivano congedati e sciolti dal giuramento gli invalidi per età o malattia.

Con quattro milioni di sesterzi l'imperatore soccorse la città di Lione colpita da calamità, per far ricostruire i quartieri cittadini distrutti[3]. La stessa somma quelli di Lione avevano offerto prima, per il disastro di Roma[4].

14. Nell'anno del consolato di Gaio Svetonio e Lucio Telesino[1], Antistio Sosiano – colui che, come ho già riferito, fu esiliato per aver composto poesie ingiuriose a

13. [1] È ancora il 65 d.C.

[2] La leva si svolse nelle province senatorie orientali, non solo per riempire i vuoti delle legioni della Pannonia, ma anche quelli delle legioni di stanza in Dalmazia ed in Mesia, cfr. IV 5 n. 12.

[3] L'incendio sarebbe avvenuto, secondo una lettera di SENECA (*Lettere* 91), nell'inverno del 64-65 d.C. Viene qui ricordato, alla fine dell'anno, per le esigenze della struttura del racconto.

[4] Probabilmente, in occasione del grande incendio di Roma, cfr. XV 45.

14. [1] Anno 66 d.C. Su Gaio Svetonio Paolino, cfr. XIV 29 n. 6. Gaio Lucio Telesino, probabilmente l'amico di Apollonio di Tiana, identificabile con uno dei filosofi che saranno espulsi da Domiziano.

danno di Nerone[2] – dopo aver saputo che un così gran premio spettava ai delatori e che l'imperatore non esitava nelle condanne mortali, volle, inquieto com'era e pronto a sfruttare le occasioni, legare a sé per comunanza di sorte un certo Pammene[3], che si trovava esule nello stesso luogo, molto noto per arte profetica dei Caldei[4] e perciò legato a numerose conoscenze. Aveva capito che non senza motivo giungevano a Pammene dei messi con richieste di consultazioni e nello stesso tempo apprese che una somma di denaro gli veniva passata ogni anno da Publio Anteio[5].

Che Anteio fosse odioso a Nerone, perché legato da affetto ad Agrippina, gli era noto, ed anche che fosse ricco smodato da destare invidia: motivo non ultimo, per tanti, di rovina. Perciò sottrasse una lettera di Anteio e rubò gli appunti dove Pammene aveva segretamente annotato l'oroscopo di Anteio e il suo destino; e caso volle che vi trovasse anche le previsioni condotte sulla nascita e sulla vita di Ostorio Scapula[6]. Scrisse allora a Nerone di potergli far sapere grandi novità, utili alla sua sicurezza, se gli avesse concesso una breve sospensione dell'esilio: Anteio e Ostorio miravano a impadronirsi del potere e facevano ricerche sul futuro proprio e di Cesare. Gli furono subito mandate delle navi "liburniche"[7] e immediatamente venne portato a Roma. Quando si seppe la delazione, Anteio e Ostorio, più che accusati sembravano già condannati, al punto che nessuno voleva sigillare il testamento di Anteio[8], se non fosse intervenuto Tigellino[9], con l'avvertirlo di non ritardare le sue ultime disposizioni. Anteio bevve il veleno;

[2] Su Antistio Sosiano, cfr. XIII 28 n. 2; il processo a cui si accenna avvenne nel 61 d.C., cfr. XIV 48.

[3] Forse si tratta del declamatore citato da SENECA IL RETORE (*Controversie* I 4, 7).

[4] Sugli astrologi Caldei, cfr. II 27 n. 5.

[5] Su Publio Anteio Rufo, che era stato legato propretore in Dalmazia, nel 51 d.C., cfr. XIII 22 n. 4.

[6] Era il console del 59, cfr. XII 31 n. 5.

[7] Erano triremi leggere da guerra, costruite sul modello di quelle usate dai pirati illirici (Liburnia era chiamata appunto la regione dell'Illiria).

[8] Come testimoni, per paura di compromettersi.

[9] Sul prefetto del pretorio, Ofonio Tigellino, cfr. XIV 48 n. 5.

ed esasperato per la sua lenta efficacia, affrettò la morte coll'aprirsi le vene.

15. Ostorio si trovava in quel tempo in sue lontane proprietà agricole, sul confine della Liguria. Là fu spedito un centurione per dargli morte al più presto. La fretta nasceva dal fatto che Ostorio era molto celebre nell'arte militare e in Britannia si era guadagnato una corona civica[1]; di possente statura e abile nell'uso delle armi, egli costituiva un vero incubo per Nerone, che sempre temeva di essere da lui assalito, ma allora ancor più in allarme, dopo la congiura da poco scoperta. Sbarrata ogni uscita della villa, il centurione comunicò a Ostorio il comando dell'imperatore. Egli ritrovò in sé il coraggio spesso ammirato di fronte ai nemici; e poiché le vene, anche se recise, versavano scarso sangue, ricorse alla mano di uno schiavo, ma soltanto per puntare ben fermo un pugnale: strinse la destra armata di lui e vi si buttò sopra con la gola.

16. Pur nel caso che io ricordassi guerre contro popoli stranieri e morti affrontate a favore dello Stato, non potrei sottrarmi a un senso di noia per tanta monotonia di eventi, e provocherei fastidio ai lettori, che rifuggirebbero dalle morti certamente nobili di cittadini, ma penose e continue. Ma nel caso nostro, viltà di schiavi e fiumi di sangue, versato invano all'interno della nostra patria, straziano il mio cuore e lo chiudono in grave tristezza. Né io potrei pretendere altra giustificazione da coloro che conosceranno questi fatti per mio mezzo, se non quella di non aver odiato gli uomini che perivano con tanta passività.

Fu quella l'ira degli dèi contro la potenza di Roma[1]; un'ira che non sarebbe possibile trascurare dopo averne accennato una sola volta, come accade per le disfatte degli eserciti e le conquiste delle città.

15. [1] Nel 50 d.C., in Britannia, dove militava agli ordini di suo padre, il legato propretore, cfr. XII 31. Sulla corona civica, cfr. III 21 n. 7.

16. [1] Come si era già manifestata permettendo che Elio Seiano esercitasse il suo malefico influsso sull'imperatore Tiberio, cfr. IV 1.

Questo si conceda alla posterità degli uomini illustri: come nei riti funebri essi hanno una distinzione rispetto ai comuni funerali, così, nel racconto dei loro ultimi momenti di vita, beneficiano e godono di un proprio ricordo.

17. Orbene, nel giro di pochi giorni, morirono tutt'insieme Anneo Mela, Ceriale Anicio, Rufrio Crispino e Gaio Petronio[1].

Mela e Crispino erano cavalieri romani con dignità senatoria[2]. Un tempo prefetto del pretorio e decorato con gli ornamenti consolari, Crispino era stato da poco confinato in Sardegna, sotto accusa di aver fatto parte della congiura: e quando ricevette l'avviso che doveva morire, si uccise[3]. Mela, che era fratello di Gallione e di Seneca[4], si era astenuto dal ricercare cariche pubbliche per l'inopportuna ambizione di uguagliare in potenza, lui che era soltanto cavaliere romano, uomini consolari; e inoltre riteneva via più breve per arricchirsi l'amministrare come procuratore gli interessi dell'imperatore. Era inoltre il padre di Anneo Lucano, il che costituiva un singolare titolo di notorietà. Dopo la fine del figlio[5], nel fare un accurato inventario delle proprietà di lui, si tirò addosso come accusatore Fabio Romano, uno degli amici intimi di Lucano[6]. Con l'espediente di una falsa lettera di Lucano, si fece credere che tra padre e figlio vi fosse stata intesa per la congiura. Nerone vide la lettera e comandò di mostrarla a Mela, di cui bramava le ricchezze. E Mela scelse quella che allora

17. [1] Marco Anneo Mela, il figlio minore di Seneca il Retore, era il padre del poeta Lucano (cfr. XV 49 n. 2) e marito di Acilia (cfr. XV 56 n. 5). Su Gaio Anicio Ceriale, cfr. XV 74 n. 5; su Rufrio Crispino, cfr. XI 1 n. 8; su Petronio vedi sotto il capitolo 18.

[2] Erano cioè cavalieri, che possedevano il censo necessario per poter essere iscritti tra i senatori (cfr. I 7 n. 1) o a cui le magistrature rivestite davano accesso al Senato, avendo ricevuto dall'imperatore una dotazione, per completare il loro censo.

[3] Era stato prefetto del pretorio nel 47 d.C., insieme a Lusio Geta (cfr. XI 31 n. 2) ed in quello stesso anno ebbe le insegne pretorie (cfr. XI 4); era stato inviato in esilio dopo la scoperta della congiura di Pisone, cfr. XV 71.

[4] Su Lucio Giunio Gallione, cfr. VI 3 n. 1.

[5] Caduto anch'egli vittima della congiura di Pisone, cfr. XV 70.

[6] Non altrimenti noto.

era la via più rapida per morire, cioè il taglio delle vene, dopo aver scritto alcuni codicilli per lasciare grandi somme a Tigellino e al genero di lui Cossuziano Capitone, al fine di salvare quanto sarebbe rimasto[7]. Si dice anche che in questo scritto, lamentando l'ingiustizia della sua fine, avesse dichiarato di morire senza aver meritato pena alcuna, mentre restavano ancora in vita Rufrio Crispino e Anicio Ceriale, veri nemici dell'imperatore. Accuse ritenute false: contro Crispino, perché già era stato ucciso; contro Ceriale, perché se ne voleva la morte. Non molto tempo dopo, anche costui si uccise, seguito da un minore compianto rispetto agli altri, perché ci si ricordava che era stato lui a svelare la congiura a Gaio Cesare[8].

18. Per Gaio Petronio val la pena di rifarci un poco indietro[1].

Egli passava le giornate dormendo e le notti nelle pratiche e negli svaghi dell'esistenza; e se altri erano giunti alla notorietà col darsi da fare, egli vi giunse con una dolce pigrizia. Non era un volgare dissoluto e dissipatore, come ce ne sono molti che sperperano tutto il proprio patrimonio, ma uomo di un lusso raffinato[2]. Il modo suo di parlare e di agire, quanto più fuori della norma e improntato a una certa sprezzatura, tanto più riusciva gradito coll'apparenza della schiettezza. Tuttavia, come proconsole in Bitinia e poi come console, si mostrò dotato di polso e tutt'altro che inadeguato a quei compiti[3]. Tornato poi ai suoi

[7] Su Cossuziano Capitone, cfr. XI 6 n. 3.

[8] Non si sa esattamente a quale congiura si riferisca, forse a quella ordita nel 39 d.C. da Lentulo Getulico contro l'imperatore Caligola, ma si è anche supposto che invece si tratti di quella organizzata da Emilio Lepido di cui parlano SVETONIO (*Vita di Caligola* 24) e CASSIO DIONE (*Storia Romana* LIX 22).

18. [1] Il suo nome è incerto: Tito (secondo Plinio e Plutarco) o Gaio (secondo Tacito) Petronio. Non è certo che il personaggio qui nominato si possa identificare con l'autore del romanzo, *Satyricon*, pervenutoci frammentario.

[2] Per analogia di carattere ricorda Aterio Agrippa (cfr. VI 4) e Flavio Scevino, cfr. XV 49 n. 3.

[3] Non si conoscono le date in cui esercitò queste magistrature.

vizi, o, come sarebbe meglio dire, accortamente ostentandoli, fu accolto fra i pochi intimi di Nerone, come arbitro d'eleganza[4]; e Nerone nella sua sazietà non riteneva nulla attraente e gradevole, se non gliel'avesse confermato Petronio. Nacque da qui l'avversione di Tigellino, che in lui scorgeva un forte rivale, uno al di sopra di sé nell'arte delle voluttà. Perciò nell'imperatore ridestò la crudeltà, di fronte alla quale le altre passioni erano da meno, imputando a Petronio l'amicizia con Scevino. Fu prezzolato uno schiavo perché facesse da delatore[5], ogni possibilità di difesa fu impedita e la maggior parte dei servi venne imprigionata.

19. In quei giorni Cesare si era recato per caso in Campania[1], e Petronio, giunto sino a Cuma, vi fu trattenuto. Ma egli non sopportò di indugiare nel timore o nella speranza, né tuttavia volle rinunciare alla vita in modo precipitoso: dopo essersi fatto tagliare le vene, a suo capriccio le chiudeva fasciandole e poi le riapriva, conversando intanto con gli amici, non di argomenti profondi o tali che gli procurassero la gloria del coraggio; e ascoltava letture, non sull'immortalità dell'anima o sulle massime dei filosofi, bensì di tenere poesie e di versi piacevoli. Alcuni suoi schiavi ricevettero doni, altri staffilate. Si dispose a banchetto, poi si immerse nel sonno, in modo che la morte, anche se imposta, sembrasse casuale.

Neppure nel suo ultimo scritto – cosa che i più facevano sul punto di morire – adulò Nerone o Tigellino o altra persona potente, ma narrò puntigliosamente le infamie dell'imperatore, facendo il nome dei giovani pervertiti e delle amanti, nonché gli ultimi ritrovati di ogni libidine; e dopo aver sigillato lo scritto, lo fece recapitare a Nerone. Spezzò quindi il sigillo, perché non servisse a procurare danno ad altri.

[4] Vedi sopra n. 1.

[5] Era ancora in vigore la legge che non permetteva agli schiavi di testimoniare contro il padrone, cfr. II 30.

19. [1] Non si sa in quale località della Campania si fosse recato, forse a Baia o a Napoli.

20. E mentre stupito Nerone si domandava come mai si conoscessero in giro le sue follie notturne, gli cadde l'attenzione su Silia[1], donna non oscura per il matrimonio con un senatore, che l'aveva resa partecipe di ogni sua depravazione e inoltre quanto mai intrinseca di Petronio. E con particolare odio la cacciò in esilio, con l'accusa di non aver taciuto quanto aveva visto e subìto.

Vittima concessa da Nerone all'odio di Tigellino, fu Minucio Termo[2], che era stato pretore. Un liberto di Termo aveva calunniosamente riferito alcune notizie su Tigellino: il liberto le espiò con lo strazio della tortura; il suo patrono con una morte immeritata.

21. Dopo aver messo a morte tanti uomini illustri, a Nerone non restò che il desiderio di uccidere la virtù in persona, ordinando la fine di Trasea Peto e Barea Sorano[1].

Già da tempo detestava l'uno e l'altro; ma contro Trasea altri motivi si aggiungevano, perché era uscito dal Senato durante la relazione sulla morte di Agrippina – come ho ricordato[2] – e perché durante i giochi Giovenali non aveva dimostrato particolare zelo[3]. Questa offesa gli era più cocente perché proprio Trasea, a *Patavium*, sua patria, durante i † giochi di pugilato istituiti dal troiano Antenore, aveva declamato in veste di attore tragico[4]. Di più: nel giorno in cui si decretava la pena capitale per il pretore Antistio, per i carmi diffamatori contro Nerone, egli aveva

20. [1] Non altrimenti nota.

[2] Non si sa esattamente chi sia: forse era figlio del cavaliere romano amico di Elio Seiano, ricordato in VI 7 n. 5.

21. [1] È l'ultimo grande processo degli *Annali*. Su Trasea Peto, cfr. XIII 49 n. 2; su Barea Sorano, cfr. XII 53 n. 2.

[2] Vedi XIV 12.

[3] La prima edizione si era svolta nel 60 d.C. (cfr. XIV 15 n. 1); la seconda nel 65 d.C., cfr. XV 33 n. 2.

[4] Antenore era il mitico fondatore di Padova, le cui imprese sono narrate da LIVIO (*Storie* I 1, 2) e VIRGILIO (*Eneide* I 247 e ss.). L'accusa di avere recitato tragedie era stata mossa anche contro Pisone, cfr. XV 65.

proposto e ottenuto una sentenza più mite[5]; e durante le proposte di onori divini a Poppea, egli deliberatamente aveva disertato la seduta, né era stato presente ai riti funebri[6].

Perché questi fatti non cadessero in dimenticanza, ci pensava Capitone Cossuziano[7], che oltre alla natura propria votata alla perfidia, era pieno di astio contro Trasea, che con la sua autorità gli aveva fatto avere la peggio, quando aveva sostenuto la delegazione della Cilicia durante il processo per concussione contro di lui[8].

22. Ma Capitone incalzava con altre accuse. Trasea – secondo lui – all'inizio dell'anno cercava di sottrarsi al giuramento solenne[1]; stava assente durante la proclamazione dei voti a favore dell'imperatore[2], sebbene fosse investito del sacerdozio quindecemvirale[3]; mai aveva fatto un sacrificio per la salute dell'imperatore e per la sua voce divina; un tempo assiduo e instancabile, proprio lui che si dichiarava favorevole o contrario anche per deliberazioni insignificanti del Senato[4], ora da tre anni non metteva piede nella Curia[5]; e, caso recentissimo, quando tutti vi si recavano a gara per colpire con condanne Silano e Vetere[6], lui aveva

[5] Su Lucio Antistio Vetere, cfr. XIII 11 n. 1; l'episodio si era verificato nel 62 d.C., cfr. XIV 48-49.

[6] Riferendo la morte di Poppea (vedi sopra capitolo 6) non si accenna a questo episodio.

[7] Su Cossuziano Capitone, il delatore, genero di Tigellino, cfr. XI 6 n. 3.

[8] Riferendo le accuse dei Cilici contro Cossuziano Capitone, Tacito non dice di Trasea Peto, cfr. XIII 33.

22. [1] Giuramento sugli atti dell'imperatore, che si rinnovava ogni anno, cfr. I 7 n. 3 e 72 n. 4.

[2] I voti per la salute dell'imperatore si pronunciavano ogni anno il 3 gennaio, alla presenza di tutti i sacerdoti, cfr. IV 17.

[3] Sul collegio dei quindecemviri, cfr. I 8 n. 5; anche Tacito ne fece parte, cfr. XI 11.

[4] Così era stato giudicato l'intervento di Trasea a proposito della richiesta di aumentare il numero dei gladiatori nei giochi, fatta dai Siracusani, cfr. XIII 49.

[5] In periodo repubblicano i senatori che non partecipavano attivamente alle sedute del Senato venivano puniti con un'ammenda. Augusto e Claudio (cfr. CASSIO DIONE, *Storia Romana* LIV 18 e LX 11) presero provvedimenti nello stesso senso.

[6] Vedi sopra capitoli 7-11.

preferito dedicarsi agli affari privati dei suoi clienti. Questa ormai – egli concludeva – è una secessione, è un fare partito a sé e, nel caso che molti lo tentino, è guerra civile.

« Come un tempo » egli proseguì « questa città avida di discordie continuava a parlare di Giulio Cesare e di Marco Catone, così oggi essa parla di te, o Nerone, e di Trasea. Costui ha già suoi seguaci, o meglio, complici, che non sono ancora giunti al punto di mettere in pratica i princìpi tracotanti del loro maestro, ma ne seguono le pose e le espressioni, tutti di un pezzo e accigliati[7], per rinfacciarti la tua gaia condotta. Solo per lui non ha importanza la tua salvezza, solo per lui il tuo talento artistico non ha valore. Egli sdegna la felicità dell'imperatore. O non è forse uno di quelli che non si saziano mai di lutti e di pene? Uno che non giura sugli atti del divo Augusto e del divo Giulio[8], è capace di non credere alla divinità di Poppea[9]. Trasea calpesta il sentimento religioso e sovverte le leggi. Nelle province, negli eserciti, si leggono con più attenzione gli avvenimenti giornalieri del popolo romano, per venire a conoscere che cosa Trasea non ha fatto[10]. Non ci resta che abbracciare il suo partito, nel caso ci sembri migliore, o sopprimere colui che è la guida e l'ispiratore di gente sediziosa. Questa setta ci ha dato i Tuberoni e i Favonii[11], nomi sgradevoli anche all'antica repubblica. Essi accampano la libertà per sovvertire il potere; e una volta che l'hanno sovvertito, faranno scempio della stessa libertà. L'aver tolto di mezzo un Cassio[12] è inutile, se sei disposto a lasciar in vita e far prosperare gli imitatori dei Bruti. Alla fine: non è necessario che tu faccia una relazione scritta su Trasea; permetti

[7] Era un'accusa che veniva rivolta spesso ai filosofi stoici.

[8] Vedi sopra nn. 1 e 2.

[9] La divinizzazione di Poppea Sabina è attestata da iscrizioni e da monete.

[10] Sugli atti diurni del popolo romano, cfr. III 3 n. 2.

[11] Plurali retorici: si allude a Quinto Elio Tuberone, nipote dell'Africano Minore, ricordato da SENECA (*Lettere* 95, 72; 104, 21; 120, 19) per il suo carattere ascetico e a Marco Favonio, di rigida osservanza stoica, acceso fautore di Catone, che nel 49 a.C. era stato pretore e aveva parteggiato prima per Pompeo poi per Bruto e Cassio; era stato giustiziato dopo la sconfitta di Filippi.

[12] Vedi sopra capitoli 7-9.

soltanto a noi che ne sia arbitro il Senato ». Nerone incoraggiò i sentimenti di Cossuziano, così pronto allo sdegno, e gli affiancò Marcello Eprio [13], concionatore violento.

23. Ed ecco che un cavaliere romano, Ostorio Sabino [1], già si era assunta l'accusa contro Barea Sorano allo scadere del di lui proconsolato d'Asia [2], durante il quale aveva inasprito lo sdegno dell'imperatore col suo senso di giustizia e con la sua solerzia. Si era infatti assunto l'incarico di rendere praticabile il porto di Efeso [3] e non aveva punito l'opposizione della città di Pergamo, che aveva impedito che Acrato, un liberto di Cesare, ne asportasse statue e dipinti [4]. Ma l'accusa si fondava sull'amicizia di Sorano verso Plauto [5] e sulla sua ambizione di legare a sé la provincia in vista di una rivoluzione. Per la condanna fu scelto il periodo di tempo in cui Tiridate venne a Roma per ricevere l'investitura del regno di Armenia [6], per coprire questa domestica scelleratezza con il gran rumore di un evento straniero, oppure per ostentare l'onnipotenza imperiale con l'uccisione di personaggi insigni, quasi con un gesto da re.

24. Orbene, mentre la folla di Roma si riversava per accogliere l'imperatore e vedere il re [1], Trasea ne ricevette

[13] Su Eprio Marcello, cfr. XII 4 n. 4.

23. [1] Il rango equestre ed il nome fanno supporre che fosse legato alla famiglia di Publio Ostorio Scapula, su cui cfr. XII 31 n. 2.

[2] Barea Sorano era stato proconsole d'Asia dopo il 61-62 al più tardi nel 62-63 d.C.

[3] Era stato infatti interrato dalle sabbie depositate dal fiume Caistro.

[4] Sulla missione di Acrato, cfr. XV 45 n. 2. Dalle spoliazioni dei templi si salvò solo Rodi perché il popolo vi aveva innalzato una statua a Poppea.

[5] Rubellio Plauto, nipote di Druso (cfr. XIII 19 n. 5), fu eliminato per ordine di Nerone nel 62 d.C., cfr. XIV 58-59.

[6] Veniva ad essere incoronato dall'imperatore Nerone, secondo il patto stipulato con Corbulone, cfr. XV 29-32.

24. [1] Nerone ed il re si incontrarono a Napoli e giunsero insieme a Roma dove avrebbero ricevuto le prime festose accoglienze, presso il tempio di Giano.

divieto. Non si perse di coraggio, ma scrisse a Nerone chiedendo di conoscere le imputazioni e assicurando che se ne sarebbe discolpato, purché avesse avuto conoscenza dell'argomento e tempo per difendersi. Nerone ricevette con impazienza questo scritto, sperando che Trasea vi si esprimesse da persona spaurita, con accenti tali da accrescere la fama dell'imperatore e avvilire la propria. Ma poiché questo non avvenne, sentì paura di incontrarsi con lo sguardo e i sentimenti liberi di un uomo innocente, e diede l'ordine di convocare il Senato.

25. Trasea volle consigliarsi con gli amici più cari, se doveva tentare una difesa o rinunciarvi. Le proposte che gli suggerirono furono diverse.

Quelli che gli consigliavano di presentarsi nella Curia, si dicevano sicuri della fermezza morale di lui, così che nulla egli avrebbe detto se non a sua maggior gloria[1]. Soltanto gli inetti e i pavidi – essi dicevano – circondano di mistero gli ultimi istanti della vita: il popolo doveva vedere un vero uomo di fronte alla morte; il Senato doveva udire la sua parola sovrumana, come se giungesse da qualche nume. E anche Nerone poteva essere scosso proprio da questo prodigio; e se poi l'imperatore non defletteva dalla sua crudeltà, certamente presso i posteri il ricordo di una fine dignitosa si sarebbe distinto dalla viltà di quanti muoiono tacendo[2].

26. All'opposto, c'erano quelli che lo consigliavano di attendere gli eventi in casa propria. Sul conto di Trasea manifestavano gli stessi giudizi, ma dicevano che egli sarebbe stato bersaglio di scherno e di offese; era meglio dunque non sentire quell'indegno e insultante frastuono. Pronti all'indegna offesa non erano solo Cossuziano o Eprio[1]; c'erano forse altri che per bestiale ferocia avreb-

25. [1] Di questa opinione era Aruleno Rustico, su cui vedi sotto capitolo 26 n. 3.

[2] Riecheggia le affermazioni espresse sopra nel capitolo 16.

26. [1] I due accusatori: su Cossuziano Capitone, cfr. XI 6 n. 3; su Eprio Marcello, cfr. XII 4 n. 4.

bero osato persino colpirlo; e si sa che la paura mette in un sol gregge anche i buoni. Trasea meglio faceva se risparmiava al Senato la macchia di tanta infamia, dal momento che egli ne era stato una delle glorie, e se lasciava nell'incertezza che cosa avrebbero decretato i senatori, se egli si fosse presentato come accusato. Che Nerone avesse una resipiscenza delle proprie infamie, era vana speranza; più consistente era il timore che colui non incrudelisse contro la moglie, la figlia e le altre persone care[2]. Insomma, puro e illeso egli doveva attendere la sua fine gloriosa, al pari di quelli che gli avevano dato un avviamento e filosofici precetti su cui impostare la propria esistenza.

In tanto consultarsi, era presente un giovane di meraviglioso coraggio, Rustico Aruleno, il quale, aspirando a una nobile azione, promise di opporre un veto al senatoconsulto; infatti egli era tribuno della plebe[3]. Trasea riuscì a frenare l'entusiasmo di lui, chiedendogli di non tentare un gesto inutile, non giovevole all'accusato e fatale per chi lo compiva. Ormai – soggiungeva – la propria vita era trascorsa e non doveva venir meno a quella condotta perseguita senza eccezioni lungo tanti anni; lui, Rustico, invece, si affacciava allora alla carriera pubblica e il suo futuro era ancor tutto da vivere. Ma prima, tra sé, egli doveva a lungo meditare su quale via avviarsi nella vita politica, in tempi come quelli. In conclusione, Trasea disse che, dopo una sua riflessione, avrebbe deciso se recarsi in Senato.

27. L'indomani, due coorti pretorie in armi presidiarono il tempio di Venere Genitrice[1]; l'ingresso del Senato era vigilato strettamente da un drappello di civili in

[2] Sua moglie Arria Minore (vedi più avanti capitolo 34) era figlia di Cecina Peto e di Arria Maggiore; da lei ebbe un'unica figlia, Fannia (vedi più avanti capitolo 34) che sposò Elvidio Prisco, cfr. XII 49 n. 2.

[3] Quinto Giunio Aruleno Rustico era uno stoico come Trasea, fu pretore nel 69 e divenne console suffetto nel 92 d.C. Morì durante l'impero di Domiziano.

27. [1] Il tempio di Venere Genitrice, votato da Giulio Cesare a Farsalo, era stato dedicato il 26 settembre del 46 a.C.

toga, ma con le spade bene in mostra, e pattuglie di soldati si aggiravano per le piazze e le basiliche[2].

I senatori fecero il loro ingresso nella Curia sotto gli occhi minacciosi di tal gente e il questore[3] lesse il discorso dell'imperatore. Senza indicare nessuno per nome, egli accusava i senatori di trascurare i doveri verso lo Stato e di indurre i cavalieri romani a neghittosità, dietro il loro malo esempio. Non c'era da stupirsi – concludeva – che nessuno giungesse da province lontane, dal momento che quasi tutti, dopo aver conseguito consolato e cariche sacerdotali[4], avevano il solo pensiero di curare la bellezza dei propri giardini. E questa accusa fu come un'arma, che gli accusatori subito impugnarono.

28. Cossuziano diede il segnale di avvio; seguì con foga maggiore Marcello, continuando a urlare che si trattava del sommo interesse dello Stato e che la moderazione di chi impera era mal ripagata dall'arroganza dei sudditi. Troppo arrendevoli si erano mostrati sino a quel giorno i senatori, col permettere di godere l'impunità a un Trasea col suo continuo dissenso, a suo genero Elvidio Prisco implicato in eguale follia[1], e poi a un Paconio Agrippino, erede dell'odio paterno contro gli imperatori[2], e a Curzio Montano[3], che continuava a comporre versi intollerabili. Trasea pretendeva dignità di consolare in Senato, di sacerdote nei giorni di pubbliche preghiere, di cittadino nel giuramento: a meno che non avesse apertamente assunto la parte

[2] Il Foro Romano e la vicina basilica Emilia, cfr. III 72 n. 2.

[3] Era uno dei questori *(quaestor Caesaris)* che aveva il compito specifico di mantenere i rapporti tra il Senato e l'imperatore.

[4] L'accusa, in apparenza generica, è rivolta invece a Trasea Peto, che nel 56 d.C. era stato console suffetto e faceva parte del collegio dei quindecemviri, vedi sopra capitolo 22.

28. [1] Su Elvidio Prisco, marito di Fannia, cfr. XII 49 n. 2.

[2] Quinto Paconio Agrippino, figlio di Marco Paconio, uno degli accusatori di Silano nel 22 d.C. (cfr. III 67 n. 1), più tardi vittima di un processo di lesa maestà (cfr. SVETONIO, *Vita di Tiberio* 61), era stato proconsole di Creta e di Cirene durante l'impero di Claudio e sarà bandito dall'Italia insieme ad Elvidio Prisco, vedi più avanti capitolo 33.

[3] Figlio del senatore che nel 70 d.C. proporrà di onorare la memoria di Pisone, cfr. TACITO, *Storie* IV 40, 42, 43.

di traditore e di nemico delle istituzioni e delle sacre usanze degli antichi. E infine, si comportasse da vero senatore; e, solito a proteggere i denigratori dell'imperatore, venisse in Senato, dicesse apertamente che cosa voleva corretto o mutato; più facile sarebbe stata la pazienza nel sentirlo criticare le cose ad una ad una, piuttosto che nel vederlo muto, in atteggiamento di totale condanna. Forse gli era sgradita la pace nel mondo intero? O le nostre vittorie senza perdite di uomini[4]? Mai si doveva soddisfare la nefasta presunzione di un uomo che si rattristava per la pubblica felicità; che riteneva poco meno che deserti il Foro, i templi e i teatri; che agitava il ricatto del suo esilio. Per lui, non esistevano né le deliberazioni del Senato, né le magistrature, né la stessa Roma. Non gli restava dunque che staccare la propria esistenza, definitivamente, da una patria che da tempo aveva rifiutato di amare, e ora anche rifiutava di avere davanti agli occhi.

29. Mentre con questi e consimili argomenti Marcello, che già di natura era bieco e ringhioso, smaniava con urla, con espressioni ed occhi stravolti, il Senato non se ne stava con l'ormai caratteristica e consueta afflizione, data la frequenza dei processi capitali, ma, nell'osservare le mani dei soldati pronte alle armi, provava un insolito e più segreto spavento. E nello stesso tempo veniva alla mente il venerando aspetto di Trasea, né mancava chi si rattristasse anche per Elvidio, che avrebbe scontato la colpa di una innocente parentela.

E che si poteva dire di Agrippino, se non che seguiva l'infelice destino del padre, dal momento che anche costui, sempre innocente, era caduto per la tirannia di Tiberio? Infine Montano, quell'ottimo giovane, veniva bandito non perché autore di versi offensivi, ma per aver mostrato dell'ingegno.

[4] Secondo SVETONIO (*Vita di Nerone* 13, 2) durante l'impero di Nerone le porte del tempio di Giano rimasero sempre chiuse.

30. Ma ecco prender la parola Ostorio Sabino, accusatore di Sorano[1], e cominciare a rinfacciargli l'amicizia di Rubellio Plauto[2] e di aver tenuto il proconsolato d'Asia più per ambizione personale che per pubblica utilità, fomentando rivolte nelle popolazioni. Eran queste accuse vecchie[3]; ma se ne aggiunse una nuova, che vincolava la figlia al pericolo che correva il padre, per aver essa dato del denaro ai magi[4].

Il fatto era accaduto certamente per amor filiale di Servilia (così si chiamava la fanciulla)[5], che per affetto verso il padre e ingenuità giovanile, su null'altro aveva consultato i magi se non sulla salvezza della propria casa e se Nerone sarebbe stato più arrendevole e il processo del Senato non avrebbe causato nulla di irreparabile. In tal modo essa fu chiamata a comparire in Senato e, davanti alla tribuna dei consoli, stettero da una parte il padre anziano e dall'altra la figlia, di non ancora vent'anni, triste perché privata del marito Annio Pollione, da non molto cacciato in esilio[6], e incapace di alzare gli occhi verso il padre, del quale intuiva di aver aggravato la posizione.

31. Quando l'accusatore le chiese se avesse venduto i gioielli della dote, o si fosse tolta una collana dal collo, per mettere insieme la somma necessaria ai riti magici, essa si gettò a terra con un lungo pianto e senza dir nulla; poi abbracciò gli altari[1] e disse: « Non ho invocato empi dèi, non ho fatto sortilegi, né con le mie infelici preghiere altro ho invocato se non che tu, o Cesare, e voi, senatori, lascia-

30. [1] Su Ostorio Sabino, vedi sopra capitolo 23 n. 1.
[2] Su Rubellio Plauto, cfr. XIII 19 n. 5.
[3] Sono già state riferite sopra al capitolo 23.
[4] Sugli astrologi Caldei, cfr. II 27 n. 5.
[5] Servilia sarà condannata insieme al padre, vedi più avanti capitolo 33.
[6] Su Annio Pollione, cfr. XV 56 n. 6.

31. [1] Il processo forse si svolgeva nel tempio di Venere Genitrice (vedi sopra capitolo 27); un altare della dea e un quadro della Vittoria erano però anche nella Curia Giulia.

ste salvo questo mio ottimo padre. Ho dato le mie gioie, le mie vesti e gli ornamenti del mio grado, così come avrei dato, se me lo avessero chiesto, il mio sangue e la mia vita. Non so come si chiami questa gente, né quale arte essa eserciti; io non l'ho mai conosciuta prima di adesso; ma il nome dell'imperatore, io non l'ho pronunciato, se non invocandolo fra i numi. Il mio padre infelicissimo non ne sa nulla; se c'è una colpa, io sola l'ho commessa ».

32. Alle parole della figlia fece eco Sorano, affermando che essa non lo aveva seguito nella provincia, che non poté per età essere conosciuta da Plauto, né essere coinvolta nelle accuse a carico del marito; per uno sbaglio compiuto soltanto per amore, essa non doveva entrare nel processo e, quanto a sé, egli era pronto ad affrontare qualsiasi sorte. E nel dire questo si precipitava ad abbracciare la figlia che gli veniva incontro, se non fossero intervenuti i littori a dividerli.

Fu poi la volta dei testimoni; e se la crudeltà dell'accusa aveva sollevato molta compassione, molto sdegno provocò come testimone Publio Egnazio[1]. Cliente di Sorano, prezzolato per rovinare un amico, quest'individuo si ammantava della dignità di un filosofo stoico, abituato, nell'agire e nel parlare, a dare di sé l'apparenza di un uomo per bene, ma con l'anima piena di malizia, ipocrita, segretamente avido e libidinoso. Senonché questa bassezza morale fu messa in chiaro dal denaro ed egli ci ha dato un monito: quello di guardarci sia dai fraudolenti e da quanti sono imbrattati di ogni infamia, sia dai falsi sotto l'apparenza di nobili princìpi e da quelli che professandosi amici sono ipocriti.

33. Tuttavia proprio quel giorno offrì il nobile esempio di Cassio Asclepiodoto, un provinciale di Bitinia, noto

32. [1] Publio Egnazio Celere, originario di Berito, filosofo stoico, maestro di Sorano, nel 60 d.C. fu accusato da Musonio e condannato all'esilio, cfr. TACITO, *Storie* IV 10.

per la sua ricchezza[1]. Egli aveva dimostrato devozione a Sorano quando era potente, e ugual devozione gli dimostrò allora nella sfortuna. Spogliato di tutti i suoi beni, Cassio fu cacciato in esilio. Indifferenti stanno gli dèi di fronte alle azioni turpi e a quelle generose.

A Trasea, a Sorano e a Servilia, fu concessa la scelta della morte; Elvidio e Paconio furono espulsi dall'Italia[2]; Montano fu lasciato al padre[3], ma con l'interdizione dall'attività politica. Furono dati agli accusatori Eprio e Cossuziano cinque milioni di sesterzi a testa; un milione e duecentomila a Ostorio[4], con le insegne di questore[5].

34. Verso sera, fu inviato il questore del console[1] a Trasea, che se ne stava in giardino. Egli intratteneva una folta riunione di uomini e donne di valore, e in particolare prestava ascolto a Demetrio, maestro di filosofia cinica[2]. Come fu possibile supporre dalla sua espressione tesa e da qualche parola pronunciata più forte che fu udita, Trasea gli rivolgeva domande sulla natura dell'anima e sulla separazione dell'anima dal corpo. Giunse in quel punto un intimo amico, Domizio Ceciliano[3], e gli riferì quanto il Senato aveva ordinato. Perciò i presenti si misero a piangere e a commiserarlo; ma Trasea pregò che si allontanassero presto perché non fossero coinvolti nelle disavventure di un con-

33. [1] Originario di Nicea, amico leale di Barea Sorano, sarà riabilitato, cfr. CASSIO DIONE, *Storia Romana* LXII 26, 2.

[2] Il primo fu inviato ad Apollonia e sarà richiamato ai tempi dell'imperatore Galba; non si conosce il luogo dell'esilio del secondo.

[3] Era il senatore Curzio Montano, ricordato da TACITO (*Storie* IV 40).

[4] Generalmente venivano distribuiti agli accusatori i beni dei condannati, come era avvenuto per quelli di Libone, cfr. II 32.

[5] Sulle insegne questorie, cfr. XI 4 n. 4.

34. [1] Sul questore, vedi sopra capitolo 27 n. 3.

[2] Demetrio Cinico, molto amico di Seneca e di Apollonio di Tiana. Nel 66 sarà allontanato da Roma da Tigellino (per successive espulsioni di filosofi, vedi sopra capitolo 26 n. 3). Nerone lo ritroverà ad Atene durante il suo viaggio in Grecia. Nel 70 d.C. difenderà Publio Egnazio Celere (cfr. TACITO, *Storie* IV 40); nel 71 verrà relegato in un'isola da Vespasiano (cfr. SVETONIO, *Vita di Vespasiano* 13), ma dopo Domiziano tornerà di nuovo a Pozzuoli.

[3] Non altrimenti noto.

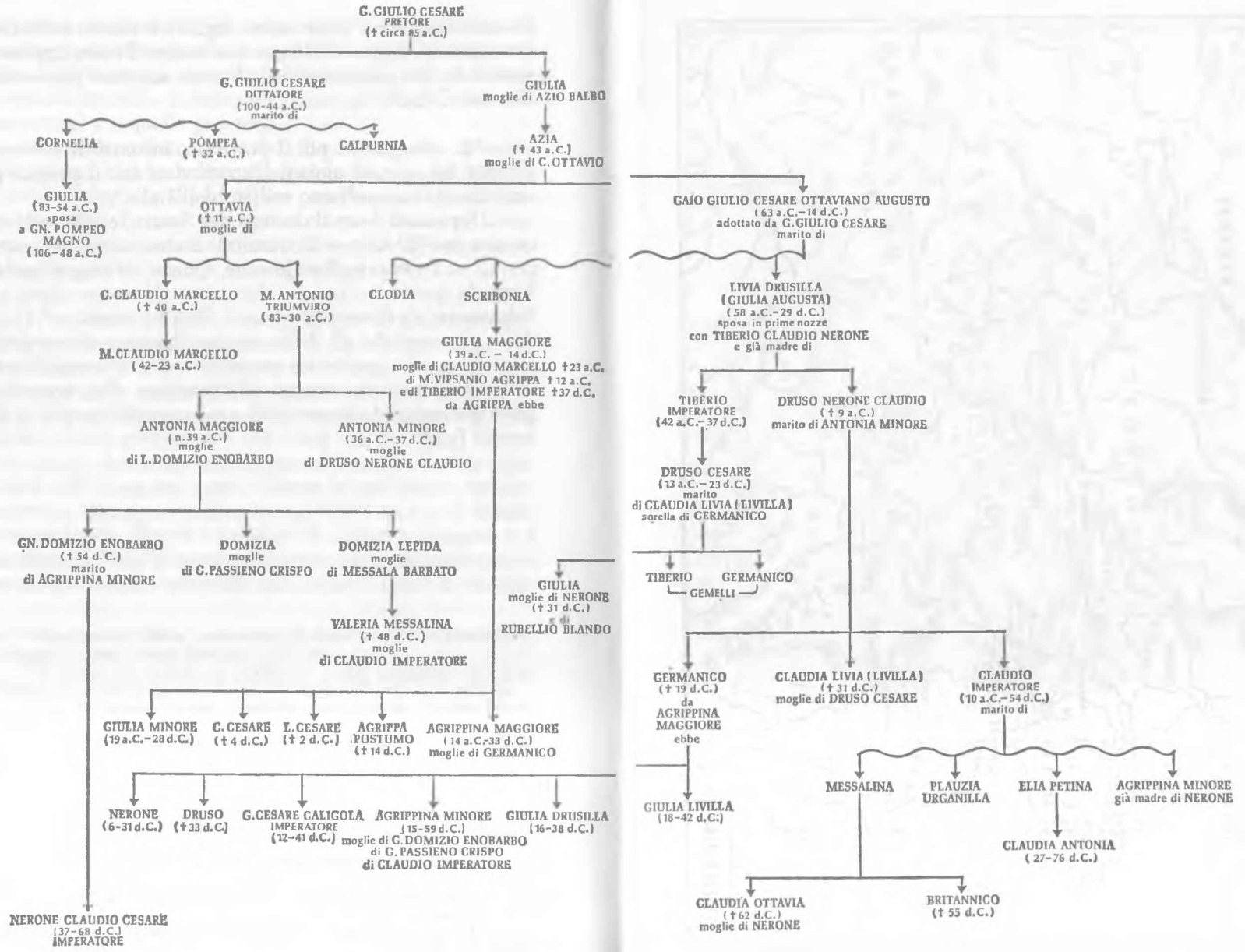
dannato. Ad Arria[4], che voleva seguire il marito nella morte e ripetere il gesto di Arria sua madre, Trasea impose di restare in vita, non togliendo l'unico soccorso che restava alla loro figlia.

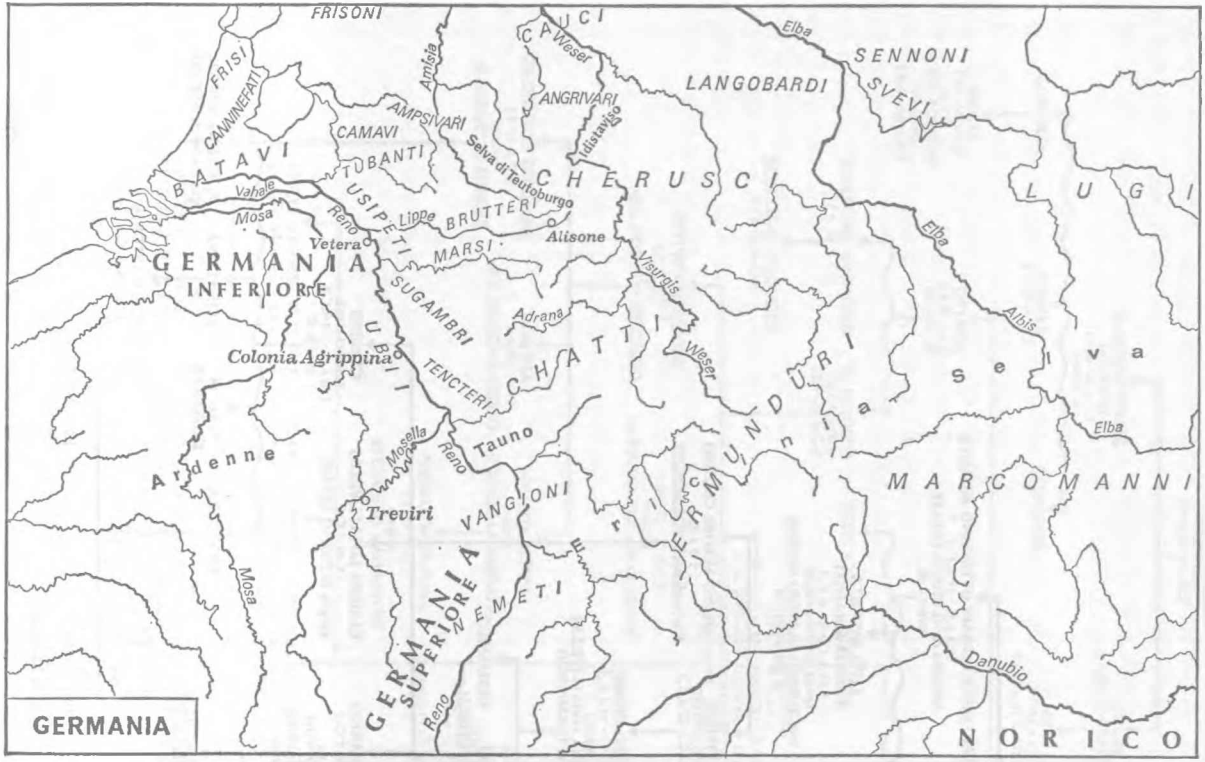
35. Raggiunto poi il porticato, incontrò il questore, ed ebbe un moto di gioia nell'apprendere che il proprio genero Elvidio era soltanto esiliato dall'Italia[1].

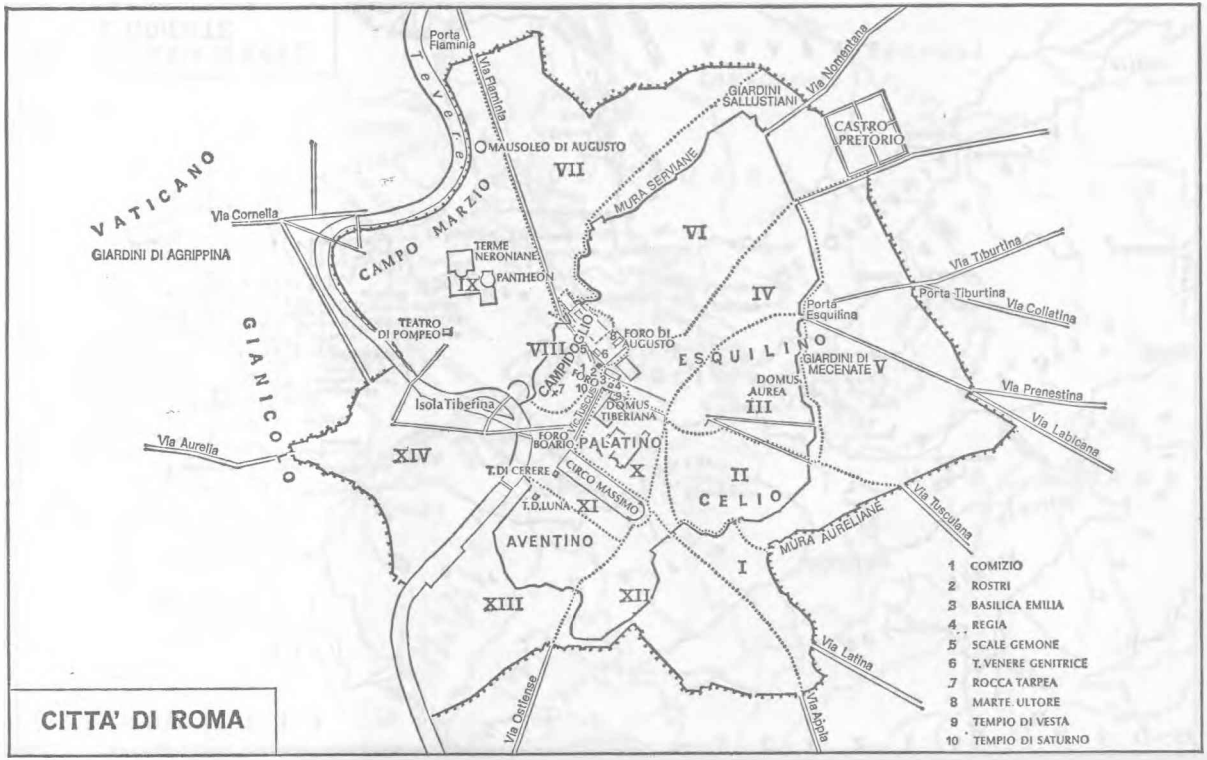
Dopo aver letto il decreto del Senato, entrò nella sua camera con Elvidio e Demetrio[2], e stese ambe le braccia perché ne fossero tagliate le vene. Quando il sangue sprizzò fuori, lo sparse per terra, e dopo aver chiamato vicino a sé il questore, gli disse: « Libiamo a Giove Liberatore[3]. Guarda, o giovane; che gli dèi ti tengano lontano questo presagio, ma tu sei nato in un tempo in cui è necessario fortificare lo spirito con esempi di fermezza ». Poi, recandogli gravi patimenti la lentezza di quella morte, rivolto a Demetrio [...].

[4] Su Arria, vedi sopra capitolo 26 n. 2.

35. [1] Sulla condanna di Elvidio Prisco, vedi sopra capitolo 33.
[2] Il genero e il filosofo cinico.
[3] Libazione analoga a quella fatta in punto di morte da Anneo Seneca, cfr. XV 64.


G. GIULIO CESARE
PRETORE
(† circa 85 a.C.)
G. GIULIO CESARE
DITTATORE
(100-44 a.C.)
marito di
GIULIA
moglie di AZIO BALBO
CORNELIA
POMPEA
(† 32 a.C.)
CALPURNIA
AZIA
(† 43 a.C.)
moglie di C. OTTAVIO
GIULIA
(83-54 a.C.)
sposa
a GN. POMPEO
MAGNO
(106-48 a.C.)
OTTAVIA
(† 11 a.C.)
moglie di
GAIO GIULIO CESARE OTTAVIANO AUGUSTO
(63 a.C.-14 d.C.)
adottato da G. GIULIO CESARE
marito di
C. CLAUDIO MARCELLO
(† 40 a.C.)
M. ANTONIO
TRIUMVIRO
(83-30 a.C.)
CLODIA
SCRIBONIA
LIVIA DRUSILLA
(GIULIA AUGUSTA)
(58 a.C.-29 d.C.)
sposa in prime nozze
con TIBERIO CLAUDIO NERONE
e già madre di
M. CLAUDIO MARCELLO
(42-23 a.C.)
GIULIA MAGGIORE
(39 a.C. - 14 d.C.)
moglie di CLAUDIO MARCELLO † 23 a.C.
di M. VIPSANIO AGRIPPA † 12 a.C.
e di TIBERIO IMPERATORE † 37 d.C.
da AGRIPPA ebbe
TIBERIO
IMPERATORE
(42 a.C.-37 d.C.)
DRUSO NERONE CLAUDIO
(† 9 a.C.)
marito di ANTONIA MINORE
ANTONIA MAGGIORE
(n. 39 a.C.)
moglie
di L. DOMIZIO ENOBARBO
ANTONIA MINORE
(36 a.C.-37 d.C.)
moglie
di DRUSO NERONE CLAUDIO
DRUSO CESARE
(13 a.C.-23 d.C.)
marito
di CLAUDIA LIVIA (LIVILLA)
sorella di GERMANICO
GN. DOMIZIO ENOBARBO
(† 54 d.C.)
marito
di AGRIPPINA MINORE
DOMIZIA
moglie
di C. PASSIENO CRISPO
DOMIZIA LEPIDA
moglie
di MESSALA BARBATO
TIBERIO
GERMANICO
GEMELLI
GIULIA
moglie di NERONE
(† 31 d.C.)
e di
RUBELLIO BLANDO
VALERIA MESSALINA
(† 48 d.C.)
moglie
di CLAUDIO IMPERATORE
GERMANICO
(† 19 d.C.)
da
AGRIPPINA
MAGGIORE
ebbe
CLAUDIA LIVIA (LIVILLA)
(† 31 d.C.)
moglie di DRUSO CESARE
CLAUDIO
IMPERATORE
(10 a.C.-54 d.C.)
marito di
GIULIA MINORE
(19 a.C.-28 d.C.)
C. CESARE
(† 4 d.C.)
L. CESARE
(† 2 d.C.)
AGRIPPA
POSTUMO
(† 14 d.C.)
AGRIPPINA MAGGIORE
(14 a.C.-33 d.C.)
moglie di GERMANICO
GIULIA LIVILLA
(18-42 d.C.)
MESSALINA
PLAUZIA
URGANILLA
ELIA PETINA
AGRIPPINA MINORE
già madre di NERONE
NERONE
(6-31 d.C.)
DRUSO
(† 33 d.C.)
G. CESARE CALIGOLA
IMPERATORE
(12-41 d.C.)
AGRIPPINA MINORE
(15-59 d.C.)
moglie di G. DOMIZIO ENOBARBO
di G. PASSIENO CRISPO
di CLAUDIO IMPERATORE
GIULIA DRUSILLA
(16-38 d.C.)
CLAUDIA ANTONIA
(27-76 d.C.)
NERONE CLAUDIO CESARE
(37-68 d.C.)
IMPERATORE
CLAUDIA OTTAVIA
(† 62 d.C.)
moglie di NERONE
BRITANNICO
(† 55 d.C.)


FRISONI
FRISI
CANNINEFATI
BATAVI
AMPSIVARI
CAMAVI
TUBANTI
Amisia
CHERUSCI
Weser
ANGRIVARI
Idistaviso
Selva di Teutoburgo
Elba
SENNONI
LANGOBARDI
SVEVI
LUGI
Vahalis
Mosa
Reno
USIPETI
Lippa
BRUTTERI
Vetera
Altsone
MARSI
GERMANIA
INFERIORE
SUGAMBRI
Adrana
Visurgis
Albis
Selva
Colonia Agrippina
UBII
TENCTERI
CHATTI
HERMUNDURI
Tauno
Mosella
Ardenne
Treviri
VANGIONI
MARCOMANNI
Mosa
GERMANIA
SUPERIORE
NEMETI
Danubio
NORICO
GERMANIA



CITTA' DI ROMA

INDICE DELLE LEGIONI

Legione I Germanica: I, 31, 37, 39, 42, 44, 51, 64, 65.
Legione II Augusta: I, 37, 70; XIV, 37.
Legione III Gallica: XIII, 38, 40; XV, 6, 26.
Legione IV Scitica: XIII, 35; XV, 6, 7, 26.
Legione V Alaude: I, 31, 37, 45, 51, 64; IV, 73.
Legione V Macedonica: XV, 6, 9, 26, 28.
Legione VI Ferrata: II, 79, 81; XIII, 38, 40; XV, 6, 26.
Legione VIII Augusta: I, 23, 30.
Legione IX Ispana: I, 23, 30; IV, 23; XIV, 32, 38.
Legione X Fretense: II, 57; XIII, 40; XV, 6.
Legione XII Fulminata: XV, 6, 7, 10, 26.
Legione XIII Gemina: I, 37.
Legione XIV Gemina: I, 37, 70; XIV, 34, 37.
Legione XV Apollinare: I, 23, 30; XV, 25, 26.
Legione XVI Gallica: I, 37.
Legione XX Valeria Vincitrice: I, 31, 37, 39, 42, 51, 64; XIV, 34, 37.
Legione XXI Rapace: I, 31, 37, 45, 51, 64.

INDICE DEI NOMI
(di persone, divinità, luoghi)

L'asterisco rimanda ai capitoli con le note biografiche e con le note geografiche più ampie.

Abdagese: VI, 36, 37, 43, 44
Abdo: VI, 31*, 32
Aborigeni: XI, 14*
Abudio: v. Rusone
Acaia (Achei): I, 76*, 80; II, 53; III, 7; IV, 13, 43; V, 10; VI, 18; XIV, 21; XV, 33, 36, 45
Acbaro: XII, 12*, 14
Acerronia: XIV, 5*, 6
Acerronio Gneo: VI, 45*
Achemene: XII, 18*
Acilia: XV, 56*, 71
Acilio: v. Aviola, Strabone
Acilio Manio: XII, 64*
Acrato: XV, 45*; XVI, 23
Actumero: XI, 16, 17
Acuzia: VI, 47*
Adgandestrio: II, 88*
Adiabeni (Adiabene): XII, 13*, 14; XV, 1, 2, 4
Adrana: I, 56*
Adriatico: II, 53; XV, 34
Adrumeto: XI, 21*
Aeria: III, 62*
Afinio Lucio: XIV, 48*
Afranio: v. Burro, Quinziano
Afranio Lucio: IV, 34*
Africa: I, 53; II, 43, 50, 52; III, 9, 20, 32, 35, 58, 72, 73; IV, 5, 13, 23, 24; VI, 12; XI, 21; XII, 43, 59; XIII, 52; XVI, 13
– Mare d': I, 53
Africano Giulio: VI, 7*
Africano Sestio: XIII, 19*; XIV, 46
Afro Domizio: IV, 52*, 66; XIV, 19
Afrodisiade: III, 62*
Agermo: XIV, 6*, 7, 8, 10

Agrippa Asinio: IV, 34*, 61
Agrippa Aterio: I, 77*; II, 51; III, 49, 51, 52; VI, 4
Agrippa Erode: XII, 23*
Agrippa Erode *(il giovane)*: XIII, 7*
Agrippa Fonteio: II, 30*, 86
Agrippa Giulio: XV, 71*
Agrippa Marco Vipsanio: I, 3*, 41, 53; III, 19, 56, 75; IV, 40; VI, 51; XII, 27; XIV, 53, 55; XV, 37, 39
Agrippa Postumo: I, 3*, 4, 5, 6, 53; II, 39, 40; III, 30
Agrippa Vibuleno: VI, 40*
Agrippina *(Maggiore, moglie di Germanico)*: I, 33*, 41, 44, 69; II, 43, 54, 55, 57, 75, 77, 79; III, 1, 3, 4, 17, 18; IV, 12, 17, 19, 39, 40, 52, 53, 54, 60, 67, 68, 70, 71; V, 1, 3, 4; VI, 25, 26; XIV, 63
Agrippina *(Minore, figlia di Germanico)*: IV, 53*, 75; XI, 12; XII, 1, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 22, 25, 26, 27, 37, 41, 42, 56, 57, 59, 64, 65, 66, 67, 68, 69; XIII, 1, 2, 5, 13, 14, 15, 16, 19, 20, 21; XIV, 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8, 9, 10, 12, 13, 57; XV, 50; XVI, 14, 21
Agrippino Paconio: XVI, 28*, 29, 33
Alba: XI, 24*
Albani *(popolo del Mar Caspio)*: II, 68*; IV, 5; VI, 33, 34, 35; XII, 45; XIII, 41
Albani *(re di Alba)*: IV, 9
Albucilla: VI, 47*, 48
Alesia: XI, 23*
Alessandria *(d'Egitto)*: II, 59, 67; XIV, 60
Alessandro Magno: II, 73*; III, 63; VI, 31; XII, 13
Alessandro Tiberio: XV, 28*
Alicarnasso: IV, 55*
Alisone *(fortezza)*: II, 7*
Alledio: v. Severo
Alliaria: I, 53*
Alo: VI, 41*
Aloto: XII, 66*
Alpi: XI, 24; Alpi Marittime: XV, 32*
Altino Giulio: XV, 71*
Amano: II, 83*
Amasi: VI, 28*
Amato: III, 62*
Amazzoni: III, 61*; IV, 56
Amisia: I, 60*, 63; II, 8, 23
Amorgo: IV, 13*, 20
Ampsivari: XIII, 55*, 56
Amuncla: IV, 59*
Ancario, v. Prisco
Anco: III, 26*
Ancona: III, 9

Andecavi: III, 41*
Anemuria: XII, 55*
Anfizioni: IV, 14*
Angrivari: II, 8*, 19, 22, 24, 41
Aniceto: XIV, 3*, 7, 8, 62
Anicio: v. Ceriale
Anneo: v. Lucano, Mela, Seneca, Sereno, Stazio
Annia: v. Rufilla
Annio: v. Pollione, Viniciano
Anteio: II, 6*
Anteio Publio: XIII, 22*; XVI, 14
Antemusiade: VI, 41*
Antenore: XVI, 21*
Antigono Dosone: IV, 43*
Antiochia: II, 69*, 73, 83
Antioco *(re di Commagene)*: II, 42*
Antioco *(re di Cilicia e Commagene)*: XII, 55*; XIII, 7, 37; XIV, 26
Antioco Magno *(re di Siria)*: II, 63; III, 62*; XII, 62
Antistia Pollitta: XIV, 22*; XVI, 10
Antistio Gaio: IV, 1*; XII, 25
Antistio: v. Labeone, Sosiano, Vetere
Antonia *(figlia di Claudio)*: XII, 2*, 68; XIII, 23; XV, 53
Antonia *(madre di Germanico)*: III, 3*, 18; XI, 3; XIII, 18
Antonia *(Minore)*: IV, 44*; XII, 64
Antonino Aterio: XIII, 34*
Antonio: v. Felice, Natale, Primo.
Antonio Iullo: I, 10*; III, 18; IV, 44
Antonio Lucio *(figlio di Iullo)*: IV, 44*
Antonio Marco: I, 1*, 2, 9, 10; II, 2, 3, 43, 53, 55; III, 18; IV, 34, 43, 44; XI, 7
Antonio Marco: XII, 62*
Anzio: III, 71*; XIV, 3, 4, 27; XV, 23, 39
Anzio Gaio: II, 6*
Aorsi: XII, 15*, 16, 19
Apamea *(di Frigia)*: XII, 58*
Apicata: IV, 3*, 11
Apicio: IV, 1*
Apidio: v. Merula
Apione: XIV, 18*
Apollonide: II, 47*
Aponio Lucio: I, 29*
Appia *(via)*: II, 30*
Appiano Appio: II, 48*
Appio: v. Silano
Appuleia: v. Varilla
Appuleio Sesto: I, 7*

Apronia: IV, 22*
Apronio Cesiano: III, 21*
Apronio Lucio: I, 56*, 72; II, 32; III, 21, 64; IV, 13, 22, 73; VI, 30; XI, 19
Apulia: III, 2; IV, 71; XVI, 9
Aquila Giulio: XII, 15*, 21
Aquilia: IV, 42*
Arabi: VI, 44; XII, 12, 14
Arabia: VI, 28
Arar: XIII, 53*
Ararico Vulcazio: XV, 50*
Arasse: XII, 51*; XIII, 39
Arcadia: XI, 14*; XII, 53; XV, 41
Archelao *(re di Cappadocia)*: II, 42*; XIV, 26
Archelao *(re di Cappadocia)*: VI, 41
Ardenna: III, 42*
Areopago: II, 55*
Argivi: XII, 61*
Argolico: VI, 18*
Ari: XI, 10*
Ariobarzane: II, 4*
Aristobulo: XIII, 7*; XIV, 26
Aristonico: IV, 55*; XII, 66
Armenia (Armeni): I, 3; II, 3, 4, 43, 55*, 56, 57, 60, 64, 68; III, 48; VI, 31, 32, 33, 36, 40, 44; XI, 8, 9, 10; XII, 12, 44, 45, 46, 48, 49, 50; XIII, 5, 6, 7, 8, 34, 37, 39; XIV, 24, 26, 29; XV, 1, 2, 3, 5, 6, 7, 9, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 24, 25, 26, 27; XVI, 23
Armenia Minore: XI, 9; XIII, 7*
Arminio: I, 55*, 57, 58, 59, 60, 61, 63, 68; II, 9, 10, 12, 13, 15, 17, 21, 44, 45, 46, 88; XI, 16, 17; XIII, 55
Arno: I, 79
Arpi: II, 7
Arria: XVI, 34*
Arrio Varo: XIII, 9*
Arrunzio Lucio: I, 8*, 13, 76, 79; III, 11, 31; VI, 5, 7, 27, 47, 48; XI, 6, 7
Arrunzio Stella: XIII, 22*
Arsace: VI, 31*, 33; XII, 14
Arsàcidi: II, 1*, 2, 3; VI, 31, 34, 42, 43; XI, 10; XII, 10; XIII, 9, 37; XIV, 26; XV, 1, 14, 29
Arsamosata: XV, 10*
Arsania: XV, 15*
Artabano *(III, re dei Parti)*: II, 3*, 4, 58; VI, 31, 32, 33, 36, 37, 41, 42, 43, 44
Artabano *(figlio del prec.)*: XI, 8*
Artassata: II, 56*; VI, 33; XII, 50, 51; XIII, 39, 41; XIV, 23

Artassia *(figlio di Artavasde)*: II, 3*
Artassia (Zenone): II, 56*, 64; VI, 31
Artavasde: II, 3*, 4
Artemita: VI, 41*
Artoria: v. Flaccilla
Aruleno Rustico: XVI, 26*
Aruseio Lucio: VI, 7*, 40
Asclepiodoto Cassio: XVI, 33*
Asconio: v. Labeone
Asia: XII, 63
– provincia d': II, 47*, 54; III, 7, 32, 58, 66, 67, 68, 71; IV, 13, 14, 15, 36, 37, 55, 56; V, 10; XIII, 1, 33, 43; XIV, 21, 22, 27, 57, 58; XV, 45; XVI, 10, 13, 23, 30
Asiatico Valerio: XI, 1*, 3; XIII, 43
Asinio: v. Agrippa, Gallo, Marcello, Pollione, Salonino
Asinio Gaio: IV, 1*
Asinio Marco: XII, 64*
Asprenate Lucio: I, 53*; III, 18
Aspro Sulpicio: XV, 49*, 50, 68
Assiria: XII, 13*
Ateio Marco: II, 47*
Ateio: v. Capitone
Atene (Ateniesi): II, 53*, 55, 63; III, 26; XI, 14, 24; XV, 64
Aterio: v. Agrippa, Antonino
Aterio Quinto: I, 13*; II, 33; III, 57; IV, 61; XII, 58
Ati: IV, 55*
Atidio: v. Gemino
Atilio: IV, 62*, 63
Atilio Aulo: II, 49*
Atimeto: XIII, 19*, 21, 22
Atte: XIII, 12*, 46; XIV, 2
Attica: V, 10
Attico Curzio: IV, 58*; VI, 10
Attico Pomponio: II, 43*
Attico Vestino: XV, 48*, 52, 68, 69
Attio: VI, 24*
Atto: v. Clauso
Aufidieno: v. Rufo
Augurino Giulio: XV, 50*
Augusta: v. Agrippina *(Minore)*, Poppea
Augusta Giulia (Livia): I, 3*, 5, 6, 8, 10, 13, 14, 33; II, 14, 34, 43, 77, 82; III, 3, 15, 17, 18, 34, 64, 71; IV, 8, 12, 16, 21, 22, 57, 71; V, 1, 2, 3; VI, 5, 26; XII, 69
Augustali *(giochi)*: I, 15*, 54
Augustali *(sacerdoti)*: I, 54*; II, 83; III, 64
Augustiani: XIV, 15*

Augusto Cesare: I, 1*-16, 19, 26, 31, 33-35, 40-43, 46, 50, 53, 54, 58, 59, 72-74, 76-78; II, 1, 2, 4, 22, 26, 27, 37-39, 41-43, 49, 50, 53, 55, 59, 64, 71; III, 4-6, 16, 18, 23-25, 28, 29, 34, 48, 54, 56, 62-64, 66, 68, 71, 72, 74, 75; IV, 1, 3, 5, 8, 15, 16, 20, 34, 36-40, 42, 44, 52, 55, 57, 64, 67, 71, 75; V, 1; VI, 3, 11-13, 45, 46, 51; XI, 7, 11, 25; XII, 11, 23, 25, 56, 60, 64, 69; XIII, 1, 3, 6, 17, 19, 29, 34; XIV, 15, 53, 55; XV, 35; XVI, 22
Augustodùno: III, 43*, 45, 46
Aurelio, v. Cotta, Pio
Auzea: IV, 25*
Aventino: VI, 45
Averno *(Lago d')*: XV, 42
Aviola Acilio: III, 41*
Avito Dubio: XIII, 54, 56*
Avona: XII, 31*
Azio: I, 3, 42*; II, 53; III, 55; IV, 5; XV, 23

Baccanti: XI, 31
Baduenna: IV, 73*
Baia: XI, 1; XIII, 21*; XIV, 4; XV, 52
Balbi *(famiglia)*: XI, 24*
Balbillo Tiberio: XIII, 22*
Balbo Cornelio: III, 72*; XII, 60
Balbo Domizio: XIV, 40*
Balbo Lelio: VI, 47*, 48
Baleari: XIII, 43*
Barea Sorano: XII, 53*; XVI, 21, 23, 30, 32, 33
Bari: XVI, 9*
Basso Cesellio: XVI, 1*, 3
Bastarni: II, 65*
Bàtavi: II, 6, 8, 11*
Batillo: I, 54*
Battriana: II, 60; XI, 8
Bauli: XIV, 4*
Belgi: I, 34*, 43; III, 40
Belgica: v. Gallia
Benevento: XV, 34*
Bibaculo: IV, 34*
Bibulo Gaio: III, 52*
Bitinia (Bitinii): I, 74*; XII, 22; XIV, 46; XVI, 18, 33
– Mare di: II, 60*
Bisanzio: II, 54*; XII, 62, 63
Blando Rubellio: III, 23*, 51; VI, 27, 45
Blesi *(i due)*: VI, 40*
Bleso Giunio: I, 16*, 18, 19, 21, 22, 23, 29; III, 35, 58, 72, 73, 74; IV, 23, 26; V, 7

Bleso Giunio *(figlio del prec.)*: I, 19*, 29; III, 74
Bleso Pedio: XIV, 18*
Blizio: v. Catulino
Boiocalo: XIII, 55*, 56
Bolano Vezio: XV, 3*
Bologna: XII, 58*
Bolsena: IV, 1; VI, 8
Bosforo: XII, 15*, 16, 63
Boudicca: XIV, 31*, 35, 37
Boville: II, 41*; XV, 23
Briganti: XII, 32, 36, 40
Brindisi: I, 10; II, 30; III, 1, 7; IV, 27
Britannia (Britanni): II, 24; XI, 3; XII, 31*, 33, 35, 36; XIV, 29, 31, 32, 34, 35, 37, 39; XVI, 15
Britannico (Tiberio Claudio Germanico): XI, 1*, 4, 11, 26, 32, 34; XII, 2, 9, 25, 26, 41, 65, 68, 69; XIII, 10, 14, 15, 16, 17, 19, 21; XIV, 3
Bruti: I, 10*; XVI, 22
Bruto Lucio (Giunio): I, 1*; XI, 22, 25
Bruto Marco (Giunio): I, 2*; II, 43; III, 76; IV, 34, 35
Bruttedio Nigro: III, 66*
Brutteri: I, 51*, 60; XIII, 56.
Burro Afranio: XII, 42*, 69; XIII, 2, 6, 14, 20, 21, 23; XIV, 7, 10, 14, 15, 51, 52, 57, 60

Cadio: v. Rufo
Cadmo: XI, 14*
Cadra: VI, 41*
Calabria: III, 1*, 2; XII, 65
Calavio: v. Sabino
Calcedoni: XII, 63*
Caldei: II, 27*; III, 22; VI, 20; XII, 22, 52, 68; XIV, 9; XVI, 14
Cales: VI, 15*
Caligola: v. Gaio Cesare
Callisto: XI, 29*, 38; XII, 1, 2
Calpurnia: XII, 22*; XIV, 12
Calpurnia *(meretrice)*: XI, 30*
Calpurniano Decrio: III, 20*; XI, 35
Calpurnii *(plebiscita)*: XV, 20*
Calpurnii: III, 24*
Calpurnio *(aquilifero)*: I, 39*
Calpurnio: v. Fabato, Pisone, Salviano
Calpurnio Lucio: v. Pisone Gneo Calpurnio (junior)
Calusidio: I, 35*
Calvina Giunia: XII, 4*, 8; XIV, 12
Calvisio *(accusatore)*: XIII, 19*, 21, 22; XIV, 12
Calvisio Gaio: v. Sabino

Camavi: XIII, 55*
Camerino Sulpicio: XIII, 52*
Camerio: XI, 24*
Camillo Furio: II, 52*; III, 20
Camillo Furio Scriboniano: VI, 1*; XII, 52
Camillo Furio Scriboniano *(junior)*: XII, 52*
Camillo Marco Furio: II, 52*
Campania: III, 2, 31, 47, 59; IV, 57, 67, 74; VI, 1; XIII, 26; XIV, 10, 13, 60, 61; XV, 22, 46, 51, 60; XVI, 13, 19
Campidoglio: III, 36; VI, 12; XI, 23; XII, 24, 42, 43, 64; XIV, 13, 61; XV, 36, 44, 71, 74
Camulodunum: XII, 32*; XIV, 31, 32
Caninio: v. Gallo, Rèbilo
Canninefati: IV, 73*; XI, 18
Canopo: II, 60*
Capitolino *(colle)*: XV, 18*
Capitone Ateio: I, 76*, 79; III, 70, 75
Capitone Cossuziano: XI, 6*; XIII, 33; XIV, 48; XVI, 17, 21, 22, 26, 28, 33
Capitone Fonteio: IV, 36*
Capitone Gaio Fonteio: XIV, 1*
Capitone Insteio: XIII, 9*, 39
Capitone Lucilio: IV, 15*
Capitone Valerio: XIV, 12*
Cappadocia (Cappadoci): II, 42*, 56, 60; VI, 41; XII, 49; XIII, 8, 35; XIV, 26; XV, 6, 12, 17
Capri: IV, 67; VI, 1, 2, 10, 20
Capua: IV, 57; XIII, 31*
Carataco: XII, 33*, 34, 35, 36, 38, 40
Carene: XII, 12*, 13, 14
Caricle: VI, 50*
Cariovalda: II, 11
Carmani: VI, 36*
Carrinate: v. Celere, Secondo
Carsidio: v. Sacerdote
Cartagine: XVI, 1*
Cartaginesi: II, 49*, 59; XVI, 1
Cartimandua: XII, 36*, 40
Casperio: XII, 45*, 46; XV, 5
Caspio *(gola)*: VI, 33*
Cassia *(famiglia)*: XII, 12*
Cassia *(legge)*: XI, 25*
Cassii: VI, 2*
Cassio: v. Asclepiodoto, Cherea, Severo
Cassio Gaio *(legato)*: XII, 11*, 12; XIII, 41, 48; XIV, 42, 45; XV, 52; XVI, 7, 8, 9, 22

Cassio Gaio *(uccisore di Cesare)*: I, 2*, 10; II, 43; III, 76; IV, 34, 35; XVI, 7
Cassio Lucio Longino: VI, 15*, 45
Cassio *(mimo)*: I, 73*
Cassio *(soldato)*: XV, 66*
Castra Vetera: I, 45*
Cato Deciano: XIV, 32*, 38
Cato Firmio: II, 27*, 30; IV, 31
Catone *(censore)*: III, 66*; IV, 56
Catone Marco: III, 76*; IV, 34; XVI, 22
Catone Porcio: IV, 68*
Catonio: v. Giusto
Catti: I, 55*, 56; II, 7, 25, 41, 88; XI, 16; XII, 27, 28; XIII, 56, 57
Catualda: II, 62, 63
Catulino Blizio: XV, 71*
Catullo: IV, 34*
Cauci: I, 38*, 60; II, 17, 24; XI, 18, 19; XIII, 55
Caudio: XV, 13*
Ceciliano Domizio: XVI, 34*
Ceciliano Gaio: VI, 7*
Ceciliano Magio: III, 37*
Cecilio Cornuto: IV, 28*, 30
Cècina Aulo Severo: I, 31*, 32, 37, 48, 50, 56, 60, 61, 63, 64, 65, 66, 72; II, 6; III, 18, 33, 34
Cecina Largo: XI, 33*, 34
Cecina Tusco: XIII, 20*
Cecrope: XI, 14*
Cedicia: XV, 71*
Cele Vibenna: IV, 65*
Celere *(architetto)*: XV, 42*
Celere Carrinate: XIII, 10*
Celere Domizio: II, 77*, 78, 79
Celere Properzio: I, 75*
Celere Publio: XIII, 1*, 33
Celio: v. Cursore, Pollione
Celio Gaio: II, 41*
Celio *(monte)*: IV, 64*, 65; XV, 38
Celso Giulio: VI, 9*, 14
Celso Mario: XV, 25*
Cencreo: III, 61*
Ceo: XII, 61*
Cepione: v. Crispino
Cerano: XIV, 59
Cèrcina: I, 53*; IV, 13
Cerere: II, 49*; XV, 44, 53, 74
Ceriale Anicio: XV, 74*; XVI, 17
Ceriale Petilio: XIV, 32*, 33

Cervario: v. Proculo
Cesio Cordo: III, 38*, 70
Cesare: v. Augusto, Claudio, Gaio, Germanico, Nerone, Tiberio.
Cesare Gaio: I, 3*, 53; II, 4, 42; III, 48; IV, 1, 40; VI, 51
Cesare Gaio Giulio: I, 1*, 2, 8, 42; II, 41; III, 6, 62; IV, 34, 43; VI, 16; XI, 23, 25; XII, 34, 60; XIII, 3; XIV, 9; XVI, 22
Cesare Lucio: I, 3*, 53; III, 23; VI, 51
Cesari: I, 3; XII, 2, 6, 62; XIII, 1; XIV, 7, 61; XV, 14; XVI, 7
Cesellio: v. Basso
Cesennio: v. Massimo, Peto
Cesia *(selva)*: I, 50*
Cesiano: v. Apronio
Cesio: v. Cordo, Nasica
Cesonino Suillio: XI, 36*
Cestio Gaio: III, 36*; VI, 7, 31
Cestio Gaio Gallo: XV, 25*
Cestio Pròculo: XIII, 30*
Cetègo Cornelio: IV, 17*
Cetègo Labeone: IV, 73*
Cetronio Gaio: I, 44*
Cherea Cassio: I, 32*
Cherusci: I, 56*, 59, 60, 64; II, 9, 11, 16, 17, 19, 26, 41, 44, 45, 46; XI, 16; XII, 28; XIII, 55, 56
Chiana: I, 79*
Cibira: IV, 13*
Cicerone Marco: IV, 34*
Cicladi: II, 55; V, 10
Ciclopi: III, 61*
Cieti: VI, 41*; XII, 55
Cilicia (Cilici): II, 42*, 58, 78, 80; III, 48; VI, 31; XII, 55; XIII, 8, 33; XVI, 21
Cilone Giunio: XII, 21*
Cime: II, 47*
Cincia *(legge)*: XI, 5*; XIII, 12; XV, 20
Cingonio: v. Varrone
Cinizi: II, 52*
Cinna: I, 1*
Cipro: III, 62*
Cirene: III, 70*, XIV, 18
Ciro: III, 62*; VI, 37
Cirro: II, 57*
Cirta: III, 74*
Citno: III, 69*
Cizico: IV, 36*
Classiciano Giulio: XIV, 38*
Claudia *(famiglia)*: I, 4*; V, 1; VI, 8, 51; XII, 2, 26; XV, 23
Claudia: v. Pulcra, Quinta

Claudia Silana: VI, 20*, 45
Claudii: II, 43*; III, 5; IV, 9, 64; XII, 25; XIII, 17
Claudio: v. Demiano, Druso, Marcello, Nerone, Senecione, Trimarco
Claudio Tiberio Cesare: I, 1*, 54; III, 2, 3, 18, 29; IV, 31; VI, 32, 46; XI, 1-4, 6, 8, 9, 11, 13-16, 19, 20, 22, 25, 26, 28-38; XII, 1-5, 7-11, 17, 19-25, 29, 36, 37, 40-43, 48, 49, 52-54, 56, 58-61, 63-67, 69; XIII, 1, 2, 3, 5, 6, 14, 23, 29, 32, 42, 43; XIV, 11, 18, 31, 56, 63; XV 53; XVI, 12
Clauso Atto: IV, 9*; XI, 24; XII, 25
Clemente: II, 39*
Clemente Giulio: I, 23*, 26, 28
Clemente Salieno: XV, 73*
Clemenza *(ara della)*: IV, 74
Cleonico: XV, 45*
Cleopatra *(meretrice)*: XI, 30*
Clodio Publio: XI, 7*
Clodio Quirinale: XIII, 30*
Clutorio Prisco: III, 49*, 50, 51
Cluvidieno Quieto: XV, 71*
Cluvio: XIII, 20*; XIV, 2
Cocceio: v. Nerva
Colchi: VI, 34*
Colofone: II, 54*
Comata: v. Gallia Comata
Cominio Gaio: IV, 31
Commagene (Commageni): II, 42*, 56; XV, 12
Concordia: II, 32
Considio Equo: III, 37*
Considio Lucio Gallo: V, 8*
Considio Proculo: VI, 18
Conso: XII, 24*
Corbulone Domizio *(junior)*: XI, 18*, 19, 20; XIII, 8, 9, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 41; XIV, 23, 25, 26, 29, 58; XV, 1, 3, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 11, 13, 16, 17, 25, 26, 28, 30, 31
Corbulone Domizio *(senior)*: III, 31*
Corcira: III, 1*
Cordo: v. Cesio, Cremuzio
Corinto: V, 10; XI, 14
Corma: XII, 14*
Cornelia *(legge)*: XIV, 40*
Cornelia *(vestale)*: IV, 16*
Cornelia Cossa *(vestale)*: XV, 22*
Cornelio *(accusatore)*: VI, 29*, 30
Cornelio: v. Balbo, Cetego, Cosso, Dolabella, Flacco, Lupo, Marcello, Marziale, Mèrula, Orfito, Scipione, Silla
Cornuto: v. Cecilio
Coruncani: XI, 24*

Corvino Messala: v. Messala Corvino
Corvo Valerio: I, 9*
Cos: II, 75*; IV, 14; XII, 61
Cosa: II, 39*
Cossi *(famiglia)*: XV, 22*
Cosso Cornelio *(junior)*: XIV, 20*
Cosso Cornelio *(senior)*: IV, 34*
Cossuziano: v. Capitone
Coti *(re di Tracia)*: II, 64, 65, 66, 67*; III, 38; IV, 5
Coti *(re d'Armenia Minore)*: XI, 9*
Coti *(re del Bosforo)*: XII, 15*, 18
Cotta Lucio: III, 66*
Cotta Messalino: II, 32*; III, 2, 17; IV, 20; V, 3; VI, 5, 7; XII, 22; XIII, 34
Crasso: I, 1*; II, 2
Crasso: v. Licinio
Cremuzio Cordo: IV, 34*, 35
Crepereio: v. Gallo
Crescente Tarquizio: XV, 11*
Cretico: v. Silano
Crispino Cepione: I, 74*
Crispino Rufrio: XI, 1*, 4; XII, 42; XIII, 45; XV, 71; XVI, 17
Crispo, v. Sallustio
Crispo Vibio: XIV, 28*
Cristo: XV, 44*
Cruptorige: IV, 73*
Ctesifonte: VI, 42*
Cuma: XV, 46*; XVI, 19
Cumano Ventidio: XII, 54*
Curione Gaio: XI, 7*
Cursore Celio: III, 37*
Curtilio: v. Mancia
Curtisio Tito: IV, 27*
Curzio: v. Attico, Montano, Rufo, Severo
Cuso: II, 63*
Cuzio: v. Lupo

Dai: II, 3*; XI, 8, 10
Dalmazia: II, 53; III, 9; IV, 5*; VI, 37; XII, 52
Dandarica: XII, 16*
Dandaridi: XII, 15*
Danubio: II, 63*; IV, 5; XII, 30
Dario: III, 63; XII, 13*
Davara: VI, 41*
Decangi: XII, 32*
Deciano: v. Cato
Decrio: v. Calpurniano

Delfi: II, 54
Delo: III, 61*
Demarato: XI, 14*
Demetrio *(cinico)*: XVI, 34*, 35
Demiano Claudio: XVI, 10*
Demonatte: XI, 9*
Denso Giulio: XIII, 10*
Dentre Romulio: VI, 11*
Diali: III, 58*, 71; IV, 16
Diana Leucòfrina: III, 62*
Diana Limnatide: IV, 43*
Dìdimo: VI, 24*
Didio Aulo: XII, 15*, 40; XIV, 29
Didone: XVI, 1*
Dii: III, 38*
Dini: IV, 50*
Dolabella Publio Cornelio: III, 47*, 69; IV, 23, 24, 26, 66; XI, 22
Domizia *(gente)*: XV, 23
Domizia: v. Lepida
Domiziano (Cesare): XI, 11*
Domizio: v. Afro, Balbo, Ceciliano, Celere, Corbulone, Pollione, Silo, Stazio
Domizio Gneo Enobarbo *(padre di Nerone)*: IV, 75*; VI, 1, 45, 47, 48; XII, 3, 64; XIII, 10
Domizio Lucio Enobarbo: I, 63*; IV, 44
Donusa: IV, 30*
Doriforo: XIV, 65*
Druidi: XIV, 30*
Drusi: I, 28; IV, 7; XI, 35
Druso Cesare *(figlio di Germanico)*: IV, 4*, 8, 17, 36, 60; V, 10; VI, 23, 24, 40, 46
Druso Cesare *(figlio di Tiberio)*: I, 14*, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 47, 52, 54, 55, 76; II, 26, 42, 43, 44, 46, 51, 53, 62, 64, 84; III, 2, 3, 7, 8, 11, 12, 18, 19, 22, 23, 29, 31, 34, 36, 37, 47, 49, 56, 59, 75; IV, 3, 4, 7, 8, 9, 10, 12, 15, 40; VI, 27; XIII, 32, 43; XIV, 57
Druso: v. Libone
Druso Livio: III, 27*
Druso Nerone Claudio *(fratello di Tiberio)*: I, 3, 33*, 41, 56; II, 7, 8, 41, 82; III, 5; IV, 72; VI, 9, 51; XII, 29; XIII, 53
Dubio: v. Avito
Ducenio: v. Gemino
Duilio Gaio: II, 49*

Ecbatana: XV, 31*
Edessa: XII, 12
Edui: III, 40*, 43, 44, 45, 46; XI, 25

Eeta: VI, 34*
Efeso: III, 61*; IV, 55; XVI, 23
Egea: II, 47*
Egea di Cilicia: XIII, 8*
Egeo: V, 10; XV, 71
Egitto: II, 59*, 60, 67, 69, 85; IV, 5; V, 10; VI, 28; XI, 14; XII, 43, 60; XIII, 22; XIV, 61; XV, 26, 36
Egnazia: v. Massimilla
Egnazii: I, 10*
Egnazio Publio: XVI, 32*
Elba *(fiume della Germania)*: I, 59; II, 14, 19, 22, 41; IV, 44
Elefantina: II, 61*
Elia Petina: v. Petina
Eliano Pompeo: XIV, 41*
Elimei: VI, 44*
Elio: v. Gallo, Gracile, Lamia, Seiano
Elio *(liberto)*: XIII, 1*
Eliopoli: VI, 28*
Elvidio: v. Prisco
Elvio: v. Rufo
Emilio: II, 11*; IV, 42
Emilio: v. Lepido, Paolo, Scauro
Emilio Mamerco: XI, 22*
Emo: III, 38*; IV, 51
Enea: IV, 9; XII, 58
Eniochi: II, 68*
Ennia: VI, 45*
Ennio Lucio: III, 70*
Ennio Manio: I, 38*
Enobarbo: v. Domizio
Epafrodito: XV, 55*
Epìcari: XV, 51*, 57
Epidafne: II, 83*
Eprio: v. Marcello
Erato: II, 4*
Ercinia: II, 45*
Ercole: II, 12*, 60; III, 61; IV, 38, 43; XII, 13, 24; XV, 41
Erculeio: XIV, 8*
Erice: IV, 43*
Erinde: XI, 10*
Eritre: VI, 12*
Ermunduri: II, 63*; XII, 29, 30; XIII, 57
Esculapio: III, 63*; IV, 14; XII, 61; XIV, 18
Esernino Marcello: III, 11*; XI, 6, 7
Etiopia: II, 60
Etruria (Etruschi): II, 39; IV, 5, 55, 65; XI, 14, 15, 24; XIV, 21, 59
Eubea: II, 54; V, 10

Eucero: XIV, 60*
Eudemo: IV, 3, 11*
Eufrate: II, 58; IV, 5; VI, 31, 37; XII, 11; XIII, 7; XIV, 25; XV, 3, 7, 9, 12, 16, 17, 26
Eunone: XII, 15*, 18, 19, 20
Europa: XII, 63
Evandro: XI, 14*; XV, 41
Evodo: XI, 37*

Fabato Calpurnio: XVI, 8*
Fabato Rubrio: VI, 14*
Fabiano Valerio: XIV, 40*, 41
Fabio: v. Massimo, Paolo, Romano, Rustico
Fabrizi: II, 33
Fabrizio: v. Veientone
Falanio: I, 73*
Farasmane: VI, 32*, 33, 34, 35; XI, 8; XII, 44, 45, 46, 47, 48; XIII, 37; XIV, 26
Farsalo: IV, 44*
Febo *(liberto)*: XVI, 5*
Felice Marco Antonio: XII, 54*
Fenici: XI, 14*
Fenio: v. Rufo
Festo Marcio: XV, 50*
Filadelfia: II, 47*
Filippi: III, 76; IV, 35
Filippo: II, 63*; III, 38; IV, 43
Filippo Lucio Marcio: III, 72
Filippopoli: III, 38*
Filopatore: II, 42*
Fiorentini: I, 79
Firmio: v. Cato
Flaccilla Artoria: XV, 71*
Flacco Cornelio: XIII, 39*
Flacco Lucio Pomponio: II, 32*, 41, 66, 67; VI, 27
Flacco Vesculario: II, 28*; VI, 10
Flaminia *(via)*: III, 9*; XIII, 47
Flavio: v. Nepote, Scevino, Vespasiano
Flavo: II, 9*, 10; XI, 16
Flavo Subrio: XV, 49*, 50, 58, 65, 67
Flavo Verginio: XV, 71*
Flevo: IV, 72*
Flora: II, 49*
Floro Giulio: III, 40*, 42
Fondi: IV, 59*
Fonteio: v. Agrippa, Capitone
Formia: XV, 46; XVI, 10

Foro Boario: XII, 24*
Foro Olitario: II, 49*
Fortuna: II, 41*; III, 71; XV, 23, 53
Fortunato: XVI, 10*
Forum Iulium: II, 63*; IV, 5
Fraate *(re dei Parti)*: II, 1*, 2; VI, 31, 37; XI, 10; XII, 10
Fraate *(Satrapo Parto)*: VI, 42*, 43
Fraatace *(figlio di Fraate IV)*: VI, 31*, 32
Fregellano Ponzio: VI, 48*
Frisi: I, 60*; IV, 72, 73, 74; XI, 19; XIII, 54
Frisso: VI, 34*
Frontone Ottavio: II, 33*
Frontone Vibio: II, 68*
Fucino: XII, 56*
Fufio: v. Gemino
Fulcinio: v. Trione
Funisulano Vettoniano: XV, 7*
Furio: v. Camillo
Furnio: IV, 52*

Gabi *(pietra di)*: XV, 43*
Gabolo Licinio: XIV, 12*
Gaio Cesare (Caligola): I, 1*, 32, 41, 69; IV, 71; V, 1; VI, 3, 5, 9, 20, 32, 45, 46, 48, 50; XI, 1, 3, 8, 29; XII, 22; XIII, 1, 3; XV, 72; XVI, 17
Galazia (Galati): XIII, 35*; XV, 6
Galba Gaio Sulpicio: III, 52*; VI, 40
Galba Servio: III, 66*
Galba Servio Sulpicio: III, 55*; VI, 15*, 20
Galilea: XII, 54*
Galla Satria: XV, 59*
Galla Sosia: IV, 19*, 20, 52
Galli (Gallia, Gallie): I, 31*, 33, 34*, 36, 44, 47, 69, 71; II, 5, 6, 16; III, 40, 41, 43, 44, 45, 46; IV, 5, 28; VI, 7; XI, 18, 24, 25; XII, 39; (Belgica) XIII, 53; XIV, 32, 39, 46, 57; XV, 43
Gallia Comata: XI, 23*
Gallia Narbonense: II, 63*; XI, 24; XII, 23; XIV, 57; XVI, 13
Gallione Giunio: VI, 3*; XV, 73; XVI, 17
Gallo Asinio: I, 8*, 12, 13, 76, 77; II, 32, 33, 35, 36; III, 11; IV, 20, 30, 71; VI, 23, 25
Gallo Caninio: VI, 12*
Gallo Crepereio: XIV, 5*
Gallo Elio: V, 8*
Gallo Glizio: XV, 56*, 71
Gallo Publio: XVI, 12*
Gallo Togonio: VI, 2*
Gallo Vipsanio: II, 51*

Gannasco: XI, 18*, 19
Garamanti: III, 74*; IV, 23, 26
Gavio: v. Silvano
Gellio: v. Publicola
Geminio: VI, 14*
Gemino Atidio: IV, 43*
Gemino Ducenio: XV, 18*
Gemino Fufio: V, 1*, 2; VI, 10
Gemino Rubellio: V, 1*
Gemino Tullio: XIV, 50*
Gemonie: III, 14*; V, 9; VI, 25
Gerellano: XV, 69*
Germani (Germania): I, 3*, 24, 43, 47, 50, 51, 55, 57, 58, 59, 64, 65, 66, 68, 69; II, 5, 6, 10, 11, 13, 14, 15, 17, 19, 21, 23, 24, 25, 26, 39, 45, 46, 62, 73, 88; III, 41, 44, 46; IV, 5, 18, 44, 67, 72, 73, 74; VI, 30; XI, 1, 16, 17, 18, 19; XII, 27; XIII, 14, 18, 35, 53, 54; XIV, 38, 57; XV, 58
Germanici *(discendenza dei)*: XIV, 64*
Germanico Cesare: I, 3, 7, 14*, 31, 33, 35, 39, 40, 44, 47, 48, 49, 51, 52, 54, 55, 56, 57, 58, 60, 61, 62, 63, 70, 71, 72, 76; II, 7, 8, 9, 11, 12, 14, 17, 20, 21, 22, 23, 25, 26, 41, 42, 43, 49, 51, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 64, 69, 70, 71, 73, 75, 76, 77, 78, 79, 82, 83, 84; III, 1, 2, 5, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 17, 18, 19, 29, 31, 40, 49, 56; IV, 1, 3, 4, 8, 9, 15, 17, 18, 31, 53, 57, 59, 68, 75; V, 1, 4, 10; VI, 7, 15, 26, 31, 46, 51; XI, 12; XII, 1, 2, 25; XIII, 42, 55; XIV, 7
Geta Lusio: XI, 31*, 33; XII, 42
Geti: IV, 44*
Getulico: v. Lentulo
Giano: II, 49*
Giaro: III, 68*, 69; IV, 30
Giasone: VI, 34*
Giove: I, 73; II, 22, 32; III, 61, 62; IV, 56, 57; VI, 25; XIII, 24; XV, 23, 41, 64; XVI, 35
Giuba: IV, 5*, 23
Giudea (Giudei): II, 42*, 85; XII, 23, 54; XV, 44
Giulia Augusta: v. Augusta
Giulia *(famiglia)*: I, 8; II, 41, 83; IV, 9; VI, 8, 51; XII, 2, 58; XV, 23
Giulia *(figlia di Augusto)*: I, 53*; IV, 44; VI, 51
Giulia *(figlia di Druso)*: III, 29*; VI, 27; XIII, 32, 43
Giulia Livilla *(figlia di Germanico)*: v. Livilla
Giulia *(nipote di Augusto)*: IV, 71*
Giulii *(famiglia Giulia)*: III, 5*; V, 1; XI, 24; XVI, 6
Giulio: v. Africano, Agrippa, Altino, Aquila, Augurino, Cesare, Celso, Classiciano, Clemente, Denso, Floro, Indo, Marino, Montano, Peligno, Pollione, Postumo, Sacroviro, Vindice

Giunco Vergiliano: XI, 35*
Giunia: v. Calvina, Silana
Giunia *(famiglia)*: III, 24*, 69; XV, 35
Giunia *(sorella di Bruto)*: III, 76*
Giunio: II, 28*
Giunio: v. Bleso, Cilone, Gallione, Lupo, Marullo, Otone, Rustico, Silano
Giunio *(senatore)*: IV, 64*
Giunio Decimo: v. Silano
Giunone: IV, 14*; XV, 44
Giusto Catonio: I, 29*
Glizio: v. Gallo
Gornea: XII, 45*
Gotarze: XI, 8*, 9, 10; XII, 10, 13, 14
Gotoni: II, 62*
Gracchi: III, 27*
Gracco Gaio: IV, 13*; VI, 16, 38
Gracco *(pretore)*: VI, 16*
Gracco Sempronio: I, 53*; IV, 13
Gracile Elio: XIII, 53*
Granio: v. Marcello, Marciano
Granio Quinto: IV, 21*
Grapto: XIII, 47*
Grato Munazio: XV, 50*
Graziano Tario: VI, 38*
Grecia (Greci): II, 2, 53, 59, 60, 64, 68; III, 60; IV, 14, 35, 38, 55, 58, 67; V, 10; VI, 18, 28; XI, 13, 14; XII, 44, 63; XIV, 14, 15, 20, 21, 59; XV, 33, 45, 47
Grecina: v. Pomponia

Iazugi: XII, 29*, 30
Iberi (Iberia): IV, 5*; VI, 33, 34, 35, 36; XI, 8, 9; XII, 44, 46, 50, 51; XIV, 23
Ibernia: XII, 32*
Iceni: XII, 31*, 32; XIV, 31
Idistaviso: II, 16*
Ierocesarea: II, 47*; III, 62
Ierone: VI, 42*, 43
Ilio (Iliesi): II, 54*; IV, 55; VI, 12; XII, 58
Illirico: I, 5, 46*, 52; II, 44*, 53; III, 7, 11, 34; XV, 26; XVI, 13
Indo Giulio: III, 42*
Inguiomero: I, 60*, 68; II, 17, 21, 45, 46
Insteio: v. Capitone
Insubri: XI, 23*
Ionio: II, 53
Ipepa: IV, 55*
Ircani: VI, 36*, 43; XI, 8, 9; XIII, 37; XIV, 25; XV, 1, 2

Ircani Macedoni: II, 47*
Irzio Aulo: I, 10*
Isaurico: III, 62*
Ispone: v. Romanio
Istro Palpellio: XII, 29*
Italia: I, 34, 47, 71, 79; II, 32, 35, 40, 50, 59, 63, 85; III, 27, 28, 31, 33, 40, 54, 58, 71, 73; IV, 5, 6, 14, 27, 31, 55, 56; V, 10; VI, 3, 11, 12, 16, 17; XI, 14, 15, 22, 23, 24; XII, 8, 22, 36, 43, 52, 65; XIII, 4, 25, 28, 30, 42; XIV, 27, 28, 39, 41, 45, 50; XV, 13, 45, 71; XVI, 5, 33, 35
Italico *(re dei Cherusci)*: XI, 16*, 17
Iturea: XII, 23*
Iturio: XIII, 19*, 21, 22; XIV, 12
Izate: XII, 13*, 14

Labeone Antistio: III, 75*
Labeone Asconio: XIII, 10*
Labeone: v. Cetègo
Labeone Pomponio: IV, 47*; VI, 29
Labeone Titidio: II, 85*
Lacedemoni: v. Spartani
Lacone Acheo: VI, 18*
Lamia Elio: IV, 13*; VI, 27
Langobardi: II, 45*, 46; XI, 17
Lanuvio: III, 48*
Laodicea *(di Frigia)*: IV, 55*; XIV, 27
Laodicea *(di Siria)*: II, 79*
Largo: v. Cecina
Laterano: v. Plauzio
Latinio: v. Laziare, Pandusa
Latona: III, 61*; XII, 61
Laziare Latinio: IV, 68*, 69, 71; VI, 4
Lazio: IV, 5*; XI, 23, 24; XV, 32
Lecanio Gaio: XV, 33*
Legerda: XIV, 25*
Lelia *(vestale)*: XV, 22*
Lelio: v. Balbo
Lenate Vipsanio: XIII, 30*
Lentino Terenzio: XIV, 40*
Lentulo Gneo Cornelio: I, 27*; II, 32; III, 59*, 68; IV, 29, 44
Lentulo Gneo Getulico: IV, 42*, 46; VI, 30
Lepida Domizia *(madre di Messalina)*: XI, 37*; XII, 64, 65
Lepida Domizia *(zia di Nerone)*: XIII, 19*, 21
Lepida Emilia: III, 22*, 23, 24, 48
Lepida Emilia: VI, 40*
Lepida Giunia: XVI, 8*, 9
Lepido Manio Emilio: III, 22*, 32

Lepido Marco Emilio: II, 67*
Lepido Marco Emilio: III, 27*
Lepido Marco Emilio: I, 13*; II, 48; III, 11, 35, 50, 51, 72; IV, 20, 56; VI, 5, 27, 40
Lepido Marco Emilio: XIV, 2*
Lepido Marco Emilio *(triumviro)*: I, 1*, 2, 9, 10
Leptis: III, 74*
Lesbo: II, 54*; VI, 3
Libera: II, 49*
Libero: II, 49*; III, 61; IV, 38
Libia: II, 60
Libone Druso: II, 27*, 28, 29, 30, 31, 32; IV, 29, 31; VI, 10
Libone Lucio: II, 1*
Licia: II, 60*, 79; XIII, 33
Licinio Crasso *(junior)*: XV, 33*
Licinio Crasso *(senior)*: IV, 62*
Licinio: v. Gabolo
Licurgo: III, 26*
Lidia (Lidii): III, 61; IV, 55
Ligdo: IV, 8*, 10, 11
Ligure Vario: IV, 42*; VI, 30
Liguria: XVI, 15
Lino Tebano: XI, 14*
Lione: III, 41*; XVI, 13
Liri: XII, 56*
Livia: v. Augusta
Livia *(famiglia)*: VI, 51
Livia *(moglie di Druso)*: II, 43*, 84; IV, 3, 10, 12, 39, 40, 60; VI, 2, 29
Livii: V, 1*
Livilla Giulia *(figlia di Germanico)*: II, 54*; VI, 15; XIV, 63
Livineio: v. Regolo
Livio Tito: IV, 34*
Locusta: XII, 66*; XIII, 15
Lollia Paolina: XII, 1*, 2, 22; XIV, 12
Lollio Marco: I, 10*; III, 48*
Lollio Marco: XII, 1*
Londra: XIV, 33*
Longino: v. Cassio
Longo Lucilio: IV, 15*
Lucania: XI, 24
Lucano Anneo: XV, 49*, 56, 57, 70, 71; XVI, 17
Lucio: v. Telesino
Lucilio *(centurione)*: I, 23*
Lucilio: v. Capitone, Longo
Lucrezio Spurio: VI, 11*
Lucrino: XIV, 5*

Lucullo Lucio: IV, 36*; VI, 50; XI, 1, 32, 37; XII, 62; XIII, 34; XV, 14, 27
Lugi: XII, 29, 30*
Luna: I, 28; XV, 41*
Lupia: I, 60*; II, 7
Lupo Cornelio: XIII, 43*
Lupo Cuzio: IV, 27*
Lupo Giunio: XII, 42*
Lurio: v. Varo
Lusio: v. Geta, Saturnino
Lusitania: XIII, 46*
Lutorio: v. Clutorio

Macedonia (Macedoni): I, 76*, 80; II, 47, 55; III, 38, 61; IV, 43, 55; V, 10; VI, 28, 31, 41; XII, 62
Macrina Pompea: VI, 18*
Macro Pompeo: I, 72*
Macrone: VI, 15*, 23, 29, 38, 45, 46, 47, 48, 50
Magio: v. Ceciliano
Magnesia *(sul Meandro)*: III, 62*; IV, 55
Magnesia *(sul Sipilo)*: II, 47*
Mallovendo: II, 25*
Malorige: XIII, 54*
Maluginense Servio: III, 58*, 71; IV, 16
Mamerco: v. Emilio, Scauro
Mancia Curtilio: XIII, 56*
Manlii: III, 76*
Manlio: II, 50*
Manlio: v. Valente
Marcello Asinio: XIV, 40*
Marcello Cornelio: XVI, 8*
Marcello Eprio: XII, 4*; XIII, 33; XVI, 22, 26, 28, 29, 33
Marcello: v. Esernino
Marcello Granio: I, 74*
Marcello Marco Claudio: I, 3*, 74; II, 41; III, 64; VI, 51
Marcia: I, 5*
Marcia *(acqua)*: XIV, 22*
Marciano Granio: VI, 38*
Marcio: v. Festo, Numa
Marcio Publio: II, 32*
Marcomanni: II, 46*, 62
Mardi: XIV, 23*
Marino Giulio: VI, 10*
Mario: v. Celso, Nepote
Mario Gaio: I, 9*; XII, 60
Mario Publio: XIV, 48*
Mario Sesto: IV, 36*; VI, 19

Maro: II, 63*
Maroboduo: II, 26*, 44, 45, 46, 62, 63, 88; III, 11
Marsi: I, 50*, 56; II, 25
Marsiglia: IV, 43*, 44; XIII, 47; XIV, 57
Marso Vibio: II, 74*, 79; IV, 56; VI, 47, 48; XI, 10
Marte: II, 22, 32; XIII, 57
Marte *(Ultore)*: II, 64*; III, 18; XIII, 8
Martina: II, 74*; III, 7
Marullo Giunio: XIV, 48*
Marziale Cornelio: XV, 71*
Marzio *(Campo)*: I, 8; III, 4; XIII, 17, 31; XV, 39
Massimilla Egnazia: XV, 71*
Massimo Cesennio: XV, 71*
Massimo Fabio: I, 5*
Massimo Sanquinio: VI, 4*, 7; XI, 18
Massimo Scauro: XV, 50*
Massimo Trebellio: XIV, 46*
Mattiaci: XI, 20*
Mattio: I, 56*
Mauri: II, 52*; IV, 5, 23, 24; XIV, 28
Mazii: XII, 60*
Mazippa: II, 52*
Mecenate Cilnio: I, 54*; III, 30; VI, 11; XIV, 53, 55; XV, 39
Medea: VI, 34*
Media (Medi): II, 4, 56, 60; VI, 34*; XII, 14; XIII, 41; XIV, 26; XV, 2, 31
Meerdate: XI, 10*; XII, 10, 11, 12, 13, 14
Megalesi *(ludi)*: III, 6*
Mela Anneo: XVI, 17*
Melitene: XV, 26*
Memmio: v. Pollione
Memmio: v. Regolo
Memnone: II, 61*
Menelao: II, 60
Mercurio: XIII, 57*
Mèrula Apidio: IV, 42*
Mèrula Cornelio: III, 58
Mesia (Mesii): I, 80; II, 66*; IV, 5*, 47; VI, 29; XV, 6
Mesopotamia: VI, 36*, 37, 44; XII, 12
Messala Corvino: III, 34*; IV, 34; VI, 11; XI, 6, 7; XIII, 34
Messala Valerio Corvino: XIII, 34*
Messala Voleso: III, 68*
Messalina: XI, 1*, 12, 26, 28, 29, 30, 31, 32, 34, 35, 36, 37, 38; XII, 1, 7, 9, 42, 65; XIII, 11, 19, 32, 43
Messalina Statilia: XV, 68*
Messalino: v. Cotta
Messalino (Messala) Valerio: I, 8*; III, 18, 34

Messeni: IV, 43*
Metello Lucio: III, 71*
Mileto: II, 54*; III, 63; IV, 43, 55
Mìlico: XV, 54*, 55, 59, 71
Milvio: XIII, 47*
Minerva: XIII, 24*; XIV, 12
Minosse: III, 26*
Minucio: v. Termo
Mirina: II, 47*
Miseno: IV, 5*; VI, 50; XIV, 3, 4, 9, 62; XV, 46, 51
Mitilene: VI, 18*; XIV, 53
Mitridate: II, 55*; III, 62, 73; IV, 14, 36
Mitridate *(del Bosforo)*: XII, 15*, 16, 17, 18, 19, 20, 21
Mitridate (Ibero): VI, 32*, 33; XI, 8, 9; XII, 44, 45, 46, 47, 48
Mnestere *(liberto)*: XIV, 9*
Mnestere *(mimo)*: XI, 4*, 36
Mona: XIV, 29*
Monese: XV, 2*, 4, 5
Monobazo: XV, 1*, 14
Montano Curzio: XVI, 28*, 29, 33
Montano Giulio: XIII, 25*
Montano Traulo: XI, 36*
Montano Vozieno: IV, 42*
Mosa: II, 6; XI, 20
Moschi: XIII, 37*
Mosco Vulcazio: IV, 43*
Mosella: XIII, 53*
Mosteni: II, 47*
Mummio Lucio: IV, 43*; XIV, 21
Munazio: v. Grato, Planco
Musa Emilia: II, 48*
Musonio: v. Rufo
Musulami: II, 52*; IV, 24
Mutilia: v. Prisca
Mutilo Papio: II, 32*

Nabatei: II, 57*
Napoli: XIV, 10; XV, 33; XVI, 10
Narcisso: XI, 29*, 30, 33, 34, 35, 37, 38; XII, 1, 2, 57, 65; XIII, 1
Narni: III, 9*
Nasica Cesio: XII, 40*
Nasone Valerio: IV, 56*
Nasso: XVI, 9*
Natale Antonio: XV, 50*, 54, 55, 56, 60, 61, 71
Natta Pinario: IV, 34*
Nauporto: I, 20*
Nemeti: XII, 27

Nepote Flavio: XV, 71*
Nepote Mario: II, 48*
Nera: I, 79*; III, 9
Nerone Cesare *(figlio di Germanico)*: II, 43; III, 29*; IV, 4, 8, 15, 17, 59, 60, 67, 70; V, 3, 4; VI, 27
Nerone Claudio Cesare: I, 1*; IV, 53; VI, 22; XI, 11*; XII, 3, 8, 9, 25, 26, 41, 58, 64, 65, 68, 69; XIII, 1-22, 25-27, 29, 31, 33, 34, 37, 41, 43, 45-47, 49-52, 54; XIV, 1-4, 7, 9-16, 18, 20-22, 26-29, 38-40, 45, 47-53, 55-65; XV, 3, 7, 8, 14, 16-18, 22, 23, 25, 29, 30, 32-35, 37, 39, 40, 42-53, 55-62, 64, 65, 67-69, 71-74; XVI, 1, 2, 4, 6, 7, 10, 11, 14, 15, 17-26, 30, 31
Nerone Tiberio Claudio: V, 1*; VI, 51
Neroni: I, 28; XI, 35
Nerullino Marco Suillio: XII, 25*; XIII, 43
Nerva Cocceio: IV, 58*; VI, 26
Nerva Cocceio: XV, 72*
Nerva Silio: IV, 68*
Nerva Silio: XV, 48*
Niceforio *(città)*: VI, 41*
Niceforio *(fiume)*: XV, 4*
Nicopoli: II, 53*; V, 10
Nigro: v. Bruttedio
Nigro Veianio: XV, 67*
Nilo: II, 60*, 61
Ninfidio: v. Sabino
Ninive: XII, 13*
Nisibi: XV, 5*
Nocera: XIII, 31*; XIV, 17
Nola: I, 5*, 9; IV, 57
Nonio Gneo: XI, 22*
Norbano Gaio: I, 55*
Norbano Lucio: II, 59*
Norico: II, 63*
Novio: v. Prisco
Numa: III, 26*
Numa Marcio: VI, 11*
Numa *(Regia di)*: XV, 41*
Numantina: IV, 22*
Numanzia: XV, 13*
Numidia (Numidi): II, 52; III, 21; IV, 24, 25; XVI, 1

Obarito: XIV, 8*
Obultronio: v. Sabino
Occia: II, 86*
Oceano: I, 63; II, 6, 8, 15, 23, 24; IV, 72; XI, 20; XIII, 53; XIV, 32, 39; XV, 37
Odrisi: III, 38*

Ofonio: v. Tigellino
Olennio: IV, 72*
Ollio Tito: XIII, 45*
Omonadesi: III, 48*
Oppio Gaio: XII, 60*
Opsio Marco: IV, 68*, 71
Ordovici: XII, 33*
Orfito Paccio: XIII, 36*; XV, 12
Orfito Servio Cornelio: XII, 41*; XVI, 12
Ornospade: VI, 37*
Orode: VI, 33*, 34, 35
Ortalo Marco: II, 37*, 38
Ortensio Marco Quinto: II, 37*, 38
Ortigia: III, 61*
Osci: IV, 14*
Ostia: II, 40; XI, 26*, 29, 31, 32; XV, 39, 43; XVI, 9
Ostilio: v. Tullo
Ostorio: v. Sabino, Scapula
Otone: VI, 47*
Otone Giunio: III, 66*
Otone Marco: XIII, 12*, 45, 46; XIV, 1
Otone Salvio: XII, 52*

Paccio: v. Orfito
Paconiano Sesto: VI, 3*, 39
Paconio: v. Agrippino
Paconio Marco: III, 67*
Pacoro: XV, 2*, 14, 31
Pagida: III, 20*
Palamede: XI, 14*
Palatino: XII, 24*; XV, 38
Pallante: XI, 29*, 38; XII, 1, 2, 25, 53, 65; XIII, 2, 14, 23; XIV, 2, 65
Palpellio: v. Istro
Pammene: XVI, 14*
Panda: XII, 16*
Pandataria: I, 53*; XIV, 63
Pandusa Latinio: II, 66*
Panfilia: II, 79*
Pannonia: I, 16*, 31, 47, 52; III, 9; IV, 5; XII, 29, 30; XV, 10, 25
Pansa Vibio: I, 10*
Pantuleio: II, 48*
Paolina: v. Lollia
Paolina Pompea: XV, 60*, 64
Paolino Pompeo: XIII, 53*, 54; XV, 18
Paolino Svetonio: XIV, 29*, 30, 33, 34, 36, 38, 39; XVI, 14
Paolo *(basilica di)*: III, 72*

Paolo Emilio: XII, 38*
Paolo Fabio: VI, 28*
Paolo Veneto: XV, 50*
Papia *(legge)*: III, 25*, 28
Papinio Sesto: VI, 40*
Papinio Sesto: VI, 49*
Papio: v. Mutilo
Paride *(istrione)*: XIII, 19*, 20, 21, 22, 27
Parrace: XII, 14*
Parti: II, 1*, 2, 3, 4, 56, 57, 58, 60; VI, 14, 31, 32, 33, 34, 35, 41, 42; XI, 8, 9, 10; XII, 10, 11, 12, 14, 44, 49, 50; XIII, 6, 7, 34, 37; XIV, 25, 26; XV, 1, 4, 7, 9, 10, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 24, 27, 29
Passea: VI, 29*
Passieno: VI, 20*
Patavium: XVI, 21 *
Pavia: III, 5
Pedanio: v. Secondo
Pedio: v. Bleso
Pedone: I, 60*
Pelagone: XIV, 59*
Peligno Giulio: XII, 49*
Pelope: IV, 55*
Peloponneso: IV, 43
Penio: v. Postumo
Percennio: I, 16*, 28, 29, 31
Pergamo: III, 63*; IV, 37, 55; XVI, 23
Perinto: II, 54*
Perpenna M.: III, 62*
Perseo: IV, 55*; XII, 38, 62
Persia (Persiani): II, 60; III, 61; VI, 31; XII, 13*
Perugia: V, 1*
Petilio: v. Ceriale, Rufo
Petina Elia: XII, 1*, 2
Peto: XIII, 23*
Peto Cesennio: XIV, 29*; XV, 6-17, 24-26, 28
Petra: XI, 4*
Petronio Gaio: XVI, 17, 18*, 19, 20
Petronio: v. Prisco, Turpiliano
Petronio Publio: III, 49*; VI, 45
Piacenza: XV, 47*
Pianosa: I, 3, 5; II, 39
Piceno: III, 9*
Pilato Ponzio: XV, 44*
Pinario: v. Natta
Pio Aurelio: I, 75*
Piramo *(fiume)*: II, 68*

Pireo: V, 10*
Pirro: II, 63*, 88
Pisone Gaio Calpurnio: XIV, 65*; XV, 48, 50, 52, 53, 55, 56, 59, 60, 61, 65
Pisone Gneo Calpurnio *(junior)*: III, 17*; IV, 62
Pisone Gneo Calpurnio *(senior)*: I, 13*, 74, 79; II, 35, 43, 55, 57, 58, 69, 70, 71, 73, 75, 77, 78, 79, 80, 81, 82; III, 7, 8, 9, 10, 11, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 24; VI, 26
Pisone Lucio: IV, 45*
Pisone Lucio: II, 32; VI, 10*, 11
Pisone Lucio: XIII, 28*, 31; XV, 18
Pisone Lucio Calpurnio: II, 34*; III, 11, 68; IV, 21
Pisone Marco: II, 76*, 78; III, 16, 17, 18
Pitagora: XV, 37*
Pituanio Lucio: II, 32*
Plancina: II, 43*, 55, 57, 58, 71, 74, 75, 80, 82; III, 9, 13, 15, 16, 17, 18; VI, 26
Planco Munazio: I, 39*
Plauto Rubellio: XIII, 19*; XIV, 22, 57, 58, 59, 60; XVI, 10, 23, 30, 32
Plauzio Aulo: XIII, 32*
Plauzio Laterano: XI, 36*; XIII, 11; XV, 49, 53, 60
Plauzio Quinto: VI, 40*
Plauzio Silvano: IV, 22*
Plinio Gaio: I, 69*; XIII, 20; XV, 53
Polemone: XIV, 26*
Polemone *(re del Ponto)*: II, 56*
Policlito: XIV, 39*
Pollione Annio: VI, 9*
Pollione Annio: XV, 56, 71; XVI, 30
Pollione Celio: XII, 45*, 46
Pollione Domizio: II, 86*
Pollione Gaio Asinio: I, 8*, 12; III, 75; IV, 34; XI, 6, 7; XIV, 40
Pollione Giulio: XIII, 15*
Pollione Memmio: XII, 9*
Pollione Vedio: I, 10*
Pollione Viniciano: VI, 9*
Pollitta: v. Antistia
Pompea: v. Macrina, Paolina
Pompei: XIV, 17*; XV, 14, 22*
Pompeiopoli: II, 58*
Pompeo *(cavaliere)*: VI, 14*
Pompeo *(teatro di)*: III, 72*; VI, 45*; XIII, 54
Pompeo *(tribuno)*: XV, 71*
Pompeo: v. Eliano, Macro, Paolino, Silvano, Urbirco
Pompeo Gaio: XII, 5*

Pompeo Gneo (Magno): I, 1*; II, 27; III, 22, 23, 28, 72; IV, 7, 34; VI, 18, 45; XII, 62; XIII, 6, 34; XIV, 20; XV, 25
Pompeo Sesto: I, 2*, 10; V, 1
Pompeo Sesto *(console)*: I, 7*; III, 11, 32
Pomponia Grecina: XIII, 32*
Pomponio: v. Attico, Flacco, Labeone, Secondo
Pomponio Lucio: VI, 8*
Pomponio Quinto: VI, 18*; XIII, 43
Pontico Valerio: XIV, 41*
Pontine *(paludi)*: XV, 42*
Ponto *(mare)*: II, 54*; XII, 63; XIII, 39
Ponto *(re del)*: II, 56*
Ponto *(regione)*: XII, 21*; XV, 9, 26
Ponzia: XIII, 44*
Ponzio v. Fregellano, Pilato
Ponzio Gaio: VI, 45*
Poppea: XIII, 45*, 46; XIV, 1, 59, 60, 61, 63, 64, 65; XV, 23, 61, 71; XVI, 6, 7, 21, 22
Poppea Sabina: XI, 2*, 4; XIII, 43, 45
Poppeo: v. Sabino
Porcii: XI, 24*
Porcio: v. Catone
Postumio Aulo: II, 49*; III, 71
Postumo: v. Agrippa
Postumo Giulio: IV, 12*
Postumo Penio: XIV, 37*
Potito Valerio: XI, 22*
Pozzuoli: XIII, 48*; XIV, 27; XV, 51
Praeneste: XV, 46*
Prasutago: XIV, 31*
Primo Antonio: XIV, 40*
Prisca Mutilia: IV, 12*
Prisco Ancario: III, 38*, 70
Prisco: v. Clutorio
Prisco Elvidio: XII, 49*; XIII, 28; XVI, 28, 29, 33, 35
Prisco Novio: XV, 71*
Prisco Petronio: XV, 71*
Prisco Tarquizio: XII, 59*; XIV, 46
Proculeio Gaio: IV, 40*
Proculo Cervario: XV, 50*, 66, 71
Pròculo Cestio: XIII, 30*
Proculo Considio: V, 8; VI, 18*
Proculo Tizio: XI, 35*
Proculo Volusio: XV, 51*, 57
Properzio: v. Celere
Propontide: II, 54*
Prossimo Stazio: XV, 50*, 60, 71

Pseudo-Filippo: XII, 62*
Publicii *(fratelli)*: II, 49*
Publicola Gellio: III, 67*
Pulcra Claudia: IV, 52*, 66

Quadi: II, 63*
Quadrato Seio: VI, 7*
Quadrato Ummidio: XII, 45*, 48, 54; XIII, 8, 9; XIV, 26
Querquetulano: IV, 65*
Quieto: v. Cluvidieno
Quinquatri: XIV, 4*, 12
Quinzii: III, 76*
Quinta Claudia: IV, 64*
Quintiliano: VI, 12*
Quintilio: v. Varo
Quinziano Afranio: XV, 49*, 56, 57, 70
Quirinale: v. Clodio
Quirinali *(flàmini)*: III, 58*
Quirinio Publio Sulpicio: II, 30*; III, 22, 23, 48
Quirino: IV, 38
Quiriti: I, 42*

Radamisto: XII, 44*, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51; XIII, 6, 37
Ramsete: II, 60*
Ravenna: I, 58; II, 63; IV, 5*, 29; XIII, 30
Rèbilo Caninio: XIII, 30*
Reggio *(sullo Stretto)*: I, 53*
Regolo Livineio: III, 11*; XIV, 17
Regolo Memmio: V, 11*; VI, 4; XII, 22; XIV, 47; XV, 23
Remetalce: II, 64*
Remetalce *(figlio di Rescuporide)*: II, 67*; III, 38; IV, 5, 47
Remnio: II, 68*
Remo: XIII, 58*
Reno: I, 3*, 31, 32, 45, 46, 56, 59, 63, 67, 69; II, 6, 7, 14, 22, 83; IV, 5, 73; XI, 18, 19, 20; XII, 27; XIII, 53, 56
Rescuporide: II, 64*, 65, 66, 67; III, 38
Rezia (Rezi): I, 44*; II, 17
Rieti: I, 79
Rodano: XIII, 53*
Rodi: I, 4*, 53; II, 42, 55; III, 48; IV, 15, 57; VI, 10, 20, 51; XII, 58
Roma: I, 1, 7, 10, 46, 53; II, 1, 40, 79, 82, 83; III, 22, 44; IV, 37, 41, 52, 55, 56, 58, 74; VI, 2, 11, 15, 29, 31, 47; XI, 11, 16, 22; XII, 14, 21, 36; XIII, 51, 54; XIV, 20, 21, 40, 53; XV, 18, 29, 31, 33, 38, 40; XVI, 1
Romano *(accusatore di Seneca)*: XIV, 65*
Romano Fabio: XVI, 17*

Romanio Ispone: I, 74*
Romolo: III, 26*; IV, 9; VI, 11; XI, 24, 25; XII, 24; XIII, 58; XV, 41
Romulio: v. Dentre
Roscia *(legge)*: XV, 32*
Rostri: XII, 21*
Rubellio: v. Blando, Gemino, Plauto
Rubrio: I, 73*
Rubrio: v. Fabato
Rufilla Annia: III, 36*
Rufino Vinicio: XIV, 40*
Rufo Aufidieno: I, 20*
Rufo Cadio: XII, 22*
Rufo: v. Cluvio
Rufo Curzio: XI, 20*, 21
Rufo Elvio: III, 21*
Rufo Fenio: XIII, 22*; XIV, 51, 57; XV, 50, 53, 58, 61, 66, 68; XVI, 12
Rufo Musonio: XIV, 59*; XV, 71
Rufo Petilio: IV, 68*
Rufo Sulpicio: XI, 35*
Rufo: v. Trebelleno
Rufo Verginio: XV, 23*
Rufrio: v. Crispino
Ruminale *(pianta)*: XIII, 58*
Rusone Abudio: VI, 30*
Rustico: v. Aruleno
Rustico Fabio: XIII, 20*; XIV, 2; XV, 61
Rustico Giunio: V, 4*
Rutilio Publio: III, 66*; IV, 43

Sabina: v. Poppea
Sabina *(regione)*: I, 54*; IV, 9; XI, 24
Sabino Calavio: XV, 7*
Sabino Calvisio: IV, 46*; VI, 9
Sabino Ninfidio: XV, 72*
Sabino Obultronio: XIII, 28*
Sabino Ostorio: XVI, 23*, 30, 33
Sabino Poppeo: I, 80*; IV, 46, 47, 49, 50; V, 10; VI, 39; XIII, 45
Sabino Tizio: IV, 18*, 19, 68, 69, 70; VI, 4
Sabrina: XII, 31*
Sacerdote Carsidio: IV, 13*; VI, 48
Sacroviro Giulio: III, 40*, 41, 43, 44, 45, 46; IV, 18, 19
Sagitta Ottavio: XIII, 44*
Salamina: III, 62*
Salii *(carme dei)*: II, 83*
Salieno: v. Clemente

Sallustio Crispo: I, 6*; II, 40; III, 30
Sallustio Gaio: III, 30*
Sallustio *(giardini di)*: XIII, 47*
Salonino Asinio: III, 75*
Salute *(tempio della)*: XV, 53*, 74
Salviano Calpurnio: IV, 36*
Salvio: v. Otone
Samaria: XII, 54*
Samio: XI, 5*
Samo: IV, 14*; VI, 12
Samotracia: II, 54*
Sanbulo: XII, 13*
Sancia: VI, 18*
Sanniti: XI, 24*; XV, 13
Sanquinio: IV, 7
Sanquinio: v. Massimo
Santoni: VI, 7*
Sardegna: II, 85*; XIII, 30; XIV, 62; XVI, 9, 17
Sardi: II, 47*; III, 63; IV, 55
Sàrmati: VI, 33*, 35; XII, 29
Satrio: v. Secondo
Saturnali: XIII, 15*
Saturnini: III, 27*
Saturnino Lusio: XIII, 43*
Saturno *(tempio di)*: II, 41*
Saufeio Trogo: XI, 35*
Scanzia: IV, 16*
Scapula Marco Ostorio: XII, 31*; XIV, 48; XVI, 14, 15
Scapula Publio Ostorio: XII, 31*, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39
Scauro Mamerco Emilio: I, 13*; III, 23, 31, 66; VI, 9, 29, 30
Scauro Marco: III, 66*
Scauro: v. Massimo
Scevino Flavio: XV, 49*, 53, 54, 55, 56, 59, 66, 70, 71, 74; XVI, 18
Scipione Cornelio: III, 74*; XI, 2, 4; XII, 53; XIII, 25
Scipione Lucio: III, 62*
Scipione Publio *(Africano maggiore)*: II, 59*; XII, 38
Scipione Publio *(Africano minore)*: III, 66*
Scipione Quinto Cecilio: IV, 34*
Scipioni: II, 33; VI, 2*
Sciti (Scizia): II, 60, 65*, 68; VI, 36, 41, 44
Scribonia: II, 27*
Scribonia *(famiglia)*: II, 27, 32
Scriboniano: v. Camillo
Scribonii *(fratelli)*: XIII, 48*
Secondo Carrinate: XV, 45*
Secondo Pedanio: XIV, 42*, 43
Secondo Publio Pomponio: V, 8*; VI, 18; XI, 13; XII, 27, 28

Secondo Satrio: IV, 34*; VI, 8, 47
Secondo Vibio: XIV, 28*
Segesta: IV, 43*
Segeste: I, 55*, 57, 59, 71
Segimero: I, 71*
Segimondo: I, 57*
Seiano Elio: I, 24*, 69; III, 16, 29, 35, 66, 72; IV, 1, 3, 7, 10, 11, 12, 15, 17, 19, 26, 34, 39, 40, 41, 54, 57, 58, 59, 60, 67, 68, 70, 71, 74; V, 3, 4, 6, 8, 9, 11; VI, 2, 3, 7, 8, 10, 14, 19, 23, 25, 29, 30, 38, 48, 51; XIII, 45
Seio: v. Quadrato, Strabone, Tuberone
Seleucia *(dei Parti)*: VI, 42*, 44; XI, 8, 9
Seleucia *(di Siria)*: II, 69*
Seleuco: VI, 42*
Semnoni: II, 45*
Sempronie *(leggi)*: XII, 60*
Sempronio: v. Gracco
Seneca Lucio Anneo: XII, 8*; XIII, 2, 3, 5, 6, 11, 13, 14, 20, 21, 42, 43; XIV, 2, 7, 11, 14, 52, 53, 56, 57, 65; XV, 23, 45, 56, 60, 61, 63, 64, 65, 67, 73; XVI, 17
Senecione Claudio: XIII, 12*; XV, 50, 56, 57, 70
Senofonte: XII, 61*, 67
Senoni: XI, 24*; XV, 41
Senzio Gneo: II, 74*, 76, 77, 79, 80, 81; III, 7
Sèquani: I, 34*; III, 45, 46
Sereno Annco: XIII, 13*
Sereno Gaio Vibio: II, 30*; IV, 13, 28, 29, 30
Sereno Vibio: IV, 28*, 29, 36
Serifo: II, 85*; IV, 21
Sertorio: III, 73*
Serveo Quinto: II, 56*; III, 13, 19; VI, 7
Servilia: XVI, 30*, 33
Servilie *(leggi)*: XII, 60*
Servilio: VI, 29*, 30
Servilio *(giardini di)*: XV, 55*
Servilio Marco *(junior)*: VI, 31*; XIV, 19
Servilio Marco *(senior)*: II, 48*; III, 22
Servio: v. Orfito
Servio Tullio: III, 26*; XII, 8; XV, 41
Sesoside: VI, 28*
Sestia *(moglie di Scauro)*: VI, 29*
Sestia: XVI, 10*
Sestio: v. Africano
Sesto: v. Paconiano
Settimio: I, 32*
Severo: XV, 42*
Severo Alledio: XII, 7*

Severo Cassio: I, 72*; IV, 21
Severo: v. Cècina
Severo Curzio: XII, 55*
Severo Verulano: XIV, 26*; XV, 3
Sibilla *(Libri Sibillini)*: I, 76*; VI, 12; XV, 44
Sicilia: I, 2*, 53; II, 59; IV, 13; VI, 12, 14; XII, 23
Sidone: XII, 29*, 30
Siene: II, 61*
Siface: XII, 38*
Sigambri: II, 26*; XII, 39
Silana Giunia: XI, 12*; XIII, 19, 21, 22; XIV, 12
Silani: VI, 2*; XIII, 14
Silano Appio Giunio: IV, 68*; VI, 9; XI, 29
Silano Cretico: II, 4*, 43
Silano Decimo Giunio: III, 24*
Silano Decimo Giunio Torquato: XII, 58*; XV, 35; XVI, 8, 12
Silano Gaio: III, 66*, 67, 68, 69; IV, 15
Silano Lucio: XV, 52*, XVI, 7, 8, 9, 12, 22
Silano Lucio Giunio: XII, 3*, 4, 8
Silano Marco: II, 59*
Silano Marco: III, 24*, 57; V, 10; VI, 20
Silano Marco: XIII, 1*
Silia: XVI, 20*
Silio Gaio: XI, 5*, 6, 12, 26, 29, 30, 31, 32, 34, 35, 36; XII, 65
Silio Gaio *(legato)*: I, 31*, 72; II, 6, 7, 25; III, 42, 43, 45, 46; IV, 18, 19; XI, 35
Silio: v. Nerva
Silla *(dittatore)*: I, 1*; II, 55; III, 22, 27, 62; IV, 56; VI, 46; XI, 22; XII, 23, 60, 62
Silla Fausto: XII, 52*; XIII, 23, 47; XIV, 57, 59
Silla Lucio Cornelio: III, 31*; VI, 15
Silo Domizio: XV, 59*
Siluri: XII, 32*, 33, 38, 39, 40; XIV, 29
Silvano Gavio: XV, 50*, 60, 61, 71
Silvano: v. Plauzio
Silvano Pompeo: XIII, 52*
Simbruvio: XI, 13*; XIV, 22
Simonide: XI, 14*
Sinde: XI, 10*
Sinnace: VI, 31, 32, 36, 37
Sinuessa: XII, 66*
Sipilo: II, 47*
Siraci: XII, 15*, 16
Siracusa: XIII, 49
Siria (Siri): I, 42*; II, 4, 42, 43, 55*, 58, 60, 69, 70, 74, 77, 78, 79, 81, 82, 83; III, 16; IV, 5; V, 10; VI, 27, 31, 32, 37, 41, 44;

XI, 10; XII, 11, 23, 45, 49, 54, 55; XIII, 8, 22, 35; XIV, 26; XV, 3, 4, 5, 6, 9, 12, 17, 25, 26
Sirpico: I, 23*
Sisenna: v. Tauro Statilio
Smirne: III, 63*; IV, 43, 55, 56
Soemo: XII, 23*
Sofene: XIII, 7*
Sorano: v. Barea
Sorrento: IV, 67; VI, 1*
Sosia: v. Galla
Sosiano Antistio: XIII, 28*, XIV, 48, 49; XVI, 14, 21
Sosibio: XI, 1*, 4
Soza: XII, 16*
Spagna: I, 42, 71, 78; III, 13, 44; IV, 5*, 13, 37, 45; VI, 19, 27; XI, 24; XIV, 41
Spartaco: III, 73*; XV, 46
Spartani (Sparta): II, 60; III, 26; IV, 43; XI, 24
Spelonca: IV, 59*
Staio: IV, 27*
Statilia: v. Messalina
Statilio: v. Tauro
Stazio Anneo: XV, 64*
Stazio Domizio: XV, 71*
Stertinio Lucio: I, 60*, 71; II, 8, 10, 11, 17, 22
Strabone Acilio: XIV, 18*
Strabone Seio: I, 7*, 24; IV, 1
Stratonicea: III, 62*
Subiaco: XIV, 22*
Subrio: v. Flavo
Suebi o Svevi: I, 44*; II, 26, 44, 45, 62, 63; XII, 29
Suillio Publio: IV, 31*; XI, 1, 2, 4, 5, 6; XIII, 42, 43
Suillio: v. Cesonino, Nerullino
Sulpicii: III, 48
Sulpicio: v. Aspro, Camerino, Galba, Quirinio, Rufo
Surena: VI, 42*
Svetonio: v. Paolino

Tacfarinate: II, 52*; III, 20, 21, 32, 73, 74; IV, 13, 23, 24, 25, 26
Tala: III, 21*
Tamigi: XIV, 32
Tanai: XII, 17*
Tanfana: I, 51*
Tantalo: IV, 56*
Taranto: I, 10; XIV, 12, 27*
Tario: v. Graziano
Tarpea *(Rupe)*: II, 32*; IV, 29; VI, 19
Tarquinio Prisco: IV, 65*

Tarquinio *(il Superbo)*: III, 27; VI, 11
Tarquizio: v. Crescente, Prisco
Tarragona *(colonia di)*: I, 78*
Tarsa: IV, 50*
Tauno: I, 56*; XII, 28
Taurauniti: XIV, 24*
Tauri: XII, 17*
Tauro *(monte)*: VI, 41; XII, 49*; XV, 8, 10
Tauro Statilio: III, 72*; VI, 11
Tauro Statilio Sisenna: II, 1*
Tauro Statilio Tito: XII, 59*; XIV, 46
Tazio: I, 54*; XII, 24
Tebe (Tebano): II, 60; XI, 14*
Tedio: I, 10*
Telamone: III, 62*
Teleboi: IV, 67*
Telesino Lucio: XVI, 14*
Temno: II, 47*
Tencteri: XIII, 56*
Teno: III, 63*
Teofane: VI, 18*
Teofilo: II, 55*
Terenzio: v. Lentino
Terenzio Marco: VI, 8*
Terme: IV, 45*
Terme *(golfo di)*: V, 10*
Termo Minucio *(junior)*: XVI, 20*
Termo Minucio *(senior)*: VI, 7*
Terni: I, 79
Terracina: III, 2
Teseo: IV, 56*
Tessali: VI, 34
Teucro: III, 62*
Teutoburgo: I, 60*
Tevere: I, 76, 79; II, 41; III, 9; VI, 1, 19; XII, 56; XV, 18, 42, 43
Tiberio: v. Alessandro
Tiberio Claudio Nerone (Tiberio Cesare): I, 1*, 3-8, 10-16, 19, 24, 26, 29, 30, 33, 34, 37, 38, 42, 46, 47, 50, 52-54, 58, 59, 62, 69, 72-78, 80; II, 3, 5, 9, 18, 22, 26, 28-31, 33-38, 40-48, 50-53, 59, 63-66, 72, 77, 78, 80-84, 86-88; III, 2-6, 8, 10-12, 14-19, 21-24, 28, 29, 31, 32, 35, 36, 38, 41, 44, 47-49, 51, 55, 56, 59, 60, 64-76; IV, 1-4, 6-9, 11-23, 26, 27, 29-31, 33, 34, 36, 37, 39-43, 52-55, 57-60, 64, 66-71, 74, 75; V, 2-8, 10; VI, 1-3, 5-9, 12, 13, 15, 17-21, 23-26, 28-32, 37-40, 45, 47, 48, 50; XI, 3, 21; XII, 11, 25; XIII, 3, 47, 55; XIV, 63; XV, 44; XVI, 29
Tiberio Nerone: v. Nerone Tiberio Claudio

Tigellino Ofonio: XIV, 48*, 51, 57, 60; XV, 37, 40, 50, 58, 59, 61, 72; XVI, 14, 17, 18, 19, 20
Tigrane (II): II, 3*
Tigrane (IV): VI, 40*
Tigrane (V): XIV, 26*; XV, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 24
Tigranocerta: XII, 50*; XIV, 23, 24; XV, 4, 5, 6, 8
Tigri: VI, 37; XII, 13
Trimarco Claudio: XV, 20*
Tiridate: VI, 32*, 37, 41, 42, 43, 44
Tiridate *(fratello di Vologese)*: XII, 50*, 51; XIII, 34, 37, 38, 40, 41; XIV, 26; XV, 1, 2, 14, 24, 25, 27, 28, 29, 31; XVI, 23
Tiro: XVI, 1*
Tirreno: IV, 55*
Titidio: v. Labeone
Tivoli: VI, 27; XIV, 22
Tizio: v. Proculo, Sabino
Tmolo: II, 47*
Togonio: v. Gallo
Tolomeo (Epifane): II, 67*
Tolomeo (Evergete): VI, 28*
Tolomeo *(di Mauretania)*: IV, 23*, 24, 26
Torone *(golfo di)*: V, 10*
Torquata: III, 69*
Torquato: v. Silano Decimo Giunio
Tracia (Traci): II, 54, 64*, 65, 66, 67; III, 38; IV, 5, 46, 48; VI, 10; XII, 63
Tralle: IV, 55*
Transpadani: XI, 24*
Trapezunte: XIII, 39*
Trasea Peto: XIII, 49*; XIV, 12, 48, 49; XV, 20, 23; XVI, 21, 22, 24, 25, 26, 28, 29, 33, 34
Trasillo: VI, 20*, 21, 22
Traulo: v. Montano
Trebelleno Rufo: II, 67*; III, 38; VI, 39
Trebellio Marco: VI, 41*
Trebellio: v. Massimo
Treviri: I, 41*; III, 40, 42, 44, 46
Trimero: IV, 71
Trinobanti: XIV, 31*
Trione Fulcinio: II, 28*, 30; III, 10, 13, 19; V, 11; VI, 4, 38
Trivia: III, 62
Trogo: v. Saufeio
Troia (v. anche Ilio): IV, 55; XI, 11, 14; XII, 58; XV, 39
Trossobore: XII, 55*
Tubanti: I, 51*; XIII, 55, 56
Tuberone Seio: II, 20*; IV, 29
Tuberoni: XII, 1*; XVI, 22

Tubusco: IV, 24*
Tullino Vulcazio: XVI, 8*
Tullio: v. Gemino, Servio
Tullo Ostilio: III, 26*; VI, 11; XII, 8
Turesi: IV, 50*
Turi: XIV, 21*
Turoni: III, 41, 46*
Turpiliano Petronio: XIV, 29*, 39; XV, 72
Turranio Gaio: I, 7*; XI, 31
Tusco: v. Cecina
Tuscolo: XI, 24*; XIV, 3

Ubi: I, 31*, 36, 37, 39, 57, 71; XII, 27; XIII, 57
Umbria: IV, 5
Ummidio: v. Quadrato
Urbico Pompeo: XI, 35*
Urgulania: II, 34*; IV, 21, 22
Usipeti: I, 51*; XIII, 55, 56
Uspe: XII, 16*, 17

Vaale: II, 6*
Valente Manlio: XII, 40*
Valente Vezio: XI, 31*, 35
Valerio: v. Asiatico, Capitone, Corvo, Fabiano, Messala, Nasone, Pontico, Potito
Vangione: XII, 29*, 30
Vangioni: XII, 27*
Vannio: II, 63*; XII, 29, 30
Vardane: XI, 8*, 9, 10
Vardane *(figlio di Vologese)*: XIII, 7*
Varilla Appuleia: II, 50*
Vario: v. Ligure
Varo Arrio: XIII, 9*
Varo Lurio: XIII, 32*
Varo Quintilio: I, 3*, 10, 43, 55, 57, 58, 60, 61, 65, 71; II, 7, 15, 25, 41, 45; XII, 27
Varo Quintilio: IV, 66*
Varrone Cingonio: XIV, 45*
Varrone Vibidio: II, 48*
Varrone Visellio: III, 41*, 42, 43
Varrone Visellio: IV, 17*, 19
Varroni: I, 10*
Vasace: XV, 14
Vaticano: XIV, 14*
Vatinio: XV, 34*
Vedii: XII, 60*
Vedio: v. Pollione

Veianio: v. Nigro
Veientone Fabrizio: XIV, 50*
Velino: I, 79
Velleio Publio: III, 39*
Venere o Afrodite *(templi di)*: III, 62*, 63*; IV, 43*; XVI, 27*
Veneti: XI, 23*
Veneto: v. Paolo
Ventidio: v. Cumano
Venuzio: XII, 40*
Veranio Quinto: II, 56*, 74; III, 10, 13, 17, 19; XII, 5; XIV, 29
Vergiliano: v. Giunco
Verginio: v. Flavo, Rufo
Verrito: XIII, 54*
Verulamio: XIV, 33*
Verulano: v. Severo
Vesculario: v. Flacco
Vespasiano Flavio: III, 55*; XVI, 5
Vesta *(tempio di)*: XV, 36*, 41*
Vestali: I, 8; II, 34*, 86*; IV, 16; XI, 32; XV, 22
Vestino: v. Attico
Vesuvio: IV, 67*
Vetere Antistio: III, 38*
Vetere Lucio Antistio: XIII, 11*, 53; XIV, 58; XVI, 10, 12, 22
Vettoniano: v. Funisulano
Vezii: XI, 30*
Vezio: v. Bolano, Valente
Vibenna: v. Cele
Vibia: XII, 52*
Vibidia: XI, 32, 34*
Vibidio: v. Varrone
Vibilio: II, 63*; XII, 29
Vibio: v. Crispo, Frontone, Marso, Secondo, Sereno
Vibuleno: I, 22*, 28, 29
Vibuleno: v. Agrippa
Vibullio: XIII, 28*
Vienne: XI, 1*
Vindelici: II, 17*
Vindice Giulio: XV, 74*
Viniciano: XV, 28*
Viniciano Annio: VI, 9*
Vinicio Marco: VI, 15*, 45
Vinicio Publio: III, 11*
Vinicio: v. Rufino
Vipsania: I, 12; III, 19*
Vipsanio: v. Agrippa, Lenate
Vipstano Gaio: XIV, 1*
Vipsanio: v. Gallo

Vipstano Lucio: XI, 23*, 25
Visellio: v. Varrone
Vistilia: II, 85*
Vistilio Sesto: VI, 9*
Visurgi: I, 70*; II, 9, 11, 12, 16, 17
Vitellia: III, 49*
Vitellio Aulo: XI, 23*; XIV, 49
Vitellio Lucio: VI, 28*, 32, 36, 37, 41; XI, 2, 3, 4, 33, 34, 35; XII, 4, 5, 9; XIV, 56
Vitellio Publio: I, 70*; II, 6, 74; III, 10, 13, 17, 19; V, 8; VI, 47
Vitellio Quinto: II, 48*
Vizia: VI, 10*
Volando: XIII, 39*
Voleso: v. Messala
Vologese: XII, 14*, 44, 50; XIII, 7, 9, 34, 37; XIV, 25; XV, 1, 2, 3, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 13, 14, 15, 17, 24, 25, 27, 28, 31
Volsci: XI, 24*
Volusio Lucio: III, 30*; XII, 22; XIII, 30; XIV, 56
Volusio: v. Proculo
Volusio Quinto: XIII, 25*; XIV, 46
Vonone: II, 1*, 2, 3, 4, 56, 58, 68; VI, 31
Vonone (II): XII, 10*, 14
Vozieno: v. Montano
Vulcano: XV, 44*
Vulcazio: v. Ararico, Mosco, Tullino

Zenobia: XII, 51*
Zenone: II, 56*
Zeugma: XII, 12*
Zorsine: XII, 15*, 17, 19

INDICE DELLE TAVOLE

TAV. I. - Cosiddetta « Gemma Augustea » (Kunsthistorisches Museum, Vienna)
TAV. II. - Statua di Tiberio (Musei Vaticani)
TAV. III. - Roma, Mausoleo d'Augusto
TAV. IV. - Roma, *Domus Tiberiana*
TAV. V. - Monumento funerario di Marco Celio
TAV. VI. - Roma, Rupe Tarpea
TAV. VII. - Pozzuoli, Base di statua con le personificazioni di città dell'Asia (Museo Nazionale, Napoli)
TAV. VIII. - Roma, Teatro di Pompeo
TAV. IX. - Roma, Castro Pretorio
TAV. X. - Sperlonga, Grotta di Tiberio
TAV. XI. - Capri, Villa di Tiberio
TAV. XII. - Ritratto di Caligola (Ny-Carlsberg Glyptotek; Copenhagen)
TAV. XIII. - Statua di Claudio (Musei Vaticani)
TAV. XIV. - Colchester, Sostruzioni del tempio di Claudio
TAV. XV. - Ritratto di Nerone (Museo Nazionale delle Terme, Roma)
TAV. XVI. - Roma, *Domus Aurea*

INDICE DELLE CARTE

Germania pag. 688
Grecia, Asia Minore e Oriente » 689
Città di Roma » 690
Impero Romano alla morte di Nerone » 691

BIBLIOGRAFIA *

I. Opere di carattere generale

a) Impero Romano

L. Pareti, *Storia di Roma e del mondo romano*, IV-VI, Torino 1952-1960.
A. Garzetti, *L'impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna 1960 (II ed. inglese: *From Tiberius to the Antonines*, London 1974, con aggiornamento bibliografico).
M.A. Levi, *L'impero romano*, 3 voll., Milano 1967.
A. Passerini, *Linee di storia romana in età imperiale*, nuova edizione curata da N. Criniti, Milano 1972.

b) Tiberio

M. Grant, *Aspects of the principate of Tiberius*, New York 1950.
E. Kornemann, *Tiberius*, Stuttgart 1960 (trad. francese, Paris 1962).
M. Pani, *Roma e i re d'Oriente da Augusto a Tiberio*, Bari 1972.
R. Seager, *Tiberius*, London 1972.
G. Downey, *Tiberiana*, in « Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt », II, 2, Berlin-New York 1975 (= ANRW), pp. 95-130.
W.F. Akveld, *Germanicus*, Groningen 1964.
D. Hennig, *L. Aelius Seianus*, München 1975.

c) Claudio

V.M. Scramuzza, *The emperor Claudius*, Cambridge 1940.
A. Momigliano, *L'opera dell'imperatore Claudio*, Firenze 1932 trad. inglese: *Claudius: the Emperor and his achievements*[2], Cambridge 1962, con aggiornamento bibliografico.
E. Manni, *Dall'avvento di Claudio all'acclamazione di Vespasiano* in ANRW, *cit.*, pp. 131-148.

* La presente bibliografia è un minimo sussidio orientativo.

d) Nerone

M.A. LEVI, *Nerone e i suoi tempi*, Milano 1949 (ristampa con nota di aggiornamento, Milano 1973).
B.K. WARMINGTON, *Nerone, realtà e leggenda* (trad. it.), Bari 1973.
E. CIZEK, *L'epoque de Néron et ses controverses idéologiques*, Leiden 1972.
M.K. THORNTON, *The Augustan Tradition and Neronian Economics* in ANRW, *cit.*, pp. 150-175.
I. LANA, *L. Anneo Seneca e la posizione degli intellettuali romani di fronte al principato*, Torino 1964.
M.T. GRIFFIN, *Seneca a philosopher in politics*, Oxford 1976.

e) Diritto, istituzioni, società, esercito, economia

F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*[2], I-IV, Napoli 1973-1975.
E.S. STAVELEY, *Greek and Roman voting and elections*, London 1972.
A.N. SHERWIN WHITE, *The Roman Citizenship*[2], Oxford 1973.
M. PANI, *Comitia e Senato; sulla trasformazione della procedura a Roma nell'età di Tiberio*, Bari 1975.
M.A. LEVI, *Roma antica*, Torino 1963.
J. CARCOPINO, *La vita quotidiana a Roma*[2], Bari 1967 (trad. ediz. francese, Paris 1947-1969).
U.E. PAOLI, *Vita romana*[10], Firenze 1968 (ediz. ridotta, Milano 1976).
S. MOSCATI, *Vita privata e sociale nell'antichità*, I-II, Milano 1976.
J. BAYET, *La religione romana*, Torino 1959 (trad. ediz. francese, Paris 1957).
J. GAGÉ, *Les classes sociales dans l'empire romain*, nuova edizione, Paris 1972.
J. VOGT, *L'uomo e lo schiavo nel mondo antico* (trad. it.), Roma 1969.
G. BOULEVERT, *Esclaves et affranchis imperiaux sous le Haut-Empire romain. Rôle politique et administratif*, Napoli 1970.
E.M. ŠTAERMAN-M.K. TROFIMOVA, *La schiavitù nell'Italia imperiale* (trad. it.), Roma 1975.
G. FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Roma 1953.
ID., *Esperienze militari nel mondo romano* in « Nuove Questioni di Storia antica », Milano 1968, pp. 815-886.
ID., *Estrazione etnica e sociale dei soldati e delle legioni nei primi tre secoli dell'impero* in ANRW, II, 1, Berlin-New York 1974, pp. 339-391.
J.P. BRISSON, *Problèmes de la guerre à Rome*, Paris-La Haye 1969.
Y. GARLAN, *La guerre dans l'antiquité*, Paris 1972.
CH. G. STARR, *The Roman imperial navy*[2], Cambridge 1960.

L. CASSON, *Navi e marinai nell'antichità*, Milano 1976 (trad. it. ed. inglese, Princeton 1971).
T. FRANK, *An Economic Survey of Ancient Rome*, V-VI, Chicago 1933-1940-New York 1959.
M.I. FINLEY, *L'economia degli antichi e dei moderni*, Bari 1974 (trad. ediz. Berkley 1973).

f) Pensiero politico e pensiero storico

T.A. SINCLAIR, *Il pensiero politico classico*, Bari 1961 (trad. ed. inglese, London 1951).
M.A. LEVI, *La lotta politica nel mondo antico*[2], Milano 1963.
S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II, 1-2, Bari 1966.
T.A. DOREY, *The Latins Historians*, London 1966.
L. CANFORA, *Totalità e selezione nella storiografia classica*, Bari 1973.
M. GRANT, *The Ancient Historians*, London 1974.

II. TACITO

C. MARCHESI, *Tacito*[4], Milano 1955.
R. SYME, *Tacito*, I-II, Brescia 1967-1971 (trad. ediz. inglese Oxford 1958).
E. PARATORE, *Tacito*[2], Roma 1962.
A. MICHEL, *Tacite et le destin de l'empire*, Paris 1966.
S. BORZSÁK, *P. Cornelius Tacitus* in « Pauly Realencyclopädie », Suppl. XI, 1968, col. 373-512.
B. WALKER, *The Annals of Tacitus*, Manchester 1968.
F.R.D. GOODYEAR, *Tacitus*, Oxford 1970.
C.W. MENDELL, *Tacitus, the man and his works*[2], London 1970.
D. FLACH, *Tacitus in der tradition der antiken Geschictsschreibung*, Göttingen 1973.
J. LUCAS, *Les obsessions de Tacite*, Leiden 1974.

III. TRADUZIONI ITALIANE DEGLI ANNALI (SEC. XIX-XX) MODERNI COMMENTI

Opere di Tacito volgarizzate da L. Valeriani, Pavia 1810.
Tutte le opere di Tacito, traduzione in italiano a fronte del testo latino, edizione arricchita di note da Giuseppe Petrucci, Roma 1815-1816.
TACITUS, *Annales, traduzione di B. Davanzati con giunte e supplementi di G. Brotier*, Milano 1822.
Opere di Tacito tradotte dal conte Cesare Balbo, Torino 1832.
TACITO, *Gli Annali volgarizzati da Cesare Balbo*, Milano 1851.
TACITO, *Gli Annali tradotti da R. Giani*, Milano 1927.

CORNELIO TACITO, *Gli Annali, traduzione di C. Giussani*, Milano 1942.
TACITO, *Annali, a cura di B.T. Ceva*, Milano 1951.
TACITO, *Annali, traduzione a cura di A. Rindi, prefazione a cura di P. Treves*, Novara 1965.
TACITO, *Opere, traduzione di C. Giussani, commento di A. Garzetti, prefazione di A. Michel*, Torino 1968.
CORNELIUS TACITUS, *Annales* (con testo latino a fronte) *traduzione, introduzione e note di A.T. Resta Barrile*, Bologna 1968.
TACITO, *Annali*[2], *a cura di A. Arici*, Torino 1969 (con testo latino a fronte).
TACITO, *Gli Annali e la vita di Agricola, traduzione, introduzione e note di C. Annibaletto*, Milano 1971.
E. KOSTERMANN, *Cornelius Tacitus, Annalen, erläutert und mit einer Einleitung versehen*, I-IV, Heidelberg Winter 1963-1968.
F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, I (*Annals*, I, 1-54), Cambridge 1972.

IV. RASSEGNE TACITIANE

C.W. MENDELL, *Tacitus: Literature, 1948-1953*, in « Classical Weekly », XLVIII (1954-1955), pp. 121-125.
R. HANSLIK, *Tacitus I*, in « Bericht Anzeiger für die Altertum Wissenschaft », XIII, 1960, col. 55-102.
H.W. BENARIO, *Recent Works on Tacitus, 1953-1963*, in « Classical World », LIX, 1964-1965, pp. 69-83.
R. HANSLIK, *Tacitus II*, in « Bericht Anzeiger für die Altertum Wissenschaft », XX, 1967, col. 1-32.
H.W. BENARIO, *Recent Works on Tacitus, 1964-1968*, in « Classical World », LXIII, 1969-1970, pp. 253-267.
F.R.D. GOODYEAR, *Tacitus*, in « New Surveys in the Classics IV », Oxford 1970 (bibliografia selettiva).
R. HANSLIK, *Tacitus 1939-1972*, in « Lustrum », XVI, 1971-1972, pp. 143-304.
ID., *Tacitus 1939-1972*, in « Lustrum », XVII, 1973-1974, pp. 71-216.

INDICE

Introduzione 5

Libro primo 25
Libro secondo 109
Libro terzo 187
Libro quarto 259
Libro quinto 331
Libro sesto 341
Libro undicesimo 389
Libro dodicesimo 425
Libro tredicesimo 481
Libro quattordicesimo 535
Libro quindicesimo 593
Libro sedicesimo 659
Genealogia Giulio-Claudia 686

Indice delle legioni 693
Indice dei nomi di persone, divinità, luoghi 695
Indice delle tavole 735
Bibliografia 737

Nella stessa collana

Direzione di Ida Calabi Limentani

Cesare
La guerra civile
Traduzione di Enrico Oddone
Introduzione e commenti di Elio Marinoni

Zosimo
Storia Nuova
A cura di Fabrizio Conca

Finito di stampare nel marzo 1978
da « La Varesina Grafica » - Azzate (Varese)

Editore: Rusconi Libri S.p.A., via Oldofredi 23, 20124 Milano